



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KON. HOF



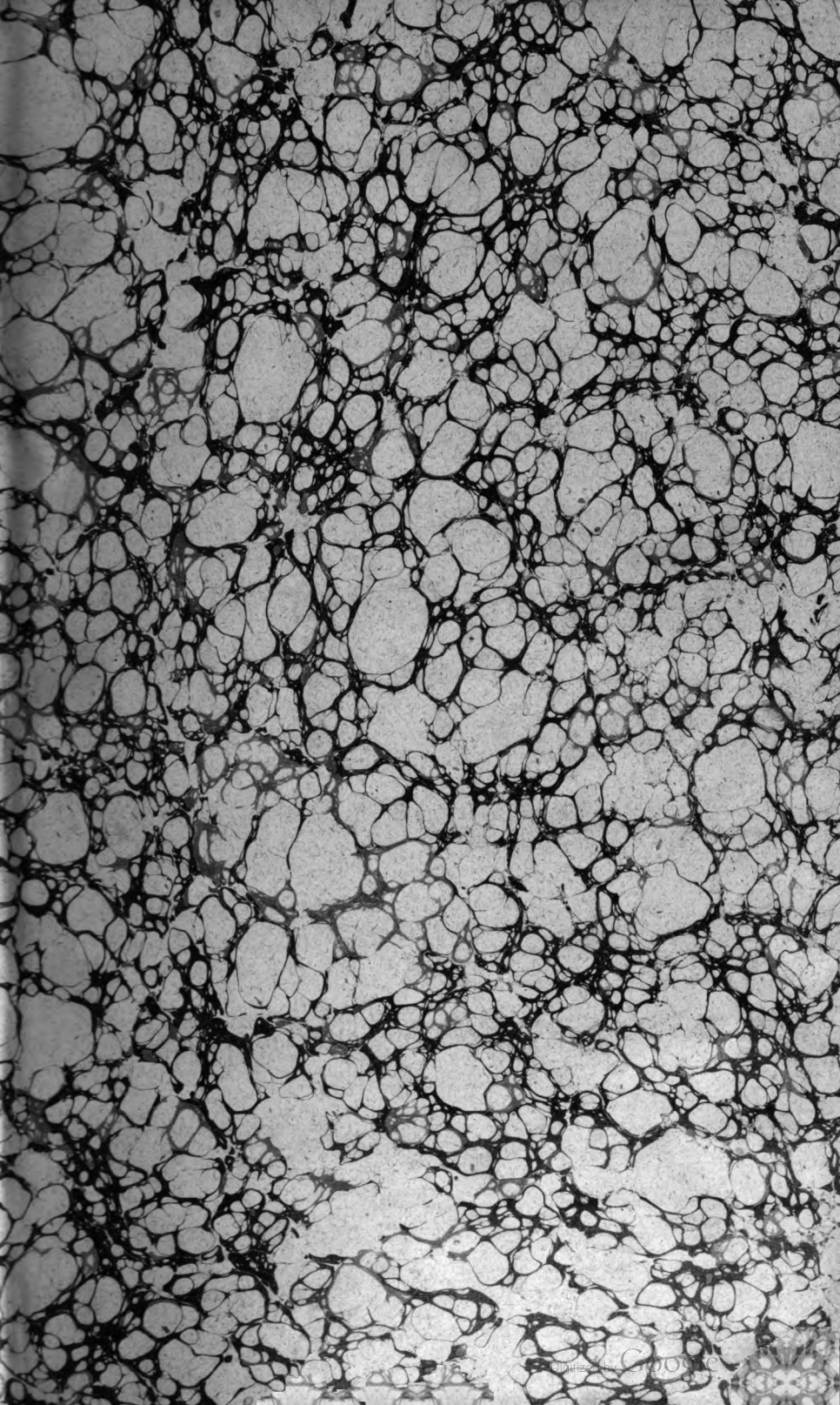
BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

sa. 16. 9. 8.





14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XXIII.

MILANO MDCCCXLIV

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

EPISTOLE DI S. PAOLO

1901

PREFAZIONE

Questo volume contiene le lettere scritte dall'apostolo s. Paolo a persone particolari e quella agli Ebrei. La lettera a Timoteo e quella a Tito riguardano principalmente i doveri dei ministri della Chiesa; e perciò s. Agostino esorta quelli che sono chiamati al servizio della Chiesa a non perder di vista le regole che l'apostolo s. Paolo vi propone.

La lettera a Filemone è piuttosto una lettera di dottrina e d'istruzione.

Si troverà negli avvisi posti in fronte di queste lettere il sommario delle materie che vi sono trattate; ed in particolare le prove che fanno vedere che s. Paolo è veramente l'autore della lettera agli Ebrei.

Abbiamo date a queste lettere l'ordine, che la Chiesa ha seguito ne' suoi cataloghi dei libri del nuovo Testamento, e non quello dei tempi nei quali si crede ch'elleno sieno state scritte; perchè altrimenti la lettera agli Ebrei e quella a Filemone, che sono state scritte prima delle altre, secondo tutte le apparenze, dovrebbero precedere le lettere a Timoteo ed a Tito.

*In qual tempo e da quai luoghi furono scritte
le lettere a Timoteo.*

La prima lettera a Timoteo fu certamente scritta dall'apostolo s. Paolo; allorchè egli partì per andare nella Macedonia, stante che dice: *Sicut rogavi te ut remaneres Ephesi, quum irem in Macedoniam* (I Tim. I, 3); ma non è facile fissare il tempo di questo viaggio dell'Apostolo nella Macedonia, nè di questa residenza di Timoteo in Efeso. Negli Atti degli apostoli è parlato di tre viaggi che s. Paolo fece nella Macedonia, dove Timoteo lo accompa-

gnò: il primo è riferito Act. XVI, 1, 3, 12 e seg., il secondo, c. XVII, 10, 14, ed il terzo, c. XX, 3, 4, ma sembra che nè nell'uno nè nell'altro di questi due primi viaggi Timoteo abbia mai lasciato l'Apostolo per andare in Efeso. Imperocchè nel primo, s. Paolo, avendo incontrato per la prima volta Timoteo in Listri, lo condusse seco; ed avendo dopo scorso diverse provincie, andarono insieme nella Macedonia; nel secondo, l'Apostolo, essendo arrivato in Berea, vi lasciò Timoteo per portarsi in Atene. Per il che non è possibile di collocare nè nell'uno nè nell'altro di questi due primi viaggi nella Macedonia le circostanze riferite in questa prima lettera a Timoteo: si potrebbe bensì con più probabilità spiegarle del terzo viaggio che l'Apostolo si disponeva a fare nella Macedonia; attesochè in effetto queste parole: *Sicut rogavi te ut remaneres Ephesi, quum irem in Macedoniam* (I Tim. I, 3); egualmente che quest'altre: *Haec tibi scribo, sperans me ad te venire cito; si autem tardaverò* (III, 14, 15), hanno un gran rapporto con quelle: *Proposuerat enim Paulus transnavigare Ephesum, ne qua mora illi fieret in Asia* (Act. XX, 16), supponendo ch'egli avesse inviato Timoteo da Mileto in Efeso per far venire i sacerdoti di quella chiesa, e che questo discepolo vi si sia fermato per tutto quel tempo, nel quale non si fa alcuna menzione negli Atti dei viaggi di Timoteo coll'apostolo s. Paolo. Nondimeno è difficile applicare a Timoteo la supposizione che si fa, che fu egli in effetto inviato in questo terzo viaggio della Macedonia per far venire i sacerdoti d'Efeso, e ch'egli si sia fermato in Efeso sino al tempo che l'Apostolo gli scrisse questa prima lettera; ed è anche più difficile attribuire a questo terzo viaggio quelle parole della sua lettera: *Rogavi te ut remaneres Ephesi, quum irem in Macedoniam* (I Tim. I, 3), non essendosi Timoteo fermato in Efeso secondo l'ordine del-

l'Apostolo, ma essendosi trovato dopo nella Macedonia per mettere il suo nome in fronte della seconda lettera ai Corintj (II Cor. I, 1) insieme con quello dell'Apostolo, allorchè Tito fu ritornato da Corinto (II, 13; VII, 5, 6; IX, 2). Ed è egualmente difficile a concepire, come s. Paolo potesse lusingarsi allora d'andar a trovare Timoteo in Efeso, come quest'altre lo suppongono: *Haec tibi scribo, sperans ad te venire cito* (I Tim. III, 14), stante che egli disse allora ai sacerdoti d'Efeso, che avea mandati a chiamare, ch'egli andava in Gerusalemme (Act. XX, 22, 23), senza sapere ciò che gli doveva succedere; ma che prevedeva solamente che Dio gli destinava delle catene e delle persecuzioni (ibid. XX, 25, 38), e che finalmente eglino nol rivedrebbero più.

È anche a proposito osservare che queste parole: *Proposuerat transnavigare Ephesum* (Act. XX, 16), non dicono che l'Apostolo avesse disegno di fermarsi in Efeso, ma solamente d'inviar a chiamarne i sacerdoti e di farli venire a Mileto per parlare ad essi, come effettivamente successe.

Tutte queste difficoltà hanno fatto concludere ai più dotti tra i sacri cronologisti, che queste parole: *Rogavi te, ut remaneres Ephesi, quum irem in Macedoniam*, devono intendersi d'un quarto viaggio che l'apostolo s. Paolo fece nella Macedonia, dopo la sua prima prigionia di Roma, e il suo ritorno in oriente, del qual viaggio avea egli tante volte lusingati i Filippensi: *Et hoc confidens scio quia manebo et permanebo omnibus vobis..... Ut gratulatio vestra abundet..... Per meum adventum iterum ad vos* (I 25, 26). Parla egli con più sicurezza nella lettera a Filemone, incaricandolo di procurargli un alloggio: *Para mihi hospitium; nam spero..... donari me vobis* (XXII); il che afferma anche nella lettera agli Ebrei, XIII, 19, 23, dove dice che Timoteo è in libertà e ch'egli aspetta

il suo ritorno, per portarsi al più presto a vederli. In conseguenza di ciò si suppone che l'apostolo s. Paolo, essendo ritornato per mare, nella Giudea, abbia scorse dopo, insieme con Timoteo, tutte le provincie dell'Asia, dov'eglino aveano predicato il Vangelo, e che, essendo arrivato in Efeso, l'Apostolo vi abbia stabilito Timoteo, e dopo sia andato nella Macedonia, donde gli abbia scritta questa lettera, sperando d'andar ancora a raggiungerlo in Efeso.

Riguardo alla seconda lettera a Timoteo, niuno dubita che non sia ella stata scritta da Roma, allorchè l'apostolo s. Paolo vi era in prigione; il che si ricava da quelle parole: *Ob quam causam etiam haec patior* (II Tim. I, 12, 16, 17); e parlando di Onesiforo: *Saepe me refrigeravit, et catenam meam non erubuit. Sed quum Romam venisset, et quaesivit et invenit. In quo laboro*, ecc. (II, 9).

Ma non è agevole decidere assolutamente se quella cattività di cui egli parla si debba intendere della sua prima cattività, oppure dell'ultima, nella quale egli ha ricevuta la corona del martirio.

Quel che cagiona tale oscurità sono alcuni passi di questa lettera che da una parte insinuano che l'Apostolo era stato liberato dalla sua cattività: *Dominus autem mihi astitit et confortavit me* (II Tim. IV, 17, 18); e ch'egli sperava d'annunziar di nuovo con più libertà la parola di Dio: *Ut per me praedicatio impleatur, et audiant omnes gentes; et liberatus sum de ore leonis*, parlando della persecuzion di Nerone; e dall'altra, alcuni luoghi sembrano chiarissimi per istabilire ch'egli parla della sua ultima cattività: *Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meae instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi..... In reliquo reposita est mihi corona justitiae* (ibid. IV, 6-8). Ma in fondo, se si considerano attentamente i diversi luoghi che sembrano tra loro opposti, si converrà agevolmente ch'è facile accordarli insieme, e concludere che

concorrono tutti a far comprendere che l'Apostolo vi parla dell'ultima sua cattività; che non si tratta se non di stabilire, secondo il senso di questa lettera, che s. Paolo in una medesima cattività si era trovato in due diversi stati, e ch'era comparso una prima volta dinanzi a Nerone, il che egli chiama: *In mea prima defensione* (ibid. IV, 16), nella quale si lamenta d'essere stato abbandonato da tutti, e della quale dice: *Dominus autem mihi assistit...., et liberatus sum de ore leonis* (ibid. IV, 17), e che in conseguenza, essendo egli stato rimandato senza sentenza e senza condanna, si era occupato di nuovo in predicar la parola di Dio, sia di viva voce nella sua prigione a coloro che andavano ad ascoltarla, sia per mezzo de'suoi scritti ch'egli inviava a tutti i popoli: *Ut per me pradicatio impleatur, et audiant omnes gentes* (ibid. II); e che essendo minacciato d'una seconda comparsa e d'un giudizio definitivo, avesse egli avuto ragione di dire di quest'ultima situazione, nella quale ricevette in effetto poco dopo la corona del martirio: *Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meae instat..... In reliquo reposita est mihi corona justitiae* (Tim. IV, 17, 6), e d'avvertire ad un tempo Timoteo che venisse a trovarlo prima del verno.

Imperocchè con qual probabilità si possono mai applicare alla prima cattività dell'Apostolo tutte le informazioni ch'egli dà a Timoteo delle circostanze del suo abbandono, della sua prigione e del suo processo, s'egli n'era stato testimonia ed anche compagno? Ora certa cosa è che Timoteo, in questa prima cattività di Roma, non solamente vi accompagnò s. Paolo, come appare dalla lettera ai Colossesi, e da quella a Filemone, ma fu altresì compagno delle sue catene, come l'Apostolo ha detto nella sua lettera agli Ebrei ed in quella ai Filippesi.

Non si può applicare a questa prima cattività neppur l'abbandono generale in cui l'Apostolo dice

d'essersi trovato nella sua prima comparsa che fece dinanzi a Nerone; perocchè in quella prima cattività Timoteo non lo abbandonò, se non verso il momento che l'Apostolo doveva esser posto in libertà, e rilevasi dalle lettere di s. Paolo ai Colossesi ed a Filemone, ch'egli aveva insieme con lui Aristarco, Epafra e molti altri.

Finalmente le altre circostanze che s. Paolo manifesta a Timoteo intorno a ciò che gli successe prima della cattività di cui parla, non possono convenire alla prima cattività di questo apostolo. Egli manifesta a questo suo diletto discepolo che, partendo per Corinto (II Tim. IV, 20), vi avea lasciato Erasto, e che, passando a Mileto, avea lasciato Trofimo infermo. Ora tutti questi fatti non possono certamente convenire alla prima cattività di s. Paolo: è detto bensì (Act. XX, 4, 5) che Trofimo e molti altri che aveano accompagnato l'Apostolo nella Grecia andarono ad aspettarlo a Troade; ma ne segue che non è vero ch'egli abbia lasciato Trofimo infermo a Mileto in questo viaggio, bensì che questo medesimo Trofimo, andando in Gerusalemme coll'Apostolo, passò a Mileto (Act. XX, 17) e che non vi restò infermo; che anzi accompagnò l'Apostolo in Gerusalemme, e che fu egli arrestato (ibid. XXI, 29). Di più la parola Mileto del c. IV, v. 20 della seconda lettera a Timoteo non è la medesima parola greca del c. XXVIII, v. 1 degli Atti. Imperocchè nella prima è scritto *μελίτω* e nella seconda *μελίτη* che significa l'isola di Malta, dove l'Apostolo e Trofimo, ch'erano prigionieri, fecero naufragio; nè s. Paolo ha potuto dire allora con quell'aria di libertà: *lo ho lasciato Trofimo in viaggio*.

Quanto alla lettera a Tito, non vi ha alcuna difficoltà: si troverà da qual luogo ed in qual tempo e stata scritta al fine dell'avviso che la precede, come anche di quella a Filemone e di quella agli Ebrei.

AVVISO

SULL'EPÍSTOLA PRIMA DI S. PAOLO A TIMOTEO

L'apostolo s. Paolo, partendo verso la Macedonia, avea lasciato Timoteo suo discepolo in Efeso metropoli dell'Asia Minore, perchè attendesse al governo di quella chiesa nella sua assenza, con disegno di tornar quanto prima a riunirsi con lui. Ma avendo inteso che alcuni falsi dottori turbavano quella chiesa con diversi errori e volevano stabilire il discernimento delle vivande, unire le osservanze legali al Vangelo, e sparlavano della santità del matrimonio, temendo di non dover differire troppo a lungo il suo viaggio in Efeso e che Timoteo, a motivo della sua giovinezza, non avesse sperienza sufficiente per recar il rimedio necessario a questi errori, si giudicò in debito di scrivergli questa lettera per dargli alcuni avvisi e istruirlo in particolare intorno i doveri del suo ministero e il governo di quella chiesa. Gli raccomanda soprattutto di custodir fedelmente il deposito della fede che gli era stato confidato, d'opporli con coraggio alle novità profane e di combattere fortemente gli errori di que' falsi dottori, di stabilire preghiere pei re e generalmente per tutti gli uomini, Giudei e gentili. Lo avverte di prescrivere alle femmine la maniera modesta d'adornarsi e di vestirsi, il silenzio ch'esse devono osservare nelle assemblee dove si prega e il rispetto che devono ai loro mariti. Lo informa delle qualità che devonsi ricercare in quelli che sono scelti per entrare nel ministero ecclesiastico, tanto riguardo ai vescovi, sacerdoti e diaconi, quanto riguardo alle vedove che sono incaricate d'assisterli; e dell'ordine ch'è necessario osservare nella distribuzione dei beni della Chiesa. Gli comanda di non ricevere alcuna accusa contro i ministri della Chiesa, se non sulla deposizione di due

o tre testimoni; di non riprendere in pubblico se non coloro che saranno stati convinti di delitto, e d'opporsi fortemente a quelli che si servono della religione per cavarne un vergognoso guadagno. Finalmente, lo esorta in particolare a corrispondere con fedeltà alle grandi idee che furono sin qui concepute di lui; a non trascurare i talenti ch'egli ha ricevuti; ad applicarsi alla lettura delle sacre Scritture e alla predicazione; a procurare, con una condotta piena di saviezza e di gravità, di non rendere la sua giovinezza spregevole; a conservare in tutta la sua integrità il deposito della fede, per non cadere nell'apostasia, com'è, dic'egli, succeduto ad alcuni: e termina questa lettera invitando Timoteo ad usar un poco di vino, a motivo della debolezza del suo stomaco e delle frequenti sue malattie.

EPISTOLA PRIMA

DI S. PAOLO APOSTOLO

A TIMOTEO

CAPO I.

Rammenta a Timoteo la incumbenza che gli aveva data di ritrarre alcuni dalla cattiva dottrina e d' insegnare la buona. La legge è fatta per gl' ingiusti. Rende grazie a Dio, il quale di persecutore della Chiesa lo aveva fatto apostolo. Egli avea conseguito misericordia, af- finchè manifesta si rendesse la pazienza di Dio a istru- zione de' peccatori. Esorta Timoteo a diportarsi da valoroso soldato.

1. Paulus apostolus Je-
su Christi, secundum impe-
rium Dei salvatoris nostri
et Christi Jesu spei nostrae,

2. (1) Timotheo dilecto
filio in fide: gratia, miseri-
cordia et pax a Deo Patre
et Christo Jesu Domino no-
stro.

3. Sicut rogavi te ut re-
maneres Ephesi, cum irem
in Macedoniam, ut denun-

1. Paolo apostolo di Gesù
Cristo, secondo l'ordinazio-
ne, di Dio salvatore nostro
e di Gesù Cristo nostra spe-
ranza,

2. A Timoteo per la fede
figliuolo diletto: grazia, mi-
sericordia e pace da Dio Pa-
dre e da Gesù Cristo Signor
nostro.

3. Siccome ti pregai che
rimanessi in Efeso, mentr'io
andava nella Macedonia,

(1) Act. XVI, 1.

ciaries quibusdam ne aliter docerent

4. (1) Neque intenderent fabulis, et genealogiis interminatis: quae quaestiones praestant magis quam aedificationem Dei, quae est in fide.

5. Finis autem praecepti est caritas de corde puro et conscientia bona et fide non ficta.

6. A quibus quidam aberrantes, conversi sunt in vaniloquium,

7. Volentes esse legis doctores, non intelligentes neque quae loquuntur neque de quibus affirmant.

8. (2) Scimus autem quia bona est lex, si quis ea legitime utatur:

9. Sciens hoc, quia lex justo non est posita, sed injustis et non subditis, impiis et peccatoribus, sceleratis et contaminatis, parricidis et matricidis, homicidis,

10. Fornicariis, masculorum concubitoribus, plagariis, mendacibus et perjuris, et si quid aliud sanae doctrinae adversatur,

11. Quae est secundum evangelium gloriae beati Dei, quod creditum est mihi.

perchè facessi intendere a certuni che non tenessero diversa dottrina

4. *Nè andasser dietro alle favole e alle genealogie che non hanno fine: le quali partoriscon piuttosto delle dispute che quell'edificazione di Dio che si ha per la fede.*

5. *Or la fine del precetto è la carità di puro cuore e di buona coscienza e di fede non simulata.*

6. *Dalle quali cose alcuni avendo deviato, hanno dato nei vani cicalecci,*

7. *Volendo farla da dottori della legge, senza intendere nè le cose che dicono nè quelle che danno per certe.*

8. *Or sappiamo che buona è la legge, se uno se ne serve legittimamente:*

9. *Non ignorando come la legge non è fatta pel giusto, ma per gl'ingiusti e disubbidienti, per gli empj e peccatori, per gli scellerati e profani, pei parricidi e matricidi e omicidi,*

10. *Pei fornicatori, pei rei di delitto infame, per coloro che ruban gli schiavi, pe' bugiardi e spergiuari, e s'altro v'ha che alla sana dottrina s'opponga,*

11. *La quale è secondo il glorioso vangelo del beato Iddio, il quale è stato a me affidato.*

(1) Infr. IV, 7. — II Tim. II, 23. — Tit. III, 9.

(2) Rom. VII, 12.

12. Gratias ago ei qui me confortavit, Christo Jesu Domino nostro, quia fidelem me existimavit, ponens in ministerio:

13. Qui prius blasphemus fui et persecutor et contumeliosus: sed misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci in incredulitate.

14. Superabundavit autem gratia Domini nostri cum fide et dilectione quae est in Christo Jesu.

15. Fidelis sermo et omni acceptione dignus: (1) quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.

16. Sed ideo misericordiam consecutus sum: ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam, ad informationem eorum qui credituri sunt illi in vitam aeternam.

17. Regi autem seculorum immortalis, invisibilis, soli Deo, honor et gloria in secula seculorum. Amen.

18. Hoc praeceptum commendo tibi, fili Timothee, secundum praecedentes in te prophetias, ut milites in illis bonam militiam,

19. Habens fidem et bonam conscientiam, quam

12. *Rendo grazie a colui che mi ha fatto forte, a Gesù Cristo Signor nostro, perchè mi ha giudicato fedele, ponendomi nel ministero:*

13. *Me, che prima fui bestemmiatore e persecutore e oppressore: ma conseguìi misericordia da Dio, perchè per ignoranza lo feci, essendo incredulo.*

14. *Ma soprabbondò la grazia del Signor nostro colla fede e colla carità che è in Cristo Gesù.*

15. *Parola fedele e degna di ogni accettazione, che Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare i peccatori, de' quali il primo son io.*

16. *Ma per questo trovai misericordia, affinchè in me primajo facesse vedere Cristo Gesù tutta la pazienza per modello a coloro i quali sono per credere a lui per la vita eterna.*

17. *Al re de' secoli immortale, invisibile, al solo Dio, onore e gloria pe' secoli de' secoli. Così sia.*

18. *Questo avvertimento ti raccomando, o figliuolo Timoteo, che secondo le profezie che di te precedettero, secondo queste militi nella buona milizia,*

19. *Tenendo la fede e la buona coscienza, rigettata la*

(1) Matth. IX, 13. — Marc. II, 17.

quidam repellentes, circa
fidem naufragaverunt:

20. Ex quibus est Hymenaeus et Alexander; quos tradidi Satanae, ut discant non blasphemare.

quale, taluni han fatto naufragio intorno alla fede:

20. *Del numero de' quali è Imeneo e Alessandro; i quali io ho consegnati a Satana, perchè imparino a non bestemmiare.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo apostolo di Gesù Cristo, secondo l'ordinazione di Dio salvator nostro e di Gesù Cristo nostra speranza.* Paolo apostolo di Gesù Cristo. S. Paolo incomincia tutte le sue lettere da questa qualità d'apostolo, eccetto quella ai Filippesi e quelle ai Tessalonicesi, perchè egli si associa Timoteo; quella a Filemone, dove non si tratta di dottrina nè per conseguenza di confermarne la verità per mezzo della sua qualità di apostolo; e quella agli Ebrei; dov'era importante il non pubblicare chi egli era, perchè era in cattiva opinione nello spirito di quella nazione.

Secondo l'ordinazione di Dio, per suo espresso comando, riconosciuto da tutti gli altri apostoli (vedi Gal. II, 6, 9) e da tutti i fedeli che hanno pienamente conosciuti i segni della verità della mia missione, per mezzo di tutte le meraviglie che mi hanno veduto operare per confermarla.

Salvatore nostro; vale a dire, Dio il Padre, ch'è qui chiamato *salvatore*, perchè ha inviato Gesù Cristo suo Figliuolo per nostra salute.

E di Gesù Cristo, che diede a s. Paolo la sua missione, allorchè gli apparve sulla strada di Damasco, *nostra speranza*; cioè la causa e l'oggetto della nostra speranza e dell'eterna felicità che aspettiamo.

Vers. 2. *A Timoteo per la fede figliuolo diletto. Grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo Signor nostro. A Timoteo diletto figliuolo*, ecc. Letter. gr. *suo vero figliuolo*, non perchè egli fosse suo padre secondo la carne, ma poichè Timoteo non avea degenerato dalla fede che l'Apostolo gli avea insegnata sino dalla sua tenera età, come si ricava dal principio della seconda a Timoteo, anche prima ch'egli fosse alla sua sequela in qualità di discepolo.

Misericordia e pace da Dio Padre. Questa parola *misericordia*, che non si trova nelle altre lettere, mostra che i pastori hanno un bisogno assai più particolare della misericordia di Dio.

Vers. 3: *Siccome ti pregai che rimanessi in Efeso, mentr'io andava nella Macedonia*, ecc., così or ti scriverò. Vedi al verso seguente. È manifesto che questo supplemento è necessario per la serie del discorso; ti scriverò come ti ho scritto partendo da Troade, dove sei venuto a trovarmi da Efeso, dove tu eri per attendere allo stabilimento del Vangelo; *nella Macedonia*, ecc. Vedi Act. XX, 3.

Perchè facessi intendere, il che indica un avvertimento pubblico: *ad alcuni*; egli risparmia i loro nomi, per farli più facilmente ritornare al loro dovere; *che non tenessero dottrina diversa* dalla nostra. La dottrina di cui parla qui l'Apostolo è quella dei cristiani giudaizzanti, i quali pretendevano che l'osservanza della legge fosse necessaria alla salute, come sembra dal seguito della lettera. Vedi più sotto c. VI, v. 3.

Vers. 4. *Nè andasser dietro alle favole e alle genealogie che non hanno fine*, ecc., come fanno i Giudei. Ve ne ha un numero infinito nel Talmud.

E alle genealogie che non hanno fine, per mezzo delle quali i Giudei riferivano la loro origine a qualche particolare e facevano imparar queste genealogie ai proprj figliuoli sin dalla loro tenera età. Alcuni credono che l'Apostolo parli delle diverse genealogie che i Giudei facevano della loro nazione, per preferirle a tutte le altre. Egli indica per avventura le genealogie dei valentiniani, ch'erano cristiani giudaizzanti, i quali facevano la genealogia delle virtù e le facevano nascere le une dalle altre, come i platonici.

Le quali partoriscono delle dispute vane e senza fondamento, non essendo fondate che sopra finzioni; *piuttosto che l'edifizio di Dio*, letter. *piuttosto che l'edificazione di Dio*, ch'è la carità nelle anime. Vedi I Cor. III, 9.

Vers. 5. *Or il fine del precetto è la carità di puro cuore, di buona coscienza e di fede non simulata. Or il fine del precetto*; cioè dei comandamenti del Vangelo, oppure di tutta la legge evangelica, *è la carità*, che procede da cuor puro da ogni delitto; il che è la vera sorgente e l'origine della carità.

Da coscienza buona, che opera in ogni cosa per un fine retto.

E da fede non simulata; vale a dire, che non ha alcuna mescolanza d'errori. Ecco la vera genealogia delle virtù cristiane,

che non è in niun modo favolosa, ma solida e unicamente necessaria per la salute.

Vers. 6. *Dalle quali cose alcuni avendo deviato, hanno dato nei vani cicalecci.* L'Apostolo parla di coloro che abbandonavano la solida pietà, per attaccarsi alle favole giudaiche, sotto pretesto d'una maggior perfezione e d'una maggiore spiritualità.

Hanno dato nei vani cicalecci, come sono queste genealogie favolose e tutto il rimanente delle finzioni inventate dai Giudei.

Vers. 7. *Volendo farla da dottori della legge, senza intendere nè le cose che dicono, ecc. Vogliono farla da dottori della legge*, persuadendo ai loro discepoli, ch'ella è necessaria anche sotto il Vangelo.

Senza intendere, ecc., vale a dire, senza sapere se ciò ch'essi dicono e ciò che insegnano ai loro discepoli con tanta sicurezza intorno l'osservanza della legge sia vero, e non avendone altro fondamento che la loro immaginazione.

Vers. 8. *Or sappiamo che buona è la legge se uno se ne serve legittimamente*, vale a dire: Quel che ci fa parlare in siffatta guisa contro questi pretesi dottori della legge non è già il desiderio che abbiamo di distrugger la legge, posciachè sappiamo ch'ella è buona in sè stessa e che per conseguenza non bisogna rigettarla (Vedi Rom. VII, 12).

Se uno se ne serve legittimamente, cioè, purchè non se le dia se non ciò che le appartiene, ch'è d'illuminare e non di giustificare gli uomini, come pretendono questi falsi dottori.

Vers. 9. *Non ignorando come la legge non è fatta pel giusto, ma per gl'ingiusti, ecc.* La legge di Mosè non è necessaria a' giusti, stante che senza la legge osservano eglino tutte le regole della giustizia; il che si vede chiaramente nella vita dei patriarchi, che sono vissuti giustamente prima della legge di Mosè: e perciò non fu ella fatta pei fedeli, i quali vivono della grazia di Dio, ed a' quali la grazia ed il Vangelo, senza la legge di Mosè, ispirano abbastanza la pratica di tutte le virtù necessarie alla salute.

Ma per gl'ingiusti e disubbidienti, quali erano i Giudei allorchè Dio diede la legge a Mosè, essendo eglino allora immersi in tutti i vizj di cui fa egli menzione in questo versetto, come si può vedere in tutti i libri del Pentateuco.

Per gli empj, quali sono i bestemmiatori, contro i quali vi ha una legge (vedi Num XV, 30); e *i peccatori*: sembra che l'Apostolo parli dei sediziosi, che sono chiamati peccatori (vedi Num.

XXXII, 14) e contro i quali vi ha pure una legge (vedi Exod. XXII, 28).

Per gli scellerati, che commettono ogni sorte di azioni disoneste ed indecenti (vedi Ezech. XXII, 9), e *i profani*, oppure i sacrileghi, contro i quali vi ha una legge. Vedi Deut. XXVII, 26.

Pei parricidi e matricidi, contro i quali vi ha altresì una legge (vedi Levit. XX, 9; Deut. XXI, 18), quantunque indirettamente, poichè ella condanna a morte coloro che solamente malediranno il padre e la madre loro.

E per gli omicidi, contro i quali vi sono molte leggi ed infiniti passi nei libri di Mosè.

Vers. 10. *Pei fornicatori, pei rei di delitto infame, per coloro che ruban gli schiavi*, e principalmente per quelli che attentano all'onore con violenza. Vedi Deut. XXII, 25.

Pei rei di delitto infame. Vedi Lev. XVIII, 22; XX, 14.

Per coloro che ruban gli schiavi. Vedi Exod. XXI, 16; Deut. XXIV, 7.

Pei bugiardi e spergiuri, vale a dire quelli che mancano alla fede dei loro contratti. Vedi Lev. VI, e seg.

E s'altro v'ha che alla dottrina s'opponga, cioè alla dottrina del Vangelo, com'egli dice dopo; perocchè la legge non condanna tutte le cattive azioni in particolare, ma solamente in generale, senza prescrivere alcuna pena per certi peccati, principalmente pei cattivi desiderj; laddove il Vangelo condanna tutti i delitti sotto pena di morte eterna, anche quelli di pensiero. L'Apostolo chiama questa dottrina *sana*, per opporla a quella de' Giudei e dei filosofi, ch'è piena d'un'infinità d'errori contrarj ai buoni costumi ed alla verità.

Vers. 11. *La quale è secondo il glorioso vangelo del beato Dio, il quale a me è stato affidato. La quale è secondo il glorioso vangelo di Dio*, vale a dire, secondo il Vangelo che procura la gloria di Dio, facendo che gli uomini le glorificano.

Sovranamente *beato*, il che l'Apostolo aggiugne per far vedere che questa gloria non rende Dio più beato, e ch'egli non ha bisogno d'esser glorificato dagli uomini; ma ch'ella ritorna tutta a loro propria felicità, avendo Iddio voluto procurarla ad essi per mezzo del Vangelo.

La cui dispensazione è stata a me affidata dallo stesso e da Gesù Cristo per suo espresso comando. Questa dispensazione e questo mistero consistono nella facoltà d'annunziare la parola di Dio e

d'amministrare i sacramenti con una grazia particolare, per far l'una e l'altra di queste cose utilmente a salute dei fedeli; il che era il carattere particolare dell'apostolato. Il senso è tale: Per distinguere il vangelo di cui egli parla da tutti gli altri vangeli, ch'erano annunziati dai falsi apostoli e che contenevano un'infinità d'errori.

Vers. 12. *Rendo grazie a colui che m'ha fatto forte, Cristo Gesù Signor nostro, perchè mi ha giudicato fedele, ponendomi nel ministero.* Siccome sembrava all'Apostolo d'essersi esaltato coll'ultime parole del versetto precedente, si crede in debito di far conoscere ch'egli non attribuisce a sè stesso nè a' suoi proprj meriti il grado di dignità al quale è stato innalzato; ma che n'era egli per l'opposito indegnissimo.

Che mi ha fatto forte, ecc., nell'esecuzione del mio ministero, e che mi ha riempito di coraggio colla sua grazia per superarne le difficoltà, e di virtù per rendere questo ministero efficace verso coloro a' quali ho annunziato il Vangelo.

Perchè m'ha giudicato fedele dispensator della sua parola e della sua grazia: *Hinc jam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur.* I Cor. IV, 1.

Vers. 13. *Me, che prima fui bestemmiatore e persecutore e oppressore, ecc. Bestemmiatore della religione cristiana.*

Persecutore e oppressore, nemico della sua chiesa e de' suoi fedeli.

Ma conseguì misericordia, senz'averla dimandata e per pura grazia di Dio.

Poichè per ignoranza lo feci, vale a dire: Iddio non mi ha escluso dalla sua grazia, perchè i miei peccati non provenivano da un induramento volontario nè da pura malizia, come provengono i peccati di molti Giudei, ch'egli ha abbandonati al loro induramento, ma da semplice ignoranza, non affettata e involontaria. L'Apostolo non vuol dunque dire ch'egli ha meritato di non esser escluso dalla grazia di Dio, ma semplicemente ch'egli non era ancora caduto nell'ultimo grado d'abbandono, come molti altri, avendo Iddio voluto preservarlo per sua pura misericordia e fargli la grazia di convertirlo.

Essendo incredulo, cioè mentre ch'io era ancora incredulo; perocchè iudica egli solamente il tempo nel quale ha commessi tutti questi mali, e non la causa per cui Dio gli ha fatta grazia.

Vers. 14. *Ma soprabbondò la grazia del Signor nostro colla fede*

e colla carità che è in Gesù Cristo. E la grazia del Signor nostro, ecc., si è sempre più accresciuta in me, a misura ch'io ho avanzato nelle funzioni del mio ministero.

Riempandomi *della fede e della carità*; queste virtù si aumentano sempre a proporzione che cresce la grazia santificante, ch'è in *Gesù Cristo*; vale a dire che Dio concede pei meriti di Gesù Cristo.

Vers. 15. *Parola fedele e degna di ogni accettazione, che Gesù Cristo venne in questo mondo, ecc.* Queste parole servono a confermare tutto ciò ch'egli ha detto intorno la grazia che Dio a fatta. *E degna di ogni accettazione*; vale a dire e merita che se ne faccia un gran caso, essendo il fondamento di tutta la religione.

Che Gesù Cristo venne in questo mondo dal seno di suo Padre, che ve lo ha inviato, a salvare i peccatori; cioè per liberarli dai loro peccati, per esimerli dalla dannazione e per dar loro la sua grazia e la sua gloria, mediante il merito del suo sangue.

Dei quali il primo sono io, vale a dire, uno dei primi a cui ha egli usata misericordia, come fa vedere la serie del discorso.

Vers. 16. *Ma per questo trovai misericordia, affinchè in me prima facesse vedere Cristo Gesù tutta la pazienza. Ma affinchè in me prima io tra peccatori convertiti al cristianesimo, Gesù Cristo facesse vedere: non già che Gesù Cristo non avesse fatta risplendere la sua pazienza sopra altri peccatori ch'egli avea convertiti al cristianesimo, ma non con tanto splendore. Tutta la sua pazienza in aspettare e in accogliere i peccatori a penitenza; oppure della sua estrema dolcezza verso di me, il quale avea meritato piuttosto ch'egli esercitasse verso di me tutto il rigore de' suoi giudicj.*

Per modello di questa pazienza di Gesù Cristo, sul qual esemplare i peccatori imparassero a non diffidare della sua bontà, vedendo che, dopo tanti delitti, non avea lasciato di farmi misericordia ed una misericordia sì grande com'è quella d'innalzarmi alla dignità di apostolo, da persecutore ch'io era della Chiesa.

A coloro i quali sono per credere, per quanti peccati possano aver commessi, per acquistare in esso vita eterna, ch'è la ricompensa della vera fede in Gesù Cristo e il fine per cui i fedeli credono in lui e seguono la sua dottrina.

Vers. 17. *Al re dei secoli, immortale, invisibile, al solo Dio, sia onore e gloria pei secoli dei secoli. Così sia. Al re dei secoli,*

immortale; vale a dire di tutti i tempi. L'Apostolo termina tutto ciò che ha detto intorno la grazia ch'egli ha ricevuta con questa esclamazione di lode, per far meglio vedere ch'egli non ne attribuisce niente a sè stesso e che la riguarda come un puro effetto della misericordia di Dio, che tutti i fedeli devono eternamente lodare.

Invisibile, quantunque si faccia egli manifestamente conoscere per mezzo delle sue opere ed anche più manifestamente per mezzo del suo figliuol Gesù Cristo: *Qui videt me, videt et Patrem meum* Jo. XIV, 9.

Al solo Iddio, per sua essenza, quantunque questo nome sia attribuito per partecipazione ad alcune delle sue creature e ad altre falsamente e per abuso; *sia onore e gloria pei secoli dei secoli. Così sia.* Vedi in diversi luoghi l'esposizione di queste parole.

Vers. 18. *Questo avvertimento ti raccomando, o figliuolo Timoteo, che secondo le profezie, che di te precedettero*, ecc. L'Apostolo, dopo una lunga digressione della misericordia di Dio verso di lui, ritorna al suo soggetto, raccomandando a Timoteo che si diporti fedelmente nel suo ministero, sopra tutto riguardo agli eretici, dei quali parla nel principio di questa lettera.

O figliuolo Timoteo. Questa espressione è piena di tenerezza ed efficacissima per persuadere.

Che secondo le profezie che di te precedettero, per mezzo delle quali è stato predetto che saresti un giorno un generoso soldato nella milizia spirituale di Gesù Cristo, e principalmente in quella che si esercita contro i nemici del suo Vangelo dai ministri della sua parola; stante che di questa si tratta principalmente in questo luogo. Quest'è altresì un'altra ragione fortissima per Timoteo ed efficacissima per obbligarlo al suo dovere, eccitandolo per mezzo d'un motivo sì vantaggioso e che suppone tanta stima per la sua persona.

Tu milita, ecc. vale a dire, adempi fedelmente tutti i doveri del tuo stato di cristiano, ch'è una milizia perpetua contra il vizio; ma soprattutto di quello di ministro del Vangelo, ch'è una milizia continua contra i suoi nemici, quali sono gli eretici.

Vers. 19. *Tenendo la fede e la buona coscienza, rigettata la quale taluni han fatto naufragio intorno alla fede. Tenendo e conservando la fede pura ed intera, senz'alcuna mescolanza d'errore e soprattutto di quello del giudaismo, di cui principalmente si tratta in questo luogo.*

E la buona coscienza, senza la quale la fede più pura e più esente da errore, non è d'alcun pregio dinanzi a Dio. L'Apостоfo raccomanda qui sopra ogn'altra cosa la purità della coscienza, perchè i falsi dottori, contro i quali egli parla, erano pieni di disordini, quantunque facessero i riformatori e gli spirituali.

Alla quale buona coscienza alcuni, che non è necessario nominare, avendo rinunziato per abbandonarsi al disordine, hanno fatto naufragio intorno alla fede, non essendovi cosa più facile che, essendo il cuore corrotto ed amando la sua corruzione, anche lo spirito divenga corrotto e si riempia d'errori corrispondenti alla corruzione del cuore.

Vers. 20. Del numero dei quali è Imeneo ed Alessandro, i quali io ho consegnati a Satana perchè imparino a non bestemmiare. Del numero dei quali è Imeneo. Costui negava la risurrezione dei morti e diceva essere già avvenuta. Vedi II Tim. II, 17, 18. Questo eresiarca con Fileto ed Alessandro erano i capi di coloro che conducevano i fedeli con discorsi artificiosi, cavati dalla filosofia e sostituivano la risurrezione spirituale e metaforica delle anime che si fa nel Battesimo alla risurrezione reale e sensibile dei corpi che si dee fare alla fine dei secoli.

Ed Alessandro. Quest'è probabilmente quell'artefice che avea fatto molto male a s. Paolo, di cui egli si lamenta (II Tim IV, 14), ed è per avventura quel medesimo di cui si fa menzione negli Atti, c. XIX, v. 33.

I quali io ho consegnati a Satana; vale a dire, che ho abbandonati alla podestà del demonio, separandoli dalla comunione della Chiesa: quelli che sono rigettati in cotal guisa non hanno più parte alla protezione di Dio, della quale godono i fedeli che sono nella Chiesa; che perciò essendo egli soli senza appoggio e senza difesa, sono esposti al lupo infernale, che regna fuor della Chiesa. Molti credono dietro a s. Giangrisostomo che costoro, essendo così scomunicati, fossero tormentati, nei loro corpi dai demonj; il che per altro non è certo.

Perchè imparino da questo gastigo, ch'è una istruzione molto più efficace di quella che si fa pel ministero della parola e fa rientrare più presto il peccatore nel suo dovere; a non bestemmiare, vale a dire, a non più dogmatizzare contro la dottrina di Gesù Cristo e la legge del suo vangelo. La bestemmia è propriamente un peccato commesso contro l'onore ed il rispetto ch'è dovuto a Dio allorchè gli si attribuisce ciò che non gli conviene, o gli si toglie ciò che gli appartiene.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3—7. *Siccome ti pregai . . . perchè facessi intendere a certuni che non tenessero dottrina diversa dalla nostra nè andassero dietro a favole ed a genealogie senza fine*, ecc. Non dev'essere una delle minori cure che occupano i pastori e principalmente i prelati che tengono i primi posti nella Chiesa il vegliare alla conservazione della sana dottrina e della buona disciplina, per mantenere la purità della fede e la santità dei costumi. S. Paolo non ebbe occupazione più molesta dei combattimenti che dovette sostenere contro i falsi dottori giudaizzanti, i quali pervertivano gli spiriti dei fedeli coi loro dogmi perniciosi: i suoi viaggi, le sue veglie, i suoi travagli e le sue fatiche non gli erano niente, in confronto del dolore che provava al vedere i suoi discepoli sedotti da quest' impostori.

Il demonio, che veglia continuamente per seminare la sua zizania nel campo della Chiesa, non ha mai cessato in tutta la successione dei secoli di suscitare uomini corrotti, che hanno attaccati tutti i misteri della religione gli uni dopo gli altri, senza risparmiare la divinità di Gesù Cristo e dello stesso Spirito Santo. Ha egli fatto nascere di tempo in tempo contro la fede le diverse eresie che hanno turbata la Chiesa; e per dar corso a queste eresie, ha impegnati i grandi del mondo e le podestà del secolo a sostenerle e ad autorizzarle a forza di minacce e di persecuzioni; e, per corrompere i costumi, ha alterata in diverse maniere la morale di Gesù Cristo nella stessa Chiesa. Siccome egli ha sedotto Eva co' suoi artifizj al principio del mondo per viziare il genere umano nella sua sorgente, così ha sempre procurato in tutti i tempi di far cadere i fedeli, sia per mezzo della violenza, sia per mezzo delle astuzie e delle frodi; e questo ultimo mezzo gli è riuscito assai bene per negligenza dei pastori, i quali hanno lasciati i popoli nell' ignoranza e nell' indiozione. Ma si può dire che questo serpente infernale non ha mai trovato miglior mezzo per avvelenare le anime che quello delle scienze d' alcuni malvagi dottori, i quali colle loro lasse opinioni e coi loro ragionamenti cavati dalla falsa filosofia hanno avanzati sentimenti perniciosi, in vece delle sante regole di Gesù Cristo, che gli apostoli hanno inseguate. Di fatto, vi ha egli alcuna parte della mo-

rale cristiana che non abbia sofferto qualche attacco dagli scritti di questi falsi apostoli? Che rilassamento non si è introdotto, anche nei primi secoli, nell'uso della penitenza, a motivo della dappocagine e dell'ignoranza di coloro che conducevano le anime, i quali hanno procurato di sostituire alle regole della Chiesa una condotta affatto arbitraria, egualmente inutile ai popoli che dannosa a loro stessi? Perciò si può dire, come l'Apostolo, ch'egli *hanno deviato, volendo farla da dottori della legge, senza intendere nè le cose che dicono nè quelle che danno per certe.*

Per rimediare a questo disordine, bisogna rimontare alla sorgente, prendere per regola generale la risposta che nostro Signore fece ai farisei a proposito del divorzio: *A motivo della durezza del vostro cuore, Mosè a voi permise di ripudiare le vostre mogli; per altro da principio non fu così.* Questa regola dev'essere applicata a tutti i cambiamenti che i cattivi costumi introducono contro le massime del Vangelo e le ordinazioni della Chiesa, che devono esser la regola che dobbiamo seguire per salvarci. Per il che non bisogna riguardar solamente quel che i ministri tollerano, per non poter resistere al torrente impetuoso della cupidigia degli uomini; ma bisogna vedere quali regole la Chiesa ha prescritte, e quale è stato il costume universale dei secoli precedenti, che dee servir a ristabilire, per quanto si può, le cose nel loro primiero stato o almeno a conservarne lo spirito.

Vers. 8—11. *Or sappiamo che buona è la legge, se uno se ne serve legittimamente, ecc.* La legge non fu stabilita se non per far conoscere il peccato, e per proibire all'uomo di commetterlo sotto pena d'esserne punite; ma siccome era ella troppo debole per render l'uomo giusto, è stata sua intenzione di condurre gli uomini, mediante il timor del gastigo, a Gesù Cristo, al quale si riferisce tutto ciò ch'è nella legge: *Finis legis Christus* (Rom. X, 4). Chi dunque è stato giustificato da Gesù Cristo, mediante l'amor della giustizia ch'egli ha infuso nel suo cuore, e chi pratica questa giustizia pel piacer che vi gusta, è superiore alla legge, non ha più bisogno delle sue istruzioni nè può ella essergli utile in niuna cosa; come chi gode d'una perfetta sanità non ha bisogno delle regole che il medico prescrive agl'infermi. Perciò non è il comando della legge che faccia osservarla a coloro che amano la giustizia, ma si portano egli da sè stessi a far ciò che la legge comanda; laddove i malvagi, che la odiano nel loro cuore, hanno bisogno d'esser ritenuti dal rigore delle pene ch'ella or-

dina contro coloro che la violano, senza di che arriverebbero ad ogni sorte di disordine: perocchè quantunque la proibizione di commettere il male non sia capace di far che operino il bene, nè di cambiare il loro cuore, serve nondimeno ad impedire che non producano esternamente il male che vorrebbero fare, il che è certamente un gran vantaggio; e perciò la legge è utile ai malvagi e non serve niente alle persone dabbene, le quali non lasciano di fare senza la legge le medesime cose che la legge comanda.

Non già che i giusti non abbiano bisogno d'alcuna legge per regolare le loro azioni, stante che Davide dimanda a Dio (ps. CXVIII, 33) che gl'imponga una legge che sia la regola della sua condotta, ed afferma s. Agostino (*contra duas ep. pelag.*, l. III, c. 4), che le regole dell'antica legge che riguardano i costumi, appartengono ai cristiani, e che la legge del decalogo è necessaria ai giusti. Imperocchè quantunque l'unzione dello Spirito Santo suggerisca ad essi quel che devono fare, come una legge interna che li istruisce di tutto, nondimeno la parola di Dio, annunziata di viva voce o per iscritto, è per tutti gli uomini, con questa differenza, che i giusti, essendone illuminati come da una lampada e da una luce: *Mandatum lucerna est, et lex lux* (Prov. VI, 23), corrono da sè stessi nella strada dei comandamenti di Dio, perchè egli ha illuminato il loro cuore; laddove i malvagi, che hanno il cuore ristretto da un timor servile, non camminano che a forza e con dispiacere in questa strada, che diviene per loro tenebre e precipizio: *Tenebrae et lubricum* (ps. XXXV, 6).

Vers. 12. *Rendo grazie a colui che mi ha fatto forte, a Gesù Cristo Signor nostro, perchè m'ha giudicato fedele, ponendomi nel ministero, ecc.* Iddio, ch'è un abisso di misericordia, cava coloro ch'egli chiama alla cognizione del suo nome da un grande abisso di miseria. Che se ciò è vero negli altri uomini, è principalmente vero nella persona di s. Paolo, avendo Iddio fatta risplendere in lui questa verità col renderlo d'un gran persecutore dei fedeli un vaso di elezione, sul quale ha egli versate le sue grazie con una smisurata abbondanza. Gesù Cristo le ha proporzionate queste grazie al disegno ch'egli avea di renderlo fedele in adempiere il suo ministero, come l'Apostolo afferma di sè medesimo, laddove dice (I Cor. VII, 25) ch'egli è stato un fedele ministro del Signore per la misericordia che gli ha egli fatta. Il Figliuol di Dio era disceso dal cielo per far questo gran

cambiamento (Act. IX, 4, etc.) e per dargli tutte le grazie che gli erano necessarie; affine d'adempire perfettamente tutte le funzioni del ministero, al quale avea egli destinato d'impiegarlo.

Sarebbe d'uopo aver l'eloquenza di s. Giangrisostomo per rappresentare il coraggio eroico e la forza invincibile di cui s. Paolo doveva essere necessariamente fornito per mettersi all'impresa di ridurre tutte le nazioni infedeli sotto il giogo della croce di Gesù Cristo. Che forza non è necessaria per lottare tuttodi contro gli affronti, contro le ingiurie e le maledizioni, contro le insidie ed i pericoli, contro gli obbrobrj e contro la stessa morte? Di qual coraggio non avea egli bisogno per non istancarsi in questo esercizio e per non tornar indietro? Chi avrebbe potuto, senza l'ajuto d'una grazia straordinaria, esser ogni giorno colpito come da nuovi dardi e dimorar tuttavia costante; tener gli occhi sempre innalzati al cielo senza soccombere nè ai mali presenti nè alle minacce dell'avvenire?

Ma quel ch'è anche più ammirabile in questo grande apostolo è, che quanto era egli innalzato per la grandezza della sua virtù, altrettanto si abbassava colla sua profonda umiltà. Egli pubblica in faccia di tutta la Chiesa le bestemmie che ha vomitate contro Gesù Cristo, la persecuzione crudele che ha fatta alla sua chiesa, gli atroci oltraggi che ha esercitati contro i fedeli servi di Dio. Essendo egli quello ch'era, cioè apostolo di Gesù Cristo, non doveva aver riguardo alla sua riputazione, che sembrava sì necessaria per la salute dei popoli? In siffatta guisa d'ordinario si ragiona; ma la vera umiltà non ne giudica sempre così; i veri sentimenti di penitenza da' quali è ella penetrata la rendono, per così dire, sfrontata per farle dire col profeta reale: *Io confesserò contro di me stesso la mia ingiustizia al Signore* (ps. XXXI, 6); non ha ella premura che d'abbassarsi e d'annientarsi per render gloria alla grazia di Dio, che l'ha cavata dal profondo della miseria, dove il peccato l'avea ridotta.

Vers. 13—20. *Ma conseguì misericordia perchè per ignoranza lo feci, essendo incredulo, ecc.* Non già che l'ignoranza e l'incredulità di s. Paolo lo avessero renduto degno della misericordia di Dio, ma perchè, essendo egli in uno stato sì deplorabile, era divenuto un oggetto convenevole all'esercizio di questa misericordia, sul quale ella poteva con abbondanza diffondere i suoi effetti; perocchè non vi ebbe in s. Paolo altro merito per far discendere sopra di lui la misericordia di Dio, se non la sua

grandissima miseria e la sua estrema cecità. E siccome è deplorabile un infermo che non sente il suo male e che si crede in buona salute ed ha più bisogno d'ogn'altro del soccorso dei rimedj, così anche questo falso zelante nel suo accieciamento si trovava in un maggior pericolo di perdersi, e Dio, illuminandolo, ha fatto vedere dal canto suo una maggior bontà.

Hannovi nella Scrittura molti passi ne' quali ciò ch'è riferito come la causa della cosa non ne è che l'occasione, come: *Io non maledirò mai più la terra per le colpe degli uomini, perchè la mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male sino dalla adolescenza* (Gen. VIII, 21); io avrò in avvenire più riguardo alla fragilità degli uomini ed a quella spaventosa inclinazione al male che hanno nel loro cuore. Così nel salmo XXIV, 11: *Tu mi perdonerai il mio peccato, o Signore, perchè egli è grande*. Davide non isperava se non dalla infinita bontà di Dio il perdono del suo peccato; la cui gravità doveva far tanto più risplendere la sua grazia, quanto meno Davide l'aveva meritata. E nel salmo L: *Abbi misericordia di me secondo la tua grande misericordia perocchè sai ch'io fui conceputo nell'iniquità*. Davide procura di piegare la bontà di Dio colla vista della corruzione della sua nascita; e in questo senso anche il Figliuol di Dio disse sulla croce: *Padre, perdona ad essi, perocchè non sanno quel che fanno*. Questa ignoranza era del tutto colpevole, e Gesù Cristo non iscusa il loro fallo, ma fa vedere ch'era quella una gran miseria che avea bisogno d'una grande misericordia.

Quest'era dunque lo stato deplorabile in cui si trovava s. Paolo prima della sua conversione: si può dire però ch'egli ha potuto ottener misericordia, perchè era in errore di buona fede, credendo di far bene; perocchè quelli che combattono la verità che conoscono, non si convertono sì agevolmente e non sono scusabili. Bisognava che s. Paolo si conoscesse colpevolissimo, e tanto che apporta per ragione della misericordia che Dio gli ha fatta ch'egli ha voluto mostrare nella sua persona a tutti coloro che dovevano ricever la fede, che i più gran peccatori non solamente possono trovar grazia appresso di lui, ma ch'egli non lascia altresì di servirsi di loro nel ministero della sua parola: *Nemo acior Paulo inter persecutores; nemo ergo prior inter peccatores* (Aug., serm. IX *De verb. Apost.*).

CAPO II.

Vuole che si facciano orazioni e ringraziamenti pei re e pe' magistrati. V'ha un solo Dio e un sol mediatore. In qual modo debbano orare l'uomo e la donna; e quali ornamenti debba aver questa, alla quale non s'appartiene d'insegnare, ma d'imparare in silenzio.

1. Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus.

2. Pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate et castitate:

3. Hoc enim bonum est et acceptum coram Salvatore nostro Deo.

4. Qui omnes homines vult salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire.

5. Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus:

6. Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus, testimonium temporibus suis.

7. In quo positus sum ego praedicator et apostolus (veritatem dico, non mentior), doctor gentium in fide et veritate.

8. Volo ergo viros orare

1. *Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini.*

2. *Pei regi e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà e onestà:*

3. *Imperocchè questo è ben fatto e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro,*

4. *Il quale vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità.*

5. *Imperocchè Dio è uno, uno anche il mediatore tra Dio e gli uomini, uomo Cristo Gesù:*

6. *Il quale diede sè stesso in redenzione per tutti, testimone nel debito tempo.*

7. *Al qual fine son io stato costituito predicatore e apostolo (dico la verità, non mentisco) dottore delle genti per la fede e per la verità.*

8. *Bramo adunque che gli*

in omni loco, levantes puras manus sine ira et disceptatione.

9. (1) Similiter et mulieres in habitu ornato, cum verecundia et sobrietate ornantes se, et non in tortis crinibus aut auro aut margaritis vel veste pretiosa:

10. Sed, quod decet mulieres, promittentes pietatem per opera bona.

11. Mulier in silentio discat cum omni subjectione.

12. (2) Docere autem mulieri non permitto neque dominari in virum: sed esse in silentio.

13. (3) Adam enim primus formatus est, deinde Heva:

14. (4) Et Adam non est seductus, mulier autem seducta in praevaricatione fuit.

15. Salvabitur autem per filiorum generationem, si permanserit in fide et dilectione et sanctificatione cum sobrietate.

uomini orino in ogni luogo, alzando pure le mani, scevri d'ira e di dissensione.

9. Similmente anche le donne nel loro vestire decen- te si ornino di verecondia e modestia, non con i capelli arricciati nè con oro o perle o con vestimenta preziose:

10. Ma con le buone ope- re, come a donne conviensi che fan professione di pietà.

11. La donna impari in si- lenzio con tutta dipendenza.

12. Non permetto alla donna il fare da maestra nè il dominar sopra l'uomo: ma che stia cheta.

13. Imperocchè Adamo fu formato il primo, e poi Eva:

14. E Adamo non fu se- dotta, ma la donna sedotta prevaricò.

15. Nondimeno si salverà per l'educazione dei figliuoli, se si terrà nella fede e nella carità e nella santità con modestia.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Raccomando adunque prima di tutto che si facciano sup- pliche, orazioni, voti, ecc. Raccomando dunque, affinchè tu possa adempiere il tuo dovere, prima di tutto; vale a dire prima di tutti gli avvisi ch'io ti debbo dare, come essendo questo il prin-*

(1) I Petr. III, 3.

(2) I Cor. XIV, 34.

(3) Gen. II, 27.

(4) Gen. III, 6.

cipale, per rendere il tuo ministero efficace; *che si facciano suppliche*, per allontanare dagli uomini la collera di Dio.

Orazioni, per ottenere i beni che ci sono necessarij. *Voti* non solamente per noi, ma anche per gli altri.

Ringraziamenti, dei beneficj ricevuti dalla misericordia di Dio per tutti gli uomini senza eccezione.

Vers. 2. *Pei regi e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo una vita quieta e tranquilla*, ecc. *Pei regi* in particolare, e per tutti i costituiti in posto sublime, come i principi, i duchi, i magistrati, ecc.

Affinchè meniamo una vita quieta e tranquilla, secondo Dio e non secondo la carne, affinchè cessino di perseguitarci, e noi non siamo distorti dai nostri esercizj ordinarj di pietà, come dal raccoglierci pel servizio di Dio e dal professare pubblicamente la nostra fede; perocchè egli parla principalmente degl'imperatori e dei principi pagani: il che maggiormente riguarda i principi cristiani, la cui buona condotta è molto più capace di dar la tranquillità necessaria alla Chiesa e ad ogni fedele in particolare.

Con tutta pietà ed onestà; il che è detto per distinguere la tranquillità che i cristiani devono desiderare da quella dei pagani e degli uomini carnali, che non è che una pura oziosità.

Vers. 3. *Imperocchè questo è ben fatto e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro*, ecc. Molti s'immaginavano nei principj della Chiesa che Dio non volesse chiamare i re al suo vangelo e non volesse servirsene se non per conservar l'ordine, la politica e il governo esteriore del mondo e per esercitare i suoi eletti per mezzo delle loro persecuzioni.

Vers. 4. *Il quale vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità. Il quale vuole che tutti gli uomini si salvino*, senza eccettuare i principi ed i re, per quanta difficoltà vi sia di salvarsi nella loro condizione.

E arrivino al conoscimento della verità del Vangelo, ch'è l'unico mezzo di salute che Dio ha proposto agli uomini.

Vers. 5. *Imperocchè Dio è uno, uno anche il mediatore tra Dio e gli uomini*, ecc. *Imperocchè*, presentemente sotto la legge di grazia, *è un Dio solo*, tanto dei principi e dei re quanto degli uomini d'ogni altra condizione; vale a dire: Iddio è il medesimo quanto alla sua misericordia verso tutte le condizioni degli uomini, non escludendo niuno dalla sua grazia e dalla salute: egli non è più solamente il Dio d'un certo popolo nè di certe persone, come sotto

l'antico Testamento, dove si chiamava il Dio degli Ebrei (vedi Exod. III, 6); il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; è egli il Dio di tutte indifferentemente le nazioni ed esercita la sua misericordia verso le persone d'ogni condizione.

È uno il mediatore, ecc., per ogni sorte d'uomini, di qualunque nazione e condizione sieno, avendo egli meritata la salute indifferentemente per tutti, senza escludere una condizione nè una nazione dalla salute ch'egli ci ha meritata; laddove nell'antico Testamento Mosè non faceva la funzione di mediatore, che per un certo popolo, essendo tutti gli altri esclusi da questa mediazione; il che essendo così, non è giusto escludere dalle nostre preghiere coloro che Dio e Gesù Cristo non hanno esclusi dalla loro misericordia: *Non enim est distinctio Judaei et Graeci; nam idem Dominus omnium, ecc.* Rom. X, 12.

Uomo Cristo Gesù, il che l'Apostolo aggiugne per far vedere che in questa qualità egli è il nostro mediatore e non precisamente in quanto è Dio, quantunque il principio del suo merito infinito sia l'unione della sua natura umana colla divinità, il che rende tutte le sue azioni divine.

Vers. 6. *Il quale diede sè stesso in redenzione per tutti, ecc.*, vale a dire, per sodisfare esattamente ed a rigore alla giustizia del Padre suo, mediante il sacrificio della sua vita, ch'era d'un prezzo infinito, per le pene che tutti gli uomini aveano meritate coi loro peccati e per liberarli con questo mezzo dalla schiavitù del peccato e dalla dannazione eterna.

Testimone reso alla verità nel debito tempo; vale a dire, secondo la rivelazione che ci fu fatta di questa verità, ignota in tutti i secoli precedenti, e che fu a noi manifestata per mezzo del Vangelo nel tempo che piacque a Dio di manifestarcela.

Vers. 7. *Al qual fine io sono stato costituito predicatore ed apostolo (dico la verità, non mentisco), dottore delle genti per la fede e per la verità. Al qual fine, vale a dire, per render testimonianza a questa verità, che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini; io sono stato costituito predicatore della parola di Dio ed apostolo, con una piena autorità di dispensare tutti i suoi misteri.*

Dico la verità, non mentisco, che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini. Egli afferma con giuramento questa verità per mostrarne l'importanza.

Dottor delle genti, vale a dire: Io sono stato principalmente destinato per predicare alle nazioni, affine d'istruirle per la fede e

per la verità; cioè fedelmente e veracemente, come dee fare un vero dottor del Vangelo, non tacendo niente di ciò ch'è vero e non frammischiando niente di falso nella dottrina che insegna.

Vers. 8. *Bramo adunque che gli uomini orino in ogni luogo, alzando le mani pure, ecc.* L'Apostolo riprende il discorso con cui ha dato principio a questo secondo capitolo; *che gli uomini*, nomina prima gli uomini secondo l'ordine della loro dignità; *orino in ogni luogo*; cioè in ogni luogo destinato alle pubbliche orazioni e non solamente in Gerusalemme, come facevano i Giudei, poichè sono questi luoghi case d'orazione.

Alzando le mani, secondo il costume dei cristiani di quel tempo e conforme a quella de' Giudei, i quali alzavano le mani al cielo pregando; *pure*, s. Paolo allude al costume de' Giudei, che si lavavano le mani prima di far orazione, e vuol dire, pregando con una coscienza esente d'ogni macchia, di modo che l'interno dell'anima corrisponda esattamente all'esterno del corpo.

Sceveri d'ira; cioè senz'alcuna aversione contro i proprj fratelli, il che è un impedimento essenziale all'orazione; *e sceveri di dissensione*; la disputa uu poco riscaldata altera d'ordinario l'amicizia. Grec., *senza diffidenza*; vale a dire, senz'alcun dubbio nella fede.

Vers. 9. *Similmente anche le donne nel lor vestire decente si ornino di verecondia e modestia, ecc.*, Gesù Cristo, essendo morto per esse, come per gli uomini, non le esaudisce meno che gli uomini. *Nel lor vestire decente*; vale a dire, vestite con quella modestia che conviene alla verecondia del loro sesso ed alla santità della loro professione; e perciò l'Apostolo aggiugne:

Si ornino di verecondia e modestia, nei loro abiti, nelle loro orazioni, sguardi, movimenti, gesti, ecc., essendo queste virtù i più ricchi e preziosi ornamenti con cui possano abbigliarsi e che possano renderle più grate a Dio e agli uomini veramente illuminati.

Non con i capegli arricciati, nè con oro o perle, ecc., essendo tutti questi ornamenti contrarj alla modestia delle donne cristiane, e non essendo per conseguenza d'alcuna maniera permessi; ancorchè se ne trovino esempi contrarj in alcune sante dell'antico testamento, le quali non professavano una perfezione sì grande come quelle del nuovo.

Vers. 10. *Ma con le buone opere, come a donne conviensi, ecc.*, e principalmente con quelle che l'Apostolo loro raccomanda in questa lettera e nelle altre.

Come conviensi a donne che fan professione in forza del loro stato e di quella promessa che hanno fatta nel Battesimo; *pietà cristiana*, che obbliga ad una maggior esattezza di quella che osservavano le femmine giudee.

Vers. 11. *La donna impari in silenzio con tutta dipendenza*, in vece di cianciare e di far conversazione nella chiesa, com'è costume del loro sesso,

Con tutta dipendenza agli ordini che vi sono prescritti intorno la modestia ch'esse devono osservare; oppure, con un intero rispetto per tutte le istruzioni che sono ad esse date, in vece di esaminarle e di trovarvi opposizioni, come qualche volta succede.

Vers. 12. *Non permetto alla donna il fare da maestra*, ecc. L'Apostolo parla qui da superiore e fa manifestamente vedere ch'egli esercita la sua autorità sulle chiese particolari, dove non presiedeva niuno.

Il far da maestra pubblicamente nella Chiesa. Vedi I Cor. XI, 5; XIV, 34, 35.

Nè il dominar sopra l'uomo; prescrivendo ai mariti le regole del loro dovere in qualità di superiore; il che succederebbe, se avessero elleno la libertà di far le istruzioni ecclesiastiche.

Ma le ordino che stia cheta nelle assemblee ecclesiastiche, senza intraprendere d'ammaestrare gli uomini; il che sarebbe un'azione di superiorità, che non conviene d'alcuna maniera al loro sesso.

Vers. 13. *Imperocchè Adamo fu formato il primo e poi Eva. Imperocchè Adamo*, che rappresenta il sesso degli uomini e che, essendo il capo naturale ed il padre, ha comunicati ad essi tutti i suoi privilegi; *fu formato il primo*, come apparisce dalla storia della sua creazione, il che è un segno della sua preminenza sopra la donna, che non è stata formata se non dopo di lui.

E poi Eva, essendo stata formata d'una porzione del corpo di Adamo; il che altresì fa vedere apertamente la sua dipendenza.

Vers. 14. *E Adamo non fu sedotto, ma la donna sedotta prevaricò. E Adamo non fu sedotto dal serpente*; il che fa anche vedere ch'egli era più forte, posciachè il demonio non osò d'assalirlo, ma si rivolse alla donna, come a quella ch'era più debole. Ora è giusto che il sesso più debole si sottometta e ceda al sesso più forte.

Ma la donna, cioè Eva, essendo stata *sedotta*, dal serpente, che la spinse a mangiare il frutto proibito, sotto la falsa speranza che le diede ch'ella diverrebbe più sapiente e più perfetta che

non era: il che non è succeduto ad Adamo, il quale peccò in questa occasione piuttosto per una rea compiacenza verso sua moglie che non per errore.

È caduta la prima e *prevaricò*, preferendo la sua propria soddisfazione all'osservanza del comando di Dio, il quale le avea proibito l'uso del frutto ch'essa osò di mangiare; il che fu motivo che Dio l'ha sottomessa anche più strettamente all'uomo, in castigo del suo delitto: *Sub viri potestate eris*. Gen. III, 16.

Vers. 15. *Nondimeno si salverà per l'educazione de' figliuoli, se si terrà, ecc. Ella, ecc.* Il senso è tale: Quantunque le donne sieno private del diritto d'esercitare le funzioni ecclesiastiche, non si dee creder per questo che sieno rigettate dalla salute o che vi abbiano meno parte che gli uomini; perciachè Dio le ha provvedute d'un altro mezzo di salvarsi, ch'è la generazione e l'educazione dei figliuoli.

Se si terrà nella fede; vale a dire, nella dottrina di Gesù Cristo.

E nella carità: verso Dio e verso il prossimo.

E nella santità, praticando tutte le virtù cristiane.

Con modestia, di cui le femmine devono far una professione affatto particolare. Non devono elleno aver timore d'esser rigettate dalla salute, purchè si diano seriamente alla pratica di queste virtù e procurino d'ispirarle ai loro figliuoli coll'esempio e colle istruzioni.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, ecc.* Non v'ha cosa che più raccomandi l'Apostolo nelle sue lettere che la premura di conservar l'unità dello spirito, mediante il vincolo della pace (Ephes. IV, 3), e vuole che non vi sia tra tutti noi che un corpo ed uno spirito, come non vi ha che una sola speranza, alla quale siamo tutti chiamati (v. 4); nè lascia egli d'esortare i fedeli a mantenere ciò che Gesù Cristo non ha cessato di dimandare a suo Padre (Jo. XVII, 21), che sieno tutti una sola cosa, come tu, o Padre, sei in me, ed io in te.

Su questo principio il santo apostolo scongiura il suo discepolo Timoteo a procurar che si preghi per tutti gli uomini, sia ch'eglieno sieno membri vivi di questo corpo, oppure affinchè lo divengano. Imperocchè siccome l'unione non si conserva se non per mezzo

dell'amore, che n'è come l'anima e lo spirito, e siccome il mezzo più efficace per conservarla è l'orazione, dacchè si esclude qualcuno dalle nostre orazioni, segno è che non amiamo questa unione e con ciò separiamo noi stessi da quel corpo di cui Gesù Cristo è il capo (Ephes. IV, 15, 16), dal quale tutte le membra che sono unite insieme con una sì giusta proporzione, ricevono l'accrescimento, ch'egli ad esse comunica coll'efficacia della sua influenza, affinchè questo corpo si formi e si edifichi per mezzo della carità. Perciò, quantunque preghiamo per noi stessi o per qualch'altro particolare, dobbiamo sempre pregare con questo spirito d'unità, dalla quale non si esclude niuno; altrimenti la nostra orazione diviene un peccato. Si dee aver sempre nello spirito la Chiesa universale. Questa verità, ch'è la più essenziale della religione, è illustrata dall'esempio di un gran vescovo che si crede essere stato il primo martire della Spagna. Allorchè egli andava al martirio, avendolo pregato un cristiano per nome Felice che si ricordasse di lui, s. Fruttuoso, la cui carità abbracciava generalmente tutti i fedeli, gli rispose: lo devo aver in mente tutta la chiesa cattolica, ch'è sparsa dall'oriente all'occidente. Sulle quali parole dice s. Agostino (serm. CCLXXIII, c. 2) ch'era un fargli intendere che s'ei voleva partecipare all'orazione del suo santo vescovo, non doveva mai separarsi da quella chiesa per la quale era in debito di pregare. Imperocchè, aggiugne il santo dottore, si può mai pregare per ogni fedele in particolare? Ma chi prega generalmente per tutti, non si scorda di niuno; e tutti i membri sono compresi nella preghiera che si fa per tutto il corpo.

Ma se siamo in debito di pregare per tutti gli uomini, dobbiamo farlo principalmente per quelli che sono elevati in dignità e incaricati della condotta degli altri. Imperocchè siccome Dio ha stabilite le podestà per il pubblico bene, non è egli giusto che offeriamo a Dio le nostre preghiere, affinchè sieno esse sostenute nelle loro fatiche e protette nei pericoli a' quali si espongono per noi? Che perciò il nostro grande apostolo avvisa i Romani (Rom. XIII, 5) che ubbidiscano ai principi non solo per necessità e per timor del gastigo, ma piuttosto per debito di coscienza, come essendo questo un obbligo indispensabile, comandato da Dio, verso tutti quelli che governano, sieno buoni o cattivi. Quindi i cristiani dei primi tempi in mezzo alle più crudeli persecuzioni, pregavano Iddio per i principi che li esponevano

ad ogni sorte di supplicj. Noi altri cristiani, dice Tertulliano (*Apolog.*, c. XXX), alziamo gli occhi al cielo, colle braccia stese ed il capo scoperto e senza che ne siamo eccitati, perchè lo facciamo di buon cuore; noi preghiamo sempre per tutti gl'imperatori e dimandiamo per loro una lunga vita, un governo tranquillo, armi vittoriose, un senato fedele, un popolo docile, un impero pacifico in tutta la sua estensione e tutto ciò che lo stesso cesare può desiderare.

Con gran ragione s. Paolo ci ordina d'abbracciare tutti gli uomini nelle preghiere dei fedeli, dal che ridondano grandissimi vantaggi a tutta la Chiesa. Imperocchè primieramente quando gl'infedeli veggono che, ad onta delle persecuzioni ch'essi fanno ai cristiani, questi non lasciano d'amarli e d'offerir voti a Dio per la loro salute e per la loro prosperità temporale, deporranno sensibilmente quell'odio e quell'astio che aveano contro di noi e saranno meno lontani dalla verità. Non afferma egli il santo apostolo (I Cor. VII, 16) che la buona condotta della moglie può molto contribuire alla conversione del marito infedele? E l'avviso che dà anche s. Pietro alle femmine cristiane (I ep. III, 1), che è, d'essere soggette ai loro mariti, affinchè se alcuni non credono alla parola di verità, siano guadagnati senza parola dai portamenti della moglie. Conducetevi tra i gentili, dic'egli anche a tutti i fedeli, d'una maniera pura e santa, affinchè, in vece di dir male di voi, come se foste malvagi, le buone opere che vi vedranno esercitare li portino a glorificare Iddio nel giorno ch'egli si degherà di visitarli colla sua grazia.

Un altro vantaggio considerabile che ricaviamo dall'offerire a Dio le nostre preghiere per tutti gli uomini e principalmente pei principi che ci governano è il procurarci con questo mezzo una vita tranquilla, che ci dà occasione di servir Dio e di vegliare alla nostra salute con più ordine, riposo e sicurezza. Imperocchè siccome la Chiesa è contenuta nello stato, può ella mai esser pacifica allorchè lo stato è in disordine e in agitazione? Perciò Geremia con questo spirito ordina da parte di Dio al popolo ebreo trasportato in Babilonia di pregare il Signore (XXIX, 7) per quella città, perchè la loro pace dipendeva dalla pace di essa; *quia in pace illius erit pax vobis*. Gli stessi Giudei nella cattività esortavano i loro fratelli ch'erano rimasti nella Giudea a pregare Iddio per la conservazione di Nabucodonosor re di Babilonia e per la conservazione di Baldassar suo figliuolo (Baruch

I, 11, 12), perchè viviamo, dicevano essi, sotto la loro ombra, cioè perchè viviamo in riposo sotto la loro protezione. Che se Dio vuole che si preghi pei principi idolatri, affinchè vengano alla cognizione della verità, con qual premura e con quale affetto non dobbiamo noi pregare pei principi cristiani affinchè conducano i loro popoli con tanta saviezza che Dio sia onorato e servito per tutto e la Chiesa goda d'un profondo riposo sotto la loro condotta?

Vers. 3—7. Imperocchè questo è ben fatto e grato nel cospetto del Salvatore, ecc. Queste ultime parole soffrono qualche difficoltà. Se certo è che tutti gli uomini non si salvano, come vuole Iddio che si salvino tutti? Imperocchè la volontà di Dio si adempie sempre, come parla il profeta: *Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet* (Is. XLVI, 10). I santi padri (*Epist. synod. afric. episc. in Sard. exulum, s. August. in Enchir., c. CIII*) spiegano questo passo in molte maniere, ed ecco le spiegazioni più comuni.

1.º Iddio vuole che tutti gli uomini si salvino; cioè Iddio non esclude niuno dalla salute, di qualunque nazione, di qualunque condizione, di qualunque età o sesso egli sia.

2.º Iddio vuole che tutti si salvino; cioè, ispirando a'suoi servi il desiderio e la volontà della salute di tutti gli uomini, egli vuole e comanda loro che si affaticino per salvarsi tutti. Sembra che questo sia precisamente il sentimento dell'Apostole in questo luogo, e ch'egli provi che dobbiamo pregare per tutti, perchè Dio ci obbliga e desiderare la salute di tutti e ad affaticarci perchè tutti si salvino, non potendo noi distinguere quelli a'quali la parola del Vangelo sarà utile da quelli a'quali nol sarà.

3.º Si dà a queste parole anche un'altra spiegazione ch'è molto comune (s. Thom., I part., q. XIX, art. 6): Iddio vuole che tutti gli uomini si salvino, con una volontà che i teologi chiamano antecedente; perocchè avendo egli creati tutti gli uomini per renderli beati e non per perderli, vuole salvarli tutti con quella volontà che precede la conoscenza dei loro peccati, ma vuole tuttavia punirli dei loro peccati con una volontà conseguente, come parlano i teologi, come un giudice ha volontà sincera di lasciar vivere tutti gli uomini, senza desiderar la morte d'alcuno, ma se gli vien denunziato qualche reo che meriti la morte, vuol egli punirlo con quella morte che merita. Perciò è cosa buona, assolutamente parlando, che tutti si salvino. Ora, quantunque Dio

voglia ciascuna cosa secondo ch'ella è buona, contuttociò perchè v'entrano tra gli uomini dei peccatori e degl'ingrati che disprezzano i suoi ordini e trasgrediscono i suoi comandamenti, è cosa buona che vi sieno dei riprovati e Dio permette che ve ne sieno per far risplendere la sua giustizia riguardo a loro e la sua misericordia verso i suoi eletti.

Vers. 8. *Bramo dunque che gli uomini orino in ogni luogo, alzando le mani pure*, ecc. Non vi aveva pei Giudei se non un luogo solo, dove potevano offerire i loro sacrificj; tutte il rimanente dell'universo era contaminato e profanato dal fumo delle vittime che gl'idolatri sacrificavano ai loro dei; ma dappoichè Gesù Cristo è venuto al mondo per istabilirvi la santità della religione del vero Dio, ogni luogo è divenuto pei cristiani un oratorio, come dice s. Agostino (serm. CXXX); e siccome noi preghiamo generalmente per tutti gli uomini, così preghiamo altresì in tutti i luoghi.

Ora, s. Paolo indica particolarmente gli uomini più occupati, per togliere qualunque pretesto ad ogni persona di non poter adempiere l'obbligo che tutti hanno di pregar Dio in ogni luogo: non vi ha nè impiego nè affare che possa dispensarcene, di modo che non è un sodisfare al comando di s. Paolo il pregar Dio solamente in camera o in chiesa; perocchè altrimenti sarebbe impossibile che gli uomini i quali sono obbligati ad attendere ai loro affari, lo potessero compiere: lo compiono eglino se offeriscono a Dio tutte le loro azioni, e se non ne intraprendono alcuna che per suo ordine; il che indica l'Apostolo quando ordina di pregar Dio alzando le mani pure. Imperocchè questa positura ch'era anticamente la maniera ordinaria di pregare, significa che non riguardiamo se non Dio solo in ciò che facciamo e che siamo internamente distaccati dall'amor delle cose terrene, senza di che le nostre azioni non possono esser pure; il che ci obbliga a purificarci colla mortificazione e colla penitenza, prima di rivolgerci a Dio per dimandargli qualche grazia.

Ma dobbiamo soprattutto esser affatto esenti da qualunque odio ed avversione contro il nostro prossimo, per esser in istato di presentarci a Dio e di dimandargli le sue grazie. Il Vangelo ci comanda anche di lasciar sull'altare la nostra offerta per andarci prima a riconciliare col nostro fratello, se ci sovviene d'averlo offeso e ch'egli abbia qualche motiva di dolersi noi. Allorchè ti presenterai per pregare, dice Gesù Cristo (Matth. V, 24), se hai

qualche cosa contro qualcuno, perdouagli, affinché il Padre tuo ch'è ne' cieli, ti perdoni le tue offese. Con qual fronte potremo mai presentarci dinanzi al Padre celeste per ottener le sue grazie con un cuore esacerbato contro qualcuno? Il Savio ci rappresenta questa verità con parole che devono estinguer nel cuore ogni desiderio di vendetta ed ogni risentimento. *Chi vuol vendicarsi, dic'egli (Eccli. VIII, 1 et seqq.), proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto de' suoi peccati. Perdona al tuo prossimo che ti ha fatto torto, pregando tu; e allora i tuoi peccati ti saranno rimessi. Un uomo cova lo sdegno contra di un uomo, e dimanda a Dio guarigione? Egli non usa misericordia verso di un uomo, e chiede perdono de' suoi peccati? Egli che è carne cova l'ira, e chiede che Dio gli sia propizio? Chi espierà i suoi peccati?*

Vers. 9, 10. *Similmente anche le donne nel lor vestire decente si ornino di verecondia, ecc.* S. Pietro dice la stessa cosa quasi nei medesimi termini. Non fate consistere, dic'egli alle femmine, il vostro ornamento in abbellirvi esternamente coll'inanellarvi i capelli, coll'arricchirvi d'oro e colla bellezza degli abiti, ecc. I santi padri hanno gridato in tutti i secoli con molta forza contro il lusso e le vanità delle femmine; i pastori zelanti e i predicatori inveiscono anche tuttodi contro questa sregolatezza, ma sempre con poco frutto. Niente v'ha che renda più stimabili le femmine nel mondo che la bellezza del corpo, perciò quelle che amano il mondo, che sono senza dubbio il maggior numero, coltivano questa vana bellezza con tutte le diligenze e con tutti gli artificj che possono immaginarsi. Non è dunque maraviglia che questo vizio sia così difficile a sradicare.

Hannovi tuttavia fortissimi motivi che dovrebbero portar le femmine a disingannarsi da questa sciagurata prevenzione e a disfarsi di questa perniciosa occupazione. Ecco le principali ragioni che ne danno i padri della Chiesa.

Dicono che le femmine cristiane, che amano e cercauo gli ornamenti del secolo, rinunziano in certa maniera alla loro religione e fanno oltraggio a Gesù Cristo, al quale hanno promesso, come tutti gli altri cristiani, di rinunziare alle pompe del secolo e a tutte le opere di satanasso. Non è altresì far un'ingiuria a Dio l'applicar le sue cure come per compiere un'opera alla quale egli avea posta l'ultima mano? Non vi basta, dice s. Giangrisostomo, d'essere in quello stato nel quale egli vi ha formate; la vostra impietà e la vostra audacia hanno il coraggio di credersi

più illuminate che non è questo divino artefice e di mettersi a correggere ciò ch'egli ha fatto? La donna, dice s. Girolamo, a dispetto del suo Creatore, vuol comparir più bella ch'egli non l'ha fatta: *In contumeliam Creatoris pulcrior videri vult quam facta est.*

Dice s. Basilio (*Regul. fus.*, qu. XXXII), che, avendo tutti gli stati vestimenti diversi, per mezzo dei quali gli uni si distinguono dagli altri, è duopo che anche i cristiani, si quali è interdetto il lusso e i vani ornamenti, sieno riconosciuti non dai loro abbigliamenti affettati e ricercati, ma dalla loro gravità e modestia. Da quai segni si farà ella riconoscere una femmina cristiana? Si accomoderà ella alla foggia delle commedianti e delle donne da teatro? Non dev' ella aver orrore (Chrysost.) d'abbigliarsi come le femmine prostitute, le quali per mezzo dei loro ornamenti non pensano che di farsi seguire da un gran numero di persone?

Ma quel che dee coprir di confusione le femmine che cercano questi vani ornamenti sono i mali che vengono cagionati da queste loro diligenze e da questo studio peccaminoso. Imperocchè, senza parlar della perdita del tempo e delle spese eccessive che v'impiegano e che d'ordinario rovinano le famiglie, chi dubita che una femmina la quale si tiri dietro gli occhi di tutti coll'increspatura della chionia e co' suoi ornamenti affettati non commetta tanti delitti quanti si gettano cattivi sguardi sopra di lei e quanti desiderj impudichi si concepiscono? Imperocchè questi standardi di vanità non servono ordinariamente che ad eccitare il fuoco dell'impurità nei cuori degli uomini, e uccidono le anime tanto di quelli che si lasciano prendere da questi lacci; il cui numero è infinito, quanto di quelle che li tendono; attesochè la gran cura ch'elleano si prendono di piacere agli uomini con una bellezza affettata non vien d'ordinario che da una coscienza rea e piena d'ulcere. Hannovi tuttavia certe occasioni particolari, e certi stati altresì e certe condizioni che obbligano a vestirsi d'abiti sontuosi; ma se qualche dura necessità obbliga a coprirsi di ricchi ornamenti, com'è succeduto ad Ester, si può sempre conservare un cuor umile in questi ornamenti superbi, come quella principessa, la quale protestò dinanzi a colui che l'intimo vedeva del suo cuore (*Esther XIV, 16*) ch'ella aveva in orrore tutti i contrassegni superbi della sua real dignità, li detestava come un panno immondo e non li portava nei giorni del suo silenzio, vale a dire, allorchè era ritirata e non era in necessità di comparire in pubblico.

Vers. 11—14. *La donna impari in silenzio con tutta dipendenza. Non permetto alla donna, ecc.* Sembra che s. Paolo usi in questo luogo della sua apostolica autorità per ridurre le femmine di cui parla a star in quell'ordine e in quel posto in cui Dio le ha collocate. Egli esige da esse tre cose: il silenzio, la sommissione ai loro mariti e la docilità in farsi istruire. Uno dei mezzi che possono maggiormente servirci a far progressi nella virtù e ad acquistare la perfezione è il reprimere l'intemperanza della lingua; siccome per l'opposito una delle cose che possono maggiormente impedire il nostro avanzamento è il rilassarci su questo punto. L'apostolo s. Jacopo c'istruisce di queste due verità. *Tutti, dic'egli, in molte cose inciampiamo. Chi non inciampa nel discorrere, questi è un uomo perfetto* (cap. III, 2); ed altrove: *Se uno si crede essere religioso* (cap. I, 26), vale a dire, veramente cristiano, *senza raffrenar la propria lingua, la religione di costui è vana*; perchè l'intemperanza della lingua è, come dice s. Giovanni Climaco (XI grado), la rovina della compunzione, la dissipatrice della meditazione, il raffreddamento del fervore spirituale e l'annientamento della custodia interna di sè stesso. Perciò ascoltiamo il profeta che ci dice *La fortezza vostra sarà nel silenzio e nella speranza* (Isai. XXX, 15); ed altrove: *Opera della giustizia sarà la pace, ed effetto della giustizia la quiete* (XXXII, 17). Per il che coll'esatta osservanza del silenzio lo spirito si forma, si fortifica e preude il suo incremento, e per mezzo di ciò si fanno progressi nella virtù, tanto più sicuri quanto sono più segreti e più impercettibili. Ma se questa ritenutezza è lodevole ed utile ad ogni persona, è molto più necessaria alle femmine che non agli uomini; perocchè siccome questo sesso ha un'inclinazione più particolare a diffondersi in parole, l'Apostolo mette come un freno a questo loro prurito e lo tiene in briglia, dice s. Giangrisostomo, e per togliere alle femmine tutte le occasioni e le tentazioni che potrebbero avere su questo punto, non permette ad esse neppur d'istruire gli altri, ma vuole che solamente ascoltino le istruzioni che loro si fanno, perchè il loro silenzio solo insegnerà ad esse che sono soggette e in uno stato di sommissione.

Per convincerle del debito che hanno d'esser docili e sottomesse ai loro mariti, s. Paolo rimonta alla sorgente e fa loro vedere per mezzo dell'ordine della creazione che l'uomo dee avere la preminenza, essendo egli stato formato il primo. Di più, siccome la donna ha pervertito l'uomo e, col cattivo esempio che

gli ha dato, lo ha indotto alla disubbidienza ed ha introdotta con ciò la confusione nel mondo, giustamente Dio ha voluto soggettarla all'uomo: *Sarai sotto la podestà del marito; ed egli ti dominerà* (Gen. III, 16). Si può vedere a questo proposito la spiegazione di questo passo della Genesi e quel che abbiamo detto sulla prima ai Corintj, XI, 39. — Ephes. VI, 22. — Coloss. III, 18.

Vers. 15. *Nondimeno si salverà per l'educazione de' figliuoli, ecc.* L'educazione dei figliuoli è l'affare più importante che sia al mondo, e dal ben educarli dipende la felicità degli stati e la pace nella società civile e nella Chiesa. Questa cura d'educare i figliuoli riguarda i padri, che sono incaricati di correggerli e d'istruirli (Ephes. VI, 4); ma spetta in modo particolare alle madri, le quali vi sono tanto più obbligate quanto che hanno elleno sempre presenti i loro figliuoli; dove gli uomini sono estremamente occupati nei loro affari. Quest'è ciò che s. Paolo vuol farci intendere in questo luogo. Imperocchè, dopo aver egli detto che la donna, essendo stata sedotta, ha prevaricato, aggiugne subito che non lascerà ella d'esser salva per i figliuoli che metterà al mondo, vale a dire per la santa loro educazione.

Ecco, dice s. Giangrisostomo (*hom. I de Anna*), qual è il senso di queste parole: Voi vi dolete che la prima donna vi ha soggettate ai dolorosi stringimenti del parto ed ai lunghi incomodi della gravidanza, ma non v'affliggete: voi potete cavar un gran vantaggio da queste pene e da questi dolori. Imperocchè se, dopo aver messi figliuoli al mondo, vi applicate a istruirli come dovete, e se divengono eglino virtuosi per mezzo della cura che ne avete presa, vi somministreranno infiniti mezzi d'operare la vostra salute, ed oltre la ricompensa che dovete aspettare delle vostre opere buone, ne riceverete in particolare una grandissima per l'assiduità che avrete posta in allevarli cristianamente. Le madri non meritano questo nome per aver messi figliuoli al mondo; e non è ciò quel che le rende degne di ricompensa, ma è l'averli ben allevati, essendo una di queste due cose un effetto di natura, e l'altra una prova della loro virtù. È dunque necessario che le madri si prendano una grandissima cura dei loro figliuoli dell'uno e dell'altro sesso; al che le femmine devono tanto più applicarsi quanto che hanno più tempo e più comodo di farlo, non essendo eglino distratte, come gli uomini, dagli affari esterni.

Ma non v'ha cosa che questo santo dottore tanto raccomandi quanto la custodia della castità, tenendo lontane dai figliuoli tutte

le occasioni che potrebbero contaminarla. Praticiamo, dic'egli, in favore de' nostri figliuoli quel che facciam per le nostre lucerne. Allorchè veggiamo che una serva vuol accendere una lucerna, le raccomandiamo più d'una volta che non la porti in luoghi dove siavi della paglia e del fuoco o qualch'altra simile cosa, per timore che, quando meno vi si pensa, una qualche scintilla venendo a cadere su quella materia combustibile, non metta a fuoco tutta la casa. Usiamo la medesima precauzione verso i nostri figliuoli e non permettiamo ch'essi portino i loro sguardi sopra alcun oggetto che possa scandalizzarli, per timore che una picciola scintilla, cadendo nell'anima di quei giovanetti, non vi cagioni un incendio generale e una perdita irreparabile. Si può vedere su questa materia anche il sermone nono sulla prima lettera a Timoteo.

CAPO III.

*Insegna a Timoteo quali debbono essere i vescovi, i diaconi e le diaconesse, e in qual modo debba egli dipor-
tarsi nella Chiesa, la quale è colonna della verità; ce-
lebra il mistero della incarnazione del Signore.*

1. Fidelis sermo: si quis episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.

2. (1) Oportet ergo episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrius, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem,

3. Non violentum, non percussorem, sed modestum; non litigiosum, non cupidum, sed

4. Suae domui bene praepositum, filios habentem subditos cum omni castitate.

5. Si quis autem domui tuae praeesse nescit, quomodo ecclesiae Dei diligentiam habebit?

6. Non neophytum, ne, in superbiam elatus, in iudicium incidat diaboli.

7. Oportet autem illum et testimonium habere bonum ab iis qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat et in laqueum diaboli.

1. *Parola fedele: se uno desidera l'episcopato, ei desidera un bel lavoro.*

2. *Fa dunque di mestieri che il vescovo sia irreprehensibile, che abbia prese una sola moglie, sobrio, prudente, modesto, pudico, ospitale, capace d'insegnare,*

3. *Non dedito al vino, non violento, ma modesto; non litigioso, non interessato, ma*

4. *Che ben governi la propria casa, che tenga subordinati i figliuoli con perfetta onestà.*

5. *(Che se uno non sa governare la propria casa, come mai averà cura della chiesa di Dio?)*

6. *Non neofito, affinchè, levandosi in superbia, non cada nella dannazione del diavolo.*

7. *Fa d'uopo ancora che egli sia in buona riputazione presso gli estranei, affinchè non cada nell'obbrobrio e nel laccio del diavolo.*

(1) Tit. I, 7.

8. Diaconos similiter pudicos, non bilingues, non multo vino deditos, non turpe lucrum sectantes:

9. Habentes mysterium fidei in conscientia pura.

10. Et hi autem probentur primum, et sic ministrent, nullum crimen habentes.

11. Mulieres similiter pudicas, non detrahentes, sobrias, fideles in omnibus.

12. Diaconi sint unius uxoris viri, qui filiis suis bene praesint et suis domibus.

13. Qui enim bene ministraverint, gradum bonum sibi acquirant et multam fiduciam in fide quae est in Christo Jesu.

14. Haec tibi scribo, sperans me ad te venire cito.

15. Si autem tardavero, ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.

16. Et manifeste magnum est pietatis sacramentum, quod manifestatum est in carne, justificatum est in Spiritu, apparuit angelis, praedicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria.

8. Similmente i diaconi pudichi, non di due lingue, non dati al molto vino, non portati ai sordidi guadagni.

9. Che portino il mistero della fede in una coscienza pura.

10. E questi pure prima si provino, e poi esercitino il ministero, essendo senza reato.

11. Le donne parimente pudiche, non date alla detrazione, sobrie, fedeli in ogni cosa.

12. I diaconi abbiano presa una sola donna e regolino bene i loro figliuoli e le proprie loro case.

13. Imperocchè quelli che faranno bene il lor ministero, si acquisteranno un grado onorevole e una gran fiducia nella fede di Cristo Gesù.

14. Scrivo a te queste cose, avendo speranza di venir presto da te.

15. Affinchè, ove mai io tardassi, tu sappia come diportarti nella casa di Dio, che è la chiesa di Dio vivo, colonna e appoggio della verità.

16. Ed è evidentemente grande il mistero della pietà, il quale si è manifestato nella carne, è stato giustificato mediante lo Spirito, è stato conosciuto dagli angeli, è stato predicato alle genti, è stato creduto nel mondo, è stato assunto nella gloria.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Parola fedele: *se uno desidera l'episcopato, ei desidera un bel lavoro. Parola fedele*, di cui non si può d'alcuna maniera dubitare. Alcuni riferiscono queste parole all'ultimo versetto del capo precedente.

Se uno desidera l'episcopato; vale a dire, la funzione e la carica di vescovo, e non la preminenza e l'onore del vescovato; il che sarebbe una pura ambizione, biasimata nella Scrittura (vedi Matth. XX, 25. — Marc. X, 42. — Luc. XXII, 25), ed altrove: *Qui amat primum gerere in eis diotrepes.* III Jo. v. 9.

Ei desidera un bel lavoro, principalmente in quel tempo che parlava l'Apostolo, allorchè il martirio era quasi sempre annesso a questa funzione; di modo che era necessario eccitar piuttosto i fedeli a incaricarsi di questa funzione, allorchè si vedevano in essi le condizioni ricercate, che non allontanarsi.

Vers. 2. Fa dunque di mestieri che il vescovo sia irreprensibile, che abbia preso una sola moglie, ecc. Vale a dire: Per ammettere al vescovato un uomo il quale, spinto da vero zelo di Dio, si offre ad abbracciar le fatiche di questa funzione e i pericoli che vi sono annessi, bisogna che dopo il Battesimo non se gli possa rimproverare alcun delitto.

Che abbia preso una sola moglie; vale a dire che sia stato maritato una volta sola; perocchè è una specie d'incontinenza sposare una seconda moglie dopo la morte della prima: o che non abbia neppure sposata una vedova, perchè il matrimonio d'un sol uomo con una sola donna rappresenta l'unione di Gesù Cristo colla sua chiesa.

Sobrio, temperato nel bere e nel mangiare. Il greco significa anche vigilante; la sobrietà contribuisce molto alla vigilanza.

Prudente, che conduca tutte le sue azioni secondo la ragione illuminata dalla fede. Grec.: *Temperante*, che modera e regola i suoi affetti.

Modesto, ritenuto e moderato nel suo esterno, nelle sue parole, nelle sue azioni e in tutta la sua maniera d'operare.

Pudico, tutti i suoi sguardi, i suoi pensieri, le sue parole sieno oneste.

Ospitale, che accoglia con piacere i poveri in casa sua e prin-

cialmente i passeggeri. Questa virtù dell'ospitalità è propriamente la virtù dei vescovi e dei sacerdoti.

Capace d'insegnare, che sappia le verità della religione e abbia le disposizioni necessarie per istruire i popoli; perocchè la funzione principale d'un vescovo è la predicazione della parola di Dio, accompagnata dall'orazione.

Vers. 3. Non dedito al vino, non violento, ma modesto, ecc. Non dedito al vino; vale a dire, non sia accostumato a ber molto vino e non ne usi che nel tempo ordinario dei pasti.

Non violento, vale a dire, non maltratti nè oltraggi i suoi servi nè quelli di cui è incaricato.

Ma modesto, non litigioso; cioè usi condiscendenza e rilasci facilmente de' suoi diritti: Grec. *Non ami di disputare*, sia contendendo con parole, sia suscitando litigi.

Non interessato, non ami il denaro nè entri nel ministero per arricchire, e non abbia alcuna vista d'interesse nell'esercizio delle sue funzioni.

Vers. 4. Che ben governi la propria casa, che tenga subordinati i figliuoli, ecc.; che governi bene la sua famiglia, tanto riguardo alle cose temporali quanto alle spirituali, perchè non può egli esser prudente senza questa doppia condotta.

E che tenga i figliuoli. La legge del celibato tra gli ecclesiastici non era ancora assolutamente stabilita, perchè si trovavano con difficoltà soggetti che non fossero ammogliati.

Subordinati. Nell'ubbidienza che gli devono secondo la legge di Dio e ch'egli medesimo dee farsi rendere per adempiere il suo dovere. Vedi molti luoghi della Scrittura intorno questo dovere e principalmente nei libri sapienziali e nel primo dei Re, c. II.

Con perfetta onestà, non solamente con pulizia esterna, come sogliono fare le persone del mondo.

Vers. 5. Che se uno non sa governare la propria casa, come mai avrà cura della chiesa di Dio? Che se alcuno non sa governare la propria casa, che non consiste d'ordinario che in un piccolo numero di persone, per condur le quali non è necessario aver talenti straordinarj nè un'applicazione sì importante e sì particolare,

Come mai avrà cura della chiesa di Dio, ch'è chiamata la sua famiglia: *Ex quo omnia paternitas nominatur* (Ephes. III, 15), e la sua casa: *Ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari* (v. 15); mentre questa famiglia e questa casa sono composte d'un numero infinito di fedeli, ed è necessario aver talenti e qualità affatto straordinarie per condurli nella strada della salute?

Vers. 6. *Non neofito, affinchè, levandosi in superbia, non cada, ecc.* *Non neofito*; vale a dire, un nuovo convertito, oppure un novizio nella pietà, che non è ancora sperimentato nelle sue massime, per non averle apprese e praticate.

Affinchè, levandosi in superbia, come fanno d'ordinario tali persone, allorchè si veggono tutto ad un tratto innalzate alle dignità della Chiesa, *non cada nella dannazione del diavolo*, il quale a motivo del suo orgoglio fu precipitato dal cielo; ed *affinchè la Chiesa per la medesima ragione non si vegga costretta, con suo dolore e confusione, a deporlo da quell'eminente dignità per mezzo d'una giusta condanna.*

Vers. 7. *Fa d'uopo ancora che egli sia in buona riputazione presso gli estranei, ecc.*, principalmente presso i pagani, di cui l'Apostolo intende parlare in questo luogo; vale a dire, che sieno persuasi della sua probità e che ne parlino vantaggiosamente.

Affinchè non cada nell'obbrobrio; vale a dire, acciocchè i pagani non gli possano rimproverare i vizj della sua vita passata; il che tornerebbe anche a confusione della sua chiesa.

E nel laccio del diavolo; vale a dire, in qualche occasione d'infamia, suscitata dal diavolo a pregiudicio del suo ministero ed a confusione della Chiesa.

Vers. 8. *Similmente, i diaconi pudichi, non di due lingue, non dati al molto vino, ecc. I diaconi similmente*, quantunque sieno d'un grado molto inferiore al vescovo, *sieno pudichi* e ben regolati in tutta la maniera di vivere, stante che la loro vita, egualmente che quella del vescovo, è esposta alla vista e alla censura del pubblico.

Non di due lingue, per non rendere il loro ministero spregievole, e perchè i poveri, di cui prendono cura, non perdano la fiducia che devono aver in loro quando si tratta d'esporre le proprie miserie.

Non dati al molto vino, non solamente per non rendere il loro ministero spregievole, ma altresì per conservare la prudenza, l'attenzione e la circospezione necessaria al maneggio e nella distribuzione dei beni della Chiesa che sono ad essi affidati.

Non portati ai sordidi guadagni, esercitando il traffico, prendendo ad usura o cavando qualche profitto dalle loro funzioni spirituali.

Vers. 9. *Che portino il mistero della fede in una pura coscienza. Che portino il mistero della fede*; vale a dire, conservino la fede,

ch'è affatto misteriosa e la cui verità sono nascoste agli occhi degli empj.

In una pura coscienza, che corrisponda alla purità dei misteri che sono ad essi noti, per timore che, trascurando la purità della coscienza, non vengano a perder la fede.

Vers. 10. *E questi pure prima si provino*, ecc. Egualmente che gli altri sacerdoti; *prima si provino*, proclamando pubblicamente il loro nome, secondo il costume anche de' Giudei, i quali non stabilivano i loro anziani, se non dopo averli proposti al popolo, per sapere se vi aveva alcun rimprovero contro di loro.

E poi, dopo questa pubblica informazione, *esercitano il sacro ministero* del diaconato, che consiste principalmente nella distribuzione dei beni della Chiesa secondo l'ordine del vescovo, nell'amministrazione dell'Eucaristia col consenso dei sacerdoti ed anche nell'istruzione dei popoli.

Essendo senza reato; vale a dire, se, dopo il Battesimo, la vita non è stata scandalosa e se non si possono accusar giustamente di qualche delitto; essendo l'innocenza della vita assolutamente necessaria in coloro che dispensano i sacri misteri della religione e che devono servir d'esempio ai fedeli.

Vers. 11. *Fa d'uopo parimenti le donne pudiche*, ecc.; cioè le diaconesse, *pudiche*, egualmente che i diaconi, e ben regolate, attesochè questa virtù è richiesta anche più nel loro sesso che non negli uomini. Vedi più sopra l'esposizione del vers. 8.

Non date alla detrazione, ch'è il peccato ordinario delle donne, a motivo della loro inclinazione a parlar molto e a disprezzare le altre per innalzar sè stesse e per soddisfare la loro vanità.

Sobria, massimamente riguardo al vino, il cui uso eccessivo è affatto disdicevole al loro sesso.

Fedeli in ogni cosa; vale a dire, in tutto ciò che riguarda il ministero che esercitano, particolarmente verso quelle del loro sesso, tanto nell'istruzione familiare quanto nella distribuzione delle limosine che sono loro commesse.

Vers. 12. *I diaconi abbiano presa una sola moglie*, ecc. Si eleggano *per diaconi* (l'Apostolo, dopo una parentesi che fece a proposito delle femmine, torna a parlare dei diaconi) quelli che *abbiano presa una sola moglie*. Vedi sopra, vers. 3, 4.

Vers. 13. *Imperocchè quelli che faranno bene il loro mestiere, si acquisteranno un grado onorevole*, ecc. Questo versetto si riferisce a tutto ciò ch'è stato detto più sopra delle condizioni e delle qualità necessarie ai diaconi.

Quelli che faranno bene il loro ministero, praticando tutto ciò ch'io ho loro prescritto, *si acquisteranno un grado onorevole*; vale a dire, ciò sarà ad essi un grado di giustizia per ascendere dalla dignità di diaconi a quella di sacerdoti, e dalla dignità di sacerdoti a quella di vescovi; e così la Chiesa sarà sempre provveduta di santi ministri, i quali si affaticheranno utilmente alla salute dei popoli. Imperocchè l'Apostolo non pretende già con questo verdetto d'eccitar i ministri inferiori ad aspirare alle dignità più eminenti, ma solamente a rendersi degni che la Chiesa, la quale ha bisogno di santi ministri, ve li possa innalzare.

E una gran fiducia nella fede di Gesù Cristo; vale a dire: Siccome avranno egliino adempiuto il loro dovere in un grado inferiore, opereranno con maggior libertà nel loro ministero allorchè saranno elevati ad un grado superiore, essendo dal diaconato ascesi al sacerdozio, e dal sacerdozio al vescovado, servendo il grado inferiore come di noviziato pel grado superiore; e così saranno egliino più assodati nella dottrina e nella predicazione della fede di Gesù Cristo e in tutte le funzioni che l'accompagnano.

Vers. 14. *Scrivo a te queste cose, ecc. Scrivo dalla Macedonia*, come abbiamo più sopra osservato.

Avendo speranza di venir presto a te, e che potrei contentarmi di dirti a viva voce tutto quello che ti ho indicato qui riguardo all'amministrazione della Chiesa e alla promozione de' suoi ministri.

Vers. 15. *Affinchè, ove mai io tardassi, tu sappia come diportarti nella casa di Dio, ecc. Ove mai io tardassi*. S. Paolo non andò in Efeso, com'era sua intenzione, ma solamente a Troade, come abbiamo osservato di sopra; ed in quella città Timoteo vide s. Paolo.

Sappia come diportarti, per governar la casa di Dio secondo le sue leggi e secondo il suo spirito; *ch'è la chiesa universale*, di cui quella d'Efeso non faceva che una parte, dove sono raccolti tutti i figliuoli di Dio, che sono i fedeli come in una casa ch'è stata fabbricata e stabilita per loro col sangue del suo proprio Figliuolo: *Ecclesiam quam acquisivit sanguine suo*. Act. XX, 28.

Colonna e appoggio. Siccome la colonna sostiene l'edificio, così la Chiesa colla sua autorità sostiene la verità nello spirito dei fedeli ed impedisce ch'ella non si parta da loro; non essendo possibile che la Chiesa s'inganni allorchè afferma concordemente d'aver ricevuto qualche dottrina dalla tradizione degli apostoli, e niente v'ha di più temerario che non acconsentire in ciò ch'ella ci propone.

Della verità, divina, soprannaturale e misteriosa; perocchè non si tratta qui delle altre verità naturali, che possono essere ignote alla Chiesa; perciò l'Apostolo chiama nel versetto seguente questa verità mistero d'amore, per mostrare ch'ella è misteriosa e soprannaturale.

Vers. 16. Ed è evidentemente grande il mistero della pietà, il quale si è manifestato nella carne, ecc. L'Apostolo rende la ragione perchè sia necessario che Timoteo s'instruisca nella cognizione delle verità e de' misteri della religione.

Grande; vale a dire, è di gran conseguenza che tutta merita la nostra attenzione il mistero della salute di tutti gli uomini che il peccato avea soggettati alla tirannia del demonio; mistero in cui l'uomo diviene Dio, e Dio diviene uomo; mistero che non si può comprendere, quantunque ci sia stato rivelato dallo Spirito Santo, ma che non dobbiamo meno ammirare. L'Apostolo indica con queste parole il mistero dell'incarnazione, di cui la Chiesa è depositaria e sul quale tutta è fondata la religione cristiana. Questo è mistero d'amore, cioè di carità, e d'una carità infinita, per mezzo della quale Dio ha tanto amati gli uomini che ha voluto dare il suo unigenito Figliuolo per salvarli. Mistero della pietà, perchè è il fondamento della vera pietà verso Dio; perocchè per mezzo della fede dell'incarnazione Dio è onorato nella Chiesa d'una maniera molto più sublime che non sotto la legge e nel tempio dei Giudei.

Che si è manifestato. Grec. Dio. Vale a dire: Il Verbo divino, ch'era nascosto nel seno dell'Eterno Padre, ha incominciato nel tempo a manifestarsi agli uomini nella carne, sotto la natura umana, debole, passibile e vestito d'una carne mortale. Vedi Hebr. V, 7.

È stato giustificato, cioè riconosciuto giusto, mediante lo spirito, nel Battesimo, dove lo Spirito Santo è comparso in forma di colomba; e per mezzo dei miracoli ch'egli ha operati in virtù dello spirito di Dio (vedi Act. II, 22). Altrimenti: Nello stato immortale in cui è egli risorto; di questa maniera Dio lo ha fatto comparir giusto.

È stato conosciuto dagli angioli; i quali lo hanno veduto cogli occhi dello spirito nella sua nascita ed in tutto il corso della sua vita mortale, ed hanno conosciuta, per mezzo della Chiesa, la sapienza di Dio nell'economia della sua incarnazione. Vedi Ephes. III, 10, 11. — I Petr. I, 12.

Predicato alle genti, non solamente ai Giudei, che erauo i de-

positarij delle promesse e che aspettavano il Messia, ma anche alle nazioni, che sembravano non dover mai aver parte a questa grazia, essendo lontanissime da Dio, a motivo della sregolatezza della loro vita.

Creduto nel mondo; cioè in una gran parte del mondo; il che è più ammirabile che non è che vi sia stato predicato, se si considera l'estrema opposizione del mondo alle verità del vangelo di Gesù Cristo.

Assunto nella gloria, allorchè essendo egli risorto da morte, è asceso al cielo d'una maniera gloriosa e trionfante. I greci ed i latini applicano tutti concordemente questo versetto alla persona di Gesù Cristo: nondimeno alcuni interpreti, come Erasmo e Grozio, lo intendono della dottrina del Vangelo ma tolgono alla Chiesa una bella prova della divinità del Figliuol di Dio.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Parola fedele: se uno desidera l'episcopato, ecc.* Si può dimandar prima di tutto se sia permesso desiderare il vescovato, e si può dire assolutamente che no; perocchè se s'intende per *episcopato* l'onore e l'autorità che sono annesse a questa dignità, è manifesto che non si possono cercare nè desiderare, stante che questo desiderio è affatto carnale e terreno, ed è un voler fare d'un ministero d'umiltà un'occasione di sodisfare alla propria vanità e alla propria ambizione. Vero è che se non si cerca in questo stato sublime che il proprio riposo ed uno stabilimento onorevole, non v'ha niente secondo il mondo di più comodo (Aug., *epist. XIV*), niente di più grato, niente di più desiderabile che l'arrivarvi: ma niente v'ha di più funesto, di più luttuoso, di più detestabile avanti a Dio che l'ademperne i doveri con negligenza; il che è una conseguenza inseparabile dalla condotta di coloro che hanno cercato o desiderato per loro propria sodisfazione un ministero sì terribile e che esige tante eccellenti qualità.

Se pel vescovato s'intende la dignità vescovile, anche con intenzione d'ademperne esattamente i doveri, senza considerare i vantaggi esterni che vi sono annessi, neppur allora è permesso di desiderarlo; perocchè, come dice s. Agostino, disdice ad un uomo il desiderare il primo posto destinato al governo d'un po-

polo, quand' anche dovesse egli occuparlo ed esercitarlo deguamente. E s. Tomaso ne rende questa ragione, che non è permesso aspirare ad una carica che sia superiore alle proprie forze; perocchè, come dice s. Paolo, *Per tali cose chi è che sia tanto idoneo* (II Cor. II, 16)? E chi può assicurarsi d'aver la virtù e la capacità proporzionata all'eminenza di quest'impiego? Per il che, invece di desiderare questa dignità, si dee fuggirla per quanto si può: che se si è costretto ad accettarla, quantunque si possa credere d'aver tutte le qualità che ricerca un ministero sì formidabile per adempierne i doveri, non bisogna contuttociò accettarla, ad esempio dei santi, se non con ispavento e con terrore, considerando che Dio può per avventura permettere che in gastigo dei nostri peccati ci venga imposto un giogo sì pesante e capace di far tremare gli angioli.

Che se nel vescovato non si riguarda che la fatica e la pena, e se si desidera non per spirito d'ambizione o per desiderio di dominare e di comandare agli altri, ma per impiegarci con carità alla loro salute, io non condanno questo desiderio, dice s. Giangrisostomo, poichè non si desidera che un'opera buona. Se dunque qualcuno desidera il vescovato in questa maniera, desidera un'opera buona; perocchè questo termine vescovato nella sua forza, indica ispezione e vigilanza continua.

Ma giova fare sulle parole di s. Paolo la riflessione che vi fa il gran pontefice s. Gregorio. Coloro, dice (*Pastor.*, p. I, c. 8), che hanno la passione d'avanzare nel santo ministero della condotta delle anime si servono d'ordinario per autorizzarla di questo passo: *Se uno desidera l'episcopato, desidera un bel lavoro*, ma non considerano che questo apostolo, dopo aver lodato coloro che hanno un tal desiderio, li spaventa e li atterrisce subito dopo, dicendo che è necessario che un vescovo sia irreprensibile, di modo che, nel tempo stesso che approva il loro desiderio, li riempie di timore col debito che loro impone.

Bisogna di più considerare per qual fine e in quale occasione il dottor delle nazioni ha detto questa proposizione. In un tempo la disse che il mondo e l'inferno erano armati contro la Chiesa nel forte delle più orribili persecuzioni, allorchè quelli che vi occupavano i primi posti erano anche i primi ad esser presi e condotti ai supplicj, per ingerir terrore ai fedeli. Allora, dice questo santo pontefice, tutto era degno di lode nella ricerca del vescovato, perchè non si dubitava che non fosse questa una strada

sicura per esser esposto ai più orribili tormenti. Ma ora che sono annessi a questa dignità grandi onori ed immense ricchezze, non si hanno più in vista la fatica nè le sofferenze, ma la gloria e i beni temporali.

Vers. 2. *Fa dunque di mestieri che il vescovo sia irrepreensibile.*

Questa parola dice tutto e contiene tutte le virtù, che sono tutte comprese nell'innocenza della vita, esente non solo da ogni delitto ma altresì da ogni sospetto di delitto. Chi dunque si sente reo anche d'una leggera colpa, dice s. Giangrisostomo: *Qui vel levis culpae conscius est, fa male a desiderare un ministero sacro di cui si è renduto indegno colla sua sregolatezza.* Quindi è stata per molto tempo regola inviolabile nella Chiesa di non scegliere, per entrar nello stato ecclesiastico, se non persone che aveano conservato l'innocenza battesimale, senza che la Chiesa abbia mai fatta alcuna regola in contrario. E se presentemente si ammettono in questo stato coloro che non hanno conservato questa prima grazia, si suppone che l'abbiano recuperata con una sincera penitenza, e che la loro coscienza renda ad essi questa fedele testimonianza, che non aspirano agli ordini sacri per alcun fine d'umano interesse.

Nell'antica disciplina, ch'è stata rigorosamente osservata per molti secoli (Morin., *De adm. sacr. Poeniten.*, c. XXIII), non solo non era permesso d'innalzare agli ordini sacri coloro che aveano commesso qualche delitto dopo il Battesimo, ma anche se qualcuno avea ricevuti gli ordini furtivamente, essendo reo di qualche delitto, era deposto subito che se ne veniva in cognizione; il che è ordinato nel canone X del concilio di Nicea e in molti altri. Imperocchè se quelli che sono rei d'un delitto non possono esser innalzati alle dignità ecclesiastiche, quanto più si devono escludere coloro i quali, essendo già stati investiti di queste dignità, commettono i medesimi peccati!

Ora, per questi peccati non s'intendono già solamente i peccati pubblici, ma anche i delitti occulti. Il beato Pietro Damiani, in un'opera che indirizzò al papa Leone IX, distingue quattro sorta di peccati d'impurità, e prega la Santità Sua a voler dichiarare il suo sentimento riguardo ai sacerdoti che ne sono rei. Ecco ciò ch'egli risponde: Tutti quelli che si sono contaminati con qualcuna di queste quattro sorta di peccati, dopo aver esaminata attentamente la nostra censura, devono esser deposti da tutti gli ordini, a' quali sono stati innalzati nella Chiesa ch'è senza macchia, secondo il nostro giudizio e quello dei sacri canon

Questo papa si discosta tuttavia un poco dall'antica disciplina della Chiesa e vuole, appoggiandosi sulla misericordia di Dio, che sieno ammessi all'esercizio delle loro funzioni i chierici che sono caduti in qualcuno di questi peccati d'impurità purchè non ne abbiano contratto l'abito nè li abbiano commessi con più persone, e purchè abbiano poscia messo il freno all'impeto della loro passione e cancellata con una degna penitenza la vergogna dei loro disordini.

Se si accordasse, dice s. Gregorio il grande (l. IV, epist. 16), a quelli che sono caduti, la libertà di rientrare nella loro dignità, si distruggerebbe interamente il rigore della disciplina canonica, perchè la speranza d'essere ristabilito farebbe che molti non avrebbero più timore di concepire desiderj rei e di combattere il male.

Che se nei secoli posteriori si è rilassata l'antica disciplina, non per alcuna legge che la Chiesa ne abbia fatta, ma piuttosto per un costume che si è introdotto contro il suo spirito, che resta sempre lo stesso, i sacri canoni, ch'ella ha fatti per regolare la sua disciplina e i costumi de'suoi figliuoli e massimamente quelli de'suoi ministri, non lasciano d'obbligare, quantunque si cessi d'osservarli; e non si dee credere che si aboliscano a motivo della temerità che si prendono gli uomini di violarli. La Chiesa non detesta meno i delitti in oggi di quel che li detestasse una volta; ella non esige meno santità per ricevere i sacramenti, nè desidera minor purità ne'suoi ministri per amministrarli: perciò non devono eglino esser meno irreprensibili che ai tempi di s. Paolo.

Vers. 3. *Che abbia preso una sola moglie, sobrio, prudente, modesto*, ecc. Tra le qualità che s. Paolo esige dai vescovi, ve ne hanno molte che sono comuni a molti fedeli, altre che sono proprie dei pastori, ed altre in fine che non convengono che a cristiani molto imperfetti.

La temperanza, la prudenza, l'onestà, l'equità e le altre virtù morali, sono qualità che dee avere ogni cristiano che vive secondo le massime del Vangelo; ma queste medesime virtù devono trovarsi in un vescovo in un grado eminente. La luce che risplende nel sole, nella luna e nelle stelle è la medesima, ma non risplende ella egualmente in tutti questi corpi luminosi. Chi intraprende a guidare le anime, dee risplendere di tal maniera colla sua virtù, dice s. Giangrisostomo, che come un sole oscuri col suo splendore quello delle stelle. Tutta la sua vita dev'es-

ser pura e senza macchia e così ben regolata che tutti possano, gettando gli occhi sopra di lui, seguire la sua condotta come un eccellente modello. S. Gregorio nazianzeno, parlando della santità dei sacerdoti, dice anch'egli che la loro anima deve esser più pura dei raggi del sole: *Sacerdotis animam solaribus radiis puriorem esse oportet* (*In orat. apol.*, par. II). E s. Gregorio il grande dice (*Pastor.*, c. I) che devono essere, a motivo delle loro virtù, tanto superiori al popolo, quanto un pastore è superiore alla sua greggia; il che s. Giangrisostomo avea detto prima di lui in termini più chiari e più espressi, allorchè vuole (*De sacerdot.*, l. II, c. II) che vi abbia una differenza tra il sacerdote ed il popolo a lui soggetto che uguagli quella che si trova tra un uomo ed una bestia.

Tra le virtù necessarie ad un vescovo s. Paolo esige che abbia preso un'unica moglie. Se si considera ciò che i concilj ed i padri hanno scritto su questo proposito, si conoscerà ch'essi vi hanno avuto in vista principalmente l'incontinenza, e che questo vizio ha fatto che annettessero l'irregolarità alla bigamia. Il significato misterioso del divin matrimonio di Gesù Cristo colla Chiesa vergine non era per avventura ciò che l'Apostolo maggiormente considerava in questi regolamenti, stante che egli esige la medesima qualità dalle vedove che servivano la Chiesa. S. Agostino si appoggia molto su questo significato misterioso. Quel ch'è certo si è che questa legge pei vescovi e pei sacerdoti e pei diaconi è così antica come la Chiesa, e che con questo spirito questa medesima Chiesa non solamente ha esclusi per sempre dal sacro ministero coloro che con un doppio matrimonio si erano dimostrati incontinenti, ma ha procurato altresì, per quanto gli fu possibile, di scegliersi vescovi, sacerdoti e diaconi vergini, oppure, in difetto di vergini, persone dedicate a un perpetuo celibato.

Questa disciplina sussisteva al tempo di s. Epifanio, il quale afferma espressamente (*Exposit. fidei cathol.*, c. XXI) che quelli che sono onorati dal sacerdozio, devono esser vergini o almeno consacrati, pel rimanente dei loro giorni, alla continenza, e ch'è necessario, se sono stati maritati, sieno stati tali una volta. Questo padre vi comprende anche i suddiaconi e protesta che non sono eletti se non tra i vergini, o tra i continenti. S. Girolamo, scrivendo contro Vigilanzio, che avea dichiarata la guerra alla continenza dei chierici, ne rende una testimonianza che gli ostinati non possono confutare: Che faranno, dic'egli, le chiese

d'oriente, dell'Egitto e di Roma, le quali ricevono cberici o vergini o continenti, oppure se hanno avuto moglie, cessano d'esser maritati? Che se, dic'egli in un altro luogo (l. I *adv. Jovin.*), i laici non possono accostarsi alla comunione ed all'orazione se non dopo esservisi disposti per mezzo della continenza, quanto più tutti i ministri del divin sacrificio, i quali devono in ogni tempo offerir a Dio le loro preghiere e quelle del popolo e celebrare ogni giorno il sacrificio virginale della Chiesa, quanto più, dico, devono conservarsi in un'eminente purità! Se Abimelecco non avesse inteso che Davide e quelli che lo accompagnavano (*epist. ad cl.*, c. I) non aveano da due giorni avuto commercio colle loro mogli, non avrebbe mai dati ad essi i pani della proposizione; eppure vi è tanta differenza tra i pani della proposizione e il corpo di Gesù Cristo quanta ve n'è tra l'ombra ed il corpo. Per il che bisogna seguire, dice il medesimo padre, o il primo Adamo, che non ha avuto che una moglie, o il secondo, ch'è stato vergine; posciachè non ve n'è un terzo che sia stato maritato due volte. Si può vedere quel che dice s. Ambrogio a questo proposito ne'suoi *Ufficj* (l. I, c. 50).

Se dunque i sacerdoti greci usano del matrimonio colle loro mogli che hanno sposate prima d'esser sacerdoti, è questo un abuso che si è introdotto al principio dell'ottavo secolo, contro le decisioni del concilio di Nicea e d'altri concilj, contro le dichiarazioni dei sommi pontefici e contro il sentimento dei padri.

L'Apostolo esige dal vescovo che sia *ospitale*. Quest'eccellente virtù, così raccomandata dagli apostoli e così stimata nei patriarchi, i quali l'hanno esercitata con tanta cura ed affetto, non consiste in trattar a mensa gli amici e in accogliere le persone doviziose e di qualità, soggiacendo per loro a gravissime spese; ma in ricevere in propria casa, con molta bontà e semplicità, i poveri, gli stranieri e i pellegrini, provvedendoli delle cose necessarie senza eccesso e senza superfluità, per aver di che supplire alla spesa di molti e per beneficiare più persone. Questa virtù è necessaria al vescovo, il quale dee per altro esercitarla d'una maniera frugale, come ordinano i concilj (*carthag.*, *trid.*, sess. XXV, *De reform.*). Si dichiara soprattutto a colui che dev'esser vescovo, dice s. Girolamo, che dee amare l'ospitalità; perocchè se tutti i fedeli desiderano udire dalla bocca di Gesù Cristo quelle consolanti parole: *Io era ospite, e voi mi avete accolto*, quanto più non dee desiderarlo un vescovo la cui casa dee servir d'ospizio a

tutti gli uomini. Imperocchè se un laico riceve in casa sua una o due persone o qualch'altra di più, adempie perfettamente il debito dell'ospitalità; ma un vescovo è inumano, se non riceve tutti. Perciò s. Agostino dice di sè medesimo (*serm. I de vita*) che, subito che fu fatto vescovo, si è creduto in debito d'accogliere tutti i passeggeri e tutti quelli che se gli presentavano; il che s'intende non degl'infedeli, ma dei cristiani, i quali non osando entrar nelle case dei pagani, erano alloggiati dai vescovi, che li facevano servire dalle vedove diaconesse, le quali lavavano loro i piedi (vedi I Tim. V, 10).

Si può vedere quel che dicono a lode di questa virtù s. Ambrogio, *Offic.*, l. II, c. 21; l. III, c. 7; s. Giangrisostomo, *serm. II de Lazaro*; s. Agostino, *serm. LXX de tempore*.

Un'altra qualità del vescovo, ch'è la più necessaria, è ch'egli sia capace d'insegnare. La istruzione è la funzion principale dei vescovi e la più vescovile, posciachè è la più apostolica.

Sembra che Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, non abbia investiti gli apostoli di tutta la sua autorità, se non perchè il ministero esercitassero della predicazione: *È stata data a me, dic'egli (Matth. XXXVI, 18, 19), tutta la potestà in cielo e in terra: andate dunque, istruite tutte le genti*. Di fatto gli apostoli, riposandosi sui diaconi nella maggior parte delle altre funzioni, non si riservarono se non il ministero della parola: *Non è ben fatto che noi abbandoniamo la parola di Dio. . . . , noi ci applicheremo interamente all'orazione e al ministero della parola (Act. 6)*.

S. Ilario, spiegando quelle parole dell'Apostolo: *Affinchè sia capace d'esortare con sana dottrina (Tit. I, 9)*, dice (*De Trinit.*, l. 8), che la dottrina non è meno necessaria ad un vescovo della santità; perchè la santità non è utile che a sè stessa, se non è accompagnata dalla dottrina; e la dottrina non trova credenza, se non è sostenuta dalla santità. Osserva s. Girolamo che il medesimo apostolo ha dato al vescovo la qualità di *dottore*, senza la quale tutte le altre sue virtù rimangonò sterili; di modo che la sua conversazione, per quanto sia innocente, se si trova senza istruzione, nuoce tanto col suo silenzio quanto giova col suo buon esempio: *Quantum exemplo prodest tantum silentio nocet. Epist. ad Decen.*

Quel che fa vedere ad evidenza quanto l'autorità di predicar la parola di Dio era propria e particolare dei vescovi è l'esempio di due santi sacerdoti, celebri per dottrina ed eloquenza,

s. Agostino e s. Giangrisostomo, i quali, essendo sacerdoti, non predicavano se non per ordine e per facoltà che ricevevano dal vescovo con una delegazione particolare, essendo egli spediti da questo perchè supplissero e fossero a lui come suoi vicarj in questa funzione vescovile. Anche s. Ambrogio fa vedere ch'egli riguardava il ministero della parola come un dovere inseparabile dal carattere vescovile; posciachè protesta (*Offic.*, l. I, c. 2) che, essendo egli stato eletto vescovo prima d'aver imparato quel che doveva insegnare, non poteva dispensarsi dall'obbligo d'imparare insegnando agli altri ciò che non gli era mai stato insegnato.

Il concilio di Trento dice apertamente (sess. V, c. 2; sessione XXIV, c. 4, 7) che il predicar la parola di Dio è il dover principale dei vescovi e che sono egli in debito di predicare da sè stessi in persona, se non hanno qualche legittimo impedimento; nel qual caso delegheranno altri predicatori. Secondo il quarto concilio lateranense, è ordinato ai curati, ai vescovi e a tutti quelli che sono incaricati della cura delle anime di pascerle col pane della parola di Dio: che se qualcuno trascura di farlo, sia rigorosamente gastigato; ed anche prescrive regole utilissime per far adempiere questo santo ministero. Dopo tutto ciò, chi può trattenersi dal deplorare col gran pontefice s. Gregorio, il piccol numero e la pigrizia degli operaj in una sì vasta e sì estesa raccolta. Il mondo, dic'egli, è pieno di sacerdoti e tuttavia non si trova quasi niun operajo nella casa del Signore; perchè noi riceviamo bensì la dignità del vescovo, ma non ne adempiamo i doveri. Che facciamo noi, o pastori, noi che prendiamo la ricompensa e che non facciamo niente? Noi riceviamo ogni giorno i frutti della santa Chiesa; e con tutto ciò non ci affatichiamo nella predicazione per la Chiesa del cielo. Consideriamo il gran motivo di dannazione che sarà per noi, il ricevere, senz'affaticarci, la ricompensa della fatica. Noi viviamo delle oblazioni dei fedeli; ma che facciamo noi per le anime di questi fedeli? Noi prendiamo per nostro mantenimento le cose ch'essi offrono per riscattare i loro peccati; e non v'impieghiamo nè orazioni nè prediche, come siamo obbligati, per rimediare a questi medesimi peccati.

Passiamo ora alle cattive qualità che l'Apostolo allontana da questo augusto ministero, delle quali per altro non si dovrebbe parlare, come affatto indegne d'uno stato sì santo.

S. Paolo vuole che chi è nominato ad esser vescovo, non sia *dedito al vino*. È mai possibile innalzare a questa sacra dignità

un uomo meritevole d'un rimprovero sì obbrobrioso? Non è una cosa mostruosa il veder un ministro di Gesù Cristo accostarsi ai santi altari esalando ancora l'odor del vino di cui si è riempito? perciò s. Giangrisostomo ha creduto che queste parole non si dovessero prendere alla lettera: Sarebbe cosa troppo orribile, dice il santo dottore, ma elleno vogliono dir solamente che un pastore non dee aver i difetti che si trovano d'ordinario in coloro che arrivano a questi eccessi, come d'esser ingiuriosi, violenti e superbi.

Non è parimenti una cosa affatto indegna del sacerdozio l'esser violento? Questo vizio conviene piuttosto ad un soldato che non ad un sacerdote o ad un vescovo, il quale dee talmente regolare le sue azioni e le sue parole che non si vegga niente nella sua condotta che sia capace d'offendere d'alcuna maniera gli occhi o la coscienza dei popoli che gli sono soggetti. Gesù Cristo, che ha presentato il suo dorso ai colpi dei flagelli e non ha mai risposto al male che si diceva di lui, condanna i pastori che percuotono colle mani e colla lingua, dice s. Girolamo (*epist. LXXXIII ad Decen.*). Perciò è necessario che un ministro di Gesù Cristo, ad imitazione del suo maestro, sia mansueto e paziente, affinchè sappia tacere e parlare secondo il bisogno. Quest'eccesso d'esser violento e pronto a percuotere, è sembrato a s. Girolamo e a s. Giangrisostomo sì orribile nei sacerdoti e nei vescovi che hanno creduto che questo termine non si dovesse prendere alla lettera, ma che s. Paolo condanni con queste parole coloro che percuotono la coscienza dei loro fratelli col loro cattivo esempio.

Qualcuno per avventura si maraviglierà, dice s. Giangrisostomo, come s. Paolo, nelle condizioni che esige pel vescovato, dica che il vescovo non dev'esser dedito al vino. Non sembra che l'evidenza di questo stato dovesse portar il santo apostolo ad esiger qualche cosa di più perfetto? perchè non dic'egli piuttosto: È necessario che un vescovo sia come un angelo, che non sia soggetto ad alcuna passione nè ad alcun vizio? Perchè, risponde egli, s. Paolo vedendo il bisogno che vi avea di stabilir molti vescovi, e temendo di pregiudicare agli affari della Chiesa, si contenta d'esigere dai vescovi una virtù moderata e non vuol obbligarli ad avere un'altissima perfezione.

Vers. 3—6. *Non litigioso, non interessato, ecc.* Si può anche aggiungere a questi vizj materiali, di cui abbiamo parlato, quello

d'amar i litigi e d'essere interessato. Imperocchè che vi ha di più contrario allo stato d'un pastore, il quale dee dar la sua vita per le sue pecorelle, che il non cercar nella condotta della sua greggia se non il suo proprio interesse particolare e l'inquietarla con litigi? Come potrà egli conservar l'unione e la pace tra il suo popolo e ispirargli il distacco dalle cose della terra, s'egli medesimo ama il denaro ed è pronto a muover lite per qualunque piccolo interesse? Che si dee pensare di que'pastori interessati i quali si rendono formidabili ai loro popoli col loro umore litigioso? Ecco ciò che ne dice s. Girolamo (*epist. ad Decen.*): Nulla v'ha di più imprudente della condotta di quegli ecclesiastici di campagna, i quali credono d'acquistarsi maggior autorità col vantarsi che intendono le formalità delle liti e sono sempre pronti a intraprenderne di nuove, ne minacciano tutti, e questo linguaggio ampolloso li rende formidabili alla loro greggia: *Nihil imprudentius est arrogantia rusticorum, qui garrulitatem auctoritatem putant et, parati semper ad lites, in subjectum sibi gregem tumidis sermonibus tonant.*

Vers. 6, 7. *Non neofito*, ecc. È disciplina costante della Chiesa, stabilita dai pontefici e nei concilj, di non innalzare al sacerdozio ed alle cariche ecclesiastiche se non quelle persone che sono state lungo tempo provate negli esercizj del clericato. È necessario, dice s. Celestino (*epist. III*), salire al vescovato per quei gradi che la Chiesa ha stabiliti negli ordini inferiori, ed è un'ingiuria insoffribile al clero ed a quelli che hanno invecchiato nelle funzioni ecclesiastiche, il preferire ad essi dei laici.

Il pontefice s. Leone (*epist. LXXXVII*) dichiara i laici incapaci non solo del vescovato, ma altresì del sacerdozio e del diaconato, se non sono stati per lungo tempo provati ed istruiti negli esercizj degli ordini minori. Egli non vuole che le dispense che sono accordate dalla carità e dalla necessità, passino in uso nè che pregiudichino alle leggi inviolabili della Chiesa, le quali escludono i laici dai tre ordini sacri, che comprendono tutta l'autorità sacerdotale.

Il canone apostolico (*can. LXXX*) che interdice il vescovato ai novelli battezzati eccettua coloro che vi sono chiamati da una grazia soprabbondante, per mezzo di straordinarie testimonianze. In cotal guisa sono stati eletti s. Ambrogio, s. Agostino e molti altri, innalzati al sacerdozio ed anche al vescovato da uno zelo straordinario dei popoli, che sarebbe stato inescusabile a giu-

dicio degli uomini, se Dio stesso non l'avesse giustificato per mezzo del merito singolare o della santità eminente di questi grandi uomini.

S. Gregorio (l. II, *epist.* XXVII) minaccia di deporre e di scomunicare i vescovi, i chericci ed i sacerdoti che si sforzassero d'eleggere e d'innalzare un laico al vescovato, a qualunque grado di santità e di merito potesse egli esser arrivato; e siccome questo abuso era frequente nella chiesa di Francia, ne scrive egli al re Childeberto nei seguenti termini (l. IV, *epist.* LIII): Abbiamo inteso che subito che i vescovi sono morti, alcuni laici si fanno tonsurare, ed ascendono d'un salto al vescovato; e chi non è mai stato discepolo, con una sregolata ambizione diviene tutto ad un tratto maestro. L'eccellenza vostra può giudicar di questo disordine da ciò ch'ella medesima opera; perocchè certa cosa è che voi non date il comando delle vostre armi ad un generale prima d'esser sicuro della sua fedeltà e prima che le sue azioni precedenti non vi abbiano persuaso ch'egli è capace di questa carica.

Con questo medesimo spirito s. Girolamo dice di questi neofiti (*epist. ad Rustic.*), che vogliono essi esser capitani prima d'essere stati soldati, e maestri prima d'essere stati discepoli: *Miles antequam tyro, prius magister quam discipulus*. Questa premura d'esser innalzato alle dignità ecclesiastiche senz'averne il merito e la capacità non può esser l'effetto che d'una smisurata ambizione, d'una vergognosa avarizia e d'una temeraria prosunzione: che se lo zelo indiscreto d'una falsa carità è quello che li spigne ad impiegarci alla salute del prossimo, imparino dai santi padri a regolare questo zelo secondo la scienza. Siate pieni voi stessi, dice loro s. Bernardo (*serm.* XXVIII, in *Cantic.*), prima di diffondervi sopra gli altri; imparate a non dare se non della vostra pienezza e non siate più liberali che non è Dio. Se volete diffondere della vostra abbondanza, continua il detto padre, e non dare della vostra povertà, dovete aver primieramente la compunzione, in secondo luogo la divozione, in terzo luogo la fatica della penitenza, in quarto luogo le opere della pietà, in quinto luogo l'assiduità all'orazione, in sesto luogo il riposo della contemplazione e finalmente la pienezza dell'amore. Si può dire che *chi tali cose non ha è affatto cieco* (II Petr. I, 9); e quand'anche avesse egli invecchiato nel chiericato o nel sacerdozio, dee riguardarsi come neofito rapporto alla condotta delle anime, alla quale non può egli aspirare senza cadere, come dice l'Apostolo, nella stessa

condanna del demonio. Bisogna osservare, dice s. Gregorio, che siccome l'Apostolo chiama neofito colui che avea di fresco abbracciata la fede, noi riguardiamo presentemente come neofito colui ch'è ancora novizio nella pratica della virtù e nell'esercizio delle buone opere.

Vers. 8—12. *Similmente i diaconi pudichi, ecc.* Si dimanda perchè l'Apostolo, dopo aver mostrato quali esser devono le qualità dei vescovi, passi ai diaconi senza parlar dei sacerdoti. I santi padri ci rispondono (Hier. et Chrysost., *ibid.*) che n'è la ragione, perchè tra i vescovi ed i sacerdoti vi è uguaglianza di sacerdozio e che anche i sacerdoti sono incaricati dell'istruzione dei fedeli; e quantunque i vescovi abbiano un posto ed una giurisdizione eminente nella Chiesa, contuttociò non hanno eglino di più dei sacerdoti se non la sola ordinazione, ed in ciò, dice s. Giangrisostomo, hanno del vantaggio sopra di loro. Laonde quel che l'Apostolo ha detto ai vescovi si dee intendere altresì dei sacerdoti, ed egli esige da loro le stesse virtù e le stesse qualità.

Gli stessi diaconi, quantunque non sieno stabiliti che per assistere i sacerdoti ed i vescovi in tutte le loro funzioni, devono aver anch'essi le medesime qualità, se non nello stesso grado di perfezione, almeno devono essere, egualmente che loro, irreprensibili in tutta la loro condotta. S. Paolo, aggiugne a tutte le altre virtù che esige dai diaconi la sincerità dei discorsi e vuole che non sieno doppi nelle loro parole: la doppiezza è il carattere d'un uomo astuto, adulatore e mentitore. Nulla v'ha, dice s. Giangrisostomo, che tanto ci faccia degenerare dalla nobiltà spirituale di cristiani, quanto la finzione e l'astuzia, e nulla v'ha che sia di più danno nella Chiesa.

Il santo Apostolo vuole di più che non sieno *dati al molto vino*. Egli non dice che nell'elezione dei diaconi non si prendano persone solite ad ubbriacarsi: non basta non esser soggetto ad un vizio sì materiale e sì obbrobrioso; è altresì necessario che un cristiano, e massimamente un ministro dei sacri altari, non abbia in costume di ber molto vino anche senza passare sino all'ubbriachezza e che non si tiri addosso la maledizione fulminata dal profeta contro questa sorte di persone: *Vae qui potentes estis ad bibendum* (Is. V, 22); guai a voi che siete potenti in berel! Che se i Giudei si astenevano dal vino allorchè entravano nel tempio, quanto più non devono astenersene i ministri dei nostri altari? dice s. Giangrisostomo.

mo. Imperocchè quand'anche l'eccesso del vino non cagionasse effetti scandalosi, non bisognerebbe astenersene per non dar cattivo esempio? Non è egli un gran male il rovinar non solamente la salute del corpo ma anche quella dell'anima, la cui forza resta abbattuta da queste sorta di eccessi, estinto il suo vigore ed oscurata la sua luce?

Quando il nostro santo apostolo parla dei diaconi, parla altresì ai ministri inferiori, i quali sono tutti compresi nel diaconato, e ne sono come i ruscelli e come le parti che si smembrano successivamente le une dalle altre, secondo i diversi bisogni della Chiesa. Il disinteresse che s. Paolo esige nei diaconi è una virtù affatto necessaria anche agli ordini inferiori, per non entrar nel sacro ministero con viste basse, che non sono che troppo ordinarie. Che vi ha di più comune che veder persone senza capacità ingerirsi nel sacro ministero, per trovarvi il loro riposo e il loro stabilimento? Quest'è il solo motivo, per cui si fanno tonsurare, per cui frequentano le chiese, celebrano la messa e cantano salmi, dice s. Bernardo: *Propter hoc tondentur, propter hoc frequentant ecclesias, missas celebrant, psalmos decantant* (serm. VI in ps. *Qui habitas*). Quanti non si veggono che non avrebbero mai pensato ad entrar nella Chiesa, se la speranza d'un beneficio non ve li avesse determinati? Quelli che fanno professione d'istruire gli ecclesiastici devono principalmente su questo punto esaminar coloro che si presentano, se vogliono dar alla Chiesa buoni ministri ed insegnar loro il disinteresse e le altre virtù che prescrive s. Paolo, il quale senza dubbio intendeva le regole di dar alla Chiesa buoni ecclesiastici. Si corre indiscretamente agli ordini sacri, dice s. Bernardo (*Lib. de conv. ad cler.*, c. XX), e gli uomini si conducono senza riverenza e senza considerazione nel ministero spirituale, ch'è venerabile agli angeli stessi; quantunque l'avarizia regni nel loro cuore, quantunque sieno dominati dall'ambizione, tiranneggiati dall'orgoglio, tenuti schiavi dall'ingiustizia e dall'impudicizia. Eppure l'Apostolo vuole che quelli che sono ammessi alle funzioni sieno immuni da ogni rimprovero; le quali parole meritano una particolare attenzione.

Vers. 13, 14. *Imperocchè quelli che faranno bene il loro ministero si acquisteranno un grado onorevole*, ecc. La cura che si ha d'innalzare alle dignità ecclesiastiche i più capaci e quelli che possono rendere più servizio ai fedeli, contribuisce assai a man-

tener l'ordine e la pace nella Chiesa; e perciò il concilio di Trento, dopo molti altri, ordina (*sess. XXIII*) che non si facciano ascendere i cherici inferiori agli ordini maggiori, se non se ne sono renduti degni col merito della loro vita e coi progressi che hanno fatto nella scienza e nella pietà, e che non si conferiscano i beneficj se non a coloro che ne saranno i più degni. S. Cipriano loda il papa s. Cornelio (*lib. IV, ep. II ad Antonian.*), perchè non era salito tutto ad un colpo al vescovato, ma vi era pervenuto a gradi, in considerazione del suo merito e dei servigi ch'egli avea renduti alla Chiesa; perchè non avea chiesto il vescovato, perchè non lo avea voluto, ma fu necessario fargli violenza perchè lo accettasse: *Ipsè vim passus est, ut episcopatum coactus acciperet.* Tal è stato il sentimento e la pratica di tutti i santi, di non ricevere che per forza gl'impieghi ecclesiastici; ma ne erano eglino riputati tanto più degni, con quanta maggior premura procuravano d'evitarli.

Se duaque il favore, la parentela, l'interesse e qualunque altra considerazione umana hanno più parte all'elevazione degli ecclesiastici che non il loro merito o la loro virtù, i fedeli ministri di Gesù Cristo che sono trascurati, si consolino: se gli uomini si scordano di loro, Dio stesso sarà la loro gran ricompensa; ed hanno tanto maggior motivo di consolarsi quanto che la loro ricompensa si accresce a misura che si saranno più affaticati senz'alcun premio in questo mondo, ed a misura che si saranno tenuti nel luogo più inferiore, ch'è altresì il più sicuro.

Vers. 15. *Affinchè, ove mai tardassi, tu sappia come diportarti nella casa di Dio, ecc.* Iddio, ch'è il padre comune di tutti gli uomini, li conduce e governa come suoi figliuoli, a' quali dà la vita, il respiro, tutte le cose (Act. XVII, 25). Ma sin dal principio del mondo si è egli riservato tra tutti gli uomini una società di persone per mezzo delle quali ha voluto esser servito, onorato ed adorato. Prima del peccato dei nostri primi padri, tutti gli uomini senza distinzione, essendo stati creati per esser eternamente felici, dovevano esser membri di questa società; dopo il peccato non vi ebbero prima di Gesù Cristo se non quelli che facevano professione di vivere secondo i principj della legge naturale e che speravano nel Redentore che apparterrebbero a questa società, ch'è la Chiesa, la quale era allora composta di due sorta di persone, cioè di Giudei, a' quali Dio avea data una legge pel ministero di Mosè, e di gentili, che aspettavano anch'essi un liberatore e vivevano secondo i principj della legge naturale.

Dopo la venuta di Gesù Cristo non vi è più differenza in questi due popoli; sono eglino riuniti in Gesù Cristo, il quale di due ne ha fatto uno, di cui è egli il capo; e per esser membro della Chiesa, bisogna appartenere a questo popolo: gl'infedeli e i Giudei, che non sono battezzati, non sono membri della Chiesa; gli eretici e gli scismatici, che ne sono separati, e quelli ch'ella separa dal suo corpo non le appartengono d'alcuna maniera. Laonde questa società abbraccia tutti i fedeli che sono uniti mediante la professione d'una medesima fede, che sono incorporati a Gesù Cristo mediante la partecipazione ai medesimi sacramenti e che formano un corpo visibile di religione.

Questa società è chiamata *la casa di Dio*; perocchè quantunque tutto l'universo appartenga a Dio, nondimeno la Chiesa è particolarmente chiamata la sua casa, perchè nel seno di lei nascono i figliuoli di Dio per mezzo del Battesimo, crescono e si fortificano colla partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo: colà è dove si trova l'unità d'una medesima fede, d'una medesima speranza in tutti i fedeli, i quali non hanno tutti che un medesimo capo, un medesimo spirito che anima tutto il corpo e ciascun membro che vive di questo corpo; colà è dove si trova la dottrina della verità ferma, costante e inconcussa, mercè una infallibile assistenza dello Spirito Santo che Gesù Cristo ha promesso alla sua chiesa; e perciò ella è chiamata *colonna e fondamento della verità*. Non bisogna cercarla altrove, dice s. Ireneo (l. III, c. 4); da lei si deve cavare la risoluzione di tutti dubbj e la spiegazione di tutte le difficoltà. Quand'anche, dic'egli, gli apostoli non ci avessero lasciate le Scritture, non bisognerebbe egli seguir la catena della tradizione, che essi hanno lasciata in deposito tra le mani di coloro che hanno incaricati del governo delle chiese?

CAPO IV.

Predice che alcuni seguiranno una falsa dottrina particolarmente intorno al matrimonio e intorno ai cibi; e ammonisce il suo discepolo che, disprezzando le vane dottrine, si eserciti nella pietà, la quale è da preferirsi agli esercizi del corpo e, benchè giovinetto, sia a tutti gli altri di esempio.

1. (1) Spiritus autem manifeste dicit quia in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris et doctrinis daemoniorum,

2. In hypocrisi loquentium mendacium, et cauteriatam habentium suam conscientiam;

3. Prohibentium nubere, abstinere a cibis, quos Deus creavit ad percipiendum cum gratiarum actione fidelibus et iis qui cognoverunt veritatem.

4. Quia omnis creatura Dei bona est et nihil rejiciendum quod cum gratiarum actione percipitur:

5. Sanctificatur enim per verbum Dei et orationem.

6. Haec proponens fratribus, bonus eris minister Christi Jesu, enutritus ver-

1. *Ma lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta agli spiriti ingannatori e alle dottrine dei demonj,*

2. *Per ipocrisia dicendo la falsità, avendo la coscienza coperta di turpi marche,*

3. *Ordinando di non contrar matrimonio, di astenersi dai cibi creati da Dio perchè ne usassero con rendimento di grazie i fedeli e quelli che hanno conosciuta la verità.*

4. *Dappoichè tutto quello che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi ove con rendimento di grazie si prenda:*

5. *Imperocchè vien ad esser santificato per la parola di Dio e per l'orazione.*

6. *Se tali cose proporrà a' fratelli, sarai buon ministro di Cristo Gesù, nudrito*

(1) II Tim. III, 1. — I Petr. III, 3. — Jud. XVIII, 2.

bis fidei et bonae doctrinae, quam assecutus est.

7. (1) Ineptas [autem] et aniles fabulas devita: exerce autem te ipsum ad pietatem.

8. Nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est: pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est et futurae.

9. Fidelis sermo et omni acceptione dignus.

10. In hoc enim laboramus et maledicimur, quia speramus in Deum vivum, qui est salvator omnium hominum, maxime fidelium.

11. Praecepta haec et doce.

12. Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed exemplum esto fidelium, in verbo, in conversatione, in caritate, in fide, in castitate.

13. Dum venio, attende lectioni, exhortationi et doctrinae.

14. Noli negligere gratiam quae in te est, quae data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum presbyterii.

15. Haec meditare: in his esto, ut profectus tuus manifestus sit omnibus.

delle parole della fede e della buona dottrina nella quale tu sei versato.

7. Ma le profane favole da vecchierelle rigettate ed esercitati nella pietà.

8. Imperocchè l'esercizio del corpo serve a poco: ma è buona a tutto la pietà avente le promesse della vita di adesso e della futura.

9. Parola fedele e sommaramente accettabile.

10. Imperocchè per questo ci affaticiamo e siamo maledetti, perchè abbiamo speranza in Dio vivo, il quale è salvatore di tutti gli uomini, massimamente de' fedeli.

11. Annunzia e insegna tali cose.

12. Nissuno disprezzi la tua giovinezza: ma sii tu il modello de' fedeli nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, nella castità.

13. Fino a tanto che io venga, attendi alla lettura, all'esortare e all'insegnare.

14. Non trascurare la grazia che è in te, la quale ti è stata data per rivelazione, con l'imposizione delle mani del presbiterio.

15. Queste cose medita, in queste sta fisso, affinchè sia manifesto a tutti il tuo avanzamento.

(1) Sap. I, 4. — II Tim. II, 23. — Tit. III, 9.

16. Attende tibi et doctrinae: insta in illis. Hoc enim faciens et teipsum salvum facies et eos qui te audiunt.

16. *Attendi a te e all'insegnare: e in questo persevera. Imperocchè, ciò facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ma lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede*, ecc. L'Apostolo, avendo fatto vedere a Timoteo la necessità ch'egli ha d'istruirsi, per rendersi un fedele ministro della verità del Vangelo, oltre le istruzioni che gli ha date nei tre primi capitoli di questa lettera, continua ad istruirlo anche più particolarmente, per munirlo contro le false sottigliezze degli eretici.

Lo Spirito, cioè lo Spirito Santo, oppure lo Spirito di Dio, dice, afferma per bocca di quelli che hanno il dono di profezia, *apertamente*, senz'alcuna ambiguità e senza oscurità; il che egli dice perchè succede soventi volte che le rivelazioni dei profeti sono oscure, e che perciò non possono elleno servire di regola certa e indubitabile per la condotta della Chiesa, come questa.

Che negli ultimi tempi; il che comprende indifferentemente tutti i tempi sino alla fine dei secoli.

Alcuni. L'Apostolo parla principalmente degli autori delle eresie, che sono sempre in minor numero che non gli eretici, *apostateran dalla fede cristiana, dando retta agli spiriti ingannatori*; vale a dire, a pretese rivelazioni, che saranno piuttosto illusioni del demonio che non rivelazioni dello Spirito di Dio: *Probate spiritus si ex Deo sint* (Jo. IV, 1), ed altrove: *Spiritus prophetarum subjecti sunt prophetis* (I Cor. XIV, 32); dove la parola *spirito* si prende per metonimia in vece della rivelazione dello spirito, sia buono o cattivo.

E alle dottrine dei demonj, ch'essi hanno imparate dai demonj per mezzo dei maghi. L'Apostolo indica particolarmente i pitagorici, di cui i principali aveano commercio coi demonj; e perciò aggiugue:

Vers. 2. *Per ipocrisia dicendo la falsità, avendo la coscienza coperta di turpi marche*, com'era Apollonio, il quale contrafaceva l'uomo dabbene, e quantunque fosse egli corrottissimo, i suoi di-

scepoli volevano farlo passare per un uomo divino: egli si portò in Efeso, mentre viveva ancora Timoteo, per seminarvi la sua dottrina.

Avendo la coscienza coperta di turpi marche e di delitti, quantunque il loro esterno sembri pieno di saviezza e di pietà. *Cauterizata*. Questa metafora è fondata su questa, che i cauterj seccano ed anneriscono le parti del corpo dove sono applicati e vi spongono d'ordinario qualche putrefazione.

Vers. 3. Ordinando di non contrar matrimonio, di astenersi da' cibi creati da Dio, ecc. *Non contrar matrimonio*, come una cosa cattiva e proibita, quantunque l'autor ne sia Dio, il quale lo ha ordinato dal principio del mondo e vi ha data la sua benedizione; e quantunque Gesù Cristo lo abbia approvato colla sua presenza e posto nel numero de'sagramenti; e lo fanno eglino, non per amor del celibato, come stato più perfetto del matrimonio, ma per ispirito di libertinaggio e per aver più libertà d'abbandonarsi secretamente a tutti i vizj infami; proibendolo non a certa qualità di persone, come la Chiesa lo proibisce a coloro che hanno fatto voto di castità, come una cosa più perfetta, e ad altre persone che ne sono incapaci, ma generalmente ad ogni sorte di persone. L'Apostolo indica qui in appresso gli eretici encratici, i quali per questa ragione non ricevevano le sue lettere.

Di astenersi dai cibi, non solamente dalla carne, ma anche dal pesce e generalmente da tutte le carni d'animali, di qualunque specie sieno; il che i pitagorici osservavano esattamente, non per un principio di pietà, di penitenza e di mortificazione, come fa la Chiesa, o per un motivo di sanità, come ordinano i medici, ma per sempre e come cattivi per sè stessi e capaci di contaminare la coscienza coll'uso che se ne fa.

Da Dio creati, e che per conseguenza non hanno niente di cattivo in sè stessi che possa contaminar la coscienza.

Perchè ne sia fatto uso e sieno mangiati, *con rendimento di grazie* non essendo giusto che alimentiamo il nostro corpo coi beni che riceviamo dalla pura liberalità di Dio, senza testificarliene la nostra gratitudine.

Dai fedeli, che sono i soli che hanno diritto d'usare dei beni di Dio, perchè sono i soli che ne fanno buon uso e li riferiscono a sua gloria.

E da quelli, l'Apostolo parla degli stessi fedeli, *che hanno conosciuta la verità*, non essendo eglino impegnati negli errori degli

eretici, ma sapendo per un principio di fede e di natura tutto ciò che segue :

Vers. 4. *Dappoichè tutto ciò che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi, ecc. Dappoichè tutto ciò che Dio, il quale è bontà per essenza, ha creato è buono in sè stesso e per conseguenza nell' uso che se ne fa, allorchè quest' uso è accompagnato da tutte le condizioni ricercate perchè sia buono, come da una giusta moderazione; ed allorchè non si è altronde obbligato ad astenersene per ragioni particolari o di sanità, oppure di penitenza e di mortificazione.*

E nulla è da rigettarsi, come cattivo, ecc. L' Apostolo ripete la stessa cosa ch' avea detta nel versetto precedente, come importantissima.

Vers. 5. *Imperocchè viene ad essere santificato per la parola di Dio e per l' orazione: vale a dire, l' uso ne diviene non solamente permesso, ma anche santo e meritorio; per la parola di Dio, che dichiara nel nuovo testamento che non vi ha niente di comune e di profano nella legge di grazia, e che si può usar santamente d' ogni cosa: Quod Deus purificaverit, tu commune ne dixeris. Oppure per mezzo d' orazioni composte colle parole di Dio stesso, le quali hanno forza di far discendere la sua benedizione sopra ciò che si mangia.*

E per l' orazione, che serve a riferir quest' azione a Dio e a dimandargli ch' egli la santifichi col rapporto che ne facciamo a lui, e che purifichi i nostri cibi da tutte le qualità di cui il demonio potrebbe averli infettati per portarci al peccato.

Vers. 6. *Se tali cose proporrai ai fratelli, sarai buon ministro di Cristo Gesù, nodrito dalle parole della fede, ecc. Se tali cose proporrai ai fratelli, per preservarli dagli errori di questi impostori, che devono un giorno comparire in codesta città, come fece dopo Apollonio e i suoi compagni.*

Tu sarai buon ministro di Cristo Gesù, ecc., vale a dire: Farai vedere che sei un buon ministro del Vangelo, e farai ciò che devi fare per condurti bene nella chiesa, ch' è la casa del Signore.

Vers. 7. *Ma le profane favole da vecchiarelle rigettate, ecc.* Vedi Tit. III, 10. L' Apostolo parla principalmente della dottrina ch' egli avea condannata, riguardo all' astinenza dai cibi e dal matrimonio, e che non era fondata sopra alcun solido fondamento, ma sopra rivelazioni favolose o puerili o assurde, come sono i racconti delle vecchiarelle; il che può altresì intendersi delle favole giudaiche, che arrivano all' ultimo grado dell' impertinenza.

Ed esercitati, per mezzo d'opere frequenti, *nella pietà verso Dio* e verso il prossimo per amor di Dio; il che è opposto alle pratiche false e favolose che egli ha condannate, colle quali Iddio resta disonorato, e il prossimo precipitato nell'errore.

Vers. 8. *Imperocchè l'esercizio del corpo serve a poco, ma è buona a tutto la pietà*, ecc. Gli esercizi del corpo, che non sono animati dalla carità, *servono a poco*; vale a dire, non sono capaci di render l'uomo santo e grato a Dio.

Ma la pietà è buona a tutto; cioè fa ottenere tutto ciò che può render l'uomo beato in questo mondo e nell'altro, rendendo tutte le sue azioni utili e meritorie dinanzi a Dio.

Avente le promesse dei beni della vita di adesso, della grazia e della pace dell'anima, ch'è sempre compagna in questa vita degli esercizi di pietà, *e della futura*, ch'è la vita eterna; vale a dire, queste cose non sono state promesse all'astinenza dei cibi e del matrimonio, se non rapporto alla pietà interna, per mezzo della quale si entra in queste pratiche.

Vers. 9. *Parola fedele e sommamente accettevole*; quel che ti dico intorno le promesse annesse alla pratica della vera pietà è verità certa, ecc., come più sopra.

Vers. 10. *Imperocchè per questo ci affatichiamo e siamo maledetti*, ecc.; perchè siamo persuasi della certezza delle promesse di Dio; e tutte le pene e le maledizioni che tolleriamo, non le tolleriamo se non in vista e sulla speranza dell'adempimento di queste promesse. Ora sarebbe un'estrema follia il soffrir tanti mali, se non fossimo certi della ricompensa che li dee seguire.

Perchè abbiamo speranza in Dio vivo, ch'è la vita per essenza, dal quale aspettiamo la vita della grazia in questo mondo, e nell'altro la vita della gloria.

Ch'è salvatore di tutti gli uomini, ecc. Il senso naturale di queste parole, dice Estio, è quello che s. Giangrisostomo, Eumenio, il Commentario attribuito a s. Ambrogio, s. Anselmo e molti altri lor danno; cioè, che Dio è il salvatore di tutti gli uomini, perchè dà a tutti loro qualche salute, perocchè la vita temporale e i beni che la riguardano sono comuni a tutti e non possono venir da altra parte che della liberalità di Dio. L'Apostolo aggiugne, *massimamente dei fedeli*; vale a dire, secondo il medesimo Estio, Iddio è in modo particolare il salvator dei fedeli, cioè di coloro che perseverano nella fede, che opera per mezzo della carità, perchè Iddio dà a tutti la loro vita eterna, alla

quale propriamente appartiene il nome di salute. La serie e l'ordine del discorso dell'Apostolo mostrano chiaramente la verità di questa spiegazione, dica, lo stesso Estio.

Vers. 11. *Annunzia e insegna tali cose. Annunzia tali cose, ne' tuoi trattenimenti privati.*

E insegnale nei discorsi che fai in pubblico, affinchè i fedeli non si attacchino che alla pietà solida, e non si lascino sedurre da coloro che li portano a pratiche inutili e puramente esterne.

Vers. 12. *Nissuno disprezzi la tua giovinezza; ma sii tu il modello dei fedeli, ecc. Nissun ti disprezzi;* vale a dire, non dar a niuno motivo di dispreggiarti a cagione della tua giovinezza, conducendoti inconsideratamente, come d'ordinario fanno i giovani; ma la gravità della tua condotta supplisca all'età che ti può mancare. Non già che Timoteo, al tempo che l'Apostolo scriveva questa lettera, fosse ancora giovane, stante che da molti anni egli era stato ammesso al ministero a motivo delle sue rare qualità; ma era ancora giovane in confronto degli altri sacerdoti, i quali non erano d'ordinario innalzati a questo grado, se non nella vecchiezza, come indica lo stesso nome di sacerdote.

Ma sii tu il modello dei fedeli ne' discorsi di pietà che fai ad essi.

Nel conversare; vale a dire nella tua conversazione particolare e in tutte le occasioni nelle quali avrai qualche affare col prossimo.

Nella carità; cioè nelle opere di carità. Il greco aggiugne: *nello spirito;* il che non si trova nè nelle versioni siriana ed arabica nè in tutti i padri greci.

Nella fede, nella costante profession della fede.

Nella castità, ch'è richiesta principalmente nei ministri della Chiesa.

Vers. 13. *Fino a tanto ch'io venga attendi alla lettura, all'esortare, ecc. Fino a tanto ch'io venga* in Efeso e finchè io possa istruirti più a fondo che non faccio in questa lettera; il che s. Paolo non ha potuto eseguire, come abbiamo osservato.

Attendi con attenzione a leggere le sacre Scritture dell'antico Testamento, quantunque le abbi già imparate dalla tua gioventù; posciachè si cava sempre profitto da questa lettura e vi si scoprono sempre nuove verità anche ad esortare familiarmente e privatamente e istruire pubblicamente i fedeli.

Vers. 14. *Non trascurare la grazia che è in te, la quale ti è stata data per rivelazione, colla imposizion delle mani del presbiterio. Non trascurare la grazia del vescovato, ch'è in te,* in un grado

straordinario. Vedi l'esposizione, II Tim. I, 6, ma conservala col farne buon uso, coll'orazione e col renderne a Dio i più umili ringraziamenti.

La quale ti è stata data per rivelazione. Avendo i profeti predetto che Dio ti colmerebbe un giorno di grazie straordinarie. Vedi cap. I, v. 18.

Colla imposizione delle mani del presbiterio, o sia dei vescovi, i quali, secondo il costume della Chiesa, ti hanno imposte le mani con me allorchè ti ho ordinato. Vedi II Tim. I, 6.

Vers. 15. Queste cose medita, in queste sta fisso; affinchè il tuo avanzamento sia a tutti manifesto. Queste cose medita, vale a dire, favvi sopra una seria riflessione, come cose dell'ultima conseguenza, per ben adempiere il tuo ministero.

In queste sta fisso; posciachè quest'è il tuo unico dovere e l'unica cosa da cui dipende la tua salute.

Affinchè il tuo avanzamento nella pietà e nel tuo dovere, sia manifesto a tutti, cioè a tutto il popolo che ti è commesso, ed affinchè il tuo esempio, ch'è molto più efficace che non sono le parole, lo porti a prestarti fede e ad imitarti.

Vers. 16. Attendi a te ed all'insegnare; e in questo persevera, ecc. *Attendi primieramente a te;* vale a dire, sopra tutte le tue azioni; secondo l'ordine della carità, che vuole che incominciamo dalla cura della nostra propria salute.

Ed all'insegnare altrui, per sodisfare al debito del tuo ministero, senza di che non puoi esser salvo.

Persevera sino alla morte in questo, tanto riguardo a te stesso, quanto riguardo al prossimo ed al popolo che ti è commesso.

Imperocchè ciò facendo, cioè osservando quest'ordine di carità e di giustizia, *salverai te stesso;* vale a dire ti meriterai l'eterna salute.

E quelli che ti ascoltano; e contribuirai dal canto tuo alla salute di quelli che ti ascoltano, per mezzo delle tue istruzioni, la cui pratica meriterà ad essi, come a te stesso, l'eterna salute, mediante la grazia di Gesù Cristo, ch'è la causa primaria ed efficace della salute di tutti gli uomini.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Ma lo spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, ecc.* La maggior parte degli interpreti, seguendo s. Giangrisostomo, dicono che questa predizione del santo Apostolo riguarda gli eretici dei primi tempi della Chiesa, cioè gli encratiti, i marcioniti, i manichei e gli altri eretici, i quali dovevano insegnare che l'uso del matrimonio e delle carni era illecito, come cose impure, che opera erano del demonio. Perciò sembra che questi avvisi che s. Paolo dà a Timoteo non sieno più presentemente d'alcun uso. Ma siccome si trovano anche a' giorni nostri de' novatori che rimproverano alla chiesa cattolica d'interdire l'uso del matrimonio e delle carni, giova far vedere che l'astinenza dei cattolici non ha alcun rapporto con quella degli eretici. Imperocchè, come dice s. Agostino (lib. XXX *contra Faust.*), se alcuni si astengono non solamente dall'uso della carne, ma altresì da certi frutti in tutto il corso della loro vita, oppure in certi giorni e in certi tempi dell'anno, come quasi tutti praticano nella quaresima, *sicut per quadragesimam fere omnes*, nol fanno egliino perchè condannino queste cose come impure, ma perchè sono persuasi che quest'astinenza è utile per domar la carne e per disporre l'anima a vieppiù umiliarsi nell'orazione: *Catholici, edomandi corporis causa, propter animum in orationibus amplius humiliandum, a carnibus abstinent.*

Che se i chierici, il cui celibato è così antico come la Chiesa, e molte altre persone non si maritano, lo fanno similmente, non perchè condannino il matrimonio, ma perchè preferiscono ad esso lo stato di continenza, come un maggior bene, che li esenta da molte cure, le quali tolgono il riposo e rendono più distratti. Non già che non si possa santificarsi nel matrimonio, nel quale Dio dà una grazia particolare per servirlo e per operarvi la propria salute se si riceve colle disposizioni necessarie. Tolga Iddio che si riguardi il matrimonio come uno stato fastidioso, come lo riguardano certi libertini, i quali non vogliono restringersi tra i limiti d'una giusta alleanza, per aver più libertà di soddisfare la loro sregolatezza, laddove è questo un eccellente mezzo per rimediare all'incontinenza.

Riguardo agli ecclesiastici, i quali sono obbligati ad osservar

la continenza, se ve ne sono tra loro di sì sciagurati che non conducono una vita così pura e così casta, come richiede la santità del loro stato, si può dir loro con s. Bernardo (*De conv. ad cleric.*) che sarebbe ad essi stato più vantaggioso il restar nel secolo col comune dei cristiani e l'avervi cercato nel matrimonio un rimedio alla incontinenza che non vedersi innalzati allo stato del sacerdozio, vivervi male, ardevi di fiamme impure e morir nella impenitenza.

Sì, senza dubbio, dice il santo dottore, molti vi sono nel sacerdozio, i quali non avendo voluto servirsi del rimedio del matrimonio, allorchè erano in libertà di farlo, si abbandonano in seguito alle più orribili impurità, *in omne deinceps flagitium effluentes*. Sarebbe dunque desiderabile per l'onore della Chiesa e per la salute di molti che tutti coloro che s'impegnano negli ordini sacri facessero una serie riflessione sull'avviso che il vescovo dà loro prima d'ordinarli pel suddiaconato: che non sarà più ad essi permesso, dopo averlo ricevuto, di ritornare al secolo, ma che dovranno osservare la castità in tutto il rimanente della loro vita. Quanto a coloro che vi sono già impegnati, si ricordino di ciò che dice loro la Scrittura, che la continenza è un dono di Dio e che eglino devono per conseguenza dimandargliela ogni giorno con s. Agostino: *Continentiam jubes: da quod jubes, et jube quod vis* (*Conf.*, l. X, c. 29).

Vers. 4—6. *Dappoichè tutto quello che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi*, ecc. È fuor d'ogni dubbio che non vi ha cosa che sia impura o cattiva di sua natura, stante che lo stesso Dio ha trovate buone tutte le cose ch'egli ha create. *Iddio vide tutte le cose che avea fatte, ed erano buone assai*, dice Mosè (*Gen.* I, 31); ma perchè dopo il peccato il demonio ha molto potere sopra le creature, è d'uopo non usarne che con gran ritenutezza e rendendone grazie a Dio d'avercele date per nostro uso; e in cotal guisa si possono correggere le cattive impressioni che il demonio potrebbe aver fatte su di ciò che serve a nodrimento degli uomini.

L'Apostolo stabilisce dunque qui due massime, dice s. Grisostomo; una, che non avvi alcuna creatura che sia impura; e l'altra, che quantunque ve ne fosse qualcuna, si ha per questo fine un facilissimo rimedio, ch'è d'imprimere su tali vivande il sacro segno della croce e di ringraziarne Iddio; e subito tutta la impurità ne resta sbandita. La carne di porco, continua il santo

dottore, non è impura se ne prendiamo con rendimento di grazie e col farvi sopra il sacro segno della croce. Generalmente parlando, non vi ha alcun cibo che sia impuro; e non vi ha se non l'anima la quale non ringrazia Dio del nodrimento che prende, che sia impura.

Quindi è una pratica lodevolissima, ch'è stata sempre in uso tra i cristiani, il far la benedizione della tavola prima di mettersi a mangiare e il renderne grazie a Dio dopo aver mangiato. S. Basilio e s. Giangrisostomo dicono (Basil., *Reg.* LVI, 2. — Chrysost., *hom. L in Matth.*) che dobbiamo imitare in ciò il Figliuol di Dio, quando multiplicò i pani; ed anche s. Ilario dice (in *Marc.* XIV, 23) che gli apostoli hanno fatto lo stesso per insegnarci a render grazie a Dio avanti e dopo il cibo, *Ut scilicet addiscas et ante cibum et post cibum gratiarum actiones reddere Deo.*

Ora questa preghiera si fa primieramente per far discendere la benedizione di Dio su quest'azione animalesca e per dimandargli la grazia d'usar dei cibi con temperanza e con moderazione, e di non seguire gli stimoli della sensualità in un'azione che l'apostolo s. Paolo ci raccomanda di riferire a gloria di Dio, come tutte le altre; perocchè dobbiamo prendere gli alimenti non per sodisfare la concupiscenza, ma come una medicina per arrestare gli effetti d'una mortale infermità, ch'è la fame: *Alimenta sicut medicamenta.* Chi è, o Signore, che non si lasci trasportare qualche poco oltre i limiti della necessità? Se se ne trova qualcuno, è egli un uouo grande, che glorifica il tuo nome; per me io non sono tale, perchè sono un uom peccatore. Di questa maniera parla di sè stesso il gran s. Agostino (*Confess.*, l. X, c. 31).

Il secondo motivo per cui si santifica colla preghiera quel che si mangia è per impedire i cattivi effetti delle impressioni che il demonio vi può aver fatte. Vedi a questo proposito Rom. VIII, 20.

Vers. 7—12. *Rigetale . . . ed esercitati nella pietà. Imperocchè l'esercizio del corpo serve a poco,* ecc. La parola greca che corrisponde alla latina *exercitatio* significa principalmente gli esercizi dei giuochi pubblici, come il corso, la lotta ed altri simili, che sono stati in uso appresso i Greci: si possono intendere quegli esercizi corporali opposti alla pietà, del lavoro delle mani e d'altri esercizi che tendono solamente a fortificare il corpo e a conservar la salute; ma molti intendono per gli esercizi corporali anche tutte le azioni esterne che si fanno per mezzo del corpo,

come digiunare, pregare, far limosina ed altre simili, che possono esser fatte senza spirito di pietà e che non sono necessarie in ogni tempo: ma riguardo alla pietà, non vi ha alcun tempo che non si debba praticarla; ella consiste in rendere a Dio ed al prossimo tutto ciò che dobbiamo all'uno ed all'altro per un sincero motivo d'amore.

Non già che il digiuno, la mortificazione e gli altri esercizj di penitenza, non sieno d'una grande utilità, quando si fanno per un principio di pietà, e che non abbiano un rapporto immediato alla salute, senza di che tutto ciò non può essere che illusione o ipocrisia. Questa pietà consiste principalmente nell'amor di Dio e nella riconoscenza delle grazie che abbiamo da lui ricevute: *Pietas cultus Dei est, nec colitur nisi amando*, dice s. Agostino; ed altrove: *Pietas sive cultus Dei in hoc maxime consistit ut anima ei non sit ingrata* (ep. II, 19). Quelli dunque che non sono in questa beata disposizione riguardo a Dio possono eglino sperare d'aver parte a que' beni che sono promessi alla pietà nella vita presente e nella futura? Quelli che non hanno renduto a Dio il culto che gli era dovuto; quelli che non lo hanno amato, possono eglino sperare d'esser ricompensati da Dio?

Ma questa pietà è principalmente necessaria ai pastori, per esser sostenuti nelle loro fatiche e per ritener i popoli nel loro dovere colla vista del buon esempio e d'una condotta affatto spirituale: ma il più considerabile è, che, senza questa pietà, per quanta erudizione, per quanta eloquenza ed anche per quanta attenzione abbiano eglino per adempiere tutti i loro doveri, tutto ciò non servirà che ad accrescere la loro condanna ed a renderli più rei.

Vers. 12. *Nissuno dispregzi la tua giovinezza, ma sii tu il modello dei fedeli*, ecc. Si è sempre usata una gran diligenza nella Chiesa, affinchè i vescovi non fossero scelti per questa eminente dignità, se non nell'età prescritta dai canoni. S. Bernardo, scrivendo ad Enrico arcivescovo di Sens, fa vedere quanto è vergognoso che giovani scolari passino dalla polvere delle classi ai posti più eminenti della Chiesa, e che di sotto alla sferza sieno innalzati a capi dei sacerdoti, più allegri d'aver scosso il giogo d'un precettore che non d'esser divenuti i capi della Chiesa: *Lactiores quod virgas evaserint quam quod mernerint principari* (ep. XLII). Questo santo dottore parla contro le dispense che si danno qualche volta ai giovani della più antica nobiltà. Di

fatto è necessaria nelle prime dignità ecclesiastiche, dice un santo vescovo (Hildeb., *episc. coenom.*) un'età matura, che si attiri il rispetto dei popoli e non dia motivo di temere per la religione: *In summis sacerdotibus aetas integra postulatur, unde nec periculum religio metuat, neque reverentiam dignitas amittat.* Il Figliuol di Dio amò più s. Giovanni che non s. Pietro; eppure diede a s. Pietro il principato del sacerdozio, cioè all'età di Pietro; lasciando quest'esempio memorabile alla sua chiesa, di non preferire i giovani ai vecchi. Finalmente lo stesso Figliuol di Dio ascoltò i dottori all'età di dodici anni; e solamente all'età di trent'anni fece la funzione di dottore e di maestro.

Vi sono due cause che hanno potuto dar motivo di scegliere alle dignità ecclesiastiche persone di poca età, e sono il merito straordinario e il bisogno urgente della Chiesa: ma quantunque nei primi tempi si facesse principalmente attenzione a queste due cose, la Chiesa ne' suoi concilj ha riparato agli abusi che ne potevano succedere. Finalmente l'ordinanza degli stati d'Orléans fissa l'età dei vescovi a trent'anni, quella di Blois la riduce a ventisette, secondo il concordato.

Il nostro santo apostolo ci dice per qual ragione è necessaria in un vescovo una maturità d'anni e di condotta; ed è, che un vescovo dev'essere un modello di vita, una regola di costumi e come un quadro animato che tutti considerano, dice s. Giangrisostomo, ed una legge viva ch'è consultata da tutti. Anche s. Pietro (I ep. V, 3) raccomanda ai pastori di render sè stessi *esemplare del gregge*, come Gesù Cristo proponeva sè stesso da imitare (Jo. XIII, 15) e come facevano i suoi discepoli, e lo stesso s. Paolo (I Cor. XI, 1. — Philip. III 17): *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.* Non vi ha mezzo più efficace di questo per riuscire nell'esercizio del loro ministero e per procurare la propria salute e quella degli altri.

Vers. 13, 14. *Fino a tanto che io venga, attendi alla lettura, all'esorzare, all'insegnare, ecc.* I sacerdoti che sono onorati del sacerdozio di Gesù Cristo, vengono rappresentati come *la luce del mondo ed il sal della terra.* Ora come potranno eglino adempiere queste funzioni eccellenti, se non sono prima essi illuminati per condurre gli altri e se non hanno acquistato colla loro applicazione in leggere le Scritture la sapienza necessaria per assodar colle loro istruzioni le anime nella pietà e per preserverle dalla corruzione? Sono eglino stabiliti come i depositarj e

i dispensatori delle verità di Dio e sono i suoi ambasciatori per dichiarar ai popoli le ordinanze ch'egli ha prescritto nelle sue Scritture: *Se in qualche negozio che pende dinanzi a te vedrai delle difficoltà . . . , ti porterai da' sacerdoti della tribù di Levi* (Deut. XVII, 8). Dimanda ai sacerdoti l'interpretazione della legge: *Interroga sacerdotes legem* (Agg. II, 12).

Le labbra del sacerdote, dice un altro profeta (Malach. II, 7), hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di lui apparerassi la legge. Questo debito di studiar le Scritture e d'istruirsene è inseparabile dal sacerdozio; il che era indicato da quelle belle parole: *Doctrina et Veritas*, ch'erano scritte sì magnificamente sul petto del sommo sacerdote, per far vedere al popolo che nel cuore del sommo sacerdote risiedeva la dottrina e la verità, e che di là dovevano ricavar tutti i lumi e tutte le istruzioni di cui aveano bisogno per isciogliere i loro dubbj. Tal è il sentimento di s. Girolamo: *In rationali doctrina et veritas ponitur, ut discamus sacerdotem doctum esse debere et praeconem dominicae veritatis*.

Le qualità eminenti che la Scrittura ed i padri danno ai ministri di Gesù Cristo li avvertono del bisogno che hanno di riempire sè stessi per diffondere la loro abbondanza sopra i popoli che sono in debito d'istruire. Sono eglino chiamati i conduttori dei popoli, i medici delle anime, i giudici delle coscienze, le sentinelle della casa di Dio, gli araldi e gli ambasciatori della Divina maestà, e con altri titoli eccellenti che esigono una scienza ed una saviezza straordinaria. Perciò il sacro concilio di Trento (*sess. XIII, 13*) ha ordinato espressamente che niuno venisse ammesso al sacerdozio, se non fosse capace d'istruire e d'insegnare.

Chi può dunque chiamar in dubbio che un ministro della Chiesa non sia in debito d'applicarsi alla lettura e d'istruirsi sempre più per esser capace d'istruire i popoli, e che non sia un esser indegno del sacerdozio il mancare a questo dovere? Quest'è ciò che Dio dichiara per bocca del suo profeta (Os. IV, 6), ch'egli non soffrirà mai che quelli che hanno disprezzata la scienza esercitino d'alcuna maniera le funzioni del sacerdozio: *Quia tu repulisti scientiam, ego repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi*.

È inutile provare una verità sì indubitabile con altri passi della Scrittura, coll'autorità dei padri e dei concilj; ma dobbiamo avvertire che, applicandoci allo studio, non vi ci abbandoniamo in

maniera che trascuriamo il nostro ministero. E perciò l'Apostolo non si contenta di dire al suo discepolo che si applichi allo studio; ma aggiugne ch'egli si dee altresì applicare ad esortare e ad istruire. Una balia non può senza colpa incaricarsi d'un bambino, se non ha nelle sue poppe di che alimentarlo; ma è ella anche più colpevole, se, abbondando di latte, lo lascia morir di fame trascurando di dargliene. Questo debito d'istruire è sì indispensabile che il concilio di Trento ha voluto che i vescovi costringessero anche colle censure ecclesiastiche coloro che sono incaricati di questo impiego, ad adempierlo fedelmente.

Vers. 15. *Queste cose medita, in queste sta fisso, affinchè il tuo avanzamento sia a tutti manifesto.* S. Paolo vuole che il suo diletto discepolo non si lasci fuggir dalla memoria i buoni avvisi che gli dà, ma che sia continuamente occupato in meditarli per metterli in pratica. Di fatto il miglior mezzo d'avanzar nella perfezione e d'arrivarvi, per quanto vi possiamo arrivare in questa vita, è il vegliar continuamente sopra noi stessi, per non lasciar passare alcuna occasione d'evitar il male e di praticar la virtù. L'Apostolo ci dà un bell'esempio degli sforzi ch'egli faceva per avanzar sempre più nella perfezione, correndo (Philipp. III, 12, 13) incessantemente verso il termine della carriera, per riportar il premio della felicità del cielo. La vita del cristiano consiste propriamente in questo, di scordarsi di ciò ch'è dietro a sè per avanzarsi verso ciò che gli è dinanzi; perocchè chi non vuol affaticarsi per avanzare, vuol tornar indietro. Tu vuoi dimorar tale qual sei, dice s. Bernardo (*epist. CCLIV*), nè peggiore nè migliore; vuoi dunque quel che non può essere. *Hoc ergo vis quod esse non potest;* niuna cosa al mondo dimora nel medesimo stato. Comunque sia, certa cosa è che sta scritto in particolare dell'uomo ch'egli fugge come ombra e che non si ferma mai nel medesimo stato: *Fugit velut umbra et numquam in eodem statu permanet* (Job XIV, 2). Dal che dobbiamo concludere, continua il sauto, che il non avanzar nella strada della perfezione è veramente un tornar indietro. Vedi quel che ne abbiamo detto sulla lettera ai Filippesi, cap. III, v. 12, 13.

Vers. 16. *Attendi a te ed all'insegnare: e in questo persevera, ecc.* S. Paolo raccomanda tre cose ai ministri della Chiesa. La prima, che attendano a sè stessi: *Attende tibi.* La seconda, che procurino d'istruire gli altri: *Et doctrinae.* La terza, che si applichino ad adempiere questi due doveri con tutte le loro forze e che vi per-

severino: *Insta in illis*. L'Apostolo vuol dunque che s'incominci dall'attendere a sè stesso, prima d'incaricarsi della cura del suo prossimo. A che sarà buono colui che manca a sè stesso? *Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit* (Eccli. XIV, 5)? È dunque necessario essere riempito abbondantemente di scienza e di carità, per esser capace di comunicarne agli altri, se non vogliamo tirarci addosso i rimproveri che s. Paolo fa ai Giudei: *Qui alium doces, te ipsum non doces*.

Ma non basta vegliare sopra sè stesso e istruire gli altri, se non si persevera nell'esercizio della carità che si dee ad essi, e se non si continua ad assistere con tutto il suo potere coloro della salute de' quali si è incaricato. Imperocchè non basta contentarsi di dar loro delle istruzioni che sarebbero inutili ed anche in un senso pregiudiziali, se non si procura ch'essi le mettano in pratica; e perciò gli apostoli ritornavano a visitar coloro che aveano convertiti per far che praticassero ciò che aveano loro insegnato: *Revertentes visitemus fratres*, disse Paolo a Barnaba (Act. XV, 36): *Torniamo a visitare i fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo predicata la parola del Signore (per vedere) come se la passino*. Il che condanna apertamente l'uso di questi tempi, ne' quali non si attende che ad istruire i popoli, senza curarsi del frutto che ne faranno.

CAPO V.

Insegna in qual maniera egli debba governare i seniori, le vecchie e le giovinette e le vedove di fresca età: delle condizioni che si ricercano nell'elezione della vedova: i preti che adempiono esattamente il lor ministero siano doppiamente onorati; non ammetta leggermente l'accusa contro del prete: i peccatori li riprenda pubblicamente: raccomanda l'osservanza de' suoi insegnamenti e che a nissuno imponga troppo presto le mani: faccia uso di un poco di vino: dei varii peccati degli uomini.

1. Seniore[m] ne increpaveris, sed obsecra ut patrem; juvenes, ut fratres;

2. Anus ut matres; juvenculas ut sorores; in omni castitate:

3. Viduas honora quae vere viduae sunt.

4. Si qua autem vidua filios aut nepotes habet, discat primum domum suam regere, et mutuam vicem reddere parentibus; hoc enim acceptum est coram Deo.

5. Quae autem vere vidua est et desolata speret in Deum, et instet obsecrationibus et orationibus nocte ac die.

6. Nam quae in deliciis est, vivens mortua est.

7. Et hoc praecipe, ut irreprehensibiles sint.

1. Non rampognare il seniore, ma pregalo qual padre; i giovani come fratelli;

2. Le attempate come madri; le giovinette come sorelle, con tutta castimonia:

3. Onora le vedove che sono veramente vedove.

4. Che se una vedova ha de' figliuoli o de' nipoti, impari in primo luogo a governare la sua casa e a rendere il contraccambio ai genitori; imperocchè questo è accetto dinanzi a Dio.

5. Quella poi che è veramente vedova e abbandonata in Dio confidi e perseveri nel supplicare e orare di e notte.

6. Imperocchè quella che sta in delizie, vivendo è morta.

7. E tali cose intima loro, affinchè siano irreprehensibili.

8. Si quis autem suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior.

9. Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quae fuerit unius viri uxor,

10. In operibus bonis testimonium habens, si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est.

11. Adolescentiores autem viduas devita. Cum enim luxuriatae fuerint in Christo, nubere volunt:

12. Habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt:

13. Simul autem et otiosae discunt circuire domos: non solum otiosae, sed et verbosae, et curiosae, loquentes quae non oportet.

14. Volo ergo juniores nubere, filios procreare, matres familias esse, nullam occasionem dare adversario maledicti gratia.

15. Jam enim quaedam conversae sunt retro satanam.

16. Si quis fidelis habet viduas, subministret illis,
SACY. Vol. XXIII.

8. Che se uno non ha cura de' suoi e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede ed è peggiore di un infedele.

9. La vedova si elegga di non meno di sessant'anni, che sia stata moglie di un solo marito,

10. Proveduta della testimonianza delle buone opere, se ha allevati i figliuoli, se ha praticata l'ospitalità, se ha lavati i piedi ai santi, se ha dato sovvenimento ai tribolati, se è stata intenta ad ogni opera buona.

11. Ma ricusa le vedove più giovani: imperocchè, divenute insolenti contro di Cristo, vogliono maritarsi;

12. E hanno la dannazione, perchè hanno renduta vana la prima fede:

13. Similmente ancora essendo sfaccendate, si avvezzano ad andar gironi per le case: non solamente sfaccendate, ma e Cianciatrici e curiose, cinguettando di quello che non conviene.

14. Voglio adunque che le giovani si maritino, rilevino i figliuoli, facciano da madri di famiglia, niuna occasione diano all'avversiere di maldicenza.

15. Imperocchè già alcune si sono rivoltate dietro a satana.

16. Se un fedele ha delle vedove, le soccorra, e non

et non gravetur Ecclesia: ut iis quae vere viduae sunt sufficiat.

17. Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo et doctrina.

18. Dicit enim Scriptura: Non (1) alligabis os bovi trituranti: et: (2) Dignus est operarius mercede sua.

19. Adversus presbyterum accusationem noli recipere, nisi sub duobus aut tribus testibus.

20. Peccantes coram omnibus argue: ut et ceteri timorem habeant.

21. Testor coram Deo et Christo Jesu et electis angelis ut haec custodias sine praejudicio, nihil faciens in alteram partem declinando.

22. Manus cito nemini imposueris, neque communicaveris peccatis alienis. Teipsum castum custodi.

23. Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum et frequentes tuas infirmitates.

24. Quorumdam homi-

si aggravi la Chiesa: affinché regga a sostenere quelle che sono veramente vedove.

17. I preti che governano bene siano riputati meritevoli di doppio onore: massimamente quelli che si affaticano nel parlare e nell'insegnare.

18. Imperocchè dice la Scrittura: Non metter la musoliera al buo che tribbia. Ed: È degno l'operario di sua mercede.

19. Contro di un prete non ammettere accusa se non con due o tre testimonj.

20. Quelli che peccano, riprendili alla presenza di tutti: affinché ne prendano timore anche tutti gli altri.

21. Ti scongiuro dinanzi a Dio e a Gesù Cristo e agli angeli eletti che tali cose tu osservi senza prevenzione, niuna cosa facendo per inclinazione verso l'altra parte.

22. Non ti dar fretta a imporre le mani ad alcuno, e non prender parte ai peccati degli altri. Te stesso conserva puro.

23. Non voler tuttora bere acqua, ma fa uso di un poco di vino a causa del tuo stomaco e delle frequenti tue malattie.

24. I peccati di alcuni uo-

(1) Deut. XXV, 4. — I Cor. IX, 9.

(2) Matth. X, 10. — Luc. X, 7.

num peccata manifesta sunt, *mini sono manifesti e pre-*
 praecependia ad iudicium: *vengono il giudizio: ad altri*
 quosdam autem et subse- *poi vanno loro appresso.*
 quuntur.

25. Similiter et facta bo-
 na manifesta sunt: et quae
 aliter se habent, abscondi
 non possunt.

25. *Parimente le buone*
operazioni sono manifestate:
e quelle che sono altrimenti
non possono tenersi occulte.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Non rampognare il seniors*, ecc. Non servono d'ordi-
 nario queste sorta di riprensioni se non ad irritare i vecchi, e
 sono anche contro l'ordine della natura, che c'ispira a parlar
 loro con rispetto.

Ma pregalo qual padre; vale a dire, come se dovessi avvertire
 il tuo proprio padre; stante che l'età d'un vecchio, riguardo a co-
 lui ch'è più giovane, è una specie di paternità; e tutti gli uomini
 hanno in costume di considerare i vecchi come tali.

E i giovani come fratelli; vale a dire, pregali e correggili con quel
 medesimo amore con cui correggeresti i tuoi proprj fratelli; avver-
 tendo di non parlar ad essi con disprezzo, sotto pretesto che
 sono inferiori di te, ma riguardandoli come tuoi fratelli in Gesù
 Cristo.

Vers. 2. *Le attempate come madri; le giovani come sorelle, con*
tutta castimonia, ecc. *Le attempate come madri*, e per conseguenza
 con ogni tenerezza e rispetto.

Le giovani come sorelle; vale a dire, con dolcezza e senza ri-
 buttarle per troppa severità.

Con tutta castimonia; allorchè la necessità d'istruirle o di ripren-
 derle ti obbliga a trattenerli con loro.

Vers. 3. *Onora le vedove che son veramente vedove*, ecc. *Onora*
 con testimonianze di stima ed assisti nei loro bisogni le vedove;
 perocchè questo verbo *onorare* nella Scrittura, significa non so-
 lamente stimare e rispettare, ma anche assistere qualcuno ne' suoi
 bisogni.

Che sono veramente vedove; vale a dire, che vivono com'è do-
 ver delle vedove veramente cristiane e che si distinguono dalle
 altre donne maritate con una maniera di viverè più perfetta e

più ritenuta. Altrimenti: Che non solamente sono vedove, ma che soffrono altresì le calamità che sono d'ordinario congiunte colla vedovanza, essendo abbandonate d'ogni soccorso, il che è esser veramente vedove. Per il che il vescovo, secondo la dottrina dell'Apostolo, dev'esser il padre e il sostegno delle vedove e insegnar a tutti col suo esempio a onorar questo stato, ch'è il più vicino alla verginità.

Vers. 4. Che se una vedova ha dei figliuoli o de' nipoti impari in primo luogo a governare la casa, ecc. Che se alcuna vedova ha dei figliuoli o dei nipoti che sieno in istato di poterla assistere, senza che la Chiesa ne sia caricata, imparino (giusta il greco) prima, colla pratica; perocchè, secondo questa versione, non si tratta qui d'istruzione; a governare; vale a dire, a provvedere del necessario alimento e a soccorrere con tutto il loro potere, come vi sono obbligati secondo Dio; verso la loro famiglia; cioè verso le loro madri, allorchè sono vedove.

Ed a rendere il contraccambio ai genitori; vale a dire, il mantenimento; perocchè vi sono eglino obbligati non solo dalla legge di Dio, ma anche dalla ragion naturale; affinchè adempiendo essi il loro dovere, la Chiesa possa più facilmente contribuire al sollievo delle vedove più miserabili. Altrimenti, giusta la volgata: Impari prima a governare la sua famiglia e a dare a' suoi figliuoli quell'educazione ch'ella ha ricevuta da suo padre e da sua madre.

Imperocchè questo è accetto dinanzi a Dio, il quale lo comanda, ed è conforme all'equità naturale, che ci obbliga a rendere almeno ai nostri benefattori il contraccambio dei beni che abbiamo da loro ricevuti, quando ne hanno bisogno.

Vers. 5. Quella poi che è veramente vedova e abbandonata, confidi in Dio, ecc. Quella che è veramente vedova, di cui è parlato nel penultimo versetto, e abbandonata, non avendo figliuoli nè alcuno che si prenda cura di soccorrerla, confidi in Dio, ch'è l'unico suo rifugio; il che obbliga la Chiesa in un modo più particolare a soccorrerla nelle sue necessità.

E perseveri nel supplicare e orare di e notte; il che è un nuovo motivo alla Chiesa di soccorrerla a cagione della sua pietà, che la rende preferibile alle altre nell'ordine della carità; vale a dire, siccome non ispera ella che nel solo Dio, così egli è l'unico e il continuo oggetto de' suoi pensieri e de' suoi affetti; il che fa, ch'ella ha continuamente lo spirito sollevato in lui per mezzo dell'orazione, per quanto le viene permesso dalla sua condizione

e senza mancare all'obbligo ch'ella ha d'occuparsi al lavoro secondo il suo stato.

Vers. 6. Imperocchè quella che sta in delizie, vivendo è morta. Quella che sta in delizie; vale a dire, che conduce una vita mondana e che non cerca in tutto ciò che opera se non la sua propria soddisfazione. L'Apostolo parla di quelle vedove che sono ricche e si conservano nello stato di vedovanza per vivere indipendenti e non per amore della castità.

Ella è morta a Dio, della morte dell'anima, attesoche si conduce d'una maniera affatto contraria alla modestia, alla ritenutezza ed a quella pietà che dev'ella avere secondo il suo stato; il quale la obbliga a darsi tutta a Dio ed a rinunziare interamente al mondo.

Benchè sembri vivente al mondo e viva effettivamente della vita del corpo; oppure, quantunque ella faccia molte azioni di pietà apparente e quantunque professi esternamente il cristianesimo e passi per una donna di molta pietà a giudizio del mondo, che non giudica delle cose secondo le pure massime del Vangelo.

Vers. 7. E tali cose intima loro, affincbe siano irreprensibili. Tali cose intima alle vedove; vale a dire, secondo questi avvisi, fa intendere alle vedove, in che stato deplorabile si trovano, conducendo una vita sì contraria alla loro professione.

Affincchè siano irreprensibili, cioè affincchè non diano a chi che sia motivo di mormorare della loro condotta.

*Vers. 8. Che se uno non ha cura de' suoi e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede ed è peggior d'un infedele. Che se uno, uomo o donna (il che si riferisce a quelle parole del versetto precedente: *Inculca* alle vedove), non ha cura de' suoi, cioè di coloro che gli sono uniti di sangue, addossando alla Chiesa la cura di sollevarli nelle loro necessità,*

E massimamente di quelli della sua casa, come sono il padre, la madre e i fratelli, che formano una medesima famiglia e sono tra loro strettamente uniti coi vincoli di natura,

Costui ha rinnegata la fede colle sue azioni, quantunque ritenga la credenza de' suoi misteri, operando contro le più sante massime e contro le regole che lo obbligano più strettamente. Vedi II Tim. III, 5. — Tit. I, 16.

Ed è peggiore d'un infedele; posciachè manea a quei doveri ai quali gli stessi infedeli non sogliono mancare, ed opera come se non credesse in Dio.

Vers. 9. *La vedova si elegga*, per esser ascritta tra le vedove, di non meno di sessant'anni, che sia stata moglie d'un solo marito. *La vedova si elegga* per esser ascritta, ecc., vale a dire, per aver cura dell'istruzione, oppure dell'educazione e dei bisogni delle donzelle o delle donne maritate; di non meno di sessant'anni, affinchè quest'età la metta al coperto d'ogni sospetto di leggerezza, d'incontinenza e di mala condotta; ed affiochè quelle del suo sesso maggiormente la rispettino ed abbiano più fiducia in essa.

Che sia stata moglie d'un solo marito, perchè le seconde nozze sono d'ordinario un contrassegno d'incontinenza.

Vers. 10. *Proveduta della testimonianza delle buone opere*, affinchè edifichi la Chiesa col suo esempio e non le sia un motivo di rimprovero e di scandalo.

Se ha allevati i figliuoli; non essendo probabile che se ella ha mancato all'educazione de' suoi proprj figliuoli, sia diligente in allevare e in educare i fedeli, come ne sarà stata incaricata dalla Chiesa.

Se ha praticata l'ospitalità, attesochè l'esercizio di questa virtù è uno delle principali funzioni del suo ministero, riguardo massimamente ai poveri del suo sesso.

Se ha lavati i piedi; il che è una delle principali parti dell'ospitalità, ai santi; vale a dire, ai cristiani perseguitati, i quali erano costretti di fuggire e di ricorrere all'assistenza delle chiese.

Se ha dato sovvenimento ai tribolati, come sono tutti coloro dei quali per debito del suo impiego dee prender cura.

Se è stata intenta ad ogni opera buona; il che è la prova d'una solida carità verso il prossimo; e tale per l'appunto dev'esser la carità di quelle che sono proposte dalla Chiesa a questo esercizio.

Vers. 11. *Ma ricusa d'ammettere in questo numero le vedove più giovani*, che hanno meno di sessant'anni, perchè divenute insolenti, cioè dopo aver lussureggiato nel servizio di Cristo, la vita molle che conducono le eccita a scuotere il giogo di Gesù Cristo. L'Apostolo parla di quel ch'era avvenuto a molti, per non aver esattamente praticato questo regolamento riguardo alle vedove e per non averle abbastanza provate.

Vers. 12. *E hanno la dannazione*, ecc., vale a dire, meritano per quest'azione la condanna di Dio e per conseguenza la dannazione eterna.

Perchè hanno renduta vana la prima fede, avendogli promesso, impegnandosi nel servizio della Chiesa, di perseverare nel loro

stato vedovile; di modo che, col violar questa promessa, commettono un sacrilegio degno di dannazione, per aver profanato in sè stesse il tempio che aveano sì solennemente dedicato a Dio.

Vers. 13. *Similmente;* ancorchè questo gran disordine non succeda sempre, succede però molte volte che divengono *sfaccendate*, stancandosi di star occupate in funzioni così penose e che esigono un'assiduità così continua.

E si avvezzano ad andar girone per le case, sotto pretesto d'andarvi a fare le loro funzioni e d'esercitarvi la carità.

E non solo divengono *sfaccendate*, il che è un male assai considerabile, *ma cianciatrici e curiose*, seguendo l'inclinazione naturale del loro sesso.

Cinguettando di quello che non conviene alla santità della loro professione. Sembra che l'Apostolo voglia indicare la maldicenza, ch'è una conseguenza ordinaria dell'eccesso delle parole e della curiosità.

Vers. 14. *Voglio adunque che le vedove giovani*, delle quali si può ragionevolmente sospettare che non sieno abbastanza forti per custodire la continenza, *si maritino*, piuttosto che impegnarsi nello stato vedovile con una promessa solenne. Imperocchè riguardo alle vedove che hanno motivo di credere, per loro propria esperienza, che coll'ajuto di Dio saranno abbastanza forti per conservarsi nel loro stato vedovile, l'Apostolo consiglia nella sua prima lettera ai Corintj, c. VII, v. 8, 9, a preferire questo stato a quello del matrimonio, come più proprio per attendere alla loro salute.

Rilevino i figliuoli, per evitar l'ozio, applicandosi alla loro educazione.

Che governino la loro famiglia, secondo il debito naturale delle *madri di famiglia*, le quali devono aver la cura d'amministrare le cose della casa, come il marito attende alle cose esterne.

Niuna occasione diano ai nemici della nostra religione; vale a dire, agl'infedeli, nemici della religione: Letter. *all'avversario*, il singolare per il plurale; *di maldicenza*, perchè soffriamo sì gravi disordini in quelle che professano la nostra religione e d'imputare alla religione i vizj particolari di coloro che la professano.

Vers. 15. *Imperocchè già alcune si sono rivoltate dietro a Satana*. *Imperocchè*; quel ch'io ti dico dei disordini in cui cadono le vedove giovani che sono emmesse al ministero ecclesiastico, non è già senza fondamento; *alcune già si sono rivoltate, ecc.*, vale a dire,

hanno abbandonata la professione che aveano abbracciata di restare nello stato vedovile tutto il rimanente dei loro giorni.

Vers. 16. *Se un fedele ha delle vedove, che abbiano relazione con esso, le soccorra, e non si aggravi la Chiesa, ecc.*, che si prende cura d'un numero sì grande di poveri destituti d'ogni soccorso; ma sieno elleno ajutate da coloro che sono naturalmente in debito d'assisterele.

Affinchè regga a sostenere, ecc.; vale a dire, che non hanno parenti nè amici che possano soccorrerle.

Vers. 17. *I preti che governano bene sian riputati, ecc.* Sembra che l'Apostolo parli dei parrochi, *che bene governano*, cioè che si applicano con diligenza e con vigilanza al governo della greggia che il vescovo ha commessa alla loro cura; *siano riputati meritevoli di doppio onore*, vale a dire, sieno onorati, non solo rendendo ad essi il rispetto ch'è dovuto al loro carattere e al loro merito, ma provvedendoli altresì di tutte le cose necessarie alla loro sussistenza, non avendone essi da altra parte.

Massimamente. Questa parola si dee intendere riguardo al provvedimento e non riguardo al rispetto che si dee ai sacerdoti, *quelli che si affaticano nel parlare*, cioè nel predicare; perocchè essendo grande la loro fatica, è giusto che sieno più largamente e più abbondantemente provveduti. Il che suppone che i sacerdoti, ch'erano posti al governo dei fedeli, non facessero tutti la funzione di predicare, sia che fossero troppo avanzati in età, sia per qualche infermità che fosse loro sopravvenuta, dappoichè erano stati preposti al governo dei fedeli.

E nell'insegnare ai popoli, il che è lo stesso che predicar la parola di Dio, ma espresso in termini diversi.

Vers. 18. *Imperocchè dice la Scrittura: Non mettere la musoliera al buo che tribbia; e: Degno è l'operajo di sua mercede. Imperocchè dice la Scrittura.* Vedi I Cor. IX, 9.

Vers. 19. *Contro di un prete non ammettere accusa se non con due o tre testimonj*; il che suppone che il vescovo sia sempre stato il giudice naturale dei sacerdoti e che i sacerdoti sieno sempre stati subordinati ai vescovi.

Se non con due o tre testimonj. L'Apostolo non dice: Non condannare un sacerdote sull'accusa di due o di tre testimonj; ma dice: *Non ammetter accusa, ecc.*, vale a dire: Non ammettere alla prova un solo testimonio, ma ricusa assolutamente d'ascoltarlo, se non ve ne sono almen due o tre; non essendo giusto che la

proibità d'un sacerdote, essendo stata una volta riconosciuta ed approvata da tutto il congresso degli altri sacerdoti ed anche dal popolo, resti annerita dalla testimonianza d'un solo; nè ch'egli sia trattato come un uomo del comune e come un semplice laico; oltrechè si verrebbe con ciò ad aprire la porta ad un'infinità di calunnie contro i sacerdoti, i quali sono tuttodi esposti nelle loro funzioni all'odio dei popoli che sono sotto la loro condotta.

Vers. 20. Quelli che peccano, riprendili alla presenza di tutti: affinché ne prendano timore anche gli altri. Alla presenza di tutti, vale a dire, dinanzi a tutta la Chiesa; quelli che peccano, cioè i sacerdoti che avrai trovati rei sulla deposizione d'un numero sufficiente di testimonj, stante che il loro peccato è divenuto pubblico con questa deposizione.

Affinchè anche gli altri ne prendan timore, vedendo che non risparmi quelli che sono sì elevati in dignità sopra di loro. Tutto questo versetto si può intendere generalmente di tutti i fedeli che sono convinti di qualche delitto, senza intenderlo particolarmente dei sacerdoti, i cui peccati si sono sempre tenuti occulti per evitare lo scandalo dei popoli, quando però non fossero divenuti pubblici e scandalosi.

Vers. 21. Ti scongiuro dinanzi a Dio e a Gesù Cristo e agli angeli eletti, ecc. Dinanzi a Dio, ch'io prendo a testimonio contro di te, se mancherai d'osservare quel che ho prescritto.

A Gesù Cristo, che sarà il tuo giudice.

E agli angeli eletti; cioè agli angeli buoni, che lo accompagneranno nel giudizio e che ne saranno gli esecutori.

Che osservi esattamente tali cose che ti ordino, circa il giudizio che devi formare dei sacerdoti o circa altre cose.

Senza prevenzione e senza precipitare il tuo giudizio; il che si fa quando uno giudica senza ascoltar le parti e quando si lascia egli tutto ad un tratto persuadere dalle ragioni d'una parte, senza voler dar luogo all'altra d'espore le sue.

Niuna cosa facendo per inclinazione verso l'altro partito; vale a dire, per istanze che ci vengono fatte in favor d'una delle parti.

Vers. 22. Non ti dar fretta ad imporre le mani ad alcuno, ecc., per ordinarlo; come s'egli dicesse: Ma per prevenire tutti questi inconvenienti, che sono sempre molesti e che espongono sempre la Chiesa a una gran confusione, non imporre le mani a chi che sia, se non dopo lunga prova e matura considerazione.

E non prender parte ai peccati degli altri; vale a dire, ai pec-

cati che quelli che avrai innalzati al ministero commetteranno nelle loro funzioni, per colpa di non averli sufficientemente provati.

Conserva pure te stesso (vedi Philipp. IV, 8) per poter giudicare con equità e con libertà dei delitti degli altri; ed affinché non si possa con giustizia rimproverarti che condanni le cose che tu stesso fai: *Eadem autem agis quae judicas*. Rom. II, 1.

Vers. 23. *Non voler tuttora bere acqua, ma fa uso di un poco di vino*, ecc. *Non bere acqua*, come sei solito fare per mortificazione e per condurre una vita più pura, più esemplare e più libera per l'esercizio delle tue funzioni.

Ma fa uso di un po' di vino ben temperato, a causa della debolezza del tuo stomaco, che digerisce con difficoltà e che non può consumare le crudità coll'uso dell'acqua affatto pura.

E delle frequenti tue malattie, che hanno accresciuta la debolezza del tuo stomaco; o piuttosto a motivo delle altre tue infermità che sono frequenti.

Vers. 24. *I peccati di alcuni uomini sono manifesti e prevengono il giudizio*, ecc. L'Apostolo riprende il filo del suo discorso, dopo la parentesi del versetto precedente; *i peccati di alcuni sono manifesti e prevengono il giudizio*. Egli parla delle persone che sono proposte all'ordinazione e della maniera e della necessità d'esaminarle. Queste sorta di persone devono esser escluse, senz'ammetterle alla prova.

Ed altri poi vanno loro appresso; e questi hanno per conseguenza bisogno d'esser messi alla prova per qualche tempo.

Letter. I peccati d'alcuni uomini sono sì manifesti che precedono il giudizio; e quelli d'alcuni altri lo seguono.

Vers. 25. *Parimente le buone operazioni d'alcuni sono manifeste*, prima che sieno eletti per esser ordinati, e puoi dispensarti dal metterli alla prova.

E quelle che sono altrimenti, se non sono ancora manifeste e se si ha il menomo motivo di dubitarne, bisogna assolutamente metterle alla prova; perchè quest'è il mezzo di venir agevolmente in cognizione, se sono tali quali devono esser per poter esser promossi al ministero ed evitare le sorprese; il che egli indica colle parole seguenti: *Non ponno tenersi occulte*, se si mettono alla prova; stante che sono tuttodi nell'occasione di praticar le buone opere, come d'istruire i fedeli, d'assistere gl'infermi, di soccorrere i poveri, ecc.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Non rampognare il seniore, ma pregalo qual padre, ecc.* L'Apostolo istruisce qui il suo discepolo Timoteo in qual maniera dev'egli trattare ogni sorte di persone secondo la loro età, condizione e disposizione. Il pontefice s. Gregorio (*Pastor.*, part. III) ha date eccellenti regole a tutti i pastori per diversificare le istruzioni e le correzioni che devono fare, secondo i bisogni di coloro della cui salute sono incaricati; perocchè non vi devono eglino seguire le medesime regole riguardo a tutti, essendo le disposizioni degli animi assai diverse e succedendo soventi volte che gli avvisi che servono agli uni sono di danno agli altri. Hannovi erbe che nodriscono alcuni animali e danno morte ad altri: uno stesso rimedio solleva un infermo ed aggrava un altro; il medesimo pane che fortifica le persone di buona salute, uccide i fanciulli e gl' infermi. Per il che un pastore che non cerca se non l'edificazione di tutti coloro de' quali è incaricato si accomoda e si proporziona alle loro qualità e alle loro disposizioni, affinchè ognuno in particolare trovi nelle sue istruzioni quel che gli è proprio; il che è molto difficile nell' esecuzione, stante che è necessaria per far ciò molta prudenza, dice s. Grisostomo, e non tutti vi riescono.

Vero è che, generalmente parlando, bisogna riprendere con molta dolcezza e moderazione, perchè riesce sempre grave l'esser ripreso; ma contuttociò hannovi certe occasioni nelle quali la correzione dev'esser più o meno severa, secondo la qualità dei falli. S. Paolo vuole che un vescovo usi una gran dolcezza riprendendo coloro che sono più vecchi di lui, e mostri piuttosto di pregarli che non di riprenderli. S. Gregorio approva questa regola e la conferma colle parole dell'Apostolo: *Istos ad meliora opera deprecatio blanda componit, sicut scriptum est: Seniorems ne increpaveris, ecc.* (*Admon.* II). Nondimeno non si dee osservar questa regola, se non quando il fallo d'un vecchio non è di pregiudizio alla gioventù, e quando non le è di cattivo esempio; chè altrimenti si dee riprenderlo con severità e con rigore: *Haec regula tunc in eo servanda est, quum culpa senioris exemplo suo non trahit ad interitum corda juniorum: ubi autem senior juvenibus exemplum ad interitum praebet, ibi districta increpatione feriendus est* (l. VII, ep. I, indict. II). Imperocchè, come dice s. Tomaso, un vecchio malvagio si rende

indegno dell'onore e del rispetto ch'è dovuto alla sua età; e perciò bisogna riprenderlo aspramente, come fece Daniele (XIII).

Riguardo ai giovani, si può dire in generale che bisogna riprenderli severamente: *Quia illos plerumque severitas admonitionis ad profectum dirigit*, dice s. Gregorio; tuttavia la correzione severa che raddrizza coloro che sono alteri e prosuntuosi, abbatte coloro che sono d'un naturale dolce e timido. Per la qual cosa bisogna studiare il loro umore e temperamento, per proporzionare la riprensione secondo la qualità delle colpe.

Vers. 2. *Le atemptate, come madri; le giovinette, come sorelle, con tutta castimonia.* Questo avviso che dà s. Paolo a Timoteo, e nella persona di lui a tutto l'universo, di condursi colle giovani come con loro sorelle, è importantissimo, dice s. Giangrisostomo, per gli ecclesiastici, e massimamente pei pastori e pei direttori, e ognuno ne vede le conseguenze. Si sa abbastanza qual è l'inclinazion naturale dell'un sesso verso l'altro.

Se vi sono ecclesiastici, i quali conversando colle donne non ne restano tocchi, mi sembrano avventurati, dice s. Giangrisostomo (*hom. II Contr. subintrod. soror.*), e volesse Iddio ch'io fossi dotato della medesima forza. Come! Tanti solitarj si caricano di ferri e di catene, e si seppelliscono vivi nelle caverne, e contuttociò confessano che a gran fatica l'ardore vincono della concupiscenza; e giovani ecclesiastici, segue il citato padre, che si nodriscono e si trattano delicatamente, pretenderanno di farci credere che si conservano puri ed insensibili in mezzo alle fiamme che giovani donzelle, colle quali conversano, diffondono per tutto? Lo creda chi vuole: voi non siete più santi d'un Davide nè più forti d'un Sansone; e per quanto grande sia la vostra sapienza, non supererà mai quella di Salomone, dice s. Girolamo a Nepoziano. La prima tentazione degli ecclesiastici, dice in un altro luogo (*Epist. ad Decent.*), è il frequentar le femmine; quest'è il sesso che li rende più degni di rimprovero; se voi le frequentate, divenite la favola e il soggetto dei discorsi di tutti, e sino i paesani e gl'ignoranti vi faranno i conti sulla vostra condotta e lacereranno tuttodi la vostra fama: *Te cuncti in publico, te in agro rustici aratores ac vinitores quotidie graviter lacerabunt.*

S. Agostino (*Possid., in vita Aug.*) non ha mai voluto permettere ad alcuna femmina di conversare nella sua casa, neppure alla sua propria sorella, quantunque vedova e d'una provata virtù; e quando qualche donna lo pregava a portarsi da lei, non vi

andava egli mai solo, nè le parlava mai da solo e sola, per quanti segreti ella avesse da comunicargli, ma avea sempre in sua compagnia qualcuno de' suoi ecclesiastici: *Solus cum solis numquam est loquutus, nec si secretorum aliquid interesset*. Sarebbe dunque una pericolosa prosunzione per uomini deboli come siamo noi, dice s. Gregorio il grande (l. VII, ep. XXXIX), non temer ciò che un uomo sì forte e sì costante ha temuto.

Che dobbiamo far dunque per evitare un pericolo sì evidente? Dobbiamo seguire gli avvisi che dà lo Spìtito Santo nelle Scritture (Eccli. IX, 5, 9): *Non mirare la vergine, affinchè la sua avvenenza non sia a te occasion di caduta . . . La beltà della donna fu la perdizione di molti, e per essa la concupiscenza qual fuoco si accende*. Imitiamo Giobbe, il quale avea fatto, diceva egli (XXXI, 1), un patto cogli occhi suoi; vale a dire una forte risoluzione di non guardar mai alcuna vergine e molto meno alcuna donna maritata. Non permetter giammai, o rarissime volte, dice s. Girolamo a Nepoziano, che una donna venga a visitarti: ama egualmente, oppure egualmente ignora tutte le vergini consacrate a Gesù Cristo: *Aut aequaliter ignora aut aequaliter dilige*. Usa parole corte e severe quando sarai costretto a conversar con donne; più virtù ch'esse hanno, più sono proprie ad incantarci; e sotto l'apparenza d'alcune parole di civiltà succede soventi volte che s'introduce sottilmente l'esca d'una rea passione. S. Tomaso cita queste parole come di s. Agostino, il quale aggiunge (*Opusc., art. XXII, De modo confit.*): Credetemi, io sono vescovo, e parlo senza finzione, come rappresentando Gesù Cristo; io ho veduti cedri del Libano, vale a dire uomini della più alta contemplazione, gran prelati della Chiesa, di cui non avrei temuta la caduta, come non avrei temuta quella dei Girolami e degli Ambrogi, li ho, dico, veduti a perir miseramente a motivo di questo inganno e di questa illusione.

Allorchè dunque, conclude un gran santo (Isidor. pelus., l. II, ep. CCLXXXIV), la necessità vi obbliga ad aver qualche commercio colle femmine, tenete sempre gli occhi bassi; e dopo aver detto ad esse qualche cosa in poche parole per la loro istruzione, ritiratevi, per timore che una troppo lunga conversazione non vi faccia perdere la gravità.

Tutti questi avvisi sono compresi in quelle parole di s. Paolo: *Con tutta castimonia*, vale a dire, nel cuore, negli occhi, nelle orecchie, nelle parole, nei gesti e nel portamento con tutte le precauzioni dei tempi, dei luoghi, delle persone e dei circostanti.

Vers. 3—5. *Onora le vedove che sono veramente vedove, ecc.* Si crede comunemente che le vedove sieno persone sciagurate, perchè, essendo elleno destitute del soccorso del marito, sono esposte all'oppressione e alla violenza, e prive d'ogni consolazione. In cotal guisa ragionano le persone del mondo, ma i santi ne hanno giudicato d'altra maniera. Furono eglino d'opinione che lo stato d'una vedova cristiana fosse sì eccellente che avesse dei vantaggi e delle prerogative affatto particolari. S. Gregorio papa (*In I Reg.*, l. IV, c. 6), avendo diviso tutto il corpo della Chiesa in quattro classi, dichiara che le vedove tengono il secondo posto e che superano in merito e in dignità tutti gli altri fedeli. S. Clemente alessandrino dice di più (*Strom.*, l. VII) che le vedove che sono esatte in custodir la purità rientrano nei diritti e negli onori della verginità: *Vidua est rursus virgo per temperantiam.*

Ma giova ascoltare s. Giangrisostomo allorchè parla delle vere vedove, che mettono tutta la loro applicazione in piacere a Dio e in santificarsi. La vedovanza, dice il santo dottore (*hom. XXIX*) che sembra essere un nome di sciagura, non è tale in niuna maniera, ma è una dignità, un onore ed una grandissima gloria. Imperocchè quantunque una vedova non abbia marito che dimori e conversi con lei, Gesù Cristo medesimo la onora della sua compagnia ed allontana da lei tutti i mali che potrebbero succederle. Le lagrime, i gemiti e le orazioni continue sono le vere armi colle quali le vedove possono non solamente difendersi contro la violenza degli uomini, ma anche respingere gli assalti dei demonj.

Di fatto, Dio è chiamato nelle Scritture il giudice e il protettor delle vedove, ed egli medesimo promette di benedirle e colmarle di grazie e di misericordie; ed allorchè una vedova è perseguitata, basta ch'ella si presenti dinanzi a Dio per mettersi al sicuro dalle insidie di tutti coloro che la perseguitano: di più, subito ch'ella comparisce dinanzi al suo trono, toglie dalle mani della sua giustizia, dice s. Giangrisostomo, coloro che Dio riguardava come l'oggetto dell'odio suo e li riconcilia con lui in un istante. Ascoltiamo quel che dice Dio ai Giudei a questo proposito: *Allorchè stenderete le vostre mani, io rivolgerò gli occhi da voi; allorchè moltiplicherete le preghiere non vi darò retta; perocchè le vostre mani sono piene di sangue* (*Is. I, 15*). Tuttavia egli promette di perdonare a questi scellerati, purchè assistano le vedove

che sono perseguitate: *Protegete il pupillo, difendete la vedova, e venite a doletevi contro di me; se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saran fatti bianchi come la neve.*

Si vede da ciò in qual considerazione sieno le vere vedove appresso Dio: io chiamo vere vedove quelle che sono tali, quali le ricerca s. Paolo. Egli raccomanda al suo discepolo Timoteo d'entrar nell'esame della loro vita, per giudicare se meritano d'essere ricevute nel numero di quelle che la Chiesa alimenta, tra le quali se ne sceglievano alcune che erano impiegate ad ajutar il vescovo nell'amministrare i sacramenti con più decenza, massimamente quello del Battesimo, che si dava allora soventi volte a delle femmine adulte (Epiph., *Haeres. LXXIX*), le quali erano obbligate a spogliarsi per esser immerse nel fonte battesimale, secondo la disciplina dei primi secoli della Chiesa. Queste vedove facevano per ordine del vescovo la distribuzione delle limosine e molti altri esercizj di carità, perciò dovevano esser d'un'età avanzata e d'una gran virtù; di modo che s. Giangrisostomo dice che s. Paolo vuole che queste vedove sieno quasi così perfette come coloro che sono innalzati al vescovado. L'Apostolo voleva che non se ne scegliesse alcuna che non fosse arrivata all'età di sessant'anni e che non si fosse esercitata in ogni sorte d'opere buone.

Queste vedove erano obbligate dal loro impiego a conversare soventi volte coi vescovi e coi sacerdoti; perciò dovevano essere d'un'età così avanzata che escludesse ogni sospetto. Tali senza dubbio devono essere le femmine che la Chiesa per pura tolleranza soffre in casa degli ecclesiastici, che sieno cioè d'un'età avanzata e d'una virtù che resista ad ogni tentazione.

Si dica quanto si vuole che le donne sono più atte degli uomini ai servigi della casa, e le giovani più che le vecchie; tutto ciò, dice s. Giangrisostomo (*hom. II contra subintroduct. soror.*), è un malizioso pretesto ch'è propriamente vergogna il dover confutare. Si consulti la natura e la ragione, continua il santo, e si accorderà facilmente che le donne devono servir le donne, e gli uomini servire gli uomini. Una donna non può rendere ad un uomo, senza un'indecenza che fa arrossire, un'infinità di servigi, e similmente un uomo non può renderli ad una donna senza violar il pudore.

Per la qual cosa dobbiamo attenerci alle regole che sono state saggiamente prescritte su questo proposito. Riguardo alla qualità

delle persone, il concilio di Nicea ha creduto che non vi possono esser dispense se non riguardo alla madre, alla zia ed alla sorella; riguardo all'età, gli ecclesiastici non dovrebbero prender femmine al loro servizio nelle case particolari meno avanzate in età di quel ch'erano quelle che si prendevano per servire la Chiesa: tuttavia i canoni dei concilj e le ordinanze dei più santi vescovi hanno avuta la condiscendenza di permettere al disotto dell'età che s. Paolo prescrive per le vedove, sino a cinquant'anni. Dopo ciò tutte le ragioni che si possono addurre per dispensarsi dal seguir queste regole non possono essere se non palliati pretesti per coprire la segreta inclinazione che si ha per le donne o l'amore sregolato che si ha pe' suoi congiunti.

Vers. 6—7. *Quella che sta in delizie, vivendo è morta, ecc.* Come può esser mai che, vivendo non si viva, e che si sia morto quantunque si viva? Questo sembra un enigma. S. Agostino ne dà la risoluzione nei seguenti termini: La vita del tuo corpo, dic'egli, è l'anima, la vita dell'anima tua è Dio: siccome dunque il corpo muore quando perde l'anima ch'è la sua vita, così l'anima muore quando perde Dio, ch'è la sua vita (Tract. XXVII in Jo.). Se dunque la vita dell'anima consiste nel possesso di Dio, non si può egli dire che quelli che non sono animati dallo Spirito di Dio e che seguono i desiderj sregolati della loro concupiscenza sono veramente morti? Quelli che vivono, dice s. Giangrisostomo, sono coloro che si mettono in pena della vita eterna, che sola è la vera vita, e ne fanno le azioni. Quel che distingue adunque e fa discernere quelli che vivono da quelli che sono morti è non solo che gli uni veggono il sole o respirano l'aria, ma è principalmente perchè fanno opere buone: se quelli che vivono, non procurano di farne, non sono in niente diversi dai morti. Impeccchè se non si vive della vita dell'anima, mediante la pratica dei comandamenti di Dio, e se non si vive che della vita del corpo, si può mai dire che questo sia vivere, mentre questa vita mortale è una morte continua? *Mors potius dicenda quam vita.* Niente di ciò che veggiamo dura stabilmente; e di tutte le cose che sono in noi l'anima sola è eterna.

E per far vedere che la vita è quella dell'anima e non quella del corpo, abbiamo l'oracolo di Gesù Cristo, il quale ci assicura che gli stessi morti sono vivi. *Iddio, dic'egli, non è il Dio dei morti, ma dei vivi* (Matth. XXII, 32); egli parla d'Abamo, d'Isacco e di Giacobbe e degli altri giusti che vivevano della fede, aspet-

tando il Redentore. Perciò s. Paolo ha gran ragione di dire che è un esser morto il vivere nelle delizie. S'io potessi farvi vedere, dice s. Giangrisostomo, le anime cogli occhi del corpo, vedreste quelle di que' voluttuosi e di quegli amici del buon tempo abbattute e languide, affatto diformi e dimagrate. Più il corpo s'ingrassa, più l'anima si dimagra; più l'uno diviene robusto, l'altra più s'indebolisce, e immergendosi nella carne, diviene carnale di spirituale ch'ella era: e perciò l'Apostolo dice che *la saggezza della carne è morte, laddove la saggezza dello spirito è vita e pace* (Rom. VIII, 6).

Vers. 8—16. *Che se uno non ha cura de' suoi e massimamente di quelli della sua casa*, ecc. La legge della carità ordina d'aver cura del suo prossimo, qualunque egli sia; ma la legge della natura aggiugne a quella della carità un nuovo impegno di prendere una cura particolare de' nostri congiunti, e l'ordine che Dio ha stabilito esige la medesima cura anche per quelli che sono stati affidati alla nostra condotta. Questa cura non è altro, se non una vigilanza generale che comprende tutto ciò ch'è necessario per l'anima e per il corpo, dice s. Giangrisostomo. Per la qual cosa quelli che si contentano di regolare la loro condotta particolare e di vivere senza taccia rispetto ai loro costumi, senza entrare in un minuto esame della vita di coloro di cui sono incaricati, per aver cura della loro sussistenza e salute, s'ingannano a partito, se credono d'andar salvi in tale stato. Si veggono qualche volta persone anche d'una pietà esemplare che visitano i poveri, che hanno le loro regolate divozioni ora in una chiesa, ora in un'altra, e sono in un continuo esercizio d'opere buone; e nondimeno, per la poca cura che si prendono dei figliuoli e dei domestici, lasciano crescere il disordine nelle loro famiglie, dove si commettono sregolatezze che non arriano a loro notizia: credono forse questi che Dio non dimanderà ad essi conto della loro negligenza?

Bisogna dunque aver cura de' suoi, e massimamente di quelli della sua casa, secondo l'avviso che ne dà Isaia: Non disprezzar, dic'egli, quegli della tua famiglia, e che ti sono uniti col vincolo del sangue: perocchè un uomo, ch'è insensibile pe' suoi congiunti, come avrà egli tenerezza per gli estranei? S. Paolo ha dunque gran ragione di dire che un cotal uomo è *peggiore d'un infedele*; stante che se un infedele trascura gli estranei, ha egli

qualche riguardo almeno per i suoi: disprezzare i suoi congiunti è dunque un violar le leggi divine e i diritti più sacri della natura.

Ma come mai può dire s. Paolo che un fedele il quale non prende cura de'suoi ha rinunciato alla fede? Lo dice, perchè è egli del numero di coloro che *confessano colla bocca di conoscer Dio, e lo negano coi fatti*. Dio ha ordinato che vi fossero i vincoli del sangue e della natura, affinchè noi avessimo un'infinità d'obblighi d'amarci e di beneficarci scambievolmente. Allorchè dunque, dice s. Giangrisostomo, trascurate di far una cosa alla quale un infedele medesimo avrebbe riguardo di mancare, non venite voi con ciò a testificare che avete rinunciato alla fede? Si mostra d'aver la fede non semplicemente col confessarla ma molto più col metterla in pratica e col farne vedere le opere. Ognuno di noi può credere tutti gli articoli della fede e tuttavia rinunciare alla fede.

Siccome la cura della salute è senza paragone preferibile a quella della sussistenza temporale, se quelli che trascurano di somministrare a coloro di cui sono incaricati le cose che riguardano la vita presente, devono passare per apostati e sono peggiori degl'infedeli; che diremo noi dei padri e delle madri che le anime uccidono dei loro figliuoli o col cattivo esempio che loro danno o coll'abbandonarli alla cura degli altri, senza prendersi alcun pensiero della loro salute? In qual posto si possono mettere i pastori e gli altri superiori ecclesiastici i quali lasciano morir di fame la loro greggia, da cui raccolgono con che vivere nell'abbondanza e qualche volta anche nelle delizie, senza somministrarle dal loro canto alcun alimento spirituale? Che diremo dei padroni che negano il salario ai loro servi, la mercede agli operaj e il prezzo della fatica agli artigiani?

Temiamo dunque ognuno nel nostro stato e nei nostri impieghi, temiamo, dico, quella terribile sentenza che l'Apostolo ha fulminata contro i padri e le madri e gli altri superiori che trascurano d'assistere e d'istruire i loro congiunti e domestici, o di soddisfare gli operaj che hanno lavorato per loro.

Vers. 17—20. *I preti che governano bene sian riputati meritevoli di doppio onore*, ecc. I sacerdoti ed i vescovi che adempiono esattamente tutti i loro doveri meritano un *doppio onore*, cioè una ricompensa abbondante, perocchè ciò significa questo vocabolo nella Scrittura. Laonde non si dee intendere che sia necessario pagar ai sacerdoti il doppio della loro fatica, mentre non

vi era allora niente di regolato riguardo a quel ch'era loro dovuto, ma si doveva assisterli abbondantemente. Non già che i sacerdoti possano ricercare o esigere questa ricompensa temporale; vi perderebbero egliun troppo e verrebbero a rinunciare alla ricompensa che Dio prepara loro in cielo, conformemente alla loro fatica. I pastori, dice s. Agostino (*Serm. de pastor.*, c. II), ricevano dai popoli la sussistenza che è loro necessaria per potersi affaticare, ma aspettino dal Signore la ricompensa dei loro servigj; perocchè il popolo non è capace di ricompensar coloro che rendono ad essi un servigio di carità nella dispensazione del Vangelo. Il popolo è in debito di somministrare ai proprj pastori la sussistenza conveniente, ch'è loro dovuta per giustizia; ma, per quanto abbondante ella sia, è sempre infinitamente inferiore al merito dei servigi che ricevono da essi, i quali sono tutti spirituali. I ministri d'un padrone sì grande, com'è il Figliuol di Dio, dal quale attendono la loro ricompensa, non devono considerare ciò ch'è loro offerto, se non come una limosina e un'offerta fatta a Dio in persona di loro, e si devono contentar di poco. Per me, dice s. Giangrisostomo, oso dire che i pastori che sono stabiliti nella Chiesa non devono aver niente oltre al vitto ed al vestito, per timore che, andando al di là del puro necessario, il loro cuore non si attacchi insensibilmente a queste bassezze.

Se noi consideriamo la ricompensa, dice questo santo dottore, riguardiamo ad un tempo la fatica che dee farcela meritare. Se dunque un pastore è delicato, pigro ed accidioso, non merita niente; se egli non fa nella Chiesa quel che fa un bue sull'aja allorchè trebbia, non merita alcuna ricompensa: non sono ricompensati, secondo l'Apostolo, se non coloro che governano bene. E che cosa è governar bene? continua il santo. Gesù Cristo lo spiega, allorchè dice: *Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle* (Jo. X, 11). Governar bene è non risparmiare niente quando si tratta di servire le anime a sè affidate, *massimamente affaticandoci nel parlare e nell'insegnare*. Non già, segue il citato padre, ch'io approvi quei discorsi studiati, pieni di fasto e di vanagloria, che affettano di rendersi conformi all'eloquenza dei pagani. Un pastore non ha bisogno di questo apparato di figure e di parole pompose; ed io non approvo se non i discorsi che sono pieni di forza e respirano per tutto una santa gravità ed una divina sapienza.

Vers. 21. *Ti scongiuro dinanzi a Dio e a Gesù Cristo e agli angeli eletti che tali cose osservi senza prevenzione*, ecc. S. Paolo ingerisce un gran terrore parlando in siffatta guisa; ma è un avviso importantissimo per tutti i ministri della Chiesa di custodir le regole che gli apostoli hanno loro lasciate, osservandole esattamente, senza ascoltare nè i loro proprj pensieri nè quelli degli altri. Imperocchè tutto il disordine che si trova nel governo della Chiesa, viene da questo, che vogliamo seguire le nostre inclinazioni particolari, oppure ci lasciamo prevenire dalle viste degli altri, piuttosto che attaccarci inviolabilmente alle ordinanze degli apostoli e seguirli come discepoli, senza esaminarle o disputarvi contro. I più gran santi non hanno mai operato d'altra maniera nè mai proposti i loro sentimenti, non avanzando eglino se non ciò che aveano appreso dai loro predecessori, e ch'era venuto sino a loro mediante la tradizione di Gesù Cristo, ch'è la sola regola infallibile, e tutto ciò che non si accorda con questa divina regola non può venire che dall'immaginazione degli uomini.

Siccome dunque questo punto è di somma importanza, non è maraviglia che s. Paolo minacci i pastori, che trascureranno di star attaccati a queste decisioni apostoliche, della collera di Dio, della vendetta di Gesù Cristo e dello sdegno degli angeli protettori e zelatori della Chiesa.

Vers. 22. *Non ti dar fretta ad imporre le mani ad alcuno*, ecc. Questo avviso, che riguarda i vescovi, è altresì d'un'estrema importanza pel bene della Chiesa. Imperciocchè se un vescovo non ha una somma cura di provar coloro che ammette al sacerdozio, si rende colpevole d'infiniti gravissimi peccati e attira sopra di sè e sopra di quelli ch'egli ordina incautamente, tanti supplicj quante anime possono restar corrotte dalla mala condotta e dai cattivi esempi che danno coteste persone indegne d'un ministero sì santo. Che strage non fa nella Chiesa un malvagio sacerdote, che conduce una vita scandalosa e abusa di ciò che vi ha di più santo e di più sacro a proprio suo danno e a danno di coloro di cui è incaricato!

Per rimediare a un disordine così grande, i concilj ed i papi hanno fatto molti regolamenti; ma come arrestare un sì gran male, se i vescovi non si applicano a esaminar minutamente la condotta di coloro che si presentano per entrar nella Chiesa, se non s'informano come sono stati allevati e se hanno condotta la loro vita nell'innocenza, o se sono almeno in disposizione di far del

bene in avvenire, e se non resistono alle urgenti premure che vengono loro fatte per ammettere degli indegni e delle persone che non sono d'una nota probità? I vescovi hanno senza dubbio un gran motivo di temere avanti a Dio principalmente su questo punto. Si racconta nella vita del pontefice s. Leone (Baron., an. 461, ex Sophr.) che, avendo egli vegliato al sepolcro di s. Pietro per ottenere la remissione de' suoi peccati, quel santo apostolo gli rispòse che gli erano perdonati tutti i peccati, eccetto quelli ch'egli avea commessi coll'imposizione delle mani. S. Paolo dà in seguito alcune regole che riguardano l'esame di coloro che si presentano per esser ammessi alle funzioni ecclesiastiche, ma v'inscrive due avvisi che non riguardano questa materia; su di che s. Gregorio dice (*Moral.*, l. V, c. 30). ch'è costume della Sacra Scrittura, dopo aver parlato d'un soggetto, inserirvi qualche cosa d'un altro, e in appresso ritornare incontanente al primo soggetto; e dopo aver illustrato in questa maniera un passo di Giobbe (IV, 21), riferisce questo esempio di s. Paolo, dove questa interruzione è molto più evidente. Questa figura, che si chiama *iperbato*, si trova in molti luoghi delle lettere di s. Paolo (Galat. II, 6. — Ephes, III, 1) a motivo della rapidità de' suoi pensieri e dello spirito di cui era egli riempito, dice s. Ireneo (l. III, c. 7); ed anche in tutta la Scrittura.

Vers. 23—25. *Non voler tuttora bere acqua, ma fa uso di un poco di vino, ecc.* Bisognava che Timoteo soffrisse un notevole incomodo per non usar un poco di vino, mentre l'Apostolo, il quale conduceva una vita così mortificata, gli ordina di prender questo sollievo. Per il che quelli che abusano di questo esempio, per accordare alla loro sensualità tutto ciò ch'ella dimanda al menomo incomodo che soffrono, s'ingannano apertamente; perocchè, come osserva egregiamente s. Bernardo (*serm. XXX in Cant.*), s. Paolo non accorda a sè stesso questo sollievo e non è neppure il discepolo che lo dimandi, quantunque infermo ed aggravato dalla fatica, ma è necessario che s. Paolo glielo ordini. Ippocrate ed Epicuro, aggiunge il citato padre, cercano nella scelta delle vivande e nella maniera di vivere il piacere o la sanità; e Gesù Cristo ci dice che noi dobbiamo disprezzare l'uno e l'altra. Che avete voi sentito dire nella scuola di Gesù Cristo, e che vi si crede, se non che colui che ama l'anima sua, la perderà? Egli la perderà, dice il santo, o deponendola come martire, o affliggendola come penitente; *Sive ponendo ut martyr, sive affligendo ut poeni-*

tens. Osservate, continua egli, come queste parole del mio maestro condannano la sapienza della carne, che ci porta o alla mollezza dei piaceri o alla ricerca della sanità del corpo più che non è necessario. Dopo le femmine non vi hanno per avventura persone più occupate nella cura della loro sanità che gli ecclesiastici.

Non già che dobbiamo portar troppo oltre le mortificazioni del corpo: avventurati tuttavia sono coloro che si consumano, quando lo fanno invitati e stimolati dallo spirito di Dio, come lo stesso s. Bernardo e molti grãn santi hanno fatto. Ma di regola ordinaria bisogna dar al corpo tutto il sollievo necessario, per poter adempiere esattamente le funzioni del ministero in cui ci troviamo. Imperocchè, come dice s. Gregorio (l. III, c 7), non avvi propriamente virtù d'astinenza, se non si procura di domar la carne quanto si può; ma questa virtù è sregolata e biasimevole se abbatte il corpo con eccesso, facendogli soffrire più che non può portare. Di fatto, dobbiamo servirci dell'astinenza per distruggere i vizj della carne, e non la carne medesima: ed ognuno dee rendersi padrone del suo corpo, ma con un tal temperamento ed una tal discrezione che la carne non si rivolti sino a portarci al peccato, e che tuttavia ella sia sempre abbastanza forte, per seguire il fervore dello spirito di Dio nell'esercizio delle buone opere.

CAPO VI.

I servi ubbidiscano ai padroni, siano questi o fedeli o infedeli: sono da fuggirsi coloro i quali, trascurati questi insegnamenti, insegnano cose inutili: quanto di male porti seco l'avarizia: esorta Timoteo ad abbracciar le virtù, conservando la fede da lui confessata, e ad osservare fino alla fine questi precetti: ai ricchi insegna a fuggir la superbia, e li esorti alle opere di carità.

1. Quicumque sunt sub jugo servi dominos suos omni honore dignos arbitrentur, ne nomen Domini et doctrina blasphemetur.

2. Qui autem fideles habent dominos, non contemnunt, quia fratres sunt: sed magis serviant, quia fideles sunt et dilecti, qui beneficii participes sunt. Haec doce et exhortare.

3. Si quis aliter docet et non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi et ei quae secundum pietatem est doctrinae,

4. Superbus est, nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum: ex quibus oriuntur invidiae, contentiones, blasphemiae, suspiciones male,

5. Conflictationes hominum mente corruptorum,

1. *Tutti coloro che sono sotto al giogo di servitù stinno meritevoli di ogni onore i loro padroni, affinché il nome e la dottrina del Signore non sia bestemmata.*

2. *Quelli poi che hanno padroni fedeli non li disprezzino, perchè sono fratelli: ma piuttosto servano loro, perchè sono fedeli e diletti, che hanno parte a tal beneficio. Così insegna ed esorta.*

3. *Se alcuno insegna diversamente e non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo e alla dottrina che è conforme alla pietà,*

4. *Egli è un superbo che non sa nulla, ma si ammala per dispute e quistioni di parole: dalle quali nascono invidie, contese, maldicenze, cattivi sospetti,*

5. *Conflitti di uomini corrotti nell'animo, i quali sono*

et qui veritate privati sunt, existimantium quaestum esse pietatem.

6. Est autem quaestus magnus, pietas cum sufficientia:

7. (1) Nihil enim intulimus in hunc mundum: haud dubium quod nec auferre quid possumus.

8. (2) Habentes autem alimenta et quibus tegamur, his contenti simus.

9. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem.

10. Radix enim omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes, erraverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis.

11. Tu autem, o homo Dei, haec fuge: sectare vero justitiam, pietatem, fidem, caritatem, patientiam, mansuetudinem.

12. Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam aeternam, in qua vocatus es, et confessus bonam confessionem coram multis testibus.

13. Praecipio tibi coram

(1) Job I, 21. — Eccl. V, 14.

(2) Prov. XXVII, 26.

stati privati della verità, i quali si pensano che la pietà sia un'arte per guadagnare.

6. *Or ella è un gran capitale la pietà con il contentarsi di poco.*

7. *Imperocchè nulla abbiam portato in questo mondo: e non vi ha dubbio che nulla ne possiam portar via.*

8. *Ma avendo gli alimenti e di che coprirci, contentiamoci di questo.*

9. *Imperocchè quelli che vogliono arricchire incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo, e in molti inutili e nocivi desiderj, i quali sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione.*

10. *Imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia: per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede e si sono trafitti con molti dolori.*

11. *Ma tu, uomo di Dio, fuggi da queste cose: ma attienti alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine.*

12. *Combatti nel buon certame della fede, rapisci la vita eterna, per la quale se' stato chiamato ed hai professata una professione dinanzi a molti testimoni.*

13. *Ti ordino dinanzi a*

Deo, qui vivificat omnia, et Christo Jesu, qui testimonium reddidit (1) sub Pontio Pilato, bonam confessionem,

14. Ut serves mandatum sine macula, irreprehensibile, usque in adventum Domini nostri Jesu Christi:

15. Quem suis temporibus ostendet (2) beatus et solus potens, rex regum et Dominus dominantium:

16. Qui solus habet immortalitatem, et lucem inhabitat inaccessibilem: (3) quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest: cui honor et imperium sempiternum. Amen.

17. Divitibus hujus seculi praecipe non sublime sapere (4) neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo (qui praestat nobis omnia abunde ad fruendum),

18. Bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare,

19. Thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam.

20. O Timothee, depositum custodi, devitans pro-

Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, il quale sotto Ponzio Pilato rendette testimonianza alla buona professione,

14. *Che tu osservi questo comando immacolato, irreprehensibile sino alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo:*

15. *La quale farà apparire a suo tempo il beato, e il solo potente, il re de' regi e Signore dei dominanti:*

16. *Il quale solo ha l'immortalità, ed abita in una luce inaccessibile: il quale nè è stato, nè può esser veduto da alcun uomo: a cui onore e impero sempiterno. Così sia.*

17. *I ricchi di questo secolo ammoniscili che non abbiano spiriti altieri nè confidino nella incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo (il quale ci dà copiosamente ogni cosa perchè ne godiamo),*

18. *Che facciano del bene, diventino ricchi di buone opere, correnti nel dare, umani nel convivere,*

19. *Mettendo da parte per sè stessi un buon fondamento per l'avvenire, per fare acquisto della vera vita.*

20. *O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in av-*

(1) Matth. XXVII, 11. — Jo. XVIII, 33, 37.

(2) Apoc. XVII, 14; XIX, 16.

(3) Jo. I, 18. — Jo. IV, 12.

(4) Luc. XII, 15.

fanas vocum novitates et
oppositiones falsi nominis
scientiae,

*versione le profane novità
delle parole e le contradizio-
ni di quella scienza di falso
nome,*

21. Quam quidam pro-
mittentes, circa fidem exci-
derunt. Gratia tecum. Amen.

*21. Della quale alcuni
facendo pompa, hanno de-
viato dalla fede. La grazia
con teo. Così sia.*

SENSO LETTERALE.

Vers. 1. Tutti coloro che sono sotto al giogo di servitù, stimino meritevoli di ogni onore i loro padroni, ecc. Ve ne avea di quelli che non erano schiavi, ma che servivano a salario e liberamente e che potevano abbandonar il servizio dopo il tempo di cui erano convenuti coi loro padroni.

Stimino, per comando della legge di Dio tanto dell'antico che del nuovo Testamento, i loro padroni, sieno fedeli o infedeli, considerandoli come i loro magistrati e i loro principi domestici (vedi Rom. XIII, 7. — I Petr. II, 17) meritevoli d'ogni onore; onorandoli non come gli eguali si onorano tra loro, ma come si onorano i superiori d'un onor di preferenza e di profonda sommissione,

Affinchè per loro cagione, mancando a questo dovere, che obbliga appresso tutte le nazioni le più infedeli, non sia bestemmiato il nome del Signore, cioè la sua maestà, e la sua dottrina, ch'è il Vangelo, agl'infedeli, i quali non mancheranno d'imputar al Vangelo la rivolta dei servi contro i loro padroni e dei sudditi contro i loro principi e magistrati; il che è uno dei maggiori ostacoli che metter si possa alla loro conversione e allo stabilimento del cristianesimo.

Vers. 2. Quelli poi che hanno padroni fedeli, non li disprezzino, perchè sono fratelli, ecc. Questo fa veder chiaramente che non è proibito ai fedeli l'aver degli schiavi, come hanno creduto alcuni; non li disprezzino, vale a dire, non portino loro manco rispetto.

Perchè sono loro fratelli in Gesù Cristo, e perchè, secondo questa considerazione, vi ha tra loro un'intera uguaglianza di grazia e di religione, che non distrugge per altro in niuna maniera la subordinazione civile, ch'è stabilita dalle leggi divine ed unane.

Ma piuttosto servano loro, perchè sono fedeli; posciachè in questa qualità meritano eglino più amore e più stima che non gl'infedeli, che sono privi della grazia di Dio e che non hanno niente in sè stessi di stimabile, se non l'autorità che tengono da lui. *E diletta;* il che fa che anche i servi devono maggiormente amarli, come quelli *che hanno parte al beneficio*, essendo a parte anch'essi della grazia del Battesimo e di tutte le altre grazie che Gesù Cristo comunica ai fedeli nella sua chiesa.

Così insegna, ecc., stante che è egualmente tuo dovere l'istruire ed esortare i servi che i padroni, perchè sono tutti eguali in Gesù Cristo e riguardo alla salute.

Vers. 3. *Se alcuno insegna diversamente e non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo e alla dottrina che è conforme alla pietà. Se alcuno insegna diversamente;* vale a dire, se qualcuno insegna una dottrina diversa da quella ch'io insegno in questa lettera intorno l'obbligo che hanno i servi d'ubbidire ai loro padroni, sotto pretesto della libertà del Vangelo, ch'è comune a tutti i fedeli, confondendo il libertinaggio e la rivolta colla vera libertà dei figliuoli di Dio, che li porta ad ubbidire anche più strettamente ai loro superiori.

E non s'acqueta con una ferma fede, alle sane parole, salutari ed esenti da ogni corruzione e da ogni errore, *del nostro Signor Gesù Cristo,* che me le ha insegnate e mi ha ispirato di scriverle.

E alla dottrina ch'è conforme alla pietà; cioè che porta alla pietà (vedi Tit. I, 1), preferendo a questa dottrina le sue proprie speculazioni e le sue sottigliezze.

Vers. 4. *Egli è un superbo, che non sa nulla, ma si ammala per dispute e questioni di parole, ecc.* *Egli è un superbo,* gonfio d'orgoglio, come i corpi infermi sono gonfi di vento, presumendo del suo proprio sentimento, ch'egli preferisce alla parola di Dio e alla dottrina dei maestri e dei dottori della religione, che sono gli apostoli.

Che non sa nulla di ciò che dee sapere per la salute.

Ma si ammala, delira, come i febbricitanti, *per dispute e questioni di parole,* che non hanno niente di solido, e di cui non si può aver una vera intelligenza, affettando di non farsi intendere, per non esser interamente rigettato, come hanno fatto i più celebri filosofi. Altri spiegano delle questioni e delle contese circa il significato delle parole, in vece di fermarsi ad imparare quel ch'è solido e necessario per la riforma dei costumi e per

la salute; oppure delle dispute, dove non vi è per ordinario questione che di nome, il che è una pura perdita di tempo ed una sorgente di molti mali, come l'Apostolo spiega colle seguenti parole.

Dalle quali nascono invidie, contro coloro che sembrano riportar la vittoria.

Contese, per non soccombere nella disputa e per restar vittorioso, facendo prevalere il suo sentimento.

Maldicenze, per lacerare i suoi avversari e per far che perdano il credito.

Sospetti cattivi, interpretando in mala parte i sentimenti contrari al suo. Altrimenti: Cattive opinioni, come d'affermare che non vi è Dio, oppure ch'egli non ha cura di quel che anima fra gli uomini; che non vi ha niente di buono nè di cattivo di sua natura, ma per sola nostra immaginazione e per invenzione degli uomini: le quali opinioni sono tutte perniciose e piene di ignoranza, non essendo che l'effetto delle dispute d'uomini depravati, come l'Apostolo li descrive nel seguente versetto.

Vers. 5. Conflitti di uomini corrotti nell'animo, i quali sono stati privati della verità, ecc. Conflitti d'uomini corrotti nell'animo; che disputano di tutte le verità le più costanti della religione.

Che sono stati privati della verità della fede e della pietà, in gastigo dei loro peccati e della durezza del loro cuore.

I quali si pensano che la pietà sia un'arte per guadagnare; il che è il colmo dell'irreligione e dell'empietà, e l'effetto d'una ignoranza profonda ed affettata.

Vers. 6. Or ella è un gran capitale la pietà col contentarsi di poco. La verità è, quantunque in un senso assai diverso da quello di questi empj disputatori, *ch'è un gran capitale la pietà*, poichè ella riempie il nostro cuore di Dio, ch'è tutto il suo bene e ci è un pegno sicuro dell'eterna salute, ch'è l'unica felicità a cui gli uomini aspirano.

Col contentarsi di poco; vale a dire, di ciò ch'è necessario per sussistere senza ricercar niente di più. Vedi la spiegazione più sotto, v. 8. — Hebr. XIII, 5.

Vers. 7. Imperocchè nulla abbiam portato in questo mondo, ecc. Allorchè nascendo siamo entrati nel mondo, vi siamo entrati affatto ignudi; e di qualunque condizione noi siamo, ricchi o poveri, non abbiamo niente di proprio, se non la miseria ed i gemiti.

E non vi ha dubbio, come veggiamo tuttodì dall'esperienza de-

gli altri, *che ne possiamo portar via nulla*; di modo che è un'estrema follia il non contentarci di ciò che può bastare al mantenimento di questa vita e il prenderci tanta premura d'accumular ciò ch'è inutile e che dobbiamo necessariamente abbandonar alla morte.

Vers. 8. Ma avendo gli alimenti e di che coprirci, contentiamci di questo. L'Apostolo intende per il vitto ed il vestito, tutto ciò ch'è necessario alla vita.

Contentiamci, senza metterci in pena di divenir più ricchi. Donde però non segue che quelli, i quali non hanno di che vivere nè di che vestirsi secondo la loro condizione, possano esser malcontenti e inquietarsi della loro miseria; posciachè devono eglino esser contenti dello stato in cui Dio li vuole; ma solamente possono procurare d'uscir dalla miseria e d'acquistar le cose necessarie pel mantenimento della vita, secondo la loro condizione.

Vers. 9. Imperocchè quelli che vogliono arricchire incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo, ecc. Qui si parla di coloro che pongono tutte le loro premure e tutta la loro applicazione in accumular ricchezze, non contentandosi mai di quel che hanno, quantunque non manchi loro niente di tutto ciò che basta per mantenersi secondo il proprio stato; perocchè l'Apostolo non pretende che i cristiani sieno in debito di ricusar assolutamente di divenir più ricchi, allorchè se ne presentano le occasioni legittime, senza che le cerchino con avidità, come se succedono a qualche eredità, oppure se ricevono qualche considerabile beneficio, o se fanno qualche profitto nella loro condizione; poichè tutte queste cose sono giuste e si possono accettare quando si presentano, purchè col solo disegno di farne limosina ai poveri, secondo le occasioni che potranno succedere, e non col disegno di tesoreggiare.

Incappano pel desiderio che hanno di divenir ricchi, *nella tentazione e nel laccio del diavolo*; vale a dire, nei peccati di cui l'Apostolo parlerà nel versetto seguente. La parola *diavolo* non si trova nel testo, quantunque gl'interpreti ve l'abbiano aggiunta per maggior chiarezza.

E in molti desiderj inutili, che li distolgono dal servizio di Dio, tenendo continuamente occupato il loro spirito in accumular sempre più beni inutili e superflui: *Non potestis Deo servire et mammonae* (Matth. VI, 24).

E nocivi, portandoli soventi volte a concepir disegni colpevolissimi, come d'ingannare, di rubare ed anche di toglier la vita al loro prossimo, per rapirgli le sostanze.

I quali sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione eterna, da cui non possono liberarsi, com'è impossibile che si liberi un uomo ch'è precipitato in un abisso.

Vers. 10. *Imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia; ecc.* Quest'è la ragione del versetto precedente, vale a dire, non vi è male nè peccato in cui l'amor delle ricchezze non possa precipitare gli uomini allorchè credono che questi peccati possano servir loro di mezzo per divenir più ricchi. Vedi Ephes. IV, 19.

Per amor della quale, ecc. sono arrivati sino all'ultimo eccesso di rinunziar intieramente alla fede, sulla speranza d'evitar la perdita delle loro sostanze e di divenir più ricchi, vedendo che le sue massime condannavano la loro avarizia.

E si sono trafitti con molti dolori; cioè furono in molte pene ed afflizioni, che accompagnano necessariamente la cura d'accumular ricchezze e di conservarle, oltre i rimorsi continui della coscienza che li seguono per tutto.

Vers. 11. *Ma tu, o uomo di Dio, fuggi queste cose, ma attienti alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, ecc. Ma tu, o uomo di Dio; vale a dire*, che fai professione di non amar che Dio, o piuttosto che in qualità di vescovo sei il ministro di Dio, il dispensatore e l'economista de'suoi beni spirituali, e che non devi occuparti se non in metterli sempre più a profitto mediante la conversione dei peccatori e l'avanzamento dei fedeli nella sua grazia,

Fuggi da queste cose; cioè questo desiderio d'arricchire, e tutti i vizj che lo accompagnano, stante che il tuo stato e la tua professione è sì contraria a quella degli avari, i quali non si applicano che ad accumulare i beni della terra.

Attienti, vale a dire, invece d'occuparsi nell'acquisto delle ricchezze temporali, applicati intieramente alla ricerca di quelle del cielo, che sono *la giustizia e l'innocenza della vita, la pietà, la fede verso Dio, la carità verso il prossimo, la pazienza nelle avversità, la mansuetudine verso coloro che ti offendono.*

Vers. 12. *Combatti nel buon certame della fede, rapisci la vita eterna, per la quale sei stato chiamato, ecc. Letter. Combatti nel buon combattimento della fede*, contro tutti i suoi nemici e contro tutti i vizj che si oppongono alle massime della fede cristiana e principalmente contro l'avarizia e contro il desiderio delle ricchezze.

Rapisci la vita eterna; vale a dire: Affaticati per conservare il diritto che vi hai, invece di adoperarti all'acquisto delle ricchezze passeggere.

Per la quale sei stato chiamato, senza però esserne ancora arrivato al possesso; e perciò devi tener continuamente di perderla, se vieni una volta a rilassarti.

Ed hai professata, ecc. Ed hai sì generosamente e con tanto zelo confessato la fede del tuo Battesimo; il che vieppiù ti obbliga a non degenerare, *dinanzi a molti testimonj,* che, secondo il costume della Chiesa, vi hanno assistito, e che sarebbero altresì tanti accusatori della tua infedeltà, se venissi mai a rilassarti; oppure, in diversi incontri dinanzi ai giudici.

Vers. 13. Ti ordino dinanzi a Dio, che dà vita a tutte le cose, ecc. Vedi la spiegazione più sopra, c. IV, v. 21, *che dà vita a tutte le cose,* che fa vivere tutto ciò che vive, essendo egli medesimo la vita per essenza e da cui solo per conseguenza puoi sperare la vera vita, ch'è l'eterna, alla quale sei stato chiamato.

E davanti a Gesù Cristo, il vero modello della tua costanza nel combattimento della fede; *il quale sotto Poncio Pilato rendette testimonianza,* ecc.; rese una sì gloriosa testimonianza alla verità, non avendo temuto di confessare ch'egli era il Messia e il re de' Giudei, ancorchè questa confessione gli dovesse cagionare il supplicio della croce.

Vers. 14. Che tu osservi questo comando immacolato, irreprensibile, sino alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo. Ti ordino d'esser forte e coraggioso nel combattimento della fede, senza temer niente di quanto ti può succedere per averla sostenuta, ad esempio di Gesù Cristo; conservandoti *immacolato e irreprensibile, senza peccato;* perocchè il peccato è quello che macchia l'anima e scancella in lei la bellezza dell'immagine di Dio.

Sino alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo, vale a dire, sino al giudizio particolare, nel quale il nostro Signor Gesù Cristo comparirà e ti riceverà nella sua gloria.

Vers. 15. La quale farà apparire a suo tempo il beato e il solo potente, ecc. Vale a dire, di questa venuta ne farà ostensione ad ogni fedele in particolare, *a suo tempo,* al tempo destinato da Dio, ch'è il tempo della morte, il cui momento non è conosciuto che da lui solo; ch'è sovraneamente *beato* e che solo è capace di render beate le creature; di modo che non bisogna cercare la beatitudine se non in lui, e non nei beni del mondo, come fanno coloro che li amano.

E il solo potente, il solo per conseguenza che dobbiamo temere.

Il re dei regi e Signore dei dominanti; vale a dire, ch'è sopra tutti i re e i signori della terra, i quali non devono esser da noi temuti allorchè si tratta del servizio di Dio e della confessione del suo nome.

Vers. 16. *Il quale solo ha l'immortalità ed abita in una luce inaccessibile, ecc. Iddio solo ha l'immortalità da sè stesso ed ei solo può comunicarla alle sue creature.*

Che abita in una luce inaccessibile agli occhi degli uomini mortali; che da alcun uomo, per quanto sia puro, nè è stato nè può esser veduto, senza esser fortificato da un lume soprannaturale, che si chiama il lume della gloria.

A cui onore ed impero sempiterno; vale a dire, a-cui sia renduto onore ed ubbidienza da tutte le creature in tutti i secoli.

Vers. 17. *I ricchi di questo mondo ammoniscili che non abbiano spiriti alteri, ecc. Ammoniscili, vale a dire, comanda a quelli che possedono ricchezze in questo mondo. L'Apostolo dice di questo mondo per distinguerle dalle ricchezze celesti e spirituali di cui è parlato, Matth. VI, 20; XIX, 21. — Marc. X, 21. — Luc. XII, 21, 33; XVIII, 22. Altrimenti: Comanda ai ricchi fedeli, che sono ancora nel commercio del mondo, come i mercatanti che trafficano e quelli che sono negli impieghi delle magistrature, delle finanze, oppure della milizia, perchè vi avea d'ogni sorta di persone nella Chiesa, quantunque in piccol numero.*

Che non abbiano spiriti alteri, stimandosi ed innalzandosi sopra gli altri; il che è il vizio ordinario dei ricchi, perchè veggono sè indipendenti da tutti e un'infinità di persone dipendenti da loro.

Nè confidino e ripongano la loro felicità nelle ricchezze, immaginandosi che sieno esse capaci di metterli al coperto dalle miserie di questa vita, incerte e transitorie; poichè tal che possiede in oggi immense ricchezze, dimani sarà ridotto ad un'estrema povertà.

Ma in Dio vivo, da cui si dee aspettare tutta la felicità della vita, il quale ci dà, a noi poveri fedeli, quantunque destituiti dalle ricchezze del mondo, copiosamente, perchè ne siamo pienamente sodisfatti; ogni cosa perchè ne godiamo; le cose necessarie alla vita, il vitto, il vestito e tutto ciò che serve alla nostra sussistenza, come gli astri, la luce, gli elementi, ecc.; il che fa apertamente vedere che le ricchezze non hanno un sì gran vantaggio sopra la povertà, come si persuadono i ricchi del mondo.

Vers. 18. *Che facciano del bene, diventino ricchi di opere buone, ecc. Che facciano del bene a tutti, allorchè si presenta l'occasione e vadano anche a cercarla.*

Diventino ricchi di opere buone, che sono le vere ricchezze dell'anima. L'Apostolo parla principalmente delle opere che si fanno per l'utilità temporale, pubblica o privata, del prossimo, e che non si possono esercitare se non dai ricchi.

Correnti nel dare: dar liberalmente ai poveri, a proporzione dei beni che hanno ricevuto da Dio, perchè le limosine non generose sono di poco merito avanti a Dio: *qui parce seminat, parce et metet* (II Cor. IX, 6); e quelle che si fanno con tristezza e contro genio non sono d'alcuna maniera meritorie.

Umani nel convivere, facendo parte dei loro beni a coloro che ne hanno bisogno, di modo che sieno eglino ben accolti ogni qual volta ricorrono alla loro carità; il che è anche più che dare liberalmente.

Vers. 19. *Mettendo da parte per sè stessi un buon fondamento per l'avvenire, ecc.,* per fabbricarvi sopra l'edificio della loro salute; perocchè siccome l'edificio materiale s'innalza sui fondamenti che sono nascosti in terra, così l'edificio dell'eterna salute s'innalza sul tesoro nascosto delle opere buone: di modo che questo tesoro è incomparabile ed infinitamente più amabile di tutti i tesori della terra.

Per fare acquisto della vera vita, ch'è la vita eterna, in confronto della quale la vita presente, per quanto possa esser comoda e felice, è una vera morte; il che egli dice per disingannare i ricchi, che mettono la felicità della vita nei vantaggi delle ricchezze e per distaccarli dall'amore della vita presente.

Vers. 20. *O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole, ecc. O Timoteo,* mio figliuolo, ch'io amo teneramente. L'Apostolo lo chiama così col nome per un eccesso d'amore e di tenerezza, affide d'imprimere più profondamente nel cuore di lui tutti i precetti e tutte le verità che gli ha prescritto e indicato in questa lettera.

Custodisci con gran diligenza il deposito che ti è stato confidato; vale a dire, la dottrina del Vangelo che ti è stata confidata alla tua promozione all'episcopato, per conservarla nella sua purità e trasmetterla a' tuoi successori quale ti è stata confidata.

Avendo in avversione le profane novità delle parole; vale a dire rigettando in materia di religione le espressioni nuove e che non

sono conformi a quelle della Chiesa e a quelle della tradizione, come sospette d'errori e inventate soltanto dagli spiriti profani, per far entrare più astutamente il veleno dell'eresia negli animi dei semplici. Altrimenti: Rigettando le nuove maniere di parlare degli eretici, perchè profane e contrarie alle verità sacrosante della religione; perocchè l'Apostolo non pretende di biasimare assolutamente tutte le nuove espressioni in materia di religione, allorchè servono ad esporre più precisamente la verità, ed allorchè la Chiesa le approva e le consacra coll'uso.

E le contraddizioni di quella scienza di falso nome. S. Paolo indica i gnostici, di cui abbiamo parlato nel principio di questa lettera, i quali volevano passare per molto illuminati e pretendevano d'aver una scienza infinitamente superiore ad ogni altra, quantunque non proponessero che favole e immaginazioni. Altri l'intendono della filosofia, ch'è stata per alcuni, che ne hanno abusato, una sorgente d'errori ridicoli.

Vers. 21. Della quale alcuni facendo pompa, hanno deviato dalla fede, ecc. Della quale alcuni facendo pompa, come Simone il mago, Nicolao ed altri della setta dei gnostici, e i loro seguaci, hanno deviato dalla fede, per seguire le loro false immaginazioni e opinioni stravaganti ed impure.

La grazia con teo, per ajutarti in tutte le tue azioni e in tutte le tue funzioni, e per renderti sempre più grato agli occhi di Dio, mediante la purità e la santità della tua vita.

Così sia. Io prego Iddio che così sia e che ti colmi della sua grazia con abbondanza.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 2. Tutti coloro che sono sotto il giogo di servitù, stimino i loro padroni meritevoli d'ogni onore, ecc. Sembra che s. Paolo avesse sommamente a cuore che gli schiavi ed i servi cristiani fossero ben istruiti dei loro doveri e si conducessero con esattezza verso i loro padroni fedeli o infedeli. Egli dà loro molte regole nella maggior parte delle sue lettere (Ephes. VI, 5. — Coloss. III, 22. — Tit. II, 9), e mostra quasi più premura di regolare i servi che non i loro padroni.

S. Pietro, ch'era su questo punto dello stesso sentimento che s. Paolo, propone (I ep. II, 18) agli schiavi maltrattati dai loro

padroni severi e fastidiosi l'esempio di Gesù Cristo medesimo, il quale ha sofferto con tanta pazienza gli oltraggi che gli furono fatti. S. Agostino (*In ps. CXXIV*) fa parlar Gesù Cristo medesimo ad un servo nella seguente maniera: Impara da me, amico mio, a servir il tuo padrone, mentre io ho voluto soggettarmi a servire gli stessi malvagi. Imperocchè da chi ha sofferti il Signore tanti oltraggi nella sua passione, se non da' suoi servi? E che erano eglino, se non servi malvagi? Conciossiachè se non fossero stati malvagi non avrebbero trattato il loro padrone come fecero. Se dunque il Signore del cielo e della terra ha voluto soggettarsi ad uomini indegni, non è giusto che un uomo si faccia difficoltà di servir con affetto e di buona voglia un altro uomo come lui, quand'anche fosse egli malvagio. Vedi la lettera agli Efesj, cap. VI, v. 5, e la prima di s. Pietro, cap. II.

Se Gesù Cristo e i suoi apostoli obbligano con tanta premura i servi ad ubbidire i loro padroni, in qual disposizione dobbiamo esser noi riguardo a Dio, nostro sovrano padrone, che ci ha creati allorchè non eravamo, che ci alimenta presentemente e ci veste? Se non vogliamo testificarli la nostra ubbidienza in qualche modo più sublime, ubbidiamogli almeno come i nostri servi ubbidiscono a noi. Eglino tutto impiegano il loro tempo, tutte le loro cure, tutta la loro vita, affinchè noi viviamo senza pena e senza inquietudine; e noi per l'opposito siamo sempre occupati di noi stessi e non diamo a Dio la menoma parte dei nostri giorni.

Vers. 3, 4. *Se alcuno insegna diversamente e non si acqueta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo, e alla dottrina ch'è conforme alle pietà*, ecc. S. Paolo dice altrove (I Cor. VIII, 1) che *la scienza gonfia*, e che *la carità edifica*; ma la dottrina che ha il Salvator del mondo per autore, gli apostoli per maestri e la pietà per fondamento, non è una dottrina nè una scienza che gonfia, ma che edifica e che si conserva nell'umiltà. Se noi avessimo il nostro essere da noi stessi, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, l. XII e XXIII), daremmo altresì a noi stessi la sapienza, e non saremmo per niuna maniera in pena di riceverla da altri per la strada della dottrina e dell'istruzione. Ma perchè abbiamo da Dio quel che siamo, dobbiamo da lui esser istruiti e illuminati della cognizione della verità. Essendo egli il nostro Creatore, è necessario che sia altresì il nostro dottore e maestro, come dev'esser l'oggetto della nostra felicità.

Non si dee dunque cercar nella scuola dei filosofi la vera dottrina

che rende l'uomo beato; poichè certa cosa è che gli stessi saggi dell'antichità pagana non aveano altro lume se non quello che ricevevano dall'alto; e se in mezzo ai loro errori hanno conosciute alcune verità e ne hanno fatto parte agli altri, nè essi nè i loro discepoli non hanno potuto apprenderle se non da colui ch'è il vero maestro degli angeli e degli uomini, e che in qualità di prima e di suprema verità *ha la sua cattedra in cielo, donde ammaestra i cuori*, come dice s. Agostino (*Tract. in Jo.*).

La scienza della salute non si trova neppur nella legge di Mosè: la legge fu data all'uomo per convincerlo ch'egli era infermo, laddove credeva egli d'esser sano; gli fu data per fargli conoscere il suo peccato e non per guarirlo. Ora la differenza che passa tra la morale dei filosofi e dello stesso Mosè, e quella che Gesù Cristo ci ha data nel suo vangelo, è, che le due prime sono rimaste sterili e infruttuose, perchè erano destituite dello spirito di grazia; ma quella di Gesù Cristo è potente ed efficace, perchè egli medesimo ci ammaestra per mezzo del suo spirito e ce la fa compiere ispirandoci il suo amore; di modo che possiamo dire: *Beato l'uomo cui tu avrai istruito, o Signore, e cui avrai tu insegnata la tua legge* (ps. XCIII, 12).

Questa dottrina, *ch'è conforme alla pietà*, è dunque la sola che nodrisce l'anima, che la purifica, la risana e l'arricchisce di tutte le virtù: chi se ne allontana e chi non l'abbraccia è *un superbo, che non sa nulla*. La superbia è nell'anima ciò che l'enfiagione è nel corpo; e siccome quelli che hanno il corpo gonfio non godono salute, così l'anima gonfia d'orgoglio è languida ed inferma.

Ciò appunto succede a coloro i quali, non avendo alcun gusto per le sante massime di Gesù Cristo, si pascono di vane scienze, che non possono ispirare se non la vanità e la dimenticanza di Dio. Anche quei medesimi che sono impegnati ad insegnare le scienze profane devono considerarle come lacci pericolosi e come ostacoli alla salute; perocchè se non si è altronde riempito d'uno spirito di pietà, che richiama tutto ai principj della religione, non vi si attende d'ordinario se non con uno spirito di curiosità e per cercarvi una vana soddisfazione, grandemente opposta alle disposizioni d'un'anima veramente cristiana, il che ha fatto dire a s. Agostino (*De Trin.*, lib. XIV, c. 1) che queste sorti di scienze erano piene di vanità e d'una rea curiosità: *Ubi plurimum supervacuae vanitatis et noxiae curiositatis*.

Non si può forse dire lo stesso anche della filosofia, le cui cu-

riose ricerche cagionano soventi volte tante pene a coloro che la studiano, senza scoprir quasi niente che non sia soggetto a grandi contraddizioni? Questa incertezza ha prodotte tante sette diverse, le quali hanno sempre cagionato molto disturbo nelle repubbliche, a motivo *delle dispute e questioni di parole*, che hanno eccitato tra loro *invidie, contese, maldicenze*, di cui parla l'Apostolo, perchè ignoravano la scienza salutare che Gesù Cristo, nostro mediatore, è venuto a insegnarci, e credendo d'esser saggi, andavano dietro alla vanità dei loro discorsi, e il loro cuore insensato era pieno di tenebre.

Da questa sorgente corrotta d'orgoglio e d'ignoranza sono venute anche le eresie, le quali hanno fatto nella successione dei secoli tante stragi nella Chiesa, perchè gli autori di queste sette perniciose, non volendo esser discepoli di Gesù Cristo umile e imparare *la santa dottrina ch'è conforme alla pietà*, si sono eretti in maestri e si sono formati dei discepoli, i quali si divisero in molte sette; come hanno fatto in questi ultimi tempi i luterani e i calvinisti, i quali sono per lo meno tanto divisi tra loro quanto lo sono dai cattolici, perchè non vogliono giudicar dalla dottrina se non per mezzo del loro proprio spirito.

Attacchiamoci dunque alla scienza che s'impara nella meditazione delle Scritture e nella lettura dei padri, e che si perfeziona coll'orazione; non ci separiamo dalle regole che la Chiesa ci ha manifestate, e custodiamo questo deposito con molta umiltà. Ogni altra condotta non è propria se non a gonfiare d'orgoglio, a corrompere lo spirito e ad impegnare in questioni e in dispute dannose, donde nasce ogni sorta di disordine e di confusione.

Vers. 5—7. *Conflitti di uomini... i quali sono stati privati della verità*, ecc. È carattere degli eretici il procurarsi vantaggi temporali a spese della verità; perchè essendo eglino corrotti a motivo della loro avarizia e ambizione, non temono di corrompere le sante verità per piacere agli uomini. Eretico, dice s. Agostino (*De utilit. cred.*, c. 1), è colui che inventa o che segue opinioni false e nuove per acquistar qualche vantaggio temporale, e soprattutto per innalzarsi a qualche grado d'onore che lo ponga sopra gli altri. Ma, se vogliamo prestar fede al medesimo padre, hanovi molti tra gli stessi cattolici i quali credono che la religione cristiana debba servir loro di mezzo per accrescere le loro ricchezze e moltiplicare i loro divertimenti: *Inter catholicos quoque multi sunt qui etiam putant sibi, ad augendas opes suas et mul-*

tiplicanda delectamenta, religionem suffragari debere christianam (epist. LXXIX ad Hilar.). Si possono mettere in questo numero, secondo i padri, coloro che s'impegnano nello stato ecclesiastico in vista di divenirvi ricchi e di vivere più agiatamente nel mondo, e coloro che riguardano gli ordini sacri come un'occasione o un'arte per guadagnarsi il vitto: *Victus parandi occasionem et subsidium hunc ordinem esse judicantes*, dice s. Gregorio nazianzeno (Apol. I), oppure coloro che s'ingeriscono da sè stessi nel governo delle anime, mossi unicamente dalla loro cupidigia: *Sua cupiditate culmen regiminis rapiunt*, come parla il pontefice s. Gregorio (Pastor., par. I, c. 1).

Che può mai provenire da un ingresso sì interessato e da un traffico sì vergognoso delle funzioni? Se celebrano la messa, se assistono agli ufficj, se predicano o amministrano i sacramenti, possono aver altro in vista che le contribuzioni o qualche profitto temporale che ne ricavano? Eglino adorano Dio con un culto esteriore, con ceremonie e colle labbra, e adorano l'interesse con un'interna adorazione e col desiderio del cuore, dove risiede il vero culto. Questi sciagurati, dice s. Bernardo (*serm. X in Cant.*), fabbricano, per servirmi di quest'espressione, nella fornace dell'avarizia gli obbrobrj, gli sputi, gli schiaffi, i chiodi, la lancia, la croce della morte di Gesù Cristo; prostituiscono tutte queste cose all'acquisto d'un vergognoso guadagno e si affrettano a metter nella loro borsa il prezzo della redenzione del mondo: *Pretium universitatis suis marsupijs includere festinant*. Diversi da Giuda solamente in questo, continua il detto padre, ch'egli si contentò d'un certo numero di danari per prezzo di queste cose, ed eglino per una cupidigia molto più insaziabile, esigono somme infinite di denaro, si riposano sull'amore di questi falsi beni, seppure la cura che hanno di conservarli o di aumentarli permette loro di prendere un momento di riposo, e non tengono alcun conto della perdita o della salute delle anime: *Harum in amore quiescunt; animarum nec casus reputatur nec salus*.

Iddio non ci ha stabiliti in questo mondo se non per acquistar la vita eterna per mezzo della pietà, la quale in questo senso è un gran guadagno; coloro che cercano nel servizio di Dio altri vantaggi, saranno scacciati da Gesù Cristo, come i venditori e compratori furono da lui scacciati dal tempio di Gerusalemme.

Vers. 8. *Ma avendo gli alimenti e di che coprirci, contentiamoci di questo. È senza dubbio una gran follia il desiderar molto*

quando si può esser contenti di poco; epperò questa follia è sì ordinaria che si trovano più persone le quali, non potendo godere del troppo che hanno, ne cercano anche di vantaggio, che non se ne veggano di quelle che si contentano di ciò che loro basta. Giova ascoltar s. Bernardo, che deplora questa cecità anche negli stessi ecclesiastici; quel ch'egli ne dice può convenire egualmente a questi nostri tempi che a' suoi.

Il numero delle persone dabbene, dice questo padre (*in praef. vita s. Malach.*), non è mai stato più scarso che al presente, e non vi fu secolo che ne sia stato più spogliato del nostro. Passo sotto silenzio la vile e abbietta moltitudine dei figliuoli di questo secolo, e voglio che fissiamo gli occhi sopra coloro che si riguardano come colonne della Chiesa, e ne vedremo qualcuno, tra quelli che ci furono dati per illuminar le nazioni, il quale dall'alto del candeliere dov'è stato collocato rende fumo in vece di luce. Dove troverete voi quelle lampade luminose che illuminano la casa di Dio, seppure non pretendete di mettere in questo numero coloro che s'immaginano che la pietà debba servir loro di mezzo per arricchire, e cercano nell'eredità del Signore i loro proprj interessi e non quelli di Gesù Cristo? Dove mi si troverà un ecclesiastico, che si contenti del necessario e che disprezzi le cose superflue? Eppure s. Paolo ha imposta ed intimata la legge a tutti gli ecclesiastici, che pretendono d'essere i successori degli apostoli: *Avendo, dic'egli, gli alimenti e di che coprirci, contentiamci.* Dove si trova egli questo regolamento? Si legge nei libri, ma chi l'osserva? Nondimeno è scritto del giusto (ps. XXXVI) ch'egli porta la legge nel suo cuore e non sulle labbra. Contuttociò, quand'anche voi osservaste questo regolamento alla lettera, non sareste ancora arrivati al primo grado della perfezione; perocchè chi è perfetto, è sempre pronto ad astenersi anche dal necessario: ma ciò vien proposto invano. Volesse Iddio che fossimo capaci di metter limiti al nostro superfluo e non formassimo desiderj all'infinito pei beni del mondo. Ma che? continua il citato padre, non si trovano dunque tra il clero di quelli che mettono limiti ai loro desiderj e che si contentano del necessario? Si certamente che se ne trovano, quantunque sia raro il trovarne; ma ciò dee forse contentar coloro che amano la Chiesa? Noi cerchiamo tra gli ecclesiastici un uomo d'una virtù sì eccellente che sia capace di salvarne molti, ed abbiamo pena a trovarne di quelli che possano salvare sè stessi. Dove siamo noi mai arrivati, che sia

necessario riguardar come un uomo dabbene colui che non è affatto malvagio! *Optimus hodie est qui non est nimis malus.*

Non già che al tempo di s. Bernardo, egualmente che nei secoli seguenti, non vi fossero molti santi vescovi che sono stati il modello non solo d'un perfetto disinteresse, ma altresì di tutte le altre virtù; e non si può dubitare che non ve ne sieno anche nel nostro di quelli che camminano sulle tracce di que' gran santi, ma il numero è scarso in confronto di quelli che facevano gemere s. Bernardo al suo tempo.

Vers. 9—11. *Imperocchè quelli che vogliono arricchire incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo e in molti desiderj inutili e nocivi, ecc.* S. Paolo non dice ciò generalmente dei ricchi, ma di coloro che vogliono divenir tali: egli biasima la cupidigia e non i beni, perocchè è avarizia il voler esser ricco e non esserlo. Hannovi di quelli che, essendo ricchi, dispensano saggiamente le loro ricchezze, le disprezzano e le danno ai poveri. L'Apostolo non indica in questo luogo cotali persone, perchè non vogliono divenir ricche: ma è cosa rara trovarne di questo genere. I re, i principi, i particolari, i poveri e i ricchi, gli uomini, le donne, i fanciulli, sono tutti infetti di questa peste, dice s. Giangrisostomo; nè si vede alcuno che si liberi da questa tirannia; quantunque tutti declamino continuamente contro l'avarizia, niuno però pensa ad esentarsene.

Chi non tremerà alla vista del pericolo di cui l'Apostolo minaccia coloro che desiderano di farsi ricchi? *Incappano*, dic'egli, *nella tentazione e nel laccio del diavolo.* Sulle quali parole s. Bernardo dice egregiamente (*In ps. Qui habitat*): È dunque possibile che le ricchezze sieno lacci del demonio? Oimè! dice il santo, quanto pochi si trovano che si consolino d'esser liberati da questi lacci; e quanti se ne trovano per l'opposito che si lagnano di non esservi abbastanza imbarazzati e si affaticano per quanto possono d'impegnarvisi e d'involgervisi sempre più!

Che se questa minaccia non vi spaventa, dice s. Agostino (*serm. CCV de temp.*), udite quel che segue: *I desiderj di coloro che vogliono arricchire gl'immergono nella morte e nella perdizione;* e ciò non vi spaventa? Ascoltate quest'altre parole: *Imperocchè la radice di tutti i mali è la cupidigia delle ricchezze.* E che dunque, ricchi del secolo e voi che siete dominati dall'amor delle ricchezze, non temete voi di cadere nell'abisso della perdizione e della dannazione? Non temete che abiti in voi l'avarizia, ch'è la

radice di tutti i mali? *Mergi non times in interitum et perditionem? Non times radicem omnium malorum avaritiam?* Che temete voi dunque? Temete almeno quel che segue, cioè che coloro che ne sono posseduti, *deviano dalla fede e si trafiggono con molte doglie*. Queste minacce sono terribili; ma oimè! quanto poco effetto non fanno esse sopra d'un cuore ch'è posseduto dall'amor delle ricchezze!

L'Apostolo parla a tutti i cristiani, ma principalmente ai pastori ed ai ministri di Gesù Cristo; perocchè, a motivo di que' falsi dottori di cui ha ripresa l'avarizia, è entrato egli in questa materia. Ora è assai raro che un ecclesiastico il quale si è intruso nella Chiesa per cercarvi uno stabilimento e per vivervi nell'abbondanza e nei comodi della vita, se ne corregga e ne faccia penitenza. Un ecclesiastico di tal sorta, giusta la riflessione d'Origene (*Comm. in Cant., hom. XL*), si può paragonare a Giuda: perocchè Gesù Cristo avea data in custodia la sua borsa a quel discepolo avaro, dice questo grand'uomo, affinchè, avendo egli in sua disposizione quel denaro, la sua passione si ralleghesse; ma invece di cavar profitto da quest'eccesso di bontà, l'avarizia lo portò sino a rubare il suo maestro e a venderlo a prezzo. Gli ecclesiastici avari non fanno eglino lo stesso? Gesù Cristo li colma di beni e di tanta abbondanza di beni che non ne avrebbero tanta nel secolo; eppure tutto ciò sminuisce forse la loro cupidigia? Non rubano eglino a Gesù Cristo, come Giuda, quel che non danno ai poveri? E non vendono ai popoli il prezzo della redenzione del genere umano, disponendo secondo il loro proprio interesse di tutto ciò che vi ha di più santo nella religione? Si può giustamente temere che coloro che vivono in questo stato funesto, non muojano, come Giuda, nella disperazione della loro salute.

Vers. 12—16. *Combatti nel buon certame della fede: rapisci la vita eterna*, ecc. Un cristiano è come un soldato circondato per ogni parte da nemici; contro i quali dev'egli continuamente combattere, se non vuol perire e lasciarsi vincere; ed ayvi anche questa differenza, che un soldato non ha se non nemici che sono fuori di lui; ma un cristiano ne ha dentro di sè stesso, ed egli medesimo è il suo maggior nemico, *perocchè la carne ha desiderj contro allo spirito* (*Galat. V, 17*): quanto più questo nemico ci è familiare, dice s. Bernardo (*serm. in dom. VI, post. Pent.*), tanto il combattimento è più pericoloso e la guerra più intestina. Noi non possiamo nè fuggire nè metter in fuga questo nemico crudele: Ho-

stem hunc crudelissimum nec fugare possumus nec fugare; siamo costretti a portarlo per tutto, perchè è attaccato a noi stessi; e quel ch'è anche più pericoloso e più deplorabile si è che noi medesimi siamo obbligati di conservar il nostro nemico, e non ci è permesso di distruggerlo. Per la qual cosa dobbiamo vegliare con gran diligenza e star in guardia per non restar sorpresi dalle insidie ch'egli ci tende in infinite maniere. Imperocchè questo nemico domestico passa soventi volte d'intelligenza collo stesso demonio per suscitarcì occasioni di perderci.

Il piacere (Chrysost., *hom.* VI) ci presenta mille allettamenti e si offre a noi sotto mille aspetti diversi per abbagliare gli occhi dell'anima nostra. I vezzi dell'amore procurano d'insinuarsi in noi da una parte, il desiderio delle ricchezze s'intrude dall'altra; le delizie indeboliscono la nostr'anima, la pigrizia la rilassa, la gloria la incanta, la collera la infiamma, l'ambizione e il desiderio di dominare la trasportano. Tutte queste passioni si presentano con un volto sì ridente e sì piacevole che sono come sicure di guadagnar tutte le persone carnali che non si tengono ferme nell'amor della verità.

Se siamo dunque delicati, molli, pigri, poco accostumati alla fatica, presenteremo subito la mano agli allettamenti ingannevoli del piacere. Succede appunto come dei pubblici combattimenti: se un atleta non è posseduto dal desiderio di riportar la corona e animato da questa passione, si lascerà egli naturalmente trasportar dal piacere degli eccessi del mangiare e del bere e diverrà così atleta debole; laddove un altro che non ha desiderj e pensieri se non per la corona, soffre mille colpi esercitandosi, e resiste con giubilo a penosissime fatiche, perchè la speranza del futuro lo sostiene continuamente, ecc.

Vers. 17—20. *I ricchi di questo secolo ammoniscili che non abbiano spiriti altieri,* ecc. L'Apostolo indica in questo luogo due gran mali che sono d'ordinario inseparabili dalle ricchezze, la superbia e la fiducia in sè stesso. Non avvi frutto nè grano che non abbia il suo verme, dice s. Agostino (*serm.* CCV *de temp.*): il primo verme delle ricchezze è la superbia; *Primus vermis divitiarum superbia.* Egli la chiama altrove (*serm.* CCXII *de temp.*) la malattia delle ricchezze: *Morbus divitiarum est superbia magna.* Quest'è ciò ch'è maggiormente da temere nell'abbondanza; perocchè è qualche cosa di grande il non esser assalito da quest'infermità in mezzo alle ricchezze: *Grandis animus est qui inter*

divitias isto morbo non tentatur. Quest'infermità è un'idrope che rende gonfi i ricchi di questo secolo: laddove coloro che sono ricchi secondo Dio e sono stati arricchiti dalla povertà di colui che si è fatto povero per amor nostro, sono pieni internamente e non hanno che disprezzo per le ricchezze esterne che possiedono. Supponiamo dunque con s. Agostino due persone ricche dei beni di questo mondo, una delle quali si gloriò delle sue ricchezze, e l'altra non ne faccia alcun caso; elleno rassomigliano, dice il santo dottore, a due botti, una delle quali è piena, e l'altra vuota; quella ch'è piena non è mossa che a fatica, ma l'altra si trasporta facilmente: hanno ambedue la medesima grandezza, ma non hanno ambedue la medesima pienezza; quella ch'è piena al di dentro non manda esternamente alcun suono, ma quella ch'è vòta, manda esternamente un gran suono, ed internamente è in una grande indigenza, e non è piena che di vento: *In carne crepat, in corde mendicat.*

Quest'è lo stato di que'ricchi orgogliosi che mettono la loro fiducia nelle ricchezze incerte e passeggiere; questa fiducia è una nuova forza d'orgoglio. Niente v'ha che renda l'uomo più vano che il confidarsi nelle ricchezze, come niente v'ha che lo renda più umile che il confidarsi in Dio. Perchè metter la sua speranza in ciò ch'è tolto in un momento e che non è mai sicuro? Noi sappiamo quel che Gesù Cristo dice nel suo vangelo: *Non istà la vita d'alcuno nella ridondanza de'beni che possiede* (Luc. XII, 15 et seqq.); e dà l'esempio d'un uomo che accumulava ricchezze e diceva a sè stesso: *Tu hai messo da parte de'beni per moltissimi anni: Ripósati, mangia, bevi, datti bel tempo. Ma Dio gli disse: Stolto, in questa notte è ridomandata l'anima tua; e di chi sarà quel che hai messo da parte? Così va per chi tesoreggia per sè stesso e non è ricco per Iddio.*

A questi due vizj che accompagnano le ricchezze i ricchi di questo mondo devono opporre due virtù, la speranza in Dio e la liberalità verso il prossimo; il che l'Apostolo ordina ad essi pel ministero del suo discepolo con quelle parole: *Non mettete la vostra fiducia nelle ricchezze, ma in Dio vivo. Che vollen io sopra la terra, se non te solo?* diceva il profeta reale (ps. LXXII, 24). *Tu sei la mia porzione nell'eternità. . . . Per me buona cosa ell'è lo star unito con Dio: il porre in Dio Signore la mia speranza.* Un ladro ti spoglia del tuo denaro, dice s. Agostino (serm. CCV); ma chi può toglierti Dio? Che cosa possiede un ricco, se non

possiede Dio? Non mettete dunque la vostra speranza nelle ricchezze, *ma in Dio vivo*, che ci somministra con abbondanza il necessario alla vita e dà anche sè stesso con tutte queste cose. Tutto mi è pregiudiziale fuor di te, dic'egli altrove (*Conf.*, l. XIII, c. 8), ed ogni abbondanza che non è il mio Dio non è per me che indigenza e povertà. Se dunque desiderate ricchezze (Crysost., *hom.* VI), sospirate dietro a quelle che sono sempre stabili e che si acquistano per mezzo delle opere buone. *Procurate di accumulare dei tesori nel cielo, dove i ladri non li disotterrano nè li rubano* (*Moral.*, l. XVIII, c. 14). Per mezzo della liberalità verso i poveri si arriva alla vera vita, ch'è il frutto delle opere buone, per mezzo delle quali possiamo acquistarla.

Vers. 20, 21. *O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole*, ecc. Un deposito che sia dato in custodia dev'esser pregiato e custodito con tanta gelosia che non si diminuisca in niente. S. Basilio, parlando di questo sacro deposito, diceva al prefetto dell'imperator Valente: Quelli che sono stati nodriti delle divine Scritture non soffrono che si perda una sola sillaba di quelle sante regole; ma sono pronti a soffrire qualunque genere di morte per conservarle.

Di fatto, è Gesù Cristo medesimo che ha confidato questo deposito alla sua chiesa, e lo ha posto in mano degli apostoli e dei vescovi perchè lo custodiscano con gran diligenza. Perciò chi si prepara ad annunziar la verità dee andar a cercare in quelle sorgenti affatto celesti le ragioni di ciò che vuol annunziare, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XVIII, c. 14); dev'egli fondar tutto quel che dice sull'autorità divina, e su questa sacra base dee innalzar l'edificio spirituale di tutti i suoi discorsi. Imperocchè soventi volte gli eretici, volendo stabilire i loro errori, asseriscono cose che non sono in verun modo fondate sull'autorità dei Libri Sacri; il che obbliga s. Paolo, quell'eccellente predicatore della verità, a dar quest'avviso al suo discepolo: *O Timoteo, custodisci il deposito*, ecc., perchè gli eretici, volendo far ammirare la bellezza del loro spirito, metton fuori spesso cose nuove che non si trovano nei libri degli antichi padri; donde viene che spargono negli animi dei loro uditori la semenza dell'errore e della follia.

FINE DELL' EPISTOLA I DI S. PAOLO A TIMOTEO

AVVISO

SULL'EPISTOLA SECONDA DI S. PAOLO A TIMOTEO

S. Paolo, essendo a Roma in prigione e abbandonato da quasi tutti i suoi discepoli, o perchè alcuni di loro stanchi e spaventati dalla persecuzione erano ritornati al secolo, o perchè gli altri erano stati costretti di separarsi dall'Apostolo per adempiere i doveri del loro ministero, si reputò in debito di scriver questa seconda lettera a Timoteo per sollecitarlo a venirlo a trovare prima del verno insieme con Marco e a portargli il suo mantello, i suoi libri e le sue membrane. Lo prega dunque a venire colla maggior celerità possibile, assicurandolo ch'egli è sul punto di compiere il suo corso e d'essere immolato a Gesù Cristo per mezzo del martirio: predice per incidenza a questo fedele discepolo le diverse eresie che turberanno la Chiesa e da quante persecuzioni resterà ella afflitta; lo anima anticipatamente a sostenere con zelo e con fermezza i travagli che gli sopravverranno; lo esorta a predicar il Vangelo ad onta di tutta la resistenza del demonio, a perseverar nella fede ch'egli ha ricevuta da'suoi maggiori, a corrispondere alla buona educazione che gli fu data dalla sua infanzia, ad affezionarsi sempre più alla lettura ed alla meditazione delle sante Scritture, a fuggir l'aria contagiosa della gioventù, a conservar fedelmente e senza alterazione il sacro deposito della fede ed a procurar di confidarlo a persone fedeli che possano deporlo anch'esse in mano d'altre. Gli comanda di diffidar di sè stesso e di fuggire con ogni diligenza i falsi dottori, gli eretici e nominatamente Figello, Ermogene, Alessandro il cuojajo, Imeneo e Fileto, ma si loda molto di Onesiforo, ch'era andato a consolarlo

nelle sue catene. L'Apostolo propone poscia sè stesso al suo discepolo come un esempio della pazienza e costanza ch'egli deve avere nei travagli, nelle pene e nelle persecuzioui alle quali sarà esposto predicando il Vangelo. Finalmente lo assicura ch'ei si ricorda continuamente dell'attacco e dell'affetto ch'egli ha sempre avuto per lui; e termina la lettera con alcuni saluti da parte sua e da parte di coloro che sono con lui, e saluta anche i fratelli che sono con Timoteo.

Il sentimento più probabile è che l'Apostolo abbia scritta questa lettera nella sua ultima cattività, l'anno 33 della passion di Gesù Cristo e 66 dell'era volgare.

EPISTOLA SECONDA

DI S. PAOLO APOSTOLO

A TIMOTEO

CAPO I.

Rende grazie a Dio per la fede di Timoteo, la quale ordina a lui di dimostrare con predicare intrepidamente il Vangelo: Cristo distrusse la morte ed elesse Paolo maestro delle genti e a lui serba il premio dovuto alle sue fatiche: racconta, come tutti gli Asiatici lo avevano abbandonato, e loda la famiglia di Onesiforo, dalla quale gli era stata prestata molta assistenza.

1. Paulus apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, secundum promissionem vitae quae est in Christo Jesu,

2. Timotheo carissimo filio gratia, misericordia, pax a Deo Patre et Christo Jesu Domino nostro.

3. Gratias ago Deo, cui servio a progenitoribus in conscientia pura, quod sine intermissione habeam tui memoriam in orationibus meis, nocte ac die.

4. Desiderans et videre,

1. Paolo apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, secondo la promessa della vita la quale è in Cristo Gesù,

2. A Timoteo figliuolo carissimo, grazia, misericordia, pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro.

3. Rendo grazie a Dio, cui co' progenitori io servo con pura coscienza, perchè assiduamente ho memoria di te nelle orazioni mie notte e giorno.

4. Bramoso di vederti (ri-

memor lacrymarum tuarum,
ut gaudio implear,

5. Recordationem accipiens ejus fidei quae est in te non ficta, quae et habitavit primum in avia tua Loide et matre tua Eunice, certus sum autem quod et in te.

6. Propter quam causam admono te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum.

7. (1) Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris, sed virtutis et dilectionis et sobrietatis.

8. Noli itaque erubescere testimonium Domini nostri neque me vinctum ejus; sed collabora Evangelio secundum virtutem Dei:

9. Qui nos liberavit et vocavit vocatione sua sancta, (2) non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum et gratiam quae data est nobis in Christo Jesu ante tempora secularia.

10. Manifestata est autem nunc per illuminationem salvatoris nostri Jesu Christi, qui destruxit quidem mortem, illuminavit autem vitam et incorruptionem per Evangelium:

cordandomi delle tue lagrime) per ricoltarmi di gaudio,

5. Richiamandomi alla memoria quella che è in te fede non finta, quale ella fu prima nell'avola tua Loide e nella madre tua Eunice, e sono certo che è anche in te.

6. Per la qual cosa ti rammento di ravvivare la grazia di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani.

7. Imperocchè non ha dato a noi Iddio uno spirito di timidità, ma di fermezza e di dilezione e di saggezza.

8. Non volere adunque arrossirti della testimonianza del Signor nostro nè di me prigioniero per lui; ma partecipa ai travagli del Vangelo secondo la virtù di Dio:

9. Il quale ci ha liberati e ci ha chiamati con la vocazione sua santa, non per le opere nostre, ma secondo il suo proponimento e secondo la grazia la quale a noi è stata data in Cristo Gesù prima che cominciasero i secoli.

10. Ma si è manifestata adesso per l'apparizione del salvator nostro Gesù Cristo, il quale e ha distrutta la morte e ha rivelata la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo:

(1) Rom. VIII, 15.

(2) Tit. III, 5.

11. In quo (1) positus sum ego praedicator et apostolus et magister gentium.

12. Ob quam causam etiam haec patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, et certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem.

13. Formam habe sanorum verborum quae a me audisti in fide et in dilectione in Christo Jesu.

14. Bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum qui habitat in nobis.

15. Scis hoc, quod aversi sunt a me omnes qui in Asia sunt, ex quibus est Phigellus et Hermogenes.

16. Det misericordiam Dominus (2) Onesiphori domui: quia saepe me refrigeravit, et catenam meam non erubuit;

17. Sed cum Romam venisset, sollicitate me quaesivit et invenit.

18. Det illi Dominus invenire misericordiam a Domino in illa die. Et quanta Ephesi ministravit mihi, tu melius nosti.

11. *Pel quale sono stato io costituito predicatore e apostolo e dottor delle genti.*

12. *Per la qual cagione eziandio queste cose io patisco, ma non ne arrossisco. Imperocchè conosco di chi mi sono fidato, e sono certo che egli è potente a conservare il mio deposito fino a quella giornata.*

13. *Tieni la forma delle sane parole che hai udite da me con la fede e la carità in Cristo Gesù.*

14. *Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi.*

15. *Tu sai come si sono da me alienati tutti quelli che sono nell'Asia, tra quali è Figello ed Ermogene.*

16. *Faccia il Signore misericordia alla famiglia di Onesiforo: perchè spesso mi ha ristorato e non si è vergognato della mia catena;*

17. *Anzi arrivato egli a Roma, cercò premurosamente di me e mi trovò.*

18. *Diugli il Signore di trovare misericordia presso il Signore in quel giorno. E quante cose fece per me in Efeso, tu lo sai benissimo.*

(1) I Tim. II, 7.

(2) Infr. IV, 19.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, secondo la promessa della vita che è in Cristo Gesù. Paolo per volontà di Dio.* Vedi un simile principio di molte altre lettere.

Apostolo di Gesù Cristo; vale a dire, che non si è ingerito da sè stesso nella carica d'apostolo, ma vi è entrato per espresso comando di Dio e con una vocazione affatto particolare e straordinaria.

Secondo la promessa della vita eterna, che Dio avea da tutta l'eternità promessa a'suoi eletti e ch'egli ha manifestata in questi ultimi tempi, inviando il suo proprio Figliuolo.

La quale è in noi, che siamo fedeli, sin d'ora in speranza e che avremo in effetto dopo il corso di questa vita; in Cristo Gesù, mediante la fiducia che abbiamo ne'suoi meriti, e la stretta unione che abbiamo con lui, come membri uniti al loro capo per mezzo della carità.

Vers. 2. *A Timoteo carissimo figliuolo, grazia, misericordia, pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signor nostro. A Timoteo carissimo figliuolo nella fede* (vedi Tit. I, 1).

Da Dio Padre e da Cristo Gesù Signor nostro, a te sia data *grazia,* continuando a proteggerti, a soccorrerti ed a renderti ognora più santo.

Misericordia, rimettendoti i peccati; avendo anche i più santi bisogno di dimandarne ogni giorno perdono a Dio: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus* (1 Jo. v. 3), ecc., ed altrove: *Pax super illos et misericordia super Israël Dei.* Galat. VI, 16.

Pace della coscienza, ch'è la conseguenza e l'effetto della grazia e della misericordia, essendo quasi impossibile che chi ha ricevuto un sì gran bene non goda nella sua coscienza d'una profonda pace. Giova osservare che quantunque s. Paolo in tutte le salutationi delle sue lettere non faccia un'espressa menzione dello Spirito Santo, non lascia egli però d'esprimerlo sufficientemente per mezzo de'suoi doni, allorchè augura la grazia, la misericordia e la pace; stante che lo Spirito Santo è inseparabile da'suoi doni, ed egli medesimo è il dono del Padre e del Figliuolo, ed è, secondo la dottrina della Chiesa, la grazia, la misericordia e la pace sussistente, giusta il linguaggio della Chiesa: *Gratia Spiritus Sanctus ipse est remissio omnium peccatorum.*

Vers. 3. *Rendo grazie a Dio, cui co' progenitori io servo con pura coscienza, ecc. Io rendo grazie a Dio* come all'autore ed al principio di tutto il bene che facciamo, *a cui co' progenitori io servo.* Lo scopo dell'Apostolo non è di lodar sè stesso, ma d'eccitar Timoteo ad imitare, com'egli avea fatto, la fede e la perfezione de' suoi progenitori. *Imitatores mei estote sicut, ecc.* (I Cor. I, 1 *et alibi*). I progenitori di cui egli parla non sono solamente Abramo, Isacco e Giacobbe, progenitori e padri di tutti i Giudei: *Non qui filii carnis, sed qui filii sunt promissionis, aestimantur in semine.* (Rom IX, 8 *et alibi*); ma sono principalmente il suo proprio padre e madre, i suoi avoli e bisavoli paterni o materni, ch'erano tutte persone di gran pietà tra i Giudei, come ne è prova evidente la professione ch'essi facevano d'esser farisei, e l'educazione di questo santo apostolo: *Secundum legem pharisaeus.* Philipp. III, 5.

Io servo con pura coscienza; vale a dire, esente da ogni delitto e da ogni peccato volontario, perocchè riguardo ai falli leggeri e involontarij anche i più giusti non ne vanno esenti nel corso di questa vita.

Notte e giorno; giusta la pratica di tutta la Chiesa, la quale tanto nell'antico che nel nuovo Testamento ha osservata questa forma e questo costume di pregar la notte ed il giorno: *Memor fui nocte, ecc. In nocibus extollite, ecc. Erat pernoctans in oratione Dei.* Ps. CXVIII, 55; ps. CXXXIII, 2. — Luc. VI, 12, *et alibi.*

Assiduamente ho memoria di te nelle mie orazioni; vale a dire, non manco mai di ricordarmi di te. L'Apostolo ne rende grazie a Dio, perchè quest'è un'opera di carità di cui egli riconosce che Dio è l'autore e la prima causa che ce la inspira. Egli impiega altresì questo rendimento di grazie, ch'è come una specie di giuramento, per far vedere a Timoteo che non dice niente per esagerazione e per complimento.

Vers. 4. *Bramoso di vederti (ricordandomi delle tue lagrime), ecc.,* come s'egli dicesse: Quel che mi eccita a pensare a te così spesso è l'ardente desiderio che ho di vederti, e questo desiderio è eccitato dalla ricordanza *delle tue lagrime;* vale a dire, delle lagrime che la persecuzione de' tuoi avversarij ti faceva versare dinanzi a Dio per implorare il suo soccorso. Queste lagrime non procedono da pusillanimità, ma da un umile timor di Dio, che eccita il fedele a rivolgersi a lui amorosamente, riconoscendo la propria sua debolezza, per dimandargli la consolazione e la forza di conser-

varsi costante contro la persecuzione: il troppo coraggio e l'insensibilità in queste occasioni sono piuttosto un segno d'orgoglio e di stupidità che non di cristiana generosità, la quale non si allontana mai dall'umiltà e dal sentimento della propria miseria. Act. XX, 37.

Bramoso di vederti. L'Apostolo era allora quasi solo a Roma ed in prigione; aveva egli bisogno di Timoteo, perchè lo aiutasse nelle fatiche del suo apostolato e per confidargli prima del suo martirio le ultime sue volontà in questa materia.

Per ricolmarmi di gaudio, d'un'allegrezza affatto spirituale, vedendo cogli stessi miei occhi con quanta pazienza tu soffri le violente persecuzioni. *Desidero enim videre vos,* ecc. (Rom. I, 11). L'effetto de' patimenti cristiani, oppure delle afflizioni sofferte e delle lagrime sparse per la causa di Gesù Cristo è di consolare non solamente quelli che soffrono e che piangono: *Beati qui lugent,* ecc. (Matth. V, 5), ma altresì i veri fedeli che ci veggono a soffrire: *Sive autem tribulamur pro vestra consolatione,* ecc. (I Cor. I, 6). S. Paolo desiderava di veder Timoteo, non per rallegrarsi della sua afflizione, ma per congratularsi con esso lui della sua costanza in soffrire e dell'eterna ricompensa ch'egli ne doveva ricevere, come appresso a poco egli si rallegrava non della tristezza dei Corintj, ma dell'effetto salutare ch'ella avea prodotto in loro: *Gaudeo non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad poenitentiam.* Ibid. VII, 9.

Vers. 5. Richiamandomi alla memoria quella fede non finta che è in te, ecc. Quest'è un altro motivo del desiderio ch'egli ha di veder Timoteo, ch'è quasi simile a quello ch'egli avea di vedere i Romani: *Id est simul consolari in vobis,* ecc. Rom. I, 12.

Quella fede non finta, esente da ipocrisia e da simulazione, ch'è accompagnata dalle opere buone e che pratica quel che crede; laddove la fede ch'è mescolata colla finzione e coll'ipocrisia professata bensì di credere in Dio, ma rinunzia a questa professione colle opere, non volendo sottomettersi a' suoi comandamenti: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant.* Tit. I, 6.

Quale ella fu prima nell'avola tua Loide, ecc.; il che egli dice per eccitar Timoteo a non degenerare dalla fede e dalla virtù di quelle sante donne, ch'erano giudee di nazione e cristiane di religione.

E sono certo, per la cognizione che ho di te, dal tempo che sei stato sotto la mia condotta, *che ella è anche in te* a loro esem-

pie. L'Apostolo aggiugne queste parole per sempre più assodar Timoteo nella fede e per animarlo alla pazienza ed alla tolleranza.

Vers. 6. Per la qual cosa ti rammento di ravvivare la grazia di Dio che è in te, ecc. Siccome io conosco la sincerità della tua fede e la santa disposizione del tuo cuore, non mi faccio difficoltà ad esortarti, come un maestro esorta il suo discepolo, a ravvivar la grazia di Dio, vale a dire, a renderlo più attivo; perocchè siccome Timoteo dovea sostenere gravissime persecuzioni, ch'erano capaci d'estinguere in lui questo fuoco della grazia di Dio, e siccome incominciava egli a rallentarsi per il timore, l'Apostolo lo avverte a star in guardia ed a procurare di tempo in tempo di riaccenderlo, affinchè non venisse ad estinguersi.

La grazia di Dio. Grec. *χαρισμα του Θεου*, *donum dei*. Questo fuoco della grazia di Dio è il dono di fervore e di forza che i vescovi ben disposti e chiamati da Dio, com'era Timoteo, ricevono nell'ordinazione, per superare e consumare, per dir così, tutte le difficoltà che incontrano nel loro ministero: questo dono ha diversi gradi, secondo la disposizione che Dio trova e ch'egli ha posta nei soggetti che lo ricevono, e può aumentarsi in appresso o diminuirsi egualmente che tutti gli altri doni, secondo la fatica e la cooperazione di colui che lo ha ricevuto; e perciò l'Apostolo esorta Timoteo a non trascurarsi, ma a procurar continuamente d'acrescere in sè stesso questa grazia.

Che è in te mediante l'imposizione delle mie mani, allorchè ti ho ordinato sacerdote e poscia vescovo, Vedi i padri e gli scolastici su questa imposizione delle mani.

Vers. 7. Imperocchè non ha dato Iddio uno spirito di timidità, ma di forza, ecc. Vale a dire, Dio non ci ha ispirato la timidezza nell'ordinazione, oppure mediante l'imposizione delle mani, non è questo in noi che un puro effetto della natura corrotta: ch'è capace di farci perder la grazia di Dio.

Ma di forza, per animarci e per fortificarci in tutte le difficoltà del nostro ministero.

E di dilezione, per superarle con giubilo e agevolmente.

E di saggezza, per conservarci sempre tranquilli e in una medesima uguaglianza di spirito nelle maggiori difficoltà; e giacchè abbiamo ricevuti tutti questi doni nell'ordinazione, è giusto che li facciamo valere e che non li lasciamo estinguere colla nostra negligenza e timidezza.

Vers. 8. Non volere adunque arrisarti della testimonianza del

Signor nostro nè di me prigioniero per lui, ecc. Non volere arrossirti dinanzi a chi che sia, per qualunque male te ne possa provenir dal canto degli uomini, della testimonianza del Signor nostro, che devi confessare, confessando francamente che credi in lui, e rendendo una testimonianza autentica e sincera della verità della religione.

Nè di me che sono suo prigioniero; vale a dire, fa delle mie catene tutta la tua gloria, poichè queste sofferenze sono gloriose. Vedi Ephes. III, 13.

Ma partecipa ai travagli del Vangelo; vale a dire, non ricusar di soffrire, a mio esempio, per la predicazione del Vangelo, le persecuzioni e le pene che vi sono annesse.

Secondo la virtù che è data da Dio; cioè secondo il grado di forza che hai ricevuto nella tua ordinazione, mediante l'imposizione delle mie mani, ch'è come una specie di abito soprannaturale, mercè la grazia operante e attuale che devi sperare da Dio; poichè quest'è un mezzo necessario per adempiere il ministero al quale sei chiamato. L'Apostolo dice ciò a Timoteo, affinchè egli non allegasse la sua impotenza e debolezza come una ragione di non soffrire.

Vers. 9. Il quale ci ha liberati e ci ha chiamati con la sua santa vocazione, non per le opere nostre, ecc. Il quale ci ha liberati dal peccato, dalla morte e dall'eterna dannazione, a cui noi, che siamo fedeli, eravamo condannati, come il rimanente degli uomini, per il peccato del nostro primo padre Adamo. Vedi Tit. III, 5.

E ci ha chiamati; vale a dire, non solamente ei ha salvati ma ci ha altresì chiamati al cristianesimo, per mostrare che Dio è autore egualmente della vocazione alla fede che della salute.

*Con la sua santa vocazione. Grec.: ad una santa vocazione. L'Apostolo chiama qualche volta lo stato e la professione di vita vocazione, perchè sembra ch'egli voglia distinguere la vocazione al cristianesimo, ch'è uno stato divino e soprannaturale, dalle altre vocazioni che si riferiscono ad uno stato puramente naturale; come sono quelle d'esser chiamato al regno, alla giudicatura, alla servitù, ecc., il che s'incontra anche tra gl'infedeli, come si può vedere da quel passo dell'Apostolo: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (I Cor. VII, 20). L'intenzione dell'Apostolo in questo versetto e nei seguenti è di persuadere Timoteo a soffrire coraggiosamente pel Vangelo e di mostrargli che, avendo Iddio conferite ai fedeli grazie così eccelse, non vi*

ha pena che non debbano soffrire con giubilo per l'avanzamento della sua gloria e per la predicazione del Vangelo.

Non per le opere nostre; vale a dire, non in considerazione delle nostre proprie opere, poichè elleno sono malvage, ma secondo il proponimento della sua volontà; cioè perchè egli ha così stabilito, oppure decretato da tutta l'eternità, senz'altra ragione che quella del suo beneplacito, ch'è la sovrana ragione; il che si chiama la predestinazione alla salute, che contiene la preparazione dei mezzi necessarj per arrivarvi. E perciò aggiunge:

E secondo la grazia, cioè il soccorso efficace per far opere buone, che sono l'unico mezzo per acquistar la salute; perocchè siccome il decreto di salvar i fedeli è assoluto in Dio e non è fondato sopra opere incerte, è necessario, per salvarsi, che le buone opere, che ne sono i mezzi, si adempiano.

La quale a noi è stata data in Cristo Gesù prima che incominciassero i secoli; vale a dire, destinata in considerazione dei meriti di Gesù Cristo; oppure che Dio ha stabilito prima di tutti i secoli di darci a suo tempo pei meriti di Gesù Cristo, e non pei nostri o per le nostre proprie opere.

Vers. 10. Ma si è manifestata adesso per l'apparizione del Salvatore nostro Gesù Cristo, ecc. Non già che questa grazia non sia stata conferita ad alcuni nell'antico Testamento; ma, oltrechè non era conferita se non pei meriti futuri di Gesù Cristo, era ella rarissima e non era comunicata se non ad un piccolo numero di fedeli. L'Apostolo fa vedere qual è questa grazia che si è scoperta agli uomini per mezzo della sua incarnazione e di tutte le azioni e i misterj della sua vita.

Il quale ha distrutta la morte; cioè ha liberati tutti i fedeli dalla morte spirituale e corporale, che regnava a motivo del peccato sopra di loro, come sopra tutti i discendenti di Adamo.

Ed ha rivelato per mezzo del Vangelo la vita della grazia e della gloria, e i mezzi necessarj per arrivarvi; e l'immortalità del corpo e dell'anima che consiste in non poter più perdere la vita corporale nè spirituale; il che non avrà luogo nè conseguirà pienamente il suo effetto se non al tempo della risurrezione.

Vers. 11. Pel quale sono stato costituito predicatore ed apostolo e dottor delle genti. Vale a dire, per annunziar questo vangelo, io sono stato costituito predicatore. La funzione del predicatore è di trattar le verità della religione d'una maniera propria a muovere gli animi e ad eccitare gli uditori alla penitenza e alla pratica delle cristiane virtù.

Apostolo, per esercitar un' autorità spirituale sopra i fedeli e sopra i ministri inferiori della Chiesa, per istabilire la verità del Vangelo coi miracoli e coi prodigj, per ordinar pastori e ministri nella Chiesa, ecc.

E dottore, per istruire con metodo e con facilità i fedeli intorno tutte le verità cristiane che sono necessarie alla salute, secondo lo stato e la professione d'ogni persona. S. Paolo era stato stabilito da Dio per far tutte queste funzioni.

Delle genti (vedi Gal. II, 8).

Vers. 12. *Per la qual cagione eszandio queste cose io patisco, ma non ne arrossisco*, ecc. Vale a dire: La predicazione di questo vangelo, che scopre al mondo la vita e l'immortalità, mi fa presentemente soffrire tanti mali dal canto degl'infedeli, i quali non possono sopportar coloro che vogliono illuminarli e che sono inviati per annunziare ad essi la luce del Vangelo.

Ma non ne arrossisco, non adempio con minor coraggio e costanza le funzioni del mio ministero; il che egli dice per animar Timoteo, col suo esempio, a non abbandonare le funzioni del suo ministero, a motivo de' patimenti che lo accompagnano.

Imperocchè conosco di chi mi son fidato: questo deposito è la ricompensa eterna che Dio riserva a coloro che avranno perseverato nel suo servizio. Affidar il deposito a Dio, è assicurarsi ch'egli, essendo fedele nelle sue promesse, non mancherà di darci a suo tempo la ricompensa che ci ha promessa: questa ricompensa è chiamata deposito, perchè quantunque sia ella data da tutta l'eternità ai fedeli eletti, Dio riserva l'esecuzione di questo dono sino al tempo ch'egli ha determinato.

E sono certo ch'egli è potente; vale a dire, ch'egli non manca nè di potere nè di volontà: *Potens est enim Deus statuere illum* (Rom. IV, 4), ed altrove; *a conservare il deposito*, cioè per non mutar il disegno ch'egli ha concesso da tutta l'eternità, di farmi godere a suo tempo della ricompensa eterna ch'io aspetto. *Sine poenitentia enim sunt dona et vocatio Dei* (Rom. XI, 29). *Quis ergo nos separabit* (ibid. VIII, 35)?

Sino a quella giornata; vale a dire, sino al giorno dell'universale giudizio: non già che Dio aspetti a ricompensare i fedeli sino a quel giorno, ma perchè la loro ricompensa non sarà piena se non in quel tempo, allorchè eglino saranno glorificati.

Vers. 13. *Tieni la forma della sane parole che hai da me udite*, ecc., vale a dire: Continua ad osservare nelle tue esorte-

zioni la stessa maniera d'istruire che hai veduta praticar da me, non proponendo a' tuoi uditori se non cose capaci d'edificarli.

Colla fede, ecc. Avverti, istruendo gli altri, di conservar te stesso nella fermezza e nella purità della fede e nel fervore della carità cristiana, ch'è in noi mediante l'unione che abbiamo con Gesù Cristo nostro capo in qualità di suoi membri.

Vers. 14. *Custodisci il buon deposito, per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi. Custodisci, per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi;* vale a dire, ch'è nell'anima nostra, non solo a motivo della sua immensità, oppure per mezzo d'una grazia passeggera, ma che vi risiede con istabilità e con piacere, come un re nella sua reggia; questa residenza dello Spirito Santo è quella che santifica l'uomo ed è la causa immediata della grazia santificante, oppure della carità, che si chiama abituale: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis* (Rom. V, 5).

Il buon deposito che ti è stato confidato, cioè la pura dottrina del Vangelo che hai ricevuta nella tua ordinazione come un deposito, per distribuirla ai fedeli e per trasmetterla a' tuoi successori: *Ego enim accepi a Domino, quod et tradidi vobis* (I Cor. XI, 23). *Haec commenda fidelibus, qui idonei erunt et alios docere* (II Tim. II, 2). Conserva con ogni diligenza le virtù e i doni dello Spirito Santo, che hai ricevuti nella tua ordinazione, per farne un santo uso e per renderne un giorno conto al Signore: *Domine, quinque talenta, ecc.* (Matth. XXV, 20).

Vers. 15. *Tu sai come si sono da me alienati tutti quelli che sono nell'Asia, ecc.* L'Apostolo avverte qui Timoteo, a non far come molti cristiani dell'Asia, i quali lo avevano abbandonato.

Si son alienati da me, per disprezzo, vedendomi in questo stato di cattività o piuttosto per timor della persecuzione.

Tra i quali è Figello ed Ermogene: si crede che questi due fedeli abbiano abbandonata la fede in quel tempo, o poco dopo; l'Apostolo indica principalmente questi due, come i capi e i più considerabili di quelli che lo avevano abbandonato.

Vers. 16. *Il Signore faccia misericordia alla famiglia di Onesiforo, perchè spesso mi ha ristorato, ecc.,* vale a dire, Dio versi le sue grazie con abbondanza e in ogni maniera; a tutta la famiglia di Onesiforo, ch'era una famiglia cristiana, e soprattutto in considerazione del loro padre.

Perchè spesso mi ha ristorato. È probabile che Onesiforo, il

quale era uno dei primarj dell'Asia minore, avesse molte volte accolto ed albergato s. Paolo in casa sua, lo avesse alimentato e gli avesse somministrate tutte le cose necessarie alla vita, lo avesse assistito nelle sue fatiche, consolato nelle sue persecuzioni, ecc. Imperocchè non bisogna immaginarci che gli apostoli non avessero qualche volta bisogno dell'assistenza dei loro discepoli; e Dio permette soventi volte per umiliare i superiori, che abbiano bisogno d'esser assistiti ed ajutati in molti incontri dai loro inferiori, ad esempio di Gesù Cristo, il quale non ha recusato d'esser consolato da un angelo (vedi Luc. XXII, 43).

E non si è vergognato della mia catena; vale a dire, non si è vergognato dell'ignominia della mia prigione e delle catene tra le quali io sono qui avvolto, nè mi ha abbandonato come gli altri fedeli dell'Asia, com'è detto nel versetto precedente.

Vers. 17. Anzi arrivato egli a Roma, ecc. Arrivato dall'Asia a Roma, dove aveva udito dire che s. Paolo era stato trasferito dalla Giudea, per esservi posto in prigione. Il greco porta: Allorchè era a Roma; il che fa che non si sappia di certo se Onesiforo fosse a Roma quando s. Paolo vi arrivò, oppure s'egli vi sia andato dopo l'arrivo dell'Apostolo.

Cercò premurosamente di me per tutte le prigioni di Roma; il che manifesta il grande affetto che Onesiforo portava a s. Paolo e quanto era egli lontano dall'evitare la sua presenza, a motivo dell'infamia delle sue catene e della sua cattività.

E mi trovò; vale a dire, mi ha cercato finchè gli è riuscito di ritrovarmi.

Vers. 18. Diagli il Signore di trovar misericordia presso il Signore in quel gran giorno, ecc. Il senso è tale: Io prego il Signore che, in considerazione delle opere di misericordia che Onesiforo ha esercitate verso di me, in qualunque stato io mi sia ritrovato, lo colmi di misericordia in quell'ultimo giorno dell'universale giudizio, allorchè gli eletti riceveranno nei loro corpi e nelle loro anime tutti i doni di grazia e di gloria ch'egli ha loro preparato da tutta l'eternità. È credibile che Onesiforo fosse morto allorchè s. Paolo scriveva questa lettera, e che siccome egli aveva pregato per tutta la sua famiglia, com'è detto nel vers. 16, preghi altresì per lui in particolare, come per un defunto che Dio gli usi misericordia e gli dia eterno riposo; il che proverebbe ad evidenza l'uso e la santità delle preghiere a suffragio dei morti.

Tu lo sai benissimo meglio d'ogn'altro, senza che sia neces-

sario ch'io tel dica e te ne faccia il racconto, *quante cose fece per me*; vale a dire, con qual sollecitudine e con qual carità mi ha egli soccorso e mi ha somministrate tutte le cose temporali che mi erano necessarie e per me e pe' miei discepoli, costringendomi anche ad accettarle, perocchè l'Apostolo lavorava colle stesse sue mani per guadagnare ciò che gli era necessario per vivere (vedi Act. XX, 34).

In Efeso, per lo spazio di quasi tre anni che l'Apostolo vi dimorò (vedi Act. XX, 31) e dove anche Timoteo era con lui del numero de' suoi discepoli ed era stato partecipe della liberalità di Onesiforo (vedi Act. XIX, 22).

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3—5. *Rendo grazie a Dio, cui co' progenitori io servo con pura coscienza*, ecc. È egli possibile che s. Paolo, il quale era incaricato della cura di tutte le chiese (II Cor. XI, 28), assediato da una folla d'affari che non gli lasciavano un momento di riposo ed obbligato a vivere col lavoro delle sue mani, trovasse anche tempo d'attendere all'orazione *notte e giorno*? Egli il faceva senza dubbio perchè riguardava la preghiera come il dovere più essenziale dei pastori, per sostenersi tra le cure e le occupazioni del loro ministero. Non è credibile, dice s. Gregorio (*Pastor.*, par. II, c. 10), quanto il nostro cuore si dissipa nel commercio che abbiamo cogli uomini. Se dunque le occupazioni esterne ci aggravano e ci strascinano continuamente verso la terra, non dobbiamo noi procurare di rialzarci coll'orazione e colla meditazione delle cose sante?

Guai a voi, o pastori, dice un gran vescovo di quest'ultimo secolo (Berth., *Dei martiri, Stim. past.*, c. 4), se si inaridisce in voi la sorgente della divozione: perocchè questa pietà sincera ed interna è veramente quella sorgente d'acqua viva che inaffa tutte le nostre virtù, che santifica tutti i nostri esercizj e senza di cui diveniamo affatto sterili e secchi. Quest'è quel vino celeste che fortifica il nostro cuore per mezzo d'una gioia affatto divina e lo rende capace di portar il peso del giorno e del caldo nel penoso esercizio delle funzioni pastorali. L'unica consolazione d'un pastore, aggiugue questo grand'uomo, tra le gravi sue oc-

cupazioni, è di ritirarsi di quando in quando nella solitudine per trattarsi e parlar cuore a cuore con Dio nell'orazione e nella meditazione.

Guai dunque, anche un'altra volta, a voi, o pastori della Chiesa, se abbandonate a poco a poco l'orazione; perocchè in seguito voi perderete infallibilmente la cognizione di voi stessi e dei vostri doveri, e incomincerete a non esser più penetrati dai vostri falli, e a non farvi più scrupolo di certe cose delle quali dovete ragionevolmente farvene.

Ma ascoltiamo quel che scrive s. Bernardo a questo proposito ad un gran pontefice: Sai tu, gli dic'egli (*De consid.*, l. I, c. 12), dove ti potranno condurre le tue occupazioni esterne, se trascuri la preghiera e se ti raffreddi ne' tuoi esercizj di pietà? Ti condurranno insensibilmente dove non vuoi andare. Tu mi dimandi dove ti potranno esse condurre, ed io ti rispondo: all'induramento del cuore. Non continuar a dimandarmi cosa sia questo induramento del cuore; perocchè se non sei rimasto preso da un orribile spavento al sentirlo solamente nominare, ti trovi già in questo stato. Non avvi se non il cuore indurito che non abbia orror di sè stesso, perchè ha perduto ogni sentimento: *Si non expavisti, tuum hoc est; solum est cor durum, quod semetipsum non exhorret, quia nec sentit.* Se le occupazioni d'un sommo pontefice negli affari della Chiesa sono capaci di portarlo ad un sì gran pericolo di perdersi ov'egli trascuri l'orazione, che non devono temere i pastori che non si occupano nella cura della loro greggia e passano il tempo inutilmente in solazzi e in divertimenti indegni del loro carattere?

Vers. 6—10. *Per la qual cosa ti rammento di ravvivare la grazia di Dio che è in te, ecc.* La grazia che un ministro di Gesù Cristo ha ricevuta nella sua ordinazione, s'egli fu chiamato da Dio a questo stato sì sublime, è un ardente zelo per la salute delle anime e un gran coraggio per difender la fede e per mantenere l'ordine e la disciplina nella Chiesa. Questa grazia s'indebolisce e si estingue, se non si procura di mantenerla e di riaccenderla coll'orazione e collo studio delle Sacre Lettere, colla vigilanza e colla fatica continua in procurar la salute di coloro di cui si è incaricato; perocchè la debolezza della nostra natura è tale che cadiamo nella timidezza e nella negligenza, se non procuriamo di rialzarci colla fatica e coll'esercizio, appunto come il ferro si arrugginisce se non si adopera. Il fuoco ha bisogno di legna per

conservarsi, e senza questo soccorso presto si estingue; così noi abbiamo bisogno di fervore per non perder la grazia di Dio, ma principalmente i pastori devono sempre mantenersi in una santa attività per eccitare alla pietà e per opporsi coraggiosamente all'iniquità.

Il carattere dello spirito pastorale non è *uno spirito di timidità, ma di forza*, che solleva sopra tutti gli umani riguardi; per difendere la giustizia e la verità e per sostenere gl'interessi di Dio e della sua chiesa contro coloro che vorrebbero attaccare la sua dottrina e le sante sue massime. I pastori sono stabiliti capi della milizia cristiana, per animare colle loro parole e col loro esempio i fedeli a combattere contro i nemici della loro salute e a soffrir la morte per Gesù Cristo e pel suo vangelo; al che il santo Apostolo esorta il suo discepolo con quelle parole: *Partecipa ai travagli del Vangelo; Collabora Evangelio*. Questa è quella forza e quel coraggio che Gesù Cristo ha promesso a' suoi apostoli allorchè disse loro prima d'ascendere al cielo: *Trattenetevi in Gerusalemme, finchè siate rivestiti di virtù dall'alto* (Act. I, 8. — Luc. XXIV, 49).

Quello spirito di forza che fu dato agli apostoli nel giorno della Pentecoste, è dato altresì ai loro successori e agli altri conduttori delle chiese per adempiere le loro funzioni. Tutti i pastori non hanno la generosa intrepidezza dei Basilj, dei Grisostomi e degli Ambrogj, per non accordare alle podestà del secolo quel che vogliono contro l'onore di Dio e gl'interessi della Chiesa. Molti non potrebbero impiegar le riprensioni forti contro i grandi del mondo, secondo la qualità dei loro falli, come hanno fatto gl'Ilarj e gli Atanasj con un rigore veramente episcopale. Se però, a motivo della loro timidezza e dappocaggine i fedeli sono oppressi e la Chiesa soffre qualche persecuzione, ne renderanno egliino conto a Dio, e sono rei di tutto il male che, potendo, non impediscono.

Se dunque i pastori e i direttori delle anime vogliono sapere se hanno ricevuto lo spirito pastorale, si esaminino su questi tre caratteri che ne dà s. Paolo, se hanno *uno spirito di forza, di dilezione e di saggezza*. Il coraggio, la carità, la saviezza, oppure la moderazione, sono le tre qualità necessarie ad un pastore; il coraggio per opporsi al male; la carità per far bene a tutti; la saviezza per far tutto a proposito nell'esercizio del suo ministero.

Vers. 11, 12. *Pel quale sono stato io costituito predicatore ed apostolo e dottore delle genti*. Il santo Apostolo, che sempre fa

professione di riguardar la croce e i patimenti come la sua maggior gloria: *Lungi da me*, dic'egli, *il gloriarmi d'altro che della croce del nostro Signor Gesù Cristo* (Gal. VI, 14), ispira al suo discepolo e in persona di lui a tutti gli uomini i medesimi sentimenti, non solo di non vergognarsi di confessare e di predicar Gesù Cristo crocifisso, ma di metter altresì tutta la loro gloria in questa passione.

Se non si riguarda Gesù Cristo morto in croce che cogli occhi del corpo, non vi si vedrà che un oggetto obbrobrioso che mette orrore; ma quando vi si considera quel gran mistero d'umiltà, quell'eccesso di carità che lo ha portato a soffrire questo vergognoso supplicio per gli uomini, ch'egli ha riscattati con questo mezzo ammirabile, tutto vi comparisce glorioso e divino. Quella morte ignominiosa in apparenza ha salvato tutto il mondo, dice s. Giangrisostomo; quella morte ha riconciliato il cielo colla terra; ella ha interamente distrutta la tirannia del demonio ed ha fatto che gli uomini sono divenuti angeli e figliuoli di Dio. Questi vantaggi sì gloriosi non meritano che noi amiamo e glorifichiamo colui che ce li ha procurati, e che ci rechiamo ad onore il mezzo di cui egli si è servito per questo fine?

Ma per ottenere questi vantaggi è necessario unirci a Gesù Cristo crocifisso e partecipare alle sue sofferenze; perocchè a questa condizione noi partecipiamo ai meriti della sua croce. Chi potrà dunque ricusar di soffrire a sua imitazione e di riputarsi avventurato d'averne le occasioni per acquistare una sì gran felicità? Quest'era la disposizione di s. Paolo, il quale si gloriava nelle affezioni e si compiaceva negli oltraggi e nelle persecuzioni che soffriva. Il Figliuol di Dio lo aveva scelto a questo fine, *perchè portasse il suo nome dinanzi alle genti e ai re ed ai figliuoli d'Israele. Io gli farò vedere*, dice Gesù Cristo ad Anania, *quanto debba egli patire per il nome mio* (Act. IX, 15, 16).

Questo santo apostolo mostra qui la verità di questa predizione: *Io sono stato costituito predicatore e apostolo e dottor delle genti: per la qual cagione eziandio queste cose io patisco, ma non ne arrossisco*. Quest'era la sorte di coloro che al tempo del santo Apostolo predicavano il Vangelo e insegnavano le verità della religione; erano eglino esposti ad ogni sorte d'oltraggi dal canto de' Giudei ed ai più crudeli supplicj.

Perciò era effetto d'una gran carità il desiderare in que'tempi il vescovato, quando non vi era da aspettar altro dalla parte del

mondo che disprezzi e persecuzioni. Siccome non vi ha presentemente cosa più onorevole, più grata, più vantaggiosa secondo il mondo che il ministero ecclesiastico, non è maraviglia se si procura d'entrarvi. Ma siccome Gesù Cristo non chiama nella sua chiesa i suoi ministri, se non perchè vi soffrano pene e fatiche, attendendo alla salute delle anime, si può temer giustamente che non sia il padre di famiglia che li prenda al suo servizio, ma che sieno eglino stessi che vi s'ingeriscono contro la sua volontà, per godervi dei vantaggi che vi trovano.

Vers. 13—18. *Tieni la forma delle sane parole che hai udite da me*, ecc. S. Paolo rappresenta al suo diletto discepolo le verità cristiane che gli ha insegnate, come un quadro, secondo il quale dev'egli formarsi e che dev' esprimere in sè stesso con un'esatta fedeltà, come se gli dicesse: Io ho imitato i pittori, proponendoti per esemplare le sane istruzioni che da me udisti; io ti lascio in esse un quadro dov'è dipinta la virtù e tutto ciò ch'è grato a Dio; presentalo agli occhi tuoi continuamente e in tutte le occasioni quando dovrai parlare della fede o della carità; cavane dei modelli, senza che sia necessario che ne cavi altronde; tu hai queste regole impresse dentro di te. In cotal guisa parla s. Giangrisostomo, il quale osserva che l'Apostolo dichiara qui d'aver date, senza scriverle, molte cose al suo discepolo come per tradizione e gliela richiama alla memoria. Per la qual cosa è necessario osservare non solamente quel ch'è scritto, ma anche tutte le istruzioni che gli apostoli hanno date ai loro discepoli, e che sono venute sino a noi per tradizione e di viva voce; il che è indicato anche nel c. II, v. 2. *Le cose che hai udite da me, confidale ad uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche ad altri.* Vedi quel che abbiamo detto su questo proposito, II Thess. II, 15. — I Tim. VI, 20.

CAPO II.

Esorta Timoteo ad insegnare la sincera dottrina e a partire per Cristo, rammentandogli il premio futuro e la risurrezione di Cristo: come debba fuggire le contese e profane dicerie e le pazze dispute intorno alla legge: della casa grande, in cui sono vasi di molte maniere: quali virtudi debba coltivare il servo di Dio.

1. Tu ergo, fili mi, confortare in gratia, quae est in Christo Jesu.

2. Et quae audisti a me per multos testes, haec commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios docere;

3. Labora sicut bonus miles Christi Jesu.

4. Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus, ut ei placeat cui se probavit.

5. Nam et qui certat in agone non coronatur, nisi legitime certaverit.

6. Laborantem agricolam oportet primum de fructibus percipere.

7. Intellige quae dico: dabit enim tibi Dominus in omnibus intellectum.

8. Memor esto Dominum, Jesum Christum resurrexis-

1. Tu adunque, figliuol mio, prendi vigore nella grazia che è in Cristo Gesù.

2. E le cose che hai udite da me con molti testimoni, confidale ad uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche ad altri;

3. Sopporta le afflizioni qual buon soldato di Cristo Gesù.

4. Nissuno ascritto alla milizia di Dio s'impaccia de' negozj del secolo, affine di piacere a colui che lo ha arruolato.

5. Imperocchè anche colui che combatte nell' agone non è coronato, se non ha combattuto secondo le leggi.

6. Fa d'uopo che l'agricoltore prima lavori, affine di partecipare de' frutti.

7. Pon mente a quello ch'io dico: imperocchè il Signore daratti intelligenza in tutte le cose.

8. Ricórdati che il Signor Gesù Cristo del seme di Da-

se a mortuis ex semine David, secundum evangelium meum.

9. In quo laboro usque ad vincula, quasi male operans: sed verbum Dei non est alligatum.

10. Ideo omnia sustineo propter electos, ut et ipsi salutem consequantur quae est in Christo Jesu, cum gloria coelesti.

11. Fidelis sermo; nam si commortui sumus, et convivemus:

12. (1) Si sustinebimus, et conregnabimus: si negaverimus, et ille negabit nos:

13. Si non credimus, ille fidelis permanet, negare se ipsum non potest.

14. Haec commune, testificans coram Domino. Noli contendere verbis: ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.

15. Sollicite cura te ipsum probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis.

16. Profana autem et vaniloquia devita; multum enim proficiunt ad impietatem:

17. Et sermo eorum ut

vid risuscitò da morte secondo il mio vangelo.

9. *Pel quale io patisco fino alle catene, qual malfattore: ma la parola di Dio non è incatenata.*

10. *Per questo ogni cosa io sopporto per amor degli eletti, affinchè eglino pure conseguiscano la salute che è in Cristo Gesù, con la gloria celeste.*

11. *Parola fedele: se insieme siamo morti, insieme ancor viveremo:*

12. *Se saremo tolleranti, regneremo insieme: se (lo) rinnegheremo egli pure rinnegherà noi:*

13. *Se non crediamo, egli riman fedele, non può negare sè stesso.*

14. *Tali cose rammenta e ratifica alla presenza del Signore. Fuggi le dispute di parole: imperocchè ciò non è buono a nulla, fuori che a sovvertir gli uditori.*

15. *Studiati di comparire degno d'approvazione davanti a Dio, operajo non mai svergognato, che rettamente maneggi la parola di verità.*

16. *Fuggi però que' profani e favolosi discorsi: imperocchè molto si avanzano nell'empietà.*

17. *E il loro discorso va*

(1) Matth. X, 33. — Marc. VIII, 38. — Rom. III, 3.

cancer serpit: ex quibus est Hymenaeus et Philetus,

18. Qui a veritate exciderunt, dicentes resurrectionem esse jam factam, et subverterunt quorumdam fidem.

19. Sed firmum fundamentum Dei stat, habens signaculum hoc: cognovit Dominus qui sunt ejus; et discedat ab iniquitate omnis qui nominat nomen Domini.

20. In magna autem domo non solum sunt vasa aurea, et argentea, sed et lignea et fictilia: et quaedam quidem in honorem, quaedam autem in contumeliam.

21. Si quis ergo emundaverit se ab istis, erit vas in honorem sanctificatum, et utile Domino, ad omne opus bonum paratum.

22. Juvenilia autem desideria fuge, sectare vero justitiam, fidem, caritatem et pacem cum iis qui invocant Dominum de corde puro.

23. (1) Stultas autem et sine disciplina quaestiones devita: sciens quia generant lites.

24. Servum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem,

25. Cum modestia corripientem eos qui resistunt

serpendo come gangrena: tra' quali è Imeneo e Fileto.

18. *I quali sono andati lungi dalla verità, dicendo che la risurrezione è già seguita, ed hanno sovvertita la fede di alcuni.*

19. *Ma saldo sta il fondamento di Dio, che ha questo segno: conosce il Signore quelli che sono suoi; e si ritiri dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore.*

20. *Del rimanente in una casa grande vi sono non solo de' vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di terra: ed altri sono di rispetto, altri ad uso vile.*

21. *Se uno pertanto si monderà da tali cose, sarà vaso di rispetto, santificato e utile pel Signore, disposto ad ogni buona opera.*

22. *Fuggi le passioni giovanili, segui la giustizia, la fede, la carità e la pace con quelli che invocano il Signore con puro cuore.*

23. *Rigetta le pazze e immodeste dispute: sapendo che generano delle liti.*

24. *Or al servo di Dio non si conviene di litigare, ma di essere mansueto con tutti, pronto ad istruire, paziente,*

25. *Che con modestia riprende quelli che resistono*

(1) I Tim. I, 4; IV, 7. — Tit. III, 9.

veritati: nequando Deus det illis poenitentiam ad cognoscendam veritatem,

26. Et resipiscant a diaboli laqueis, a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem.

alla verità: se mai Dio desse loro la penitenza per conoscere la verità,

26. E ritornino in sè (sciolti) dai lacci del diavolo, da cui son tenuti schiavi a sua voglia.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Tu adunque, figliuol mio, prendi vigore nella grazia ch'è in Cristo Gesù. Tu dunque prendi vigore;* vale a dire: Considerando il mio stato di prigioniero e di cattivo, non ti avvilitare, ma fatti coraggio e fortificati contro simili persecuzioni che possono succedere anche a te a motivo del vangelo di Gesù Cristo.

Figliuol mio. L'Apostolo si serve di questo termine d'amore per obbligarlo più efficacemente ad imitarlo, come un figlio dee imitar suo padre, ed anche per versare tutta l'anima sua nel cuor di Timoteo.

Nella grazia ch'è in Cristo Gesù; vale a dire: Ricórdati però che questo coraggio e questa forza, a cui ti esorto per far fronte a tutte le persecuzioni che ti possono succedere, sono effetti della misericordia di Dio e pure grazie che Gesù Cristo ci ha meritate; e che noi non possiamo niente senza di lui, ma che possiamo ogni cosa allorchè egli ci conforta.

Vers. 2. *E le cose che hai udite da me con molti testimonj, confidale ad uomini fedeli, ecc.,* procurando di conservar intatta la dottrina che ti ho insegnata e principalmente i misteri della fede; perocchè la fede è stata comunicata agli uomini mediante la predicazione della parola di Dio, e solamente per occasione ne furono scritte alcune cose, non però senza una particolar provvidenza di Dio, affinchè per questo mezzo quelli che erano lontani e quelli che dovevano venire nella successione dei tempi potessero impararle più agevolmente.

Con molti testimonj, ch'erano presenti allorchè io ti ho ordinato vescovo e ti ho renduto depositario della parola di Dio.

Confidale, come un preziosissimo tesoro, *ad uomini fedeli;* vale a dire che sieno nel ministero della Chiesa e che abbiano cura di conservarlo fedelmente senza corromperlo, secondo il costume

degli eretici, i quali con ragionamenti umani falsificano e corrompono le istruzioni della fede che hanno ricevute dai ministri del Vangelo.

I quali saranno idonei ad insegnarlo anche agli altri, affinchè per questo mezzo la sana dottrina sia comunicata, con una specie di tradizione, a coloro che verranno dopo di noi sino alla fine del mondo.

Vers. 3. *Sopporta le affezioni qual buon soldato di Cristo Gesù.* La vita d'un ministro di Gesù Cristo, ed anche di tutti i cristiani, è una vita di pene e di fatiche, che sono inseparabili dal ministero evangelico, ed alle quali si devono preparare i veri e fedeli ministri della Chiesa.

Da buon soldato di Gesù Cristo, che dev'esser sempre coperto delle armi proprie e convenevoli alla milizia spirituale di Gesù Cristo, per combattere contro i nemici della verità.

Vers. 4. *Nissuno ascritto alla milizia di Dio s'impaccia de' negozj del secolo, affine di piacere a colui, ecc.* Quest'è un paragone che l'Apostolo fa d'un soldato della terra con un soldato spirituale; e vuol dire: un ministro di Gesù Cristo è come un uomo arrolato al suo servizio, che non s'impaccia de' negozj del secolo, i quali sono incompatibili colla sua professione, come sono i traffici, la mercatura, le arti meccaniche ed altre simili cose.

Affine di piacere a colui che lo ha arrolato; vale a dire, per sodisfare il suo capitano e per ubbidirgli esattamente. Laonde i soldati spirituali, che sono i ministri di Gesù Cristo, devono esser disimpegnati da ogni genere d'affari temporali nè aver altri pensieri se non di adempiere degnamente le funzioni del loro ministero.

Vers. 5. *Imperocchè anche colui che combatte nell'agone non è coronato, se non ha combattuto secondo le leggi.* Anche questo è un paragone che l'Apostolo fa dei ministri del Vangelo cogli atleti, per insinuar tacitamente a Timoteo che siccome colui che combatte nei giuochi pubblici, cioè esposti a vista di tutti, non è coronato come vittorioso da chi presiede a queste sorte di spettacoli, se non dopo aver combattuto e superato il suo avversario secondo le leggi del certame, ch'erano prescritte agli atleti e per mezzo delle quali si giudicava chi era il vincitore e chi il vinto, così i ministri del Vangelo, che sono non solamente i soldati, ma anche gli atleti di Gesù Cristo, non riceveranno la ricompensa delle loro fatiche nè la corona della gloria, se non dopo aver combattuto secondo l'ordine e le leggi da Cristo Gesù prescritte.

Vers. 6. *Fa d'uopo che l'agricoltore prima lavori, affine di partecipare de' frutti.* Quest'è un terzo paragone che l'Apostolo fa d'un agricoltore con un ministro del Vangelo.

Prima lavori; vale a dire, deve soffrire la fatica, il sudore, il freddo, il caldo e gli altri incomodi dell'agricoltura.

Affine di partecipare dei frutti; cioè a goder dei frutti della sua fatica. Laonde i prelati, i pastori e gli altri ministri del Vangelo, essendo gli agricoltori spirituali della vigna del Signore, ch'è la Chiesa, devono soffrir la fatica del loro ministero prima di raccogliere i frutti, che sono la gloria eterna. *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates.* DAN. XII, 3.

Vers. 7. *Pon mente a quello che io dico; imperocchè il Signore daratti intelligenza in tutte le cose;* vale a dire, applica il tuo intelletto a penetrare per qual motivo io ti propongo questi paragoni, oppure queste parabole, e fa che ti servano d'esempio. Considera quel che fa un soldato e la vita ch'egli conduce; quel che soffre un atleta e i sudori d'un agricoltore che coltiva la terra, e vedrai coll'applicazione che ne farai alle cariche dei vescovi e dei pastori, che non è agevol cosa l'ademplierle come conviene.

Imperocchè il Signore, mediante la sua grazia, com'io spero, *daratti intelligenza,* per mezzo della quale giudicherai certamente delle cose che dovrai fare e le eseguirai effettivamente, *in tutte le cose* che dovrai necessariamente conoscere e praticare.

Vers. 8. *Ricordati che il Signor Gesù Cristo, del seme di David, risuscitò da morte,* ecc. L'Apostolo passa ad un altro discorso ed istruisce Timoteo contro gli eretici che negavano la risurrezione dei morti; e per confermarlo nella credenza della fede cattolica intorno questa risurrezione, gli porta per esempio quella di Gesù Cristo.

Egli ch'è *del seme di Davide;* vale a dire che, essendo vero uomo, nato dalla ss. Vergine, discendente di Davide, *risuscitò da morte,* cioè, essendo egli veramente morto sulla croce, è veramente risorto, ed anche noi per conseguenza risorgeremo con lui.

Secondo il mio vangelo, che ci obbliga a credere questo mistero, come uno degli articoli principali della nostra fede.

Vers. 9. *Pel quale io patisco sino alle catene qual malfattore; ma non è incatenata la parola di Dio. Pel qual Vangelo io patisco;* vale a dire, ogni sorte di mali interni ed esterni, come le angustie di spirito, la cura delle chiese, le vigilie, le fatiche, i viaggi.

le persecuzioni che ne suscitano i miei nemici, tanto dal canto de' gentili, quanto dalla parte de' Giudei infedeli ed anche dei falsi predicatori, che ardon d'invidia contro di me.

Sino alle catene qual malfattore; vale a dire, sino ad esser cattivo e prigioniero in Roma, come il più malvagio di tutti gli uomini; perocchè al principio della Chiesa, i cristiani erano chiamati dagli infedeli: *Maleficum hominum genus*: un genere d'uomini che non pensano che a far male.

Ma la parola di Dio, ch'io annunzio, *non è incatenata;* vale a dire, ancorchè io sia cattivo ed abbia incatenati i piedi e le mani, ho tuttavia libero lo spirito e la lingua per predicare il Vangelo. Imperocchè quantunque l'Apostolo fosse in prigione, era però in libertà d'istruire coloro che andavano a trovarlo, com'è detto negli Atti degli apostoli (XXVIII, 31) ch'egli predicava il regno di Dio ed insegnava ciò che riguarda il Signor Gesù Cristo con tutta libertà, senza che alcuno ne lo impedisse; ed in quello stato ha egli anche scritte diverse lettere, come la presente e le altre ai Galati, agli Efesj, ai Colossesi, ai Filippesi ed a Filemone.

Vers. 10. Per questo ogni cosa io sopporto per amor degli eletti, affinchè, ecc.; vale a dire, ogni sorta d'afflizioni e di persecuzioni, ed anche per più lungo tempo che non avrei fatto, se avessi voluto soffrire che mi fosse tolta la vita e se non mi fossi appellato al tribunal di Cesare, per aver più tempo di predicare il Vangelo.

Per amor degli eletti; perchè la predicazione del Vangelo e tutte le funzioni e le fatiche dei ministri della Chiesa si riferiscono propriamente alla salute degli eletti e sono come stromenti di cui Dio si serve per farli passare alla vita eterna.

Affinchè per questi mezzi egli no si pure siccome noi conseguiscano la salute dell'anima e del corpo, ch'è loro preparata da tutta l'eternità.

Ch'è in Cristo Gesù, il quale ha loro meritate tutte le grazie necessarie per questo effetto.

Vers. 11. Parola certa: se insieme siamo morti, insieme ancor vivremo; vale a dire: Questa verità ch'io ti annunzio della gloria e della salute eterna degli eletti, è certissima e degna di fede, quantunque sembri incredibile ed impossibile agli infedeli, che non considerano se non lo stato presente della nostra vita, le nostre miserie, le nostre afflizioni, le nostre persecuzioni e il disprezzo

che il mondo fa di noi, vedendoci cattivi, e che non hanno alcun lume per conoscere le cose future e i beni celesti che noi speriamo. L'Apostolo è solito di servirsi di quest' espressione allorchè vuol dire qualche cosa che difficilmente si può vedere. Vedi I Tim. I, 15. — Tit. III, 8.

Se insieme siamo morti; vale a dire, se condurremo una vita simile a quella di Gesù Cristo, sino a soffrir la morte per amor suo, come hanno fatto i martiri; *vivremo ancora insieme*, cioè godremo con lui d'una vita gloriosa ed eterna, secondo l'anima e secondo il corpo.

Vers. 12. *Se saremo tolleranti, regneremo insieme*, ecc. *Se saremo tolleranti* con pazienza delle fatiche e persecuzioni che accompagnano il nostro ministero, e se vi persevereremo tutta la nostra vita a sua imitazione, come membri del suo mistico corpo e in qualità di suoi discepoli, non essendo giusto che i discepoli sieno meglio trattati del loro maestro; *regneremo insieme*; cioè godremo con lui della gloria e della felicità eterna, ch'egli ci darà in ricompensa di tutti i mali che avremo sofferti per amor suo.

Se lo rinegheremo; vale a dire: Se mancheremo di forza e se ci perderemo di coraggio e se o per timor della morte e delle persecuzioni o per desiderio dei beni di questa vita, abbandoneremo la fedeltà del nostro ministero; *egli pure rinegherà noi*; cioè ci abbandonerà e ci tratterà come suoi nemici e farà vedere agli uomini nel giorno del giudizio ch'egli non ci conosce.

Vers. 13. *Se non crediamo, egli riman fedele; ei non può negar sè stesso*. *Se non crediamo*, vale a dire, ancorchè noi abbandoniamo la fede; *egli riman fedele*, ed eseguirà esattamente e fedelmente le sue promesse.

Non può negar sè stesso: essendo Iddio l'eterna verità, non può mancar nè a sè stesso nè agli uomini, e può senza di loro effettuare le sue opere e i suoi disegni e cavar la sua gloria dalla loro infedeltà, essendo egli sempre fedele sia per ricompensar coloro che lo servono, sia per punire i malvagi.

Vers. 14. *Tali cose rammenta e ratifica alla presenza del Signore*, ecc. Dà questi ricordi ai fedeli non una volta solamente, ma procura d'inculcarli spesso nei loro animi.

E ratifica alla presenza del Signore; vale a dire, scongiurandoli dinanzi al Signore ad osservarli; posciachè la salute eterna dipende dal soffrire con pazienza i mali della vita presente.

Fuggi le dispute delle parole, intorno i misteri della fede; perchè queste dispute, che si fanno d'ordinario con ostinazione e con orgoglio, offendono la carità e producono odj immortali.

Imperocchè, in vece di edificar il prossimo, *non è buono a nulla fuorchè a sovvertir gli uditori*; vale a dire, a rovinare o almeuo a indebolire la loro fede; perchè in queste sorti di dispute si dicono molte cose false ed anche contro la propria coscienza; e il fine di quelli che disputano non è d'illustrar la verità, ma di far vedere la loro sagacità e la penetrazione del loro spirito, non arrivando mai a confessare che sono vinti, quantunque sappiano che il loro avversario dice la verità.

Vers. 15. Studiati di comparire degno di approvazione davanti a Dio, operajo non mai svergognato, ecc. L'Apostolo procura di fortificar Timoteo il quale, per quanto sembra, era rimasto indebolito dal timor delle persecuzioni; *di comparire davanti a Dio*, che l'intimo vede del tuo cuore e che non è come gli uomini, i quali possono essere ingannati.

Qual ministro degno di approvazione; vale a dire, come un ministro che ha fedelmente adempiuto il suo ministero ed ha annunziato il Vangelo senza temere il mondo suo nemico.

Operajo non mai svergognato dinanzi a Dio nè dinanzi agli uomini.

Che rettamente maneggi la parola di verità; cioè che ha la discrezione di parlar la verità d'una maniera che sia degna di lei, proporzionata a coloro che l'ascoltano e nelle occasioni e nelle circostanze proprie a far entrare nello spirito e nel cuore degli uomini la dottrina della vera fede, che tu hai imparata da me, sia colle parole, sia cogli scritti.

Vers. 16. Fuggi que' profani e favolosi discorsi, ecc. *Fuggi*, o per timor d'esserne infettato o per mostrare che li disapprovi, coloro che tengono *discorsi profani* contro la religione, che non hanno niente di solido nè di buon senso, quantunque all'esterno e in apparenza abbiano qualche cosa di brillante, che può sorprendere i semplici che li ascoltano; e *favolosi*, cioè discorsi che non riguardano la religione e che non hanno per fine e per oggetto se non le cose secolari e mondane.

Imperocchè molti si avanzano nell'empietà, vale a dire, s'indurano costoro sempre più nell'eresia, nell'idolatria e nell'odio della religione cristiana, a misura ed a proporzione che veggono riuscire i loro artifizj e le loro sottigliezze, allorchè coi loro discorsi sono arrivati a subornare qualche persona.

Vers. 17. *E il loro discorso va serpendo come gangrena, ecc. Il loro discorso molle, fiacco e accomodato alla corruzione degli uomini, va serpendo come una gangrena, guasta a poco a poco quel ch'è sano. L'Apostolo paragona la dottrina e i discorsi degli eretici alla gangrena, ch'è un male cagionato da un'inflamazione e che, se non vi si apporta un pronto rimedio, corrompe tutto il corpo, diviene incurabile e finalmente dà la morte. Tale è la dottrina degli eretici, la quale, se non si arresta e se non si estingue sulle prime e nel suo principio, prende sì gran forza che diviene insuperabile e cagiona la morte dell'anima a un gran numero di fedeli ed anche a provincie ed a regni interi.*

Fra i quali eretici e apostoli, è Imeneo e Fileto, ch'erano due filosofi dell'Asia Minore, i quali, dopo essere stati convertiti alla fede, avendo abusato della filosofia naturale, alla quale si applicavano particolarmente le persone di quella provincia, sono caduti nell'eresia di coloro che negano la risurrezione dei morti, com'è detto nel versetto seguente.

Vers. 18. *I quali sono andati lungi dalla verità, dicendo che la risurrezione è già seguita, ecc. Sono andati lungi, come dalla meta a cui si dee tendere, avendo eglino idee troppo basse, e misurando le opere della onnipotenza di Dio sulle cognizioni della loro filosofia naturale.*

Dicendo che la risurrezione dei morti, la quale per testimonianza delle sacre Scritture non dee succedere se non alla fine del mondo, è già seguita, nella risurrezione spirituale del Battesimo e della penitenza, per mezzo di cui gli uomini risorgono tuttodi dalla morte spirituale; ed affermando che la risurrezione corporale s'intendeva di questa risurrezione spirituale; perchè credevano che la risurrezione dei corpi fosse impossibile.

Ed hanno colla comunicazione di quest'errore sovvertita e sovvertono anche tuttodi la fede d'alcuni cristiani, a scandalo di tutta la Chiesa e della religione di Gesù Cristo. Questo passo c'insegna, che coloro che hanno la fede, la possono perdere, contro il sentimento degli eretici che sostengono il contrario.

Vers. 19. *Ma saldo sta il fondamento di Dio, che ha questo segno, ecc. Vale a dire, la fede degli eletti, che Dio ha fondati e stabiliti colla sua predestinazione, è immobile e non può essere rovesciata; perocchè quantunque alcuni degli eletti la perdano per qualche tempo, contuttociò la ricuperano prima della morte.*

Che ha questo segno, come un impronto di predestinazione che li distingue dai riprovati, a' quali il Signore dirà alla fine del mondo nell'universale giudizio, queste tremende parole: *Io non vi conosco*. Matth. VII, 23.

Il Signore conosco da tutta l'eternità, d'una scienza d'approvazione e d'amore, *quei che son suoi*; vale a dire, quelli che suo Padre gli ha dati e ch'egli ha separati dalla massa di perdizione mediante la pura grazia della predestinazione; ch'egli ha acquistati colle sue sofferenze e colla sua morte e che conduce alla salute eterna con una provvidenza affatto particolare.

E quelle altre parole, come un secondo sigillo e un altro carattere che distingue gli eletti dai riprovati: *Chiunque invoca sopra di sè il nome di Gesù Cristo*; vale a dire, chi fa professione d'appartenere a Gesù Cristo, chi si gloria d'esser cristiano, chi ha una fiducia particolare nella grazia di Gesù Cristo, chi la fa discender nel suo cuore con una continua orazione e persevera sino alla fine in questa giustizia, senza che la malizia degli uomini corrompa il suo cuore e la santità della sua vita: *si ritiri dall'iniquità*, cioè dal peccato.

Vers. 20. *Del rimanente in una casa grande vi sono non solo de' vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di terra*, ecc. L'Apostolo paragona la Chiesa alla casa d'un gran signore: quindi nella Chiesa, ch'è la casa del re dei re e del Signore dei signori,

Non solo vi sono vasi d'oro, come i vescovi, i quali sono i principi della Chiesa, ed altre persone perfettissime, che per l'eccellenza della loro coscienza e carità risplendono come l'oro.

E d'argento, come i pastori e i ministri inferiori e le persone meno perfette nella scienza e nella carità che risplendono meno delle prime, come l'argento è meno risplendente e meno prezioso dell'oro.

Ma anche di legno, come il comune dei cristiani e gl'imperfetti, che sono uniti nella Chiesa, ma che si lasciano d'ordinario infiammare dal fuoco della concupiscenza.

E di terra; ch'è un'altra sorte di cristiani imperfetti, i quali quantunque non ardano così facilmente come quegli altri del fuoco della concupiscenza, non lasciano però d'esser fragilissimi e si spezzano ad ogni leggerissimo urto.

Ed altri, come i vasi d'oro e d'argento, sono d'ordinario impiegati in usi onorevoli, come nell'uso di mangiare, di bere, ecc.

Così nella Chiesa, i prelati più perfetti sono applicati ai maggiori impieghi; e questi vasi d'oro e d'argento significano i predestinati per la gloria eterna.

Ed altri, che non sono che di legno o di terra, sono *ad uso vile*; vale a dire, per usi bassi ed ignominiosi; e significano i riprovati, i quali saranno condannati alla dannazione eterna.

Vers. 21. *Se uno pertanto si monderà da tali cose*, ecc.; vale a dire, dai discorsi profani, dalle questioni inutili, dagli artificj degli eretici e dalla loro conversazione, ch'è capace d'indebolir la nostra fede e di corrompere la santità della nostra vita.

Sarà vaso di rispetto; cioè si renderà degno d'esser coronato nel cielo della gloria eterna.

Santificato; vale a dire, dopo essere stato santificato in questa vita colla grazia di Gesù Cristo e colla presenza dello Spirito Santo.

E utile pel Signore; vale a dire, capace, mediante la medesima grazia di Gesù Cristo, di render servizio a Dio, secondo il grado del suo ministero e secondo la qualità dei doni che avrà ricevuti da lui, sia per istruire, sia per consolare o per assistere il prossimo in tutte le sue necessità.

Disposto, cioè predestinato da tutta l'eternità, *ad ogni buon'opera*, tanto riguardo a sè, quanto riguardo al prossimo.

Vers. 22. *Fuggi le passioni giovanili e segui la giustizia, la fede, la carità, e la pace con quelli che invocano il Signore con puro cuore*. Fuggi, per quanto ti sarà possibile, *le passioni giovanili*, come l'ostentazione, la vanagloria, il troppo ardire e la temerità. Il vocabolo greco significa *le cupidigie*; vale a dire, i desiderj sregolati, a' quali la gioventù ha molta inclinazione.

E segui la giustizia; vale a dire: studiatì d'esser giusto in tutte le tue azioni, allorchè ti occupi in accomodare e in pacificare le differenze e i litigi di coloro che sono sotto la tua condotta. Alcuni intendono per questa parola *giustizia*, l'innocenza e la sincerità della vita.

La fede; vale a dire, attaccati fortemente alle massime della fede cristiana, senza separartene d'alcuna maniera, senza lasciarti scuotere dai vani ragionamenti e dalle sottigliezze filosofiche degli eretici.

La carità, per mezzo della quale si ama Dio ed il prossimo.

E la pace, ch'è l'effetto ed il frutto di questa carità, per vivere in riposo con Dio e col prossimo.

Con quelli che invocano il Signore; cioè che pregano e che adorano Gesù Cristo; perocchè l'invocazione si prende per ogni sorta di culto, e la specie per il genere; *con puro cuore,* esente da ogni finzione e da ogni ipocrisia e senza cercar altro che la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo.

Vers. 23. *Rigetta le pазze ed immodeste dispute: sapendo,* ecc. Quanto *alle pазze,* che non riguardano la religione cristiana e che nulla servono alla istruzione delle anime ed a confermarle nella fede di Gesù Cristo, *rigettate, sapendo* dall'esempio dei filosofi e degli eretici, che si dilettono di parlare di queste sorta di questioni, *che generano della liti,* perchè, essendo esse eccitate da uomini vani ed orgogliosi e che non cercano in ciò se non la stima e la gloria del mondo, ne proviene un'infinità di contese che non hanno mai fine.

Vers. 24. *Or al servo di Dio non si conviene di litigare, ma di essere mansueto,* ecc.; vale a dire: ad un ministro di Gesù Cristo, ch'è un Dio di pace, *non si conviene litigare* con ostinazione, poichè, oltre la perdita del tempo, il calore di queste dispute offusca l'intelletto ed altera la carità.

Ma di esser mansueto ed aver sempre lo spirito e la mente quieta, ed esente anche da ogn'ombra di qualsiasi passione; *con tutti,* non solamente verso i buoni, ma altresì verso i malvagi, allorchè è necessario riprenderli e correggerli; stante che le riprensioni e le correzioni che si fanno con caldo e con qualche apparenza di passione, toccano assai meno di quelle che si fanno con moderazione e con animo quieto.

Pronto ad istruire; vale a dire, deve aver la capacità d'insegnare e la discrezione e la prudenza d'accomodarsi alla portata de'suoi uditori, abbassandosi, allorchè è necessario, per dar latte ai deboli, ed innalzandosi, allorchè è di mestieri dar cibo solo a coloro che sono più forti.

Paziente; cioè dee aspettar con pazienza la conversione dei peccatori, senza perdersi di coraggio e senza cessar d'istruirli nè di riprenderli dei loro disordini, aspettando che Dio benedica le sue premure e le sue fatiche.

Vers. 25. *Che riprenda con modestia quelli che resistono alla verità,* ecc. *Che riprenda con modestia;* vale a dire, senza collera e senz'asprezza. Il verbo greco significa piuttosto *istruire* che *riprendere;* perocchè l'Apostolo istruisce qui Timoteo di qual maniera debba egli ammaestrare gl'ignoranti, ch'è diportandosi in

quest'opera di carità con ogni dolcezza, per guadagnare i cuori de' suoi discepoli e per far entrare in questo modo più agevolmente la verità negli animi loro.

Quelli che resistono alla verità. Grec.: *che sono opposti alla verità*, nella fede e nei costumi.

Se mai, aspettando con pazienza, *che Dio*, il quale dispone del cuore e della volontà degli uomini, *dia loro* un giorno la grazia e lo spirito di *penitenza*, penetrando il loro cuore, illuminando il loro intelletto e cambiando la loro volontà.

Per conoscere la verità; vale a dire, per far loro conoscere, abbracciare ed amar la verità, la fede e la religione cristiana.

Vers. 26. *E ritornino in sè (sciolti) dai lacci del diavolo, da cui sono tenuti schiavi*, ecc. E in cotal guisa *escano dai lacci del diavolo*; vale a dire, dai peccati, che sono come reti e lacci del demonio; *da cui sono tenuti schiavi*, come un cacciatore tiene allacciate le bestie ch' ha prese vive.

A sua voglia. Altrimenti: *Per farne ciò ch'ei vuole*; perocchè il demonio è altresì come un tiranno, che signoreggia i peccatori e li strascina dove gli piace, se non è impedito dalla misericordia di Dio: *A quo enim quis superatus est, hujus et servus est.* II Petr. II, 19.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 4. *Nessun ascritto alla milizia di Dio s'impaccia de' negozj del secolo*, ecc. Gesù Cristo ha dichiarato nel suo vangelo (Matth. VI, 24) che non si può servire a due padroni: perciò chi è impegnato nel servizio di Dio nella sua chiesa non dee aver altri affari se non quelli che riguardano il suo padrone, e non può egli ingerirsi negli affarj del secolo senza esser disertore della milizia di Dio, il quale è per lo meno così geloso d'aver servi unicamente attaccati al suo servizio come sono i principi della terra. I principi, dice s. Ambrogio (*Offic.*, l. I, c. 36), non permettono ai loro soldati che vadano e sollecitare le liti, che attendano alla mercatura o a qualunque altro affare, tanto più Iddio lo proibisce a coloro che la milizia esercitano della fede: *Quanto magis qui fidei exercent militiam.*

S. Cipriano e i vescovi dell'Africa erano così persuasi che gli ecclesiastici non dovessero imbarazzarsi negli affari della vita ci-

vile che ordinarono in due concilj che non si dovesse pregar all'altare per coloro i quali alla morte avessero nominata qualche persona del clero perchè attendesse alla tutela ed agli affari dei loro figliuoli; e il sopracitato padre fece osservar questo regolamento riguardo ad un uomo chiamato Vittore, il quale aveva scelto un sacerdote per tutore de' suoi figliuoli, perocchè colui, dic'egli (*ep. LXVI*), che ha voluto distogliere i sacerdoti dall'altare, non merita d'esser nominato all'altare nella preghiera del sacerdote.

Veggiamo che anche s. Agostino minacciò il vescovo Paolo di separarlo dalla sua comunione, se non rinunziava all'imbarazzo degli affari del secolo. Tu non cessi, gli dic'egli (*epist. CCXVI*), d'ingolfarti ognora più negli affari del mondo e ricerchi la mia comunione; ma a qual fine, mentre non approfitti delle mie ammonizioni? *Ut quid quaeris communionem meam, quum audire numquam volueris admonitionem meam?* Io mi rallegro, aggiugn'egli, che Dio si sia servito di te per ricondurre un numero considerabile di eretici nel seno della chiesa cattolica; ma non deve io ad un tempo gemere dello scandalo che cagioni colla rea applicazione agli affari del secolo?

S. Gregorio ci rappresenta egregiamente il gran danno che cagiona all'anima l'applicazione agli affari temporali: L'anima, dic'egli (*Moral.*, l. V, c. 5), è incapace d'innalzarsi verso il cielo, se si occupa continuamente nel tumulto delle cure della terra. Di fatto, che può ottener da Dio un'anima tutta applicata alle cose del mondo, mentre quella medesima ch'è affatto distaccata dal secolo, non riceve che a gran fatica qualche favore dal suo Dio? E perciò Davide dice egregiamente: *Fermatevi e considerate che io son Dio*; perchè chi non trova tempo d'occuparsi in Dio priva sè stesso per suo proprio giudizio del lume ch'è solo può farglielo conoscere. Laonde, per amministrar a dovere le cose esterne, bisogna procurar di rientrare soventi volte nell'interno dell'anima propria e fuggendo quegli strepiti tumultuosi che si fanno sentir esternamente, riposarsi in sè stesso nel pacifico seno d'una divota tranquillità. I malvagi, per l'opposito, anche allora che non sono occupati negli affari temporali, trattengono nell'intimo della loro anima lo strepito e la confusione delle cose del mondo: perocchè conservano egliino affettuosamente nel loro pensiero le immagini delle cose che amano; e quantunque non abbiano niente da operare nell'esterno, non lasciano d'affaticarsi in sè stessi sotto il peso d'un'oziosità piena di mille inquietudini.

Vers. 5, 6. *Anche colui che combatte nell'agone, non è coronato, se non ha combattuto secondo le leggi, ecc.* L'Apostolo volendo far comprendere a tutti coloro che sono incaricati della condotta delle anime l'obbligo che hanno d'affaticarsi nel loro ministero, propone ad essi nella persona del suo discepolo l'esempio di tre sorte di persone, d'un soldato, d'un atleta e d'un agricoltore.

Si sa a chi è soggetto un soldato che si è arrolato al servizio del suo principe: dev'egli vegliar giorno e notte per timore d'esser sorpreso; dev'esser sempre pronto a marciare, a combattere, a soffrire ed a perder la vita, se è necessario; a lasciar tutto, parenti, amici, sostanze e qualsisia altro vantaggio, per eseguire gli ordini che gli sono dati. Ecco il carattere d'un pastore delle anime che vuol adempiere il suo dovere e vuol essere, come dice s. Paolo, *un buon soldato di Gesù Cristo.*

Ma non basta per un pastore aver il distacco, il coraggio e la risoluzione d'un soldato; dev'egli di più aver la perseveranza d'un atleta e combattere secondo l'ordine e la legge dei combattimenti. Chi non vi si è diligentemente esercitato e non ha ad un tempo molta forza e molto vigore non dee lusingarsi di riportarne il premio; il che obbligava tutti coloro che vi aspiravano ad aver una gran cura di rendersi forti ed a vivere con una gran ritenutezza per evitare tutto ciò che avrebbe potuto nuocere alla consistenza dei loro corpi. *Tutti quegli, dice in un altro luogo s. Paolo, che pugnano a' giuochi di forza, sono in tutto continenti.* Laude combattere secondo la legge del combattimento è, dice s. Giannrisostomo, esser sobrio, esser vigilante, esser forte e coraggioso, è, in una parola, osservar le regole di coloro che combattono. L'Apostolo propone questo esempio al suo discepolo, per tenerlo in continuo esercizio, e gli parla di combattimenti e di guerre, per prepararlo ai mali, a' patimenti ed alla stessa morte. Dopo i due esempi di cui s. Paolo si è servito, d'un soldato e d'un atleta, si serve anche di quello d'un *agricoltore*, che conviene egregiamente ad un pastor delle anime. Sopra di che si possono osservare due qualità, che convengono principalmente a quest'impiego, la grande applicazione e l'assiduità alla fatica e la pazienza in aspettarne i frutti.

Per qual motivo l'Apostolo non dice semplicemente *un agricoltore*, ma aggiugne *un agricoltore che prima lavori*? Perchè egli non parla, dice s. Giannrisostomo, d'una fatica superficiale, ma d'una fatica d'applicazione, per confonder coloro che non sono

accostumati ad operar con fervore e che non possono soffrire se non con impazienza le pene che sono un poco lunghe e di cui non si riceve sì prontamente la ricompensa. *Mirate*, dice s. Giacomo, *come l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra, soffrendo con pazienza, fino a tanto che riceva (il frutto) primaticcio e il serotino*. Perciò chi è incaricato della cura delle anime, dopo aver seminato nel loro seno con molta fatica e molta pena il grano della parola di Dio, non dee aspettare, egualmente che l'agricoltore, di raccogliere, se non dopo un tempo considerabile; sia che si tratti della conversione del cuore di coloro ch'egli istruisce, sia che si tratti della ricompensa della sua fatica. Imperocchè rispetto al frutto che la parola di Dio produce nelle anime, succede ciò che dice s. Marco: *Il regno di Dio è come se uno getta il seme sopra la terra, e dorme e s'alza di e notte; e il seme barbicca e cresce, mentr'ei nol sa* (c. IV, v. 26). Ma siccome non semina egli che per il cielo, così non dee aspettare che di ricever nel cielo una ricompensa degna della sua fatica.

Vers. 7; 8. *Pon mente a quello ch'io dico; imperocchè daratti il Signore intelligenza in tutte le cose*, ecc. Se Timoteo comprendeva quel che l'Apostolo gli diceva, che bisogno aveva egli che il Signore gliene desse l'intelligenza? S. Paolo voleva insegnarci, unendo queste due cose come assolutamente necessarie, ch'è d'uopo che riceviamo le istruzioni degli apostoli, oppure di quelli che sono stati istruiti da loro, affinchè Iddio ci dia dopo l'intelligenza come dobbiamo metter in pratica le loro istruzioni; perocchè la cognizione generale dei comandamenti di Dio e della Chiesa non ci serve a niente, se Dio non ci dà altresì il suo lume, e se non ci assiste in ogni azione particolare, affinchè ne facciamo quell'uso che dobbiamo farne. Ora egli non accorda questa grazia a coloro che ricusassero di rivolgersi ai ministri della sua chiesa per riceverne le istruzioni; perocchè chi pretendesse d'esser istruito dallo stesso Dio, sarebbe un prosuntuoso, stante che non appartiene se non ai profeti d'esser istruiti di questa maniera, e dappoichè è egli venuto a stabilir la sua chiesa sulla terra, vuole che anche le sue rivelazioni particolari sieno sommesse alle generali della Chiesa. Se non si segue quest'ordine, si va soggetto a mille illusioni; perchè non basta rivolgerci a Dio nell'orazione, per sapere ciò ch'egli dimanda da noi; ma dobbiamo altresì consultare le regole ch'egli ha lasciate alla sua chiesa e dimandarne la spiegazione. Vero è che con tutto questo

abbiano bisogno che Dio ci assista per far buon uso delle sue regole e de' suoi lutni, e perciò non dobbiamo mai separar dall'orazione la ricerca della verità, nè l'orazione dallo studio delle sue Scritture; perocchè se queste due cose non si trovano unite, è impossibile che non cadiamo in errore, o per troppa prosunzione del nostro sapere o per troppa fiducia nelle nostre immaginazioni; laddove non potremo restar ingannati, quando faremo tutto quel che dobbiamo per informarci della verità e dopo dimanderemo umilmente a Dio che ce la faccia conoscere.

Vers. 9. *Per . . . Ma non è incatenata la parola di Dio.* Quel Dio che ha scelti per publicar il suo vangelo in tutto l'universo soggetti ch'erano affatto ignari delle scienze umane, e poco in istato d'essere ben accolti da coloro, a' quali dovevano essi parlare, non si è neppur soggetto ai mezzi di cui doveano eglino servirsi per riuscirvi; ha egli permesso per l'opposito che fossero battuti, oltraggiati, catturati e incatenati, ma tutte queste violenze non hanno potuto arrestar la parola di Dio. Questa parola, dice s. Giangrisostomo, non è la parola d'un uomo; le catene degli uomini non possono legare la parola di Dio.

Riferisce s. Luca (Act. IV) che i senatori dei Giudei, avendo arrestati e messi in prigione gli apostoli, perchè ammaestravano il popolo ed annunziavano la risurrezione dei morti nella persona di Gesù Cristo, fecero loro un assoluto comando di non parlar più in qualsisia maniera nè di più insegnare in nome di Gesù; ma Pietro e Giovanni risposero ad essi: Giudicate voi medesimi, se sia giusto dinanzi a Dio ubbidire a voi piuttosto che a Dio; perocchè in quanto a noi, non possiamo non parlar delle cose che abbiamo vedute ed udite.

Per il che, per quanto sieno incatenati e per quanto sieno cattivi i ministri della parola di Dio, questa parola è sempre libera, e niente v'ha che possa impedire ch'ella non corra e si diffonda per tutto. Ecco come s. Giangrisostomo fa parlare s. Paolo: Se noi fossimo impegnati nella milizia di questo mondo, come soldati della terra, se non avessimo a sostenere che guerre carnali, le nostre catene non avrebbero niente di vantaggioso per riuscirvi; le nostre mani essendo legate, sarebbero inutili per combattere: ma Dio ci rende tali in questa guerra, in cui egli s'impugna, che non v'ha forza che possa separarci; le nostre mani possono esser incatenate, ma la lingua resta sempre libera. Si metta un agricoltore in catene, s'impedisce subito il frutto del campo, stante che egli

lo semina colle sue maqi, ma legate quanto volete un pastor fedele, non potete mai tener incatenata la parola di Dio, perocchè egli non la diffonde colle mani, ma colla lingua, nè si può mai incatenar quella lingua, ch'è mossa dallo Spirito Sauto, per pubblicare, senza timor delle podestà della terra ciò ch'egli le fa dire s. Paolo, tuttochè in catene, non ha lasciato di predicare il Vangelo e convertir le persone che sembravano più incapaci d'esser convertite. Che non può la parola di Dio quando si trova in bocca d'uu pastore zelante, caritatevole e di buon esempio?

Vers. 10. *Per questo ogni cosa io sopporto per amor degli eletti, affinchè essi pure conseguiscano la salute che è in Cristo Gesù, ecc.* La teologia c'insegna che tutto ciò che Dio fa e permette nel mondo contribuisce al bene degli eletti: *Noi sappiamo*, dice s. Paolo, *che le cose tutte tornano al bene per coloro che amano Dio, per coloro i quali sono stati chiamati santi, propriamente di lui* (Rom. VIII, 28). Gli stessi malvagi non sono al mondo se non per convertirsi o per esercitare i buoni. Luonde tutta la cura dei pastori dee consistere in *affaticarsi per il perfezionamento dei santi, ad consummationem sanctorum* (Éphes. IV, 12), dando anche a questo fine la loro vita, quando fosse necessario. In questo senso dice la Scrittura che Dio *impose ad ognuno d'aver cura del suo prossimo*; noi dobbiamo amarlo come noi stessi; ma siccome non dobbiamo amar noi stessi se non per rapporto a Dio, così non dobbiamo amar il nostro prossimo se non con questa vista, per rapporto alla sua eterna salute. Se Dio medesimo il quale ha scelti i suoi eletti per sè stesso, ha sofferto per loro, dice s. Giangrisostomo, non è egli giusto che anche noi soffriamo per loro, affinchè acquistino la salute egualmente che noi? Quest'è l'avviso che ci dà s. Giovanni nei seguenti termini: *Da questo abbiamo conosciuto la carità perchè egli ha posto la sua vita per noi, ed anche noi dobbiamo porre la vita pei fratelli* (III, 16).

Dappoichè dunque Dio ci ha scelti, e dappoichè ha egli sofferto per noi, soffrendo noi per la salute del prossimo, non gli facciamo già una grazia, ma sodisfacciamo ad uu debito. Dio soffrendo per noi, continua il santo dottore, ci ha fatta una grazia affatto pura; poichè senza veder in noi alcun merito, ci ha egli riscattati per sola sua misericordia, ma noi, soffrendo per gli eletti, non facciamo che render grazia; attesochè, avendo Iddio incominciato a prevenirci colla sua misericordia, salvandoci, noi non facciamo che imitarlo soffrendo pei nostri fratelli, affin-

chè acquistino anch'essi la salute. Laonde, per quante pene o per quante fatiche soffrano i ministri di Gesù Cristo nel loro ministero, a imitazione di s. Paolo, non è una gran consolazione per loro di cooperar con Gesù Cristo alla salute degli eletti e di frammi-schiare i loro sudori e il loro sangue con quello del Salvatore?

Vers. 11—14. *Parola fedele: se insieme siamo morti, insieme ancor vivremo*, ecc. Morir con Gesù Cristo è crocifiggere il vecchio uomo, com'egli ha fatto, distruggere il corpo di peccato e non essergli più soggetto, come dice altrove l'Apostolo: *Noi sappiamo come il nostro vecchio uomo è stato concrocifisso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, onde noi non serviamo più al peccato* (Rom. VI, 6). Che perciò ogni cristiano, dice s. Gregorio nisseno (*Orat. in die lum.*), dee dire al demonio, ogni qualvolta lo tenta colle false lusinghe del mondo: Ritirati, sciagurato che sei, non sai tu ch'io sono stato battezzato nella morte di Gesù Cristo (v. 3, 4), e che sono stato sepolto con lui nel Battesimo? Io sono dunque morto con lui. Ora un morto può egli esser sensibile agli allettamenti d'una bellezza corporale? Può egli esser mosso dal desiderio delle ricchezze? Può desiderare gli onori o i piaceri? Ecco il linguaggio che dee tener un cristiano veramente rigenerato.

I cristiani si persuadono agevolmente d'esser obbligati a dar la propria vita per la fede ed a soffrir il martirio per Gesù Cristo, perchè le occasioni ne sono rare; ma che ogni cristiano sia in debito di morir per Gesù Cristo, per mezzo della mortificazione dei sensi, delle passioni, e dei desiderj sregolati, e di far morire in sè stesso i peccati passati mediante il martirio della penitenza; quest'è ciò che pochi fedeli praticano, perchè pochi pastori ne danno loro l'esempio: frattanto non possiamo noi vivere con Gesù Cristo, se non moriamo con lui.

Vers. 15—19. *Studiati di comparire degno d'approvazione davanti a Dio*, ecc. Abbiamo negli scritti dei santi padri molte regole eccellenti che conducono i ministri di Gesù Cristo a quello stato di perfezione che dimanda l'Apostolo, affinchè compariscano dinanzi a Dio senza rimprovero e degni della sua approvazione. Devono eglino esser perciò come astri nel mondo, portando in sè stessi la parola di vita: *Sicut luminaria in mondo, verbum vitae continent* (Philipp. II, 15). Imperocchè Dio li ha scelti, dice s. Giangrisostomo, come astri, per illuminare gli uomini; Gesù Cristo gli ha scelti per esser sulla terra come angeli cogli uo-

mini, come uomini perfetti con piccioli fanciulli, come persone spirituali con persone animali, affinchè gli altri cavino dalla loro vita e dalla loro conversazione grandissimi vantaggi per la loro salute. Perciò s. Gregorio il grande dice (*Pastor.*, par. II, c. 1): Che dee passar tanta differenza tra la virtù d'un pastore e quella del suo popolo, quanta ne passa tra un pastore, ch'è un uomo, e le sue pecore, che sono animali irragionevoli. Laonde chi conduce le anime, aggiungue il santo pontefice, consideri attentamente a qual purità e a qual perfezione è obbligato dal suo ministero; mentre tutto il suo popolo non dev'esser riguardo a lui se non ciò ch'è una greggia riguardo al pastore che la conduce. Bisogna dunque che tutti i suoi pensieri sieno puri; che la sua virtù superi quella di tutti gli altri; che le sue parole sieno utili e edificanti; che sia più elevato di tutti gli altri nella contemplazione; che il suo zelo per la giustizia lo faccia insorgere contro i vizj di coloro che vivono male; che la sua occupazion nelle cose esterne non scemi in niente la cura che dee avere degli inferiori.

Bisogna, dic'egli in un altro luogo (par. I, c. 10), che un pastore delle anime sia un uomo, che morto a tutte le passioni della carne, viva d'una vita affatto spirituale e divina, che calpesti tutti i beni e tutti i vantaggi del mondo e non desideri se non le ricchezze interne e celesti; finalmente che renda tutte le sue azioni un modello che possa esser imitato da coloro che gli sono soggetti, e che non ne faccia alcuna la cui ricordanza possa farlo arrossire.

Ecco una piccola parte delle regole che questo gran pontefice ci ha lasciate nell'eccellente libro ch'egli ha composto per la condotta dei pastori; non hanno eglino che a formarsi su questo modello, per trovarsi in istato di comparire innanzi a Dio, quei ministri degni di approvazione, che non fanno niente di cui abbiano a vergognarsi.

Vedi la spiegazione del c. III, v. 2 della prima lettera a Timoteo.

Vers. 19—21. *Ma saldo sta il fondamento di Dio*, ecc. Il santo apostolo vuol mostrare che la chiesa di Dio non perde niente, se alcuni escono dal seno di lei per lo scisma, per l'eresia o per l'apostasia; perocchè quantunque fossero nella Chiesa visibile, non erano però del numero di coloro che sono eletti secondo l'eterno decreto di Dio, suggellati coi suggelli che lo rendono inalterabile, uno dei quali è eterno e risiede nello stesso Dio, e non è altro che la conoscenza amorosa e piena di carità ch'egli

ha per le anime che sono sue; l'altro è temporale e risiede in queste anime, ed è l'avversione ch'esse hanno nell'intimo del cuore ad ogni iniquità, da cui si difendono in tutti gl'incontri pericolosi coll'invocare il nome onnipotente del Signore. S. Giovanni nella prima sua lettera, parlando degli eretici del suo tempo, di cui gli uni negavano la divinità e gli altri l'umanità di Gesù Cristo, dice che se sono eglino usciti della Chiesa, ciò fu perchè non vi sono mai stati: *Eglino*, dice il santo apostolo, *sono usciti di tra noi, ma non erano dei nostri; perocchè se fosser stati dei nostri, certamente si sarebbero rimasti con noi* (I Jo. II, 19).

Quelli che non dimorano nella Chiesa e se ne ritirano per non rientrarvi mai più, fanno con ciò vedere che non sono del numero degli eletti, i quali soli sono i membri vivi della Chiesa, che devono sempre dimorare in lei. S. Agostino, spiegando questo passo di tutti i cattivi cristiani, parla nei seguenti termini (*De corr. et grat.*, c. IX. — *L. de dono persever.*, c. VIII. — *De Baptism. contr. donat.*, l. III, c. 19.): I nemici della carità fraterna, o che sieno apertamente fuor della Chiesa, oppure che sembrino esser nella Chiesa, sono falsi cristiani ed anticristi; e dopo aver citate le parole di s. Giovanni aggiugne: s. Giovanni non dice che separandosi dalla Chiesa, sono eglino divenuti stranieri riguardo a lei, ma dice, che appunto perchè erano stranieri riguardo alla Chiesa, se ne sono separati. *Non ait quod exeundo alieni facti sunt, sed quod alieni erant, propter hoc eos exisse declaravit.* La ragione che apporta s. Giovanni perchè questi eretici escono dalla Chiesa è, affinchè eglino sieno conosciuti per tali quali sono, ed affinchè i veri fedeli si possano guardare dalla loro corruzione. Anche s. Paolo dice appresso a poco lo stesso scrivendo ai Corintj: *Fa di mestieri che stenvi anche della eresie, affinchè si palesino quelli che tra voi sono di buona lega* (I Cor. XI, 19). L'eresia è un gran male, ma Dio lo permette pei vantaggi ch'egli ne cava; perocchè non solamente si discernono coloro che hanno una ferma fede, da coloro che s'indeboliscono e si rilassano; ma è altresì un'occasione di ponderare e d'illustrar con maggior cura le verità cristiane e di pubblicarle con più zelo ed ardore. Imperocchè, come dice s. Agostino (*Enchir.*, c. XXVII); Iddio ha giudicato più a proposito di far servire al bene i mali che si commettono che non di non permetterne alcuno nel mondo.

Nel mondo questa diversità di cose si ineguali ed anche si

contrarie, contribuisce a conservar l'ordine e l'armonia di tutte le sue parti, il giorno non sarebbe così grato, se non fosse preceduta la notte, e non è mai tanto cara la sanità quanto dopo una lunga malattia; i poveri servono ai ricchi, ed i ricchi sollevano i poveri; in una parola non avvi cosa nel mondo anche la più vile e la più spregevole che non abbia il suo uso. È lo stesso nella Chiesa; ella è, secondo l'Apostolo, come la casa d'un gran signore, dove vi sono vasi per ogni sorte di usi, più o meno onorevoli, d'oro, d'argento, di legno e di terra: i malvagi, che sono indicati dai vasi destinati ad usi ignominiosi, contribuiscono non poco al bene degli eletti; la cupidigia, che li spigne a lavorare, è motivo che facciano un'infinità di cose senza le quali gli eletti non potrebbero sussistere, e se questi eletti sono anche maltrattati e perseguitati da loro, sono eglino stromenti di cui Dio si serve per procurar la loro salute e per renderli degni della sua eterna felicità; come un buon padre che ama teneramente i suoi figliuoli, li fa gastigare da' suoi schiavi per correggerli e per renderli degni dell'eredità che ha loro destinata.

Se vogliamo conoscere qual sorte di vasi noi siamo ed a che siamo destinati, consideriamo di che sia pieno il nostro cuore; noi siamo vasi d'oro, destinati ad usi onorevoli, se abbiamo nel cuore l'oro della carità con tutte le virtù, il cui prezzo inestimabile ci rende veramente vasi preziosi. Che se siamo pieni dello spirito del mondo, se siamo superbi, accidiosi, impazienti; se non abbiamo che pensieri bassi e terreni, vi è giusto motivo di temere che non siamo che vasi di legno e di terra, destinati ad usi d'ignominia.

Ma avvi questa differenza tra i vasi materiali e gli uomini che sono indicati da questi vasi, che un vaso di terra non può divenire un vaso d'oro, nè un vaso d'oro può esser cambiato in vaso di terra; laddove se noi siamo presentemente vasi di legno e di terra, possiamo divenir vasi d'oro. S. Paolo era da prima un vaso di terra, e dopo è divenuto un vaso d'oro; Giuda per l'opposito era un vaso d'oro, ma è divenuto dopo un vaso di terra. Attendiamo alla conversione del nostro cuore, vegliamo attentamente sopra noi stessi; purifichiamoci da qualunque immondezza, affinché di vili e spregevoli che siamo a motivo della laidezza de' nostri peccati, divenghiamo grati a Dio mediante la purità della nostra coscienza.

Vers. 22—24. *Fuggi le passioni giovanili, segui la giustizia, ecc.*

Non è probabile che s. Paolo voglia qui avvertire il suo discepolo d'allontanarsi dai vizj materiali e da quelle sregolatezze nelle quali s'ingolfano la maggior parte dei giovani, seguendo senza ritugno le loro naturali inclinazioni; ma indica la curiosità, la leggerezza, le dispute e le contese di parole in questioni inutili, il desiderio di comparire, e tutti i trasporti che sono famigliari alla gioventù. Tutti questi movimenti irregolari sono contrassegni di leggerezza, e sono appena scusabili nei giovani, ma nol sono in verun modo nelle persone consacrate al servizio di Dio, nelle quali non dee scorgersi niente che non senta della gravità e della modestia convenevole alla santità e all'eminenza del loro stato. Quegli ecclesiastici a' quali resta qualche idea del rispetto ch'è dovuto alla santità del carattere di cui sono insigniti non si lasciano d'ordinario alla presenza delle persone del mondo uscir di bocca certe facezie che sono proprie della gioventù; ma quando si trovano soli coi loro confratelli, ve ne sono di quelli che sotto pretesto di familiarità, parlano ed oprano d'una maniera sì bassa e sì poco convenevole al loro carattere che appena si potrebbero scusar questi modi di parlare e d'operare nelle persone della lega del popolo, ed eglino stessi non li soffrirebbero nei giovani che fossero alla loro scuola. Queste maniere scherzevoli e giocose indicano uno spirito poco raccolto e poco mortificato, che non è solito d'impiegar il tempo in occupazioni serie.

S. Bernardo (*De considerat.*, lib. II, c. 13), scrivendo ad un pontefice, gli raccomanda di fuggir soprattutto l'oziosità, come la madre delle inezie e la madrigna delle virtù. Le inezie, dic'egli, che non sono che inezie tra i secolari, divengono in certa maniera bestemmie in bocca ai sacerdoti: *Inter saeculares nugae, nugae sunt; in ore sacerdotis blasphemias*. Ricórdati che hai consacrata la tua bocca al Vangelo, e che non ti è più permesso d'apirla a queste cose, e che sarebbe una specie di sacrilegio l'abituarsi. Il profeta dice (*Malach. II, 7*) che le labbra del sacerdote sono depositarie della scienza, e che si attende dalla sua bocca la spiegazion della legge e non già favole nè inezie: *Non nugae profecto vel fabulas*. Ma non basta che la tua bocca non pronuncii mai parole di burla, che si vogliono far passare per galanterie e per gentilezze, ma è altresì necessario che neppur presti le tue orecchie per ascoltarle; sarebbe una vergogna il vederti ridere per queste sciocchezze, ed anche più il dirle per far ridere gli altri: *Faede ad cachinnos movéris, faedius movens*. Si vede in questi sen-

timenti di s. Bernardo che un ecclesiastico dee aver il cuore distaccato dalle inezie e da ogni puerilità. Si può vedere nella lettera agli Efesj, cap. IV, la spiegazione del vers. 4.

Vers. 25, 26. *Che riprenda con modestia quelli che resistono alla verità*, ecc. La correzione non dev'esser impiegata se non per far entrare nello spirito e nel cuore l'amor della verità e della giustizia; e per riuscirvi, sono necessarie due cose. La prima, che colui che corregge sia esente da ogni rimprovero e mostri di riprendere con affetto i falli degli altri: la seconda, che colui ch'è corretto sia ben disposto verso di quello che lo corregge. Se queste due cose si trovano nella correzione che si fa, vi è ogni motivo di sperarne frutto, purchè si faccia sempre precedere la dolcezza. Imperocchè, come dice s. Giangrisostomo, è impossibile che un'anima che ha bisogno d'esser istruita riceva qualche lume che le sia utile da un uomo che non le parla, se non querelandosi; per quanti sforzi egli faccia per aprirle gli occhi, ella non cava dalle sue parole che dispetto e tristezza.

Di più, chi è ripreso o istruito come potrà egli esser ben disposto verso colui che lo riprende o lo istruisce, s'egli lo tratta con asprezza e con alterigia? La terra non produrrà mai alcun frutto, se sarà sempre serrata dal freddo; è necessario che il caldo le apra i pori, affinchè la semenza che vi si getta sopra s'insinu internamente e vi prenda radice per portar frutto. È lo stesso del cuor dell'uomo: è necessario che l'amicizia, la dolcezza, il buon tratto lo dispongano per farvi entrare gli avvisi e le istruzioni salutari che gli si vogliono dare. Per il che è d'uopo che i pastori non usino mai nè trasporti difendendo la verità contro gli eretici, nè asprezza correggendo i peccatori: questi mezzi fanno più mal che bene; ma se usano una savia condiscendenza ed una dolcezza piena di carità, possono sperar di convertirli.

Non già che possano egliino attribuire a sè stessi la loro conversione, per quante cure v'impieghino; perocchè, come osserva s. Giangrisostomo, l'apostolo non dice a Timoteo: Sulla speranza che li convertirai; ma dice: Sulla speranza che Dio potrà dar loro un giorno lo spirito di penitezza; affinchè se ciò succede, se ne rendano grazie a Dio; e si riconosca come il solo autore di questa grazia e di questo avventurato cambiamento. I pastori piantano ed inaffiano, ma Dio è quegli che fa produrre il frutto e che dà l'accrescimento. Non c'immaginiamo dunque che, quando qualcuno ci ascolta con docilità, siamo noi che lo persuadiamo, ma siamo per l'opposito persuasi che Dio ha fatto tutto.

CAPO III.

Profetizza che vi sarebbero stati degli uomini involti ne' peccati, i quali, seducendo delle donnicciuole, avrebbero resistito alle verità: esorta Timoteo che a suo esempio abbracci le virtù e la pazienza nelle tribolazioni: dell'utilità delle sagre lettere.

1. (1) Hoc autem scito, quod in novissimis diebus instabunt tempora periculosa:

2. Erunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati scelesti,

3. Sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine beniguitate,

4. Proditores, protervi, tumidi et voluptatum amatores magis quam Dei:

5. Habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes. Et hos devita:

6. Ex his enim sunt qui penetrant domos et captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quae ducuntur variis desideriiis.

7. Semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes.

1. Or sappi tu questo, che negli ultimi giorni sopravverranno dei tempi pericolosi:

2. Imperocchè vi saranno degli uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati,

3. Senza amore, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità,

4. Traditori, protervi, gonfi e amanti de' piaceri, più che di Dio;

5. E aventi l'apparenza della pietà, della quale però hanno rigettata da sè la sostanza. Fuggi anche costoro:

6. Imperocchè di questi sono coloro i quali s'introducono per le case, e schiave si menano delle donnicciuole cariche di peccati, mosse da varie passioni:

7. Le quali sempre imparando, non arrivano mai alla scienza della verità.

(1) I Tim. IV, 1. — II. Petr. III, 3. — Jud. XVIII.

8. Quemadmodum autem (1) Jannes et Mambres restiterunt Moysi: ita et hi resistunt veritati, homines corrupti mente, reprobri circa fidem,

9. Sed ultra non proficiet: insipientia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut et illorum fuit.

10. Tu autem assecutus es meam doctrinam, institutionem, propositum, fidem, longanimitatem, dilectionem, patientiam,

11. (2) Persecutiones, passionis: qualia mihi facta sunt Antiochiae, Iconii et Lystris: quales persecutiones sustinui, et ex omnibus eripuit me Dominus.

12. Et omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.

13. Mali autem homines et seductores proficient in pejus: errantes et in errorem mittentes.

14. Tu vero permane in iis, quae didicisti et credita sunt tibi: sciens, a quo didiceris,

15. Et quia ab infantia sacras literas nosti, quae te possunt instruere ad salutem, per fidem quae est in Christo Jesu.

8. *Ma nella stessa guisa che Gianne e Mambre resistevano a Mosè: così anche questi resistono alla verità, uomini di guasta mente, reprobri riguardo alla fede,*

9. *Ma non anderanno più avanti: conciossiachè si farà manifesta a tutti la loro stoltezza, come fu già di quelli.*

10. *Mu tu hai seguito dappresso la mia dottrina, la mia maniera di vivere, le intenzioni, la fede, la longanimità, la carità, la pazienza,*

11. *Le persecuzioni, i patimenti: quali mi avvennero in Antiochia, in Iconio e in Listri: le quali persecuzioni io ho sostenute, e da tutte mi ha liberato il Signore.*

12. *E tutti que' che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù, patiranno persecuzione.*

13. *Ma i mali uomini e i seduttori anderanno di male in peggio; ingannati e ingannatori.*

14. *Ma tu attienti a quello che hai apparato e a quello che ti è stato affidato: sapendo da chi tu abbi imparato,*

15. *E che dalla fanciullezza apprendesti le sagre lettere, le quali possono instruirti a salute, mediante la fede che è in Cristo Gesù.*

(1) Exod. VII, 11.

(2) Act. XIV, 1 et seq.

16. (1) *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia.*

17. *Ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus.*

16. *Tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia:*

17. *Affinchè perfetto sia l'uomo di Dio, disposto ad ogni opera buona.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Or sappi tu questo, che negli ultimi giorni sorverranno tempi pericolosi.* Ora, L'Apostolo, dopo aver avvertito Timoteo nel capitolo precedente a predicar la sana dottrina che gli aveva insegnata, a perseverar generosamente nella fede, ad evitar i vani discorsi e i sofismi degli eretici che negavano la risurrezione dei morti e a non maravigliarsi se ha veduti altri fedeli a perder la fede e a cader nell'apostasia, ecc. Gli predice in questo capitolo quelli saranno i falsi profeti che negli ultimi tempi devono comparir nella Chiesa, e ne fa il ritratto con tratti e con colori che li rappresentano al vivo, e lo esorta dopo a perseverare nella dottrina che ha imparata da lui e ad applicarsi allo studio delle sacre Scritture, che aveva incominciato ad imparare sin dall'infanzia.

Sappi, come una cosa certissima, che negli ultimi giorni; vale a dire, in tutto il tempo che dee passare da questo fenomeno sino alla fine del mondo, perocchè il tempo della nuova legge si chiama la fine dei secoli (vedi I Cor. X, 11) secondo la maniera di parlare degli Ebrei, i quali chiamano *ultimo* quel che viene dopo un altro, ancorchè quel che segue sia in sè molto più lungo di quel che precede. Si può addurre anche un'altra ragione, per cui il tempo del nuovo Testamento è chiamato l'*ultimo*, ed è tale, perchè in tutto questo tempo non si farà più alcun cambiamento di legge sino alla fine del mondo; e perciò si chiama l'*ultimo* tempo oppure la duodecima ora del giorno, nella quale i gentili sono stati chiamati alla vigna del Signore. Vedi Matth. XX, 6.

Sorverranno dei tempi disastrosi; vale a dire, in que' giorni vi

(1) II Petr. I, 20.

avranno affari ed uomini pericolosi, a motivo delle cose ch'egli discende a spiegar nei versetti seguenti.

Vers. 2. *Vi saranno degli uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disubbidienti, ecc. Vi saranno degli uomini nella stessa Chiesa, tra i fedeli e i ministri del Vangelo, amanti di loro stessi;* vale a dire, che riferiranno a sè stessi ed a loro vantaggio, come al loro ultimo fine, tutte le loro azioni, senza riguardar d'alcuna maniera la gloria di Dio nè il servizio del prossimo. Quest'amor di sè stesso è chiamato dai santi il primogenito del peccato originale, come la sorgente di tutti i mali e di tutti i disordini che l'Apostolo iudica in appresso: quest'amore forma altresì i cittadini della città del demonio, opposta alla città di Dio, ch'è formata dal divino amore.

Avari, che ameranno eccessivamente il denaro e le ricchezze, per loro propria e particolare sodisfazione.

Vani, superbi, che si vanteranno e s'innalzeranno sopra gli altri, coi gesti, colle parole e colle azioni.

Maldicenti, il che è una conseguenza della superbia, perchè i superbi hanno per costume di dir male degli altri per renderli spregevoli e per abbassarli sotto di loro.

Disubbidienti ai genitori, contro l'inclinazion naturale e l'amore ch'è loro dovuto, a motivo della vita e dell'educazione che ne hanno ricevuta; il che si può anche applicare a coloro che recusano d'ubbidire ai loro superiori, e che vogliono esser indipendenti; il che è altresì un effetto d'orgoglio e di superbia, che non può soffrir niuno sopra di sè.

Ingrati; vale a dire, insensibili e che avranno sì poca amicizia che disprezzeranno anche coloro da cui riceveranno del bene; e renderanno ad essi soventi volte male in contraccambio del bene che hanno ricevuto.

Scellerati; cioè, che non renderanno a Dio l'onore, il culto ed il servizio che gli è dovuto; nè renderanno agli uomini alcuna testimonianza d'amicizia.

Vers. 3. *Senza amore, senza pace, calunniatori, ecc. Senza amore;* vale a dire, insensibili e senza alcun affetto per coloro che per debito di natura dobbiamo amare più degli altri.

Senza pace e irconciliabili.

Calunniatori, imponendo falsi delitti al loro prossimo, affine di più accrescere la propria stima.

Incontinenti; vale a dire, che si abbandoneranno ad ogni eccesso di gola e di voluttà.

Crudeli, cioè che tratteranno gli altri d'una maniera barbara e con una durezza e un rigore inumano.

Senza benignità; vale a dire che in vece di seguire l'inclinazione che ci porta ad amar le persone virtuose, avranno tanta inclinazione al male che arriveranno anche ad odiare le persone dabbene. Altrimenti: Senza affetto pel bene.

Vers. 4. *Traditori, protervi, gonff, amanti dei piaceri più che di Dio.* Traditori verso i loro amici.

Protervi, facendo cose ed operando d'una maniera che offende tutti.

Gonff di superbia, per la buona opinione che avranno di sé stessi, stimandosi qualche cosa di grande e di ammirabile.

Amanti dei piaceri caruoli più che di Dio, perchè non avranno altro fine in tutte le loro azioni che sé stessi e il loro piacere.

Vers. 5. *Aventi l'apparenza della pietà, della quale però hanno rigettato da sé la sostanza.* *Aventi* nelle loro parole, nei loro sudamenti, nei loro gesti, nel loro modo di vestire, ecc., *un'apparenza di pietà*, vana ed ingannevole; volendo anche prescrivere agli altri regole di ben vivere; ma in fondo non saranno che ipocriti.

Ma rigettanti, e che rovineranno con tutti i delitti sopraespressi, *la sostanza della pietà*; vale a dire, la carità verso Dio e verso il prossimo, nel che consiste la vera pietà, e che n'è l'anima e lo spirito.

Fuggi anche costoro; vale a dire, evita la loro compagnia, come di persone d'una vita perduta o disperata, dappoichè avrai procurato colle tue esortazioni, istruzioni e riprensioni di convertirle dalla loro pessima vita.

Vers. 6. *Imperocchè di questi sono coloro i quali s'intrudono per le case*, ecc. L'Apostolo indica principalmente gli eretici, i falsi dottori e i ministri interessati.

I quali s'intrudono per le case; vale a dire, che hanno per costume d'entrare e d'ingerirsi sfacciatamente nelle famiglie e nei gabinetti, per conoscere tutto ciò che vi succede, sotto pretesto d'un falso zelo che mostrano di voler istruire nella fede e nella pietà, non avendo in effetto in vista se non il loro interesse, il loro genio e le proprie soddisfazioni.

E si menano come schiave, colle loro adulazioni, coi loro vaghi discorsi, colle loro finzioni, e con una divozione apparente, alcune *donnicciuole* di spirito leggero ed incostanti, *cariche di peccati*, ne' quali questi falsi dottori le fanno cadere colla loro condotta molle e condiscente.

Mosse da varie passioni, vale a dire, piene d'una infinità di desiderj sregolati, come d'avarizia, di delicatezza, di vanità, di curiosità, di ciarle, di eccessi di gola e di voluttà; il che le ha rendute facili ad essere ingannate dagli artifici di questi ipocriti.

Vers. 7. Le quali sempre imparando non arrivano alla scienza della verità. Donne che imparando sempre da questi conduttori, a' quali sono attaccate,

Non arrivano mai alla scienza della verità, perchè non la insegnano eglino ad esse nella sua purità, oppure se ad esse la insegnano, queste donne non la imparano nella maniera che conviene, ma passano leggermente da una quistione ad un'altra, piuttosto per curiosità che non per un vero desiderio d'imparare; il che fa che non attaccandosi elleno ad alcuna verità, non le comprendono e non le intendono.

Vers. 8. Ma nella stessa guisa che Gianne e Mambre resistono a Mosè, così anche questi resistono alla verità, ecc. Gianne e Mambre sono i nomi di due principali maghi dell'Egitto, i quali alla presenza di Faraone fecero veder dei miracoli e dei prodigj per contrapporli a quelli che facevano Mosè ed Aronne: eglino cambiarono le verghe in serpenti, l'acqua in sangue, fecero uscir rane dalle paludi e le fecero entrar nelle case; ma non hanno potuto cambiar la polvere in vermi, come fece Aronne. I nomi di questi due maghi non si trovano nell'Esodo, dov'è parlato di questi miracoli; ed è probabile che l'Apostolo li abbia imparati dalla tradizione degli Ebrei.

Resisterono a Mosè, procurando coi loro prodigj di togliere o di diminuire la forza e l'autorità de' miracoli che Mosè faceva, e di far persistere Faraone nella sua ostinatezza in non voler lasciar andare il popolo di Dio.

Così anche questi resistono alla verità del Vangelo; il che non ti dee sorprendere, stante che Mosè, ch'era un amico e un servo di Dio così grande, ebbe simili avversarj.

Sono uomini di guasta mente, ne' quali le passioni della carne, indicate nei versetti 2—5, hanno talmente accecato l'intelletto e corrotta la volontà che non gustano più se non le cose carnali e terrene.

Reprobi riguardo alla fede. Altr. Pervertiti nella fede; vale a dire, la corruzione di queste passioni è passata sì avanti che ha corrotta la loro fede e li ha fatti cadere nell'apostasia.

Vers. 9. Ma non andranno più avanti: conciossiachè si furà

manifesta a tutti, ecc. Ma il progresso che faranno, ingannando gli uomini ed abusando della loro credulità, sarà limitato, si fermerà e non avrà quel successo che ebbe fin qui, perchè non ne sedurranno egliu più di quel che ne ritorneranno alla Chiesa; perocchè quantunque gli eretici tirino sempre qualcuno al loro partito, contuttociò sono assai più quelli ch'entrano nella Chiesa che non quelli che n'escono.

Conciossiachè la loro stoltezza, che li rende insensati, e colla quale rovesciano lo spirito degli altri, *si farà manifesta a tutti*; vale a dire, dappoichè sarà tolta la maschera dell'ipocrisia, la vanità della loro dottrina e la corruzione dei loro costumi compariranno manifestamente: perocchè tal è la natura della falsa e nuova dottrina, che sorprende sulle prime, e si tira dietro seguaci, perchè le cose nuove piacciono ordinariamente; ma finalmente si scopre la falsità e l'artificio, com'è succeduto a tutti gli eretici sin dal principio della Chiesa.

Come fu già di quelli, cioè dei maghi dell'Egitto, Giaoue e Mambre, i quali non hanno potuto nasconder così bene la vanità e l'artificio della loro magia, ch'ella non si manifestasse pubblicamente, allorchè ad imitazione d'Aroune, non hanno egliu potuto, percuotendo la terra colle loro verghe, eccitare e produrre i vermi, com'egli avea fatto; e la forza della verità li costrinse a dire che il dito di Dio era presente. Vedi Exod. VIII, 18.

Vers. 10. *Ma tu hai seguito dappresso la mia dottrina, la mia maniera di vivere*, ecc. L'Apostolo fa vedere a Timoteo che la lunghezza del tempo ch'egli è stato con lui, le diverse occasioni nelle quali lo ha udito parlare, le molte istruzioni che avea ricevuto da lui, sia di parole sia in iscritto, lo potevano assicurare della bontà della sua dottrina, e che non era ella simile a quella degli eretici.

La mia maniera di vivere, vale a dire, in qual maniera io vivo e mi conduco in pubblico e in privato, nelle città ed alla campagna.

Le intenzioni in tutte le mie azioni, che non è il privato mio comodo, ma la sola gloria di Dio e il vantaggio del prossimo.

La fede; cioè quanto la mia fede è solida e costante contro qualsisia sorte d'assalti.

La longanimità in soffrire le debolezze de'miei fratelli, e la mansuetudine con cui mi diporto verso i malvagi, sperando che Dio toccherà finalmente loro il cuore per convertirli.

La carità, con cui tratto ogni sorte di persone.

La pazienza nelle fatiche, alle quali m'impegna il mio ministero.

Vers. 11. *Le persecuzioni, patimenti, quali mi avvennero in Antiochia, in Iconio e in Listri; ecc. Le persecuzioni nelle quali sono stato soventi volte in pericolo di perder la vita, principalmente dal canto de' Giudei.*

I patimenti, per ogni parte, tanto per parte dei gentili, quanto de' Giudei, degli eretici, dei falsi fratelli, ecc.

In Antiochia, non della Siria, dove s. Pietro stabilì la prima sua sede, ma di Pisidia (vedi Act. XIII, 15), dove l'Apostolo e s. Barnaba furono molto perseguitati dai Giudei di quella città, per mezzo d'alcune femmine devote e di qualità e dai principali della città, dalla quale furono scacciati.

In Iconio, città della Licaonia, dove arrivarono dopo essere stati scacciati da Antiochia, e dove i Giudei increduli eccitarono e irritarono i gentili contro di loro; e vedendo ch'essi si preparavano per gettarsi sopra di loro e per lapidarli, fuggirono a Listri.

E in Listri, città della medesima provincia di Licaonia, patria di Timoteo; e perciò l'Apostolo fa particolarmente menzione delle persecuzioni ch'egli avea sofferto in quella città, perchè Timoteo ne poteva essere informato, o per averle vedute, oppure per averne udito parlare, poichè erano succedute nel suo paese. S. Paolo fu lapidato nella città di Listri dai Giudei ch'erano venuti da Antiochia e da Iconio, e strascinato fuori della città, credendo ch'egli fosse morto.

Le quali persecuzioni io ho sostenute. L'Apostolo fa menzione delle sue persecuzioni per fortificar Timoteo contro quelle che gli potevano succedere.

E come da tutte m'ha liberato il Signore, per farti vedere qual è la cura che il Signore ha di noi; avendomi egli salvato dal pericolo in cui sono stato in Listri tua patria, donde sono stato scacciato e lasciato come morto dai Giudei, che mi aveano lapidato.

Vers. 12. *E tutti que' che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù, patiranno persecuzione. E tutti quelli, tanto noi altri apostoli, quanto i semplici cristiani, che vorranno d'una volontà effettiva, e non solamente d'un semplice desiderio, piamente vivere in Cristo Gesù; vale a dire, adempiere i doveri della religione cristiana, riguardo a Dio e riguardo al prossimo, in qualità di discepoli e d'imitatori di Gesù Cristo, patiranno persecuzione, o*

esternamente dai malvagi e dai nemici della verità e della religione cristiana, oppure internamente dai rei desiderj della concupiscenza, che non cessano di far guerra ai buoni desiderj che lo Spirito di Dio eccita in noi.

Vers. 13. *Ma i mali uomini e i seduttori anderanno di male in peggio, ecc. Ma i mali uomini e i seduttori*, quali li abbiamo descritti di sopra, *anderanno di male in peggio, ecc.*, vale a dire, s'indureranno tuttodi sempre più, allontanandosi dalla verità e dalla fede ed infettando gli altri colla pessima loro dottrina.

Ingannando gli altri, seducendoli coi loro artificj e colla loro cattiva dottrina.

Vers. 14. *Ma tu attienti a quello che hai apparato, ecc., senza seguir coloro che si lasciano sedurre da quest'impostori; attienti a quello che hai apparato da me*, oppure dagli altri apostoli, per qualunque strada lo abbi imparato; ancorchè un angelo del cielo t'insegnasse il contrario.

Ed a quello che ti è stato affidato; vale a dire, che ti fu dato come in deposito, affinchè lo comunicassi agli altri senza romperlo.

Sapendo da chi tu abbi apparato; cioè sapendo che l'Apostolo che ti ha insegnata questa dottrina, non l'ha imparata dagli uomini, ma da una rivelazione particolare di Gesù Cristo medesimo. Vedi Gal. I, 11.

Vers. 15. *E che dalla fanciullezza apprendesti le sacre lettere, ecc.* L'Apostolo avverte Timoteo a non abbandonare la verità ch'egli aveva imparata dalla sua infanzia: *tu apprendesti le sacre lettere dell'antico Testamento*; perocchè al tempo dell'infanzia di Timoteo non vi avea del nuovo Testamento se non il vangelo di s. Matteo che fosse scritto.

Le quali possono istruirti. Altr. grec. *render saggio*, perocchè la dottrina delle sacre lettere è non solamente una scienza ma altresì una sapienza, ch'è una cognizione delle cose più sublimi, di cui i vescovi devono essere riempiti.

A salute; vale a dire, per acquistar la salute e per procurarla a coloro che sono sotto la tua condotta.

Mediante la fede ch'è in Cristo Gesù, per la quale si crede che Gesù Cristo è il vero Messia e l'autore della nostra salute; il che è contenuto anche nell'antico Testamento, quantunque meno chiaramente che nel nuovo: *Scrutamini Scripturas: illas sunt quae testimonium perhibent de me* (Jo. V, 39).

Vers. 16. *Tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a redarguire, a correggere, ecc. Tutta la Scrittura sacra; perocchè quando si dice Scrittura, senz'aggiugner altro, s'intende la Scrittura sacra per eccellenza; divinamente ispirata, cioè dallo Spirito di Dio, che ha ispirato ai profeti ed ai sacri scrittori le cose che hanno scritte, è utile ad insegnare nella verità cattolica, ch'è propriamente il dovere dei vescovi.*

A redarguire, a correggere i cattivi costumi de' cristiani, ad informare alla giustizia; cioè nella virtù, perocchè tutta la virtù si chiama generalmente giustizia, a motivo che chi è virtuoso è chiamato giusto.

Vers. 17. *Affinchè l'uomo di Dio sia perfetto, disposto ad ogni opera buona. Affinchè l'uomo di Dio;* vale a dire, il ministro di Dio, perchè egli è interamente consagrato al servizio di Dio e ai divini misteri, come un vivo strumento di cui Dio si serve per perfezionar l'uomo nella religione; e tali sono i vescovi ed i pastori.

Sia perfetto; cioè perfettamente istruito di tutte le cose necessarie per adempiere degnamente il suo ministero.

Disposto, vale a dire, che non gli manchi niente e che abbia tutti i talenti e tutti i doni di grazia gratuita e santificante; *ad ogni opera buona;* cioè a santificar sè stesso e ad edificare il prossimo col suo esempio, colle sue cure e colle sue istruzioni.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Or sappi tu questo che negli ultimi giorni sorveranno dei tempi pericolosi, ecc.* S. Paolo mette alla testa di tutti i vizj l'amor proprio, ch'è in effetto la sorgente di tutti i disordini e di tutti i peccati che sono al mondo, come l'amor di Dio è il principio di tutto il bene che si fa; e perciò chi è dominato dall'amor proprio, è capace d'ogni sorta di vizio, e quantunque non li commetta egli tutti, il che è impossibile, essendo gli uni opposti agli altri, non lascia però d'esserne in qualche maniera reo; attesochè quando si ama sè stesso, si riferisce tutte le sue azioni a questo fine, e si è pronto a fare tutto ciò che può contentar la propria inclinazione.

Laonde non è maraviglia che l'Apostolo faccia seguir l'amor proprio da tanti vizj enormi; posciachè quelli che sono posse-

duti da questo primogenito di Satanasso, come lo chiamano i padri, sono superbi e capaci di tutti questi delitti e di molti altri; perocchè se non sono calunniatori nè inumani nè snaturati, sono senza dubbio soggetti all'orgoglio, all'avarizia o alla intemperanza, ed hanno motivo di temere di non vedersi in breve immersi in tutti gli altri vizj di cui parla l'Apostolo, avendo i vizj tra loro una unione sì grande e una tale concatenazione che uno si tira dietro l'altro.

Noi parliamo qui di coloro ne quali regna l'amor proprio; perocchè l'uomo, finchè vive, ama sè stesso, e i più gran santi non ne sono interamente esenti. Per me, diceva s. Bernardo (*Epist. II ad Carthag. — Tract. de dilig. Deo*), stimo beato colui ch'è giunto a questo grado di perfezione; io confesso di non possederlo e lo credo riservato per il cielo; però chiunque ha dell'amor proprio cadrà infallibilmente in una gran parte di questi vizj, se non procura ogni giorno di vuotarsi di quest'amore, per riempirsi di carità.

Questi due amori, che si combattono incessantemente, stabiliscono, secondo s. Agostino, due città, una di Dio e l'altra del demonio: La città di Dio, dic'egli (*De civ. Dei*), incomincia a formarsi per mezzo dell'amor di Dio e cresce nel suo cuore sino all'odio di sè medesimo; ma la città del demonio incomincia dall'amor di sè stesso e cresce mediante il disprezzo del prossimo, sino all'odio di Dio; perocchè chi odia e disprezza il suo prossimo, odierà e disprezzerà presto lo stesso Dio. Questo santo dottore, considerando che l'amor di sè stesso è la sorgente di tutti i vizj e di tutti i peccati che si commettono, conclude egregiamente che quest'amor di sè stesso non è un amore, ma piuttosto un odio di sè stesso: Io non so, dic'egli (*Tract. CIII, in Jo.*), come possa accadere che chi ama sè stesso, e non ama Dio, ami veramente sè stesso; e chi ama Dio, e non ama sè stesso, ami tuttavia sè stesso: perocchè chi non può vivere da sè stesso, muore senza dubbio a motivo dell'amore che ha per sè stesso; ma quando ama colui dal quale riceve la vita, ama di vantaggio sè stesso, non amandosi; stante che egli non ama sè stesso per amar l'autore della sua vita.

Vers. 5—11. *Ed aventi l'apparenza della pietà, della quale però hanno rigettata da sè la sostanza, ecc.* È una inclinazion naturale all'uomo il comparire esternamente migliore che non è nell'interno, perchè il nostro amor proprio e il desiderio della stima,

ch'è radicato nel nostro cuore, nascondono a noi stessi i nostri difetti e i nostri vizj, che ci sarebbero un gran motivo d'umiliazione se li conoscessimo. E perciò niente v'ha di più ordinario nel mondo che il contentarsi d'un bell'esteriore di virtù e di pietà e il comparir umili esternamente, nel mentre che siamo nell'interno pieni d'orgoglio e di vanità. Quest'è il rimprovero che il Figliuol di Dio faceva agli scribi ed ai farisei del suo tempo (Matth. XXIII, 28. — *Hom. XI in Luc.*), i quali nell'esterno comparivano giusti agli occhi degli uomini, ma erano internamente pieni d'ipocrisia e d'iniquità. Gli eretici in tutta la successione dei secoli hanno sempre affettata un'aria di riforma e di mortificazione, quantunque ardessero internamente d'un vivo desiderio di farsi stimare nel mondo e d'altre passioni, che sono qui descritte dall'Apostolo. Non è egli questo altresì lo stato dei falsi pastori e dei direttori interessati e corrotti, i quali sotto il velo d'una pietà apparente si ficcano nelle case, e si traggono come in ischiavitù donnicciuole cariche di peccati che si lascian guidare da passioni di varie maniere? S. Gregorio ha detto che tra tutti i peccatori non v'ha chi faccia maggior danno alla Chiesa dei cattivi sacerdoti: ma si può dire che tra tutti i cattivi sacerdoti non v'ha chi ne faccia più dei sacerdoti e dei pastori ipocriti; i quali, sotto la pelle di pecora di cui sono vestiti, vale a dire, sotto quell'esteriore di pietà che li copre, fanno impunemente infiniti mali.

Questi falsi dottori, che si rendono padroni degli animi delle femmine, non procurano di scaricare queste anime sciagurate dei loro peccati e d'affaticarsi, secondo le regole del Vangelo, alla loro conversione: eglino non vi troverebbero il loro conto e temerebbero che queste persone, che amano una vita molle e rilassata, non li abbandonassero; perciò le conducono per la strada larga, che mena alla perdita eterna e di coloro che conducono e di coloro che sono condotti: *Vae caecis docentibus, vae caecis sequentibus.*

Vers. 12, 13. *E tutti que' che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù patiranno persecuzione, ecc.* Come può esser vera questa proposizione, mentre si trovano molti che vivono nella pietà e non sono perseguitati e godono d'una gran tranquillità? Risponde s. Giangrisostomo che l'Apostolo intende per queste persecuzioni le afflizioni, i dolori e tutte le pene ed i mali che provano coloro che camminano per la strada stretta della salute.

Non è forse una continua persecuzione la guerra che la carne fa allo spirito, la mortificazione che lo spirito fa soffrire alla carne, la violenza ch'è necessario far a sè stesso per reprimere le proprie passioni, l'applicazione continua a vegliare sopra sè stesso e sopra coloro di cui si è incaricato? Perciò non manca mai la persecuzione, se non si manca ai doveri che la pietà prescrive; *Ideo numquam deest tribulatio persecutionis, si nunquam desit observantia pietatis* (Leo, *serm. IX de quadr.*).

Oltre ciò, il demonio non fa egli una guerra continua a tutti coloro che vogliono vivere con pietà in Gesù Cristo? Egli li perseguita, dice un antico padre (Theod., *in hunc loc.*), per mezzo dei travagli e si serve anche dei loro proprj pensieri per far loro guerra; e se non si serve dei principi per esercitar la sua crudeltà contro i cristiani, non lascia però di perseguitarli continuamente. Se il demonio è morto, dice s. Agostino (*in ps. CXXVIII*), sono morte anche le persecuzioni: *Si mortuus est diabolus, mortuae sunt persecutiones*; ma se questo nemico irreconciliabile non è morto, quali tentazioni non suggerisce? Che violenza non fa? quali cadute finalmente non cagiona? Di più, che dolore non provano i buoni della mala condotta dei cattivi, dai quali sono odiati? Il profeta reale attesta (*ps. CXVIII, 158*) ch'egli si sentiva venir meno al vedere i violatori della legge di Dio: *Vidi praevaricantes et tabescebam*; e s. Pietro dice dei Sodomiti (*II ep., II, 7, 8*) ch'essi affliggevano e perseguitavano il giusto Lot colla loro vita infame, essendo egli tuttodì tormentato nell'anima sua dalle loro azioni detestabili, che offendevano le sue orecchie e i suoi occhi. Lot non era dunque maltrattato dai cattivi, ma, vedendoli, ne soffriva persecuzione: *Persecutionem patiebatur non vapulando, sed malos videndo* (Aug., *serm. XXIV, de verb. Ap.*).

Ma finalmente tutti i mali a cui gli uomini sono tuttodì esposti, le calunnie, le contradizioni, le calamità, i pubblici flagelli, le malattie, la perdita dei nostri parenti e dei nostri migliori amici, non sono altrettante persecuzioni inevitabili? Se voi credete, dice s. Agostino (*in ps. LV*), d'esser senza afflizione, voi non avete ancora incominciato ad esser cristiani; come dunque sarebbe vera quella sentenza di s. Paolo: *Tutti quelli che vorranno piamente vivere in Gesù Cristo patiranno persecuzione*? Per il che, se anche voi non soffrite afflizioni per Gesù Cristo, temete di non aver ancora incominciato a vivere nella pietà; allorchè comincerete a vivere nella pietà, entrerete nel torchio delle tribolazioni; preparatevi ad esservi premuti: *Praepara te ad pressuras*.

Iddio ci affligge, dic'egli in un altro luogo (*in ps. LXXXIII*), finchè viviamo, per cambiar i nostri affetti, che ci porterebbero col loro peso verso le cose della terra, verso i beni di questo mondo, che non sono che beni passeggeri, verso una felicità temporale che passa con tanta rapidità; egli vuole che, soffrendo tanti mali ed una sì gran moltitudine di tentazioni, incominciamo a sospirar verso quel riposo ineffabile che non possiamo operar sulla terra e che non si gusta che nel cielo.

Vers. 14. *Ma tu attienti a quello che hai apparato, ecc.* S. Paolo istruisce Timoteo, e nella persona di lui tutti i vescovi, del loro dovere, insegnando ad essi con queste poche parole quel che devono necessariamente fare per adempierlo fedelmente. Imperocchè s'egli perseverano in ciò che hanno imparato dagli apostoli, non facendo niente di loro capo, non commetteranno mai alcun fallo; poichè non ne commettono se non quando si allontanano da queste regole. E perciò s. Paolo raccomanda a Timoteo di considerare da chi era egli stato istruito, *sciens a quo didiceris*; perocchè tutte le istruzioni che non vengono dagli apostoli e dai loro successori devono essere rigettate come false o almeno come molto sospette di novità. Non avvi nella Chiesa che un solo maestro: *Magister unus est, Christus* (Matth. XXV, 10); perciò niuno ha diritto d'insegnare, se non ciò che ha imparato da lui per mezzo degli apostoli e dei loro successori, che sono stati suoi discepoli. Se si seguisse fedelmente questa condotta la sua chiesa sarebbe ben regolata, e si può dire in un senso che per questo mezzo i vescovi e gli altri ministri della Chiesa sarebbero infallibili, seguendo le regole d'una costante tradizione.

Vers. 15—17. *E sapendo che dalla fanciullezza apprendesti le sacre lettere, le quali possono istruirti a salute, ecc.*

Che cosa è la Scrittura, dice s. Gregorio, se non una lettera di Dio onnipotente ch'egli ha la bontà d'indirizzare alla sua creatura? Colà noi dobbiamo ricorrere se abbiamo da imparar qualche cosa; se dobbiamo correggere, se dobbiamo riprendere, se dobbiamo esortare e consolare, se ci manca qualche cosa che dobbiamo acquistare, noi troviamo tutto nella Scrittura, dice s. Grisostomo. Ognuno vi trova di che guarir le sue piaghe o di che fortificarsi nella virtù. Laonde ci mettiamo in istato di perderci e ci priviamo di grandissimi vantaggi quando non ce la rendiamo familiare. Avventurati coloro che l'hanno, per così dire, succhiata col latte della nutrice e che dalla loro più tenera età sono stati

nodriti, come Timoteo, della cognizione di questo lume celeste, che regola i desiderj del cuore e conduce rettamente nei sentieri dov'è necessario camminare per andar a Dio.

Come potrebbero meglio i genitori ed i maestri formar gli spiriti teneri dei fanciulli, di cui sono incaricati, per renderli forti contro il contagio del secolo, che insegnando loro di buon'ora le principali massime del Vangelo, che convengono alla loro età? Ma oimè! succede troppo sovente chè, in vece delle storie edificanti ed istruttive che sono della loro portata, si trattengono in racconti favolosi e ridicoli, che non possono che renderli sciocchi e impertinenti; e siccome non si ha fatto gustar ad essi niente di serio e di edificante, odiano qualunque sorta di studio e di esercizio che dimanda qualche applicazione di spirito. Anche allora che si mettono nelle scuola, perchè vi apprendano le scienze si fa loro leggere ordinariamente i poeti poco casti e gli storici favolosi dell' antichità, i quali imbrattano l'immaginazione dei fanciulli e riempiono il loro spirito di sentimenti affatto pagani, prima che siano istrutti delle verità cristiane necessarie alla salute.

Di ciò si lamenta s. Agostino nelle sue *Confessioni*, dove confessa gemendo che la lettura stessa di Virgilio, ch'è uno dei più casti tra i poeti, gli era di gran pregiudizio. Io mi riempiva, dice egli (*De doctr. christ.*, l. II, c. XL), delle avventure favolose d'un certo Enea che andava errando qua e là per il mondo: caricava la mia memoria de' suoi iufortunj, nel mentre che obbliviava i proprj, che mi facevano errare molto più sciaguratamente di lui; io piagnava la morte di Didone, che si uccise per eccesso d'amore verso questo Trojano, in vece di piagner quella ch'io dava miseramente a me stesso, riempiendomi di queste follie e allontanandomi da te, o mio Dio (*ibid.*), che sei la vita dell'anima mia. Eppure sono appunto queste follie (conclude il santo, deplorando la cecità di coloro che sono incaricati dell'educazione della gioventù) che si chiamano belle lettere.

Non si può tuttavia condannare assolutamente la lettura e lo studio degli autori pagani; si può cavarne dei gran vantaggi, e tutti i padri della Chiesa ne sono stati istrutti; e lo stesso s. Agostino confessa (*ibid.*) che possiamo arricchirci della loro dottrina e della loro eloquenza, come gl'Israeliti si arricchirono delle spoglie degli Egizj. Si esigerebbero solamente tre cose per farne buon uso. La prima, che tra questi autori, e principalmente tra i poeti, se ne scegliessero alcuni che sono più utili e meno corrotti, e non si fa-

cessero leggere se non dopo averli purgati da certi luoghi pericolosi. La seconda, che lo studio degli autori profani non pregiudicasse allo studio che i giovanetti devono fare dei libri della Scrittura che convengono alla loro età ed allo stato a cui sono destinati. Finalmente la terza cosa che si considera sarebbe che, in vece di caricar la memoria dei giovani delle orazioni di Cicerone, dei versi di Virgilio e d'Orazio, che in fondo non sono d'alcuna utilità, si facesse loro imparar a memoria i luoghi più belli del nuovo Testamento e i libri sapienziali; l'esperienza insegna che tutti coloro che sono stati istruiti di questa maniera ne cavano un gran profitto per la loro salute e per l'edificazione degli altri.

CAPO IV.

Scongiura Timoteo per Cristo giudice che predichi costantemente contro i falsi dottori e contro di coloro i quali di tai dottori vanno in traccia e sopporti pazientemente qualunque cosa gli avvenga di sinistro: predice il suo martirio e il premio che ne sperava, e chiama a sè Timoteo, perchè da molti era stato abbandonato, e molti mali gli erano stati fatti da Alessandro: come nella sua prima difesa tutti lo abbandonarono, e il Signore lo liberò.

1. Testificor coram Deo et Jesu Christo, qui iudicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius et regnum ejus:

2. Praedica verbum, inste opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina.

3. Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus:

4. Et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.

5. Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac evangelistae, ministerium tuum imple. Sobrius esto.

6. Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meae instat.

7. Bonum certamen cer-

1. *Ti scongiuro dinanzi a Dio ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi ed i morti, per la venuta e pel regno di lui:*

2. *Predica la parola, presa a tempo, fuori di tempo; riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza insegnando.*

3. *Imperocchè verrà tempo che non potran patire la sana dottrina, ma secondo le proprie passioni per prurito di udire moltiplicheranno a sè stessi i maestri:*

4. *E si ritireranno dall'ascoltare la verità e si volgeranno alle favole.*

5. *Ma tu veglia sopra tutte le cose, sopporta le afflizioni, fa l'ufficio di predicator del Vangelo, adempi il tuo ministero. Sii temperante.*

6. *Imperocchè io sono già alle libagioni, e il tempo del mio scioglimento è imminente.*

7. *Ho combattuto nel buon*

tavi, cursum consummavi, fidem servavi.

8. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus iudex; non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus. Festina ad me venire cito.

9. Demas enim me reliquit, diligens hoc seculum, et abiit Thessalonicam:

10. Crescens in Galatiam, Titus in Dalmatiam.

11. (1) Lucas est mecum solus. Marcum assume et aduc tecum: est enim mihi utilis in ministerium.

12. Tychicum autem misi Ephesum.

13. Penulam quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum, et libros, maxime autem membranas.

14. Alexander aerarius multa mala mihi ostendit: reddet illi Dominus secundum opera ejus:

15. Quem et tu evita, valde enim restitit verbis nostris.

16. In prima mea defensione nemo mihi affuit, sed omnes me dereliquerunt; non illis imputetur.

17. Dominus autem mihi

arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede.

8. *Del resto è serbata a me la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata; nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta. Affrettati di venir tosto da me.*

9. *Imperocchè Demade mi ha abbandonato per l'amore di questo secolo, e se n'è ito a Tessalonica:*

10. *Crescente in Galazia, Tito in Dalmazia.*

11. *Il solo Luca è con me. Prendi teco Marco e menalo con te: imperocchè egli mi è di ajuto nel ministero.*

12. *E ho spedito Tichico ad Efeso.*

13. *Il pallio che lasciai a Troade in casa di Carpo, venendo, portalo teco, e i libri, particolarmente le cartapecore.*

14. *Alessandro ramajo mi ha fatto molti mali: lo ricompenserà il Signore secondo le opere sue:*

15. *Dal quale guardati anche tu, imperocchè egli si è opposto fortemente alle nostre parole.*

16. *Nella mia prima difesa nissuno fu per me, ma tutti mi abbandonarono; non sia ad essi imputato.*

17. *Il Signore però mi*

(1) Coloss. IV, 14.

astitit et confortavit me, ut per me praedicatio impleatur, et audiant omnes gentes: et liberatus sum de ore leonis.

18. Liberabit me Dominus ab omni opere malo; et salvum faciet in regnum suum coeleste, cui gloria in secula seculorum. Amen.

19. Saluta Priscam et Aquilam et (1) Onesiphori domum.

20. Erastus remansit Corinthi. Trophimum autem reliqui infirmum Mileti.

21. Festina ante hiemem venire. Salutant te Eubulus et Pudens et Linus et Claudia et fratres omnes.

22. Dominus Jesus Christus cum spiritu tuo. Gratia vobiscum. Amen.

assistè e mi confortò, affinché sia per me compiuta la predicazione, e l'odano tutte le genti: e fui liberato dalla bocca del leone.

18. *Il Signore poi mi libererà da ogni opera mala; e mi salverà nel celeste suo regno, a cui gloria pe' secoli de' secoli. Così sia.*

19. *Saluta Prisca e Aquila e la casa di Onesiforo.*

20. *Erasto restò a Corinto. E Trofimo lo lasciai malato a Mileto.*

21. *Sollecita di venir da me prima del verno. Ti saluta Eubulo e Pudente e Lino e Claudia e tutti i fratelli.*

22. *Il Signore Gesù Cristo col tuo spirito. La grazia con voi. Così sia.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ti scongiuro dinanzi a Dio ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi ed i morti, ecc.* L'Apostolo, per obbligar più strettamente Timoteo a seguir tutti gli avvisi che gli ha dati, lo scongiura *dinanzi a Dio*, cioè da parte di Dio il Padre.

E a Gesù Cristo. Grec. Davanti al Signor Gesù Cristo suo figliuolo.

Il quale giudicherà nella sua umanità, i vivi ed i morti, vale a dire quelli che saranno vivi allorchè egli verrà alla fine del mondo per giudicarli, e quelli che saranno morti prima ch'egli venga, oppure i predestinati e i riprovati. Vedi I Cor. XV, 51. — II Thesa. IV, 14.

(1) Supr. I, 16.

Per la sua seconda venuta, allorchè comparirà nelle nuvole, glorioso; vale a dire, colle medesime qualità gloriose che la sua umanità possiede presentemente nel cielo.

E per lo stabilimento del suo regno; vale a dire, allorchè incomincerà egli a regnare sopra i suoi eletti, mediante una perfetta gloria delle loro anime e dei loro corpi.

Vers. 2. *Predica la parola, pressa a tempo, fuori di tempo; riprendi, supplica, esorta, ecc. Predica la parola*, cioè il Vangelo, inseguendo la fede e raccomandando i buoni costumi.

Pressa continuamente e senza stancarti, a tempo, cioè nei tempi proprj ed opportuni per esser ascoltato favorevolmente da' tuoi uditori, ed in tempo che le tue riprensioni e le tue correzioni sieno ben accolte.

E fuori di tempo; vale a dire, nelle stesse occasioni che non sembrano proprie per esser ben ascoltato, a motivo della mala disposizione degli uditori, il che non dee trattenerci dal correggerli, perchè s'eglino non ne approfittano allora, potrà succedere che, facendo riflessione su ciò che hanno udito in queste occasioni, ne restino penetrati; il che potrà per avventura servire a convertirli, se piace a Dio di farne loro la grazia. Altrimenti: *A tempo*, si può intendere durante la pace della Chiesa; e *fuor di tempo*, allorchè si eccita la persecuzione contro coloro che predicano la parola di Dio e riprendono i cattivi costumi dei malvagi.

Riprendi gli errori contro la fede e contro i costumi.

Supplica gli uomini, affinchè abbraccino la virtù.

Esorta, minacciali dei gastighi co' quali Dio punisce i vizj, affinchè si correggano e fuggano il peccato.

Con ogni pazienza; vale a dire, senza mostrare alcuna impazienza, soffrendo i loro difetti con una dolcezza cristiana, che venga dalla carità che hai per loro e dal gran desiderio della loro salute.

Insegnando, procurando di vincere la loro ignoranza, durezza e ostinazione colla forza della verità che predichi ad essi.

Vers. 3. *Imperocchè verrà tempo, che non potran patire la sana dottrina, ecc. Imperocchè verrà tempo*, e non è anche molto lontano, in cui gli uomini saranno così corrotti e così ciechi che non potran patire che si dica loro la verità e si predichi loro la sana dottrina della fede, che risana le anime dalle piaghe e le conduce all'eterna salute; ma per l'opposito la rigetteranno come una favola e come una cosa che non possono soffrire.

Ma per prurito di udire, cagionato in loro dal fuoco della concupiscenza, d'udire ciò che lusinga; vale a dire, dottori che parlino secondo il loro genio e insegnino una dottrina che si accomodi ai loro sregolati desiderj.

Moltiplicheranno a sè stessi i maestri, corrotti, ignoranti, vili, condiscendenti, secondo le proprie passioni e la loro cupidigia.

Vers. 4. *E si ritireranno dall'ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole*. E stoglieranno l'orecchio del loro cuore dalla verità, perchè sembra troppo dura alla loro delicatezza e troppo severa e che parli solo di mortificazioni, di penitenza, di gastighi, nè minacci che l'inferuo.

E si volgeranno con giubito e con avidità ai racconti vani ed alle favole; vale a dire, a dottrine false accortamente inventate secondo il gusto del popolo, come, per esempio, che non è vietato il godere dei piaceri della vita, che i divertimenti mondani sono innocenti, che Dio non è così severo e ch'egli non punisce sì rigorosamente i peccati dopo questa vita, che la strada del cielo non è sì stretta come si fa, ecc.

Vers. 5. *Ma tu veglia sopra tutte le cose, sopporta le afflizioni*, ecc. *Veglia* continuamente sopra te stesso e sopra le tue pecorelle, per timore che non restino avvolte in questi mali di cui siamo minacciati.

Sopporta le afflizioni; vale a dire le afflizioni e le persecuzioni che sono inseparabili dal ministero apostolico che eserciti.

Fa l'uffizio di predicator del Vangelo; pubblicando e predicando la verità, e confutando le false dottrine.

Adempi il tuo ministero, non solamente colle parole, ma altresì cogli effetti, facendo vedere che tu fai quel che dici. Altri traducono: *Rendi testimonianza del tuo ministero*; vale a dire, fa conoscere agli uomini, coll'esempio e colla santità della vita che sei un vero ministro di Gesù Cristo.

Sii temperante. Queste parole non si trovano negli esemplari greci nè in alcuni esemplari latini; ma siccome in alcuni esemplari latini in luogo di quelle parole: *Ma tu veglia*, si leggono: *Sii temperante* (perocchè il vocabolo greco significa una cosa e l'altra), sembra che per questo motivo sia rimasta l'una e l'altra versione negli esemplari latini.

Vers. 6. *Imperocchè io sono già alle libagioni, qual vittima*, alla quale non manca che d'esser consunta, e il tempo del mio discioglimento è imminente. *Imperocchè*. Quel che mi eccita ad esortarti

con tanta premura a vegliar sulla tua greggia ed a fortificarti contro le eresie che ti minacciano è che io son sul punto di esser sacrificato. Altri traducono. *Io sono* qual vittima *su cui son versati i liquori in offerta*; e in questo senso l'Apostolo fa allusione ai sacrificj de' Giudei, ne' quali si aspergeva di vino, oppure di qualch'altro liquore la vittima ch'era preparata al sacrificio; e questo liquore era sempre tutto offerto a Dio, e non già tutta la vittima, eccetto nel sacrificio d'olocausto.

Il tempo del mio scioglimento è imminente. E si avvicina il tempo della mia morte, perchè sono già vecchio e consumato dalle fatiche; il che fa che l'Apostolo, senz'alcuna rivelazione, ha potuto conghietturare probabilmente che non dovea vivere più a lungo, essendo egli per altro vissuto circa nove anni dopo quel tempo; e perciò egli dice nel vers. 17 che Dio lo ha fortificato ed assistito affinchè terminasse la predicazione del Vangelo e lo annunziasse a tutte le nazioni.

Vers. 7. *Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa,* ecc. *Ho combattuto,* nel campo del ministero evangelico; e perciò non devi affliggerti di quel che ti dico, ch'io sono al termine della mia vita.

Ho terminata la corsa; vale a dire, ho quasi compiuto il corso della mia predicazione, ancorchè io non sia ancora arrivato alla meta. Di cinque sorta di combattimenti che si facevano tra gli atleti l'Apostolo sceglie il corso, al quale egli paragona il ministero evangelico e il corso della vita passata nelle opere buone, come quello che vi ha più rapporto. Vedi I Cor. IX, 24: — Philipp. II, 16.

Ho conservata la fede; vale a dire, sono fedele in adempiere i doveri del mio ministero; il che egli dice non per vantarsi nè per vana gloria, ma per eccitare il suo discepolo ad imitarlo; e perchè lo facesse egli con più coraggio, gli parla altresì della ricompensa ch'egli spera da Dio dopo le sue fatiche.

Vers. 8. *Del resto è serbata a me la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore,* ecc. Non mi resta presentemente che aspettare colla pace del cuore e la tranquillità dello spirito, *la corona della giustizia;* vale a dire, il premio della vita eterna, che dev' essermi renduto per giustizia, quantunque sia questa anche una corona di grazia; stante che questa giustizia e tutti i vostri meriti sono doni di Dio.

Che è a me serbata; cioè preparata dall'eterno decreto di Dio.

La quale il Signore, come giusto giudice, il quale per conseguenza non priverà niuno della ricompensa che gli è dovuta; a me renderà, avendo io una ferma speranza d'esser del numero degli eletti, ancorchè non ne sia certo d'una certezza di fede. Vedi I Cor. IV, 4. In quella gran giornata dell'universale giudizio, quando Dio renderà a' suoi eletti una piena ricompensa secondo il corpo e secondo l'anima.

Nè solo a me in particolare, ma anche a coloro, affinchè tu stesso e tutti gli eletti prendano coraggio sulla speranza della medesima corona; che desiderano la sua venuta; vale a dire, che desiderano che questo giudice universale arrivi presto, sentendosi esenti da ogni delitto.

Affrettati di venir tosto da me. L'Apostolo avea bisogno dell'assistenza del suo fedele discepolo in quella città capitale del mondo, o perchè gli altri lo aveano abbandonato, oppure perchè egli stesso li avea inviati in altre provincie e non avea trattenuto seco se non s. Luca. Quelli i quali sono d'opinione che s. Paolo abbia scritta questa lettera in Roma allorchè era in prigione per la seconda volta e vicino a morire, credono ch'egli raccomandasse a Timoteo di venir presto a trovarlo per vederlo anche un'altra volta e per conferire con lui.

Vers. 9. Imperocchè Demade mi ha abbandonato, per l'amore di questo secolo. Imperocchè Demade, uno dei principali discepoli di Paolo, mi ha abbandonato, in parte per timore delle persecuzioni, e principalmente

Per l'amor di questo secolo; vale a dire, pel desiderio del riposo e dei comodi di questo mondo, di cui sono privi i ministri del Vangelo.

E se n'è ito a Tessalonica, capitale della Macedonia; ivi si dice ch'egli abbia rinunziato alla fede e che sia diventato sacerdote degl'idoli, secondo l'opinione di coloro che giudicano che questa lettera sia stata scritta nella seconda cattività di s. Paolo; che se fu ella scritta nel tempo della sua prima cattività, com'è più probabile, Demade ritorò da Tessalonica a ritrovar s. Paolo; perocchè nella lettera a Filemone, v. 24, egli mette anche Demade nel numero de' suoi discepoli. Ora la lettera a Filemone fu scritta allorchè egli era in prigione per la prima volta, e poco tempo dopo questa seconda lettera a Timoteo.

Vers. 10. Crescente in Galazia, Tito in Dalmazia. Crescente è andato in Galazia, dov'io l'ho inviata per visitare le chiese di

quella provincia. La Galazia è una provincia dell'Asia Minore, altrimenti chiamata Gallo-Grecia; l'Apostolo ha scritto una lettera a quella chiesa.

Tito in Dalmazia, provincia dell'Illiria, oppure la Schiavonia, sulle rive del mare adriatico, di rimpetto all'Italia. È probabile che i Dalmati sieno stati convertiti da s. Paolo; stante che è detto nella lettera ai Romani, XV, 19, ch'egli ha predicato il Vangelo da Gerusalemme sino all'Illiria.

Vers. 11. Il solo Luca è con me. Prendi teo Marco e menalo con te; imperocchè mi è di ajuto nel ministero del Vangelo. Il solo Luca, che aveva accompagnato l'Apostolo dalla Giudea sino a Roma allorchè vi era condotto cattivo, e che ha descritto quel viaggio e tutti gli accidenti di quella navigazione. Vedi Act. XXVII, 28.

È con me, avendomi gli altri discepoli abbandonato; oppure l'Apostolo li aveva spediti in diversi luoghi per visitare le chiese.

Prendi teo Marco in compagnia, non già l'evangelista, ma Giovanni Marco, cugino di Barnaba, che avea prima servito s. Paolo e s. Barnaba nel ministero del Vangelo (vedi Act. XIII, 5—13) e che, essendosi stancato di questo ministero, li avea abbandonati ed era ritornato in Gerusalemme a ritrovar sua madre; pel qual motivo s. Paolo non ha voluto prenderlo in compagnia nel suo secondo viaggio (vedi Act. XV, 38), ma qualche tempo dopo, essendosi egli ravveduto, s. Paolo comandò a Timoteo in questa occasione di prenderlo in sua compagnia e di *condurlo* a Roma.

Imperocchè egli m'è d'ajuto, il che fa vedere ch'egli era cambiato dopo esser partito dall'Apostolo; *nel ministero del Vangelo* e in tutti gli altri affari che potevano succedere a s. Paolo, il quale essendo tenuto prigioniero in una casa privata di Roma, avea bisogno di far molte cose per mezzo d'altre persone.

Vers. 12. E ho spedito Tichico ad Efeso. Tichico, quel celebre personaggio di cui s. Paolo ordinariamente si serviva per portar le sue lettere a diverse chiese (vedi Ephes. VI, 21. — Coloss. IV, 7); *l'ho spedito ad Efeso*, dov'era allora Timoteo, perchè governasse quella chiesa nella sua assenza ed anche perchè portasse la lettera agli Efesj, e forse anche questa seconda a Timoteo, poichè fu ella scritta nei primi giorni che s. Paolo arrivò a Roma.

Vers. 13. Il pallio che lasciai a Troade in casa di Carpo, venendo, portalo teo, ecc. *Il pallio*, ch'era una specie di veste che si metteva d'ordinario sopra tutte le altre, per difendersi dalla pioggia e dal freddo: *che lasciai a Troade*, città della Fri-

gia Minore, situata sul lido del mare: *in casa di Carpo* suo ospite, e probabilmente quel medesimo nella cui casa egli risuscitò un giovine morto (vedi Act. XX, 10).

E i libri, senza dubbio i libri dell'antico Testamento, che gli apostoli leggevano con gran premura.

Particolarmente le cartapecore, che non erano legate insieme, ma avvolte in rotolo, una sopra l'altra, secondo il costume di quel tempo; potevano anche essere alcuni memoriali o pergamene nelle quali s. Paolo scriveva di propria mano le cose di maggior importanza.

Vers. 14. *Alessandro ramajo mi ha fatto molti mali*, ecc. *Alessandro ramajo*. È per avventura quell'Alessandro che s. Paolo ha dato in potere di Satanasso con Imeneo (vedi I Tim. I, 20) ed è il medesimo che quell'Alessandro ch'era un Giudeo d'Efeso, il quale dopo la sua conversione alla fede divenne apostata.

Mi ha fatto molti mali, vale a dire, mi fu motivo di afflizione per sè stesso o per mezzo de'suoi partigiani. È d'uopo certamente che questi mali sieno stati molto grandi e di grande danno alla Chiesa, mentre l'Apostolo se ne lamenta di tal maniera e ne minaccia della divina vendetta l'autore.

Lo ricompenserà il Signore. Quest'è una specie di profezia, per mezzo della quale l'Apostolo prevede la vendetta che Dio prenderà dei delitti di quest'apostata e degli oltraggi ch'egli ha fatti a s. Paolo ed alla Chiesa.

Secondo le opere sue, malvage e indegne, ed a proporzione del loro eccesso.

Vers. 15. *Dal quale guardati anche tu: imperocchè egli si è opposto fortemente alle nostre parole*. Grec. *Tu pure sta attento sopra di lui*; vale a dire, procura d'evitarlo e d'allontanarlo dalla tua greggia. È probabile che questo Alessandro dimorasse in Efeso, oppure in quei contorni, nella diocesi di Timoteo.

Imperocchè egli si è opposto fortemente alle nostre parole; il che fa vedere ch'egli era un ostinato e di gran danno alla Chiesa. È a dire che questo Alessandro in Efeso, oppure in Roma, dove avea seguito s. Paolo, si fosse opposto alla dottrina dell'Apostolo ed avesse predicato il contrario di ciò ch'egl'insegnava.

Vers. 16. *Nella mia prima difesa nessuno fu per me, ma tutti mi abbandonarono*, ecc. *Nella mia difesa*, che fu poco tempo dopo il mio arrivo in Roma. Questa difesa si fece al tribunal di Ne-

rone, oppure dinanzi a giudici subalterni e fors'anche dinanzi al collegio dei pontefici, perchè si trattava di religione.

Nissuno, de' miei discepoli e de' miei amici, mi ha assistito; vale a dire, ha preso la mia difesa nè colle parole nè collo scritto.

Ma tutti mi abbandonarono; cioè quasi tutti, dicono gl'interpreti, i quali ne esentano s. Luca: il che per altro non sarebbe maraviglia, quand'anche tutti i suoi discepoli e lo stesso s. Luca lo avesse abbandonato; poichè tutti gli apostoli abbandonarono Gesù Cristo, il che ha potuto succedere per timor della morte. E perciò aggiugne:

Non sia ad essi imputato. Prego Iddio che non lo imputi loro, per castigarneli, ma che ne accordi loro il perdono, perchè non hanno eglino peccato per malizia, come Alessandro, di cui è parlato nel vers. 14, ma per infermità e per timore.

Vers. 17. Il Signore però mi assistè e mi confortò, ecc. Gesù Cristo mi ha confortato, esortandomi a non perdermi di coraggio e promettendomi ch'io eviterei il pericolo di morte.

Affinchè, dopo aver ricuperata la libertà, per me sia compiuta la predicazione del Vangelo; vale a dire, affinchè io pubblicassi il Vangelo così da lungi ed in tante provincie in quante Dio mi aveva ordinato.

E la odano tutte le genti; cioè quasi tutte le nazioni circonvicine e conosciute in quei contorni; perocchè nè s. Paolo nè tutti gli apostoli insieme hanno predicato in tutte le provincie del mondo.

E fui liberato, non già interamente, essendo ancora prigioniero, dalla bocca del leone, cioè dal pericolo presente della morte. Alcuni per questo leone hanno inteso Nerone; ma questa opinione non si accorda gran fatto co' principj del governo di Nerone, il quale era al terzo anno del suo regno all'incirca, allorchè s. Paolo fu condotto a Roma, e si tiene che Nerone governasse allora il suo stato con gran dolcezza e con clemenza straordinaria.

Vers. 18. Il Signore poi mi libererà da ogni mala opera, ecc. Il Signore mi libererà non solo dalle fauci del leone e dagli artigli della morte, ma altresì da ogni mala opera, ch'io potrei commettere contro il dovere e la costanza d'un apostolo per timor della morte.

E salvandomi da qualunque male coll'ajuto della sua grazia, mi condurrà al celeste suo regno, dove gli eletti regneranno con lui eternamente.

A cui gloria, ecc. Vale a dire: Tutte le creature lodino e glorifichino in eterno un Signore sì buono e sì liberale.

Vers. 19. *Saluta Prisca e Aquila e la Casa di Onesiforo. Saluta Prisca;* è la medesima che quella ch'è chiamata Priscilla (vedi Act. XVIII, 18 ed altrove); *ed Aquila,* suo marito, ambedue molto istrutti nella legge di Dio (vedi Act. XVIII, 24-26). L'Apostolo nomina d'ordinario Priscilla prima di suo marito, perchè forse era ella più fervorosa di lui nella religione e perchè era come la madre comune di tutti gli apostoli, a' quali dava albergo con gran carità.

E la casa di Onesiforo, il quale, com'è detto nel c. I, v. 16, avea soventi volte sollevato l'Apostolo e non si era vergognato delle sue catene. È incerto se Onesiforo fosse ritornato da Roma in Efeso allorchè s. Paolo scriveva questa lettera.

Vers. 20. *Erasto restò a Corinto; e Trofimo lo lasciai malato a Mileto.* Erasto, discepolo di Corinto, che l'Apostolo nomina il tesoriere della città (vedi Rom. XVI, 13). *Restò a Corinto,* città dell'Acaja, provincia della Grecia, dove l'Apostolo si era fermato tre mesi (vedi Act. XX, 3).

E Trofimo, discepolo di Efeso che avea seguito l'Apostolo sino in Gerusalemme (vedi Act. XX, 29), *lo lasciai malato.* Si potrebbe dimandare perchè s. Paolo, che faceva tanti miracoli, egualmente che gli altri apostoli, non rendesse la sanità a questo discepolo, al che si può rispondere che gli apostoli non potevano ogni cosa, affinchè non comparissero picchè uomini.

A Mileto. Alcuni dicono che bisogna scrivere *Melita*, oppure *Malta*, ch'è un'isola del Mediterraneo, dove la tempesta gettò s. Paolo co'suoi compagni. Alcuni sono d'opinione che fosse *Mileto*, città non dell'Ionia, ma di Creta, per dove passò la nave che conduceva s. Paolo (vedi Act. XXVII, 13); ma siccome questa città di Creta, secondo alcuni, era stata rovinata sin dal tempo d'Augusto e di Tiberio, che vivevano prima che s. Paolo facesse questo viaggio, è più probabile che questa città di *Mileto* fosse quella d'Ionia, dove s. Paolo dice che lasciò Trofimo, perchè vi fosse curato dalla sua infermità.

Vers. 21. *Sollecità di venire da me prima del verno. Ti salutano Eubulo e Pudente e Lino e Claudia e tutti i fratelli.* È probabile che questa lettera sia stata scritta verso la metà o sul fine dell'estate; attesochè, essendo s. Paolo arrivato a Roma alla fine di marzo, oppure nel mese di aprile, può essere ch'egli

non abbia scritto così subito a Timoteo, ma qualche mese dopo, e vedendosi privo dell'assistenza di Trofimo, d'Erasto e degli altri discepoli, che lo avevano abbandonato, e avendo il solo s. Luca in sua compagnia, pregasse Timoteo che venisse quanto più presto poteva a trovarlo.

Eubulo. Quest'era qualche cristiano greco, come indica il suo nome, che significa uomo di buon consiglio.

Pudente, senator romano, che si tiene per tradizione essere stato il primo ospite di s. Pietro allorchè andò a Roma.

Lino, che fu primo successore di s. Pietro nel pontificato.

Claudia, oppure *Clauda,* femmina cristiana della città di Roma e forse discendente della nobile famiglia dei Claudj, donde sono usciti Tiberio e gli altri cesari sino a Nerone inclusivamente.

E tutti i fratelli; vale a dire, tutti gli altri cristiani ch'erano allora in Roma *ti salutano;* cioè t'inviano per mio mezzo il santo bacio di pace, ch'è il segno dell'unione e della carità ch'è tra noi.

Vers. 22. Il Signor Gesù Cristo col tuo spirito. La grazia con voi. Così sia. Il Signor Gesù Cristo col tuo spirito, affinchè lo posseda per mezzo della sua grazia e lo diriga in tutte le sue azioni. Per lo spirito l'Apostolo non intende lo Spirito Santo, ma lo spirito creato, vale a dire, la più alta parte dell'anima.

La grazia con voi, con tutta la tua chiesa. Questa grazia è d'ordinario l'ultimo sigillo che s. Paolo, ch'è il gran predicatore della grazia, mette a tutte le sue lettere.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—7. Ti scongiuro dinanzi a Dio . . . , pressa a tempo, fuori di tempo, riprendi, supplica, ecc. Chi è mai, dice s. Agostino (lib. I *contr. Crescon.*, c. 6), che, sentendo queste parole, se serve Dio fedelmente e se non è un operaio infingardo, chi è, dico, che possa star in riposo senz'affaticarsi con ogni premura e con ogni sollecitudine? Chi oserebbe esser lento e pigro, dopo essere stato scongiurato in cotal guisa a non esserlo? Pure s. Gregorio avea gran ragione di lamentarsi che tutto il mondo è pieno di sacerdoti, e che se ne trovano pochissimi che si affaticano nella vigna del Signore, perchè noi, dic'egli (*hom. XVII in Evang.*), c'incarichiamo del ministero senz'ademperne i do-

veri: *Quia officium quidem sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus.* Vero è che le funzioni del sacerdozio sono difficili da eseguirsi e che vi vuole una gran prudenza e molto discernimento per maneggiare gli animi in maniera che arrivino ad amare quel che sovente non è secondo il loro genio. È necessaria una gran costanza e una forte risoluzione per resistere alle passioni degli uomini allorchè si tratta della loro salute o della gloria di Dio; è necessaria una gran pazienza per sopportare le debolezze, i difetti e le importunità di coloro di cui si è incaricato; non basta averli sofferti in un incontro, ma bisogna soffrirli in tutti; la pazienza dev'esser senza limiti e universale. Ma finalmente chi troveremo noi che sia in istato di eseguire ciò che l'Apostolo ordina in questo luogo al suo discepolo, di non mai mancar di pazienza, di riprendere, di supplicare, di esortare, e soprattutto di farlo non solo *a tempo*, ma *ancor fuor di tempo*? Imperocchè che significa *a tempo*, se non quando siamo ascoltati volentieri? e che significa *fuor di tempo*, se non quando siamo ascoltati di mala voglia e con ripugnanza? dice s. Cesario d'Arles: *Quid est opportune, importune, nisi opportune volentibus, importune nolentibus? volentibus audire verbum Dei offerendum est, fastidientibus ingerendum* (hom. XXVI). Bisogna presentar la parola di Dio come un cibo a coloro che vogliono riceverla volentieri, ma bisogna farla prendere come una medicina a coloro che ne provano disgusto.

Ma che? i rimedj possono eglino servir di qualche vantaggio quando sono dati a contrattempo? *Nullum medicamentum sanat, nisi oportane adhibueris*, dice s. Agostino (*Exposit. epist. ad Galat.*). Contuttociò il medesimo santo dottore risponde che l'Apostolo ha voluto indicarci che quantunque sembri che noi parliamo a contrattempo a coloro che non ci ascoltano volentieri, nondimeno dobbiamo credere che ciò ritorna a loro vantaggio. Imperocchè molti riflettendo dopo a quel che abbiamo detto, hanno ripresi sè medesimi con più forza e con più severità che non avremmo potuto far noi, e penetrando il vigor della riprensione a poco a poco sino nel più intimo delle loro viscere, si sono trovati guariti. I medici dei corpi non aspettano il consenso dei loro infermi, quantunque non intraprendano la loro guarigione se non per una ricompensa terrena; eppure, continua il citato padre, l'indifferenza che i medici spirituali hanno per la salute del loro prossimo, fa che vogliano piuttosto veder la morte del pec-

catore che non udir dalla sua bocca una parola di collera. Tale non è la condotta d'un vero ministro di Gesù Cristo, il quale dee procurar a qualunque prezzo di guarir il peccatore. Prenda pur quegli a traverso quel che gli dite, non ve ne mettete in ve- run modo in pena; tutto anderà bene, se lo amate veramente in Gesù Cristo; e se vero è, che non cercate che di convertirlo, vi è permesso di dirgli tutto ciò che giudicherete a proposito: *Dilige, et dic quod voles*. Se per altro vi succedesse mai che la resistenza di questo peccatore vi facesse oltrepassare le regole che la carità ha prescritte alla correzione fraterna, dovete lavar questo fallo colle vostre lagrime e umiliarvi avanti a Dio, perchè, volendo ingerirvi nella guarigione d'un peccatore, siete voi stessi caduti in peccato.

Il medesimo santo dottore fa vedere in un altro luogo che non bisogna mai disperare d'un peccatore, quantunque sembri incorreggibile. Quando egli ti dicesse, prosegue s. Agostino (*De pastor.*, c. VII): Tu sei un importuno, lasciami in riposo; io voglio restar qual sono, voglio perire, voglio dannarmi; tu sei obbligato di rispondergli: Appunto per questo, o fratello, io non debbo volerlo; attesochè Iddio mi minaccia, s'io ti lascio perire, di condannar me all'inferno.

Vers. 7—15. *Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa*, ecc. S. Paolo si rallegrava sulla sicurezza di goder presto dell'eterna felicità, perchè doveva egli riportar la corona del martirio, avendoglielo Iddio rivelato, non apertamente e d'una certezza indubitabile, ma fattagliene concepire una fermissima speranza: *Non re plenissima*, dice s. Agostino, *sed spe firmissima* (*De pecc. mer.*, l. II, c. 16). Imperocchè non era egli interamente sicuro della sua salute e della gloria del cielo, stantechè dice (I Cor. IX, 27) che temeva d'esser riprovato, dopo aver predicato agli altri. Ma bisogna sapere che quanto più i giusti soffrono per la verità, con tanta maggior certezza le ricompense aspettano della vita futura; perocchè la speranza che si mette in Dio (Greg., *Moral.*, l. X, c. 13) è tanto più solida e più sicura quanto più si soffre in questa vita. Il frutto della gioja eterna non si può raccogliere se non dalla semenza delle tribolazioni di questo mondo; il che Davide insegna allorchè dice: *Qui seminano tra le lagrime, mieteranno con giubilo* (ps. CXXV); e il nostro santo apostolo: *Se morti siamo con Gesù Cristo, vivremo anche con lui* (Rom. VI, 8); *se soffriremo con lui, regneremo con*

lui; ed un angelo, annunziando a Giovanni la gloria dei santi, dice: *Questi son quelli che sono venuti da una tribolazione grande e hanno lavato le loro stole nel sangue dell'Agnello* (Apoc. VII, 14).

Giacchè dunque si seminano le affezioni per raccogliene il frutto d'un gaudio eterno, l'anima concepisce una fiducia tanto più ferma quanto maggiori mali ella soffre per amor della verità (Greg., *Moral.*, l. XXII, c. 3). Perciò s. Paolo, che avea combattuto continuamente contro i mali passeggeri di questa vita, aspetta con una maggior sicurezza i beni permanenti della vita futura.

Che s'egli dice: *Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa*, ecc., bisogna osservare che nol dice se non nel tempo ch'egli prevedeva di dover presto morire; perocchè egli avea detto immediatamente prima di queste parole: *Quanto a me, io sono già alle libagioni*, ecc., ed il tempo del mio scioglimento è imminente. Laonde egli non richiama alla sua mente la ricordanza della sua virtù, se non quando prevede che non gli resta quasi più tempo da poterla praticare.

Di fatto (Greg., *ibid.*) quanto dobbiamo in tempo della nostra vita allontanar dalla memoria il pensiero delle nostre opere buone, affinchè il nostro cuore non si gonfi d'una vana compiacenza, altrettanto è sovente utile il richiamarne la ricordanza al nostro spirito nell'ora della nostra morte, per rianimare la nostra fiducia e fortificarci contro un timore smoderato e contro la disperazione.

Vers. 16—22. *Nella mia prima difesa nessuno fu per me, ma tutti mi abbandonarono*, ecc. È cosa veramente stravagante che s. Paolo non abbia avuto niuno in Roma che pigliasse la difesa della sua causa, mentre vi era in quella città un sì gran numero di fedeli d'ogni condizione, de' quali il santo apostolo ha parlato sì vantaggiosamente. Il che fa vedere che sicurezza possiamo prometterci dall'affetto degli uomini, eziandio di quelli che fanno una profession particolare di servir Dio: perciò non dobbiamo giudicare da qualche esterna dimostrazione che ci vien fatta allorchè siamo nella prosperità; perocchè se tali persone non sono sodamente stabilite nel timor di Dio, ci mancheranno negl'incontri d'importanza, dove vi sarà da temere qualche sciagura; laonde non dobbiamo assicurarcene. La virtù dei cristiani di questi tempi non è da paragonarsi con quella di quel primo secolo della Chiesa, nel quale s. Paolo fu lasciato in abbandono nel suo maggior bisogno; ma egli non metteva la sua fiducia negli uomini, bensì in Dio solo, che *lo assistè e lo confortò*; per mostrare che noi

abbiamo ad essergli fedeli, e tutte le potenze del mondo non potranno nuocere a coloro che mettono tutta la loro fiducia in lui. Imperocchè o egli li libera dal pericolo di cui sono minacciati, come fece di s. Paolo, non permettendo che Nerone lo facesse la prima volta morire; oppure, se permette che gli uomini li privino di vita o li affiggano, lo fa sempre per lor maggior bene. La morte che s. Paolo ha sofferta la seconda volta che fu presentato a Nerone gli fu più vantaggiosa della libertà, perchè gli acquistò la gloria del martirio, ch'è la maggior grazia che Dio possa accordare in questa vita.

AVVISO

SULL'EPISTOLA DI S. PAOLO A TITO

Siccome s. Paolo si disponeva a mettersi in viaggio verso Nicopoli, città dell'Epiro, oppure della Tracia, per passarvi il verno, giudicò a proposito di scrivere a Tito suo discepolo, per fargli invito che venisse colà a trovarlo, subito che gli avesse inviato Artema o Tichico, perchè li sostituisse in suo luogo, ed avessero cura nella sua assenza della chiesa di Creta, chiamata presentemente Candia, di cui gli avea dato il governo, e per avvisarlo che gli spedisse incontante Zenas ed Apollo e s'incaricasse anche delle spese del loro viaggio.

Egli scrive dunque a Tito su questo proposito e si serve di questa occasione per dargli alcuni avvisi intorno i bisogni delle chiese di quell'isola. Gli comanda di stabilir vescovi o sacerdoti in ogni città, e gl'indica le qualità di coloro ch'egli dee scegliere a quest'ufficio, che sono le medesime che quelle ch'egli avea dimandate a Timoteo nella sua prima lettera. Lo avverte di fuggire gli eretici, e soprattutto d'opporli con forza a certi Giudei, i quali, sotto il nome specioso di cristianesimo, introducevano il giudaismo e seducevano i fedeli con favole e questioni vane ed inutili, e non aveano per fine che un guadagno sordido e vergognoso. E per istruirlo in generale del carattere di questi Cretesi, gli cita un verso d'Epimenide antico poeta, il quale avea detto della sua propria nazione che i Cretesi erano mentitori, inventori di favole, cattive bestie, e che si studiavano di vivere senza far niente.

Lo esorta dopo ad ispirare la modestia, la ritenutezza, la pietà e le altre virtù cristiane ai vecchi, alle femmine avanzate in età, a' giovani, alle giovani, e d'ispirar a quest'ultime

l'attaccamento che devono avere ai loro figliuoli, ai servi la fedeltà ai loro padroni; e gli prova coll' esempio di Gesù Cristo, il quale si è sacrificato alla morte per tutti gli uomini, che tutti, di qualunque condizione sieno, son chiamati all'eterna salute, e che perciò non si dee trascurar d'attendere alla salute degli schiavi e dei servi, egualmente che a quella dei padroni.

Gli raccomanda di predicar con forza l'ubbidienza ch'è dovuta ai principi, ai magistrati, alle podestà temporali, e d'avvertir i fedeli ad esser mansueti e benefici verso tutti, secondo l'esempio di Gesù Cristo, il quale è venuto a colmar delle sue grazie que' medesimi ch'erano i suoi maggiori nemici. Finalmente lo assicura che non basta, per esser salvo, credere in Dio e in Gesù Cristo, se non si fanno altresì opere buone; e termina questa lettera augurando al suo discepolo la grazia e la pace, e salutandolo da parte dei fedeli che erano con lui.

Si crede che questa lettera sia stata scritta dall'Apostolo appresso a poco nel medesimo tempo che la prima a Timoteo, cioè l'anno 33 dopo la morte di Gesù Cristo e 66 dell'era volgare, e in quell'intervallo che passò tra la prima e la seconda sua cattività di Roma; nel qual tempo egli fece un viaggio nella Grecia, dimorò appresso i Filippesi e scorse la Macedonia.

EPISTOLA

DI S. PAOLO APOSTOLO

A TITO

CAPO I.

Saluta Tito: gli rammenta la speranza della vita eterna, che è stata già manifestata: gli dimostra quali debbano essere coloro che egli ordina in sacerdoti o vescovi: parla di alcuni i quali pe' loro vizj meritano severa riprensione: per coloro che sono mondi è mondo ogni cosa: alcuni negano Dio co'fatti.

1. Paulus servus Dei, apostolus autem Jesu Christi secundum fidem electorum Dei et agnitionem veritatis quae secundum pietatem est,

2. In spem vitae aeternae, quam promisit, qui non mentitur, Deus, ante tempora secularia,

3. Manifestavit autem temporibus suis Verbum suum in praedicatione, quae credita est mihi secundum praeceptum Salvatoris nostri Dei,

4. Tito dilecto filio se-

1. Paolo servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo secondo la fede degli eletti di Dio e il conoscimento della verità, la quale è secondo la pietà,

2. Per la speranza della vita eterna, la quale Iddio, che non mentisce, promise prima del cominciamento de' secoli,

3. Ed ha manifestato a suo tempo il suo Verbo per mezzo della predicazione, che è stata confidata a me per ordine del Salvatore nostro Dio,

4. A Tito diletto figlio

cundum communem fidem, gratia et pax a Deo Patre et Christo Jesu salvatore nostro.

5. Hujus rei gratia reliqui te Cretae, ut ea quae desunt, corrigas, et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui tibi.

6. (1) Si quis sine crimine est, unius uxoris vir, filios habens fideles, non in accusatione luxuriae, aut non subditos.

7. Oportet enim episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem, non superbum, non iracundum, non vinolentum, non percussorem, non turpis lucri cupidum:

8. Sed hospitem, benignum, sobrium, justum, sanctum, continentem,

9. Amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem; ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt, arguere.

10. Sunt enim multi etiam inobedientes, variloqui et seductores; maxime qui de circumcissione sunt:

11. Quos oportet redargui: qui universas domos subvertunt, docentes quae non oportet, turpis lucri gratia.

secondo la comune fede, grazia e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo salvator nostro.

5. A questo fine io ti lasciai in Creta, perchè tu dia sesto a quel che rimane e stabilisca dei preti per le città, conforme io ti prescissi.

6. Uom che sia senza taccia, che abbia avuto una sola moglie, che abbia i figliuoli fedeli, che non siano accusati di lussuria o indisCIPLINATI.

7. Conciossiachè fa d'uopo che il vescovo sia senza colpa, come economo di Dio, non superbo, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non amante del vil guadagno:

8. Ma ospitale, benigno, temperante, giusto, santo, continente,

9. Tenace di quella parola fedele che è secondo la dottrina; affinchè sia capace di esortare con sana dottrina e di convincere i contraddittori.

10. Imperocchè vi sono ancora molti disubbidienti, chiacchieroni e seduttori; massimamente quelli che sono del numero de' circoncisi:

11. A' quali bisogna turar la bocca: che mettono a soquadro tuttè le case, insegnando cose che non convengono, per amore di vil guadagno.

(1) I Tim. III, 2.

12. Dixit quidam ex illis, proprius ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri.

12. Disse uno di essi, proprio loro profeta: i Cretesi sempre bugiardi, cattive bestie, ventri pigri.

13. Testimonium hoc verum est. Quam ob causam increpa illos dure, ut sani sint in fide,

13. Questo dettato è vero. Per la qual cosa sgridali con rigore, affinchè siano sani nella fede,

14. Non intendentes iudaicis fabulis et mandatis hominum aversantium se a veritate.

14. Non dando retta alle favole giudaiche e alle tradizioni d'uomini che hanno in avversione la verità.

15. (1) Omnia munda mundis: coinquinatis autem et infidelibus nihil est mundum, sed inquinatae sunt eorum et mens et conscientia.

15. Tutto è puro pe' puri: per gli impuri poi ed infedeli niente è puro, ma è immonda la mente e la coscienza di essi.

16. Confitentur se nosse Deum, factis autem negant: cum sint abominati et incredibiles et ad omne opus bonum reprobi.

16. Professano di conoscere Dio, e lo rinegano co' fatti: essendo abbominevoli e miscredenti e inetti a qualunque buona opera.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo secondo la fede degli eletti di Dio*, ecc. Tutti gli uomini, come creature di Dio, sono suoi servi; tutti i cristiani che fanno professione di rendergli un culto vero e sincero sono anch'essi suoi servi: ma gli apostoli, che Dio ha stabiliti come suoi ambasciatori e suoi ministri per annunziar ai popoli la sua parola, sono suoi servi d'una maniera più particolare e più gloriosa. In questa sola lettera s. Paolo si chiama servo di Dio, e in tutte le altre si chiama servo o apostolo di Gesù Cristo.

E apostolo di Gesù Cristo secondo la fede. Secondo la fede degli eletti di Dio. Iddio si sceglie ministri pei suoi eletti, e quan-

(1) Rom. XIV, 20.

tunque tutti coloro che sono chiamati abbiano parte alla parola del Vangelo, tuttavia Iddio riferisce alla salute degli eletti tutto ciò che si fa nella Chiesa e nel mondo.

Secondo la fede; vale a dire, secondo la dottrina che insegna a credere in Gesù Cristo e in tutto ciò ch'egli ha rivelato alla sua chiesa (vedi Rom. I, 5).

E il conoscimento della verità, e delle massime che riguardano la religione cristiana, che consistono in riconoscere un Dio fatto uomo per riscattar colla sua morte il genere umano. Gli apostoli non facevano professione d'insegnar altra cosa se non Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso (vedi I Cor. II, 2).

La quale è secondo la pietà; vale a dire, che ha per fine il vero culto di Dio e il regolamento dei costumi (vedi I Tim. VI, 3).

Vers. 2. Per la speranza della vita eterna, la quale Iddio, che non mentisce, promise, ecc. La speranza della vita eterna, perchè la fede è il fondamento delle cose che speriamo (vedi Hebr. XI, 1); niun'altra cognizione di Dio, se non quella che abbiamo per mezzo della fede, può condurci alla vita eterna.

La quale Iddio, che, essendo la suprema verità, non mentisce nè inganna nè è ingannato, promise, vale a dire, ha stabilito nel suo eterno decreto di darla per mezzo del suo Figliuol Gesù Cristo, il quale è venuto affinché le pecorelle abbiano la vita (vedi Jo. XX, 10).

Prima del cominciamento dei secoli; cioè avanti il principio del mondo.

Vers. 3. Ed ha manifestato a suo tempo il suo Verbo per mezzo della predicazione del Vangelo, che a me è stata confidata, ecc. Ed ha manifestato, per mezzo degli apostoli e degli evangelisti, a suo tempo, al tempo ch'egli aveva indicato (vedi I Tim. II, 6).

Il suo Verbo; vale a dire, l'adempimento di ciò ch'egli avea destinato di fare, ch'è di dar la vita eterna ai suoi eletti.

Per mezzo della predicazione del Vangelo. Per mezzo della predicazione del Vangelo Dio ha manifestato agli uomini questo decreto e ne ha fatto conoscere l'adempimento.

Che a me è stata confidata, come un deposito, perchè io ne facessi parte ai gentili. Il Vangelo è un sacro deposito ch'è stato confidato agli apostoli e ai loro successori, i quali ne devono esser fedeli dispensatori (vedi I Cor. IV, 12).

Per ordine del Salvatore nostro Dio (vedi I Tim. I, 1).

Vers. 4. A Tito diletto figlio secondo la comune fede: Grazia,

e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo Salvator nostro. A Tito suo discepolo, che di gentile era stato convertito dall'apostolo s. Paolo, o almeno era stato istrutto da lui e incaricato della cura della chiesa di Corinto e dopo delle chiese dell'isola di Creta.

Diletto figlio. Grec., vero figlio, che imitava sì davvicino la sua dottrina e la sua virtù, e che gli ubbidiva con un affetto filiale nel ministero apostolico (vedi I Tim. I, 2).

Secondo la fede comune a lui ed a me; e non già a tutti i fedeli, il che sarebbe stato troppo generale. Altrimenti: Mercè l'unione d'una medesima fede.

Grazia e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo salvator nostro, ecc. (Vedi I Tim. I, 2).

Vers. 5. A questo fine io ti lasciai in Creta, perchè tu dia sesto a quel che rimane, ecc. *Io ti lasciai in Creta*, isola chiamata al presente Candia, situata tra l'Arcipelago e il Mediterraneo. Non si sa quando s. Paolo sia passato per quell'isola e vi abbia lasciato Tito.

A questo fine, perchè tu, ecc. S. Paolo vi avea gettati i fondamenti della fede e della dottrina del Vangelo; ma siccome, in qualità d'apostolo delle nazioni, doveva egli annunziar il Vangelo ad altri popoli, lasciò ad alcuni fedeli discepoli la cura di regolare quel che restava a fare.

E stabilisca de' preti per le città, ecc., cioè vescovi, conferendo loro l'ordine e la giurisdizione per governar i fedeli. Il nome di *seniore*, o di anziano si dava egualmente a' preti ed ai vescovi (vedi I Tim. IV, 14).

Per le città; vale a dire, ne' luoghi dove vi fosse un numero di fedeli sufficiente per formar una chiesa.

Conforme io ti prescissi; cioè, che abbiano le qualità che ti ho indicato di viva voce.

Vers. 6. Uom che sia senza taccia, che abbia avuto una sola moglie, ecc. *Senza taccia*; vale a dire, che non può esser accusato nè ripreso d'alcun delitto, dappoichè egli ha abbracciata la fede.

Che abbia avuto una sola moglie. Vedi questo versetto spiegato I Tim. III, 2, 4.

Che abbia i figliuoli fedeli, vale a dire, convertiti alla fede di Gesù Cristo.

Che non siano accusati di lussuria, ecc., stantechè succede soventi volte che l'infamia dei figliuoli ricada sui loro padri.

Vers. 7. *Conciossiachè fa d'uopo che il vescovo sia senza colpa, come economò di Dio, ecc. Fa d'uopo che il vescovo sia senza colpa, come economo di Dio*, investito della sua autorità ed associato al suo sacerdozio, ed avendo in mano i tesori delle sue grazie, per dispensarle ai fedeli, come un buon economo (vedi I Cor. IV, 1).

Non superbo. Grec., non ostinato e caparbio; vale a dire, arrogante, temerario, che ha la prosunzione di far tutto di sua testa e di non seguire che il suo capriccio.

Non iracondo, non dedito al vino, ecc. (vedi I Tim. III, 2, 3).

Vers. 8. *Ma ospitale, benigno, temperante, ecc. Benigno*, civile ed affabile; queste qualità convengono a chi esercita l'ospitalità. *Akr. Amante del buono e delle persone da bene*, quali devono esser tutti coloro ch'egli accoglie alla sua mensa e nella sua casa.

Temperante, ecc., vale a dire che sappia reprimere tutte le sue passioni e principalmente quella della gola e della voluttà.

Vers. 9. *Tenace di quella parola fedele che è secondo la dottrina, ecc. Tenace*; la forza del vocabolo greco indica un attacco com'è quello con cui si tiene qualche cosa con ostinazione e senza lasciarsela strappar di mano.

Della fedele parola, della religione, che è la vera scienza dei pastori. Non v'ha alcun bisogno, dice s. Giangrisostomo, delle scienze profane nè dell'eloquenza umana, ma d'una gran cognizione della Scrittura, affine di penetrarne i sensi nascosti ed i misterj.

Che è secondo la dottrina, senza alterarla con ragionamenti umani, cavati dalla filosofia; il che è stato la sorgente della maggior parte delle eresie.

Affinchè sia capace d'esortare (vedi I Tim. III, 2) *con sana dottrina*; esente da ogni corruzione e da ogni errore, che guarisce le anime delle loro ferite e dà loro l'eterna salute (vedi I Tim. I, 10; II Tim. I, 13; IV, 3).

E di convincere i contraddittori; vale a dire, di far vedere evidentemente per mezzo delle testimonianze della Scrittura, e per mezzo di solide ragioni, la falsità dei ragionamenti degli eretici e dei libertini. Il vescovo soprattutto dev'esser capace di combattere contro i nemici della Chiesa.

Vers. 10. *Imperocchè vi son ancora molti disubbidienti, chiaccheroni e seduttori, ecc. Imperocchè vi sono ancora molti*, tra voi dell'isola di Creta, e massimamente quelli che sono del numero

de' circoncisi, disubbedienti; vale a dire, che non possono soffrire la disciplina stabilita nella Chiesa. L'Apostolo parla de' Giudei che erano convertiti alla fede, i quali volevano frammischiare la legge col Vangelo e la circoncisione col Battesimo.

Chiacchieroni: vale a dire che non parlano nelle assemblee ai loro uditori se non di cose vane ed inutili, e che studiano piuttosto di farsi applaudire che non d'edificare.

E seduttori, che corrompono le anime con errori e con opinioni che seminano tra i fedeli.

Vers. 11. *Ai quali bisogna turar la bocca, che mettono a soquadro tutte le case, insegnando cose che non convengono, ecc. Ai quali bisogna turar la bocca*; vale a dire, strignendoli con prove così solide che non sappiano che rispondere, il che non può far un pastore, s'egli non è versato nelle Scritture (vedi Act. XVIII, 24).

Che mettono a soquadro tutte le case, rovinano la loro fede, ch'è il fondamento della religione cristiana.

Insegnando cose che non convengono, cioè cose false e pregiudiziali alla salute, *per amore di vil guadagno*. È senza dubbio far un sordido guadagno il procurarsi vantaggi temporali per mezzo d'una falsa dottrina che corrompe le anime.

Vers. 12. *Disse uno di essi, proprio loro profeta: I Cretesi sempre bugiardi*, ecc. Uno di quei di quest'isola; chiamato Epimenide, cretese di nazione, poeta greco e profeta de' falsi dei.

Proprio loro profeta; vale a dire, che essi tengono per profeta, e che se ne fanno onore come d'un uomo straordinario ch'è nato nel loro paese.

Disse di loro; ha scritto dei Cretesi, in un libro intitolato: *Degli oracoli*, oppure *Profesie dei gentili*.

I Cretesi sempre bugiardi; il che ha dato motivo al proverbio: Bisogna cretizzare coi Cretesi; vale a dire, usar astuzia cogli astuti.

Cattive bestie; cioè uomini simili alle bestie feroci, che cercano soltanto le occasioni di nuocere.

Ventri pigri; cioè, che passano il tempo nei conviti e nei piaceri della vita.

Vers. 13. *Questo dettato è vero. Per la qual cosa sgridali con rigore*, ecc. Questa testimonianza ch'egli rende di coloro non ha eccezione. L'esperienza e la pubblica fama fanno vedere la verità di questa testimonianza nella maggior parte dei Cretesi.

Per la qual cosa, giacchè sono egliuo ai materiali e sì insensibili, sgridali con rigore. Letter. Duramente, cioè con rigore.

Affinchè sieno sani nella fede. Quel che forma l'anima del cristiano è la fede; perocchè la dottrina degli eretici, come la cancrena (II Tim. II, 17), guasta a poco a poco quel ch'è sano; quindi bisogna separar quel ch'è putrefatto per conservar quel ch'è ancora sano ed intero.

Vers. 14. Non dando retta alle favole giudaiche e alle tradizioni degli uomini, ecc. Non dando retta alle favole giudaiche; vale a dire, a immaginazioni ridicole, a storie inventate a capriccio, come sono le opinioni superstiziose di coloro i quali credono che vi sia qualche cibo impuro per sè stesso e che renda impuri coloro che ne mangiano.

E alle tradizioni d'uomini, ecc., cioè, che annientano la legge di Dio e sostituiscono le vane idee della loro immaginazione alla verità del Vangelo.

Vers. 15. Tutto è puro pe' puri: per gli impuri poi ed infedeli, ecc. Vale a dire, tutte le creature sono buone per sè stesse e sono pure per coloro che hanno purificata la coscienza per mezzo della fede; non è la qualità delle cose che le renda buone o cattive, ma la disposizione di chi ne usa. Se la Chiesa proibisce a' suoi figliuoli in certi tempi l'uso d'alcune vivande, nol fa ella perchè le riguardi come impure, ma come indifferenti, per farne buono o cattivo uso.

Per gl'impuri poi, ecc., vale a dire, quelli che hanno lo spirito corrotto dall'errore, e la coscienza contaminata dai peccati, e che abusano delle creature di Dio, o che non ne usano, credendole impure ed immonde.

Vers. 16. Professano di conoscer Dio, e coi fatti lo rinnegano, essendo abbominevoli e miscredenti, ecc. Professano di conoscer Dio, come creator del mondo e come autor della legge data pel ministero di Mosè, vale a dire, professano d'onorarlo con preferenza a tutte le altre nazioni e mostrano nel loro esterno un'apparente pietà.

E coi fatti lo rinnegano, e commettono azioni affatto contrarie alla professione di cui si vantano.

Essendo abbominevoli e miscredenti, cioè rinunziano a Dio non solo con una vita affatto contraria alla santa sua legge e colla sregolatezza e impurità della loro condotta, ma altresì colla loro ostinazione in non voler credere alla parola di quel Dio che si

lusingano di conoscere. Altrimenti: Non si possono persuadere che la legge di Mosè, che viene da Dio, sia stata abolita dalla morte di Gesù Cristo.

Inetti a qualunque buona opera, a motivo della loro ostinazione in non voler credere. Altrimenti: *Riprovati*, riguardo ad ogni opera buona; vale a dire, rigettati da Dio come pezzi inutili che non sono d'alcun uso, e totalmente abbandonati, perchè la loro correzione sembra disperata. Quest'è lo stato in cui veggiamo presentemente i Giudei.

SENSO SPIRITUALE

(Vers. 1, 2. *Paolo secondo la fede degli eletti di Dio*, ecc. L'Apostolo dice qui due cose: la prima ch'egli ha ricevuto la grazia dell'apostolato per affaticarsi alla santificazione degli eletti; la seconda, che questa cura e questa fatica consistono nell'istruirli *nel conoscimento della verità, ch'è secondo la pietà*.

Dio, che ha scelti da tutta l'eternità coloro ch'egli voleva dare al suo Figliuolo per coeredi del suo regno, ha provveduto a tutti i mezzi di farveli arrivare; e con tale disegno questo Figliuolo unigenito, essendo venuto in persona per liberarli dallo stato miserabile in cui gli aveva ridotti la prevaricazione del nostro primo padre, ha inviato i suoi apostoli in tutto l'universo per pubblicare il suo vangelo, ch'è *la virtù di Dio per salvare tutti coloro che credono*, ed ha suscitato in tutta la successione dei secoli uomini eccellenti che col loro esempio e colla loro dottrina hanno fatta nascere nei cuori questa semenza spirituale e questo germe prezioso della grazia, che costituisce i figliuoli di Dio. Per loro è stato creato il mondo ed ancora sussiste; in loro favore Dio dispone di tutti gli avvenimenti della vita presente e fa che tornino a loro salute tutti i cattivi incontri che potrebbero allontanarli dal conseguimento di quella felicità ch'è loro preparata. Vedi quel che abbiám detto su quelle parole della II a Timoteo, cap. II, v. 10: *Per questo ogni cosa io sopporto per amor degli eletti*.

Riguardo al secondo punto che l'Apostolo ha stabilito, cioè, ch'egli ha ricevuta la grazia dell'apostolato per istruire gli eletti *nel conoscimento della verità, ch'è secondo la pietà*, lo Spirito Santo non ha insegnato agli apostoli le scienze umane; se ne conosce abbastanza la vanità e l'incertezza. I filosofi hanno cercato in

ogni tempo, cercano anche presentemente e cercheranno sempre la verità nella maggior parte delle cose senza essere sicuri d'averla scoperta fuor d'ogni controversia, e disputeranno sempre sulle medesime materie. Le scienze e le arti possono procurar al mondo qualche vantaggio temporale, ma tutte insieme non possono condurre ad una vera felicità; questo vantaggio è riservato alla cognizione della verità ch'è secondo la pietà. Quante scienze non vi sono nella vita che si possono sapere, senza che sieno accompagnate dalla pietà? Si può esser filosofo, medico, architetto, senza esser virtuoso; e si potrà dire che queste persone conoscono la verità, ma se non sono virtuose, questa conoscenza non è *secondo la pietà*. Non si può dunque applicar ciò se non alle verità che riguardano la fede e la religione, alle verità che conducono a Dio, alle verità che hanno la fede per fondamento e l'acquisto dei beni eterni per fine. Sono queste le verità che i pastori, ad esempio dell'Apostolo, devono annunziare ai loro popoli: le altre non convengono ad essi in verun modo, devono eglino trattenerli non delle cose della terra, ma di quelle del cielo e di parole di vita eterna. Si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito nella prima ai Corintj, II e III.

Vers. 3, 4. *Ed ha... per mezzo della predicazione del Vangelo, che a me è stata confidata per ordine, ecc.* Se vero è che il Vangelo è il mezzo di cui Dio si è servito per salvare gli uomini, regolando la loro condotta, i loro sentimenti e i loro pensieri su questa divina parola, è necessario senza dubbio istruirne i popoli; e i pastori delle anime hanno un debito strettissimo di farlo da sé stessi. S. Paolo dice che gli fu affidato il Vangelo come un prezioso deposito *per ordine di Dio*. Se dunque, dice s. Giangiustino, annunziar debbo il Vangelo *per ordine di Dio*, non sono padrone di farlo o di non farlo, ma ubbidisco solamente ad un assoluto comando. Ora non si possono certamente ometter le cose che sono d'assoluto comando: o bisogna necessariamente farle, o soffrir la pena inevitabile a coloro che non le faranno. S. Paolo indica altrove la medesima cosa, allorchè, parlando della predicazione, dice (I Cor. IX, 16): *Ne incumbe a me la necessità; guai a me se io non evangelizzerò*. Per il che, se chi ha la condotta della Chiesa non annunzia al popolo, a cui presiede, quel ch'è in debito di fare secondo la legge di Dio, egli non è innocente dinanzi a Dio. Allorchè Gesù Cristo comandò a' suoi apostoli (Marc. XVI, 15) d'andar a predicar il Vangelo per tutto il mondo,

potevano eglino dispensarsi dall'ubbidire a quest'ordine? Non è ella cosa di giustizia che un pastore pasca le sue pecorelle; che un maestro istruisca i suoi discepoli, che un capitano conduca ed animi i suoi soldati?

Che scusa possono dunque addurre i pastori per esimersi da questo dovere indispensabile, se sono in istato di poterlo adempiere? Potranno eglino per avventura scusarsi sulla fatica, sugli'incomodi e sulla pena che si trova nello studio, nell'esercizio della predicazione e dei catechismi? No senza dubbio; chi è che non sia obbligato a lavorare? E coloro che si sono impegnati con una solenne protesta a servir i popoli e a dar la vita, se sia necessario, per le anime di cui sono incaricati, saranno meno obbligati degli altri ad adempiere le loro funzioni? Potranno eglino scusarsi sulla cura che si prendono degli affari temporali? No certamente; stante che l'Apostolo non permette loro (Marc. XVI, 15) d'impacciarsi dei negozj del secolo. Tanto meno i divertimenti, i passeggi, le visite inutili e qualsisia altra sorte d'occupazione non necessaria potranno dispensarli dall'istruire coloro alla cui condotta presiedono.

I pastori sono dunque in debito d'adempiere quest'importante dovere, e se vi mancano, saranno tanto più severamente puniti quanto che questo dovere è stato loro imposto da Dio nostro salvatore e salvatore del mondo: *secundum imperium Salvatoris nostri*.

Vers. 5. *A questo fine io ti lasciai in Creta perchè. . . stabilisca de' preti per le città*, ecc. Noi ci serviremo qui delle riflessioni che fa s. Girolamo su questo luogo della lettera a Tito. Queste parole dell'Apostolo, dice egli, dimandano tutta l'attenzione dei vescovi, che hanno ricevuta la facoltà di stabilire sacerdoti in ogni città, affinchè comprendano bene a che li obblighi l'ordine delle costituzioni ecclesiastiche. Li obbliga a non ordinarne se non conforme alle regole che l'Apostolo loro prescrive in questo luogo nella persona del suo discepolo. Sappiano dunque, continua il santo dottore, che le parole dell'Apostolo sono parole di Gesù Cristo medesimo, il quale ha detto (Luc. X, 16): *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi sprezza voi, sprezza me*. Donde segue ad evidenza che i vescovi che disprezzano la legge da s. Paolo stabilita in questo luogo, e che innalzano per motivi umani al sacerdozio e alle dignità ecclesiastiche persone indegne, fanno direttamente contro il comando di Gesù Cristo: *Manifestum est eos contra Christum facere (in hunc loc.)*.

Non è dunque permesso d'innalzare al sacerdozio e alle dignità

ecclesiastiche qualunque persona che sia secondo il loro genio; i loro parenti non devono esser più privilegiati degli altri. Chi ebbe più diritto, dice il citato padre, di Mosè, quell'amico di Dio a cui egli avea parlato faccia a faccia, di far passare la sua dignità a' suoi figliuoli o a qualcuno de' suoi congiunti? eppure lo ha egli fatto? No. Per scelta dello stesso Mosè e di suo consenso, vi è stato innalzato Giosuè, che non era nè della sua famiglia nè della sua tribù, per insegnarci che non si devono conferire al sangue, ma unicamente al merito, le dignità che stabiliscono sopra i popoli coloro che le possiedono: *Ut sciremus principatum in populos non sanguini deferendum esse, sed vitae.*

Tal fu la condotta saggia e disinteressata di Mosè; ma le cose sono cambiate, continua s. Girolamo. Quanti non ne veggiamo a' giorni nostri che credono di poter disporre a loro capriccio e secondo la loro inclinazione della grazia dell'ordinazione e degl'impieghi ecclesiastici, come si dispone delle cose ordinarie di questo mondo? Poco si mettono egli in pena d'innalzar nella Chiesa colonne che possano sostenerla, scegliendo coloro che sanno esser più capaci di servirla; cercano solamente di far piacere a quelli che amano, o a quelli a cui hanno qualche obbligazione, oppure a quelli che sono stati loro raccomandati da qualche grande della terra, o finalmente, per tacer ciò ch'è ancora più vergognoso, a quelli tutto il cui merito consiste nei regali che presentano: *Et, ut deteriora taceam, qui, ut clerici fierent, muneribus impetrarunt* (in hunc loc.).

S. Girolamo ha parlato così in un tempo in cui vi avea un gran numero di santi vescovi che illustravano la Chiesa colla pietà della loro dottrina, e che la edificavano colla santità della loro vita: che non avrebbe egli detto, se fosse vissuto in questi ultimi secoli, dove il favore e le raccomandazioni dei grandi, i servigi e la parentela hanno tanta parte nella distribuzione dei beneficj, e dove s'innalzano sino al sacerdozio e alle prime dignità della Chiesa soggetti ne' quali non si trova quasi niuna delle qualità che l'Apostolo indica in seguito di questo capitolo?

Guai a coloro che non mettono tutta l'attenzione in un affare di tanta importanza, e che, rendendosi rei dei falli che commettono questi pastori indegno, fanno un gran danno alla Chiesa e recano un gran pregiudicio alla loro salute ed a quella dei popoli! Imperocchè (Chrysost. in hunc loc.) se ad una persona che ha scandalizzata un'anima sola sarebbe stato più spedito aver at-

taccata al collo una di quelle mole che gira un asino al molino, ed esser gettata nel profondo del mare, che non meriterà un uomo che scandalezza le intere città, un sì gran numero di anime, tutto un popolo, uomini, femmine, fanciulli, in una parola tutte le anime soggette all'autorità di questo pastore? Per quanto si possa esagerare, non si dirà niente in confronto di ciò che devono aspettar coloro che innalzano alle dignità simili pastori, che non meriterebbero mai d'arrivarvi.

Vers. 6—14. *Uom che sia senza taccia, che abbia avuto una sola moglie*, ecc. Vedi tutte le qualità del vescovo spiegate sul cap. III della prima a Timoteo.

Vers. 16. *Professano di conoscer Dio, e coi fatti lo rinegano*, ecc. Quest'è propriamente il carattere degl'ipocriti, i quali fanno mostra d'un bell'esteriore di virtù, e non operano il bene se non in vista di piacere agli uomini e d'esserne stimati; perciò rinunziano eglino a Dio colle loro opere, attesochè non le fanno per amor di lui. Questo sciagurato vizio è comunissimo; su qualunque stato di vita gettate gli occhi, preparatevi, dice s. Agostino (*in ps. XXXVI*), a trovarvi degl'ipocriti. Vedi II Tim. III, 5.

Ma avvi un'altra specie d'ipocrisia per mezzo della quale si rinunzia a Dio, ch'è anche più comune ed ha maggior estensione. Hannovi di quelli, dice s. Girolamo (*in hunc loc.*), i quali credono che non si rinunzi a Dio, se non nella persecuzione, allorchè, essendo arrestato come cristiano, si nega d'esser tale; ma udite, aggiugne il detto padre, l'apostolo s. Paolo, il quale ci assicura che si nega Iddio con tutte le cattive azioni che si commettono. Gesù Cristo, prosegue il santo dottore, è la sapienza, la giustizia, la verità, la santità, la forza. Certa cosa è che si rinunzia alla sapienza colla follia, alla giustizia coll'iniquità, alla verità colla menzogna, alla santità colle azioni indegne, alla forza colla timidezza. Si rinunzia dunque a Gesù Cristo allorchè si cade in qualcuo di questi vizj; e facciamo per l'opposito professione di confessarlo e di conoscerlo ogni qualvolta facciamo qualche bene: *Quotiescumque vincimur vitis atque peccatis, toties Deum negamus*.

Vero è che Gesù Cristo dice nel suo vangelo (Matth. X, 32. — Luc. IX, 16; XIII, 8) ch'egli rinegherà dinanzi al suo Padre celeste colui che lo avrà rinegato dinanzi agli uomini; ma non bisogna concluder da ciò che nel giorno del giudizio egli non rinegherà se non coloro che non avranno voluto soffrir per lui il martirio nella persecuzione, oppure lo avranno rinegato per salvar

la vita; perocchè, continua il sopra citato padre, certa cosa è che si rinega Gesù Cristo, oppure si confessa con tutte le azioni, con tutte le parole ed anche con tutti i pensieri; come anche ci riconoscerà egli del numero de' suoi, se avremo professato di conoscerlo e di confessarlo colle nostre azioni: *Per omnia opera, sermones, cogitationes, Christus vel negatus negat, vel confessus confitetur* (Hieron., *ibid.*).

Si rinunzia dunque a Dio non solo per timor della persecuzione, ma anche coll'attacco alle creature. Non v'ha cristiano che voglia esser rinnegato da Gesù Cristo nel giorno del giudizio; tutti desiderano di cuore, ch'egli voglia riconoscerli e metterli nel numero de' suoi. Procuriamo dunque con tutte le nostre forze di regolare le nostre azioni, di ponderare le nostre parole e di purificare i nostri pensieri; perocchè bisogna vivere conforme alla santa legge che Gesù Cristo ci ha data, e chi non lo fa, rinnega Gesù Cristo e sarà rinnegato da lui: *Si rineghoremo Gesù Cristo, Gesù Cristo rinnegherà noi*, dice il nostro santo apostolo (II Tim. II, 12): *Si negaverimus, et ille negabit nos*.

CAPO II.

Quel che debba insegnare ai vecchi, alle vecchie, alle giovinette e ai giovani, facendosi a tutti esempio di ben vivere; quali documenti ci dia la grazia di Dio, la quale si è manifestata; quali benefizj abbiain ricevuto da Cristo.

1. Tu autem loquere quae decent sanam doctrinam:

2. Senes ut sobrii sint, pudici, prudentes, sani in fide, in dilectione, in patientia:

3. Anus similiter in habitu sancto, non criminatrices, non multo vino servientes, bene docentes;

4. Ut prudentiam doceant adolescentulas, ut virossuos ament, filios suos diligent,

5. Prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes, benignas, subditas viris suis, ut non blasphemetur verbum Dei!

6. Juvenes similiter hortare ut sobrii sint.

7. In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate,

8. Verbum sanum, irre-

1. *Ma tu insegna conformemente alla sana dottrina:*

2. *Che i vecchi siano sobri, pudichi, prudenti, sani nella fede, nella carità, nella pazienza:*

3. *Similmente le donne di età in un contegno santo, non portate a dir male, non dedite al molto vino, maestre del ben fare;*

4. *Affinchè alle più giovani insegnino ad esser morigerate, ad amare i loro mariti, a tener conto de' lor figliuoli,*

5. *Ad esser prudenti, caste, sobrie, attente alla cura della casa, buone, soggette a' loro mariti, affinchè non si dica male della parola di Dio:*

6. *I giovani parimente esortali alla temperanza.*

7. *In tutte le cose fa vedere te stesso modello del ben fare, nella dottrina, nella purità de' costumi, nella gravità,*

8. *Il discorrere sano, ir-*

prehensibile, ut is qui ex adverso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis.

9. (1) Servos dominis suis subditos esse, in omnibus placentes, non contradicentes,

10. Non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes: ut doctrinam salvatoris nostri Dei ornent in omnibus.

11. Apparuit enim gratia Dei salvatoris nostri omnibus hominibus,

12. Erudiens nos ut, abnegantes impietatem et secularia desideria, sobrie et juste et pie vivamus in hoc seculo.

13. Expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei et salvatoris nostri Jesu Christi:

14. Qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate et mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.

15. Haec loquere et exhortare et argue cum omni imperio. Nemo te contemnat.

reprehensibile, talmente che chi ci sta di contro abbia rossore, non avendo nulla onde dir male di noi.

9. Che i servi siano soggetti ai loro padroni, in tutto facciano a modo (di essi), non istiano a tu per tu,

10. Non rubino, ma in ogni cosa dimostrino perfetta fedeltà: talmente che in tutto facciano onore alla dottrina del salvatore nostro Dio.

11. Imperocchè apparve la grazia di Dio salvatore nostro a tutti gli uomini,

12. Insegnando a noi che, rinnegata l'empietà e i desiderj del secolo, con temperanza, con giustizia e con pietà viviamo in questo secolo,

13. In aspettazione di quella beata speranza e di quella apparizione della gloria del grande Dio e salvatore nostro Gesù Cristo:

14. Il qual diede sè stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità e per purificarsi un popolo accettevole, zelatore delle buone opere.

15. Così ragiona ed esorta e riprendi con ogni autorità. Nissuno faccia poco conto di te.

(1) Ephes. VI, 5. — Coloss. III, 22. — I Petr. II, 18.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ma tu insegna conformemente alla sana dottrina*, in vece delle favole, che spacciano questi seduttori, ecc. *Insegna* vale a dire, non insegnar niente che non convenga alla purità della dottrina, tanto riguardo alla fede che riguardo ai costumi.

Vers. 2. *Che i vecchi siano sobri, pudichi, prudenti, sani nella fede, nella carità, nella pazienza. Che i vecchi sien sobri*, e non prendano più quantità di vino che non esiga la conservazione della loro salute, per dar buon esempio alla gioventù e per esser sempre in istato d'operare e di dar buoni consigli. Il vocabolo greco significa anche *vigilanti*, perchè i vecchi sono d'ordinario lenti e pigri.

Pudichi, ecc. Letter. *casti*, nelle azioni e nelle parole loro; perchè niente v'ha di più vergognoso nei vecchi che questi pubblici segni della loro incontinenza e della sregolatezza del loro cuore.

Sani nella fede, non frammischiando alcun errore nè alcuna favola alla fede di Gesù Cristo.

Nella carità, amando il prossimo di un amor puro e sincero.

Nella pazienza, soffrendo le pene e le avversità di questa vita, sulla sola speranza d'ottenere da Dio i beni ch'egli ci promette nell'altra. Oltrechè la pazienza è necessaria ai vecchi per soffrire gl'incomodi di quell'età.

Vers. 3. *Similmente le donne di età in un contegno santo, non portate a dir male*, ecc. *Contegno santo*; vale a dire, nei loro abbigliamenti, nei loro gesti, nei loro passi, ecc., *un santo contegno*, e una modestia qual conviene alla pietà cristiana, nella quale devono elleno esser eccellenti.

Non portate a dir male. Vedi I Tim. III, 11; V, 13.

Non dedite al molto vino: siccome a motivo della loro età sentono esse un freddo interno, sono d'ordinario un poco più soggette a bere. L'Apostolo comanda non che si astengano assolutamente dal vino, ma che ne usino sobriamente e per pura necessità.

Maestre del ben fare, per vivere d'una maniera cristiana e ben regolata. Non è permesso alle femmine insegnar pubblicamente; ma è a proposito che le madri di famiglia diano ai giovanetti ed alle donzelle delle buone istruzioni, nè li trattengano in racconti ridicoli.

Vers. 4. *Affinchè insegnino alle più giovani ad essere morigerate, ad amar i loro mariti, ecc. Affinchè insegnino alle giovani, maritate o non maritate, alle parenti ed alle altre, ad essere morigerate.*

Ad amar i mariti con amor casto e conjugale, senz'amar alcun altro di questa maniera e senza soffrire d'esserne amate. La sorgente della pace in una famiglia e il fondamento di tutti i beni è l'amor conjugale. Per tutto dove esso è, si trova ad un tempo come un odor soave che discaccia la tristezza e sbandisce tutte le noje e tutti gli affanni.

A tener conto de' lor figliuoli, con amor ragionevole e regolato, per procurar loro un'educazione cristiana: amar una persona è farle del bene. Perciò i genitori non amano veramente i loro figliuoli, se non quando procurano ad essi i veri beni, che sono l'istruzione e le virtù; perocchè amarli d'altra maniera è odiarli ed ucciderli, dicono i padri.

Vers. 5. *Ad essere prudenti, caste, sobrie, ecc. Ad esser prudenti.* Grec. *Sagge, modeste* nella loro condotta e in tutto il loro esterno. Vedi I Tim. II, 15; III, 2.

Caste, d'una castità conjugale, osservando sempre molta verecondia e molta ritenutezza nella compagnia dei loro mariti.

Sobrie, questa parola non è nel testo greco e sembra essere stata inserita nella volgata latina da un'altra versione, dov'era stato tradotto *sobrias*, in luogo di *prudentes*; avendo il vocabolo greco ambedue questi significati.

Attente alla cura della casa, attendendo a tutto ciò che riguarda l'interno della famiglia, nel mentre che gli uomini sono occupati negli affari esterni. Una donna che invigila in cotal modo sulla sua famiglia, non attenderà alle delizie nè si abbandonerà ai giuochi ed ai divertimenti.

Buone, mansuete e pacifiche verso i domestici, senza comandar loro d'una maniera aspra ed imperiosa.

Soggette ai loro mariti. Vedi Ephes. V, 22. — Coloss. III, 18.

Affinchè della parola di Dio non si dica male, acciocchè gl'infedeli non prendano da ciò occasione di lacerare la religion cristiana, come se ella favorisse la sregolatezza e l'ambizione delle femmine.

Vers. 6. *I giovani parimenti esortati alla temperanza.* L'Apostolo dà alle donne avanzate in età la cura d'istruire le giovani; ma riguardo agli uomini, vuole che Tito medesimo li instruisca.

Alla temperanza, oppure: *ad esser modesti e regolati.* Il vocabolo greco significa una cosa e l'altra; vale a dire, ritenuti nei piaceri dei sensi, a' quali la gioventù è naturalmente inclinata.

Vers. 7. *In tutte le cose fa vedere te stesso modello del ben fare, ecc.*, vale a dire: Non ti contenter d'istruire gli altri, ma vivi in maniera che la tua vita sia un modello che contenga tutto quel ch'è santo e possa somministrare a tutti coloro che lo contempleranno ogni sorte di buoni esempi. Vedi I Tim. IV, 2.

Nella purità della dottrina; vale a dire, esente da ogni leggerezza e da qualunque racconto favoloso.

Nella purità dei costumi, ecc., cioè con una vita senza rimprovero, e con una condotta sempre eguale e che non ismentisca sè stessa.

Vers. 8. *Il discorrere sano, irreprensibile, talmente che, ecc.*, vale a dire, i suoi discorsi sieno conformi alla purità della fede, non vi abbia niente di cattivo che si possa biasimare, e niente di basso che si possa disprezzare.

Talmente che chi ci sta di contro, siano Giudei o gentili, i quali tengono sempre gli occhi aperti, per trovar in noi qualche cosa da riprendere, abbia rossore, ecc., si confondano del loro procedere, essendo convinti della nostra innocenza.

Vers. 9. *Che i servi sian soggetti ai loro padroni, ecc.*, sieno fedeli o infedeli; la libertà cristiana non libera dal giogo della servitù, ma lo rende leggiero. Vedi Ephes. VI, 5. — Coloss. III, 22. — I Petr. II, 18.

In tutto facciano a modo (di essi) in ciò che sia giusto e non sia contrario alla volontà di Dio; in tutte le cose buone e indifferenti, un servo dee per rispetto conformare la sua volontà a quella del proprio padrone, per testificarli una perfetta ubbidienza.

Non istiano a tu per tu. È ordinario difetto dei servi rispondere audacemente ai loro padroni e mormorare in segreto allorchè comandano qualche cosa che non è di loro genio.

Vers. 10. *Non rubino, ma in ogni cosa dimostrino perfetta fedeltà, ecc.*, vale a dire, non prendano niente di nascosto, e non si appropriino niente dei loro padroni sia per infedeltà, o sotto pretesto di non esser ben pagati o di non aver un salario corrispondente alle loro fatiche; il che è assai comune appresso i servi.

In ogni cosa dimostrino perfetta fedeltà, nell'amministrazione dei beni dei loro padroni, avendo un intero attacco ai loro interessi, senza dire o far niente che torni a loro danno o a loro disonore.

Talmente che colla loro ubbidienza, fedeltà e integrità dei loro costumi, dopo la loro conversione, faccian onore alla dottrina del Salvatore nostro Dio; vale a dire, alla religione cristiana, che Gesù Cristo ha insegnata da sè stesso e per mezzo de' suoi apostol.

Il nome di *salvatore* si può intendere di Dio Padre. Vedi I Tim. II, 4, 10, ed altrove.

Vers. 11. *Imperocchè apparve la grazia di Dio salvatore nostro a tutti gli uomini.* L'Apostolo passa a spiegare per qual ragione egli vuole che s'istruiscano i servi egualmente che gli altri.

La grazia. Gesù Cristo è per sè stesso la grazia essenziale e divina, la sorgente di tutte le altre grazie, ed è colui che rende grate a Dio tutte le cose.

Di Dio salvatore nostro, vale a dire, del Verbo di Dio, che si è incarnato per salvarci, liberandoci dai nostri peccati. Questa grazia non è quella del Creatore dato ad Adamo e che questi ha perduta perdendo sè stesso; ma è la grazia del Redentore, il quale ha riparate e guarite le piaghe che il peccato avea fatte nell'uomo.

Apparve ed incominciò a farsi vedere in Gesù Cristo per mezzo della sua incarnazione; *a tutti gli uomini*, di qualunque condizione fossero, agli schiavi egualmente che alle persone libere; perocchè la legge di Mosè non era che per un tempo, ma la grazia della nuova legge è stata pubblicata in tutto il mondo, per tutte le nazioni e per tutti i secoli.

Vers. 12. *Insegnando a noi che, rinnegata l'empietà e i desiderj del secolo,* ecc. *Insegnando* che Gesù Cristo nostro salvatore è il solo capace d'illuminare gli spiriti e di penetrare i cuori.

Che rinnegata l'empietà; vale a dire i peccati che si comin-tono contro Dio, come l'incredulità, l'idolatria ed ogni sorta di culto superstizioso.

E i desiderj del secolo; vale a dire, i desiderj sregolati che la maggior parte delle persone del mondo seguono nell'uso delle creature.

Viviamo in questo secolo; vale a dire, dobbiamo condurci nell'esercizio della vita presente *con temperanza*, riguardo a noi medesimi usando moderatamente di tutte le cose di questo mondo.

Con giustizia, verso il prossimo, adempiendo verso lui tutti i doveri che dobbiamo rendergli e non facendogli alcun torto.

E con pietà verso Dio, la quale ci obbliga ad adorarlo in ispirito e verità.

Vers. 13. *In aspettazione;* attendendo con ardente desiderio. Vedi Rom. VIII, 19.

Di quella beata speranza; vale a dire, della vita eterna, che contiene tutto ciò che può sperare un uomo beato.

E di quella apparizione della gloria, nella quale Gesù Cristo comparirà risplendente, accompagnato dagli angeli suoi, per giudicare gli uomini. Questa seconda venuta di Gesù Cristo è diversa della prima, nella quale è venuto in uno stato d'abbassamento e d'umiliazione.

Del grande Dio, ecc. Il testo greco fa vedere che questa parola, *grande Dio*, si riferisce a Gesù Cristo, ch'è eguale a suo Padre per la grandezza e per la maestà della sua divinità, e che ci ha salvati e ci ha tolti dalla podestà del demonio; il che non avrebbe egli potuto fare se non fosse stato Dio.

Vers. 14. *Il quale diede sè stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità*, ecc. Diede sè stesso alle sofferenze ed alla morte di croce.

Per noi, cioè per tutti gli uomini, perocchè il prezzo del suo sangue è piucchè sufficiente per riscattarli tutti, quantunque non ne ricevano tutti l'applicazione.

Affine di riscattarci dalla schiavitù del demonio, a cui eravamo stati venduti per il peccato; *da ogni iniquità*, originale ed attuale; passata, presente e futura.

E per purificarci, mediante l'infusione della sua grazia nelle anime nostre, ch'egli ci ha meritata sulla croce coll'effusione del suo sangue, di cui ci ha fatto un bagno per lavarci. Vedi Apoc. 1, 5, 7, 14.

Onde fossimo *un popolo*, ecc., che gli fosse caro, come qualche cosa di raro e di prezioso. Per il che il popolo cristiano, ch'è figurato dalla nazione ebrea, che Dio aveva in un modo particolare attaccato al suo servizio, è un popolo che gli è particolarmente consacrato e che appartiene propriamente a lui; tal è il popolo eletto da Dio prima di tutti i secoli.

Zelatore delle buone opere, che si porta con gran giubilo e con ardente zelo all'esercizio delle opere buone, mediante il soccorso d'una grazia che anima il nostro coraggio e supera, mediante l'applicazione al bene, l'inclinazione della concupiscenza, che ci porta al male.

Vers. 15. *Così ragiona ed esorta e riprendi*, ecc. *Così ragiona*, vale a dire, insegna a cotesto popolo tutto ciò ch'è contenuto in questo capitolo; eccitolo con dolci persuasive a praticar questi avvisi.

Esorta e riprendi con ogni autorità coloro che non si possono guadagnare colla dolcezza; usa parole aspre e severe, come parlando in nome e da parte di Dio, qual suo ambasciatore e ministro, per ridurre sotto la sua ubbidienza i più ostinati.

Opera in maniera che *nissuno faccia poco conto di te*; vale a dire, conduciti in modo di non dar motivo a niuno di disprezzarti, per non perdere il frutto della tua fatica. Vedi I Tim. IV, 12.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2—6. *Che i vecchi sieno sobrij*, ecc. S. Paolo dà in questo luogo gli avvisi che sono necessarj ad ogni età e ad ogni sesso, ed indica le virtù che sono loro proprie e i difetti che si devono evitare; sopra di che bisogna confessare con un gràn santo (Chrysost. in hunc loc.), che la sapienza e la vigilanza di questo santo apostolo sono ammirabili, e ch'egli dà in ciò un bell'esempio da imitare ai pastori ed ai predicatori, i quali non hanno che ad approfittare delle sue istruzioni e applicarle a ciascuno secondo le regole ch'egli prescrive.

Non basta che i pastori delle anime parlino in generale contro i vizj e contro i disordini di coloro di cui sono incaricati, e che li esortino in generale alla pratica delle virtù, come non basta ad un medico che vuol risanare gl'infermi, istruirli in generale de'rimedj che possono guarire i mali; ma è necessario ch'egli prescriva ad ognuno in particolare i rimedj di tale o di tal altra composizione che abbiano la virtù di rimetterli in salute. È lo stesso dei medici delle anime: è necessario ch'essi discendano al particolare e alle più minute circostanze per far praticare il bene ed evitar il male, e che, ad esempio di s. Paolo, entrino a parlare a parte a parte dei disordini e delle virtù; che conoscano in particolare chi è reo di questi disordini, ed esaminino, secondo le regole della prudenza cristiana, i mezzi di cui devono servirsi per cavarnelo. Devono eglino badare a quel che conviene non solamente ad ogni età dell'uno e dell'altro sesso, ma altresì ad ogni stato e ad ogni professione; a chi manca a'suoi doveri e a chi li adempie fedelmente, affine di correggere gli uni e d'animare gli altri. E perciò un pastore che vuol ammonire qualcuno, dee prima conoscerlo quanto più gli sarà possibile, e procurar di scoprirne la disposizione dell'animo, a quali passioni è egli soggetto, quel che ama, quel che odia, quel che desidera, quel che fugge, le cose che gli danno piacere o che lo contristano, quel che spera, quel che teme. Imperocchè,

come s. Gregorio il grande ha imparato da s. Gregorio nazianzeno, non bisogna servirsi del medesimo metodo nè degli stessi precetti per istruire indifferentemente tutti i fedeli; perchè non hanno tutti le medesime disposizioni, e i loro costumi sono diversi, di modo che le medesime regole che sarebbero utili agli uni, diverrebbero pregiudiziali agli altri. Questo gran pontefice ha date nel suo *Pastorale* eccellenti regole su questa materia.

Vers. 7—10. *In tutte le cose fa vedere te stesso modello del ben fare*, ecc. S. Paolo ristrigne in queste poche parole tutto ciò che si può dire e pensare d'un buon pastore. È necessario ch'egli sia un modello d'opere buone in ogni cosa, perchè sopra di lui tutto il suo popolo si dee formare alla virtù ed alla pietà.

Niente v'ha, dice il sacro concilio di Trento (*sess. XXII*), che porti più alla pietà e che più istruisca gli altri a rendere a Dio il culto che gli è dovuto che la vita e l'esempio di coloro che si sono consacrati al ministero degli altari. Imperocchè siccome sono eglino elevati, a motivo del loro stato glorioso, sopra le cose del secolo, tutti gli altri gettano gli occhi sopra di loro, come sopra altrettanti specchi, per cavarne degli esempi da poter imitare. Per la qual cosa è necessario che i chierici, i quali hanno preso il Signore per loro porzione, regolino in maniera la vita e i costumi loro che non si veggia niente nei loro abiti, nei loro gesti, nel loro portamento, nei loro discorsi e in tutte le altre azioni, che non indichi gravità e la religione che professano. È necessario che evitino anche i peccati leggeri, che potrebbero esser gravi in loro, affinchè tutte le loro azioni concilino ad essi il rispetto e la venerazione dei popoli.

L'Apostolo riduce a tre capi tutti i doveri dei pastori: alla purità della dottrina, all'integrità della vita ed alla gravità della condotta. La dottrina d'un pastore dev'esser pura non solo per rapporto alla fede, ma altresì per rapporto alla morale: gli errori contro la fede fanno gli uomini eretici, ed una morale corrotta fa i cristiani cattivi; ma, per quanto pura sia la sua dottrina e per quanta facilità egli abbia d'esprimersi e di predicare con eloquenza, cava poco profitto, se non predica più coll'esempio che colle parole: *Nisi plus docuerit exemplo quam verbo*, dice s. Girolamo.

Quanto alla gravità, s. Ambrogio dichiara (*Offic.*, l. II, c. 18) che un ecclesiastico dee far vedere questa virtù ne' suoi gesti, nel suo camminare, in tutti i movimenti del suo corpo, ma prin-

cialmente nelle sue parole. Questo gran santo ha riputata questa virtù così necessaria ad un pastore che ricusò di ammettere allo stato ecclesiastico uno de' suoi amici, solamente perchè peccava egli nelle sue maniere contro la gravità e la decenza conveniente a questo stato. Infatti, se questa virtù manca ai pastori divengono egli presto spregevoli ai loro popoli e non ritraggono alcun frutto dai loro talenti e dalla loro capacità, qualunque sia. Vedi I Petr. V, 3.

Vers. 11—15. *Imperocchè apparve la grazia di Dio nostro salvatore a tutti gli uomini, ecc.* Quel che s. Paolo ci prescrive in questo luogo è il compendio di tutta la dottrina cristiana e della morale del Vangelo, e contiene tutti i doveri che dobbiamo adempiere verso Dio, verso il prossimo e verso noi stessi. Il Figliuolo di Dio, quel salvatore desiderato sì lungo tempo e sì lungo tempo aspettato, è venuto al mondo per istruire tutti gli uomini senza eccezione, grandi e piccoli, ricchi e poveri, e per insegnar loro quel che devono evitare e quel che devono fare per esser salvi.

La prima cosa che per comando del Signore dobbiamo evitare e detestare, giusta l'espressione di s. Giangrisostomo, è l'empietà. L'empietà non è solamente il culto idolatrico che si rende alle false divinità, ma è altresì più comunemente l'attacco alle creature, che ce ne rende idolatri e, facendoci obliare il nostro Creatore, ci fa cercar in noi stessi le regole della nostra condotta, e la nostra propria felicità.

La seconda cosa sono i desiderj del secolo, vale a dire, le passioni mondane e i desiderj sregolati delle cose del mondo. Iddio non condanna l'uso moderato delle creature di cui ci è permesso d'usare; quest'uso è necessario per conservarci in vita: ma ne condanna l'eccesso e la sregolatezza. Perciò Gesù Cristo non c'insegna solamente a rinunziar all'orgoglio, all'avarizia, all'impurità ed ai vizj vergognosi e materiali, ma anche a qualunque attacco alle cose del secolo, come al lusso degli abiti, agli ornamenti superflui, alla delicatezza dei cibi, ai conviti, in una parola, a tutto ciò che non serve che alla vanità ed alla curiosità.

Ecco presentemente quel che dee praticare ogni cristiano per esser salvo, dopo aver rinunziato ai vizj ch'egli dee evitare; l'Apostolo comprende tutto ciò che dobbiamo fare in quattro parole: 1.º vivere con temperanza, 2.º con giustizia, 3.º con pietà, 4.º in una continua aspettazione della venuta gloriosa di Gesù Cristo.

La temperanza consiste in moderare due eccessi; quello dei

piaceri e quello della curiosità: quello dei piaceri, restringendoci nei limiti della necessità, per soddisfare ai bisogni della vita; quello della curiosità, mortificandola in ogni cosa. Siccome le creature sono, secondo l'espressione della Scrittura, *laccio a' piedi degl'insipienti* (Sap. XIV, 11), bisogna star continuamente in guardia, per usarne con moderazione e per reprimere incessantemente i movimenti impetuosi della concupiscenza verso gli oggetti sensibili.

La giustizia, ch'è il fondamento delle altre virtù, rende ad ognuno ciò che gli appartiene; ma per esser vera dev'esser sincera e dee partire dall'intimo del cuore. Quindi un debitore, per render giustizia al suo creditore, dee soddisfare volontariamente e prontamente; i doveri dei figliuoli verso i loro genitori, dei servi verso i loro padroni e di tutti gli altri inferiori verso i loro superiori, per essere veramente giusti, devono esser accompagnati da questo debito, che non si adempie mai neppur allora che si paga, vale a dire, da un affetto sincero e cristiano. Ma coloro che si abbandonano ai desiderj del secolo non amano che sè stessi e sono sempre pronti a commettere delle ingiustizie contro il loro prossimo.

La pietà ch'è il culto che dobbiamo rendere a Dio dedicandoci al suo servizio, consiste principalmente nel distaccar il nostro cuore dall'affetto delle creature e nel mettere in Dio tutta la nostra fiducia; e perciò quelli che si riposano sulle loro ricchezze e che vi si spoggiano mettendo in esse tutto il loro affetto non sono meno idolatri di coloro che adorano l'oro e l'argento sotto la figura d'una statua; è, per dir così, sacrificare a Bacco l'abbandonarci ai piaceri della gola, ed a Venere l'immergerci nelle voluttà. È lo stesso di coloro che amano appassionatamente gli onori e che si rendono schiavi del favore degli uomini per arrivarvi; sono eglino al loro modo nell'idolatria e nell'empietà, che consiste propriamente in dedicarsi affatto all'amor della creatura, come la pietà è una consacrazione interna al servizio di Dio, il che si chiama divozione.

Il quarto passo d'un cristiano per arrivare alla perfezione è vivere in una continua aspettazione della felicità che speriamo ed aspirarvi coll'esercizio delle buone opere, vivendo con ritenutezza e con mortificazione riguardo a sè stesso, con equità e con buona fede riguardo al prossimo, con amore e con religione riguardo a Dio. Per questi gradi si arriva al possesso della beata eternità che speriamo.

CAPO III.

Quali virtù debba raccomandare a' suoi cristiani, e da quali vizj debba ritrarli: da' peccati precedenti siamo stati salvati per sola benignità di Dio mediante la lavanda di rigenerazione, divenuti in isperanza eredi della vita eterna: lo esorta a insegnare tali cose e a schivare le vane dottrine e anche gli eretici.

1. Admone illos principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire, ad omne opus bonum paratos esse,

2. Neminem blasphemare, non litigiosos esse, sed modestos, omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines.

3. Erasmus enim aliquando et nos insipientes, increduli, errantes, servientes desideriis et voluptatibus variis, in malitia et invidia agentes, odibiles, odientes invicem.

4. Cum autem benignitas et humanitas apparuit salvatoris nostri Dei,

5. (1) Non ex operibus justitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti,

6. Quem effudit in nos

1. Rammenta loro che siano soggetti ai principi e alle potestà, che siano ubbidienti, che siano pronti ad ogni buona opera,

2. Che non dicano male di alcuno, che non siano amanti delle liti, ma modesti, e che tutta la mansuetudine dimostrino verso di tutti gli uomini.

3. Imperocchè eravamo una volta anche noi stolti, increduli, erranti, schiavi delle cupidità e di varj piaceri, viventi nella malizia e nell'invidia, degni d'odio e odiando altrui.

4. Ma allorchè apparve la benignità e l'amore del salvatore Dio nostro,

5. Non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per la sua misericordia ci fece salvi mediante la lavanda di rigenerazione e di rinnovamento dello Spirito santo,

6. Cui egli diffuse in noi

(1) II Tim. I, 9.

abunde per Jesum Christum salvatorem nostrum:

7. Ut, justificati gratia ipsius, heredes simus secundum spem vitae aeternae.

8. Fidelis sermo est: et de his volo te confirmare, ut curent bonis operibus praeesse qui credunt Deo. Haec sunt bona et utilia hominibus.

9. (1) Stultas autem quaestiones et genealogias et contentiones et pugnas legis devota: sunt enim inutiles et vanae.

10. Haereticum hominem post unam et secundam correptionem devota,

11. Sciens quia subversus est qui ejusmodi est et delinquit, cum sit proprio iudicio condemnatus.

12. Cum misero ad te Artemam aut Tychicum, festina ad me venire Nicopolim: ibi enim statui hibernare.

13. Zenam legisperitum et Apollo sollicitè praemittè, ut nihil illis desit.

14. Discant autem et nostri bonis operibus praeesse ad usus necessarios, ut non sint infructuosi.

copiosamente per Gesù Cristo salvatore nostro:

7. *Affinchè, giustificati per la grazia di lui, siamo secondo la speranza eredi della vita eterna.*

8. *Parola fedele è questa: e queste cose voglio che siano da te stabilite; affinché quelli che credono a Dio, procurino di star intenti alle buone opere. Questo è quello che è buono e utile per gli uomini.*

9. *Ma le pazze quistioni e le genealogie e le dispute e le battaglie legali sfuggile: conciossiachè sono inutili e vane.*

10. *L'uomo eretico dopo la prima e la seconda correzione sfuggilo,*

11. *Sapendo che questo tale è perverso e pecca, come quegli che per suo proprio giudizio è condannato.*

12. *Quando avrò mandato da te Artema o Tichico, affrettati a venir da me a Nicopoli: imperocchè ivi ho determinato di passar il verno.*

13. *Spedisci avanti sollecitamente Zena dottor di legge e Apollo, (e fa sì) che nulla manchi ad essi.*

14. *E imparino anche i nostri a soprastare per le buone opere alle occorrenze necessarie: affinché non siano disutili.*

(1) I Tim. I, 4; IV, 7. — II Tim. II, 23.

15. Salutant te qui mecum sunt omnes: saluta eos qui nos amant in fide. Gratia Dei cum omnibus vobis. Amen.

15. *Ti salutano tutti quelli che sono con me: saluta quelli che ci amano nella fede. La grazia di Dio con tutti voi. Così sia.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Rammenta loro che sieno soggetti ai principi e alle podestà, ecc.* Avverte i Cretesi a star soggetti. Questo avviso era importante; perocchè vi erano tra i Giudei persone della setta di Giuda galileo, le quali dicevano che non vi aveva altro padrone che il solo Dio; ed altre credevano che la professione del cristianesimo mettesse gli schiavi in libertà; il che rendeva il Vangelo odioso ai gentili.

Ai principi ed alle podestà; vale a dire, alle podestà del secolo, qualunque religione professino, siano fedeli o infedeli (vedi Rom. XIII, 1. — I Petr. II, 14).

Che sieno ubbidienti, osservando tutto ciò che comandano e ch'è conforme alla legge del Vangelo.

Che sieno pronti ad ogni buon' opera; vale a dire, ad eseguir prontamente e di buon cuore tutto il bene che si può fare, oppure ch'è prescritto dai superiori; ma se comandano qualche cosa contraria alla legge di Dio, si dee dire come gli apostoli: Bisogna piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini (Act. V, 29).

Vers. 2. *Che non dicano male di alcuno, che non sieno amanti delle liti, ecc.* La maldicenza comprende tutto ciò che si dice contro il prossimo per odio o per disprezzo.

Non sieno amanti delle liti; fuggano le dispute e le contese.

Ma modesti, ritenuti e moderati. Vedi I Tim. III, 3.

E che tutta la mansuetudine dimostrino verso tutti gli uomini; anche verso gl'infedeli e verso i proprj nemici.

Vers. 3. *Imperocchè una volta eravamo anche noi stolti, increduli, erranti, ecc.* L'Apostolo discende a mostrare per qual cagione dobbiamo esser mansueti ed umili riguardo a tutti.

Noi pure. Gentili e Giudei, nel numero dei quali l'Apostolo mette anche sè stesso, *eravamo una volta stolti, vale a dire, privi della vera sapienza, che consiste nella cognizione della vera felicità e dei mezzi per arrivarvi.*

Increduli, resistendo alla verità, com'era la maggior parte de' Giudei e lo stesso s. Paolo prima della sua conversione.

Erranti dalla via della verità, non conoscendo il vero Dio e non adorandolo in ispirito, com'egli vuol esser adorato.

Schiavi delle cupidità e di varj piaceri, vale a dire, legati con tante catene, quanti avevamo desiderj sregolati (vedi Jo. VIII, 34: — II Petr. II, 19).

Viventi nella malizia e nella invidia, cioè pieni d'una cattiva volontà di nuocere al prossimo per ispirito di vendetta e di rabbia al vederlo godere di qualche considerabile vantaggio.

Degni d'odio, a motivo della sregolatezza dei nostri costumi e meritevoli dell'avversione di Dio e degli uomini.

Odiando altrui, come succede d'ordinario a coloro che non cercano se non il loro ingrandimento e i loro interessi particolari.

Vers. 4. *Ma allorchè apparve la benignità e l'amore del salvatore Dio nostro. Ma allorchè*, ecc. L'Apostolo, dopo aver rappresentato lo stato deplorabile in cui erano gli uomini nella loro incredulità, mostra qual è stata la bontà di Dio, d'aver inviato un Redentore per salvarli (vedi Tit. II, 10, 12).

E l'amore, ecc.; vale a dire la sua carità incomprendibile per servi ingrati ed infedeli (vedi Jo. III, 16). *Apparve* al mondo, mediante la predicazione degli apostoli.

Vers. 5. *Non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per sua misericordia*, ecc. *Egli ci fece salvi*, per mezzo della sua passione, dalla tirannia del demonio, dalla morte e dal peccato; e per mezzo della partecipazione dei sacramenti egli ci comunica i meriti della sua morte e ci mette in istato d'ottenere l'eterna salute.

Non per le opere di giustizia da noi fatte. Imperocchè, per chiamarci alla salute eterna, Dio non ha riguardato nè le opere morali dei pagani nè le opere della legge di Mosè nè le opere buone che noi dovevamo fare nello stato della sua grazia.

Ma per sua misericordia; vale a dire, egli ebbe pietà di noi per effetto d'una bontà affatto gratuita (vedi Ephes. II, 8, 9).

Mediante la lavanda di rigenerazione, ecc. cioè, mediante il Battesimo, che ci rende figliuoli di Dio e ci dà una nuova nascita in forza della grazia dello Spirito Santo ch'è diffusa in noi con abbondanza.

Vers. 6. *Cui egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo nostro salvatore. Diffuse in noi* i doni dello Spirito Santo colla grazia santificante, per mezzo della quale egli discende nelle

anime nostre e vi fa la sua dimora (vedi Rom. V, 5). Altrimenti: L'amor di Dio si è diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato.

Copiosamente diffuse il Santo Spirito sopra tutta la Chiesa, come si è veduto nel giorno della Pentecoste discendere sopra gli apostoli e sopra i discepoli, che rappresentavano la Chiesa; ed anche sopra ciascun fedele che riceve la grazia santificante, che che lo rende figliuolo di Dio e gli dà diritto alla vita eterna; e la cui anima è arricchita della fede, della speranza, della carità e delle altre virtù e doni dello Spirito Santo.

Per Gesù Cristo salvator nostro, che ha meritata colla sua passione quest'effusione di grazia.

Vers. 7. Affinchè, giustificati per la grazia di lui, siamo eredi della vita eterna secondo la speranza che ne abbiamo. Affinchè, giustificati; vale a dire, santificati e rinnovati internamente. Per la grazia di lui, mediante un dono di Dio affatto gratuito. Vedi Ephes. II, 8.

Siamo eredi della vita eterna; cioè, essendo giustificati dalla grazia di Dio e divenuti suoi figli adottivi, abbiamo diritto alla vita eterna. Vedi Rom. VIII, 17.

Secondo la speranza che ne abbiamo stabilita sulla promessa di Dio, il quale ce ne assicura, dandoci il suo amore per pegno della sua premura. Vedi Rom. VIII, 24.

Vers. 8. Parola fedele è questa: e queste cose voglio che siano da te stabilite, ecc. Alcuni riferiscono queste parole alle verità precedenti; cioè alla bontà di Dio, alla nostra vocazione gratuita e al nostro cambiamento interno. Vedi I Tim. I, 15; III, 1; IV, 9.

E queste cose voglio che siano da te stabilite intorno ai fedeli, vale a dire, desidero che insegni loro questa massima con autorità e che sia da te affermata costantemente.

Affinchè quelli che credono in Dio; vale a dire, che hanno una credenza ferma e sicura, avendo Dio per mallevadore,

Procurino di star intenti alle buone opere; debbano non solamente far essi le opere buone, ma altresì mostrarne l'esempio agli altri e portarveli per mezzo d'una santa emulazione della loro salute.

Questo è quello che è buono, ecc., eccellente in sè stesso, per mezzo del quale si arriva al conseguimento dell'eterna felicità.

Vers. 9. Ma le pazze questioni e le genealogie e le dispute sfuggite, ecc. Le pazze questioni. Grec. Reprimi. Vedi II Tim. II, 16.

E le genealogie. Vedi I Tim. I, 4.

E le dispute e le battaglie legali, ecc. Vedi I Tim. VI, 4; II Tim. II, 23.

Vers. 10. L'uomo eretico, dopo la prima e la seconda correzione, sfuggilo. Sfuggi l'uomo eretico; vale a dire, non aver commercio con lui, il quale, avendo professata la religione cristiana, sostiene con ostinazione un errore contro la fede della chiesa cattolica.

Dopo la prima o la seconda correzione: Dopo averlo avvisato una e due volte d'una maniera forte e risoluta, minacciandolo di scomunica, se non si corregge. La Chiesa ha cavato da questo luogo dell'Apostolo l'uso dei monitorj ch'ella intima prima di venire alla scomunica, per imitar l'ordine che il Figliuol di Dio ha prescritto nella correzione fraterna. Vedi Matth. XVIII.

Vers. 11. Sapendo che questo tale è pervertito e pecca, come quegli che, ecc. Sapendo per esperienza ch'è inutile l'avvertir di nuovo un tal uomo: che questo tale; cioè chiunque, essendo stato avvertito e ripreso molte volte, persiste ostinatamente nel suo errore, è *pervertito*, ed è interamente corrotto, essendo interamente distrutto nel suo spirito il fondamento della fede, è egli incapace di correggersi per quanti avvertimenti gli sieno dati.

E pecca per malizia e non per ignoranza, come quegli che per suo proprio giudizio è condannato; attesochè nol fa egli se non dopo esserne stato avvisato; oltrechè separando sè stesso dalla Chiesa colla sua ribellione, previene il giudizio del vescovo e pronuncia contro sè medesimo la sua sentenza.

Vers. 12. Quando avrò mandato da te Artema o Tichico, affrettati a venir da me a Nicopoli, ecc. Quando avrò mandato a te Artema, perchè governi la chiesa di Creta nella sua assenza. S. Paolo non fa in niun altro luogo menzione di questo discepolo.

O Tichico; questo discepolo di cui è parlato in molti luoghi, aveva accompagnato l'Apostolo dalla Giudea sino a Roma, donde egli lo inviava ora in una parte ora in un'altra per servizio della Chiesa. Vedi Act. XX, 4. — Coloss. IV, 7, 2. — II Tim. IV, 12.

Affrettati da Creta a venire da me a Nicopoli, città dell'Epìro o della Tracia per ricevervi nuove istruzioni.

Imperocchè ivi ho determinato di passar il verno, non per evitare gl'incomodi della stagione e per prender qualche riposo, ma per regolarvi gli affari di quella chiesa.

Vers. 13. Spedisci avanti sollecitamente Zena dottor di legge, ecc. Si chiamavano appresso i Giudei dottori di legge coloro ch'erano versati nella scienza della legge di Mosè, e che la spiegavano al

popolo. È probabile che Zena, dopo aver abbracciata la religione cristiana, avesse ritenuto questo nome e questa funzione nella Chiesa.

E Apollo, Giudeo originario d'Alessandria, eloquente e versatissimo nelle Scritture. Vedi Act. XVIII, 24. — I Cor. I, 12.

(E fa sì) che nulla manchi ad essi di tutto ciò ch'è loro necessario per il viaggio, facendoli accompagnare secondo il costume. Provedi con ogni diligenza al viaggio di Zena e d'Apollo, i quali essendo per avventura partiti da Roma per ordine dell'Apostolo, passavano per l'isola di Creta per andare nella Giudea e nella Siria.

Vers. 14. *E imparino anche i nostri a soprastare per le buone opere alle occorrenze necessarie, ecc.*, vale a dire, a somministrare agli operaj evangelici tutto ciò ch'è loro necessario pei loro viaggi.

Alle occorrenze necessarie; cioè in tutte le occasioni dove il prossimo ha bisogno di noi.

Affinchè non siano disutili; vale a dire: Non riguardino come un peso ed una pena l'eccitamento a praticare le opere di misericordia; perocchè questo non è tanto un peso per loro quanto un'occasione propizia di cavarne profitto, attesochè queste opere meritano loro una vita eterna.

Vers. 15. *Ti salutano tutti quelli che sono con me. Saluta quelli che ci amano nella fede. La grazia di Dio con tutti voi. Così sia.*

Tutti quelli che sono con me; Luca, Timoteo, Epafra e gli altri compagni di s. Paolo, *ti salutano*, vale a dire, ti desiderano ogni felicità e prosperità, e soprattutto la salute eterna.

Saluta quelli che ci amano, non per un sentimento umano, come le madri amano i loro figliuoli, e le mogli i loro mariti, ma *nella fede* e d'un amore affatto spirituale.

La grazia di Dio con tutti voi; cioè, desidero che Dio vi ami e vi favorisca de' suoi beni. L'Apostolo in tutte le sue lettere, desidera a coloro a' quali scrive questo divino soccorso ch'è il principio d'ogni bene.

Così sia. Questa parola ebraica al fine delle preghiere serve per darvi approvazione e consenso; ma al fine delle lettere degli apostoli indica che si crede ciò che vi è scritto. Questa parola *Amen, così sia*, è rimasta al fine di queste lettere, perchè le chiese alle quali erano indirizzate la pronunciavano dopo averle udite a leggere.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Rammenta loro che siano soggetti ai principi e alle potestà, ecc.* Vedi questo soggetto trattato Rom. XIII, 1. — I Petr. II, 14.

Vers. 2. *Che non dicano male . . . , che tutta la mansuetudine dimostrino verso di tutti gli uomini.* Se vero è che non vi ha limiti nell'amor che si dee rendere a Dio: *Modus amandi Deum est amare sine modo*, si può dire appresso a poco lo stesso dell'amor che si dee al prossimo; il che l'Apostolo ci fa intendere quando ci dice qui che dobbiamo *mostrar tutta la possibile mansuetudine verso di tutti gli uomini: Omnem ad omnes.*

Il divin nostro Salvatore ci ha istruiti di questa verità sì eccellente e sì necessaria non solo colle sue parole, ma altresì col suo esempio in tutto il corso della sua vita: *Imparate da me*, dic'egli, *che sono mansueto ed umile di cuore*; il che appunto era stato predetto di lui da Isaia in questi termini figurati: *Egli non ispezzerà canna fessa nè ispegnerà lucignolo fumante* (XLII, 3. — Math. XII, 19). Non si vede in effetto con qual mansuetudine ha egli procurato di guadagnare i peccatori i più ostinati e i più induriti? Non ha egli fatto vedere quest'eccesso di mansuetudine, soffrendo per più di tre anni la materialità de'suoi apostoli? E come si è egli diportato riguardo ai Giudei, che gli hanno fatti tanti oltraggi? *Venendo maledetto, non malediceva; strapazzato, non minacciava*, dice s. Pietro; *ma si è dato in mano di chi lo giudicava ingiustamente* (I Petr. II, 23).

Tutti i santi, gli apostoli i primi, e tutti i fedeli discepoli di Gesù Cristo hanno imitato la sua mansuetudine e la sua pazienza; non è di mestieri riferirne gli esempi che si sono veduti in un'infinità di cristiani, i quali hanno sofferta la morte stessa, conservando sempre quest'eccellente virtù. Ma se questa virtù è necessaria a tutti i cristiani, lo è principalmente ai pastori ed a tutti coloro che conducono gli altri; la loro condotta dev'esser così saggia e così temperata, dice s. Gregorio (*Pastor.*, par. II, c. 1), che accoppiino colla severità d'un padre una dolcezza ed una tenerezza veramente materna. Bisogna che si rendano sì buoni e sì accessibili a quelli che sono loro sommessi ch'egli non si arrossiscano di scoprire ad essi sinceramente i loro falli più se-

creti, affinchè quando sono tentati e quando si trovano in agitazione e in tumulto, possano ricorrere ai loro pastori, come un fanciullo che si getta in seno di sua madre. Perciò anche allora che un pastore è costretto a venire al gastigo verso coloro che peccano, dev'egli sempre conservare i contrassegni della carità; il che ha fatto dire a s. Agostino (*Epist. LXIV*) che un pastore arriva assai più presto a correggere i vizj più radicati per la strada della mansuetudine che non colle minacce e colla severità: *Ista tolluntur magis docendo quam jubendo, magis monendo quam minando.*

Vers. 3. *Imperocchè anche noi eravamo una volta stolti, ecc.* Quelli ch'erano stati convertiti alla fede di Gesù Cristo potevano dire che non era loro possibile di viver in pace e senza risentimento cogl'infedeli, tra i quali erano costretti di dimorare; perchè erano eglino empj e scellerati, e perchè ne ricevevano continuamente oltraggi, insulti ed ogni sorta di cattivi trattamenti: come dunque viver tranquilli con tal genere di persone?

Il santo apostolo risponde ad essi che tutto ciò non dee turbare la quiete dei loro animi e la loro mansuetudine; che quelle povere persone, sepolte nelle tenebre del paganesimo, erano degue di pietà; che uomini cristiani dovevano considerare che tutto ciò proveniva dai vizj e dalle sregolatezze della gentilità e dall'ignoranza di Dio, in cui erano quegli'infedeli; che dovevano eglino riconoscere la differenza che passa tra la vita cristiana, nella quale aveano allora la ventura di vivere, e quella che aveano condotto prima; che ammirassero la grazia che Dio avea loro fatta e gliene protestassero una gratitudine infinita; che in fine avessero compassione di que' poveri ciechi, nelle tenebre avvolti dell'infedeltà, e che pregassero Iddio per loro, affinchè li illuminasse, e li chiamasse a parte delle grazie del cristianesimo. Questi erano gli avvisi che s. Paolo ordina a Tito di dare ai fedeli di Creta per conservar la mansuetudine cristiana. La vista di ciò che noi siamo stati, dice s. Giangrisostomo, c'impugna ad essere mansueti, modesti ed umili riguardo a tutti; un uomo che riconosce di buona fede ch'egli era un tempo impegnato in gravissimi disordini, non dee mai, allorchè se ne vede liberato, insultar a coloro che vi sono ancora immersi; egli dee piuttosto pregar per loro, e render grazie a Dio che gli ha usata misericordia e che lo ha ricondotto dal suo travimento. Ogni volta dunque che sarai tentato, continua il citato padre, di rimproverare qualcuno, getta prima gli occhi sopra te stesso e sulla tua primiera vita; aggiugni a ciò l'in-

certezza dell'avvenire, e così arresterai l'impetuosità del tuo spirito, e tratterrai la tua lingua. Imperocchè quand' anche avessi condotta una vita virtuosa dalla tua infanzia, non hai tu commessi più peccati che non praticate virtù? E quando non avessi commesso alcun peccato, o per meglio dire, quando credessi di non averne commesso alcuno, sovvengati almeno che ciò non viene dalle tue forze, ma dalla grazia di Dio; se Dio non avesse chiamati alla fede i tuoi genitori e gli avoli tuoi, saresti rimasto infedele; se Dio non ti avesse procurata una buona educazione, finalmente se Dio non ti avesse prevenuto, sostenuto e fortificato colla sua grazia, non saresti tu caduto nei medesimi disordini che i più gran peccatori, e non vi caderesti anche tuttodì, s'egli non continuasse a proteggerti? Un gran santo non ha forse detto (Aug., *hom.* XXIII, lib. L) che non vi ha peccato, per quanto sia orribile, commesso da un uomo che un altro uomo non possa similmente commettere, se il conduttore dell'uomo non ne lo preserva colla sua grazia? *Nullum est peccatum quod facit homo, quod non possit facere alter homo, si desit rector a quo factus est homo.*

Vers. 4, 5. *Ma allorchè apparve la benignità e l'amore del salvatore Dio nostro*, ecc. Tra tutte le verità che la religione cristiana propone ai fedeli, ve ne sono poche di più incomprensibili di quell'eccesso d'amore che Dio ha dimostrato per gli uomini, inviando loro un salvatore, per cavarli dallo stato deplorabile a cui li aveva ridotti il peccato. *Iddio, ch'è ricco in misericordia, per l'eccessiva carità con cui ci amò, essendo noi morti pei peccati, ci conviviò in Cristo* (Ephes. II, 4, 5). Per ben concepire la grandezza di questo beneficio, sarebbe necessario conoscere e sentire la propria miseria, e ben comprendere in qual deplorabile stato noi eravamo prima che la bontà di Dio si fosse manifestata per liberarcene. Noi eravamo, dice s. Paolo, insensati, schiavi di concupiscenze e di voluttà di varie maniere conducendo la vita in malignità ed invidia, odiosi, odiantici l'un l'altro. Si vede in questo ritratto d'un figlio di Adamo ciò ch'egli è per sua natura dopo il peccato, e ciò ch'è un uomo abbandonato a sè stesso, senza il soccorso del suo Redentore. Imperocchè, come dice s. Agostino (*In Ench.*, c. XXV, 16), avendo il primo uomo comunicato il suo peccato per la strada della generazione a tutta la sua posterità, il peccato l'ha strascinata in errori ed in pene diverse che dovevano finalmente essere seguite da un eterno supplicio che tutti gli uomini dovevano soffrire nell'inferno cogli angeli disertori; e

il male era tanto più grande quanto che era senza rimedio, e si accresceva tuttodi, immergendosi gli uomini di peccato in peccato e rendendo sempre più severa la loro condanna. La maggior parte degli uomini non sapevano se il mondo avesse avuto principio e se dovesse aver fine; tutto il mondo era idolatra, se ne eccettuano i Giudei, tra i quali ve n'erano assai pochi che si fossero conservati esenti dalla corruzione generale dei vizj che si erano diffusi anche tra loro egualmente che tra gl'infedeli.

Ecco qual era lo stato dell'umana natura allorchè il Salvator del mondo è venuto per cavarla da questo baratro di miserie. Ma quanto pochi vi sono tra gli uomini del secolo, dice s. Bernardo (*In Epiph. Dom.*, serm. I), che riflettano alla consolazione infinita che Gesù Cristo ci ha procurata per mezzo della sua incarnazione? Sono essi talmente occupati nei loro affari temporali che sono insensibili a questo affar prodigioso della misericordia di Dio. Non facendo poi eglino attenzione sulla loro miseria, per quanto sia spaventosa, che meraviglia è se non la fanno sulla misericordia infinita di Dio verso di loro? Quanti altresì non vi sono che vivono come se Gesù Cristo non fosse venuto al mondo, che sono insensati, increduli, schiavi delle loro passioni, tali appunto quali l'Apostolo li dipigne, la cui condanna sarà tanto più terribile quanto l'abuso che avranno fatto delle grazie di Dio sarà più reo? Non disprezzar dunque, carissimo fratello, la misericordia di Dio, se vuoi evitare di provare i rigori della sua giustizia, o piuttosto della sua collera, del suo sdegno, della sua gelosia e del suo furore; *Noli ergo contemnere Dei misericordiam, si non sentire vis justitiam, sed iram, sed indignationem, sed aemulationem, sed furorem.*

Vers 6—8. . . *Mediante la lavanda di rigenerazione e di rinnovellamento*, ecc. Noi siamo salvati in virtù delle acque del Battesimo, non solamente in isperanza, come dice il nostro santo apostolo: *Spe salvi facti sumus* (Rom. VIII, 24): non già siu da questa vita siamo liberati effettivamente dai nostri peccati, e non siamo veramente giustificati, quando riceviamo il Battesimo; ma perchè siamo ancora in pericolo di commetter nuovi peccati, e perchè anche i più giusti ne commettono tuttodi molti: *In molte cose tutti inciampiamo*, dice s. Giacomo (III, 2); noi abbiamo bisogno d'esser continuamente assistiti dalla grazia di Dio, affinchè non la perdiamo interamente; come un navilio che ha evitati molti pericoli non è sicuro, se si trova tuttavia in alto mare, ed ha bisogno d'un esperto pilota che lo conduca in porto, e finchè

non vi sia arrivato, non si può dire assolutamente che sia salvo, quantunque sia in uno stato che non gli manca niente. La vita presente non è esposta a meno pericoli che un navilio in mezzo al mare; e perciò qualunque grazia abbiamo ricevuta non può assicurarci dalle tentazioni seguenti; e le tentazioni che abbiamo superate non ci assicurano contro quelle dell'avvenire finchè non siamo arrivati in porto, dove non vi sarà più alcun pericolo, dove si goderà d'un'eterna felicità, senza poterla perdere.

Vers. 9. *Ma sfuggi le pazze quistioni, ecc.* Vedi a questo proposito I Tim. I, 4; IV, 7; II Tim. II, 23.

Vers. 10—13. *L'uomo eretico, dopo la prima o la seconda correzione, sfuggilo.* Vedi II Tim. II, 25.

Vers. 14. *Imparino anche i nostri a soprastare per le buone opere, ecc.* S. Paolo ordina a Tito d'insegnar si fedeli a rendersi eccellenti in opere buone, di modo che si possa vedere la differenza che passa tra loro ed i pagani. Egli non vuol per altro ch'essi facciano parte dei loro beni alle persone che non saranno in necessità, perocchè queste non sarebbero opere cristiane, ma piuttosto opere di vanità, se non si contenessero nei limiti che l'Apostolo loro prescrive, di non dar se non a coloro che sono veramente poveri, *ad usus necessarios*; il che si dee intendere di tutte le persone che hanno una vera necessità nella loro condizione, e non solamente di coloro che non hanno beni, ma che possono guadagnarsi il vitto col proprio lavoro, perocchè la loro sanità è la loro ricchezza; laddove altri che avranno qualche bene, non lasceranno per questo d'esser effettivamente più poveri, perchè avranno grandi impegni, a' quali non potranno supplire. Questi limiti che s. Paolo mette alle limosine non favoriscono in verun modo l'avarizia, perocchè ciò non dee impedire che non si dia abbondantemente, non essendovi che troppi motivi d'impiegar il denaro che si ha; ma insegna i mezzi di far la limosina cristianamente e di cavarne frutto per sè e per quelli a cui si fa, *ut non sint infructuosi*. Soventi volte si danneggia, in vece di soccorrere, quando si dà del denaro a persone che non ne hanno bisogno, non servendo ciò che a fomentare la loro pigrizia e a far ch'esse non ne guadagnino col loro lavoro, oppure a impiegarlo in dissolutezze. Iddio non ha promesso di ricompensare questa sorte di limosine.

Noi abbiamo bisogno, dice Origene (*Comment. in cap. XXIV Matth. 5*) d'esser fedeli e prudenti dispensatori dei beni di cui

siamo incaricati per farne parte a ciascheduno secondo i suoi bisogni, ricordandoci di quel ch'è scritto, ch'è beato colui il quale comprende fin dove dee arrivar il soccorso che si dee dare al povero ed all'afflitto. *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem;* perocchè, continua il detto padre, non basta dare, ma bisogna dar con prudenza e conforme alla necessità d'ognuno, *ad usus necessarios.*

Vers. 15. *Ti salutano. . . saluta quelli che ci amano nella union della fede,* ecc. Hannovi molte sorti d'amicizia tra gli uomini, perchè hannovi molte considerazioni particolari che le formano, come l'interesse, il genio e molte altre cose, nelle quali gli amici si accordano; perocchè la rassomiglianza è il fondamento dell'amicizia. Ma si può dire che tutte le amicizie che non sono secondo la fede sono false e pregiudiziali. Non è necessario provar questa verità; è cosa troppo comune tra i cristiani che si trovino in tutti gli stati persone alle quali l'amore sregolato che le une hanno per le altre fa commettere gravissimi peccati; un tale amore non è secondo la fede, ma è affatto umano ed animale. Imperocchè (Eccli. XIII) *ogni animale ama il suo simile.* Nondimeno l'apostolo s. Paolo vuole che qualunque altro amore sia sbandito dai fedeli, non dovendo eglino aver unione se non con coloro che si amano secondo la fede. Chi ama secondo la fede, ama per l'eternità, perchè la carità, ch'è il principio di quest'amicizia, *sussiste eternamente* (ps. XVIII); ma chi non ama secondo la fede, ama per il tempo; il tempo passerà, e passerà altresì il suo amore, e passa soventi volte anche prima che sia passato il tempo. Ogni cristiano che ama secondo la fede perde l'anima sua per salvarla; vale a dire, in vece di cercar i piaceri e i contenti di questo mondo, li fugge con quella stessa premura colla quale gli altri li cercano, per condurre, ad esempio di Gesù Cristo e dei santi suoi servi fedeli, una vita laboriosa, penitente e mortificata.

AVVISO

SULL'EPISTOLA DI S. PAOLO A FILEMONE

Filemone era uno dei pastori della chiesa di Colossi, per quanto sembra potersi conghietturare dalla qualità che gli dà l'Apostolo di cooperatore del Vangelo. Aveva egli uno schiavo chiamo Onesimo, il quale essendosi diportato male, ed essendo dopo fuggito per evitar la collera e il gastigo del suo padrone, si portò a Roma a cercar la protezione di s. Paolo, ch'era prigioniero in quella città, sperando di trovar appresso quell'apostolo non solamente un asilo sicuro che lo mettesse al coperto dalle ricerche di Filemone e dal gastigo che meritava il suo fallo, ma altresì tutto il favore che gli era necessario per ottenere il perdono. Egli sapeva quanto credito avea sullo spirito del suo padrone; il che gli fece giudicare che se poteva egli sperar qualche grazia pel torto che avea fatto ad uno, non poteva farla riuscir meglio che implorando il soccorso e la mediazione dell'altro, e che, dopo aver egli gravemente offeso Filemone, niun altro che s. Paolo poteva difenderlo dai mali ch'egli avea motivo di temere, nè risparmiargli la riprensione che si era meritata. Questo progetto d'Onesimo ebbe tutto il buon successo ch'egli poteva desiderare. S. Paolo lo accolse amorosamente; e senz'arrestarsi alla condizione di schiavo, che rendeva questo fuggitivo spregevole, nè alla qualità di reo, che lo rendeva odioso, lo amò teneramente con tutta l'estensione della sua carità apostolica, che abbraccia tutto il mondo senz'alcuna distinzione di persone, e non lo considerò se non come un degno oggetto del suo zelo, che lo faceva divenir tutto a tutti per procurar la salute di qualcuno e per accrescere in cotal guisa il regno di Gesù Cristo. Di fatto s. Paolo convertì Onesimo e lo fece cristiano, d'infedele ch'egli era prima; e dopo essersi servito di lui

per qualche tempo, lo rimandò al suo padrone con una lettera ch'è stata sempre riguardata come un capo d'opera d'eloquenza e d'erudizione. L'Apostolo in questa lettera si adopera unicamente ad ottener da Filemone il perdono al suo schiavo, proponendogli per questo effetto tutti i motivi di religione, d'amicizia ed anche d'interesse che potevano penetrarlo più vivamente e piegare il suo spirito, e soprattutto rendendogli vantaggiosissime testimonianze della sincera conversione di Onesimo, il quale non pensava più se non ai mezzi di riparare il torto che gli avea fatto mediante la inviolabile fedeltà colla quale si proponeva di servirlo il rimanente de' suoi giorni.

Il nome di lettera conviene più propriamente a questa che non ad alcun'altra di s. Paolo, sia che se ne consideri la materia, ch'è affatto familiare, scevra di controversie, di sentenze lunghe e gravi, di ragionamenti difficili ed astratti, che sono piuttosto il soggetto d'un trattato che non d'una lettera; sia che se ne considerino l'espressioni, che sono tutte vive, semplici, brevi e piene di sentimenti d'amicizia, il che è sempre passato tra i più intelligenti per il proprio e vero carattere d'una lettera.

EPISTOLA
DI S. PAOLO APOSTOLO
A FILEMONE

Rimanda a Filemone, di cui loda la carità e la fede, Onesimo servo di lui e gliel raccomanda, e la colpa del medesimo prende sopra sè stesso; e mostra desiderio di averlo seco, perchè lo assista nella predicazione del Vangelo.

1. Paulus vinctus Christi Jesu et Timotheus frater Philemoni dilecto et adiutori nostro

2. Et Appiae sorori carissimae et Archippo commilitoni nostro et ecclesiae quae in domo tua est.

3. Gratia vobis et pax a Deo patre nostro et Domino Jesu Christo.

4. Gratias ago Deo meo, semper memoriam tui faciens in orationibus meis,

5. Audiens caritatem tuam et fidem quam habes in Domino Jesu et in omnes sanctos:

6. Ut communicatio fidei tuae evidens fiat in agnitione omnis operis boni,

1. Paolo prigioniero di Gesù Cristo e il fratello Timoteo a Filemone diletto e nostro cooperatore

2. E ad Appia sorella carissima e ad Archippo nostro consolidato e alla chiesa che è nella tua casa.

3. Grazia a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

4. Rendo grazie al mio Dio, facendo sempre commemorazione di te nelle mie orazioni,

5. Sentendo (qual sia) la tua carità e la fede che tu hai nel Signor Gesù e verso di tutti i santi:

6. Di modo che evidente si è il partecipare che tu fai alla fede dal conoscersi tutte

quod est in vobis in Christo Jesu.

7. Gaudium enim magnum habui et consolationem in caritate tua: quia viscera sanctorum requieverunt per te, frater.

8. Propter quod multam fiduciam habens in Christo Jesu imperandi tibi quod ad rem pertinet,

9. Propter caritatem magis obsecro, cum sis talis ut Paulus senex, nunc autem et vinctus Jesu Christi:

10. Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo,

11. Qui tibi aliquando inutilis fuit, nunc autem et mihi et tibi utilis,

12. Quem remisisti tibi. Tu autem illum, ut mea viscera, suscipe.

13. Quem ego volueram mecum detinere, ut pro te mihi ministraret in vinculis Evangelii:

14. Sine consilio autem tuo nihil volui facere, uti ne velut ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium.

15. Forsitan enim ideo discessit ad horam a te, ut aeternum illum reciperes:

16. Jam non ut servum, sed, pro servo carissimo, fra-

le buone opere che sono in voi per Gesù Cristo.

7. Imperocchè grande allegrezza ho avuto e consolazione della tua carità: perchè le viscere de' santi sono state da te refocillate, o fratello.

8. Per la qual cosa avendo io molta fidanza in Gesù Cristo per comandarti quel che conviene,

9. Ti prego piuttosto per la carità, tale essendo tu quale io Paolo vecchio, ora poi anche prigioniero di Gesù Cristo:

10. Ti scongiuro per lo mio figliuolo, cui ho io generato tra le catene, Onesimo,

11. Il quale una volta fu disutile per te, ora poi è utile e per me e per te,

12. Il quale io ho rimandato a te. E tu accoglilo come mie viscere.

13. Il quale io bramava di ritenere con me, perchè mi servisse in luogo di te tra le catene del Vangelo:

14. Ma nulla ho voluto fare senza il tuo parere, affinchè non fosse quasi forzato, ma volontario il beneficio tuo.

15. Imperocchè forse per questo si è allontanato per brev' ora da te, affinchè tu lo ricuperassi per l'eternità:

16. Non più come servo, ma, in cambio di servo, fra-

trem, maxime mihi: quanto autem magis tibi et in carne et in Domino!

17. Si ergo habes me socium, suscipe illum sicut me:

18. Si autem aliquid nocuit tibi aut debet, hoc mihi imputa.

19. Ego Paulus scripsi mea manu: ego reddam, ut non dicam tibi quod et te ipsum mihi debes.

20. Ita, frater. Ego te fruar in Domino: refice viscera mea in Domino.

21. Confidens in obedientia tua, scripsi tibi: sciens quoniam et super id quod dico facies.

22. Simul autem et para mihi hospitium: nam spero per orationes vestras donari me vobis.

23. Salutatur te Epaphras captivus meus in Christo Jesu,

24. Marcus, Aristarchus, Demas et Lucas, adiutores mei.

25. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro. Amen.

tello carissimo, massimamente a me: e quanto più a te, e secondo la carne e secondo il Signore!

17. *Se adunque tieni me per tuo intrinseco, accoglilo come me:*

18. *Che se in qualche cosa ti ha fatto danno od egli è a te debitore, scrivi ciò a conto mio.*

19. *Io Paolo ho scritto di pugno: io soddisfarò, per non dirti che tu devi a me anche te stesso.*

20. *Sì, o fratello. Ricavi io da te questo frutto nel Signore: ristora le mie viscere nel Signore.*

21. *Affidato alla tua ubbidienza, ti ho scritto: sapendo che farai anche più di quello ch'io dico.*

22. *Insieme ancora preparami l'ospizio: imperocchè spero che mediante le vostre orazioni sarò donato a voi.*

23. *Ti saluta Epafra compagno della mia prigionia per Cristo Gesù,*

24. *Marco, Aristarco, Demade e Luca, miei ajuti.*

25. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo col vostro spirito. Così sia.*

SENSO LETTERALE

* Vers. 1. *Paolo prigioniero di Gesù Cristo e il fratello Timoteo a Filemone diletto e cooperator nostro. Paolo prigioniero di Gesù Cristo*, vale a dire, incatenato per Gesù Cristo, oppure per la fede di Gesù Cristo o per la predicazione del vangelo di Gesù Cristo, il che esprime più precisamente lo stato in cui era l'Apostolo, attesochè era egli effettivamente legato con una catena al braccio d'un soldato che lo custodiva, secondo il costume di quel tempo, nè era trattenuto in prigione, avendo intera libertà d'uscire e d'entrare nella città di Roma dove trovavasi, con facilità di poter dimorare in una casa particolare che avea presa a pigione e dove gli era permesso di ricevere ogni sorte di persone. Vedi Act. XXIV, 16, 30.

S. Paolo non fa menzione della sua qualità d'apostolo al principio di questa lettera, com'egli fa nella maggior parte delle altre, perchè non si tratta di dottrina, e non è per conseguenza necessario di confermarne la verità con questa qualità d'apostolo: egli si contenta di far menzione delle sue catene, per eccitar sulle prime Filemone e per disporlo insensibilmente a non ricusargli, in uno stato sì degno di compassione, la grazia che gli vuol dimandare. Di fatto, siccome la grazia ch'egli voleva ottenere da Filemone era per uno de' suoi schiavi, sembra ch'egli non avesse altro mezzo più efficace nè più forte che questo di rappresentar sè stesso come un schiavo, affinchè la compassione che Filemone avea per lui lo impegnasse in qualche maniera ad averla per Onesimo e a non usar verso lui della severità e della riprensione ch'aves meritata.

E Timoteo. È probabile che Timoteo fosse amico particolare di Filemone, e che l'Apostolo aggiunga qui il suo nome per obbligarlo più efficacemente con questa doppia intercessione a lasciarsi piegare in favor del suo schiavo.

Fratello, per la qualità di fedele rigenerato da un medesimo Spirito, e per quella di compagno ordinario delle sue fatiche nella predicazione del Vangelo; il che non impedisce che s. Paolo in qualità d'apostolo non avesse un poter superiore a quello di Timoteo.

A Filemone diletto. Grec. *All'amabile Filemone*, ἀγαπητῷ, il che

indica non solo che s. Paolo amava Filemone, ma che Filemone era degno d'esser amato da s. Paolo. Questo epiteto non conviene solamente alla persona di Filemone, ma anche all'etimologia del suo nome, che cava la sua origine dal bacio; il che fa vedere l'industria dell'Apostolo sino nelle menome cose.

Nostro cooperatore, vale a dire, che si affatica con noi per l'avanzamento del Vangelo; il che dà motivo di credere che Filemone fosse uno dei pastori di Colossi, come si è osservato nella prefazione.

Vers. 2. *E ad Appia sorella carissima e ad Archippo nostro consolidato e alla chiesa ch'è nella tua casa. E ad Appia sorella carissima*, oppure *amabile* in Gesù Cristo, padre comune di tutti i cristiani per la rigenerazione; ovvero col quale tutti i veri fedeli sono fratelli e sorelle, mediante la partecipazione del suo spirito. È probabile che Appia fosse moglie di Filemone, atteso che l'Apostolo la saluta qui immediatamente dopo di lui e prima d'Archippo, ch'era uno dei pastori della chiesa di Colossi; il che non avrebbe egli fatto, se non avesse avuto riguardo all'unione inseparabile ch'era tra Appia e Filemone mediante il sacramento del matrimonio.

E ad Archippo consolidato nostro; vale a dire, compagno nella guerra che facciamo e sosteniamo contro il mondo e contro il demonio, predicando il Vangelo, le cui massime tendono alla distruzione dell'impero dell'uno e dell'altro.

Ed alla chiesa ch'è nella tua casa, vale a dire, ai domestici fedeli che sono appresso di te, i quali meritano di portare il titolo di chiesa, essendo eglino uniti, come sono, nella professione d'una medesima fede; non essendo altra cosa la Chiesa particolare se non un'adunanza di persone unite nella professione della vera fede, in qualunque luogo e in qualunque numero s'incontrino sotto la condotta del loro proprio pastore. Vedi Rom. XVI, 5. — I Cor. XVI, 14. — Coloss. IV, 15.

S. Paolo dà il nome di chiesa ai domestici di Filemone, i quali erano pel maggior numero schiavi, in parte per impiegarli con questo titolo d'onore, che solleva sì altamente la bassezza della loro condizione, a interessarsi appresso il proprio padrone per ottenere la grazia che l'Apostolo gli dimandava per Onesimo loro compagno e ch'era divenuto membro del corpo della loro chiesa mediante la sua conversione; in parte per render la loro intercessione più efficace e più considerabile appresso Filemone. In-

perocchè come avrebbe egli potuto rigettar la dimanda d'una chiesa di cui era egli il pastore, di cui presentava le preghiere a Gesù Cristo, e che Gesù Cristo esaudiva ogni giorno, per mezzo del suo ministero, in cose senza comparazione più considerabili che non era la grazia ch'essi gli dimandavano per Onesimo?

Vers. 3. *Grazia a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Dio padre nostro, ch'è il principio e l'origine d'ogni bene, e Gesù Cristo, ch'è come l'organo e il canale per mezzo di cui Dio il Padre ce li distribuisce; nostro Signore, in quanto Dio eguale a suo Padre, e in quanto uomo per la sua qualità di liberatore degli uomini, vi dono grazia e pace; vale a dire, vi ricolmino di grazia, di favori e di prosperità in tutta la vostra condotta e in tutti i vostri affari, secondo la maniera di parlare degli Ebrei.*

Giova osservare in questo luogo che sebbene l'Apostolo non iscriva, a parlar propriamente, se non a Filemone, com'è facile vedere in tutta questa lettera, egli non lascia però d'indirizzarla a tutte le persone che sono state indicate, cioè ad Appia, oppure Apphia, secondo la pronunziazione greca o piuttosto ebraica; ad Archippo ed a tutta la chiesa domestica del medesimo Filemone, il che egli fa senza dubbio affine di renderseli favorevoli appresso Filemone e di conseguire l'effetto della sua dimanda con maggior facilità, mediante questa moltitudine di sì potenti intercessori.

Vers. 4. *Facendo sempre di te commemorazione nelle mie orazioni, ecc., cioè ricordandomi di te tutte le volte ch'io prego; perocchè egli non vuol già dire che questa ricordanza occupasse tutto il tempo delle sue orazioni; di te; vale a dire, di Filemone, attesochè non parla egli più d'Appia nè d'Archippo nè dei domestici di Filemone. Questa ricordanza sì continua e sì particolare di Filemone è un gran contrassegno dell'amicizia singolare che s. Paolo avea per lui, non essendo possibile che questo apostolo facesse lo stesso riguardo ad infiniti altri fedeli, ch'egli si contentava di raccomandare a Dio solamente in generale nelle sue orazioni.*

Rendo grazie al mio Dio; perocchè la carità ci obbliga a ringraziar Dio per le grazie fatte al nostro prossimo egualmente che per quelle che sono fatte a noi stessi. Vedi Rom. I, 8. — Ephes. I, 16.

Vers. 5. *Sentendo (qual sia) la tua carità e la fede che tu hai nel Signor Gesù, ecc., vale a dire, quant'è grande la fede che hai in Gesù Cristo nostro Signore, oppure con quanta fermezza e*

con quanta costanza perseveri nella fede di Gesù Cristo Signor nostro.

Qual sia la carità verso tutti i santi, senza far eccezione nè distinzioni di persone; il che sembra ch'egli aggiunga per disporre insensibilmente Filemone a non rigettar Onesimo e a non escluderlo dalla sua carità, quantunque non sia egli che un povero e miserabile schiavo.

I santi, vale a dire, verso tutti i cristiani che hanno bisogno della tua assistenza. La traduzione di questo versetto è più chiara, levandone la trasposizione, che genera oscurità, e rimettendo ogni parola nel suo ordine naturale, senza fermarci scrupolosamente all'ordine delle parole del testo greco e latino, non soffrendo la nostra lingua questa sorta di trasposizioni.

Vers. 6. *Dimodochè evidente si è il partecipare che tu fai alla fede dal conoscersi*, ecc. Siccome la fede, quando è viva, è la sorgente delle opere buone, così le opere buone sono una partecipazione della fede (vedi Gal. III, 5. — Jac. II, 22). Altri traducono la parola *communicatio* colla parola *società*; ed allora l'Apostolo intende per questa società la chiesa domestica, di cui ha parlato nel vers. 2 e di cui Filemone era capo e pastore. Grec. ἡ κοινωνία τῆς πίστεως σου. La società della tua fede *risplende agli occhi di Grec. tutti*. ἐνεργῶς γίνηται, si assoda e si avvanza nella pietà.

Dal conoscersi; vale a dire, di modo che si fa ella conoscere da tante opere buone. Letter.: *tutte le opere buone*; il che egli intende principalmente dei doveri di carità e d'ospitalità, come si vede in seguito.

Che sono in voi, per amor di Gesù Cristo, oppure verso Gesù Cristo, che tiene come fatto a sè stesso quel che si fa in favore dei poveri e principalmente dei poveri fedeli.

La lode che s. Paolo dà qui alla famiglia, oppure alla chiesa domestica di Filemone, ricade sulla persona di Filemone stesso, perchè le buone opere per le quali l'Apostolo la loda si praticano tutte sotto la sua condotta, stante che ne era egli il capo ed il pastore e probabilmente quello che suppliva a tutte le spese necessarie per praticarla; e perciò s. Paolo le attribuisce a lui solo nel versetto seguente. Altri traducono: *Affinchè la fede che tu è comune con noi si renda sempre più efficace e si faccia conoscere per mezzo di tutte le buone opere che si praticano nella tua casa*. Questo versetto si riferisce al penultimo, come s'egli dicesse: Uno dei fini ch'io mi propongo, ricordandomi di te nelle mie orazioni, è che *la fede*, ecc. Vedi Gal. V, 6. — Jac. II, 13.

Vers. 7. *Imperocchè grande allegrezza ho avuto e consolazione della tua carità, ecc.* Quest'è la ragione dei tre versetti precedenti, come s'egli dicesse: È ben giusto ch'io renda grazie a Dio per tutti questi favori ch'egli ti ha fatti, oppure per tutte le pratiche di carità che ti ha ispirate; attesoche io in particolare ne ho ricevuto tanto contento e tanta consolazione in mezzo alle maggiori tribolazioni ch'io soffro qui pel Vangelo. Vedi I Cor. XVI, 18.

Perchè le viscere dei santi, ecc. Volgata: *Perchè le viscere dei santi, ch'erano affluite, hanno da te il riposo e la tranquillità di cui godono presentemente; vale a dire: Vedendo che tu hai liberati i cuori dei poveri fedeli da ogni inquietudine per l'avvenire, mediante l'esperienza ch'essi hanno fatta della tua carità, sapendo che avranno sempre in te un sicuro rifugio in tutte le loro necessità.* Vedi I Cor. XVI, 18.

Da te; cioè dalla tua carità, che li ha cavati dalla necessità in cui erano e li ha liberati dall'inquietudine che li agitava per l'avvenire. Le lodi che s. Paolo dà qui a Filemone non sono già, come potrebbe sembrare, per farlo entrare ne'suoi sentimenti col-l'adularlo; il che è assai lontano dallo spirito d'un sì grande apostolo, mentre non era suo disegno che d'ottenere grazia ad Onesimo suo schiavo, contro il quale, secondo tutte le apparenze, era egli molto sdegnato.

Vers. 8. *Per la qual cosa avendo io molta fidanza in Gesù Cristo per comandarti, ecc., vale a dire, ancorchè la funzione d'apostolo che Gesù Cristo mi ha imposta mi dia il diritto, oppure intera libertà di comandarti, egualmente che agli altri cristiani, una cosa; perocchè i superiori ecclesiastici, in qualunque grado sieno stabiliti, non possono comandare ogni cosa, ma ciò soltanto che sanno o credono probabilmente esser necessario per la salute dei loro inferiori: operar altrimenti è un abusare della propria autorità e diportarsi da tiranno piuttosto che da superiore, quantunque per altro, a fin d'evitare lo scandalo, l'inferiore sia soventi volte obbligato di sottomettersi alle ordinanze anche più ingiuste, quando si tratta del suo proprio interesse e non di quello di Dio o del prossimo; attesoche bisogna preferire queste due cose a tutti i comandi degli uomini: *Magis obedire Deo quam hominibus.**

*Quel che conviene: oppure: Ch'è di tuo dovere; cioè, d'esercitar la tua carità verso il tuo schiavo pentito. La Volgata porta: *Quod ad rem pertinet; le quali parole si potrebbero tradurre in italiano: La cosa di cui si tratta in questa lettera, oppure che fa**

il soggetto di questa lettera; cioè di far grazia ad Onesimo. S. Paolo indica con queste parole che la grazia ch'egli domandava a Filemone era una cosa ch'ei non poteva ricusargli senza mancar al suo dovere; stante che questa grazia, considerata in tutte le circostanze, era d'obbligo.

Vers. 9. Ti prego piuttosto per la carità, tale essendo tu quale io Paolo vecchio, ecc. Per la carità che io ho per te, voglio piuttosto far vedere che ti riguardo più come amico che non come inferiore; pregarti; affinché la grazia ch'io aspetto da te non abbia niente d'estorto, ma sia interamente volontaria.

Tale essendo tu quale io Paolo vecchio. Alcuni invece leggono: *cum sim talis*, ecc. e traducono *Essendo io tale qual sono Paolo vecchio*, ecc., vale a dire, quantunque io non sia obbligato di rendermi così supplicante appresso di te, essendo io tale qual mi conosci; vale a dire, quantunque io sia *Paolo*, o apostolo delle nazioni, maestro e fondatore della tua chiesa e già *vecchio*; il che accresce il diritto che ho di comandarti, piuttosto che di supplicarti, posciachè l'ubbidienza ed il rispetto sono naturalmente dovuti alla vecchiezza: oppure che sono invecchiato nelle funzioni dell'apostolato ch'io esercito da tanti anni; il che vieppiù accresce la considerazione che si dee avere per me. Io voglio piuttosto supplicarti per quella carità ch'è in te, poichè ha ella più forza che tutte le leggi e tutti i comandi del mondo, non essendo mai la volontà veramente sommessa se non per mezzo della carità, e supplicarti come da amico ad amico, da particolare a particolare, da Paolo a Filemone, senza impiegare l'autorità d'apostolo.

Ora poi anche prigioniero di Gesù Cristo, oppure, carico di catene per Gesù Cristo, che merito certamente, in uno stato sì degno di compassione, di non esser da te contristato col ricusarmi la grazia che ti domando.

Vers. 10. Ti scongiuro per il mio figliuolo cui ho io generato, ecc. L'Apostolo, dopo aver come impegnato Filemone, colla testimonianza ch'egli ha renduta alla sua carità e colla maniera umile, tenera, onesta e caritatevole con cui lo tratta al principio di questa lettera, a non poter ricusargli alcuna cosa, entra in materia sì scaltra e sì forte che agevolmente si vede che non manca a quest'apostolo alcuna parte dell'eloquenza, come hanno osservato i più dotti spositori di questa lettera.

Ti scongiuro. La parola greca *παρακαλω* significa non solamente far una domanda, ma far una domanda per mezzo della quale si ricerca l'allontanamento dal male.

Per il mio figliuolo, Onesimo. Niente v'era che potesse aver più forza di sorprendere Filemone che udire s. Paolo chiamar Onesimo suo figlio e vedere ch'egli eccedeva in trasporti d'affetto per questo schiavo, il quale non era alcuni mesi prima che un ladro, uno scellerato e un miserabile fuggitivo. L'Apostolo nondimeno gli dà sulle prime questa qualità per far comprendere tutto ad un tratto a Filemone ch'egli s'interessa sinceramente nella grazia che gli dimanda per lui, che non gli scrive come un semplice intercessore, ma come un padre per un suo figliuolo che ama teneramente; ed in fine per insinuargli accortamente ch'egli non dee trattar da schiavo fuggitivo colui che un tale apostolo riguarda come suo proprio figlio. Il nome di *Onesimo*, che significa utile, e quello di *Onesiforo*, che significa che riporta profitto, sono nomi di schiavi che i loro padroni imposero ad essi a motivo dell'utilità e del profitto che ne ricavavano. L'Apostolo fa alcune allusioni su questa parola d'Onesimo, come si vedrà in seguito, ma non hanno niente che non sappia della sua ordinaria gravità.

Cui io ho generato; vale a dire, che non è mio figliuolo per una semplice dominazione a motivo dell'età mia superiore alla sua e dell'affetto ch'io gli porto, ma ch'io ho veramente generato, facendolo cristiano d'infedele ch'era prima, il che lo rende mio vero figliuolo, quantunque d'una maniera spirituale, ma che mi obbliga ad amarlo infinitamente più che se fosse mio figliuolo secondo la carne.

Tra le catene; il che mi è un motivo d'amarlo anche più teneramente; attesochè mi ha egli più costato, ed ho più sofferto per generar lui che non per generar molti altri. Così Giacobbe amava più teneramente Beniamino che non gli altri suoi figliuoli, perchè gli era nato nell'afflizione, avendolo Rachele partorito alla sua morte. Vedi Gen. XXXV, 16; XLIV, 20.

Vers. 11. *Il quale una volta fu disutile per te; ora poi è utile e per te e per me.* S. Paolo indica con questi termini meno odiosi il furto d'Onesimo; senza tuttavia restarne affatto d'accordo, con una finezza da oratore. Egli si esprime con un'allusione al nome di questo schiavo, per divertir insensibilmente lo spirito di Filemone e distorlo dal pensiero del debito di lui; come s'egli dicesse: È vero ch'egli non è sempre stato, quale lo hai nominato, stante che ha egli fatto un tempo tutto il contrario di ciò che significa il suo nome; l'Apostolo non esprime la parola d'inutile

col termine di ἀνοητων ma con quello di ἀχρηστον, per nascondere l'allusione e allontanarsi da quelle allusioni materiali e popolari che non consistono se non nell'incontro o nell'opposizione delle parole.

Ora poi è utile; vale a dire, degno del nome che gli hai imposto (perocchè egli continua nell'allusione), posciachè si è egli affatto corretto; il che ti dee eccitare ad accordargli il perdono e la grazia ch'io ti dimando per lui.

E per me e per te; vale a dire, egli sarà utile anche a te, com'è stato a me sino al presente, il che mi obbliga ad assicurarti della sua fedeltà per mia propria esperienza. S. Paolo non poteva impiegar più potenti motivi per piegare l'animo di Filemone, il cui naturale pareva interessato, come si ricava dal seguito di questa lettera, che la testimonianza ch'egli rende della fedeltà di Onesimo e la speranza che gli dà dell'utile e del profitto ch'ei ne ricaverebbe in avveire. Egli non ignorava che l'arte più sicura di persuadere e più conforme alla debolezza degli uomini è d'accompagnare e d'appoggiar le ragioni più forti su quella del proprio interesse, purchè questo interesse non abbia niente di contrario al dovere ed alla giustizia.

Vers. 12. *Il quale io ho rimandato a te,* ecc.; il che ti farà conoscere che il suo ritorno è affatto libero e volontario, che la sua conversione è vera e sincera e ch'egli conosce il debito che ha di servirti e d'esserti fedele.

E tu raccogliilo come mie viscere; vale a dire, come uno ch'io amo come le mie proprie viscere e come figlio che ho generato a Gesù Cristo; il che è molto più vantaggioso ad Onesimo e lo rende più commendevole presso Filemone. Altrimenti: Accogliilo come una parte di me medesimo e ch'io amo teneramente, oppure, come mio diletto figliuolo; perocchè i figliuoli sono come le viscere della madre e una parte della sostanza del padre.

Vers. 13. *Il quale io bramava di ritenere con me,* ecc. L'avrei trattenuto se le ragioni che mi hanno spinto ad inviartelo non mi avessero trattenuto dal farlo. Questo desiderio di s. Paolo è altresì assai vantaggioso ad Onesimo e fa vedere a Filemone quanto l'Apostolo era persuaso del merito e della fedeltà di questo schiavo, quanto doveva esserne persuaso egli medesimo e quanto per conseguenza doveva esser lontano dal maltrattarlo.

Con me, per un tempo, non per disimpegnarlo dal tuo servizio

nè per togliertene la proprietà; il che sarebbe ingiusto e contro le regole della Chiesa, le quali obbligano strettamente gli schiavi convertiti a restar al servizio de' loro padroni. Vedi I Cor. XXI ed altrove.

Perchè mi servisse; sembra non potersi concludere da queste parole, come hanno fatto alcuni, che l'Apostolo abbia dato ad Onesimo l'ordine del diaconato; quasi che s. Paolo non avesse potuto ricever servizio se non dai diaconi e dalle persone sacre; il che potrebbe sembrar assai contrario alla profonda umiltà di questo santo.

In luogo di te. Lett. per te, vale a dire, per tuo scarico e per adempiere l'obbligo che hai di soccorrermi, sia da te stesso, sia per mezzo d'altri da parte tua, affinchè egli facesse le medesime funzioni e mi rendesse gli stessi servigi che mi renderesti tu stesso, se fossi qui in persona; nel che egli uguaglia in qualche maniera Onesimo e Filemone, per fargli vedere in quanta considerazione dev' egli tener questo schiavo.

Tra le catene. L'Apostolo fa menzione delle sue catene per indicare ch'egli si trovava in gran bisogno d'esser assistito e si serviva del ministero degli altri per pura necessità e non per delicatezza e per vanità; come in effetto egli faceva tutto da sè stesso, quando era fuor di cattività.

Del Vangelo; il che egli aggiugne per esaltar la gloria dei servigi che gli si rendevano o per far vedere che questi servigi non sarebbero indegni di Filemone, quantunque vi fosse impiegato un suo schiavo.

Vers. 14. Ma nulla ho voluto fare senza il tuo parere, ecc. Ma; ancorchè egli mi sia così caro come ti ho detto e mi sia così necessario nello stato in cui mi trovo, *non ho voluto far nulla senza il tuo parere* e consenso espresso, quantunque lo avessi potuto fare senza offender la giustizia e supporre che avresti di buona voglia acconsentito a ciò che sei in debito di volere.

Affinchè il tuo beneficio, mediante il ministero d'Onesimo, *non fosse quasi forzato* per essermi renduta assistenza da uno schiavo che si è partito da te e non è fuori della tua casa, se non contro la tua volontà, e perciò tu perdessi il merito di questo servizio dinanzi a Dio. L'Apostolo non dice assolutamente, *non fosse forzato*, ma dice, *quasi forzato*, perchè vuol credere che Filemone era affezionato alla sua persona a tal di gradire che Onesimo a lui rendesse servizio.

Ma volontario, come dev'essere per essere accetto a Dio, il quale considera e stima in tutte le nostre azioni la sola buona volontà.

Vers. 15. Imperocchè forse per questo si è allontanato per brev'ora da te, ecc. Il senso è tale: Iddio, che dispone tutto per il meglio e la cui volontà dev'esser la regola di tutti i nostri disegni e di tutte le nostre azioni, ha permesso ch'egli si sia separato da te per un poco di tempo, affinchè questa separazione, durante la quale io l'ho fatto cristiano, l'ho istruito e persuaso del suo debito ch'egli ha d'esserti fedele, servisse a renderlo in avvenire più attaccato al tuo servizio ed impegnarlo per sempre appresso di te. S. Paolo aggiugne questa seconda ragione alla prima per far conoscere a Filemone ch'ei con intera libertà gli rimanda Onesimo e senz'alcun disegno di riaverlo mai al suo servizio, il che Filemone non avrebbe per avventura creduto, se l'Apostolo si fosse fermato alla sola ragione del versetto precedente, e se non si fosse più apertamente spiegato, soprattutto dopo le testimonianze straordinarie della stima e della amicizia ch'egli avea per questo schiavo, e dopo aver dichiarato ch'egli avrebbe voluto ritenerlo appresso di sè, se avesse potuto farlo, senza offender le regole della prudenza cristiana; il che avrebbe fatto cader Filemone nell'inconveniente che l'Apostolo voleva fargli evitare, d'accordar per forza e senza un'intera volontà la grazia che farebbe ad Onesimo. S. Paolo non dice: Egli è fuggito da te, ma dice: Si è allontanato da te, per isminuire e per mitigare in qualche maniera il fallo d'Onesimo, come più sopra vers. 11, *il quale una volta fu per te disutile*; e per far comprendere a Filemone che, essendo Dio l'autore di questa separazione, egli doveva adorar piuttosto la sua provvidenza in quest'incontro che non fermarsi a considerare il fallo del suo schiavo, principalmente dappoichè si era convertito e ne avea fatta sincera penitenza.

Per brev'ora, come se egli dicesse: Tu non puoi aver ricevuto un gran danno dall'assenza del tuo schiavo, attesochè ella è stata sì breve, ed egli si è messo in istato di ritornar sì prontamente appresso di te; di modo che quel poco di tempo ch'egli è stato separato da te non dev'esser riputato considerabile, in confronto dei servizi ch'egli ha disegno di renderti sino alla morte con inviolabile fedeltà, se Dio non ne dispone altrimenti; il che è indicato dalle seguenti parole.

Affinchè tu lo ricuperassi: egli non dice semplicemente: Affinchè

lo abbi appresso di te; ma perchè lo ricuperassi, per indicare che Onesimo apparteneva sempre a Filemone e che il Battesimo non lo avea liberato dalla schiavitù, come alcuni di quel tempo cominciavano a pretendere, il che ha cagionato dopo molti disordini nella Chiesa. Questa sincera manifestazione che fa s. Paolo del diritto di Filemone sulla persona d'Onesimo, anche dopo il suo Battesimo, è altresì molto propria per mitigare l'animo di lui, essendo egli d'un natural severo, e per guarirlo dalla preoccupazione in cui poteva essere che questo schiavo non pretendesse d'esser divenuto libero per mezzo della sua conversione e non aspettasse di fermarsi in casa sua in qualità di semplice domestico.

Per l'eternità; vale a dire sino alla morte, senza temere ch'egli si separi mai più da te, se non per tuo ordine; laddove egli se ne sarebbe per avventura separato per sempre, se la sua separazione non fosse succeduta nel tempo e nelle circostanze nelle quali Dio l'ha permessa. Ed anche questa è un'altra maniera di disacerbare lo spirito di Filemone, facendogli vedere che non solamente la separazione d'Onesimo è l'effetto d'una special provvidenza di Dio, la quale egli deve adorare, ma che questa medesima provvidenza è vantaggiosa al suo proprio interesse, di modo che se vi fu fallo nello schiavo, questo fallo è diventato in appresso utilissimo al padrone.

Vers. 16. *Non più come servo, ma, in cambio di servo, fratello carissimo, ecc. Non più come servo, ch'è affatto a te inferiore, e che secondo il mondo non ha alcuna proporzione con te, non essendo neppur considerato come una persona, servus non est persona, sed res;* ma come una cosa che appartiene a te, e di cui ti è permesso di fare tutto ciò che ti piace, sino a disporre della sua vita. Questo versetto si può riferire non solo al versetto 15, ma anche al versetto 12; supplendo, *accogliilo, non più quale semplice servo, ma in cambio di servo carissimo fratello, il che lo rende eguale a te nelle cose di Dio, quantunque quest'eguaglianza non lo dispensi dal servirti, e sia piuttosto una nuova obbligazione d'esserti più fedele e più sommo: Non contemnat, quia fratres sunt (I Tim. VI, 2);* come riguardo a te è questa una stretta obbligazione di trattarlo da amico e di riguardarlo dinanzi a Dio come tuo eguale e come tuo fratello rigenerato da un medesimo Spirito come tu stesso, e che partecipa al par di te di tutti i medesimi vantaggi nella religione, dove non havvi dinanzi a Dio

differenza di libero e di schiavo, essendo Gesù Cristo tutto in tutti e tenendo a tutti luogo d'ogni cosa. Vedi Galat. III, 28.

Carissimo, massimamente a me, a motivo di tutte le amabili qualità che Dio ha poste in lui, e soprattutto a motivo di quella di fratello, che ci unisce sì strettamente gli uni agli altri mediante il vincolo perfetto della carità e dello Spirito di Dio. Vedi Ephes. IV, 3.

Quanto più a te; non che si potesse aggiugnere niente all'amore e alla tenerezza che s. Paolo avea per questo schiavo, e fosse possibile che Filemone lo amasse più di lui, ma perchè Filemone era obbligato per più ragioni che non era l'Apostolo d'amar Onesimo; stante che, oltre l'unione spirituale ch'egli avea con lui, egualmente che s. Paolo, ne avea ancora un'altra che non avea quest'apostolo, ch'era secondo la carne, il che gli era anche un altro motivo di amarlo, com'egli discende a spiegare.

Essendo tuo *secondo la carne e secondo il Signore*, avendo teco una doppia unione che ti obbliga ad amarlo. Una è secondo il mondo, attesochè egli fa parte della tua famiglia, e tu sei padrone assoluto del suo corpo ed hai un pieno diritto su tutte le sue azioni esterne, ch'egli per debito del suo stato dee riferir tutte al tuo servizio; il che merita senza dubbio che tu lo ami. Vedi Eccl. XXXIII, 31: *Si est tibi servus*, etc. L'altra, ch'è secondo lo spirito e che rende Onesimo anche più degno del tuo amore, è quella fraternità spirituale che passa tra noi, ch'è sopravvenuta alla sua condizione di schiavo e che lo rende eguale a te in tutti i vantaggi della religione.

Alcuni concludono da queste parole, e *secondo la carne e secondo il Signore*, che Onesimo non fosse solamente fratello spirituale di Filemone, ma che fosse suo fratello secondo la carne; vale a dire, figlio naturale di suo padre.

Vers. 17. *Se dunque tieni me per tuo intrinseco, accoglilo come me. Se dunque* (vedi Coloss. II, 20), *tieni me* come tuo intimo amico, oppure come strettamente unito a te d'amicizia, *accoglilo come me*, vale a dire con tanta bontà e con tanta carità, come riceveresti me stesso. L'Apostolo non intende con queste parole che Filemone renda gli stessi doveri esterni ad Onesimo suo schiavo, che renderebbe a lui stesso; perocchè quantunque la nostra carità si debba estendere a tutti i fedeli, senz'aver riguardo alla condizione delle persone, nondimeno certa cosa è che i doveri esterni di questa medesima carità devono essere diversi secondo la condizione, lo stato ed il grado che ogni persona occupa nel mondo

o nella Chiesa. Altrimenti: Ricevilo come un altro me stesso, attesochè egli lo è in effetto per l'amor estremo ch'io gli porto e che mi trasforma in certo modo in lui, non facendo di noi due che una medesima cosa; di maniera che tu non gli potrai fare alcun trattamento, qualunque sia, che non ricada sopra di me.

Vers. 18. *Che se in qualche cosa ti ha fatto danno, ecc.* È finezza d'un oratore che difende un reo non restar precisamente d'accordo del suo delitto. Alcuni tuttavia pretendono che la particola *se* in questo luogo significhi *giacchè*; perocchè la colpa di Onesimo non sembra chiaramente che fosse un vero furto, quantunque vi sia motivo di conghietturare e di credere che s. Paolo abbia in vista di coprire in qualche maniera il fallo d'Onesimo e di disacerbare lo spirito del suo padrone.

*Od egli è a te debitore, sia per qualche resto di debito ch'egli dovea renderti dell'amministrazione del tuo denaro, sia per qualche imprestanza che tu gli hai fatta, scrivi ciò tutto a conto mio; cioè io mi obbligo di sodisfarti per lui, e non già semplicemente io mi offro, come altri hanno tradotto; perocchè questa è una vera obbligazione di pagare per Onesimo, chiamata dai giuriconsulti *constitutuum*, che non è una semplice cauzione, ma un obbligo puro e semplice di pagare per un altro, che resta assolutamente scaricato del suo debito, laddove nella cauzione si ha sempre ricorso contro il principal debitore. Oppure: Io acconsento che tu metta tutto ciò a mio conto e possa obbligarmi al pagamento di ciò ch'egli ti dee, *hoc mihi imputa.**

Vers. 19. *Io Paolo ho scritto di pugno, io sodisferò; per non dirti, ecc. Io Paolo, per cui hai tanta stima, ho scritto di pugno, affinchè la mia lettera e il mio sigillo ti tengano luogo d'obbligo per iscritto, ed abbi in mano con che costringermi a pagare, s'io mancassi alla mia parola. Vivi dunque sicuro per ciò che riguarda il tuo interesse. Sembra che l'Apostolo voglia con queste parole far sentir a Filemone ch'egli è un po' troppo interessato e voglia in certa maniera confonderlo, col credersi obbligato di dargli una sicurezza in iscritto della compensazione del torto che Onesimo gli avea fatto, il che è anche un mezzo dei più accorti ed efficaci per ridurre Filemone, ch'era pieno di rispetto per quest'apostolo, a concorrere nel suo sentimento.*

Io sodisferò, affinchè non ti lagni più del torto che Onesimo ti ha fatto, nè sia questo un ostacolo alla grazia ch'io ti dimando per lui. Altrimenti: Io ti ricompenserò a tua volontà, quantunqu

povero, essendo sicurissimo che la provvidenza mi procurerà di che sodisfarti interamente. Di fatto quest' apostolo, quantunque povero, non lasciava di ricevere somme considerabilissime da diverse provincie per farne la distribuzione ai poveri e per impiegarle in altre opere di pietà; del numero delle quali non si può dubitare che non fosse questa di riconciliare Onesimo col suo padrone, e che il denaro dato a Filemone per questo fine non fosse così bene impiegato, quantunque egli fosse ricchissimo, come se fosse stato direttamente dato ai poveri.

Per: quest' è una figura che si chiama omissione, per mezzo della quale dichiarando di non voler dire una cosa, si dice anzi per questo con più forza che non se si spiegasse a lungo, dando da pensare a coloro che ascoltano ch'ella è anche più importante di quel che sembra.

Non dirti, come potrei dirlo con giustizia; ma ciò potrebbe per avventura ributtarti e farti temere ch'io non avessi qualche disegno d'obbligarti a tenermi per disimpegnato del debito ch'io ho contratto verso di te.

Che tu devi, non per rigor delle leggi civili, che non ammettono gli obblighi che procedono dai beneficj puramente spirituali; ma secondo l'equità naturale, che ci obbliga alla gratitudine a proporzione del bene che abbiamo ricevuto dai nostri benefattori.

A me anche te stesso, avendoti fatto cristiano e per conseguenza tutto ciò che sei dinanzi a Dio; il che mi dà diritto di disporre di te in ogni cosa e potrebbe molto più darmi luogo di ricompensare e di riparare il piccolo torto che Onesimo ti ha fatto per mezzo delle tante obbligazioni di cui mi sei debitore (vedi Rom. XV, 27. — I Cor. IX, 11); il che è tuttavia affatto lontano dal mio pensiero. L'Apostolo tocca qui vivamente Filemone, e quest'eccesso di generosità gli toglie ogni pretesto che potrebbe addurre per ricusare d'accordargli ciò che gli dimanda in favore d'Onesimo; non essendo niente il torto che Filemone avea ricevuto da lui in confronto di tutte le obbligazioni di cui egli era debitore a quest'apostolo.

S. Paolo, dichiarando di non dir niente a Filemone delle obbligazioni di cui gli è debitore, se lo persuade assai più fortemente che se avesse tentato di volerglielo convincere e di carverne delle conseguenze per obbligarlo ad accogliere Onesimo con carità; attesochè questa maniera d'operare sarebbe passata appresso Filemone per una specie di rimprovero e di violenza ed

avrebbe fatta parer come sforzata o almeao come una cosa dovuta la grazia che s. Paolo desiderava ottenere per questo schiavo; il che sarebbe stato molto contrario allo spirito che il santo apostolo fa vedere in tutta questa lettera, dove non vuole egli ottenere niente da Filemone se non per supplica e puramente di sua buona volontà. Vedi il principio della lettera.

Vers. 20. Sì, fratello: ricavi io da questo frutto nel Signore; ristora le mie viscere nel Signore. Sì, fratello, vzi. Questa particola greca indica in questo luogo l'ardente desiderio ch'egli ha d'ottenere da Filemone la grazia che gli dimanda per Onesimo; *fratello, come s'egli dicesse:* Io ti dimando questa grazia per tutto ciò che vi ha di più tenero tra noi due e per quella qualità e quell'amor di fratello che ci unisce così strettamente.

Ricavi io da te questo frutto, sentendo l'accoglienza favorevole e il buon trattamento che avrai fatto ad Onesimo, senz'arrestarti al motivo che hai di laguarti di lui; oppure ch'io riceva da te questa grazia, di sentire che tu lo hai favorevolmente ricevuto a mio riguardo.

Nel Signore; vale a dire, per amor del Signore, che m'ispira di rendermi appresso di te intercessore d'Onesimo e che riputerà come fatto a sè stesso tutto ciò che farai a favore di lui. Altrimenti: Ch'io riceva da te questo contento nel Signore. Il senso è tale: Giacchè tu devi tutto te stesso a me, dammene, te ne prego, prove effettive, accordandomi d'una maniera sffatto spirituale e divina la grazia ch'io ti dimando per Oesimo, la quale non ha per oggetto se non il Signore, per cui tu hai tanto amore, rispetto ed ubbidienza.

La versione volguta porta: *Ita frater, ita sù frater,* così sia, o fratello; il che torna al medesimo senso, riferendo questo versetto al vers. 17. Perciò, senza supplir niente, abbiamo tradotto: *Sì, fratello.* Quest'è una conferma forte e patetica di ciò ch'egli ha detto nel vers. 19, che tende a persuadere fortemente a Filemone che, essendo egli debitore di tutto ciò che è a s. Paolo, non può dispensarsi dall'accordargli liberalmente la grazia che gli dimanda per Onesimo.

Ristora le mie viscere nel Signore, il che è meno parafrasato, che non è *metti il mio cuore in riposo su questo affare;* vale a dire: Cavami dall'inquietudine in cui sono pel mio figlio Onesimo; oppure, solleva colui ch'è il mio cuore, cioè Onesimo, ch'io amo teneramente e che porto nell'intimo del cuore.

Vers. 21. *Affidato alla tua ubbidienza, ti ho scritto: sapendo, ecc.* S. Paolo attesta d'aver questa fiducia in Filemone, per prevenire o piuttosto per levargli il pensiero ch'egli poteva avere che questa lettera si urgente e si piena di reiterate preghiere non fosse un effetto e un indizio della diffidenza ch'egli avea di poter niente ottenere di ciò che gli dimandava in favore d'Onesimo, ed anche per insinuargli ch'egli non avea scritto in cotal guisa se non per un eccesso d'amore per questo povero schiavo ed in vista di renderlo più considerabile appresso di lui.

Alla tua ubbidienza, il vocabolo greco ὑπακοή non significa solamente *ubbidienza*, ma *perfetta ubbidienza* alle regole del Vangelo, le quali ordinano ai padroni di diportarsi con clemenza e con umanità verso i loro schiavi, sopra tutto allorchè questi schiavi sono fedeli e vivono secondo le massime della fede, come faceva Onesimo; oppure: *confidando che ti sottometterai pienamente a tutto ciò che ti dimando in grazia per Onesimo*. Egli non dice: *Confidando nell'inclinazione che hai naturalmente di far bene agli altri*; perchè, come sembra in tutta questa lettera, Filemone, egualmente che molti altri della sua nazione, era naturalmente interessato; ma, per quanta inclinazione egli avesse a questo vizio per sua natura, lo superava talmente alle occasioni coll'ajuto della grazia e coll'ubbidienza che prestava alle massime del Vangelo ch'era divenuto uno dei più caritatevoli fedeli che fossero in tutta la Chiesa; come si può vedere dalle lodi che s. Paolo dà alla sua carità ed alla sua liberalità al principio di questa lettera.

Sapendo, per l'esperienza ch'io ho della tua perfetta sommissione, *che farai anche più di quello che io dico*; attesochè il carattere dell'ubbidienza e della perfetta sommissione è di passar al di là di ciò ch'è comandato, soprattutto riguardo alla carità che non ha limiti: *Nemini quidquam debeatis*, etc. (Rom. XIII, 8). Altrimenti: Sapendo che tu farai anche più di quel che dico. S. Paolo non dice di quel che ti comando, perchè professa egli in questa lettera di non voler esiger niente da Filemone per autorità, ma vuol insinuargli modestamente ch'egli sperava molto più dalla sua carità verso Onesimo che non gli avea dimandato colla sua lettera e che non solamente lo riceverebbe nella sua casa con ogni sorta di bontà, ma che gli accorderebbe altresì la sua libertà e lo colmerebbe di tutti i favori e di tutti i vantaggi che poteva promettersi dalla sua liberalità.

Vers. 22. *Insieme ancora preparami l'ospizio, ecc.* S. Paolo

indica abbastanza a Filemone con queste parole ch'egli sperava d'arrivar presto in Colossi e che perciò doveva senza dilazione accordare ad Onesimo la grazia che attendeva da lui, affinché non avesse motivo d'arrossire al suo arrivo per aver trascurato di sodisfar a questo dovere. Sarebbe bastato che s. Paolo avvisasse Filemone ch'egli doveva quanto prima portarsi appresso di lui, senza che lo pregasse di preparargli un alloggio, se quest'apostolo non avesse avuto bisogno di trovare un albergo che per sè stesso; ma è manifesto che gli era necessario un alloggio separato, sia a motivo di quelli ch'erano in sua compagnia, cioè Epafra, Marco, ecc., di cui egli fa menzione nel versetto seguente, sia a motivo della gran moltitudine di persone che doveano concorrere in casa di quest'apostolo per udirvi le sue istruzioni, massimamente non avendo egli ancora predicato in quella città.

Imperocchè spero che sarò donato a voi, vale a dire, spero che Dio mi farà presto la grazia di liberarmi da queste catene e di condurmi dopo appresso di voi, per esser tutto vostro e per applicarmi interamente alla vostra salute, nel soggiorno ch'io farò nella vostra città. Altri traducono semplicemente: *Sarò donato a voi*, e pretendono che non si debba tradurre, *sarò ridonato*, il che supporrebbe, dicono essi, contro la verità della storia, che s. Paolo fosse già stato in Colossi, il che non sembra, non essendo fatta alcuna menzione negli Atti degli apostoli nè altrove.

Mediante le vostre orazioni; vale a dire, pel merito delle orazioni della tua chiesa domestica e di tutta la chiesa di Colossi. L'Apostolo fa vedere con queste parole la stima grande ch'egli avea per quella chiesa e la impegna ad un tempo, per mezzo di questa testimonianza di fiducia e di stima sì obbligante e sì tenera, ad unirsi con lui per procurare ad Onesimo la grazia e l'amicizia del suo padrone.

Vers. 23. *Ti saluta Epafra compagno della mia prigionia per Gesù Cristo*. Epafra, di cui egli fa menzione, Coloss. IV, 12, ed è il medesimo che Epafrodito. Vedi Philipp. II, 25; IV, 18.

Compagno della mia prigionia, vale a dire, che ha avuto l'onore, al par di me, d'esser prigioniero; perocchè egli dà ad Epafra questo titolo per onorarlo.

Per Gesù Cristo (vedi vers. 2); *ti saluta*, singolare, parlando al solo Filemone.

Vers. 24. *Marco, Aristarco, Demade e Luca miei ajuti*, di cui è fatta menzione. Act. XII, 25; XV, 37. — Coloss. IV, 10.

Aristarco, di cui è parlato, Act. XIX, 29; XX, 4; XXVII, 2.

Demade, di cui è parlato, Coloss. IV, 14. — II Tim. IV, 10, ma come d'un uomo che ha abbandonato l'Apostolo per seguire la strada del secolo.

E Luca, uno dei quattro evangelisti ed autore degli Atti degli apostoli. Vedi Coloss. IV, 14. — II Tim. IV, 11.

Miei ajuti e miei compagni nella predicazione del Vangelo (vedi vers. 1). Alcuni vogliono che s. Paolo si sia anche proposto in tutte queste salutationi di viemaggiormente impegnar Filemone a trattar bene Onesimo, in considerazione di tanti santi personaggi, e che abbia voluto fargli comprendere che questi santi, i quali non potevano certamente ignorare il segreto della sua lettera, prenderebbe parte, egualmente che lui, alla grazia ch'egli farebbe a quel povero schiavo.

Vers. 25. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia col vostro spirito*; vale a dire, sia con voi: una parte per il tutto, per far vedere che il soggetto della grazia è la parte superiore dell'anima, che si chiama spirito.

Così sia. Quest'è una specie d'acclamazione che tutta la Chiesa faceva dopo la lettura delle lettere di s. Paolo, per mezzo della quale ella testificava il suo giubilo, la sua gratitudine, la sua approvazione e il suo desiderio di adempiere tutto ciò che le veniva prescritto e indicato in ognuna di queste lettere.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Paolo prigioniero di Gesù Cristo, ed il fratello Timoteo a Filemone diletto e nostro cooperatore*. Molti hanno creduto che il soggetto di questa lettera fosse mediocre e poco degno dell'attenzione d'un grande apostolo, non trattandosi che di riconciliare uno schiavo fuggitivo col suo padrone; ma i padri, e tra gli altri s. Giangrisostomo e s. Girolamo, ne hanno giudicato altrimenti ed hanno creduto che se ne potessero cavar grandissimi vantaggi per l'edificazione della Chiesa ed anche per l'istruzione dei pastori e ch'era necessario ch'egli la scrivesse. Perciò il santo apostolo ha giudicato questo soggetto così degno della sua atten-

zione che ha impiegato per trattarlo tutto ciò che l'ardore della sua carità gli ha potuto suggerire di forte e d'industrioso per persuadere a Filemone la riconciliazione di questo sciagurato suo schiavo. Diffatti i padri e gli spositori hanno osservato in questa lettera tanto artificio che, secondo essi, gli oratori più dotti e più delicati non hanno mai potuto impiegar tanta eloquenza in un simile soggetto; dal che devono apprendere i pastori a metter in opera tutti i talenti de' quali Dio li ha favoriti allorchè si tratta d'impegnar il prossimo alla pratica delle opere di carità.

Tra le istruzioni che sono contenute in questa lettera, nella sua brevità e semplicità, la prima è, che non v'ha uomo, qualunque sia, ladro, fuggiasco, abbandonato a sè stesso, che debba esser trascurato, e che non si dee in niun incontro disperare della salute di chi che sia, per quanto sembri sregolato.

La seconda, che non dobbiamo prenderci meno cura d'istruire, di pascere e di consolare i poveri che i ricchi: le loro anime, che sono state riscattate col medesimo prezzo del sangue di Gesù Cristo, non sono meno preziose dinanzi a Dio che quelle dei ricchi; anzi si può dire che Gesù Cristo è venuto al mondo principalmente pei poveri, attesochè ha egli dichiarato, provando la sua missione per mezzo de' suoi miracoli, che la maggior meraviglia ch'egli ha voluto operare e ch'era inaudita sino allora è, ch'egli ha annunziato il Vangelo ai poveri, *Pauperes evangelizantur* (Matth. XI, 5). Sono i poveri quelli che Dio sceglie ed ama con preferenza ai ricchi, perchè sono egliino in effetto più umili, più docili e più trattabili e per conseguenza più capaci della grazia e della salute che non sieno coloro i quali vivono nello splendore e nella stima del mondo e nell'abbondanza dei comodi della vita. *Iddio non ha egli scelto, dice s. Jacopo, coloro che erano poveri in questo mondo, affinchè sieno ricchi nella fede ed eredi del regno ch'egli ha promesso a quelli che lo amano* (II, 5)?

I padri osservano che s. Paolo ha preferito in questa lettera la qualità di prigioniero di Gesù Cristo a quella di apostolo, per la stima ch'egli faceva delle sue catene e della sua sofferenza. Di fatto, secondo s. Giangrisostomo, s. Paolo stimava molto più questa prima qualità che non quella di apostolo: perocchè s'egli era innalzato all'onor dell'apostolato, era debitore a Gesù Cristo di questa dignità; ma se era nelle catene per Gesù Cristo, Gesù Cristo gli era debitore di ciò ch'egli soffriva per lui. Laonde i pastori, giusta la riflessione di s. Girolamo, devono essere in una

simile disposizione di preferir la prigionia e le catene, se fosse necessario, all'acquisto delle prime dignità della Chiesa. Gesù Cristo non ha già detto: Beati quelli che sono apostoli, che sono esaltati ai primi posti della mia chiesa, ma ha detto: *Beati quei che soffrono persecuzioni per amore della giustizia* (Matth. V, 10). Beato dunque e due volte beato colui, esclama il santo dottore, che può gloriarsi non nella sapienza, nelle ricchezze, nell'eloquenza, ma bensì coll'Apostolo nelle sofferenze di Gesù Cristo.

Vers. 2. *E ad Appia sorella carissima . . . ed alla chiesa ch'è nella sua casa.* S. Paolo parla di queste chiese domestiche nelle sue lettere ai Romani ed ai Corintj (Rom. XVI, 5. — I Cor. XVI, 19). I padri di famiglia convertiti alla fede regolavano i loro figliuoli e i loro domestici d'una maniera così cristiana che coll'esempio e coll'attenzione loro cambiavano le proprie case in altrettante piccole chiese. Sarebbe lo stesso anche a' giorni nostri di tutte le famiglie cristiane, se quelli che ne sono al governo avessero lo stesso zelo e si prendessero le medesime premure: il loro dovere ve li obbliga, nè possono'eglino salvarsi, per quanto sieno regolati, se non hanno cura ad un tempo di procurar la salute di tutte le loro famiglie; perocchè ogni padre di famiglia dee condursi come il pastore della sua casa. Allorchè udite, o fratelli, dice s. Agostino (*Tract. XI in Jo.*), nostro Signore che dice: *Dove sarò io, là sarà anche il mio ministro*, non crediate che ciò riguardi unicamente i buoni vescovi e i buoni ecclesiastici; questa promessa riguarda anche voi. Imperocchè voi potete, a vostro modo, divenire i ministri di Gesù Cristo, vivendo bene, facendo limosina, ecc.; ma ogni padre di famiglia, continua il santo, sia persuaso che ciò è detto principalmente a lui. È egli in debito, se ama la sua famiglia d'un affetto veramente paterno, di farvi la funzione di ministro di Gesù Cristo. In questa qualità abbia egli cura d'eccitar i suoi all'acquisto della vita eterna, d'istruirli, d'esortarli, di correggerli, di dar prove d'una tenerezza particolare a quelli che si porteranno al bene e d'esercitar una santa severità riguardo a coloro che fanno il male. Diportandosi egli così, farà nella sua casa la funzione di pastore e in qualche maniera di vescovo: *Ita in domo sua ecclesiasticum et quodammodo episcopale implebit officium.*

Di fatto, s. Paolo c'insegna (I Tim. III, 5) che nei primi tempi si sceglievano i padri di famiglia per esser vescovi, e si giudicava dalla maniera ond'essi vi si conducevano se erano de-

gni d'esser innalzati a questa dignità: s'egli governa bene la sua famiglia, potrà esservi innalzato, dice questo santo apostolo; ma se non sa governare la sua propria famiglia, come potrà egli condurre la chiesa di Dio?

I padri di famiglia debbono argomentare da ciò l'eccellenza del loro stato: ma se sono egliino in certa maniera i pastori e i vescovi particolari delle loro case, devono altresì entrare nelle obbligazioni dei pastori e dei vescovi; vale a dire, devono condursi nelle loro famiglie appresso a poco come i pastori ed i vescovi si conducono nella Chiesa. In una parola, devono, come dice loro s. Paolo (I Tim. III, 4), condurvisi così bene che tengano i loro figliuoli e i loro domestici *nella subordinazione con perfetta onestà*, stabilendovi l'amor della preghiera e delle altre virtù. Se ciò si praticasse, si vedrebbero rifiorire que' tempi beati della religione nei quali tutti i cristiani, non che con un cuore ed un'anima, servivano Dio con tanta perfezione che le loro case erano, come dice s. Giangrisostomo (*hom. XVI in ep. ad Cor.*), altrettanto chiese cristiane, dove Dio era più glorificato che non è presentemente nella maggior parte dei nostri templi.

Vers. 3—5. *Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro . . .*, ecc. Quest'è il saluto ordinario che fa s. Paolo in tutte le sue lettere. Era costume appresso i Giudei di salutare augurando *la pace* solamente, il che significava nel loro linguaggio ogni sorte di prosperità. Gesù Cristo ha seguito quest'uso; ma la pace ch'egli augurava era una pace ed una prosperità spirituale: gli apostoli hanno aggiunta alla parola di *pace* quella di *grazia*, per ispiegar più chiaramente ciò che questa pace dee significare nella legge di grazia, che egliino hanno pubblicata per tutto il mondo. Tra i primi cristiani, il saluto in fronte delle loro lettere non era solamente una testimonianza d'amicizia, ma una preghiera. Questo santo costume ha sussistito lungo tempo nella Chiesa, come si può vedere nelle lettere di s. Bernardo, dice s. Pier Damiani, e di molti altri autori cattolici; ma siccome la pietà sempre più si raffredda a misura che si avanzano gli ultimi tempi, ne' quali non si troverà più fede nel mondo, si è introdotto tra il comun dei cristiani ed anche tra la maggior parte degli ecclesiastici uno stile epistolare interamente pagano, di modo che nella maggior parte delle lettere che si scrivono vicendevolmente non si parla più nè di Dio nè di religione, come appunto se non fossero nel seno della Chiesa; vi si formano in abbondanza gli augurj per la sanità, per la for-

tuna, pel buon successo negli affari di coloro a' quali si scrive, ma per quel che riguarda la salute eterna neppur vi si pensa. Vero è che costumasi di terminar la lettera con espressioni d'umiltà, d'ubbidienza e di servitù; espressioni che conserverebbero ancora qualche vestigio dello stile religioso degli antichi cristiani, se gli uomini se ne servissero, come dovrebbero, con vero spirito d'umiltà e di religione: ma siccome d'ordinario coloro che impiegano queste espressioni non hanno per alcuna maniera in vista di praticar l'umiltà o di far qualche atto di religione, perciò non sono esse più che una pura cerimonia priva soventi volte di sincerità. La maggior parte de' cristiani avrebbero bisogno d'esser corretti su questo punto e d'esser istruiti che quantunque non sia loro proibito di mantenere coi loro fratelli un commercio d'amicizia coll'augurarsi vicendevolmente i beni ed i vantaggi di questo mondo, dovrebbero però aver anche più attenzione di coltivar tra loro un'amicizia veramente cristiana, non iscrivendosi mai, ad esempio degli apostoli e degli antichi fedeli, senza inserire nelle loro lettere almeno qualche pensiero di Dio e dell'eternità, che potesse servire a fomentar in loro lo spirito di pietà e di religione.

Di più, dovrebbero egliuo ricordarsi, ogni qual volta si servono nelle loro lettere di termini d'umiltà, d'ubbidienza, d'affetto e di servitù, che sono in debito d'aver nel loro cuore veri sentimenti d'umiltà e un desiderio sincero di servir in Gesù Cristo coloro a' quali scrivono; altrimenti sarebbe un mentir a Dio e un voler ingannare i loro fratelli.

Vers. 6, 7. *Dimodochè evidente si è il partecipare che tu fai alla fede, ecc.* S. Paolo rende grazie a Dio perchè Filemone faceva risplender la sua fede praticando ogni sorte d'opere buone e perchè rendeva evidente agli occhi di tutti la disposizione in cui egli era di far parte agli altri de'suoi beni e di distribuirli a tutti i fedeli. Questo sentimento è giustissimo; perchè non solo sono obbligate le persone di qualità a praticar le opere buone, ma è altresì importante che queste opere compariscano in pubblico, affinchè i popoli ne restino edificati e Dio ne sia glorificato. Imperocchè di coloro principalmente che sono innalzati a qualche posto nel mondo s'intendono quelle parole di Gesù Cristo: *Così, la vostra luce risplenda dinanzi agli uomini che veggano le vostre opere buone e glorifichino il vostro Padre ch'è ne' cieli* (Matth. V, 16). Di fatto, siccome i falli ch'essi commettono, sono tanto più scan-

dalosi, quanto sono eglino più sollevati sopra gli altri, così le loro buone azioni sono più edificanti.

Questa disposizione che avea Filemone di rendere i suoi beni comuni ai fedeli, era già una gran virtù ed un mezzo eccellente che gli rendeva facile la pratica di tutte le altre. E perciò s. Paolo non teme di proporgli l'esercizio d'ogni sorta d'opere buone e d'animarlo a render la sua carità così generale, com'era la fede: *In agnitione omnis operis boni*; com'egli ordina altrove (I Tim. V, 10) che nella scelta che si farà d'una vedova, si esamini: *Se è stata intenta ad ogni opera buona, Si omne opus bonum subsequuta est*; perocchè se si omette di farne qualcuna volontariamente sarebbe una prova che le altre che si sono fatte, sono piuttosto l'effetto d'un altro principio che non dell'amor che avremmo dovuto avere per Iddio; e perciò la nostra carità non sarebbe stata vera, perchè dobbiamo portarci egualmente a praticar tutte le opere buone che sono nell'ordine di Dio e ch'egli esige da noi, altrimenti non lo facciamo per amor di lui.

Vers. 8—14. *Per la qual cosa avendo io molta fidanza in Gesù Cristo*, ecc. L'Apostolo dà qui un bell'esempio da imitare ai pastori, di non usar della loro autorità se non con gran ritenutezza e solamente nelle occasioni nelle quali sono in necessità d'impiegarla. Fa egli vedere a Filemone che avrebbe diritto d'esigere con autorità ciò che gli dimanda, ma che voleva piuttosto supplicarnelo. L'orgoglio dell'uomo non resta soddisfatto da questa maniera d'operare umile e dolce, ma ella è infinitamente più efficace e più propria a persuadere che non sieno tutti i ragionamenti e tutta l'eloquenza che si potrebbe impiegare per ottenere ciò che si desidera. Quando si guadagna il cuore, si ottiene tutto; è bene che gl'inferiori conoscano il potere che i superiori hanno sopra di loro, ma non è sempre a proposito che i superiori lo esercitino. *Tutto mi è permesso*, dice s. Paolo in un altro luogo, *tutto mi è permesso, ma non tutto è di edificazione* (I Cor. X). Per quanta superiorità abbiamo sopra gli altri, bisogna considerare che sono eglino uomini e cristiani egualmente che noi; e se avvi disuguaglianza nella condizione o per rispetto al posto in cui ci troviamo, avvi però un'intera uguaglianza nella natura, ed hanno essi per avventura un gran vantaggio sopra di noi secondo la grazia. Chi mai può scordarsi dell'esempio prodigioso d'umiltà che Gesù Cristo ci ha lasciato da imitare? Quantunque fosse egli nostro Signore e nostro Dio, ha voluto abbassarsi sino a ren-

dersi in tutto simile a noi, come dice s. Paolo (Hebr. I, 11, 17), e non si è vergognato di chiamarci suoi fratelli e di prendere per salvarci la forma e la natura di servo (Philipp. II, 7); e perciò egli dichiara (Matth. XX, 27) di non esser venuto al mondo per esser servito, ma per servire; e che i suoi discepoli, a sua imitazione (Marc. X, 45), dovevano soggettarsi a tutti gli altri uomini. Quest'è l'esempio che i sommi pontefici hanno seguito, dopo s. Gregorio il grande, qualificandosi per servi dei servi di Dio. Dopo ciò chi tra gli uomini potrà senza vergogna e confusione innalzarsi sopra i suoi fratelli ed usar su di loro d'uno spirito di dominio? Impariamo dunque da s. Paolo o piuttosto da Gesù Cristo medesimo che se abbiamo qualche autorità sopra gli altri, non dobbiamo servircene per propria nostra soddisfazione, ma per edificazione di coloro che ci sono soggetti, non per nostro interesse, ma per loro beue e loro vantaggio: *Non dominandi cupiditate*, dice s. Agostino, *sed officio consulendi, non principandi superbia, sed providendi misericordia* (*De civ. Dei*, l. XIX, c. 14), desiderando non di dominare sopra di loro, ma di poter essere ad essi di qualche utilità; *non praesse, sed prodesse*.

Vers. 15—17. *Imperocchè forse per questo si è allontanato per brev'ora da te*, ecc. Succede soventi volte per una particolar provvidenza di Dio che i falli sono vantaggiosi a quei medesimi che li commettono, e si può dire in un buon senso che sono i loro peccati che li salvano. Noi sappiamo, dice s. Paolo, che tutto contribuisce al bene di coloro che amano Iddio e ch'egli ha chiamati, secondo il suo decreto, per esser santi. I'Apostolo dice tutto senz'alcuna eccezione, non solamente i beni, ma anche i mali e gli stessi peccati, dice s. Agostino. Nel che si scorge la sapienza ammirabile e la divina onnipotenza del sovrano Creatore, il quale ci fa tornar a vantaggio ciò che sembra cagionar la nostra perdita. I falli servono ai giusti, dice s. Giangrisostomo, per renderli più umili e più ferventi; il che si vide apertamente, dice il santo padre, nella persona di s. Pietro. Questo apostolo ch'era di natura fervido, vivo, intraprendente e si metteva sempre alla testa degli altri, dopo la sua caduta fu così umile e così mortificato che ha sempre fatta vedere una gravità ed una serietà straordinaria in tutto il rimanente della sua vita; e nello stesso suo martirio non ha voluto morire in piedi sulla croce come il suo maestro. Succede qualche volta nelle battaglie, dice s. Gregorio il grande (*Moral.*, l. XIII, c. 10), che un soldato, dopo aver ce-

duto vilmente agli sforzi de' suoi nemici alla presenza del suo capitano e aver vergognosamente voltate le spalle al pericolo della morte, rimettendosi dinanzi agli occhi con un'estrema confusione la viltà della sua azione, riprenda nuovo coraggio e combatta in altri incontri con tanto più di valore quanto si vede più in debito d'acquistarsi onore e gloria per riparar la vergogna della sua passata debolezza.

È lo stesso, continua il detto padre, d'alcuni di coloro i quali, essendosi allontanati dalle strade di Dio, riprendono nuove forze in vista delle passate loro debolezze e sono spinti nel cammino della virtù e dal desiderio dei beni a' quali aspirano e dalla ricordanza dei peccati che hanuo commesso; di modo che sono eglino da una parte animati dall'amor delle cose future e spinti dall'altra dalla confusione dei loro disordini passati.

Ma passa questa differenza, dice s. Bernardo (*serm. II in ps. XC*), tra le cadute del giusto e quelle del malvagio, che il giusto cade per rialzarsi più forte di prima, perchè Dio impedisce ch'egli non si faccia male, accogliendolo tra le sue braccia: *Quum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam* (ps. XXXVI, 24), e lo fortifica comunicandogli lo spirito d'umiltà e di precauzione; il malvagio per l'opposito non si rialza dalle sue cadute, o perchè n'è impedito dalla vergogna che ha di confessare il suo peccato, oppure perchè cade nell'impudenza, la qual fa che, non temendo nè Dio nè gli uomini, pubblici egli medesimo i suoi disordini e se li rechi a gloria.

Per guarire quel fondo d'orgoglio che si trova in noi, Iddio permette le nostre cadute, dice s. Agostino (*De nat. et grat.*, c. XXVII), affia di risanare, come fa un saggio chirurgo, un mal più grave con un mal minore: *ut dolor dolore tollatur*. Approfitiamoci di questo rimedio che la bontà di Dio sa cavar sì vantaggiosamente e con tanta misericordia dal fondo della nostra miseria e procurismo di far in modo che le nostre cadute ci servano a renderci più umili, più cauti e più ferventi; ma ricordiamoci ad un tempo che questa umiltà, ispirataci dalle nostre stesse cadute, viene da Dio e che dobbiamo rendergliene grazie.

Vers. 18—25. *Che se in qualche cosa ti ha fatto danno, od egli è a te debitore*, ecc. S. Paolo ci dà in questa lettera l'idea d'un vero pastore, fedele a Dio, zelante per la salute delle anime e del tutto disinteressato, facendosi tutto a tutti, senz'aver riguardo alla qualità delle persone e prendendo più cura di quelle che

sono più abbandonate. Si trovano assai spesso pastori che passano per uomini dabbene e per ministri fedeli di Gesù Cristo, i quali tuttavia trascurano due sorta di persone; i poveri e quelli che sono sregolati. Devono eglino imparare da questi eccessi di tenerezza che l'Apostolo dimostra per questo ladro fuggitivo qual debba esser quella che devono essi avere per le loro pecorelle che sembrano meritarsela meno e che pajono le più spregevoli. Gesù Cristo, *il buon pastore* per eccellenza e il *principe dei pastori*, dichiara ch'egli è venuto ad annunziare il Vangelo ai poveri e per attendere alla salute dei peccatori.

La tenerezza verso i peccatori, anche i più indegni, è sempre stata il carattere dei buoni pastori, il che si vede dall'esempio di Mosè riguardo agl'Israeliti, di Samuele riguardo a Saule e di molti altri in tutta la successione dei secoli. S. Bernardo afferma che non vi avea niente che gli cagionasse più afflizione che il vedere un peccatore ch'era ripreso con carità e non voleva correggersi; e paragona il pastore caritatevole ad una madre che vede morire il suo figliuolo senza potergli dare ajuto.

Si veggono altresì pastori che sono teneri e compassionevoli, che consolano volentieri gli afflitti, ma che non vogliono incomodarsi per assister coloro che sono nell'indigenza. Imparino anch'essi da s. Paolo a soccorrere con tutto il loro potere quelli che hanno bisogno della loro assistenza, a incaricarsi dei loro debiti ed a pagar per loro, e a sodisfar coloro che sono stati da loro offesi o a' quali hanno fatto qualche torto, se non si trovano eglino in istato di poterlo riparare da sè stessi.

Gesù Cristo ha preso sopra di sè le nostre infermità ed ha portata la pena dovuta ai nostri peccati: egli è il buon pastore (Jo. X, 11) che ha data la vita per le sue pecorelle. Se tutti i suoi ministri sono in debito d'imitarlo e di dar la vita propria per coloro di cui sono incaricati, possono eglino ricusare d'impiegar le loro cure e le loro sostanze per liberar dall'oppressione i poveri sciagurati che gridano vendetta appresso Dio, contro coloro che li opprimono o che li abbandonano? Seguendo questa regola giusta e legittima, s. Paolo si mette qui nel posto d'Onesimo, dice s. Girolamo (*in hunc loc.*), e si offre a Filemone di sodisfare per questo schiavo ladro e fuggitivo, che si trovava nell'impossibilità di poter riparare il torto che avea fatto al suo padrone: *Iustus apostolus pro Onesimo se opponit et spondet quae ille debebat*. Questa regola è altresì per tutti i pastori; perocchè non sono eglino meno

obbligati che non era s. Paolo, di camminare sulle tracce che Gesù Cristo ha loro segnate. Imitando essi quest'eccellente modello devono impiegare la loro autorità, il loro credito, le loro sollecitazioni appresso i grandi in favor dei miserabili ed anche i loro proprj beni per sodisfare per essi, allorchè questi sciagurati sono nell'impotenza di poterlo fare da sè medesimi, e non si può altrimenti farli vivere in pace.

FINE DELL' EPISTOLA DI S. PAOLO A FILEMONE

AVVISO

SULL'EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EBREI

Quantunque si trovi tra gl'interpreti della sacra Scrittura una notevole diversità di sentimenti che li divide intorno l'autore della lettera agli Ebrei, e quantunque molti, anche tra i più antichi, giudicando ch'ella non fosse di s. Paolo, l'abbiano attribuita alcuni a s. Barnaba, altri a s. Clemente ed altri a s. Luca, contuttociò dobbiamo ormai esser d'accordo e credere come cosa certa ch'essa è opera di questo santo apostolo; il che sembra indubitabile non solo dalla confutazione delle opinioni contrarie, ma altresì da molte solide ragioni e da testimonianze autentiche e irrefragabili, che non permettono d'aver altro sentimento su questo soggetto nè di riconoscere altro autore di questa lettera che l'apostolo s. Paolo.

Primieramente non avvi alcun'apparenza di credere che quest'opera appartenga a s. Barnaba; e per mostrare che questa opinione non si può sostenere, basta osservare che, secondo quasi tutti gli antichi, non è mai comparsa che una sola lettera sotto il nome di quell'apostolo, ch'è costantemente diversa dalla lettera agli Ebrei, come si conosce agevolmente dalle citazioni che alcuni degli antichi padri fanno nelle loro opere di molti passi della lettera di s. Barnaba che non s'incontrano nella lettera agli Ebrei, nè formalmente nè in sostanza. Oltrechè lo stile che si osserva nella lettera di s. Barnaba, sì diverso da quello che si vede nella lettera agli Ebrei, fa presumere con qualche evidenze che l'autore dell'una non ha potuto esser autore dell'altra; non essendovi alcun rapporto tra la maniera aspra é bassa che accompagna la dizione di s. Barnaba in tutta la sua lettera, e lo stile polito, elevato e pieno degli ornamenti dell'eloquenza, nel quale si sostiene sempre l'autor della lettera agli Ebrei.

In secondo luogo, riguardo all'opinione la qual vuole che s. Clemente sia autore di questa lettera, la principal ragione sulla quale alcuni antichi si sono fondati per stabilirla è stata l'osservazione che hanno fatta di molte espressioni, di cui questo santo papa si è servito nella sua lettera ai Corintj, che si veggono altresì nella lettera agli Ebrei; ma tanto è lontano che questo argomento possa favorirli che sembra piuttosto esser loro contrario; ed è più naturale il dire con alcuni antichi padri greci, che s. Clemente essendosi renduta familiare la lettura dell'epistole di s. Paolo, ne sapeva a memoria tutti i passi più belli e li impiegava nelle sue opere per modo d'istruzione, secondo che il soggetto lo poteva permettere; di modo che non si può inferire dall'incontro di questi passi che si trovano gli stessi in queste due diverse lettere, se non che si leggeva in Roma e si faceva grandissima stima della lettera agli Ebrei sin dal tempo che s. Clemente scriveva la sua ai Corintj, quantunque sia vero, come siamo d'accordo, ch'ella non fu sì tosto riconosciuta del numero dei Libri Santi. Al che si può aggiugnere, come una fortissima ragione e che sembra distruggere tutto quello che si potrebbe allegare in favor di questa opinione che s. Clemente, essendo gentile, non poteva che esser sospetto agli Ebrei, soprattutto in materia di religione; e quantunque la sua qualità di papa gli desse diritto d'istruire tutti i popoli, certa cosa è tuttavia che riguardo a quel popolo era d'uopo osservar altre misure e trattar con più circospezione spiriti così difficili com'eran quelli della nazione giudaica. Era di necessità che la Chiesa impiegasse tutta la sua condiscendenza per non ributtar que' novelli cristiani ch'ella avea partoriti e che in qualità di madre saggia e prudente facesse loro distribuire, per mezzo di persone che fossero secondo il loro genio e non sospette, il pane ch'era necessario per nutrirli e farli crescere nella vita che avea procurata, per timore che, se lo avesse loro presentato per mezzo di persone ignote, non lo avessero assolutamente recusato, oppure, avendolo ricevuto, non lo avessero potuto digerire. Erano essi per verità Giudei convertiti, ma erano tuttavia ancora molto

indisposti riguardo ai gentili, e senza dubbio non avrebbero potuto ricevere da alcun altro che da un Giudeo, gli avvisi e tutte le istruzioni contenute in questa lettera; perocchè non tende ella a niente meno che a renderli persuasi da una parte dell'inutilità dei loro sacrificj, il che era un opporsi all'ardente zelo che ancora li animava per questi atti principali della loro antica religione, e ad ispirar loro dall'altra parte dei punti di morale affatto contrarj al loro spirito di carne e di sangue, com'erano tra gli altri il perdono delle ingiurie e l'amor de' patimenti. Perciò veggiamo che l'autor della lettera, ricordandosi ch'egli parla a' Giudei non manca di farsi Giudeo con loro e d'assicurarli, prendendo la qualità di loro fratello, ch'egli entra in tutti i loro interessi, affine senza dubbio di poter con questo mezzo insinuarsi più agevolmente nei loro animi ed acquistarvi la credenza che gli era necessaria.

Quanto a s. Luca, quelli che lo fanno autore di questa lettera si fondano principalmente su queste tre considerazioni. La prima, che lo stile fiorito, i tratti d'eloquenza, la purità del greco che vi s'incontrano, si trovano i medesimi in tutti i discorsi di s. Luca, allorchè, non essendo egli limitato a riferire precisamente le parole di Gesù Cristo o degli apostoli, può estendersi con maggior libertà e secondo il suo genio in lunghe narrazioni; com'è, per esempio, quella ch'egli fa dei viaggi e soprattutto della navigazione di s. Paolo. La seconda, che molte espressioni e molti termini che sembrano particolari a s. Luca, e ch'egli impiega frequentemente tanto nel suo vangelo quanto negli Atti degli apostoli, si osservano altresì in una quantità di luoghi della lettera agli Ebrei. E la terza, che siccome s. Luca ha sempre seguito esattamente la versione dei Settanta in tutte le citazioni ch'egli ha fatte dell'antico Testamento, nel Vangelo e negli Atti, si vede pure che l'autor della lettera agli Ebrei vi si è interamente conformato. Ma tutte queste ragioni, per quanto sieno apparenti, non sono sufficienti per poter dire che s. Luca sia l'autore di questa lettera. Si farà giustizia a quest'esimio scrittore e se gli lascerà la parte ch'egli ha a quest'opera, dappoichè

avremo mostrato con ragioni più forti e più manifeste che s. Paolo n'è il solo vero autore, come abbiamo supposto da prima.

La prima ragione che obbliga dunque a credere che s. Paolo ha scritto la lettera agli Ebrei è fondata sulla grandezza del soggetto che vi è trattato. Vi si tratta specialmente di far prevalere la legge di Gesù Cristo a quella di Mosè e, paragonando tutti i sacrificj dell'antica legge col solo sacrificio della nuova, di far vedere la preminenza di questo sopra tutti gli altri; e non vi voleva certamente una minor cognizione dell'una e dell'altra legge che quella che ne avea s. Paolo, nè una minor forza di spirito che la sua, per mostrare, com'era necessario, d'una maniera evidente che, essendo stato offerto il sacrificio di Gesù Cristo, tutti quelli che Mosè avea ordinati, non servivano più a niente e dovevano per conseguenza esser interamente aboliti.

La seconda ragione si prende dalla relazione che passa tra il soggetto di questa lettera con quelli delle lettere ai Romani ed ai Galati. Imperocchè siccome l'Apostolo avea principalmente a cuore d'istruire i Giudei convertiti e di dar loro una grande idea della legge di grazia e della sua virtù; e siccome per questo effetto era importante disingannarli della vana fiducia che avevano ancora nelle opere della loro antica legge, nelle cerimonie ch'ella prescriveva e ne' sacrificj che vi si offerivano, è piucchè verisimile che questo santo dottore, avendo loro mostrato nella sua lettera ai Romani che le opere della legge non erano d'alcuna maniera capaci di giustificarli, e nella lettera ai Galati che neppur la circoncisione e le altre cerimonie della legge non potevano operar questa grazia, abbia voluto, affinchè non mancasse niente all'illustrazione di questo punto capitale, far loro conoscere l'inutilità di tutti i sacrificj ordinati dalla legge; il che egli fa nella lettera agli Ebrei.

In terzo luogo, questo sentimento è appoggiato sul gran rapporto che passa tra molti argomenti impiegati nella lettera agli Ebrei con quelli di cui s. Paolo si serve in molti luoghi delle altre sue lettere; i quali argomenti portando qui,

come altrove, il carattere del suo spirito penetrante e della sua profonda erudizione, fanno credere ragionevolmente ed anche senza esitare ch'egli sia l'autore di questa lettera, egualmente che delle altre.

E per non arrestarsi a molte altre ragioni che si potrebbero aggiugnere a questo proposito, basterà dire per la confermazione di quelle che abbiamo addotte che tal è stato il sentimento di quasi tutti i padri greci e dei più considerabili tra i latini che, molti concilii, anche generali, hanno così deciso; che, finalmente, secondo l'uso perpetuo della Chiesa nella disposizione de' suoi ufficj, la lettura della lettera agli Ebrei è stata sempre proposta sotto il nome dell'apostolo s. Paolo.

Nondimeno bisogna confessare di buona fede che quantunque questo santo apostolo sia il vero autore di questa lettera, contuttociò non fu egli che l'ha composta; e tutte le ragioni che abbiamo riferite, ma che non sono state sufficienti per istabilire s. Luca autore di quest'opera sembrano provar invincibilmente che questo santo evangelista ne è almeno il solo e vero scrittore. Bisogna dunque dire che s. Paolo ha scelto questo fedele compagno de' suoi viaggi e delle sue fatiche, perchè fosse altresì il sacro depositario non solo del disegno ch'egli avea formato di scriver questa lettera agli Ebrei e della scienza affatto divina ch'ella contiene, ma anche di tutti gli argomenti che giudicò necessario impiegarvi e di tutta l'economia che vi si doveva osservare.

S. Luca ha scritta questa lettera piuttosto in greco che in ebreo, perchè la lingua greca gli era familiarissima, ed era altresì più generalmente conosciuta da tutte le nazioni, e perchè anche tra gli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Giudea, a' quali questa lettera era direttamente indirizzata; se ne trovavano molti che, essendo stati allevati in altri paesi ignoravano interamente il loro linguaggio ebraico e siriano, e non aveano che l'uso della lingua greca.

Del resto, è facile inferire da tutto quel che abbiamo detto che per gli Ebrei, a' quali fu indirizzata questa lettera, si devono intendere i Giudei novellamente convertiti che abitavano in Gerusalemme ed in tutta la Palestina.

Dopo questa dissertazione, che non abbiamo potuto dispensarci dal fare intorno l'autore della lettera agli Ebrei, la quale sembra non si debba attribuire ad altri che all'apostolo s. Paolo, resta a dar un'idea generale del soggetto che vi è trattato, per sodisfar in questa maniera al disegno principale di questa prefazione.

L'Apostolo dice dunque nell'esordio del suo discorso che il Figliuol di Dio, essendo venuto al mondo, vi ha da prima esercitata la funzione di sommo profeta ed ha dichiarato agli uomini il disegno di Dio di salvarli, secondo il decreto ch'egli ne avea formato da tutta l'eternità. E per impegnare gli Ebrei a rendere a questo profeta per eccellenza, cioè a Gesù Cristo, l'onore e l'ubbidienza che gli dovevano e soprattutto a prestargli un'intera fede sopra quest'importante nuova, egualmente fausta che indubitabile, procura di far loro conoscere la grandezza infinita della sua sacra Persona, tanto a motivo dei privilegi ch'egli ha di partecipare, in virtù della sua natura, all'eternità, al potere ed alla gloria della divinità, quanto a motivo della suprema autorità ch'egli ha ricevuta da suo Padre e che esercita in qualità di mediatore non solo sopra gli uomini ma altresì sopra tutti gli angioli, sotto de' quali si era egli in certo modo abbassato colla sua incarnazione, co' suoi patimenti e colla sua morte. Dopo ciò l'Apostolo fa vedere che quantunque Mosè sia stato il più eccellente di tutti gli antichi profeti, Gesù Cristo lo è infinitamente più di lui, a motivo della dignità della sua divina Persona e dell'eminenza del suo impiego, che lo innalza sopra tutte le creature; e che per non esporsi a pene più rigorose che non erano tutte quelle colle quali venivano gastigati i trasgressori della legge di Mosè e per ottenere l'eterna salute, che quel profeta non poteva conferire, era necessario ricevere la parola di Gesù Cristo e seguir la sua legge, non aver più riguardo che alle sue promesse ed alla sua grazia che egli faceva sperare ed attaccarsi unicamente a lui per mezzo d'una fede inviolabile, fondata principalmente sul suo ufficio di sacrificatore, ch'egli ha pienamente sodisfatto. Prende da ciò occasione di parlare del sacerdozio di Gesù Cristo e, pa-

ragonandolo col levitico, fa osservare che questo non era propriamente che l'ombra e la figura di quello nel quale tutte s'incontrano le condizioni che vi si ricercano per renderlo perfetto. Ma, prima di trattar a fondo questa materia, riprende con gran forza la debolezza e la trascuraggine degli Ebrei, rimproverando ad essi la poca premura che hanno d'avanzarsi nella cognizione della verità della fede e dei misteri che sono loro proposti nel cristianesimo; fa loro temere il pericolo a cui si espongono con una condotta sì imprudente, di cadere nell'accecamento e nell'apostasia e per conseguenza di tirarsi addosso un'eterna dannazione, aggiugnendo tuttavia, come per mitigare questa forte riprensione, che se per l'opposito sono eglino fedeli a Dio, cooperando alla sua grazia, anche Dio sarà fedele con loro, adempiendo le sue promesse. Dopo ciò ritorna al sacerdozio di Gesù Cristo e mostra che, essendo esso eterno, è più perfetto di quello d'Aronne, ch'era solamente passeggero; e che per conseguenza la nuova alleanza, fondata sul sacerdozio di Gesù Cristo, è preferibile all'antica, che non era stabilita che sul sacerdozio levitico. Aggiugne che il solo sacrificio di Gesù Cristo ha infinitamente più virtù che non tutti i sacrificj antichi; il che conferma colla riflessione che fa sulla condizione dei sacrificatori della legge, che non erano che uomini mortali, e sulla qualità dei loro sacrificj, ne' quali non venivano offerti che soli animali, per mostrare che tutta la virtù che si trovava in quei sacrificatori e in tutti i loro sacrificj non si poteva estendere ad altro che a figurare imperfettamente l'eternità del sacerdozio di Gesù Cristo ed a rappresentare materialmente il merito infinito del sacrificio della sua morte. D'onde l'Apostolo conclude che, essendo in effetto venuto Gesù Cristo ed avendo egli offerto il suo sacrificio, tutti i sacrificatori levitici e tutti i loro sacrificj non servono più a niente; e che tanto è lontano che si manchi a un debito di coscienza non arrestandoci e quei sacrificj materiali che anzi siamo obbligati di rinunziarvi per attaccarci unicamente a Gesù Cristo autore della nuova alleanza, in cui si trova la virtù e l'adempimento

delle ombre e delle figure della legge: al che aggiugne che l'operare altrimenti e voler ritornare ancora a quelle antiche costumanze dopo aver ricevuta la luce del Vangelo sarebbe propriamente un rigettar la grazia di Gesù Cristo e tener per difettoso il suo sacrificio. S. Paolo, avendo in cotale guisa stabiliti tutti questi punti di dottrina, replica le sue esortazioni agli Ebrei, per impegnarli a perseverare nella fede di Gesù Cristo, che aveano abbracciata, facendo loro intendere che, in vece d'allontanarsi in ciò dai sentimenti dei loro santi patriarchi, non hanno per l'opposito che questa sola strada per poterli degnamente imitare e per comunicar con loro nell'esercizio d'una medesima religione; stante che quei grand'uomini si sono in effetto renduti commendevoli per mezzo della fede di Gesù Cristo; sperando gli uni contro ogni speranza l'intero effetto delle promesse di Dio; sostenendo gli altri con coraggio lo sforzo della persecuzione; e perseverando tutti fedelmente nell'esercizio della virtù e nella pratica delle opere buone; che perciò, in vece di riguardar questa fede in Gesù Cristo come una novità sospetta, dovevano anzi considerarla come il solo mezzo che i loro padri hanno avuto e che eglino stessi possono pretendere per ottener la grazia di Dio, per meritare, mediante il buon uso di questa grazia, la ricompensa della salute eterna. Finalmente l'Apostolo, dopo aver di nuovo esortati gli Ebrei a conservarsi costanti nella fede, a soffrir pazientemente la perdita dei beni e le afflizioni, a condurre una vita santa ed irreprensibile, ad esser grati e religiosi verso Dio, a praticar le virtù della carità e della castità, conclude la sua lettera desiderando ad essi la grazia di Dio e raccomandandosi alle loro orazioni.

EPISTOLA
DI S. PAOLO APOSTOLO
AGLI EBREI

CAPO I.

Il nuovo Testamento, dato da Cristo, tanto è da preferirsi al vecchio, dato per ministero degli angeli, quanto Cristo è dignità maggiore che gli angeli, i quali egli sorpassa per la sua origine, dominio, potenza e onore.

1. Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime,

2. Diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit heredem universorum, per quem fecit et secula:

3. (1) Qui cum sit splendor gloriae et figura substantiae ejus, portansque omnia verbo virtutis suae, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram majestatis in excelsis,

1. Iddio che molte volte ed in molte guise parlò un tempo a' padri per li profeti, ultimamente,

2. In questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo, cui egli costituì erede di tutte quante le cose, per cui cred anche i secoli:

3. Il quale essendo lo splendor della gloria e figura della sostanza di lui, e le cose tutte sostenendo con la possente parola sua, fatta la purgazione de' peccati, siede alla destra della maestà nelle altezze,

(1) Sap. VII, 26.

4. Tanto melior angelis effectus quanto differentius prae illis nomen hereditavit.

5. (1) Cui enim dixit aliquando angelorum: Filius meus es tu, ego hodie genui te? Et rursum: (2) Ego ero illi in patrem, et ipse erit mihi in filium?

6. Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae, dicit: (3) Et adorent eum omnes angeli Dei.

7. Et ad angelos quidem dicit: (4) Qui facit angelos suos spiritus, et ministros suos flammam ignis.

8. Ad Filium autem: (5) Thronus tuus, Deus, in seculum seculi; virga aequitatis, virga regni tui.

9. Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo exultationis prae participibus tuis.

10. Et: (6) Tu in principio, Domine, terram fundasti; et opera manuum tuarum sunt coeli.

11. Ipsi peribunt, tu autem permanebis, et omnes ut vestimentum veterascent:

12. Et velut amictum mutabis eos, et mutabuntur:

(1) Ps. II, 7.

(2) II Reg. VII, 14.

(5) Ps. XCVI, 7.

4. Fatto di tanto superiore agli angeli quanto più eccellente nome che quegli ebbe in retaggio.

5. Imperocchè a qual mai degli angeli disse: Mio figliuolo se' tu, oggi io ti ho generato? E di nuovo: io sarogli padre, ed ei sarammi figliuolo?

6. E di nuovo, allorchè introduce il Primogenito nel mondo, egli dice: È lo adorino tutti gli angeli di Dio.

7. Quanto poi agli angeli, dice: Egli che i suoi angeli fa spiriti, e i ministri suoi fiamma di fuoco.

8. Al figliuolo poi (dice): Il tuo trono, o Dio, pel seculo del seculo; scettro di equità, lo scettro del tuo regno.

9. Hai amato la giustizia ed hai avuta in odio l'iniquità: per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio, con olio di esultazione sopra de' tuoi consorti.

10. E: Tu, Signore, in principio gettasti i fondamenti della terra; e opere delle mani tue sono i cieli.

11. Questi periranno, ma tu durerai, e tutti invecchieranno come un vestito:

12. E quasi veste li rivolterai, e saran rivoltati:

(4) Ps. CIII, 4.

(5) Ps. XLIV, 7.

(6) Ps. CI, 26.

tu autem idem ipse es, et
anni tui non deficient.

*ma tu se' l'istossissimo, e gli
anni tuoi non verranno
meno.*

13. Ad quem autem angelorum dixit aliquando: (1) Sede a dextris meis, quoadusque ponam inimicos suos scabellum pedum tuorum?

13. Ed a qual degli angeli disse egli mai: Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi?

14. Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui hereditatem capient salutis?

14. Non son eglino tutti spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro i quali acquisteranno l'eredità della salute?

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Iddio che molte volte ed in molte guise parlò un tempo a' padri per i profeti, ecc.* L'Apostolo per questo nome di *padri* non intende parlar solamente d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, ch'erano i primi padri della nazione ebrea, ma di tutto il corpo altresì della Chiesa da Adamo sino ad Abramo, essendo fuor d'ogni dubbio che Dio ha sempre governata la Chiesa e le ha sempre manifestati i suoi voleri.

Molte cose, come al tempo di Enoc, di Noè, d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Giosuè, dei Giudici, di Davide, di Salomone e dei profeti; ed anche in diversi gradi ed a parte a parte, ora più, ora meno, ora una cosa, ora un'altra, secondo le diverse età della Chiesa; non avendole Iddio data la cognizione dei misteri del Vangelo tutto a un tratto, ma avendo riservata questa pienezza di cognizione sino alla venuta di Gesù Cristo.

E in molte guise; vale a dire, ora per mezzo d'apparizioni di giorno o di notte; qualche volta per mezzo di enigmi e di figure; altre volte per mezzo di parole sensibili, oppure d'ispirazioni e di movimenti interni e soprannaturali, ora chiaramente ed ora con oscurità. L'Apostolo oppone tacitamente lo stato dell'antico Testamento

(1) Ps. CIX, 1. — I Cor. XV, 25.

mento a quello del nuovo, nel quale, in vece di quella gran diversità di maniere di parlar agli uomini, Iddio non ne impiega più che una sola semplicissima e chiarissima, ch'è la predicazione della sua parola; il che fa vedere quanto l'antico Testamento è inferiore al nuovo.

Per i profeti. Bisogna comprendere sotto questo nome di *profeti* i santi patriarchi, per mezzo de' quali Iddio ha istrutti gli uomini, come Enoc, Noè, Abramo, e generalmente tutti quelli di cui Iddio si è servito per far conoscere ai fedeli la sua volontà.

Ultimamente ha parlato a noi, non già in diverse volte nè a gradi, come avea fatto ai nostri padri, ma dichiarandoci tutti i suoi voleri e facendoci conoscere pienamente il mistero della nostra redenzione e della nostra salute; non più per mezzo di figure e di profezie, ma alla scoperta, compiendo visibilmente le figure e le profezie; ed in fine, non più in diverse maniere, ma per mezzo della sola e semplice predicazion del Vangelo, che dev'essere sino alla fine dei secoli la forma invariabile del governo della Chiesa.

In questi giorni; cioè in questo nostro tempo: il che l'Apostolo dice per far vedere agli Ebrei la felicità impercettibile onde Dio li avea favoriti d'aver riservata al loro tempo la venuta del suo divin Figliuolo e d'aver voluto che il vedessero cogli stessi loro occhi e lo udissero colle loro proprie orecchie, per un privilegio affatto particolare che non è stato accordato al rimanente degli uomini. Non già che l'Apostolo fosse d'opinione che dovesse a suo tempo arrivare la fine del mondo ma chiama egli questo tempo *ultimo*, perchè era il fine dell'antico Testamento e l'adempimento delle promesse, delle figure e delle profezie, e perchè il nuovo Testamento, che succedeva all'antico, era l'ultimo e non sarebbe più seguito da alcun altro sino alla fine dei secoli.

Pel Figliuolo; vale a dire, non per bocca de' suoi servi, come erano i profeti, le cui rivelazioni e lumi erano limitati secondo il beneplacito di Dio, ma per bocca del suo proprio Figliuolo, nel quale sono rinchiusi tutti i tesori della sua sapienza e della sua scienza. Donde non segue già che il Figliuolo di Dio non sia comparso e non abbia parlato agli uomini nell'antico Testamento: il che sarebbe contro il sentimento della maggior parte dei padri, i quali tengono ch'era egli medesimo che appariva a Mosè ed agli altri patriarchi, ma segue bensì ad evidenza ch'egli non appariva ad essi d'una maniera visibile, parlando loro sotto forme materiali, quali erano il roseto ardente e la colonna di fuoco; laddove nel

nuovo Testamento egli medesimo ha istrutti gl' Israeliti e si è fatto veder ad essi palpabilmente e nella sua propria persona.

Vers. 2 *Cui egli costituì erede di tutte quante le cose, ecc.*, riguardo alla sua umana natura, e secondo la sua qualità di mediatore, *erede*, vale a dire, Signore e possessor di tutte le cose, non per diritto di successione, come tra gli uomini mortali, ma per donazione che il Padre gliene ha fatta, perchè ne disponesse con un potere così assoluto come il suo. L'Apostolo fa vedere che Gesù Cristo non è solamente il più eccellente di tutti gli uomini, ma è altresì piucchè uomo ed è eguale al Padre suo.

Di tutte quante le cose, visibili ed invisibili, ma principalmente delle invisibili e spirituali che sono propriamente l'oggetto del regno di Gesù Cristo; e questo regno si manifesta soprattutto nel diritto ch'egli ha di scegliersi i suoi eletti e nel potere che ha d'accordare ad essi i mezzi necessarj per condurli al conseguimento della salute.

Per cui credè anche, come per mezzo d'un'idea e d'un esemplare perfetto di tutte le cose, ch'egli ha riguardato producendo le sue creature, e per conseguenza come per mezzo d'una causa cooperante ed eguale a lui stesso e della medesima natura che lui; *i secoli*, per mostrare ch'egli è eterno e prima di tutti i secoli, vale a dire, prima di tutte le cose temporali.

Vers. 3. *Il quale essendo lo splendor della gloria e figura della sostanza di lui, ecc.*, vale a dire, procedendo da Dio senza corruzione, senza divisione, senza successione di tempo, e senza differenza di natura; come il raggio procede dalla luce visibile senza corruzione, senza divisione, senza successione di tempo e senza differenza di natura; e perciò egli è vero Dio egualmente che il Padre ed eguale a lui in tutte le cose. Altrimenti: Essendo lo splendor della sua gloria, per mostrare che siccome il raggio serve a manifestare il sole, così Dio il Padre, che abita una luce inaccessibile, si fa conoscere ai fedeli per mezzo del suo Figliuolo, nel quale tutte risplendono le perfezioni del Padre.

E figura della sostanza di lui; vale a dire, l'immagine viva, espressa, sussistente e perfettissima, com'è quella d'un padre, impressa, per così dire, nella persona d'un suo figliuolo; il che rende Gesù Cristo affatto eguale a suo Padre.

E le cose tutte sostenendo con la possente parola sua, vale a dire, che conserva senz'alcuna fatica e colla sua sola volontà, egualmente che il Padre suo, tutte le creature nel loro essere,

concorre con esso loro in ognuna delle loro azioni, le governa e le conduce tutte a quel fine a cui egli le destina per mezzo della provvidenza.

Fatta la purgazione dei nostri peccati; cioè dopo aver offerto a suo Padre un prezzo sufficiente per l'intera remissione dei nostri peccati; e dopo averci meritata la grazia d'ottenere questa remissione coll'uso dei mezzi ch'egli medesimo ci ha prescritti nel suo vangelo dei sacramenti, e non pel ministero dei sacerdoti levitici nè delle vittime carnali, com'erano quelle de' Giudei, ma per mezzo di lui stesso in persona, come il solo capace di purificarci e d'ottenerci la remissione dei nostri peccati, in virtù del suo merito, ch'è infinito.

Siede; vale a dire, gode rispetto alla sua umana natura: sussistente nella Persona del Verbo, d'una eterna felicità e del più alto grado di gloria appresso Dio.

Nelle altezze del cielo, cioè sopra tutte le creature e sopra gli stessi angeli e nel luogo più visibile e più eminente per esservi adorato da tutti i beati, come un re innalzato sul suo trono per ricevere gli omaggi de' suoi sudditi.

Alla destra della suprema maestà, vale a dire, alla destra di Dio stesso, secondo l'uso degli Ebrei, come noi diciamo, *Sua Maestà*, per indicare la persona del re.

Vers. 4. Fatto di tanto superiore agli angeli, quanto più eccellente nome, ecc., oome s'egli dicesse: Non è maraviglia che Gesù Cristo, secondo la sua umana natura, sia elevato a un sì alto grado di gloria, attesochè la dignità di Figliuol di Dio, ch'egli ha ricevuta da suo Padre, mediante l'unione del Verbo divino a questa natura, lo innalza infinitamente sopra gli angeli, che sono sì elevati nel cielo.

Quanto più eccellente nome; cioè la dignità di Figliuol naturale di Dio, *ch'egli ebbe in retaggio,* ecc., che ha egli ereditato da Dio in titolo di donazione irrevocabile dal momento della sua concezione e che gli è stato più apertamente confermato dopo la sua risurrezione.

Vers. 5. Imperocchè, a qual mai degli angeli Dio disse: Mio figliuolo se' tu, ecc. *A qual mai degli angeli,* per quanto sia elevato in gloria sopra gli altri, disse Iddio, parlando a quest'angiolo ed a lui solo, come parla a Gesù Cristo in questo passo e nel senso che vi è espresso; perocchè altrimenti gli angeli in generale sono chiamati figliuoli di Dio in diversi luoghi della Scrittura (vedi Jo. I,

6, 38. — Luc. XX, 36), ma figliuoli adottivi, e per grazia, come sono tutti i fedeli rigenerati, e come sono tutti i santi (vedi Jo. I, 10).

Mio figliuolo se' tu. Questo passo preso alla lettera si potrebbe intender di Davide, che fu innalzato al regno per una bontà di Dio affatto paterna e particolare; ma, secondo il senso mistico e rivelato dallo Spirito Santo all'Apostolo, s'intende certamente del Messia, di cui Davide non è stato che la figura, come gli stessi rabbini convengono. Altrimenti: Tu solo, ad esclusione di tutti gli altri, sei mio Figliuolo, non per adozione, ma per natura; il che si prova colle parole seguenti.

Oggi io ti ho generato, della mia propria sostanza, d'una maniera affatto pura e spirituale, comunicandoti tutta la mia divina natura mediante l'eterna contemplazione di me stesso; il che non si può dire dei figliuoli adottivi.

Oggi; vale a dire, da tutta l'eternità. Questo versetto, secondo il senso che gli dà s. Paolo in questo luogo, prova ad evidenza la divinità di Gesù Cristo checchè ne dicano gli ariani e i sociniani. Imperocchè essendo evidente, secondo il sentimento dell'Apostolo, che egli è Figliuol di Dio d'una maniera che non può convenire agli angioli, non si può dire ch'egli sia figliuolo adottivo, attesochè gli angioli stessi hanno la qualità di figliuoli adottivi nella Scrittura, egli è dunque Figliuolo proprio e naturale e per conseguenza Dio come il Padre.

E di nuovo: Io sarogli Padre, ed ei sarammi figliuolo. Queste parole prese alla lettera s'intendono di Salomone, che Dio trattò con bontà affatto paterna, finchè restò egli fedele al suo servizio, come un vero figliuolo. Ma siccome Salomone non era che la figura del Messia, come confessano gli stessi Giudei, è manifesto che questo passo, preso nel senso figurato e mistico, non può intendersi se non di Gesù Cristo; il che fa altresì vedere che siccome il senso mistico è sempre più perfetto che non il letterale, il qual non è che la sua ombra e la sua figura, ne segue necessariamente che, essendo Salomone in questo passo trattato da figliuolo adottivo di Dio secondo il senso letterale, Gesù Cristo vi è riconosciuto per Figliuolo naturale secondo il senso mistico.

Vers. 6. E di nuovo, allorchè introduce il Primogenito nel mondo, ecc., vale a dire, allorchè Iddio descrive per bocca del Salmista la venuta del suo Figliuolo nel mondo, perchè ne prenda il possesso, come d'una cosa che gli appartiene: sembra che l'Apostolo intenda parlare in questo luogo non tanto della prima venuta di Gesù Cristo,

ch'è stata piena d'abbiezione e d'umiltà, quanto della seconda, che sarà piena di gloria, e nella quale Gesù Cristo eserciterà pienamente il suo impero sopra tutte le creature, che gli sono perfettamente soggette. Altri intendono questo passo della venuta di Gesù Cristo nel mondo per mezzo della sua risurrezione.

Di nuovo, nella sua seconda venuta, per giudicare i vivi ed i morti.

Il Primogenito; vale a dire, il suo unigenito Figliuolo, chiamato *Primogenito*; non che Dio abbia altri figliuoli che Gesù Cristo per natura, ma perchè ne ha egli molti altri per adozione, de' quali è capo Gesù Cristo.

Egli dice: E lo adorino tutti gli angeli di Dio, d'un culto religioso e divino, e non con semplici testimonianze di rispetto. Quest'è un'altra prova della divinità di Gesù Cristo, e per conseguenza della sua preminenza sopra gli angeli.

Vers. 7. Quanto poi agli angeli dice: Egli che i suoi angeli fa spiriti, ecc. I titoli d'onore co' quali Iddio qualifica gli angeli nella Scrittura e quelli co' quali qualifica Gesù Cristo fanno vedere la differenza infinita che passa tra gli angeli e lui, e quanto egli li sorpassa in dignità; attesochè Iddio tratta gli angeli da semplici ambasciatori e ministri, laddove tratta il suo Figliuolo da sovrano, come si vede dal versetto seguente.

E i ministri suoi, ecc. Questo passo di Davide, preso nel senso letterale, s'intende, per quanto sembra, dei venti impetuosi e delle fiamme sterminatrici di cui Iddio si serve come di ministri per esercitar la sua vendetta sopra i peccatori; ma nel senso mistico, rivelato all'Apostolo, pei venti e per le fiamme ardenti si devono intendere gli angeli a motivo della loro celerità e prontezza in eseguire i voleri di Dio, come lo hanno inteso i Settanta. Ps. CIII.

Vers. 8. Al Figliuol poi dice: Il tuo trono, o Dio, pel secolo del secolo, ecc. È manifesto che questo versetto non può intendersi di Salomone se non molto impropriamente, come neppure i seguenti; stante che non ha egli mai preso il nome di Dio, il suo trono non ha durato tutt'al più che sino alla cattività di Babilonia, il suo governo fu tirannico e la sua vita fu nel suo fine depravatissima: sicchè non può intendersi propriamente se non Gesù Cristo, il cui trono, vale a dire, il cui sovrano potere e la cui dignità di re dei re e di Signor dei signori devono sussistere eternamente.

Scettrò di equità, ecc., vale a dire la maniera di governare i suoi sudditi, che sono i fedeli, è piena d'equità, attesochè non impone loro altra legge che quella della carità.

Vers. 9. *Hai amata la giustizia ed hai avuto in odio la iniquità; per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio, ecc. Hai amato la giustizia ed hai avuto in odio la iniquità*, sino a soffrir la morte per la verità e per l'innocenza.

Per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio, che ami e che adori, e ti ha unto con olio di esultazione; vale a dire, ti ha colmato d'una gloria che supera quella di tutti i santi ed anche degli angeli. Egli chiama la gloria di Gesù Cristo *un olio di esultazione*, perchè gli olj odorosi servivano non solamente alla consecrazione dei re, dei sacerdoti e dei profeti, ma anche all'abbellimento del volto nelle grandi solennità e nelle pubbliche allegrezze, com'erano i giorni di festa, di nozze, di conviti, ecc. Vedi ps. XLIV, CIV, 15. — Is. LXI, 13.

Sopra de' tuoi conforti, vale a dire, ti ha colmato d'una gloria più eccellente che non è quella di tutti i santi, che saranno partecipi della tua gloria nel cielo.

Vers. 10. *Tu, o Signore, in principio gettasti i fondamenti della terra, ecc.*, l'hai cioè creata dal niente, come il fondamento non è fatto d'un altro fondamento. Sembra che il Salmista si serva del termine *fondare*, per far vedere la perpetuità della terra, e ch'ella tiene il luogo inferiore tra tutti gli elementi, come il fondamento lo tiene rispetto alle parti d'un edificio. Vedi Matth. XIII, 35; XXV, 34. — Luc. XI, 50. — Jo. XVII, 24. — Ephes. I, 4.

La terra, con tutte le cose terrene.

In principio del mondo, donde segue necessariamente ch'egli è prima del mondo e prima del tempo, e per conseguenza eterno.

I cieli, con tutte le cose celesti, come gli angeli; sicchè non è maraviglia, s'egli li supera infinitamente in dignità: *sono opere delle tue mani*; vale a dire, il Padre Eterno, creando il mondo, non si è servito di te, come d'un'idea semplice e sterile per formar le cose, ma tu le hai, egualmente che lui, formate e prodotte effettivamente.

Vers. 11. *Questi periranno, ma tu durerai, e invecchieranno tutti come un vestito. Essi periranno, ecc.*, cioè cambieranno di forma e di stato, senza però essere annichilati. Vedi Job XIV, 12. — Eccl. III, 14. — Is. LXV, 17; LXVI, 22. — Rom. VIII, 20. — II Petr. III, 7, 10, 11. — Apoc. XXI, 1.

SACY, Vol. XXIII.

Vers. 12. *E quasi vesta li rivolterai, e saran rivoltati*, ecc. Sembra che il profeta aggiunga queste parole per mostrare con quanta facilità Iddio farà tutto questo cambiamento, non vi essendo niente di più facile che cambiar un mantello o piegarlo, come porta il vocabolo ebreo.

E saranno rivoltati, vale a dire, dimoreranno in quello stato, nel quale tu li avrai cambiati.

Vers. 13. *Ed a qual degli angeli disse egli mai: Siedi alla mia destra*, ecc. Non già che Gesù Cristo debba cessar d'essere alla destra di suo Padre e di regnar sulla chiesa allorchè avrà riportata un'intera vittoria sopra i suoi nemici. Il suo regno per l'opposito dev'esser allora più glorioso e più trionfante, stante che non vi farà egli più la funzione di mediatore e non vi regnerà più da parte di suo Padre, ma in qualità di vero Dio, della medesima essenza che il Padre; e quanto alla maniera di regnare, non governerà egli più la sua chiesa per mezzi esterni e sensibili nè mediante alcun ministero esteriore, ma immediatamente da sè stesso d'una maniera affatto spirituale, Vedi I Cor. XV, 24, 28.

Sino a' tanto che io ponga, vale a dire, finchè io abbia interamente abbattuti coloro che ti sono contrarj; di modo che non possano eglino più turbare la tranquillità del tuo regno. Non già che Gesù Cristo non debba da sè stesso ridurre i suoi nemici a servir di sgabello a' suoi piedi, ma lo farà mediante la virtù ch'egli ha ricevuta da suo Padre per la generazione eterna, e mediante la protezione che ne riceve in qualità di mediatore (vedi I Cor. XV, 24, 25), di modo che quest'espressione non diminuisce in niente il supremo potere di Gesù Cristo.

I tuoi nemici, vale a dire, tutti i riprovati, angeli ed uomini, come nemici del regno di Gesù Cristo, e facenti tutto ciò che possono per ritardarne l'avanzamento e la perfezione. Anche la morte è uno de' suoi nemici, ma che sarà l'ultimo vinto. Vedi I Cor. XV, 26.

Sgabello a' tuoi piedi; è detto per meglio esprimere la vittoria che Gesù Cristo riporterà sopra i suoi nemici, e rispetto all'antico costume dei re dell'oriente, i quali calpestavano coi piedi coloro che aveano vinti.

Vers. 14. *Non son eglino tutti spiriti amministratori che sono mandati al ministero*, ecc. Gli angeli, tanto quelli dei primi che degli ultimi ordini, non sono tutti spiriti, ecc. puri, immateriali e senza corpo? *Mandati... in grazia di coloro, i quali acquisteranno l'eredità della*

salute. Non già che gli angeli non si applichino a procurar la salute di molti riprovati; ma sempre inutilmente per loro, e si può dire che il ministero ch'essi esercitano in quest'incontro, non è tanto in loro favore quanto a loro condanna, atteso che questo ministero non servirà finalmente, se non a renderli più rei, avendo egli trascurato di corrispondervi. La ragione per cui l'Apostolo si ferma sì a lungo a mostrare agli Ebrei la preminenza di Gesù Cristo sopra gli angeli, non è solamente per provar ad essi la sua divinità, ma principalmente per far loro vedere l'eccellenza della legge evangelica, data da Gesù Cristo, sopra la legge di Mosè, ancorchè questa legge fosse stata data per mezzo degli angeli; il che dava occasione ai Giudei di preferire la loro legge al Vangelo, per essere stato questo pubblicato da un uomo.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Iddio che . . . parlò un tempo a' padri, ecc.* Siccome tutta la religione cristiana consiste in conoscer Gesù Cristo e in confessare che non è salute in alcun altro (Act. IV, 12), s. Paolo in questa lettera procura di render persuasi gli Ebrei, la cui salute gli era più cara della stessa sua vita, del potere sovrano di questo divin Mediatore, dell'eccellenza della sua legge sopra quella di Mosè, della virtù infinita e della perfezione del suo sacerdozio e del suo sacrificio, con preferenza a quello d'Aronne ed a tutti i sacrifici dell'antica legge. Procura da prima di far conoscere agli Ebrei la grandezza infinita della sacra persona di Gesù Cristo e la gloria della sua Divinità. Per parlar degnameute d'un soggetto sì sublime, bisognerebbe essere stato, come s. Paolo, innalzato sino al terzo cielo ed essere istruito di quelle parole ineffabili ch'egli udì nel suo rapimento; ma perchè *nissuno ha mai veduto Dio*, per imparar da lui i segreti delle sue divine perfezioni, bisognerebbe che lo stesso *Figliuolo unigenito ch'è nel seno del Padre* avesse fatto conoscere il mistero di quell'eterna generazione per mezzo della quale egli procede dal Padre, per parlarne d'una maniera convenevole. Lo stesso s. Paolo non trova termini per farsi intendere sopra un soggetto sì sublime. Di fatto, allorchè si tratta di parlar di Dio, il nostro linguaggio, dice s. Giangrisostomo, è affatto incapace

d'esprimersi, e tutta la nostra cognizione è troppo limitata per comprendere quel che riguarda Dio. Noi sappiamo, per esempio, che Iddio è in ogni luogo; ma possiamo noi comprenderlo? Sappiamo ch'egli è uno spirito senza corpo ed una virtù invisibile, ch'è la causa ed il principio di tutti i beni; ma sappiamo noi qual è questa virtù, oppure di qual maniera ella operi? Io dico, continua il citato padre, ch'egli ha generato un Figliuolo della sua propria sostanza, ma non comprendo questo mistero. È dunque necessaria in quest'incontro molta fede ed una pietà piena di rispetto. Quando ci mancano le parole, quando non possiamo esprimere per intero ciò che abbiamo nella mente, dobbiamo allora viemaggiormente onorar Dio, perchè egli è tale che vince la nostra intelligenza ed è superiore a tutti i nostri pensieri.

Quel maraviglia dunque che l'Apostolo, per mostrare la perfetta uguaglianza e la rassomiglianza intera che il Figliuolo di Dio, in virtù della sua natura, ha col Padre suo, prenda in prestito termini cavati dalle cose naturali per indicare una cosa agli uomini incomprendibile? Si sa quel ch'è lo splendore d'una luce sfavillante, e quel ch'è il carattere oppure l'immagine tratta dal suo originale; ma è necessario far di queste idee sensibili un'applicazione affatto spirituale, secondo l'analogia della fede. Imperocchè quantunque il Verbo Divino sia una luce emanata da una luce, egli è col Padre *la luce del mondo, e la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Jo. VIII, 12; I, 9); e quantunque egli proceda dal Padre come sua immagine, essendo *una sola cosa con lui* (X, 30); questa immagine o questo carattere indica una rassomiglianza intera all'originale, senz'alcuna differenza. Perciò, quantunque s. Paolo non possa trovar termini per esprimere ciò ch'egli vuol indicare, fa tuttavia osservar abbastanza l'autorità onnipotente del Figliuolo e la sua gloria eguale a quella del Padre suo, dicendo ch'egli *ha creato il mondo, che sostiene le cose tutte con la possente sua parola, che siede alla destra della suprema maestà e che è elevato al di sopra degli angeli* colla preminenza che si trova tra il Creatore e le creature.

Ma dappoichè l'Apostolo ha esaltata sì eccellentemente la grandezza infinita di Gesù Cristo, fa vedere il suo profondo abbassamento, essendosi egli fatto uomo per liberare gli uomini dai loro peccati, che li tenevano soggetti alla tirannia del demonio. Che gratitudine non dobbiamo noi avere per questo supremo Signore, il quale è disceso dal trono della sua gloria per soffrire

sopra una croce la morte più ignominiosa affine di riconciliarsi col Padre suo? La grandezza di questa carità infinita è un mistero incomprendibile, che rende l'ingratitude dell'uomo tanto più rea quanto è stato più eccessivo l'amor di Dio verso di lui.

Vers. 9—14. *Hai amato la giustizia ed hai avuto in odio l'iniquità*, ecc. Gesù Cristo, per aver odiata l'ingiustizia e per averle fatta una guerra continua, è stato messo a morte, per mezzo della quale egli ha meritato di goder della gloria che gli era preparata; il che è appresso a poco ciò che dice s. Luca: *Non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse, ed entrasse così nella sua gloria?* cioè in quel regno glorioso ch'egli voleva stabilire, riscattando gli uomini perchè regnassero con lui. Sicchè, per esser partecipe del regno de' cieli, bisogna non solamente amar la giustizia e non far niente che possa offenderla, ma altresì odiar l'ingiustizia ed opporsi con vero zelo a tutto il male, come ha fatto Gesù Cristo. Imperocchè non basta conservar nel proprio cuore l'odio contro l'ingiustizia quando si può opporsi esternamente al male, quand'anche si dovesse perder la vita, se l'ordine di Dio vi c'impegna: perocchè altrimenti dobbiamo sopportarlo, non essendoci Gesù Cristo medesimo sempre opposto esternamente a tutte le ingiustizie conosciute, quantunque nel suo cuore le abbia avute in orrore. Lo zelo che si ha contro l'ingiustizia, se è vero zelo, è ben regolato; non è lo stesso di questo odio affatto spirituale, come delle passioni, che non sono capaci d'alcun ritegno finchè sussistono e di cui non ci ricordiamo più, subito che sono passate; perocchè le passioni sono sempre inquiete ed agitate e non lasciano mai in riposo; laddove lo zelo che procede dall'amor della giustizia, per qualunque motivo gli si presenti d'odiar il male, gli fa la guerra senza turbarsi e conserva in mezzo alle sue sollecitudini una gran pace interna, perchè non segue egli propriamente i suoi movimenti, ma quelli dello Spirito Santo, i quali danno la pace, non che farla perdere; e perciò non ci pentiamo mai d'averli seguiti, per quanto cattivi successi ne avvengano in apparenza; il successo delle nostre intraprese dipende da Dio, il quale ne regola l'evento secondo i suoi disegni, e noi non dobbiamo metterci in pena che di ubbidirgli.

Siccome dunque Gesù Cristo non è entrato nel cielo se non se opponendosi all'ingiustizia a costo della sua vita, noi non dobbiamo contentarci di non commettere alcuna ingiustizia, ma siamo

di più in debito di farle la guerra e d'odiarla, almeno nel nostro cuore, se non ci è permesso di testificar esternamente il nostro odio, senza cessar mai di perseguitarla in tutti gl'incontri, nei quali Dio c'impegnerà, spinti dall'amore che dobbiamo portare a lui ed al nostro prossimo.

Vers. 14. *Non son eglino tutti spiriti amministratori che sono mandati al ministero*, ecc. Sembra che s. Paolo abbassi molto gli angioli ed esalti gli uomini in questo luogo, dicendo che gli angioli sono stati destinati da Dio per servizio degli uomini; ma bisogna considerare che siccome tutte le creature si ajutano e si servono scambievolmente per conservar l'ordine che Dio colla sua sapienza ha stabilito in tutto l'universo, tutte insieme non sono fatte se non per servire il loro Creatore e per eseguire i disegni della sua provvidenza. Ora il principal disegno che Dio abbia formato, come si vede nelle Scritture, è la conservazione de'suoi eletti, che fanno col suo amato Figliuolo l'oggetto della sua compiacenza. Li ha egli scelti da tutta l'eternità, per farli regnare con lui; in loro favore ha egli fatto tutto questo mondo visibile; il Figliuol di Dio si è fatto uomo per loro; ha inviati i suoi apostoli in tutto l'universo per raccogliarli, ed invia tuttodi pastori per formarli e per istruirli; finalmente per loro spedisce qui custodi invisibili a' quali ha commesso (ps. XC, 11) cura di loro e di sostenerli colle loro mani, acciocchè disgraziatamente non urtino col piede in qualche pietra. Se dunque gli angioli rendono servizio agli uomini, lo fanno per ubbidire a Dio, ch'è il loro comun Signore, a cui è dovuto ogni rispetto, ogni onore, ogni adorazione.

Ma quantunque sia giusto e ragionevole che le creature inferiori sieno sommesse a quelle che sono d'un ordine più elevato, come si pratica d'ordinario nel governo degli stati, nella gerarchia ecclesiastica ed anche, secondo alcuni autori, tra gli angioli, la carità, senza turbar quest'ordine, lo rovescia, per così dire, assodandolo; e quanto più questa regina delle virtù s'impossessa del cuor dell'uomo, tanto più lo soggetta a tutti gli altri uomini per amor di Dio; ed allorchè qualcuno è impegnato a comandare, s'egli è più animato da questo fuoco divino, si riguarda come l'ultimo di tutti e non comanda niente che non sia stato egli il primo a praticare.

Quest'è una filosofia che Gesù Cristo ci ha insegnato venendo al mondo, e ne ha da sè stesso istrutti a sufficienza i suoi di-

scepoli: *Voi sapete, dice egli loro, che i principi del mondo le dominano e che i magnati le governano con autorità; ma non così di voi* (Matth. XX, 25). E per confermare cogli effetti l'istruzione ch'egli avea data di viva voce, ha voluto, con umiltà prodigiosa, abbassarsi sotto i suoi apostoli, lavando loro i piedi, senza eccettuare colui che doveva tradirlo e darlo in mano de' suoi crudeli nemici; e deppoi che ebbe ad essi lavati i piedi, disse loro: *Intendete quel che io ho fatto a voi? voi mi chiamate maestro e Signore, e dite bene, perocchè lo sono: se dunque ho lavato i vostri piedi, io Signore e maestro, dovete anche voi lavarvi i piedi gli uni agli altri; perocchè io vi ho dato l'esempio, affinchè come ho fatto io, lo facciate anche voi* (Jo. XIII, 12, etc.).

I discepoli di Gesù Cristo hanno seguito il suo esempio e, per far acquisto d'anime, si sono soggetti a tutto. S. Paolo dice di sè stesso (I Cor. IX, 9) che, essendo egli libero riguardo a tutti, si è renduto il servo di tutti per guadagnar a Dio più persone. I pastori, che sono succeduti ai discepoli di Gesù Cristo, fanno professione d'entrare in questi medesimi sentimenti, ed il sommo pontefice, che tiene il primo posto nella Chiesa, si qualifica *servo dei servi di Dio*. Tutti i cristiani, per debito del loro stato, devono seguire in ciò l'esempio del loro maestro, *il quale si è annichilato per loro, prendendo la forma e la natura di servo* (Philipp. II, 7). *Ognuno per umiltà, dice s. Paolo, creda gli altri al di sopra di sè.*

Che maraviglia è dunque che gli angioli, i quali ardon di carità, si portino a render servizio a coloro che devono essere gli eredi della salute? Sanno eglino quanto sono cari a Dio i suoi eletti; e perciò la conversione d'un peccatore è ad essi un motivo di festa e d'un gran giubilo in cielo. Ma deppoi che il Figliuol di Dio si è abbassato sì profondamente, facendosi uomo per salvare gli uomini, si crederebbero eglino indegni delle grazie di Dio, se non cooperassero alla loro salute per mezzo di tutti i servigi di cui sono capaci. Prima della venuta di Gesù Cristo gli angioli ricevevano gli omaggi dagli uomini; ma, come dice s. Gregorio (*hom. III in Ezech.*), deppoi che il Salvatore si è vestito della nostra carne, non possono essi soffrire che l'uomo, la cui natura è stata innalzata sopra la natura angelica nella persona di Gesù Cristo, si abbassi sotto di loro. Allorchè s. Giovanni nella sua Apocalisse (XIX, 10) si prostrò ai piedi d'un

angiole per adorarlo, ei gli disse: Guárdati dal farlo, io sono servo di Dio egualmente che tu ed i tuoi fratelli.

Che ci resta adunque, se non render grazie a Dio della protezione che ci dà per mezzo de' suoi santi angiole, ch'egli invia per illuminarci e per condurci nel nostro pellegrinaggio? Noi dobbiamo altresì aver un gran rispetto per loro e condurci sì savia-mente alla loro presenza che non facciamo sotto gli occhi loro quel che non faremmo liberamente alla presenza degli uomini. *In quovis diversorio, in quovis angulo, dice s. Bernardo, angelo tuo reverentiam habe; tu ne audeas illo praesente quod vidente me non auderes.*

CAPO II.

La trasgressione de' comandamenti dati per ministero degli angeli essendo stata giustamente punita, molto più saranno puniti i trasgressori de' comandamenti di Cristo; questi per la umanità da lui assunta e per la croce fatto minore degli angeli, per questo stesso fu fatto autore della salute di quelli che in lui credono.

1. Propterea abundantius oportet observare nos ea quae audivimus, ne forte pereffluamus.

2. Si enim qui per angelos dictus est sermo, factus est firmus, et omnis praevaricatio et inobedientia accipit justam mercedis retributionem,

3. Quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem? Quae cum initium accepisset enarrari per Dominum, ab eis qui audierunt in nos confirmata est,

4. (1) Contestante Deo signis et portentis et variis virtutibus et Spiritus Sancti distributionibus secundum suam voluntatem,

5. Non enim angelis sub-

1. *Fa perciò di mestieri che noi tanto maggior attenzione prestiamo alle cose udite, affinchè per disgrazia non ci perdiamo.*

2. *Imperocchè se la parola pronunziata dagli angeli fu stabile, e qualunque prevaricazione e disubbidienza ricevè la giusta retribuzione della mercede,*

3. *Come avremo noi scampo, se poco conto faremo di una salute sì grande? La quale principiato avendo ad essere annunziata dal Signore, è stata a noi confermata da quelli che l'avevano udita,*

4. *Concorrendo con la loro testimonianza quella di Dio per mezzo dei segni e de' prodigj e de' varj miracoli e doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà,*

5. *Imperocchè non agli an-*

(1) Marc. XVI, 20.

jecit Deus orbem terrae futurum, de quo loquimur.

6. Testatus est autem in quodam loco quis, dicens: (1) Quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum?

7. Minuisti eum paullo minus ab angelis: gloria et honore coronasti eum: et constituisti eum super opera manuum tuarum.

8. (2) Omnia subjecisti sub pedibus ejus. In eo enim quod omnia ei subjecit, nihil dimisit non subjectum ei. Nunc autem necdum videmus omnia subjecta ei.

9. (3) Eum autem qui modico quam angeli minoratus est, videmus Jesum propter passionem mortis, gloria et honore coronatum: ut gratia Dei, pro omnibus gustaret mortem.

10. Decebat enim eum propter quem omnia et per quem omnia, qui multos filios in gloria adduxerant, auctorem salutis eorum per passionem consummare.

11. Qui enim sanctificat et qui sanctificantur, ex uno

(1) Ps. VIII, 5.

(2) Matth. XXVIII, 18. — I Cor. XV, 26.

(3) Philipp. II, 6.

geli assoggettò Dio il mondo futuro, di cui parliamo.

6. Or uno protestò in certo luogo, dicendo: Che è l'uomo, chè tu di lui ti risovvenga, od il figliuolo dell'uomo, chè tu vada a visitarlo?

7. Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli: lo hai coronato di gloria e di onore: e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani.

8. Le cose tutte hai tu soggettate ai piedi di lui. Or quando egli ha soggettate a lui tutte le cose, nulla cosa ha lasciato a lui non soggetta. Adesso però non veggiamo ancora soggette a lui tutte le cose.

9. Ma quel Gesù che per alcun poco fu fatto inferiore agli angeli per la passione della morte lo veggiamo coronato di gloria e di onore: onde per grazia di Dio gustasse per tutti la morte.

10. Imperocchè era conveniente che quegli per cui (sono) tutte le cose, e per opera di cui (son) tutte le cose, il quale molti figliuoli avea condotti alla gloria, perfezionasse per via de' patimenti il condottiere della loro salute.

11. Imperocchè e il santificatore e i santificati (son)

omnes. Propter quam causam non confunditur fratres eos vocare, dicens:

12. (1) Nunciabo nomen tuum fratribus meis; in medio ecclesiae laudabo te.

13. Et iterum: (2) Ego ero fidens in eum. Et iterum: (3) Ecce ego, et pueri mei, quos dedit mihi Deus.

14. Quia ergo pueri communicaverunt carni et sanguini, et ipse similiter participavit eisdem: (4) ut per mortem destrueret eum qui habebat mortis imperium, idest diabolium;

15. Et liberet eos qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti.

16. Nusquam enim angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit.

17. Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret, et fidelis pontifex ad Deum, ut repropitiaret delicta populi.

18. In eo enim in quo passus est ipse et tentatus, potens est et eis qui tentantur auxiliari.

tutti da una sola cosa. Per il che non ha rossore di chiamarli fratelli, dicendo:

12. Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli; canterò laude a te in mezzo alla chiesa.

13. E di nuovo: Io mi affiderò a lui. E di nuovo: Eccomi, io e i miei figliuoli, che Dio mi ha dati.

14. Perchè adunque i figliuoli hanno comune la carne ed il sangue, egli pure partecipò similmente alle medesime cose: affin di distruggere, morendo, colui che avea della morte l'impero, cioè il diavolo;

15. E affin di liberare coloro i quali pel timor della morte stavano in ischiavitù per tutta quanta la vita.

16. Imperocchè in nissun luogo non assunse gli angeli, ma assunse il seme di Abramo.

17. Laonde egli dovette essere totalmente simile ai fratelli, affinchè pontefice divenisse misericordioso e fedele presso Dio, affinchè espiasse i peccati del popolo.

18. Imperocchè dall'aver egli patito ed essere stato tentato, egli può altresì porger soccorso a coloro che sono tentati.

(1) Ps. XXI, 15.

(2) Ps. XVII, 3.

(3) Is. VIII, 18.

(4) Osee XIII, 14. — I Cor. XV, 54.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Fa perciò di mestieri che noi tanto maggior attenzione prestiamo alle cose udite, ecc.*, giacchè Gesù Cristo è tale qual ve l'ho descritto, ed è il proprio Figliuol di Dio, lo splendor della sua gloria e il carattere della sua sostanza; giacchè è il Creatore e il conservator di tutte le cose, ch'è per conseguenza d'una dignità infinitamente elevata sopra gli angioli, che voi riguardate come i ministri della vostra legge.

Alle cose udite; vale a dire, dobbiamo prestar fede alle verità ch'egli ci ha rivelate ed attaccarci all'osservanza dei precetti che ci ha imposti nel suo Vangelo, che noi abbiamo udito ed a cui abbiamo creduto.

Affinchè per disgrazia non ci perdiamo, come s'egli dicesse: Io temo che, se manchiamo a questo dovere, Dio, in castigo della nostra negligenza e del nostro disprezzo, non ci abbandoni all'apostasia, come ne ha abbandonati molti altri: oppure, temo che non venghiamo a perderci, come l'acqua che trabocca fuor del suo canale è perduta. Vedi Gen. XLIX, 2. — Ps. LVII, 8. — Prov. III, 21. — Sap. XVI, 29.

Vers. 2. *Imperocchè se la parola pronunziata dagli angeli fu stabile, ecc.*; vale a dire, se la legge di Mosè, pronunziata e pubblicata pel ministero degli angioli (vedi Act. VII, 53. — Galat. III, 19), i quali servivano anche in ciò di ministri all'angiolo per eccellenza, ch'è il Figliuol di Dio.

Fu stabile, ecc., cioè è stata confermata con tanti prodigj, osservata sì esattamente da' suoi seguaci e finalmente sì costante nella sua durata che non ha potuto esser abolita nè abrogata prima ch'ella non sia stata adempiuta sino nella menoma delle sue parti.

Vers. 3. *Come avremo noi scampo, se poco conto faremo di una salute sì grande? ossia del Vangelo, ch'è un potente mezzo e l'unico di cui Dio si serve per salvare i suoi eletti? laddove la legge di Mosè non era che un mezzo per arrivare alla felicità temporale. Donde segue necessariamente che il disprezzo di questa legge era manco degna di castigo che non il disprezzo del Vangelo. Mosè ed i profeti aveano in qualche maniera annunziata la salute prima di Gesù Cristo, sotto figure oscure e come una cosa*

futura, e non l'aveano eglino pubblicata se non come servi da parte del loro padrone. Ma Gesù Cristo il Figliuol di Dio e lo stesso Signore, ha predicata il primo questa salute, ha manifestati ed ha spiegati chiaramente i mezzi d'arrivarvi e l'ha annunziata come una grazia presente; il che rende il disprezzo del Vangelo e della salute che vi è proposta più degno di castigo e di vendetta.

È stata confermata a noi; vale a dire, tra i fedeli, nella cui comunione io sono; come dice altrove: Noi che siamo vivi, che siamo riserbati per la venuta del Signore, non preverremo quelli che si addormentano (I Thess. IV, 14). Ora è manifesto ch'egli non parla se non in persona dei cristiani che si troveranno in vita allorchè succederà il giudizio e che non si serve di questa parola noi se non per indicare una medesima comunione. Non si può dunque inferire da quest'espressione che s. Paolo non sia stato istruito da Gesù Cristo, nè per conseguenza che quest'apostolo, ch'avea avuto a maestro Gesù Cristo medesimo, non sia l'autore di questa lettera.

Da quegli che l'avevano udito, i quali ci hanno assicurati, come testimonj di vista, che Gesù Cristo avea in effetto annunziata questa salute e che non era questo un grido e un rumor popolare, appoggiando in appresso la loro testimonianza sopra ogni sorta di prove, sulla santità della loro vita, sulla sublimità e purità della loro dottrina e sull'operazion dei miracoli. L'Apostolo aggiunge queste parole per mostrare che que'medesimi tra gli Ebrei a cui egli scriveva, i quali non aveano veduto Gesù Cristo, sarebbero inescusabili, se resistessero alla predicazion del Vangelo, attesochè aveano eglino uditi gli apostoli che n'erano stati testimonj di vista e che aveano appoggiata la loro testimonianza su tante prove. Altrimenti: da coloro che l'hanno udito, vale a dire, dagli apostoli, dai discepoli e dagli altri fedeli, della cui testimonianza l'Apostolo si serve altresì per confermare il mistero della risurrezione. Egli oppone anche qui il Vangelo alla legge; perchè Mosè avea bensì udita la voce dell'angiolo che annunziava la legge in nome di Dio, ma non avea, come gli apostoli, udita la voce del legislatore e del Figliuol di Dio.

Vers. 4. Concorrendo con la loro testimonianza quella di Dio per mezzo dei segni, ecc.; vale a dire, Iddio medesimo ha unita la sua testimonianza a quella di Gesù Cristo e degli apostoli, perchè questa testimonianza poteva esser sospetta ai Giudei, se fosse stata affatto sola, massimamente trattandosi di cambiar la legge di Mosè,

di cui era autore Dio stesso. Queste tre sorti di testimonianze si autentiche rendono il disprezzo del Vangelo affatto inexcusabile e tolgono ogni pretesto agli Ebrei d'opporvisi o di dubitarne. Sembra che l'Apostolo in queste tre sorti di testimonianze ch'egli produce per confermar la verità del Vangelo, abbia in vista quell'ordinanza della legge che portava che la testimonianza di due o tre persone sarebbe giudicata vera; e veggiamo che anche Gesù Cristo si serve di questa medesima sorte di prova verso i Giudei.

Per mezzo dei segni; vale a dire, colle operazioni che sono al di sopra della natura.

E de' prodigj, cioè colle operazioni soprannaturali, sorprendenti e che ingeriscono terrore, col far cader qualcuno morto improvvisamente, col renderlo cieco con una sola parola, ecc.

E de' varj miracoli. Grec. *con diverse potenze;* il vocabolo *potenza* in questo luogo significa i miracoli straordinarj e di prima classe che Dio opera colla sua onnipotenza, come la risurrezione dei morti.

E de' doni, che hanno seguita e confermata la verità del Vangelo e che servono a mostrare la preminenza di questo medesimo Vangelo sopra la legge, la quale non fu autenticata che dai tuoni, dai lampi e dai terremoti, senza che v'intervenisse alcuno di que' miracoli per mezzo de' quali Dio ha confermata la verità del Vangelo, come la guarigione degl' infermi, la risurrezione dei morti, il dono delle lingue e di profezia, ch'erano assai comuni nel principio della Chiesa. Imperocchè, impiegando Iddio maggiori miracoli per la confermazione del Vangelo che non per la confermazione della legge, è segno manifesto ch'egli preferisce il Vangelo alla legge e che la trasgressione de' suoi precetti dev'esser più severamente punita.

Doni dello Spirito Santo, come la fede dei miracoli, la profezia, l'interpretazione delle lingue, il discernimento degli spiriti ed altri che sono indicati.

Distribuiti secondo la sua volontà, a chi ha egli voluto e quanto ha voluto, senza considerar il merito di coloro ch'egli ne ha favoriti.

Vers. 5. *Imperocchè Dio non assoggettò agli angeli il mondo futuro, di cui parliamo. Imperocchè Iddio non assoggettò agli angeli.* Si potrebbe riferir questo versetto al vers. 3 in questo senso: Non senza ragione Iddio si è servito piuttosto del suo Figliuolo per annunziar la nuova legge che non de' suoi angeli, come

avea fatto egli nell'antica legge; perocchè siccome la sinagoga era governata mediante il ministero degli angioli, ed ella era ad essi soggettata, così era convenevole che ne fosse data la legge per mezzo del loro ministero. Ma siccome la chiesa cristiana, ch'è quel mondo futuro promesso nella legge, non è più soggetta se non a Gesù Cristo, fu cosa giusta ch'egli solo e non gli angioli, pubblicasse la sua legge ed annunziasse il suo Vangelo.

Il mondo futuro; vale a dire, non solo la chiesa cristiana promessa nell'antica legge per bocca dei profeti, ma principalmente il mondo, qual dev'essere dopo la consumazione dei secoli. Non già che Gesù Cristo non abbia sin d'ora un'autorità suprema sopra il mondo, ma non la esercita egli così pienamente nè in tutta quell'estensione come la eserciterà allora; perchè il demonio e i peccatori non avranno più alcun potere di turbar il suo regno e d'abusar delle creature, che saranno interamente soggette alla podestà di Gesù Cristo, essendo liberate dalla tirannia che soffrono di presente a cagione del cattivo uso che ne fanno i peccatori.

Di più, Gesù Cristo non esercita presentemente la sua autorità sopra il mondo di tal modo che non la divida in certa maniera cogli angioli e cogli uomini, attesochè si serve egli del loro ministero per governarlo; dove che allora egli governerà il mondo affatto solo e immediatamente da sè stesso.

Di cui parliamo; cioè di cui intendiamo parlare in questo luogo; il che egli aggiugne per mostrare che non intende parlar di questo mondo, quanto al suo stato presente di corruzione, perchè in questo stato non è esso ancora pienamente soggetto a Gesù Cristo.

Vers. 6. *Or uno protestò in certo luogo, dicendo: Che è l'uomo, chè tu di lui ti risovvenga, ecc. Or uno protestò in certo luogo della Scrittura (ps. VIII, 5) che Dio ha sommerso il mondo a Gesù Cristo; è dunque indubitabile ch'egli è infinitamente elevato sopra gli angioli. Questo salmo, preso alla lettera, s'intende dell'uomo in generale, ma secondo il senso mistico rivelato all'Apostolo, s'intende di Gesù Cristo, considerato secondo la sua umana natura e in qualità di mediatore,*

Che è l'uomo, ecc. Il Salmista vuol indicare che non vi avea niente nella natura umana di Gesù Cristo, considerata in sè stessa, fuor del dono della grazia di Dio, che l'avesse potuta innalzare al grado d'onore al quale Dio l'ha innalzata e che perciò tutta la gloria n'è dovuta a Dio, il quale secondo il suo solo beneplacito ha voluto innazarla a questa gloria.

Che è l'uomo . . . ; che è il Figliuolo dell'uomo? Questa ripetizione indica per avventura che questo salmo si dev' intendere dell'uomo in generale, secondo la lettera, e di Gesù Cristo, che si nomina per tutto Figliuol dell'uomo, secondo il senso mistico. Vedi la spiegazione del salmo VIII.

Vers. 7. Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli: lo hai coronato di gloria, ecc. Per alcun poco; vale a dire, nel tempo della sua vita mortale e della sua passione, *inferiore agli angeli;* non in dignità, posciachè egli è sempre stato Figliuol di Dio dal primo momento della sua incarnazione, ma riguardo alle apparenze esterne, che lo facevano prendere per un uomo del comune, e riguardo alle funzioni della vita animale, che erano comuni cogli altri uomini, e soprattutto riguardo a' patimenti del corpo e dello spirito. Queste cose lo rendevano effettivamente inferiore agli angeli, che sono esenti da tutte queste miserie.

Lo hai coronato, per segno della sua dignità regale e della sua sovrana maestà, *di gloria,* avendo renduto il suo nome celebre per tutta la terra, e *d'onore,* perchè tutti i santi gli rendono i loro omaggi e le loro adorazioni, e gli stessi malvagi e i demonj sono generalmente costretti a prestargli ubbidienza.

E l'hai costituito sopra le opere delle tue mani, e per conseguenza sopra gli angeli, che non sono che creature.

Vers. 8. Le cose tutte hai tu soggettate ai piedi di lui, ecc. Quest'è la conseguenza che s. Paolo cava dai passi che ha allegati per istabilire ciò che aveva asserito nei vers. 5, 6, che Dio aveva stabilito Gesù Cristo sul mondo futuro e non già gli angeli.

Nulla cosa hai lasciato a lui non soggetta, neppure gli stessi angeli; il che l'Apostolo vuol principalmente mostrare in questo luogo, per far vedere che sono essi inferiori a Gesù Cristo.

Adesso però non veggiamo ancora a lui soggette tutte le cose. S. Paolo previene l'obbiezione che i Giudei potevano fargli, che tutte le cose non erano ancora soggette a Gesù Cristo, che il suo regno era differito sino alla consumazione dei secoli e al mondo futuro, e che pertanto non era egli ancora al di sopra degli angeli. Egli risponde che quantunque, nello stato presente di corruzione in cui sono ancora tutte le cose, non veggiamo la verità dei passi del Salmista pienamente compiuta nella persona di Gesù Cristo, attesochè il demonio, il mondo e la carne si oppongono, per quanto possono, alla sovranità del suo regno, e questi nemici non devono esser interamente abbattuti se non

dopo la consumazione dei secoli e nel mondo futuro; ciò tuttavia non impedisce che Gesù Cristo non abbia già incominciato a prender possesso del suo regno e che non vi goda d'una gloria immortale, come l'Apostolo discende a far vedere nel versetto seguente.

Vers. 9. *Ma quel Gesù che per alcun poco fu fatto inferiore agli angeli per la passione della morte, lo veggiamo, ecc. Veggiamo, vale a dire, sappiamo certamente per mezzo della fede, per mezzo dei miracoli che questo Gesù opera continuamente e della relazione di coloro che lo hanno veduto nella sua gloria, come s. Stefano, ed io stesso, che l'ho veduto cogli occhi miei.*

Che per alcun poco fu fatto inferiore agli angeli, nella sua incarnazione che lo avea soggetto a tutte le nostre miserie, di cui gli angeli, che sono creature impassibili e spirituali, sono affatto esenti.

È stato *coronato di gloria, ecc.*; vale a dire, questo Gesù, che non passava un tempo che per un uomo del comune, ch'era riguardato da' Giudei come un impostore e non era distinto dagli altri che pel suo nome di Gesù e non per la sua qualità di salvatore, è presentemente coronato d'onore e di gloria a motivo della morte ch'egli ha sofferta.

Onde per grazia di Dio; cioè avendo voluto Iddio per un puro effetto della sua grazia e della sua misericordia, sacrificare il suo proprio Figliuolo pei nostri peccati.

Gustasse la morte per tutti, secondo la maniera di parlare degli Ebrei; vale a dire, che ne soffrisse tutto il dolore e tutta l'amarrezza. Vedi Rom. VIII, 32.

Vers. 10. *Imperocchè era conveniente che quegli per cui (sono) tutte le cose, ecc.* Quest'è la ragione del versetto precedente. L'Apostolo vuol mostrare per qual motivo Gesù Cristo doveva essere per qualche tempo inferiore agli angeli e soggetto alle infermità, ai dolori ed alle miserie degli uomini. La ragione ch'egli ne apporta è che, se egli fosse stato impassibile, come gli angeli, non avrebbe potuto sodisfare per gli uomini nella maniera ch'era la più convenevole e la più conforme alla ragione e all'ordine che Dio avea stabilito in tutta l'economia della nostra salute tanto nella legge di natura che in quella di Mosè.

Per cui son tutte le cose, e per opera di cui son tutte le cose. Non si tratta in questo luogo della creazione, ma della redenzione degli uomini; perocchè Dio il Padre, essendo il fine e la

prima causa della salute dei fedeli, ha dovuto servirsi di mezzi proporzionati alla sua sapienza ed all'ordine ch'egli ha stabilito per operar questa salute.

Il quale avea condotti, con volontà efficace ed assoluta, *alla gloria molti figliuoli*; vale a dire, tutti gli eletti, che non formano che un piccolo numero in confronto del rimanente degli uomini, il cui numero è infinitamente maggiore: il che egli dice per distinguerli dagli uomini carnali, che Dio non ha generati per mezzo del suo spirito e ch'egli non condurrà per conseguenza alla gloria dei figliuoli di Dio, se persevereranno in questo stato.

Perfezionasse; cioè disponesse interamente *per via dei patimenti* ad operare la redenzione degli uomini, *il condottiere della loro salute*, come il Padre eterno n'è la causa prima, sovrana ed assoluta.

Vers. 11. *Imperocchè e il santificatore e i santificati son tutti da una sola cosa*, cioè Gesù Cristo, che il Padre ha destinato ed impiegato per la salute de'suoi figliuoli.

I santificati son tutti da una sola cosa; vale a dire, hanno una medesima natura umana. Era dunque cosa giusta e conveniente alla sapienza di Dio che Gesù Cristo, essendosi vestito della natura umana ed essendo veramente uomo, come i fedeli ch'egli dovea santificare, si vestisse altresì delle stesse miserie, per meritare la loro santificazione e salute; il che non ha egli potuto fare se non rendendosi inferiore agli angioli e privandosi per un tempo d'essere impassibile, come loro, secondo che l'Apostolo prova più diffusamente nel capo V. Altrimenti: Colui che santifica gli altri dev'essere della medesima condizione di coloro ch'egli santifica ed esser soggetto alle stesse miserie e tale che possa compatire alle infermità ed alle miserie di coloro ch'egli santifica, secondo la stessa pratica osservata nella legge di Mosè per ordine di Dio, alla quale i Giudei non potevano opporsi. E però Gesù Cristo, ch'era inviato per santificare gli uomini e che dovea in ogni cosa compier la legge, dovea vestirsi delle loro miserie e rendersi per conseguenza inferiore agli angioli, che ne sono esenti per natura.

Per il che non ha rossore di chiamarli fratelli; vale a dire, quantunque egli sia tale qual è stato descritto di sopra, non si vergogna di confessar francamente d'esser della medesima natura e d'una stessa condizione che i fedeli e d'essersi vestito di tutte le loro miserie, eccetto il peccato. Imperocchè la parola *fratelli* indica non solo un'uguaglianza, ma altresì un'eguaglianza di con-

dizione. Tutto ciò tende a mostrare agli Ebrei, che non devono eglino scandalizzarsi di questa bassezza di Gesù Cristo, attesochè era ella convenientissima alla sapienza di Dio, ed anche a quanto è osservato nella loro legge; perocchè colui ch'è proposto tra loro per santificare gli altri, non è un angelo, ma un uomo passibile, infermo ed interamente simile a coloro ch'egli dee santificare.

Dicendo. S. Paolo apporta quest'autorità del salmo XXI, per confermare ciò ch'egli ha detto rispetto all'uguaglianza della natura e della condizione che s'incontra tra Gesù Cristo ed i fedeli e ch'è il fondamento di quella qualità di fratelli che Gesù Cristo dà a'suoi discepoli e in persona loro a tutti i cristiani. Vedi Matth. XXVI. — Jo. XX.

Vers. 12. *Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli, ecc.* Gesù Cristo ha compiuta da sè stesso questa profezia nei tre ultimi anni della sua vita e nei quaranta giorni che dimorò co'suoi discepoli dopo la sua risurrezione; e dopo la sua ascensione l'ha compiuta per mezzo de'suoi apostoli e di tutti coloro che sono ad essi succeduti nel ministero della predicazione.

Canterò laude a te in mezzo alla chiesa; il che si verifica tutte le volte che i fedeli sono insieme raccolti in nome di Gesù Cristo, attesochè egli non manca, secondo la sua promessa, di trovarsi in mezzo di loro mediante la sua grazia e d'animarli col suo spirito, avendo egli sempre in vista di procurar la gloria e l'onore di suo Padre.

Vers. 13. *E di nuovo: Io mi affiderò a lui, ecc.* Queste parole s'intendono di Davide alla lettera e di Gesù Cristo nel senso mistico. L'Apostolo se ne serve come d'una nuova prova per mostrare che Gesù Cristo non solamente ha presa la nostra natura, ma ne ha prese altresì le debolezze. La forza della prova consiste in questo, che Gesù Cristo colle presenti parole attesta d'esser dipendente da suo padre e d'aver bisogno del di lui soccorso per esser liberato dalle sue pene, di sperar la ricompensa delle sue fatiche e di non esser ancora in possesso della sua gloria: il che fa vedere ch'egli è in uno stato di patimento e di miseria, egualmente che gli uomini ch'egli dee santificare.

E di nuovo: Eccomi io e i miei figliuoli che Dio mi ha dati, ecc. Queste parole s'intendono alla lettera d'Isaia e nel senso mistico di Gesù Cristo, di cui Isaia era la figura. Ed anche questo è detto per mostrare che Gesù Cristo ha la medesima natura e si

è soggetto alle medesime miserie che quelli ch'egli vuol santificare, facendo la qualità di figliuoli, ch'è data ad essi in questo passo, abbastanza conoscere che vi ha tra Gesù Cristo e loro quella medesima conformità di natura e di condizione che passa tra un padre ed i suoi figliuoli. Altrimenti: I figliuoli che Dio mi ha dati; vale a dire i fedeli, veri figliuoli di Gesù Cristo, attesochè li ha egli spiritualmente generati per mezzo del suo sangue, per esserne il capo, mediante un puro effetto della sua grazia e senz'alcun merito dal loro canto.

Vers. 14. *Perchè adunque i figliuoli hanno comune la carne ed il sangue, egli pure partecipò, ecc.*, vale a dire: fu conveniente che Gesù Cristo, i cui figliuoli erano d'una natura mortale, passibile e soggetta alle infermità ed alle miserie di questa vita, si vestisse anch'egli d'una natura mortale, passibile e soggetta alle medesime infermità ed alle medesime miserie che loro, e per conseguenza si rendesse inferiore agli angeli e coprisse per qualche tempo lo splendore della sua maestà e della sua gloria, per essere in istato in tutto quel tempo d'operare il mistero della loro redenzione, come l'Apostolo spiega dopo; il che non avrebbe egli potuto fare, se fosse stato impassibile ed immortale.

Affine di distruggere morendo colui ch'avea della morte l'impero, ecc., cioè per togliere al demonio il potere ch'egli avea di portar efficacemente i fedeli al peccato, ch'è la morte dell'anima, e di precipitarli, come esecutore della divina giustizia, nella morte eterna, che n'è la pena: avendo Iddio giudicato, ch'era più conveniente distruggere per mezzo della stessa morte il potere e l'impero tirannico di colui ch'era il primo autor della morte che non distruggerla colla sua sola volontà.

Vers. 15. *E affin di liberare coloro i quali pel timor della morte stavano in ischiavitù, ecc.* Liberare per mezzo della carità, che Gesù Cristo doveva loro meritare colla sua morte e che doveva diffondere in essi per mezzo del suo spirito, che di schiavi li rendeva veramente liberi della libertà dei figliuoli di Dio, liberandoli dallo spirito di timore, ch'è il carattere degli schiavi, ed è lo spirito dell'antico Testamento. In una parola è come, s'egli dicesse che il fine della sua morte e di tutto il suo stato passibile era di trasferire i suoi figliuoli dalla schiavitù dell'antico Testamento alla libertà dei figliuoli di Dio, ch'è nel nuovo; il che riguarda principalmente gli Ebrei, ch'erano passati dall'antica legge alla nuova.

Vers. 16. *Imperocchè in nessun luogo assunse gli angeli per trarli dalla schiavitù, ma assunse il seme di Abramo.* Imperocchè. Quest'è la conferma del vers. 14, come s'egli dicesse: era conveniente ch'egli prendesse una carne passibile e mortale, attesachè doveva egli salvare uomini mortali e non angeli, la cui natura è puramente spirituale.

In nessun luogo assunse gli angeli per trarli dalla schiavitù. Grec.: *Non si è egli renduto in verun modo il liberatore degli angeli;* cioè non si legge nella Scrittura ch'egli si sia renduto liberatore degli angeli, ma vi si vede che si è egli renduto liberatore della stirpe d'Abramo.

Ma assunse il seme d'Abramo, vale a dire la stirpe spirituale d'Abramo e principalmente i Giudei a' quali è egli stato specialmente inviato.

Vers. 17. *Laonde egli dovette essere totalmente simile ai fratelli,* ecc.: fu conveniente che Dio ordinasse col suo eterno decreto *che fosse in tutto simile a' fratelli;* cioè ai fedeli, di cui aveva presa la natura e che Dio aveva scelti da tutta l'eternità per esser suoi figliuoli per adozione, come Gesù Cristo è suo figliuolo per natura, non essendovi cosa più conveniente nè più desiderabile che la rassomiglianza tra i fratelli.

Affinchè pontefice divenisse misericordioso e fedele; vale a dire, affinchè essendo egli più vivamente penetrato delle loro miserie, che non sarebbe stato, se non le avesse provato in sè stesso, fosse disposto per un sentimento di compassione ad esercitar la funzione di sommo sacerdote con tanta maggior premura ed inclinazione. L'Apostolo indica in che consiste la funzione di pontefice, che Gesù Cristo ha esercitata; ch'è d'offerire a suo Padre per gli uomini preghiere e il sacrificio di sè stesso in soddisfazione dei loro peccati e per ottenerne ad essi una piena remissione.

Vers. 18. *Imperocchè dall'aver egli patito ed essere stato tentato,* ecc.: intendi le angustie ch'egli ha sofferte tra le contraddizioni de' suoi nemici, in mezzo alle fatiche d'una vita laboriosa e ai dolori d'una morte crudele sopra la croce.

Egli può altresì porger soccorso a coloro, ecc., vale a dire: siccome ha egli imparato dalla sua propria esperienza a sentir le miserie degli altri, così è sempre pronto col suo potere a fortificare e a sollevare coloro che sono tentati ed afflitti.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Fa perciò di mestieri che noi tanto maggior attenzione prestiamo alle cose udite, ecc.* È massima costante che quanto più si riceve dal canto di Dio, si è tanto più in debito d'essergli fedele; e le infedeltà che si commettono contro i suoi ordini sono tanto più ree e più degne di castigo quanto sono maggiori le grazie che abbiamo ricevute da lui. Quanto più Dio moltiplica le sue grazie, tanto più cresce il conto che gliene dobbiamo rendere, dice s. Gregorio (*hom. IX in evang.*); perciò dobbiamo pur esser tanto più umili e più portati al servizio di Dio, quanto ci troviamo più in debito di rendergli conto de'suoi beneficj: guardiamoci dunque noi, che abbiamo ricevuto più degli altri, di non esser anche giudicati più rigorosamente degli altri.

Difatti i pagani, che non hanno ricevuto per condursi se non i lumi della legge naturale, saranno giudicati su questa legge, e se vi hanno contravenuto, saranno trattati molto più dolcemente di coloro che hanno avute maggiori cognizioni. Perciò i Giudei, i quali, oltre la legge naturale, aveano ricevuta da Dio una legge scritta mediante il ministero degli angeli e conduttori che li governavano da sua parte, per aver disprezzate queste grazie, sono stati puniti con terribile severità.

Che devono dunque aspettarsi i cristiani, se trascurano d'aprofittare dei vantaggi che Dio offre ad essi sopra i gentili e sopra i Giudei? Non saranno eglino puniti con tanto più rigore, quante maggiori grazie e maggiori lumi hanno ricevuti per condursi? Quest'è la regola del Vangelo: Il servo che avrà conosciuta la volontà del suo padrone e che con tutto ciò non sarà stato diligente e non avrà fatto ciò ch'egli desiderava da lui, sarà battuto severamente; ma chi non avrà conosciuta la volontà del suo padrone ed avrà fatte cose che meritano castigo, sarà meno battuto. Si dimanderà molto a chi avrà ricevuto molto e si esigerà un conto più esatto da colui al quale saranno state confidate più cose.

Questa verità dee far tremare i cristiani, i quali avendo ricevuto il lume della ragione per condursi come i gentili, ed una legge che fa ad essi conoscere i loro doveri come i Giudei, hanno avuto per maestro non dei filosofi, come i gentili, nè dei pro-

feti, come i Giudei, ma lo stesso Figliuol di Dio, che li ha istruiti della sua legge salutare, ch'egli ha impressa nei loro spiriti e nei loro cuori, ed avendoli purificati dai loro peccati, li ha renduti figliuoli di Dio e coeredi del suo regno.

Se dunque i peccati sono diversi, secondo che gli uomini sono più o meno illuminati o più o meno assistiti dal soccorso che viene dall'alto, quanto non sono grandi i peccati dei cristiani, se si paragonano con quelli degl' infedeli? Allorchè Davide ebbe commesso con Bersabea quel delitto sì noto a tutto il mondo, Iddio gli rimproverò soprattutto l'estrema ingratitude a cui era egli arrivato, dappoichè era stato favorito da lui di tante grazie: *Io ti unsi re d' Israele*, gli dice egli per bocca del suo profeta; *ti salvai dalle mani di Saul; ti feci padrone della casa del tuo Signore e della casa di Giuda e d' Israele; e se questo è poco, aggiugnerò cose molte maggiori: perchè dunque hai tu commesso questo male nel mio cospetto* (II Reg. XII, 7)? Gesù Cristo non avrebbe egli gran ragione di far simili rimproveri ai cattivi cristiani, ch'egli ha colmati di tanti favori?

Ma si potrà forse dire che, se meritano eglino un più severo gastigo che non i pagani, non si può almeno dir di loro che sono più cattivi dei Giudei, stante che hanno essi oltraggiato e crocifisso Gesù Cristo, il che non hanno fatto i cristiani, per quanto sieno sregolati. Ecco quel che risponde s. Agostino a questa obiezione: Non vi avrà dunque, dic'egli (*in ps. XLVIII*), se non coloro che lo hanno crocifisso, che saranno dannati? Sì, io oso dirlo, coloro solamente che lo hanno crocifisso, saranno dannati. Se così è, dicono i peccatori dei nostri tempi, noi siamo sicuri. Sì, risponde loro il santo dottore, se Dio, il quale non giudica che secondo l'interna disposizione, non interroga il vostro cuore, voi siete sicuri. I Giudei hanno crocifisso Gesù Cristo, perchè lo hanno veduto; voi resistete alla sua parola, perchè non lo vedete: se voi siete sì arditi di resistere alla sua parola non vedendolo, come non lo crocifiggereste nella sua carne, se lo vedeste? I Giudei lo hanno trattato con disprezzo allorchè egli pendeva in croce, e voi lo trattate con disprezzo allorchè egli è assiso in cielo. Sembra, dice il medesimo padre (*in ps. VII*), che sia il colmo della malizia e dell'empietà l'aver crocifisso il Figliuol di Dio; ma è anche più grande l'empietà di que' cristiani che non vogliono viver bene e che odiano i precetti della verità, pei quali Gesù Cristo è stato crocifisso.

Il santo fa veder abbastanza con queste parole che i cristiani, ingrati alle grazie che Dio loro ha fatto, saranno puniti più severamente dei Giudei che hanno crocifisso Gesù Cristo medesimo. Il castigo visibile che Dio esercitò sopra Gerusalemme rea della morte di Gesù Cristo sembra terribile; eppure non è che una debole immagine di quello ch'egli eserciterà contro i cristiani, che uccideranno Gesù Cristo nel loro cuore, dopo avervelo concepito e che lo crocifiggeranno in sé stessi una seconda volta, come parla s. Paolo: *Chi viola, dic'egli, la legge di Mosè, muore senza alcuna remissione sul deposito di due o tre testimonj. Quanto più accerbi supplizj pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuol di Dio, ed il sangue del testamento in cui fu santificato avrà tenuto come profano ed avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia* (Hebr. X, 28, 29)!

Perciò que' cristiani i quali, dopo aver rinunciato nel Battesimo alle opere ed alle pompe di Satanasso e dopo essersi consagrati al servizio di Dio, ritornano a queste medesime pompe, dopo quel che hanno promesso a Dio, sappiano che tutte le volte che vi s'impegnano, si rendono rei d'altrettanti sacrilegj spirituali, idolatrie ed apostasie e d'altrettanti tradimenti, perfidie e profanazioni del tempio di Dio; che oltraggiano altrettante volte Gesù Cristo; che fanno altrettanti affronti allo Spirito Santo ed altrettante ingiurie alla ss. Trinità. Chi può dunque dubitare' che i loro supplizj nell'inferno non sieno proporzionati a queste enormità?

Vers. 10—14. *Imperocchè era conveniente che quegli per cui (sono) tutte le cose, ecc.* Si possono osserrar qui due sorta di consumazione, una di patimento, l'altra di gloria, che si corrispondono l'una all'altra. Gesù Cristo ha detto sul tronco della croce: *Consumatum est* (Jo. XIX, 30), tutto è compiuto; ma s. Paolo non parla qui di questa consumazione: quella di cui intende egli parlare è molto diversa e tutta di gloria; làdove la prima era piena di sofferenze, ma non si arriva alla seconda consumazione se non per mezzo della prima e non saremo innalzati nella gloria, se non a proporzione che saremo stati umiliati ed affitti in questa vita; perocchè sono le sofferenze che ci acquistano la perfezione, e Gesù Cristo ha trovata la sua gloria nelle sofferenze, perciò, affinchè la sua gloria fosse consumata, fu necessario che anche le sue sofferenze fossero interamente compiute e che non gliene restasse alcuna da compiere; com'è di fatto avvenuto, allorchè, spirando sulla croce, pronunziò quelle parole: *Tutto è compiuto.*

Questo compimento fu fatto non solo per ordine di suo Padre, ma altresì secondo le regòle di uu'esatta giustizia, essendo egli stato umiliato ed abbassato sino all'ultime umiliazioni, affinchè fosse dopo innalzato sopra tutte le cose: *Umiliò sè stesso, fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce; per la qual cosa Dio pur lo esaltò, e gli donò un nome sopra qualunque nome* (Philipp. II, 28), perchè è egli, stato il più povero e il più disprezzato degli uomini, ed ha più sofferto d'ogni altro; perciò Dio suo Padre, ch'è giusto, non ha mancato di consumarlo nella gloria, dopo averlo consumato in ogni genere di sofferenze. *Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam* (Luc. XXIV, 26)?

Se bisognava che Gesù Cristo, ch'era la stessa innocenza, soffrisse tutto ciò, quelli che non cercano che il riposo e i comodi della vita non rinunziano eglino alla loro eterna felicità, stante che, essendo altronde rei di molti peccati, non possono espiarli se non per mezzo della mortificazione e della penitenza? Un Dio si rende ubbidiente sino alla morte di croce per salvar la creatura, e la creatura non vuol soggettarsi nè soffrir niente per la sua salute.

Vers. 15. E affm di liberar coloro i quali pel timor della morte stavano in ischiavitù per tutta quanta la vita. I Giudei, che non osservavano la legge che per timor dei gastighi, erano schiavi della legge e non potevano neppure liberarsi da questa schiavitù, non somministrando ad essi la loro legge la forza d'amar quei precetti che loro prescriveva. Perciò dimoravano eglino necessariamente schiavi, non essendovi se non l'amore che ci cavi dalla schiavitù e ci renda liberi; il che la grazia di Dio ha fatto in noi, rendendoci la sua legge, di penosa ed insopportabile ch'ella era, dolce e soave. Imperocchè noi non abbiamo ricevuto, come dice s. Paolo, *lo spirito di servitù per temere di bel nuovo, ma lo spirito d'adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Abba (padre)* (Rom. VIII, 15). Per la qual cosa, quand'anche non vi fosse da temere alcuna pena trasgredendo la legge, non si dovrebbe per qualunque cosa del mondo, non osservarla; e perciò i martiri, in vece di temer la morte, non aveano maggior giubilo che di dare la loro vita a difesa della legge. I Maccabei, che aveano ricevuto questo spirito di libertà della nuova alleanza, non hanno eglino sofferti con allegrezza i più crudeli supplicj per osservar la legge che Dio avea data ai loro padri? Quella folla di mar-

tiri, che sono venuti dopo Gesù Cristo non solamente non temevano di morire, ma non aspiravano che ad esser liberati dai lacci di questo corpo di morte, per godere della beata presenza del loro divino liberatore. Perciò, quantunque morissero, dominavano eglino piuttosto sopra la morte che non ne fossero dominati; perocchè se Gesù Cristo ci ha liberati dal timor della morte, lo fece, facendocela disprezzare ed anche desiderare a sua imitazione. I Giudei per l'opposito, perchè non amavano la loro legge, facevano tutte le loro azioni per timor d'esser puniti, e questo timor li rendeva schiavi egualmente che tutti coloro che Gesù Cristo non ha liberati dalla schiavitù del peccato in qualunque tempo vivano; perocchè chiunque (Jo. VIII, 34) fa il peccato è servo del peccato, e per conseguenza della morte, ch'è lo stipendio (Rom. VI, 23) e la ricompensa del peccato. Ora non vi avea che Gesù Cristo venuto al mondo senza peccato che potesse liberare gli uomini da questa schiavitù: *Se il Figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi* (Jo. VIII, 36).

Ora paragoniamo, con s. Giangrisostomo, coloro che vivono nelle delizie e che godono di tutti i comodi della vita, ma che non possono pensar alla morte senza fremere, con quelli che sono afflitti, perseguitati ed esposti tuttodi alla morte, come pecore destinate al macello, ma che godono internamente della beata libertà che Gesù Cristo ha loro acquistata: di questi due generi di persone qual è il più felice anche in questa vita medesima e qual vive con più libertà e con più soddisfazione? Sono senza dubbio gli ultimi; perocchè quantunque agli occhi degli uomini carnali sembrano sciagurati, siccome sono eglino liberati dal timor della morte, si ridono di ciò che cagiona tanto orrore agli altri. Imperocchè quale altra cosa si può temere quando si è arrivato una volta a disprezzar la morte? Non si è allora sopra di tutto e il più libero di tutti gli uomini? Quelli al contrario che in mezzo a tutte le loro delizie vivono in continuo timore di veder turbato il loro riposo o dalle malattie o dagli altri incomodi della vita o dallo stesso timor della morte, sono in una continua schiavitù e non possono gustar in pace il menomo piacere. S. Giangrisostomo li paragona a prigionieri che s'ingrassassero in mezzo alle vivande e che non aspettassero che l'ora d'andar al patibolo. Di qual numero vorremmo noi essere? del numero di coloro che s'ingrassano in cotal guisa e che in mezzo ai loro piaceri aspettano ad ogni momento la spada del carnefice; oppure del numero di que-

gli altri, che dopò aver combattuto con coraggio in mezzo a molte fatiche, ricevono finalmente la corona? Non è difficile a prender partito in quest'incontro.

Vers. 16, 17. *Imperocchè in nessun luogo assunse gli anglioli per trarli dalla schiavitù, ma assunse il seme d'Abramo, ecc.* Iddio è troppo superiore alle sue opere ed è troppo indipendente dalle sue creature, perchè si possa credere che la sua gloria dipenda da loro: la trova egli unicamente in sè stesso; e se ha voluto, creandoci, manifestarci la sua gloria, non lo ha egli fatto perchè avesse bisogno dei nostri onori nè per procurar a sè stesso una nuova gloria. L'unico motivo che lo regola ne' suoi beneficj è la sua misericordia e la sua bontà, e questa misericordia non ha altra causa nè altra ragione se non che è ella misericordia; fa d'uopo tenerci a questo sopra i disegni di Dio e non cercar motivi di ciò che non può averne. Quindi s. Paolo non apporta altra ragione dell'incarnazione del Figliuol di Dio, se non la sua estrema bontà e la sua misericordia: *Iddio, dic'egli, ch'è ricco in misericordia, per l'eccessiva sua carità, con cui essendo noi morti pei nostri peccati, ci convivificò in Cristo* (Ephes. II, 4, 5).

Che se, per salvare gli uomini, egli si è fatto uomo, piuttosto che prendere la natura degli anglioli per salvar quelli tra loro che sono caduti, si può dire che non vi ha di ciò altra causa che la sua volontà, e sarebbe una gran temerità il voler metter limiti alla sua onnipotenza. Ma quantunque ciò sia succeduto mediante un segreto d'una provvidenza impenetrabile allo spirito umano, nondimeno i teologi ed i padri trovano alcune ragioni per indicare, ch'era più a proposito che il Figliuol di Dio si vestisse della natura umana, che non di quella degli anglioli, quantunque più nobile. Dicono essi che la volontà degli uomini, essendo mutabile, non si attacca sì fortemente ad un oggetto che non possa lasciarlo per seguirne un altro; ma che la volontà dell'angliolo si attacca d'una maniera fissa ed invariabile alle cose alle quali si è una volta determinata, e che perciò il loro male era senza rimedio e la loro caduta senza poter essere riparata.

Danno eglino anche altre ragioni che s. Gregorio ne' suoi *Morali* esprime nella seguente maniera (l. IV, c. 9): siccome Iddio ha potuto cavar dei beni dal niente, così ha potuto, quando ha voluto, riparare in noi, mediante il mistero della sua incarnazione, dei beni ch'erano perduti. Aveva egli formate due creature capaci di conoscerlo, cioè l'angliolo e l'uomo. L'orgoglio ha corrotte que-

ste due nature e le ha fatto decadere da quello stato di rettitudine e d'innocenza nel quale erano state create: ma una era coperta di carne, e l'altra non avea niente della debolezza carnale; perciocchè l'angiolo non è che spirito, e l'uomo è spirito e carne. Sicchè il Creatore, volendo esercitar la sua misericordia riscattando una di queste due nature dalla schiavitù del peccato, ha piuttosto scelto quella ch'era soggetta a qualche debolezza, allorchè ella ha errato ed ha rigettato l'angelo apostata, che non era renduto debole dall'infermità della carne, allorchè è decaduto dalla virtù della perseveranza. Dal che proviene che Davide, attestando che il Redentore ebbe pietà degli uomini, indica egregiamente la causa di questa misericordia allorchè dice: *Si è egli ricordato ch'erano composti di carne*; come se dicesse: Non ha egli voluto punire i loro falli con tanto rigore, perchè ha conosciuta la loro debolezza.

Avvi altresì un'altra ragione che ha portata la misericordia di Dio alla riparazione dell'uomo perduto, e che l'ha allontanata dall'operar quella dell'angiolo, ed è che quello spirito superbo è caduto da sè stesso, e per sua sola malizia, laddove l'uomo è stato spinto al male dall'istigazione dell'altro.

L'angelo apostata, che si è precipitato da sè stesso nelle tenebre, soffre senza fine ciò ch'egli ha scelto, dice il santo dottore, e non ricuperi mai la luce della sua primiera condizione, attesochè hà egli voluto perderla senza esservi spinto da persuasioni straniere, nel mentre che gli angioli beati si rallegrano della salute degli uomini, co'quali sono stati riconciliati mediante la venuta del Salvatore nel mondo; e non hanno essi a male che questa natura, che Dio avea stabilita sotto di loro, sia presentemente assisa nell'alto del cielo e siano eglino obbligati ad adorarla con profondo rispetto, anzi formino il loro giubilo e le loro delizie di quest'omaggio e di questa sommissione che le rendono.

Vers. 18. *Imperocchè dall'aver egli patito ed essere stato tentato egli può altresì porger soccorso*, ecc. S. Gio. Battista ha gran ragione di dire (III, 27) che *l'uomo non può aver cosa alcuna se non gli vien dato dal cielo*; il che s'intende non solo delle grazie che riceviamo per noi stessi e per nostra propria santificazione, ma altresì di quelle che possiamo comunicare agli altri. Imperocchè siccome da noi stessi non siamo capaci che di perderci a motivo della propria nostra corruzione e di perder coloro che si accostano a noi con una specie di contagio, così se

piace a Dio di riempirci delle sue grazie, possono elleno diffondersi anche sopra di coloro di cui vogliamo procurar la salute; il che fa dire a s. Gregorio (*Pastoral.*, par. I, c. 10) che un pastore deve aver contratta per mezzo della orazione una sì gran familiarità con Dio, che possa ottener da lui tutte le grazie necessarie per rimediare ai bisogni del popolo di cui è incaricato.

Gesù Cristo, che ha ricevuta da suo Padre ogni podestà nel cielo e sulla terra, ha meritato colla sua innocenza e per aver sofferta una ingiusta persecuzione, il potere di soccorrere tutti coloro che sono afflitti, e di reprimere la violenza e gli sforzi dei demonj e degli uomini che opprimono gl'innocenti e di renderne i vincitori; ed è lo stesso altresì di coloro che superano in sè stessi le loro tentazioni e dominano sopra le loro passioni: ricevono eglino similmente da Dio per ricompensa di poter agevolmente arrestare negli altri le passioni che hanno dominate in sè stessi. Tal era il sentimento ed anche la pratica dei solitarj e dei padri dei deserti, i quali si promettevano di scacciare non solo dagli spiriti, ma altresì dai corpi i demonj, dai quali eglino stessi erano stati tentati o che aveano superati; come dichiara a' suoi discepoli l'abate Pitirione discepolo di s. Antonio: Miei figliuoli, dic'egli loro, chi vuol scacciare i demonj dee prima ridurre in servitù le passioni dell'anima sua; perocchè chi supera una passione scaccia il demonio di questa medesima passione, ed a ciò dovete accostumarvi a poco a poco; quindi chi avrà superata l'intemperanza in sè stesso, scaccerà anche negli altri il demonio della intemperanza (*Pallad., in Laus.*, c. XLVII); il che fa vedere che vi vuole una maggior virtù ed una grazia più sublime per estinguere in sè stesso tutti gli stimoli della carne che non mediante la virtù di Gesù Cristo, ed anche per iscacciarli dai corpi che possiedono, coll'invocazione del nome dell'Altissimo. Se dunque abbiamo tanta virtù di reprimere e di estinguere in noi tutti i movimenti della concupiscenza, ci renderemo padroni non solamente dei demonj, ma anche di tutte le altre creature. S. Pafnucio ha imparato da un angelo questa verità (*Cass., coll. XV*, c. X): questo sant'uomo, essendosi scottata una mano, si maravigliò che, avendolo Iddio renduto vittorioso dei demonj, fosse tuttavia costretto di cedere ad un fuoco sensibile e materiale, ch'egli credeva meno forte e meno violento di quegli spiriti; l'angelo gli disse: Pafnucio, quando avrai estinta interamente tutta

la concupiscenza, di modo che gli oggetti di questa passione non sieno più capaci di cagionarti nè alcun turbamento nel tuo cuore, nè alcun movimento ne'tuoi sensi, allora questo fuoco visibile della terra sarà soave ed innocente per te, come fu un tempo nella fornace di Babilonia pei tre giovanetti compagni di Daniele.

Noi impariamo da questo discorso due cose: la prima, che un pastore non può rendersi utile a coloro che conduce per domar le loro passioni, s'egli non ha prima smorzate le sue e se non ha meritato con questo mezzo d'operar la loro salute. La seconda, che possiamo rivolgerci ai beati in cielo, perchè ci ottengano da Dio la calma delle passioni e l'esercizio delle virtù che eglino hanno praticate; posciachè non hanno essi acquistata l'eterna felicità, se non dopo aver generosamente combattuto per reprimere tutti i movimenti della loro concupiscenza.

CAPO III.

Cristo, come quegli che è figliuolo, è di lunga mano superiore a Mosè, il quale era servo fedele nella casa di Dio. A lui adunque procurar dobbiamo di ubbidire in tutte le cose, affinchè dalla requie di lui rigettati non siamo, come gli increduli Ebrei.

1. Unde, fratres sancti, vocationis coelestis participes, considerate apostolum et pontificem confessionis nostrae Jesum:

2. Qui fidelis est ei qui fecit illum, sicut et (1) Moyses in omni domo ejus.

3. Amplioris enim gloriae iste prae Moysè dignus est habitus, quanto amplio rem honorem habet domus qui fabricavit illam.

4. Omnis namque domus fabricatur ab aliquo: qui autem omnia creavit, Deus est.

5. Et Moyses quidem fidelis erat in tota domo ejus tanquam famulus, in testimonium eorum quae dicenda erant:

6. Christus vero tanquam filius in domo sua: quae domus sumus nos, si fiduciam et gloriam spei usque ad finem firmam retineamus.

1. Voi adunque, fratelli santi, partecipi della vocazione celeste, considerate l'apostolo e il pontefice della nostra confessione, Gesù:

2. Il quale è fedele a lui che (tale) lo fece, come già Mosè in tutta la casa di lui.

3. Conciossiachè di maggior gloria è stato questi riputato degno sopra Mosè, come più grande che quel della casa è l'onore di colui che fabbricolla.

4. Imperocchè ogni casa da qualcheduno è fabbricata: or quei che credè tutte le cose egli è Iddio.

5. E Mosè veramente era fedele in tutta la casa di lui come servidore, per essere testimone di quelle cose che dovean dirsi:

6. Ma Cristo come figliuolo sopra la propria casa: la qual casa siam noi, se ferma ritenghiamo sino al fine la fiducia e la gloria della speranza.

(1) Num. XII, 7.

7. Quapropter sicut dicit Spiritus Sanctus: (1) Hodie si vocem ejus audieritis.

8. Nolite obdurare corda vestra, sicut in exacerbatione secundum diem tentationis in deserto,

9. Ubi tentaverunt me patres vestri, probaverunt et viderunt opera mea.

10. Quadraginta annis: propter quod infensus fui generationi huic, et dixi: Semper errant corde. Ipsi autem non cognoverunt vias meas,

11. Sicut juravi in ira mea: si introibunt in requiem meam.

12. Videte, fratres, ne forte sit in aliquo vestrum cor malum incredulitatis, discedendi a Deo vivo:

13. Sed adhortamini vosmetipsos per singulos dies, donec hodie cognominatur, ut non obduretur quis ex vobis fallacia peccati.

14. Participes enim Christi effecti sumus; si tamen initium substantiae ejus usque ad finem firmum retineamus.

15. Dum dicitur: Hodie si vocem ejus audieritis, non

7. *Per la qual cosa (conforme dice lo Spirito santo): Oggi se udirete la voce di lui,*

8. *Non vogliate indurare i vostri cuori, come (nel luogo) della altercazione al di della tentazione nel deserto,*

9. *Dove i padri vostri tentarono me, fecer prova di me, e videro le opere mie.*

10. *Per quaranta anni; perciò fui disgustato altamente con questa nazione e dissi: Costoro vanno sempre errando col cuore. Ed eglino non han conosciute le mie vie,*

11. *A quali giurai sdegnato: non entreranno nella mia requie.*

12. *Badate, fratelli, che mai non sia in alcuno di voi un cuor cattivo per la miscredenza, onde vi allontaniate da Dio vivo:*

13. *Ma esortatevi gli uni gli altri ogni giorno, sino a tanto che giorno d'oggi si noma, affinchè alcuno di voi non rimanga indurato per la seduzione della colpa.*

14. *Imperocchè siam divenuti consorti di Cristo; purchè fermo ritenghiamo sino alla fine il fondamento per cui siamo in lui sostenuti.*

15. *Mentre dicesi: Oggi se udirete la voce di lui, non*

(1) Ps. XCIV, 8. — Iufr. IV, 7.

lite obdurare corda vestra, quemadmodum in illa exacerbatione.

16. Quidam enim audientes exacerbaverunt, sed non universi qui profecti sunt ex Ægypto per Moysen.

17. Quibus autem infensus est quadraginta annis? Nonne illis qui peccaverunt, (1) quorum cadavera prostrata sunt in deserto?

18. Quibus autem juravit non introire in requiem ipsius, nisi illis qui increduli fuerunt?

19. Et videmus quia non potuerunt introire propter incredulitatem.

vogliate indurare i vostri cuori, come in quella altercazione.

16. Imperocchè alcuni che aveano udito altercarono, non però tutti quelli che per mezzo di Mosè uscirono dall' Egitto.

17. E con quali uomini fu egli disgustato per quarant'anni se non con que' che peccarono, de' quali furono stesi al suolo i cadaveri nel deserto?

18. E a quali uomini giurò egli che non entrerebbono nella sua requie, se non a quelli che furono miscredenti?

19. E noi veggiamo come a motivo della miscredenza non poterono entrarvi.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Voi adunque, fratelli santi, partecipi della vocazione celeste, considerate l'apostolo e il pontefice della nostra confessione Gesù. Voi dunque; vale a dire: essendo Gesù Cristo innalzato a quel supremo grado d'onore che vi ho rappresentato sin qui, è giusto che facciate una seria riflessione sull'eccellenza della sua persona e della sua doppia dignità d'apostolo e di pontefice, e che questa considerazione vi porti a rispettarlo e ad ubbidirgli.

Santi fratelli, non che fossero eglino tutti santi, ma perchè ve ne avea molti tra loro che erano tali effettivamente; oppure li chiama santi a motivo della santità del cristianesimo che aveano abbracciato.

Partecipi della vocazione celeste; vale a dire, che siete del nu-

(1) Num. XV, 37.

mero di coloro che Dio ha chiamati e ha risoluto di condurre alla gloria celeste. Queste parole si riferiscono al vers. 10 del capo precedente.

Considerate l'apostolo e il pontefice Gesù...., Queste son due qualità che s. Paolo ha attribuite a Gesù Cristo nei due capi precedenti, perocchè quantunque non gli abbia dato il nome di apostolo, non lascia però di dargliene la qualità e la funzione nel capo I, vers. 2, e nel capo II, vers. 1, 3. E queste sono altresì le due qualità ch'egli prende a descrivere in tutto il rimanente di questa lettera. La prima, ch'è quella di apostolo, in questo capo e nel seguente; e quella di pontefice in tutto il rimanente della lettera. Ora s. Paolo dà il nome di apostolo a Gesù Cristo, perchè suo Padre lo ha inviato per predicare il Vangelo al suo popolo: *Evangelizare pauperibus misit me* (Luc. IV, 18).

Della nostra confessione; ciò egli dice per innalzare la religione cristiana, che ha l'onore d'aver per apostolo e per pontefice lo stesso Figliuol di Dio, dove la religione giudaica non ebbe per suoi primi apostoli e pontefici se non Mosè ed Aronne.

Vers. 2. *Il qual è fedele a lui, che (tale) lo fece come già Mosè in tutta la casa di lui. Il qual è fedele a lui, che lo ha costituito in questa carica, perchè ha eseguito sino al fine tutti i voleri di Dio suo Padre nel corso del suo ministero: Et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio* (Jo. XIV, 31).

Come già Mosè. L'Apostolo non pretende d'uguagliar con queste parole la fedeltà di Mosè con quella di Gesù Cristo, ma vuol solamente dire che i Giudei non hanno motivo di preferir Mosè a Gesù Cristo, come facevano, sotto il pretesto della testimonianza che Dio rende alla sua fedeltà, attesochè Gesù Cristo non gli cede niente nella fedeltà del suo ministero; di modo che queste parole della Scrittura convengono propriamente a Gesù Cristo, quanto la verità conviene meglio: e in un senso più sublime alla cosa figurata che non alla figura.

Come Mosè in tutta la casa di lui, nella condotta di tutto il popolo d'Israele, ch'era la famiglia di Dio. La parola *tutta* è aggiunta per mostrare ch'egli aveva un'eguale premura di tutta la famiglia, senza trascurarne alcuna parte, e per mostrare a quanto si estendevano le sue cure, mentre doveva governare un popolo sì numeroso. Tutto ciò conviene perfettamente e in un senso molto più sublime a Gesù Cristo.

Vers. 3. *Conciossiachè di maggior gloria è stato questo riputato*

degnò sopra Mosè, ecc., vale a dire: tanto è lontano che Mosè sia da preferirsi a Gesù Cristo, a motivo della testimonianza onorevole che gli è renduta d'essere stato fedele in tutta la casa di Dio, che per l'opposto in ciò stesso Gesù Cristo merita d'esser più onorato che non Mosè, stante che Mosè non è trattato in quel passo se non come membro e come parte di questa casa, laddove quando la Scrittura parla di Gesù Cristo, ne parla come dell'architetto della casa, è egli dunque tanto preferibile a Mosè quanto l'architetto è preferibile alla casa ch'egli ha fabbricata.

Altri sono d'opinione che questo versetto sia la prova del primo, dove l'Apostolo esorta gli Ebrei ad onorar Gesù Cristo come il sommo pontefice del cristianesimo.

Vers. 4. *Imperocchè ogni casa da qualcheduno è fabbricata. Ora quei che cred tutte le cose, ecc. Imperocchè ogni casa materiale è fabbricata da qualcheduno;* come s'egli dicesse: Il paragone ch'io fo tra l'architetto e la casa non esprime pienamente l'eccellenza di Gesù Cristo sopra Mosè, per cui la differenza che passa tra la casa e l'architetto, è limitata, non essendo l'architetto che un uomo e per conseguenza un creatura, come la casa stessa. Ma vi è una sproporzione infinita tra Gesù Cristo e la sua casa spirituale, di cui Mosè era membro e parte, atteso che Gesù Cristo è Dio e Creatore di tutte le cose, come suo Padre e Mosè non è che una semplice creatura.

Ora quei che cred tutte le cose; cioè di tutte le parti di questa casa spirituale di cui parliamo, composta di Giudei e di gentili, di cui Mosè non fa che una parte, egli è Iddio e non una creatura.

Vers. 5. *E Mosè veramente era fedele in tutta la casa di lui, come servitore, ecc.* Quest'è un secondo paragone, che l'Apostolo fa di Gesù Cristo con Mosè continuando a spiegare il passo dei Numeri, come s'egli dicesse: La Scrittura dà questa lode e questa gloria a Mosè, di essere stato fedele in tutta la casa di Dio, ma qualificandolo col titolo di servo, laddove dà essa la qualità di Dio a Gesù Cristo.

Per essere testimone di quelle cose che dovevan dirsi per ordine dello stesso Figliuol di Dio, le cui parole egli esponeva, e non già le sue proprie; il che fa anche meglio vedere ch'egli è inferiore a Gesù Cristo, ch'è Figliuol di Dio.

Vers. 6. *Ma Cristo come Figliuolo sopra la propria casa: la qual casa siamo noi, se ferma ritenghiamo, ecc. Ma Cristo come Figlio naturale ed eguale a suo Padre, ha l'autorità suprema sulla pro-*

pria casa; vale a dire, sulla sua famiglia, ch'è la Chiesa, ch'egli ha generato col suo sangue; il che gli dà una nuova autorità sulla sua famiglia.

La qual casa siamo noi; vale a dire, una porzione di questa famiglia; oppure ognuno di noi in particolare è la casa di Gesù Cristo, mercè la dimora ch'egli vi fa per mezzo della sua grazia.

Se ferma riteniamo sino alla fine, ecc. Il senso è tale: ma quantunque noi siamo parte di questa famiglia di Gesù Cristo, oppure quantunque siamo la casa stessa di Gesù Cristo, non potremo conservar sempre questo vantaggio d'esser la sua casa, se non con una speranza ferma e piena di giubilo.

Vers. 7. Per la qual cosa dice lo Spirito Santo: Oggi se udirete la voce di lui. Per la qual cosa. Questo avverbio deve congiungersi col versetto 12 che segue immediatamente dopo questo passo di Davide ch'è posto qui come una testimonianza per confermare l'esortazione ch'egli incomincia a fare agli Ebrei al versetto 12. Il senso è tale: Giacchè avete quest'onore d'essere la casa spirituale di Gesù Cristo, guardatevi di non esserne privati per vostra colpa; e per evitare questa sciagura, pensate seriamente all'esortazione che lo Spirito Santo faceva un tempo ai Giudei e che continua a fare anche di presente a voi stessi ed a tutti i cristiani.

Conforme lo Spirito Santo dice per bocca di Davide. L'Apostolo indica il presente, perchè questo salmo sussiste sempre, e lo Spirito Santo continua sempre a parlare per mezzo di questo salmo a tutti coloro che lo leggono o ascoltano.

Oggi se udirete; vale a dire, il giorno della Scenopegia o dei Tabernacoli, nel quale si cantava questo salmo. L'Apostolo applica questa parola *oggi* a tutto il tempo della vita presente sotto il Vangelo, al quale si riferisce misticamente questo versetto.

La voce di lui; cioè la voce di Dio o di Gesù Cristo suo Figliuolo di cui è parlato in questo salmo con quelle parole: *Ralleghiamoci in Dio nostro salvatore*. Altrimenti: *La voce di lui*; esterna o interna che si fa sentire in noi o per mezzo della predicazione o per mezzo delle ispirazioni oppure per qualsiasi altro mezzo.

Vers. 8. Non vogliate indurare i vostri cuori, come seguì, dice Dio (nel luogo) dell'altercazione, ecc. *Non vogliate indurare i vostri cuori* coll'ostinazione, coll'incredulità e colla ribellione contro Dio.

Come seguì (nel luogo) dell'altercazione al di della tentazione del deserto. Altrimenti: al luogo chiamato irritazione e tentazione. Vedi la ragione di questo nome (Exod. XVII, 7. — Num. XX, 13, 24). L'Apostolo si serve di questo salmo, dov'è parlato della ribellione dei Giudei contro Dio nella persona di Mosè, per far vedere agli Ebrei, ai quali scrive, che se la ribellione contro Mosè è stata sì rigorosamente punita, non devono eglino dubitare che Dio non prepari supplizj anche più terribili a coloro che ricuseranno d'ubbidire a Gesù Cristo, di cui Mosè non era che la figura.

Vers. 9. *Dove i padri vostri tentarono me, fecero prova di me e videro le opere mie* per pura malizia ed incredulità. Egli fa vedere con queste parole *Tentarono me*, in che consiste questa tentazione di Dio.

E videro l'opere mie; il che è il sommo grado dell'induramento. Davide fa questa descrizione dell'induramento degli antichi Israeliti, per far vedere a coloro ai quali egli parla che devono evitare con gran premura di non cadervi, per timore di non incorrere nell'intera disgrazia di Dio e di non cader dopo nella riprovazione, indicata dall'esclusione degli antichi Israeliti dalla terra promessa, di cui egli discende a parlare.

Vers. 10. *Per quarant'anni: Per ciò fui disgustato altamente con questa nazione e dissi: Costoro vanao sempre errando col cuore*, ecc. *Per quarant'anni*, ch'è tutto il tempo che il popolo fu nel deserto.

Perciò io fui disgustato altamente con questa nazione; a motivo della loro incredulità e delle loro continue ribellioni.

E dissi in me stesso, per isdegno contro di loro e come disperando del loro ravvedimento; non che Iddio delibere e discorra alla maniera degli uomini, ma per mostrare ch'egli non fa niente a caso e che opera con sovrana sapienza.

Costoro vanno sempre errando col cuore, senza volersi correggere, nè in forza dei beneficj dei quali li colma a tutt'ore, nè in forza dei gastighi che loro invia per renderli migliori.

Ed eglino non han conosciute le mie vie; vale a dire, non hanno avuto nè vero lume per conoscere la mia volontà, nè affatto per ubbidirvi e per lasciarsi condurre dalla mia provvidenza.

Vers. 11. *Ai quali giurai sdegnato: Non entreranno nella mia requie*. E perciò, in gastigo di questo induramento, *io giurai*, per bocca di Mosè, vale a dire, ho fatto loro sapere la mia irrevocabile risoluzione; *sdegnato*, cioè nell'avversione che io avea alla loro iniquità; perocchè Iddio è esente da collera e da ogni altra passione.

Che non entreranno nel luogo della mia requie. Letter. *Se entreranno nel mio riposo;* vale a dire, nella terra promessa, oppure, nella terra di Canaan promessa agli Israeliti, per godervi d'un riposo temporale, dopo tutte le pene e tutte le fatiche che aveano sofferte nel deserto e nell'Egitto. Iddio chiama questa terra il suo *riposo*, in parte perchè egli l'aveva data ai figliuoli di Israele, affinchè l'abitassero pacificamente ed in riposo, ed in parte perchè l'arca, che portava il nome di Dio, riposava in quella terra e non era più soggetta ad esser trasportata ogni altro giorno in diversi luoghi, come prima.

Vers. 12. *Badate, o fratelli, che mai non sia in alcuno di voi un cuor cattivo,* ecc. L'Apostolo, avendo riferita tutta questa lunga testimonianza del salmo, per farne l'applicazione al suo proposito in seguito del suo discorso, ritorna a ciò ch'egli avea detto al versetto 7 di cui questo è la continuazione.

Che in alcuno di voi mai non sia un cuore cattivo; vale a dire, quest'orribile gastigo dell'induramento e della ribellione degli antichi Israeliti contro Mosè, vi serva d'esempio e vi obblighi a conservar con diligenza la vostra fede e a non cadere nello spirito d'incredulità che vi faccia separar da Dio col ritorno al giudaismo, come vi sono caduti quegli antichi Israeliti, volendo ritornare in Egitto, per timore che siccome eglino sono stati rigettati dalla terra promessa, a motivo della loro ribellione contro Dio nella persona di Mosè, così voi non siate rigettati dalla salute eterna, figurata dalla terra promessa, se vi rivoltate contro Dio nella persona di Gesù Cristo per mezzo dell'apostasia.

Per la miscredenza, onde vi allontaniate da Dio vivo, e che è per conseguenza onnipotente per punire quest'enorme delitto d'apostasia.

Vers. 15. *Ma esortatevi gli uni gli altri ogni giorno, sino a tanto che giorno d'oggi si noma,* ecc. Esortatevi alla perseveranza nella fede; il che egli dice perchè, essendo continua la persecuzione, era altresì continuo il pericolo dell'apostasia.

Sino a tanto che dura il tempo, che la Scrittura chiama *Oggi;* vale a dire, finchè Iddio vi fa ancora la grazia d'esortarvi nella maniera espressa in questo versetto del salmo: *Oggi se la di lui voce udite,* ecc. Quest'esortazione si fa o per mezzo delle ispirazioni o per mezzo della predicazione o per altri mezzi esterni coi quali Iddio ci chiama a penitenza, dopo di che non vi ha più a sperar niente.

Affinchè alcuno di voi, per seduzione della colpa, vale a dire, del desiderio della vita presente e del timor delle persecuzioni, non rimanga indurito; cioè nell'apostasia, che fa disprezzare tutti i santi avvertimenti e perdere ogni sentimento della grazia ed ogni rettitudine di giudizio.

Vers. 14. Imperocchè siamo divenuti consorti di Cristo, purchè fermo ritenghiamo sino alla fine il fondamento, ecc.; vale a dire, noi abbiamo sin d'ora, in qualità di fedeli e di membri di Gesù Cristo, il diritto d'esser un giorno a parte della sua gloria e goderemo effettivamente di questo diritto.

Ma purchè ritenghiamo . . . il fondamento del nuovo essere che egli ha posto in noi; vale a dire, la fede viva, che ci fa vivere e sussistere spiritualmente.

Vers. 15. Mentre dicesi: Oggi, se udirete le voci di lui, ecc., non vogliate indurare i vostri cuori, ecc., vale a dire: Siccome la ribellione degli Israeliti contro Dio della quale si parla in questo passo non fu sì generale che non ne dimorassero molti ancora attaccati al suo servizio, come Giosuè, Caleb, Eleazaro e molti dei leviti; così quantunque di presente il corpo della nazione ebrea sia rimasto nell'incredulità e molti tra loro sieno caduti nell'apostasia, Iddio non ha però lasciato di conservarne una buona parte perchè sieno i suoi veri fedeli, perchè perseverino sino al fine, come fecero quegli antichi Israeliti.

Vers. 16. Imperocchè alcuni che avevano udito altercarono, ecc. Giosuè e Caleb e i fanciulli non mormorarono nel deserto; il che egli dice per animare gli Ebrei alla perseveranza ed affinchè non si maravigliassero del gran numero de' Giudei increduli ed apostati.

Vers. 17. Ma con quali uomini fu egli disgustato per quaranta anni? ecc. Il senso è tale: Siccome Iddio non esercitò la sua collera su tutti gl'Israeliti indifferente, e siccome non ha egli puniti di morte se non i ribelli, gli idolatri e i mormoratori, così noi non abbiamo niente a temere, purchè non cadiamo, al par di loro, in tutti questi disordini volontarj e di pura malizia, e procuriamo di conservarci sino alla fine nella purità e nell'innocenza della vita, per quanto può permettere l'umana fragilità.

Vers. 18. Ed a quali uomini giurò egli che non entrerebbero nella sua requie, se non a quelli che furono miscredenti? Il senso è tale: Finalmente siccome Iddio non minacciò di privar della terra promessa se non gl'increduli, senza estendere questa pena sopra Giosuè, Caleb e gli altri, che non erano stati increduli, così non

priverà egli dell'ingresso del cielo, ch'è il vero riposo, figurato dalla terra di promissione, se non coloro che non persevereranno nella fede viva e piena d'opere buone, quantunque altronde la purità e innocenza della loro vita sieno contaminate da molti difetti inseparabili dall'umana fragilità.

Vers. 19. *E noi veggiamo come, a motivo della miscredenza, ecc.* Vale a dire, siccome questa minaccia di Dio non fu vana e ne veggiamo l'adempimento nella Scrittura, così anche noi saremo senza dubbio privati del vero riposo, se imitiamo gli antichi Israeliti nella loro incredulità.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—13. *Voi adunque, fratelli santi, partecipi della vocazione celeste, considerate Gesù, l'apostolo e il pontefice della nostra confessione, ecc.* L'Apostolo, che parla qui agli Ehrei, i quali avevano un'alta idea di Mosè, discende, per condiscendenza, a far entrare Gesù Cristo in confronto con lui. Ma che confronto può farsi mai tra il padrone ed il servo, tra l'architetto e una parte della casa ch'egli ha fabbricata, finalmente tra il Creatore e la creatura? S. Paolo insinua abbastanza tutto ciò in questo luogo.

Mosè è stato per verità un uomo straordinario, un gran profeta, un sommo pontefice per eccellenza, attesochè egli ha consacrato il sommo sacerdote; è stato il conduttore di un popolo che Dio aveva scelto particolarmente perchè lo adorasse, l'interprete della volontà di Dio e suo amico particolare, il mediatore della legge antica e un operator di prodigj così straordinarj che pareva interamente padrone ed arbitro di tutta la natura: egli comanda al mare che si ritiri per dare libero passaggio agli Israeliti, e il mare si ritira; egli comanda che rientri nel suo letto per sommergervi gli Egizj, ed esso ubbidisce; parla ad una ròcca e ne fa uscir torrenti di acque per ristorare quel popolo che moriva di sete; punisce la loro disubbidienza, inviando contro di essi ora serpenti che li sterminano, ed ora un fuoco divorante che li consuma; ed allorchè i principali della sinagoga, spinti da gelosia, hanno voluto sollevarsi contro di lui, egli ha fatta aprir la terra ad ingojarli vivi a vista di tutto il popolo.

Queste opere sono grandi ed ammirabili, e non è maraviglia se i Giudei avevano una sì alta idea di questo grand'uomo che Dio

avea dato loro per legislatore e per conduttore. Eppure se si paragona col Figliuol di Dio, col Messia tanto aspettato, vi si troverà una differenza infinita, come si trova tra un uomo mortale e un Dio fatto uomo, tra la figura e la verità, tra la morte e la vita, tra il tempo e l'eternità.

Mosè era stato stabilito capo d'un popolo che non era ordinato se non per figurarne e rappresentarne un altro più grato a Dio, e ch'era veramente l'oggetto delle sue compiacenze; di modo che il popolo ebreo nella sua elevazione, nel suo abbassamento, nel suo sacerdozio e ne'suoi sacrificj, nel suo governo e in tutto ciò che gli è succeduto era, secondo s. Paolo, una figura viva e animata di tutto ciò che doveva succedere a Gesù Cristo ed alla sua chiesa. Questo popolo non respirava che una felicità temporale e terrena, laddove Gesù Cristo promette una felicità eterna ed affatto spirituale. Mosè avea data loro una legge scolpita in pietra, che minacciava di morte i suoi prevaricatori, senza dar loro la forza di compierne i precetti; ma la legge di Gesù Cristo è impressa nel cuore e fa praticare con grande inclinazione i precetti che ella ordina; e perciò s. Paolo (Cor. III, 7—9) chiama quella prima legge *un ministro di morte e di condannazione* e chiama la nuova alleanza *il ministero dello spirito e della giustizia*, il che anche s. Giovanui c'insegna in questi termini (I, 17): *La legge fu data da Mosè, ma la grazia e la verità fu fatta per Gesù Cristo*, vale a dire, secondo s. Agostino (*Contra Faust.*, l. XX, c. 6).

La grazia è stata recata da Gesù Cristo, affinché, essendoci rimessi i nostri peccati, ci facesse ella fare, mediante una forza ispirata da Dio, ciò che la legge di Mosè comandava di fare; e *la verità è stata compiuta* allorchè il culto di Dio, che non consisteva che in ombre ed in figure, è stato annichilato dalla presenza di Gesù Cristo, secondo che Dio avea promesso per mezzo degli oracoli de' suoi profeti.

Finalmente, se Mosè è stato inviato da Dio e stabilito per offerirgli sacrificj, non lo è egli stato se non per salvar un popolo figurativo da' suoi nemici visibili e per procurargli beni passeggeri e una dimora terrena; ma Gesù Cristo è stato chiamato *apostolo e pontefice*: apostolo, per chiamare non un popolo, ma tutti gli uomini ad una *vocazione celeste*; non per salvarli dalle mani di qualche nemico visibile, ma dai loro peccati e dalla tirannia della morte e del demonio e per meritar loro, mediante il sacrificio della stessa sua morte, i beni futuri, non i beni di questa vita mortale: *Pontifex futurorum bonorum* (Hebr. IX, 11).

Ricorriamo dunque, per esser salvi, a questo divin liberatore, il quale essendo stato promesso e predetto pel corso di quattro mila anni da tutti i profeti, è finalmente venuto a soffrire ed a morire per noi sulla terra nel tempo e in tutte le circostanze che sono state predette; ed aspettando, mediante la sua grazia, la morte in pace colla speranza d'essergli eternamente uniti, viviamo frat-tanto nella pratica de'suoi comandamenti, e in una gran sommis-sione alla santa sua volontà sia nei beni che gli piace di darci, sia nei mali che ci invidia per nostro bene, e che ci ha insegnato a soffrire col suo esempio.

Vers. 14—19. *Imperocchè siam divenuti consorti di Cristo: purchè fermo ritenghiamo sino alla fine il fondamento, ecc.* Non basta aver incominciato bene ed esser molto avanzato nella pietà; se non si persevera sino alla fine, non si può esser salvo. Che un naviglio faccia un viaggio felice in lontano paese, che ne ritorni carico di ricchezze, a che servirà aver fatto tante spese e sofferte tante fatiche, se naufraga in porto? Per egual modo, *se il giusto si ritirerà dalla sua giustizia*, dice il profeta, *e peccherà . . . , tutte le opere giuste che egli avrà fatte, saranno dimenticate e perirà nella prevaricazione in cui è caduto e nel suo peccato che ha fatto* (Ezech. XVIII, 24). Cassiano (Coll. II, c. V) riferisce un esempio funesto di una simile caduta nella persona di un solitario chiamato Erone, il quale, dopo aver passati cinquant'anni nella solitudine con un'estrema austerità e con un amor per il ritiro che superava l'ardore di tutti gli altri solitarij, cadde per illusione del demonio, che egli prendeva per il buon augiolo, nella più grande di tutte le sciagure.

Ora questa perseveranza in una buona vita, che ne è come il suggello, a cui unicamente è annessa la salute, non dipende, giusta l'oracolo di Gesù Cristo (Matth. X, 22), dal merito del libero arbitrio dell'uomo; ma è un dono di Dio e l'effetto della sua sola grazia, e noi non possiamo meritarsela, per quante buone opere facciamo; il che s. Agostino ha fatto veder chiaramente in un libro che scrisse a questo proposito, e in molti altri luoghi delle sue opere, donde si deducono due gran verità, cioè che la perseveranza è un dono di Dio e che niuno può assicurarsi di perseverare sino al fine, se non ne ha ricevuto da Dio un'espressa rivelazione. Queste due verità sono state decise dal sacro concilio di Trento, come due punti di fede contro gli eretici di questi ultimi tempi. Vedi sess. VI, c. 13.

CAPO IV.

Dappoichè i Giudei per la incredulità non entrarono nella requie promessa, e vi rimane che altri vi entrino, procurar dobbiamo di non essere di essa privati, ma di esservi ammessi per mezzo della fede: come la parola di Dio è parola viva ed efficace e tutto penetra: come Cristo si fece infermo per compassione alle nostre infermità.

1. Timeamus ergo ne forte, relicta pollicitatione introeundi in requiem ejus, existimetur aliquis ex vobis deesse.

2. Etenim et nobis nunciatum est quemadmodum et illis: sed non profuit illis sermo auditus, non admistus fidei ex iis quae audierunt.

3. Ingrediemur enim in requiem qui credidimus; quemadmodum dixit: (1) Sicut juravi in ira mea; si introibunt in requiem meam, et quidem operibus ab institutione mundi perfectis.

4. Dixit enim in quodam loco de die septima sic: (2) Et requievit Deus die septima ab omnibus operibus suis.

5. Et in isto rursum: Si introibunt in requiem meam.

6. Quoniam ergo super-

1. *Temiamo adunque che per disgrazia, abbandonata la promessa di entrare nella requie di lui, si trovi alcuno di voi restare indietro.*

2. *Imperocchè noi pure abbiam ricevuto la buona novella, come anche quelli. Ma non giovò loro la parola udita, non temperata con la fede delle cose udite.*

3. *Imperocchè entreremo nella requie noi che abbiamo creduto; conforme disse: Come giurai nel mio sdegno; non entreranno nella mia requie; e certamente compiute le opere dopo la fondazione del mondo.*

4. *Imperocchè parlò egli del settimo giorno in un luogo in tal guisa: E si riposò Iddio il settimo giorno da tutte le opere sue.*

5. *E qui pure: Non entreranno nella mia requie.*

6. *Dacchè adunque vi re-*

(1) Ps. XCIV, 11.

(2) Gen. II, 2.

est introire quosdam in illam, et ii quibus prioribus annuntiatum est non introierunt propter incredulitatem:

7. Iterum terminat diem quemdam, hodie, in David dicendo, post tantum temporis, sicut supra dictum est: (1) Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.

8. Nam si eis Jesus requiem praestitisset, nunquam de alia loqueretur, posthac, die.

9. Itaque relinquitur sabbatismus populo Dei.

10. Qui enim ingressus est in requiem ejus: etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut a suis Deus.

11. Festinemus ergo ingredi in illam requiem: ut ne in idipsum quis incidat incredulitatis exemplum.

12. Vivus est enim sermo Dei et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti et pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum quoque ac medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis.

13. (2) Et non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus: omnia autem

sta che alcuni entrino in essa, e quelli a' quali fu da prima annunziata la buona novella, a motivo della incredulità non vi entrarono:

7. *Stabilisce di nuovo un dato giorno, oggi, dicendo presso Davide, tanto tempo dopo, conforme è stato detto di sopra. Oggi se la voce di lui udirete, non vogliate indurare i vostri cuori.*

8. *Imperocchè se Gesù avesse dato loro la requie, non avrebbe mai parlato in appresso di un altro giorno.*

9. *Rimanvi pertanto un sabbatismo nel popolo di Dio.*

10. *Imperocchè chi è entrato nel riposo di lui si è egli pure preso riposo dalle opere sue, come Dio dalle proprie.*

11. *Affrettiamoci adunque di entrare in quella requie: affinchè alcuno non cada in simile esempio d' incredulità.*

12. *Imperocchè viva è la parola di Dio ed attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli e che s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture eziandio e delle midolle, e che discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore.*

13. *E non avvi cosa creata invisibile nel cospetto di lui; e le cose tutte nude sono e*

(1) Supr. III, 7.

(2) Ps. XXXIII, 16. — Eccli. XV, 20.

nuda et aperta sunt oculis ejus, ad quem nobis sermo.

14. Habentes ergo pontificem magnum, qui penetravit coelos, Jesum filium Dei, teneamus confessionem.

15. Non enim habemus pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine, absque peccato.

16. Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur et gratiam inveniamus in auxilio opportuno.

svelate agli occhi di colui del quale parliamo.

14. *Avendo adunque un pontefice grande, il quale penetrò ne' cieli, Gesù figliuolo di Dio, ritenghiamo la nostra confessione.*

15. *Imperocchè non abbiam noi un pontefice il quale non possa aver compassione delle nostre infermità: ma similmente tentato in tutto, tolto il peccato.*

16. *Accostiamoci adunque con fiducia al trono di grazia, affm di ottenere misericordia e grazia trovare per opportuno sovvenimento.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Temiamo adunque che per disgrazia, abbandonata la promessa di entra nella requie di lui, ecc. Temiamo dunque, ad esempio di quegli antichi Israeliti che furono esclusi dal riposo terrestre che Dio avea loro promesso, che abbandonata la promessa che ci è fatta, grec.: ch' è lasciata a noi egualmente che a loro, di entrare nella requie di Dio, ma in un senso più sublime; attesochè per questo riposo promesso non bisogna più intendere la terra di Canaan, ma il cielo, riposo di Dio, figurato dalla terra di Canaan; questa è bensì la stessa promessa, ma si compie ella più perfettamente nel nuovo Testamento, che ne riceve la verità che non nell'antico, che non ne ha ricevuto che l'ombra e la figura.*

Si trovi alcuno di voi restar indietro ed escluso per sua colpa e soprattutto per un'apostasia volontaria, cioè col ritornare al giudaismo, come gli antichi Israeliti furono esclusi dalla terra di Canaan per aver voluto ritornare in Egitto.

Vers. 2. *Imperocchè noi pure abbiam ricevuto la buona novella, come anche quelli, ecc. Imperocchè questa promessa l'abbiamo avuta*

anche noi, siccome quelli, cioè gli antichi Israeliti. L'Apostolo prova che questa medesima promessa del riposo di Dio sussiste ancora per i fedeli, attesochè fu ella fatta ad essi nel Vangelo per bocca di Gesù Cristo, come fu fatta agl'Israeliti per bocca di Mosè nell'antico Testamento; posciachè la promessa del riposo, che fu fatta agl'Israeliti, non s'intendeva alla lettera se non della terra di Canaan; laddove quella ch'è fatta ai fedeli di Gesù Cristo s'intende del riposo eterno e celeste, figurato dalla terra di Canaan.

Ma la parola udita non giovò loro; vale a dire, la promessa che fu loro fatta da Mosè per parte di Dio, fu ad essi inutile, e non ebbe il suo effetto, perchè non vi prestarono fede.

La parola, non contemperata con la fede delle cose udite, vale a dire: Non servirà niente ai cristiani aver udita la predicazione del Vangelo, se non hanno anche la fede, ma una fede animata dalla carità e che si faccia conoscere dalle opere.

Vers. 3. Imperocchè entreremo nella requie noi che abbiamo creduto, ecc. Vale a dire: Giacchè Iddio ci avvisa anche oggi con questo versetto del salmo che egli avea esclusi gl'Israeliti da questo riposo a motivo della loro incredulità, ne segue che lo fa egli per farci intendere che l'ingresso di questo riposo ci venne aperto per mezzo della fede; altrimenti quest'esortazione e questa minaccia, di essere esclusi dal riposo egualmente che gl'Israeliti sarebbero interamente vane ed inutili.

Non bisogna intendere per questa requie o riposo un riposo carnale, com'era quello dell'antico Testamento, ma un riposo affatto spirituale, conforme allo stato del nuovo Testamento, ch'è del tutto spirituale; vale a dire, un riposo simile a quello di Dio, di cui è detto nella Scrittura che egli si riposò dopo aver create tutte le sue opere. Imperocchè siccome Iddio si ridusse allora, per modo di dire, al tranquillo godimento di sè stesso, della sua gloria e della sua beatitudine, così i fedeli, che entreranno in questo riposo, dappoichè saranno stati liberati per mezzo della morte da tutte le opere e da tutte le fatiche di questa vita e principalmente dal peccato, godranno d'una tranquillità e d'una felicità ineffabile nell'eterno possesso di Dio.

Vers. 4. Imperocchè parlò egli del settimo giorno in un luogo in tal guisa, ecc. L'Apostolo conferma colla testimonianza della Scrittura quel ch'egli ha detto nel versetto precedente del riposo di Dio, figurato dal riposo eterno promesso agl'Israeliti, ed al quale quello dei cristiani dev'essere affatto simile; e fa vedere ad un

tempo agli Ebrei che il riposo spirituale, di cui egli parla, non è una semplice idea senza fondamento, ma è indicato espressamente nella Scrittura ben intesa.

Vers. 5. *E qui pure : Non entreranno nella mia requie, ecc.* Questo stesso passo di Davide che ho riferito, ben inteso, fa vedere che la promessa del riposo fatta agli antichi Israeliti ne comprendeva misticamente un'altra più eccellente, ch'è la promessa del riposo spirituale e divino, simile a quello di Dio, stante che egli chiama questo riposo, *mia requie*; vale a dire nel senso mistico e spirituale, un riposo affatto divino e che conviene a me solo.

Vers. 6. *Dacchè adunque vi resta che alcuni entrino in essa e quegli a' quali fu prima annunziata, ecc. Dacchè vi resta, affinché la promessa di Dio, che non può esser senza effetto, sia compiuta che alcuni entrino in quella requie spirituale, ch'è contenuta misticamente nella promessa della terra di Canaan.*

E quelli, cioè gli antichi Israeliti, a' quali fu prima annunziata la buona novella, ecc., ne furono esclusi e sbanditi ad un tempo, a motivo della loro disubbidienza, oppure della loro incredulità.

Vers. 7. *Stabilisce di nuovo un dato giorno, oggi, dicendo presso Davidde, ecc.* Dio, oltre il termine che diede agl' Israeliti per entrare nel riposo della terra di Canaan, figura del vero riposo dei fedeli, *stabilisce di nuovo* misticamente per mezzo di questo versetto del salmo di Davide, *un dato giorno*; vale a dire: il tempo del Vangelo, nel quale propone egli apertamente la promessa di questo riposo, figurato da quello del paese di Canaan.

Ch'egli chiama *oggi*; vale a dire che egli ha voluto figurar misticamente colla parola *oggi*.

Dicendo tanto tempo dopo presso Davidde, ecc., cioè dopo l'ingresso nel paese di Canaan, ch'era il riposo, dal quale furono esclusi gl'increduli di quel tempo; oppure, cinquecent'anni al più dopo l'introduzione degli Israeliti nel paese di Canaan; il che fa chiaramente vedere che Davide non intende parlare di quel riposo promesso agli antichi Israeliti.

Vers. 8. *Imperocchè se Gesù avesse dato loro la requie non avrebbe mai parlato in appresso, ecc.* L'Apostolo previene l'obbiezione che potevano fare gli Ebrei contro ciò ch'egli ha stabilito nei due versetti precedenti. Non segue già, potevano essi dire, che, essendo stati esclusi gl'Israeliti increduli dal riposo ch'era stato loro promesso, sia necessario che Dio determini ancora un altro tempo per compiere la sua promessa; attesochè questa pro-

messa di riposo si è compiuta nella persona dei loro figliuoli allorchè furono introdotti da Giosuè nella terra promessa. Egli risponde a questa obbiezione che quantunque Giosuè li abbia introdotti nella terra di promissione, la promessa di Dio non si è perciò interamente compiuta, posciachè se ella avesse avuto tutto il suo effetto, Davide parlerebbe senza ragione di un altro giorno di riposo, con minaccia agl'increduli di esserne esclusi, in un tempo che i Giudei, ai quali egli parlava, godevano del riposo terreno del paese di Canaan; sicchè bisogna necessariamente che Davide abbia voluto parlare di un'altra sorte di riposo, diverso da quello della terra di promissione e che non può per conseguenza esser, come quello, carnale e terreno.

Vers. 9. *Rimanvi pertanto un sabbatismo pel popolo di Dio.* Vale a dire: oltre il riposo della terra di Canaan, dove i Giudei sono stati introdotti da Giosuè, resta ancora un altro riposo spirituale, sacro e divino, esente da ogni peccato e dai travagli della vita presente, il qual riposo era figurato dal sabbato ordinato dalla legge pei fedeli, che sono il vero popolo di Dio, figurato da' Giudei.

Vers. 10. *Imperocchè chi è entrato nel riposo di lui, si è egli pure preso riposo delle opere sue, come Dio dalle proprie.* L'Apostolo rende la ragione perchè egli chiama questo riposo di sabbato; cioè, perchè è esso del tutto simile a quello di Dio, allorchè ebbe egli terminato di creare il mondo nel settimo giorno, ch'è il giorno di sabbato. Vedi più sopra vers. 3. Egli oppone con questa parola di Dio, il riposo dei fedeli a quello de' Giudei, che era solo impropriamente ed in figura il riposo di Dio; laddove quello dei fedeli è veramente e perfettamente il riposo di Dio.

Come Dio si è riposato dalle opere proprie: quantunque di una maniera molto diversa, poichè non avvi alcuna proporzione tra la creatura ed il Creatore.

Vers. 11. *Affrettiamci adunque di entrare in quella requie, ecc., per mezzo d'una fede viva e seconda di opere buone, alle quali è promessa la ricompensa di quel riposo; affinchè alcuno, vedendo trascurare l'esercizio della fede e delle opere buone, non cada, ecc. nel peccato e nella morte spirituale dell'anima, come i corpi degl'Israeliti caddero morti nel deserto; e sia perciò escluso da quel riposo spirituale, come gl'Israeliti furono esclusi dal riposo terreno.*

Vers. 12. *Imperocchè viva è la parola di Dio ed attiva, e più affilata di qualunque spada a due tagli, ecc.; vale a dire, non*

pensiamo di poter evitare il gastigo di Dio, non altrimenti che gl' Israeliti, se imitiamo la loro incredulità, attesochè la parola del suo vangelo, per mezzo della quale egli minaccia gl' increduli ed i ribelli, non è una parola morta come sono le minacce contenute nelle leggi umane, che non sono animate e mancano perciò soventi volte d' esecuzione per colpa delle persone che devono eseguirle; ma è questa una parola sempre viva e che ha sempre il suo effetto, perchè non è altra cosa che la volontà di Dio dichiarata agli uomini per mezzo del suo Figliuolo, che non può esser mai defraudata del suo effetto.

Più affilata di qualunque spada a due tagli; vale a dire, questa parola evangelica non è come le leggi umane, che hanno bisogno della spada del principe per esser eseguite contro i rei; poichè è ella stessa una spada che punisce tutti i suoi trasgressori, non essendo appena violata che subito denuncia loro la morte spirituale dell'anima, ch'essi incorrono nello stesso momento che la violano.

E che s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito; vale a dire, non si ferma ella solamente a punire i delitti esterni, come fanno le leggi umane, ma scopre e punisce i peccati più nascosti nel più intimo dell'anima e dello spirito; tanto i peccati sensuali, che si commettono colla parte animale, quanto gli spirituali, che si commettono nello spirito e per inezzo dello spirito, come l'orgoglio; nel che ella è diversa dalla legge di Mosè, che non puniva se non le trasgressioni esterne.

Delle giunture eziandio e delle midolle; vale a dire, ella punisce anche i peccati che non conosciamo e che sono così nascosti agli occhi dello spirito come le giunture e le midolle sono nascoste agli occhi del corpo: tali sono i peccati d'ignoranza di cui è piena la nostra vita.

E che discerna ancora i pensieri e le intenzioni del cuore; vale a dire, ella non solo punisce i peccati più nascosti, ma giudica altresì severamente delle migliori azioni, esaminando e facendo vedere se sono esse fatte con retta intenzione e, se, operando il bene, non si ha altro motivo che quello di piacere a Dio e di ubbidirgli.

Vers. 13. *E non avvi cosa creata invisibile nel cospetto di lui, ecc.,* cioè, alcuna azione, alcun pensiero anche il più secreto della creatura ch'ei non conosca.

E le cose tutte nude sono svelate; vale a dire, egli scopre sino

alle menome imperfezioni di tutte le nostre azioni; al che non poteva arrivar la legge di Mosè, la quale non iscopriva e non puniva per conseguenza se non i peccati esterni. E perciò dobbiamo molto più temere la trasgressione di questa parola che non la trasgressione della legge, attesochè niuna cosa, neppure il menomo pensiero, può sottrarsi alla sua cognizione.

Agli occhi di colui del quale parliamo in questo versetto; vale a dire: Quantunque questi effetti siano attribuiti alla parola del Vangelo, non convengono però ad essa, se non rispetto a Gesù Cristo, che è la Parola increata, ed in quanto Gesù Cristo anima questa parola del suo spirito; di modo che, a parlar propriamente, questi effetti non convengono se non a Gesù Cristo, in quanto è egli il Verbo e la Parola dell'Eterno.

Vers. 14. *Avendo adunque un pontefice grande, il quale penetra ne' cieli, Gesù Figliuolo di Dio, ritenghiamo la nostra confessione. Avendo adunque un pontefice grande.* L'Apostolo, dopo aver diffusamente descritta la funzione dell'apostolato di Gesù Cristo e fatto conoscere l'estremo pericolo che vi ha in disprezzare la sua dottrina, incomincia a descrivere la sua qualità di sommo pontefice ed a far vedere quanto è ella più eccellente di quella di Aronne e di tutto il sacerdozio levitico. Egli dice dunque qui: Giacchè il disprezzo del Vangelo dev'esser severamente punito, come abbiamo mostrato, e giacchè dall'altra parte abbiamo un mezzo sì facile di ubbidirvi mediante la grazia di Gesù Cristo, il quale in qualità di sommo pontefice del nuovo Testamento è onnipotente e pieno di buona volontà per soccorreroci, perseveriamo così costanti nella fede cristiana che non vi sia afflizione nè persecuzione che possano separarcene.

Gesù, la cui propria qualità è di esser nostro salvatore e nostro liberatore, *Figliuolo di Dio*, non semplice servo come Aronne ma proprio figliuol di Dio, la cui preghiera per conseguenza egli non può rigettare, come può non esaudire quella del servo.

Il quale penetrò ne' cieli, ecc., laddove il pontefice levitico non poteva passar il santuario materiale, che non era se non la figura del cielo; il che egli dice per far vedere la virtù onnipotente della sua intercessione e per farci comprendere che, essendo Gesù Cristo così vicino a Dio come egli è, la sua intercessione deve essere efficacissima e non può mai esser privata del suo effetto. Come s'egli dicesse: Il sommo pontefice poteva bensì indirizzare le sue preghiere sino al cielo, ma Gesù Cristo vi si è trasportato in corpo e in anima e vi è assiso alla destra di suo Padre.

Vers. 15. *Imperocchè non abbiamo noi un pontefice il quale non possa aver compassione delle nostre infermità, ecc.* Vale a dire: Quel che ci dee ispirare un'intera fiducia in questo pontefice e ci dee togliere ogni motivo di diffidare della sua misericordia è, che quantunque sia egli così innalzato sopra la nostra miseria, non è tuttavia tale che non possa compatirci e non sia effettivamente mosso a compassione delle nostre debolezze, tanto corporali quanto spirituali. Giova osservar di passaggio che questa compassione non è in Gesù Cristo come negli uomini, i quali ne provano dolore, ma ella è affatto spirituale, e non è che un movimento della ragione, che lo porta a volerci soccorrere nelle nostre debolezze.

Ma similmente tentato in tutto; vale a dire, quel che lo spigne a questa compassione è l'esperienza ch'egli medesimo ha fatta di tutte le nostre miserie, essendo stato soggetto ai medesimi incomodi e alle medesime sofferenze che noi nel corso della sua vita, al freddo, alla fame, alla stanchezza, alle afflizioni, alle persecuzioni, ecc.

Tolto il peccato, al quale non ebbe egli parte, come ne ebbe a tutto il rimanente delle nostre miserie; vale a dire, senza però esser mai stato soccombente al peccato in tutte queste prove: il che egli dice per mostrare che è onnipotente per preservare i fedeli dal peccato in mezzo a tutte le loro tentazioni e per eccitare ad un tempo gli Ebrei a durar costanti nella fede e a non maravigliarsi delle afflizioni e delle persecuzioni che soffrivano. Oppure, senza aver di alcuna maniera meritate queste afflizioni, attesochè era egli innocente e perfettamente giusto. Tutte queste esposizioni sono naturalissime.

Vers. 16. *Accostiamoci adunque con fiducia al trono di grazia, ecc.;* vale a dire accostiamoci al trono di Dio, il quale non opera più secondo il rigore della sua giustizia, come egli faceva sotto la legge, la quale puniva i trasgressori rigorosamente e senza misericordia; ma operà con bontà e con clemenza, essendo piegato dal merito e dalla intercessione di questo sommo pontefice. L'Apostolo allude all'arca, che era il trono di Dio nell'antico Testamento, ma un trono di giustizia e di terrore, ed a cui il comune del popolo non osava accostarsi; laddove nel nuovo Testamento è libero a tutti accostarsi a Dio con isperanza di ottener misericordia.

Affin di ottenere misericordia; cioè il perdono dei nostri peccati. L'Apostolo può aver in vista in questo luogo coloro che si erano

per debolezza rilassati, ed anche quelli che aveano abbandonata la fede cristiana: li esorta dunque a non perdersi di coraggio, ma a ricorrere alla penitenza, avendo ogni motivo di sperare che otterranno il perdono dei loro peccati per l'intercessione di questo sommo pontefice.

E trovar grazia per opportuno sovvenimento nelle nostre necessità, soprattutto nel tempo presente della persecuzione che ci mette tuttodì a pericolo di soccombere al peccato e di cadere nell'apostasia: perocchè egli intende parlare della persecuzione de' Giudei infedeli contro i Giudei convertiti.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Temiamo dunque che per disgrazia abbandonata la promessa d'entrare nella requie di lui, ecc.* La promessa che Dio fece ai Giudei non fu semplice ed assoluta, ma bensì colla condizione che osservassero la sua legge: se dunque vi mancavano, era necessario che ne fossero puniti; altrimenti Dio non sarebbe stato giusto, non potendo niuno ottener perdono de' suoi peccati, se non ha prima sodisfatta la divina giustizia con una penitenza proporzionata alla grandezza delle sue colpe. Imperocchè, come dice s. Tomaso (III part., qu. XXXVIII, art. 4), l'uomo che pecca si obbliga verso la divina giustizia con una tacita convenzione a soffrir la pena ch'è dovuta al suo peccato. Tale è la natura del peccato; esso è un debito che si sodisfa col soffrirne la pena; il che ha fatto dire a s. Agostino in molti luoghi ch'è impossibile che alcun peccato resti impunito. Non può mai darsi, dic'egli (*De Gen. ad lit.*, l. IV, c. XIV), che un uomo non si trovi oppresso sotto il peso d'una profonda rovina, allorchè, innalzando sè stesso, preferisce la sua propria volontà a quella del suo sovrano, contravenendo agli ordini suoi. Per il che coloro che l'impunità si promettono dei loro delitti, esaltando la misericordia e la bontà di Dio, sono inescusabili e si espongono alla perdita inevitabile della loro salute; che perciò il santo dottore parla ad un di costoro nella seguente maniera: Tu volevi peccare (*in ps. XLII*) e non volevi soffrire alcuna pena; non ti bastava esser ingiusto, volevi di più che anche Iddio fosse ingiusto, non volendo ch'egli ti facesse provar la giusta pena che avevi meritata. La legge eterna, che non è altra cosa che la stessa santità di Dio, non può sof-

frire alcuna sregolatezza nella volontà delle creature intellettuali e ragionevoli che non sia raddrizzata per mezzo del gastigo. Gli angeli e gli uomini, per esser giusti, devono conformarvisi; perchè la rassomiglianza e la conformità a questa legge eterna della santità di Dio è ciò che la Scrittura chiama giustizia; e se succede che eglino si disordinino e si allontanino da questa prima e sovrana regola colla depravazione della loro volontà, questa sregolatezza, giusta il linguaggio del sacro testo, è quel che noi chiamiamo peccato; e Dio è come in debito, per legge di questa suprema ragione, di gastigar questo peccato, e per mezzo di questo gastigo rimettere i peccatori nell'ordine da cui sono usciti peccando.

Questa verità dovrebbe portare gli uomini a star attenti per non allontanarsi dal retto sentiero che Dio ha loro segnato perchè vi camminino: che se sono così sciagurati d'allontanarsene, devono pensare a punir sè stessi con una penitenza proporzionata ai peccati che hanno commessi, per quanto si può farlo in questo mondo, senza lusingarsi; perchè, per quanto grande sia la misericordia di Dio, non può ella rimetterci i nostri peccati, se non abbiamo sodisfatto la sua giustizia, perchè Dio non è meno giusto che misericordioso.

Vers. 3—11. *Imperocchè entreremo nella requie noi che abbiamo creduto*, ecc. I sei giorni della creazione sono veramente una figura della fatica che anche noi dobbiamo sostenere in tutto il corso della nostra vita; perocchè questi sei giorni ne rappresentano la durata. Ma quantunque non possiamo noi imitar Dio come creatore di tutte le cose, possiamo tuttavia imitarlo in Gesù Cristo, che si è renduto visibile per esser nostro capo e nostro modello, e che opera (Jo. V, 17) incessantemente con suo Padre dal principio del mondo sino al presente. Gesù Cristo ci comanda d'attendere alla nostra perfezione o d'esser perfetti com'è perfetto il nostro Padre celeste; ma non possiamo noi farvi alcun progresso se non pei meriti e coll'ajuto di colui che vi c'invita e prendendolo per modello di tutta la nostra condotta. Si è egli affaticato in tutta la sua vita, senza interromper mai la sua fatica e senza prendere altro riposo che quello ch'egli passava nelle orazioni: che perciò dev'esser questo il modello che ha da seguire un cristiano nelle sue occupazioni: l'orazione dev'essere il condimento e l'alleviamento della pena che vi si trova. Di fatto non può egli procurarsi quel riposo di coscienza e quella tranquillità dell'anima che è un gusto anticipato di *quel riposo e di quel sabbato che è*

riserbato al popolo di Dio nell'altra vita, se non interrompendo le occupazioni necessarie del suo stato, per attendere all'orazione e alla meditazione della parola di Dio. Che se si abbandona egli alle cure ed alle inquietudini della vita presente, e si fa schiavo dei piaceri del mondo, l'anima sua diverrà arida e sarà dinanzi a Dio come una terra priva di acqua, sarà appassito come l'erba, e il suo cuore si sarà inaridito perchè si sarà scordato di mangiare il suo pane giusta il linguaggio del medesimo profeta (ps. CXLII, 6; CI, 5).

Avventurato colui il quale, essendo affamato di questo pane spirituale, si disbriga, per quanto può, da tutti i lacci che lo tengono avvinto al mondo, per fortificar il suo cuore con questo cibo divino (ps. CIII, 17) e per dissetarsi col vino delizioso della contemplazione della verità! il che non si può fare se non in un pacifico ritiro, lontano dal commercio del mondo. Imperocchè, come dice s. Basilio (*Reg. fus. disput.*, interr. V, 5, 6), per vivere nella pietà secondo lo spirito del Vangelo e per rendersi accetto a Dio, è necessario sbandir dal suo cuore tutte le cure e qualunque affetto del secolo presente e disimpegnarsi da tutto ciò che può dissipare lo spirito; il che ci è facile, dice il santo dottore, se la rompiamo interamente col mondo e se ci scordiamo di tutte le nostre antiche inclinazioni, delle conoscenze e delle amicizie che abbiamo fatto colle persone del secolo.

Il santo dottore appoggia questa necessità del ritiro e della fuga del mondo a fortissime ragioni, di cui la prima è che la familiarità coi cattivi è tanto più da temersi perchè è contagiosa; la seconda, che la separazione dal mondo è il gran segreto per estirpare gli abiti cattivi che possiamo aver contratti nel tempo passato; la terza, che, per vivere secondo il Vangelo, giusta l'oracolo della verità, dobbiamo rinunziar a noi stessi, portar la nostra croce e seguir Gesù Cristo; contro le quali cose troviamo degli ostacoli fortissimi dal canto della vita e della conversazione del secolo. Imperocchè, senza parlar degli altri inconvenienti, la dimenticanza di Dio, cagionata all'anima dal commercio e dagl'imbarazzi del mondo, la priva non solo della felicità di rallegrarsi in Dio, di gustar quant'è soave il Signore e di prender piacere a meditare e a nutrirsi della sua parola e delle sue divine verità, ma l'accostuma altresì a poco a poco a disprezzare i giudicj di Dio, il che è il profondo dell'abisso e il colmo di tutti i mali.

Ascoltiamo quel che dice a questo proposito s. Gregorio nazianzeno, il quale tra le ragioni che rende della sua fuga allorchè si voleva eleggerlo al vescovado, adduce anche questa. Io era, dic'egli (*Orat. I*), invaghito e innamorato della felicità che si trova nel riposo della solitudine... Niente mi sembrava più amabile e più desiderabile di quello stato nel quale l'anima, chiudendo sopra di sè tutte le porte dei sensi, dopo aver domata la carne, disprezzando il mondo e allontanando da sè, per quanto la necessità lo permette, tutte le cose umane, si raccoglie in sè stessa e consultando con Dio, si compiace di vivere sopra tutte le cose visibili... E già gode fin da questo mondo del bene che non è proprio che della vita futura; e dimorando ancora sulla terra, s'innalza tuttavia sopra la terra, che si lascia sotto i piedi e si porta collo spirito in cielo, per vivervi cogli angioli e come gli angioli medesimi. Se qualcuno di voi, o fratelli, dice egli, si sente invaghito di questo riposo, intenderà quel ch'io dico.

In siffatta guisa si gusta in questa vita anticipatamente il riposo di Dio, ch'è riservato nell'altra a coloro che si distaccano da tutte le cose visibili per unirsi a Dio per mezzo della preghiera e della meditazione.

Vers. 12. *Imperocchè viva è la parola di Dio ed attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli*, ecc. La parola di Dio, animata dal suo Spirito, è onnipotente, nè manca mai, secondo il profeta (ps. XII, 55), d'aver il suo effetto. La parola che esce dalla mia bocca, dice Dio in Isaia, farà tutto ciò ch'io voglio, e produrrà l'effetto per cui io l'ho inviata. Di fatto, non si è tutto ciò compiuto sin dal principio del mondo, allorchè questa parola efficace ha dato l'essere a tutte le creature? *Dio disse: Sia fatta la luce; e fatta fu la luce*. Dire e fare in Dio è la medesima cosa, e non vi ha distanza tra la parola e l'effetto: *Egli disse, e tutte le cose furono fatte; comandò, e furono create: dalla parola del Signore ebbero sussistenza i cieli, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtù*. Chi non ammirerà la forza onnipotente di questa parola, che ha cavato dal niente tutto l'universo!

Questa parola *sommamente potente*, come la chiama Salomone nel suo Ecclesiaste (VIII, 4), si è manifestata in tutta la successione dei secoli non solamente per mezzo dei prodigj maravigliosi che Dio ha operati pel ministero de' suoi profeti, ma altresì per mezzo de' gastighi terribili che ha esercitati contro i ribelli e contro gli increduli; che perciò s. Giovanni nella sua Apocalisse

(I, 16) rappresenta Gesù Cristo *con una spada a due tagli che gli esce dalla bocca*, per indicare la sua parola, *più affilata di qualunque spada a due tagli*, per mezzo della quale egli scopre i più segreti pensieri per giudicarli. Anche il Savio ci rappresenta questa divina parola sotto la figura *d'una spada a due tagli*, nella vendetta che Dio prese degli Egizj in favor degli Israeliti: *La tua parola onnipotente, dic' egli, dal cielo, dal trono reale (quale) terribil campione discese in mezzo alla terra destinata all'estermio.*

Ma, finalmente, che altro è mai quella spada che il Figliuolo di Dio è venuto, com'egli dice, a portar sulla terra, se non la sua parola efficace, che ebbe la virtù di distaccare dai loro più stretti congiunti coloro ch'ella ha convertiti alla fede, dimorando gli altri nella loro incredulità? Non pensate, dic'egli, ch'io sia venuto a portar la pace sulla terra: io non sono venuto a portarvi la pace, ma la spada; perocchè sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre e la nuora dalla suocera.

Di questa spada salutare si è servito Gesù Cristo per vincere i demonj e liberar dalla loro tirannia tutti gli uomini, per sottometterli alla sua ubbidienza; e questa divina parola, che da prima ha creato il mondo, ha creato altresì un nuovo mondo nel ministero di coloro che l'hanno portata in tutto l'universo e che, avendola fatta entrare nell'interno delle anime, vi hanno distrutto il vecchio uomo (Ephes. IV, 24) per crearvi il nuovo. Gli apostoli, ch'erano persone semplici, senza credito, senza forza e senza appoggio; gli uomini apostolici e i primi cristiani hanno fatta resistenza a tutte le podestà della terra, si sono soggetti a re, i dotti e i seggi, e hanno distrutto l'idolatria, ch'era così bene stabilita; e tutto ciò si è fatto colla sola forza di questa parola. I pagani sono venuti in folla ad adorare Iddio ed hanno rinunciato a tutti i piaceri per vivere nella ritenutezza e nella temperanza; e quel che Platone con tutta la sua eloquenza e la sua autorità non ha potuto persuadere a un piccolo numero d'uomini scelti e bene istruiti delle massime della sua filosofia, una forza segreta lo ha persuaso a cento migliaia di uomini ignoranti, mediante la verità di questa *parola viva ed attiva che penetra i cuori.*

Si può dedurre da ciò, quale deve essere la stima ed il rispetto che dobbiamo avere per le Scritture, dov'è contenuta questa divina parola. S. Epifanio diceva che non solamente la lettura ne è utilissima per difenderci dal peccare e che è un tradir vergognosamente la nostra salute e un gettarci nel precipizio

l'ignorar la legge di Dio e le Scritture, ma che anche la sola vista dei Libri Santi è qualche volta capace di arrestarci, allorchè siamo spinti al peccato, e di animarci alla pratica della virtù.

Vers. 13—16. *E non avvi cosa creata invisibile e le cose tutta nude sono e svelate*, ecc. I nostri pensieri più intimi e più segreti sono infinitamente più visibili agli occhi di Dio che non sono le nostre azioni esterne agli occhi degli uomini. Noi temiamo soventi volte, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XIX, c. 6), di comparire nell'esterno sordidi o mal composti dinanzi agli uomini, e non temiamo nel segreto del nostro cuore gli sguardi penetranti di colui che vede tutto e che noi non possiamo vedere. Nondimeno i più segreti nascondigli dell'anima nostra sono più visibili a Dio che non sieno agli uomini le nostre azioni esterne.

E perciò tutti i santi hanno una gran premura di esaminarsi e nell'esterno e nell'interno, e vivono in gran timore di comparir degni di riprensione nell'esterno e di esser trovati peccatori nell'interno dell'anima da colui che li vede d'una maniera invisibile. Che perciò quegli animali misteriosi che vide un profeta erano tutti coperti di occhi e nell'interno e nell'esterno; perocchè quelli che hanno cura di ben regolare l'esterno, ma che trascurano l'interno, hanno occhi attorno di loro, ma non ne hanno dentro di loro: laddove è vero il dire di tutti i santi che, non contentandosi di ben regolare l'esterno, per edificare i loro fratelli coi buoni esempi, vegliano con gran diligenza sul loro interno, per comparire irreprensibili agli occhi del giudice supremo. Sono eglino pieni di occhi nell'esterno e nell'interno, e sono anche più esatti a ben regolare il loro interno, conoscendo che per mezzo dell'interno piacciono maggiormente a Dio, secondo che dice Davide della santa Chiesa: *Tutta la gloria della figlia del re è interiore* (ps. XLIV); e perchè non trascura ella anche la cura della sua condotta esteriore, Davide aggiugne: *Ella è vestita di un abito a varj colori con frange d'oro*; affinchè sia bella nell'interno per sè stessa e nell'esterno per gli altri, ed innalzandosi verso il suo Dio per mezzo della sua gloria e della sua virtù interna, istruisca il suo prossimo co' suoi buoni esempi.

I malvagi per l'opposito, non rientrando mai in sè stessi per riformare il loro interno, si diffondono tutti esternamente in vani pensieri; e perciò un profeta dice loro: *Rientrate, prevaricatori, nel vostro cuore* (Is. XLVI, 8).

CAPO V.

Cristo, secondo il debito ordine fatto nostro pontefice, offerse preghiere al Padre e fu esaudito, e imparato avendo da quel che patì l'ubbidienza, divenne causa di eterna salute per coloro che a lui ubbidiscono: ma degli arcani misteri di lui non erano capaci coloro a' quali scriveva l'Apostolo.

1. Omnis namque pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis:

2. Qui condolere possit iis qui ignorant et errant; quoniam et ipse circumdatus est infirmitate:

3. Et propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis:

4. (1) Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron.

5. Sic et Christus non semetipsum clarificavit ut pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum: (2) Filius meus es tu, ego hodie genui te.

6. Quemadmodum et in alio loco dicit: (3) Tu es sa-

1. Imperocchè ogni pontefice preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio riguardano, affinchè offerisca doni e sacrificj pei peccati.

2. Che possa aver compassione degl'ignoranti e degli erranti; come essendo egli stesso circondato d'infirmità:

3. E per questo dee, come pel popolo, così anche per sè stesso offerir sacrificio pei peccati:

4. Nè alcuno tal onore da sè si appropria, ma chi è chiamato da Dio, come Aronne.

5. Così anche Cristo non si glorificò da sè stesso per esser fatto pontefice, ma (glorificollo) colui che dissegli: Mio Figliuolo se' tu, io oggi ti ho generato.

6. Come anche altrove dice: Tu se' sacerdote in eterno

(1) Exod. XXVIII, 1. — II Par. XXVI, 18.

(2) Ps. II, 7.

(3) Ps. CIX, 4.

cerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech.

7. Qui in diebus carnis suae, preces supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.

8. Et quidem cum esset Filius Dei, didicit ex iis quae passus est obedientiam:

9. Et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis aeternae,

10. Appellatus a Deo pontifex juxta ordinem Melchisedech.

11. De quo nobis grandis sermo et ininterpretabilis ad dicendum; quoniam imbecilles facti estis ad audiendum.

12. Etenim, cum deberetis magistri esse propter tempus, rursus indigetis ut vos doceamini quae sint elementa exordii sermonum Dei: et facti estis quibus lacte opus sit, non solido cibo.

13. Omnis enim qui lactis est particeps, expers est sermonis justitiae: parvulus enim est.

14. Perfectorum autem est solidus cibus: eorum, qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni ac mali.

secondo l'ordine di Melchisedec.

7. Il quale ne' giorni della sua carne avendo offerto preghiere e suppliche con forti grida e con lagrime a colui che salvarlo potea dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza.

8. E benchè fosse Figliuolo di Dio, imparò da quello che patì l'ubbidienza:

9. È consumato, diventò causa di eterna salute a tutti quelli che sono a lui ubbidienti,

10. Essendo stato chiamato da Dio pontefice secondo l'ordine di Melchisedec.

11. Sopra di che grandi cose abbiamo da dire e difficili a spiegarsi: dappoichè siete diventati duri di orecchie.

12. Imperocchè quando, riguardo al tempo, dovevate esser maestri, avete bisogno che siavi insegnato di nuovo quel che siano i rudimenti del cominciamento dei parlari di Dio: e siete tali da aver bisogno di latte e non di solido cibo.

13. Or chi è al latte non è pratico del sermone della giustizia: perchè egli è bambino.

14. Ma il solido cibo è pei perfetti: per coloro i quali per consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene ed il male.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Imperocchè ogni pontefice preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle, ecc.* L'Apostolo parla dei pontefici dell'antica legge e ne descrive le condizioni e le qualità per farne dopo l'applicazione a Gesù Cristo, pontefice della nuova legge.

È preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio riguardano; vale a dire, per esser mediatore tra Dio e gli uomini, per piegarne la misericordia colle sue preghiere e co' suoi sacrificj e per adempiere in loro nome tutte le parti del servizio che gli è dovuto, rappresentando nella sua persona tutto il corpo del popolo ed ogni uomo in particolare.

Affinchè offerisca doni e sacrificj pei peccati. Si mette d'ordinario questa differenza tra le obblazioni ed il sacrificio, che quel ch'era offerto nell'oblazione restava sempre intero, sia che fosse cosa animata o inanimata, laddove nel sacrificio la cosa che veniva offerta era consumata in tutto o in parte. Alcuni tuttavia vogliono che l'Apostolo in questo luogo intenda per le obblazioni l'olocausto, chiamato obblazione; e pei sacrificj pei peccati, vale a dire, pei falli più notabili, intenda parlare del sacrificio di cui si fa menzione nel Levitico, IV, 4, diverso da quello ch'era pei delitti.

Vers. 2. *Che possa aver compassione degl'ignoranti e degli erranti, ecc.* Il quale compatir possa di una giusta compassione, cioè moderata; sicchè non ne sia egli penetrato così al vivo che usi d'una troppo grande indulgenza verso i peccatori e non ne sia dall'altra parte interamente destituito, affinchè non li precipiti nella disperazione a motivo del suo troppo rigore.

Degl'ignoranti e degli erranti; perocchè questi due vizj, ignoranza ed errore, sono la radice di tutti i peccati degli uomini, di qualunque natura sieno, perocchè non v'ha alcun peccato in questo mondo che sia di pura malizia, a parlar con rigore, e che non proceda da qualche infermità.

Come essendo egli stesso circondato da infermità, vale a dire, dal peccato; il che essendo riferito a Gesù Cristo, non si dee intendere se non delle pene del peccato, ch'egli ha voluto prendere sopra sè stesso, per farne l'espiazione e per esser più vi-

vamente penetrato dallo stato deplorabile a cui siamo stati ridotti dal peccato (vedi Is. LIII, 6). Dov'è detto di Gesù Cristo, che Dio lo ha caricato delle ingiurie di tutti gli uomini e ch'egli ha portati sopra sè stesso tutti i loro peccati; vale a dire, che ne ha portata la pena e che Dio lo ha trattato, tuttochè innocente, come il più reo dei peccatori, perchè si era renduto loro mallevadore.

Vers. 3. *E per questo dee come pel popolo, così anche per sè stesso offrir sacrificio pei peccati.* Per questo deve offrire in sacrificio dell'espiazione dei peccati, una volta all'anno, nella festa dell'espiazione; perocchè riguardo agli altri giorni dell'anno, non era egli obbligato dalla legge ad offerirne per sè stesso, quando però non fosse giunto a commettere qualche peccato che avesse bisogno d'espiazione, e poteva succedere che passasse un anno senza ch'egli ne avesse bisogno. Vedi Lev. IV, 3.

Anche per sè stesso; il che riferito a Gesù Cristo, si dee intendere delle preghiere ch'egli ha fatte a suo Padre, per esser liberato dalle pene ch'ei soffriva pei peccati degli uomini, de' quali si era renduto mallevadore; e di questa maniera si potrebbe dire ch'egli ha offerto il suo sacrificio egualmente per sè stesso, che pei fedeli, che sono il popolo di Dio; quantunque con una gran differenza, stante che riguardo al popolo il suo sacrificio era propriamente espiatorio, e riguardo a sè stesso non era che impetratorio e meritorio.

Come pel popolo, cioè per tutto il popolo insieme; perocchè i sacrificj ch'erano pei particolari si offerivano negli altri giorni dell'anno.

Vers. 4. *Nè alcuno tal onore da sè si appropria, ecc. Tal onore di pontefice;* vale a dire, non dee secondo la legge attribuirsi quest'onore, perocchè molti pontefici si sono ingeriti da sè stessi per violenza e per cabala nella sacrificatura.

Ma vi dev'esser chiamato da Dio immediatamente, come Aronne, come Eleazaro e il suo figliuolo Finees, oppure per un mezzo legittimo ed ordinario da Dio, qual era, appresso i Giudei, l'autorità che aveva il senato oppure il re di nominare a questa dignità. Non che sia necessario che il pontefice sia chiamato a questa funzione nella stessa maniera che vi fu chiamato Aronne; ma solamente, siccome Aronne non vi s'ingerì da sè stesso e vi fu chiamato da Dio, così il pontefice non entri senza vocazione in questa dignità.

Vers. 5. Così anche Cristo non si glorificò da sè stesso per esser fatto pontefice, ma l'ha avuto da colui, ecc. L'Apostolo, dopo aver descritte le qualità del pontefice levitico, fa l'applicazione di queste qualità a Gesù Cristo e mostra che s'incontrano tutte in lui d'una maniera senza comparazione più eccellente: egli però non osserva in quest'applicazione l'ordine che ha osservato nel descrivere queste qualità, ma incomincia dall'ultima.

Gesù Cristo, figurato dal pontefice levitico, affine di compiere pienamente in sè stesso questa figura, non si è innalzato da sè stesso all'onore del pontificato; stante che fu Dio suo Padre che ve lo ha chiamato e lo ha consagrato e stabilito in questa carica sin dal primo momento della sua incarnazione.

Ma (glorificollo) colui che dissegli: Mio Figliuolo se' tu, io oggi ti ho generato. L'Apostolo non pretende che Gesù Cristo sia stato istituito sommo pontefice con queste parole, ma solamente ch'egli è descritto e indicato da queste parole, e che il Padre Eterno è l'autore del suo sacerdozio. Ora egli adopera questa maniera di parlare per viemaggiamente esaltare questo pontificato di Gesù Cristo sopra quello d'Aronne e de' suoi successori, i quali sono bensì stati chiamati da Dio al sacerdozio, ma come semplici ministri e servi; laddove Gesù Cristo è il proprio Figlio di Dio, il che innalza infinitamente la sua dignità sopra quella degli altri pontefici. Sembra altresì ch'egli adoperi questa maniera di parlare per indicare che la qualità di Figliuolo è la causa e il fondamento della vocazione di Gesù Cristo al sommo sacerdozio. Imperocchè niente vi ha di più convenevole all'Eterno Padre, volendo salvare gli uomini, che d'inviare il suo Figliuolo per operar la loro salute.

Vers. 6. Come anche altrove dice: Tu se' sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec. Come anche . . . Tu se' sacerdote in eterno; vale a dire, senza successore, e la cui sacrificatura e il cui sacrificio devono durare senza interruzione sino alla fine dei secoli, per la salute di molti; laddove il sacerdozio d'Aronne non è stato che per un tempo e non ha potuto conservarsi se non per mezzo di molti sacerdoti che si succedevano gli uni agli altri. L'Apostolo prova anche con questo passo che Gesù Cristo non si è ingerito da sè stesso nel sacerdozio e che vi fu stabilito da suo Padre.

Secondo l'ordine di Melchisedec; vale a dire, nella maniera e a somiglianza di Melchisedecco, tanto riguardo alla Persona divina,

la cui generazione è ineffabile, come quella di Melchisedecco è ignota, quanto riguardo alla sua doppia dignità di re e di sacerdote, che si trova in lui, com'era di Melchisedecco, ma d'una maniera infinitamente più augusta e più eccellente; non essendo stato Gesù Cristo consagrato con un olio materiale, come Melchisedecco, ma coll'olio spirituale e divino dello Spirito Santo; ed anche riguardo alla sacrificatura, che non si esercita più immolando animali, come facevano i sacerdoti levitici, ma offerendo la propria sua carne e il proprio suo sangue, come Melchisedecco offerì a Dio il pane ed il vino, ch'erano la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, offerti visibilmente sulla croce e invisibilmente, ma veracemente sui nostri altari, sotto gli accidenti del pane e del vino. Si può aggiugnere che la somiglianza del sacerdozio di Gesù Cristo con quello di Melchisedecco consiste altresì in questo, che nè l'uno nè l'altro non hanno ricevuta la loro dignità per diritto di successione o di nascita, e nè l'uno nè l'altro non hanno lasciato ad altri il loro sacerdozio.

Vers. 7. Il quale nei giorni della sua carne, avendo offerto preghiere e suppliche, ecc. L'Apostolo descrive in questo versetto la prima parte del sacrificio di Gesù Cristo, ch'è stata come la disposizione alla seconda, di cui parlerà nel versetto seguente. Egli mostra che questo sacrificio ha durato per tutta la vita di Gesù Cristo, non essendone stato quello della croce se non la perfezione e la consumazione; laddove il sacrificio dei leviti si terminava solamente nello spazio d'alcune ore.

Della sua carne, vale a dire, della sua vita mortale e passibile; il che mostra ch'egli era veramente uomo e preso di mezzo agli uomini, come dovea esserlo il sommo pontefice, e ch'era circondato d'infermità come lui.

Avendo offerto con forti grida, ecc. I leviti offerivano obblazioni e sacrificj corporali; Gesù Cristo per l'opposito ne ha offerto di spirituali, delle preghiere accompagnate da grida e da lagrime, che sono i sacrificj che Dio dimanda, come i soli capaci di calmare la sua collera; il che può intendersi delle grida che Gesù Cristo mandò fuori sulla croce nell'ultimo momento della sua vita, allorchè era vicino a spirare: ma è probabile che, essendosi egli ritirato tante volte nel deserto nel corso della sua vita per farvi orazione, vi accompagnasse d'ordinario le sue preghiere con grida, con gemiti e con lagrime; seppure per queste grida e per questi gemiti l'Apostolo non voglia indicar l'ardore

e la veemenza delle preghiere di Gesù Cristo, principalmente nella sua ultima agonia.

Fu esaudito per la sua riverenza verso il Padre; vale a dire: Dio suo Padre gli ha accordato, in considerazione della profonda umiltà ond'era accompagnata la sua preghiera, d'esser liberato dalla morte mediante la sua risurrezione e di non soccombere nelle orribili pene ch'egli dovea soffrire.

Vers. 8. Benchè fosse Figliuolo di Dio, da quello che patì, imparò l'ubbidienza. Vale a dire, Gesù Cristo, essendosi disposto per mezzo delle fervide sue preghiere, di cui è fatta menzione nel versetto precedente, ed essendo stato assicurato che sarebbe sostenuto ne' suoi dolori e liberato dalla morte per mezzo della sua risurrezione, si abbandonò finalmente alle ultime sofferenze, tuttochè fosse Figliuolo di Dio, per compiere il mistero della nostra redenzione, ed imparò per esperienza, oppure provò quanto l'ubbidienza, alla quale si era sottomesso in qualità di mediatore, era una cosa dura e difficile da compiersi.

Vers. 9. E consumato, diventò causa di eterna salute a tutti quelli; ecc. Vale a dire, per mezzo della persecuzione che egli ha acquistata, avendo meritato colla sua morte d'entrar nella sua gloria, dopo aver compiuto tutto ciò ch'era stato predetto di lui. *Altrimenti:* Avendo ricevuta la perfezione del suo sacerdozio per mezzo della sua morte, che è stata come il suggello della sua consacrazione e che gli ha meritato da suo Padre la qualità di sommo pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco, com'egli spiega dopo, non avendo servito tutte le altre sofferenze della sua vita, se non di disposizione al sacrificio della croce.

Diventò causa meritoria di eterna salute a tutti quelli che sono a lui ubbidienti, mediante una viva fede, animata dalla carità e accompagnata dalle opere buone. L'Apostolo propone qui tacitamente il sacerdozio di Gesù Cristo al sacerdozio levitico, che non poteva dare a' suoi seguaci se non una salute temporale ed imperfetta, purificandoli dalle impurità legali, rimettendo loro le pene ch'erano imposte dalla legge e impetrando ad essi alcuni favori esterni; il che si riferisce al vers. 3, dov'egli dice che il pontefice dee offrir sacrificj pei peccati.

Vers. 10. Essendo stato chiamato da Dio pontefice secondo l'ordine di Melchisedec. Chiamato da Dio, ecc. Avendolo Iddio in ricompensa della sua morte dichiarato sommo pontefice, secondo l'ordine di Melchisedecco, e per conseguenza il solo dal quale egli

riceverebbe unicamente il sacrificio per la remissione dei nostri peccati e per nostra salute.

Vers. 11. *Sopra di che grandi cose abbiamo da dire e difficili a spiegarsi*, ecc. Vale a dire, sopra questa comparazione di Melchisedecco con Gesù Cristo *io avrei grandi cose da dire*, utilissime e necessarie, ma *difficili a spiegarsi*, ecc., perchè molti tra voi sono divenuti fiacchi e senz'applicazione per ascoltarle, laddove una volta eravate pieni d'ardore e di diligenza per farvi istruire dei misterj della religione.

Vers. 12. *Imperocchè quando riguardo al tempo dovevate esser maestri*, ecc.; vale a dire, dovevate essere perfetti nel cristianesimo. L'Apostolo parla in siffatta guisa agli Ebrei, perchè erano eglino istruiti sin dal principio del Vangelo; il che non era comune a tutte le nazioni, e perciò la loro ignoranza era più colpevole.

E siete tali, ecc. Quest'è una ripetizione della medesima cosa ch'egli ha detta, ma sotto un'altra comparazione. Vedi I Cor. III, 1, 2. — I Petr. II, 1, 2.

Vers. 13. *Ora chi è al latte, non è pratico del sermone della giustizia*, ecc. *Chi è al latte*; vale a dire, chi non è ancora capace se non dei primi elementi della dottrina del Vangelo, che sono rispetto ai fedeli che incominciano ciò che il latte è rispetto ai fanciulli.

Non è pratico del sermone della perfetta giustizia; cioè è incapace d'intendere i discorsi sublimi e piegi di misterj, com'è quello del sacerdozio di Gesù Cristo, paragonato a quello di Melchisedecco.

Perchè egli è bambino; vale a dire, è egli riguardo alla dottrina sublime quel che il fanciullo è riguardo a un solido cibo, che non può digerire nè convertire in sua propria sostanza.

Vers. 14. *Ma il solido cibo è pei perfetti: per coloro i quali per consuetudine*, ecc. *Ma il cibo solido*; vale a dire, le verità profonde e sublimi della religione sono *pei perfetti*, ecc., cioè per quelli che in forza d'un abito continuo e d'un lungo esercizio hanno l'intelletto accostumato a discernere quel ch'è buono da quel ch'è cattivo, vale a dire, una sana dottrina da una falsa, una buona esposizione della sacra Scrittura da una cattiva, una massima solida da una debole; perocchè non si tratta qui del semplice discernimento del bene e del male.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Imperocchè ogni pontefice preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini, in tutte quelle cose che Dio riguardano, ecc.* Il nostro santo apostolo, volendo far vedere ai Giudei nel corso di questa lettera i vantaggi che il sacerdozio di Gesù Cristo avea sopra quello di Aronne, mostra che il divin Salvatore ha tutte le qualità che secondo la legge deve avere ogni pontefice per esercitare il suo sacerdozio. La prima è, ch'egli dev'esser preso di tra gli uomini; ma è d'uopo ch'egli sia così perfetto, per esser degno d'un posto e d'uno stato sì sublime, che siccome è innalzato sopra gli altri a motivo della dignità della sua carica, così superi gli altri coll'eminenza della sua virtù. Gesù Cristo ebbe questa qualità, essendosi fatto uomo ed avendo presa una natura capace d'esercitar questa sacra funzione, ma non è egli stato, come i sacerdoti dell'antica legge, uomo mortale, che sia succeduto per una strada corrotta ad un altro uomo mortale; la sua concezione è stata affatto soprannaturale e senza macchia, e la sua nascita senza corruzione; e siccome egli è immortale e non è succeduto ad un pontefice morto prima di lui, così non avrà successore in questa dignità, e il suo sacerdozio sarà eterno. Quanto non è egli dunque sollevato sopra i pontefici dell'antica legge, e quanto non dev'esser infinitamente più considerato di loro? Che se ha presa una natura capace di soffrire e di morire, non lo ha fatto se non per condiscendenza, per essere in istato, come dice s. Paolo, d'esser mosso a compassione dei miseri peccatori e per portar sopra sè stesso le loro miserie, affine di liberarneli.

La seconda qualità e funzione d'ogni pontefice è d'essere *preposto a pro degli uomini nelle cose che riguardano Dio*; vale a dire, per trattar la loro causa appresso Dio, come il loro mediatore, per offerirgli le loro preghiere e interceder per essi appresso la divina maestà. Imperocchè siccome il popolo è in debito d'adorar Dio con pubblico culto e con cerimonie convenevoli, e la maggior parte degli uomini, o a motivo delle loro occupazioni poco conformi a questo stato distinto, o per mancanza d'istruzione, non possono eseguire una funzione sì sublime, perciò è necessario scegliere tra loro qualche uomo rispettabile per sapienza e capacità che istruisca i popoli dei loro doveri e s'incarichi di rendere a Dio

per loro gli onori che gli sono dovuti, secondo la pratica e l'uso prescritto dalle leggi. Tale è stato il costume di tutte le nazioni, le quali seguendo i lumi della ragione, hanno sempre stabilito sacerdoti per riconoscere la sovranità d'un Dio, calmar la sua collera e ottener le sue grazie.

Le funzioni del sacerdozio si eseguivano appresso i Giudei con gran ordine e magnificenza: gli abiti del sommo sacerdote erano sontuosi, e tutte le ceremonie si osservavano esattamente, secondo le regole che Dio medesimo avea prescritte. E per indicar la cura che il sommo pontefice doveva avere del popolo che conduceva, doveva egli portare sul suo petto i nomi delle tribù, di cui il medesimo popolo era composto: *Aronne porterà i nomi dei figliuoli d'Israello sul Razionale del Giudicio, che egli avrà sul suo petto.* Riferisce la Scrittura che questo medesimo pontefice, servendo di mediatore al popolo, calmò la collera di Dio irritato contro quei ribelli: *Quando già a masse cadevano i morti l'un sopra l'altro, egli si pose di mezzo e fece argine all'ira e tagliò a lei la strada che menava verso de'rei* (Sap. XVIII, 23). Di fatto il principal dovere del pastore e del pontefice è di trattar con Dio pei bisogni del suo popolo e d'ottenere, per mezzo della sua interposizione, il perdono dei falli che commettono coloro di cui è incaricato, e le grazie che sono ad essi necessarie. Imperocchè esser pontefice ed esser mediatore tra Dio e gli uomini è la medesima cosa. Il nostro divin Salvatore è stato nostro mediatore; ma esercita egli questa funzione d'una maniera incomparabilmente più eccellente che non la esercitava il pontefice de' Giudei; quello non poteva ottener per loro, se non beni passeggeri, non avendo Iddio promesso loro che una terra fertile ed un paese dove scorreva il latte ed il mele; ma Iddio ci ha comunicato per mezzo di Gesù Cristo, ch'è *il pontefice dei beni futuri, grandissime e preziose promesse, affinchè per queste diventassimo partecipi della divina natura* (II Petr. I, 4) ed eredi dell'eterno suo regno. Il pontefice levitico, rivolgendosi a Dio, poteva tutt'al più ottenere la liberazione da qualche cattività o da qualche afflizione colla quale Iddio puniva quegli spiriti ribelli; ma rimanevano eglino sempre, come figliuoli d'Adamo, nei loro peccati e soggetti a pene eterne; laddove il divin nostro mediatore ci ha ottenuta la remissione dei nostri peccati, ed avendoci riconciliati con suo Padre, è *divenuto causa di salute eterna a tutti quelli che sono a lui ubbidienti* (v. 9). Finalmente il capo dei Giudei era mediatore appresso Dio per un solo popolo: Gesù Cristo lo fu per tutti gli uomini: che differenza tra l'uno e l'altro!

La terza funzione d'un pontefice, secondo s. Paolo, è *offerire doni e sacrificj per li peccati*. I sacerdoti dell'antica legge offerivano a Dio animali, che scannavano colle loro proprie mani, oppure facevano obblazioni di frutti e di pura farina; perocchè siccome il fine principale del sacrificio è l'adorare Iddio come la causa e la sorgente di tutti i beni, era giusto offerirgli non solo gli animali, ma altresì tutto ciò che la terra produce a sostegno della nostra vita. Ma, come dice il nostro santo apostolo, *que' doni e quelle ostie non potevano render perfetto secondo la coscienza il santificante* (Hebr. IX, 9). Era necessario un sacerdote più eccellente ed un sacrificio più efficace, e quest'effetto maraviglioso era riservato alla grazia del Messia. Oltrechè Dio dice nelle sue Scritture che, essendo egli il sovrano padrone di tutte le cose, disprezza questi sacrificj, non avendone bisogno. *Non sono a te piaciuti gli olocausti per il peccato*; dice l'Apostolo dopo il profeta reale (ps. XXXIX, 10, 11. — Hebr. X, 5). *Allora io dissi: Ecco io vengo*, ecc. Queste sono parole del Figliuol di Dio, allorchè venne al mondo per mezzo della sua incarnazione a fin di riscattare il genere umano offerendo sè stesso a Dio *come oblazione e sacrificio di soave odore* (Ephes. V, 2). Ora questo sacrificio ha infiniti vantaggi sopra i sacrificj dell'antica legge. L'uomo ha bisogno che si offrano sacrificj per lui per tre ragioni; la prima, per ottenere la remissione de'suoi peccati; la seconda, per conservarsi in grazia di Dio; la terza, per acquistar la vita eterna. I sacrificj dell'antica legge non hanno potuto da sè stessi produrre questi eccellenti effetti; ma Gesù Cristo, *offerta per sempre una sola ostia pei peccati, . . . rendette perfetti in perpetuo que' che sono santificati* (Hebr. X, 12, 14). Quindi tutti i sacrificj antichi e tutti quelli della legge di Mosè, essendo di soli animali offerti da uomini mortali, non aveano altra virtù che di figurare imperfettamente l'eccellenza del sacerdozio di Gesù Cristo e di rappresentar materialmente il merito infinito del sacrificio della sua morte; perocchè siccome la virtù della divinità operava potentemente nella sua umanità, il sacrificio ch'egli ha offerto a Dio suo Padre, per riconciliare gli uomini con lui è stato efficacissimo per iscancellare i peccati. In tutto questo sacrificio, dice s. Agostino (*De Trin.*, l. IV), si possono considerar quattro cose: a chi è offerto, chi lo offre, la cosa che è offerta e coloro pei quali è offerto. Il nostro solo e vero mediatore, dice il citato padre, era una medesima cosa con colui al quale egli offeriva il suo sacrificio; rendeva offerendolo quelli pei quali l'offeriva una

medesima cosa con lui, ed egli solo era quello che offeriva e che era offerto: *Ipse offerens ipse et oblatio* (*De civ. Dei*, l. X, c. 20); era egli medesimo il sacerdote e la vittima ch'era offerta.

Qual dev'essere adunque l'efficacia di questo divin sacrificio e la sua preminenza sopra tutti quelli che sono stati offerti dal principio del mondo! Quest'è *l'Agnello di Dio ch'è stato scannato sin dal principio del mondo*, come è detto nell'Apocalisse (V, 12), e che mediante il merito del suo sangue e della sua morte ha santificati sin d'allora tutti i sacrificj che i patriarchi hanno offerti a Dio, e tutte le loro buone azioni, essendo egli stato giustificati per mezzo della fede che aveano che Gesù Cristo doveva un giorno nascere, morire e risorgere per loro.

Vers. 4—6. *Nè alcuno tal onore da sè si appropria, ma chi è chiamato da Dio come Aronne*, ecc. Siccome noi siamo cristiani per godere di Dio nell'eternità, e non possiamo arrivarvi, fuorchè seguendo le strade ch'egli ci ha segnate secondo le regole della sua provvidenza, è cosa sommamente pericolosa entrare in qualche stato di vita, qualunque sia, senz'aver i contrassegni che Dio vi ci chiama. Per il che abbiamo gran bisogno di dimandar a Dio (*Coloss. I, 9*), ch'egli ci riempia della cognizione della sua volontà; perocchè non vi ha per avventura maggior indizio di riprovazione che il voler condursi coi proprj lumi e secondo i movimenti della propria volontà, senza consultar quella di Dio e i disegni ch'egli ha sopra di noi; quindi si può dire che la sorgente di tutti i disordini che succedono è la mancanza d'attenzione a ciò che Dio dimanda da noi nella scelta di quello stato di vita che dobbiamo abbracciare.

Che se è di gran pericolo entrar in qualche impiego o in qualche professione, qualunque sia, senza che Dio vi ci chiami, è d'un pericolo incomparabilmente più grande ingerirsi da sè stesso nel sacro ministero degli altari, senza legittima e canonica vocazione: le regole ne sono fisse ed immutabili e fondate sull'autorità delle Scritture dell'antico e del nuovo Testamento. Noi veggiamo che Aronne (*Exod. XXVIII, 1*), che fu il primo pontefice stabilito nell'antica legge, è stato scelto per ordine di Dio, senza ch'egli vi pensasse, e il sacerdozio gli è stato conservato sì religiosamente nella sua famiglia che coloro i quali hanno avuto l'ardire d'aspirarvi furono rigorosamente puniti. Avendo (*Num. XVI*) Core, Datan ed Abiron tentata quest'impresa empia e temeraria di voler usurpar da sè stessi il sacro ministero, Core con tutti i suoi fu-

rono improvvisamente divorati dalle fiamme, e gli altri furono ingojati dalla terra, che si aprì sotto ai loro piedi, e precipitarono vivi nell'inferno. La giustizia di Dio poteva ella manifestarsi con un genere di morte più terribile, per far vedere quant'è necessaria la sua vocazione, ad entrare nel suo sacerdozio e nel ministero de'suoi altari? Il re Ozia non fu anch'egli colpito di lebbra (II Paral. XXVI) per aver voluto temerariamente usurpare il sacro ministero?

Nel nuovo Testamento lo stesso Gesù Cristo non si è attribuita la dignità sacerdotale, ma vi fu chiamato per ordine del Padre suo, ed egli medesimo ha chiamati all'apostolato quelli tra i suoi discepoli che ha voluto scegliere: *Vocavit ad se quos voluit ipse; e per stabilire l'ordine gerarchico nella sua chiesa, le ha egli dato* (Ephes. IV) *non solamente apostoli, ma anche profeti, evangelisti, pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi e pel lavoro del loro ministero.*

La necessità di questa vocazione, alla quale ha voluto soggettarsi Gesù Cristo medesimo, è stata sempre riguardata come un punto dei più essenziali che possono contribuire alla salute delle anime e alla tranquillità della Chiesa; e tutti i santi in tutta la successione dei secoli l'hanno fatta osservare esattamente e non hanno ammessi alle sacre funzioni se non coloro che hanno avuto le qualità e le disposizioni necessarie per uno stato sì santo.

Queste disposizioni possono ridursi a tre principali. La prima è d'esser senza delitto e senza rimprovero, come ordina s. Paolo (I Tim. III, 2, 10. — Tit. I, 7). Questa qualità è stata giudicata sì essenziale al sacro ministero che nei primi secoli della Chiesa non si ammettevano allo stato ecclesiastico se non quelli che aveano conservata la grazia del Battesimo; ma dopo, per condiscendenza, vi furono ammessi anche quelli che aveano riparati con una solida penitenza i peccati della loro vita passata, e che da lungo tempo viveano nell'esercizio delle buone opere d'una maniera uniforme e regolata.

La seconda disposizione interna è aver le virtù che l'apostolo esige nei ministri degli altari. Quindi è necessario che un ecclesiastico sia distaccato dal mondo e disinteressato; ch'egli non ricerchi nè i beni nè gli onori nè i comodi della vita; che non aspiri ai beneficj, massimamente ai più pingui, nè alle cariche ecclesiastiche di maggior onore; che sia onesto e benefico; che non sia orgoglioso nè collerico nè violento; che non sia dedito

al vino ed eviti il commercio e la conversazione delle femmine; che sia amante della fatica e affezionato alle funzioni del suo ministero; finalmente, che sia caritatevole verso i poveri, zelante della gloria di Dio e della salute delle anime; costante e coraggioso nelle imprese di conseguenza; paziente nelle contraddizioni; umile e docile e soprattutto affezionato all'orazione. Queste sono le principali qualità che devono aver coloro che nel servizio si impegnano degli altari.

La terza disposizione necessaria ad un ecclesiastico è la scienza e la capacità sufficiente per istruire i popoli e per rispondere, come dice s. Pietro, a tutti quelli che dimandano ragione della speranza che noi abbiamo. La sorgente a cui dev'egli attingere questa scienza è la sacra Scrittura, dove si trova tutto ciò che si può apprendere di buono in qualsiasi altro luogo: perocchè, come dice s. Paolo, tutta la Scrittura, ch'è ispirata da Dio, è utile per istruire, per riprendere, per correggere e per condurre alla pietà e alla giustizia. Quelli che s'impegnano ad istruire i popoli dei loro doveri, procurino d'evitar l'ignoranza, ch'è madre di tutti gli errori, dice il quarto concilio di Toledo; perciò è d'uopo avvertirli che leggano attentamente le sacre Scritture per osservare ciò che dice s. Paolo a Timoteo: *Attendi alla lettura, all'esortare ed all'insegnare* (I Tim. IV, 13). Devono eglino altresì sapere i canoni dei concilj che riguardano gli ecclesiastici e le regole che i padri hanno prescritte. Quelli che hanno la temerità d'impegnarsi nel ministero senza essersi bene istruiti, cadranno nella disgrazia di cui Dio li minaccia per bocca del suo profeta, ed egli non li considererà come suoi ministri: *Perchè tu rigettasti la scienza, per questo io ti rigetterò, affinchè tu non eserciti il mio sacerdozio* (Ose. IV, 6).

Ora quelli che non hanno tutte queste qualità come devono mai determinarsi ad entrare in uno stato sì santo, nel quale i più santi e i più illuminati uomini dell'antichità non sono entrati che con ispavento? Eppure v'è di più: vi si corre alla cieca e si entra senza rispetto in un ministero spirituale ch'è venerabile agli angeli stessi. L'angiolo apostata, dice s. Gregorio papa, ha detto nel suo cuore: *Io sarò simile all'Altissimo*, ed è stato il colmo dell'audacia che lo ha fatto cadere dal cielo nel profondo dell'inferno; ma l'ambizione dell'uomo, aggiugue il santo pontefice, ha provato un mezzo d'innalzarsi anche sopra l'orgoglio dell'angiolo. Imperocchè, se Gesù Cristo, essendo Figliuolo di Dio e il santo

dei santi, non ha presa da sè stesso la qualità di pontefice, ma ha voluto riceverla da Dio suo Padre, gli ambiziosi dicono al contrario, non già colle parole, ma colle azioni: lo m'innalzerò sopra l'Altissimo ed attribuirò a me stesso la qualità di pontefice, senz'aspettare che Dio me la conferisca, come se il sacerdozio del Figliuol di Dio fosse più dovuto a me che non allo stesso Figliuol di Dio. Non considerano costoro che non appartiene se non a Dio d'inviare operaj nella sua vigna e ch'è esser un ladro e un assassino il non entrar nell'ovile per la porta ch'è Gesù Cristo? Non temono eglino il terribile giudizio di Dio, avendo la temerità d'innalzarsi da sè stessi alla dignità di ministri di Gesù Cristo, senza esservi chiamati, per la strada dell'ambizione e dell'interesse e d'entrar in questo stato sì augusto per vivere più agevolmente nella mollezza e nell'oziosità? Il che non è che troppo ordinario per poterlo dissimulare. S. Gregorio nazianzeno diceva (*Orat. I*), che uno dei motivi ch'egli avea di ritirarsi e di fuggire il vescovato era la vergogna che provava in veder tante persone che non erano migliori delle altre, e volesse Iddio, diceva egli, che non fossero anche più malvage, il vederle, dico, a ingerirsi con mani sordide, come si dice, e con anime affatto profane nei sacrosanti misterj; e prima che sieno degne d'accostarsi alle cose sante procurano d'aver ingresso nel santuario, riguardando l'ordine sacro del sacerdozio non come un esempio di virtù, ma come un'occasione di sussistere e un mezzo di guadagnarsi il vitto, non come una carica di cui devono render conto, ma come un cuore esente da ogni censura.

Stiamo dunque, giusta l'avviso del nostro Salvatore, nel grado più infimo finchè il Padre di famiglia ci dica: *Ascondi più alto*. Fuggiamo piuttosto, a imitazione di questo santo e di tutti gli altri, un'elevazione pericolosissima, ricordandoci di quella massima del pontefice s. Gregorio, che dobbiamo fuggire di tutto cuore i ministeri sacri e non accettarli che a forza: *Debet ex toto corde fugere et invitus obedire*.

Vers. 7—10. Il quale nei giorni della sua carne avendo offerto preghiere e suppliche, ecc., verso il Padre, ecc. Gesù Cristo ci ha insegnato col suo esempio in qual maniera noi dobbiamo pregar Dio per esser esauditi; non avendogli suo Padre accordato l'effetto della sua preghiera e il frutto delle sue sofferenze, se non dappoichè ha egli compiuti tutti i suoi voleri: perocchè la parola latina *reverentia* non vuol significare che il riguardo che Dio il

Padre ebbe pel suo Figliuolo, lo ha portato ad esaudire le sue preghiere; ma lo ha egli fatto a motivo della sua pietà, vale a dire, della sua ubbidienza, nel che consiste tutta la pietà e la religione cristiana, giusta il significato ordinario del termine greco, di cui s. Paolo si è servito. Per il che non basta adempiere una parte del suo dovere, per rendersi grato a Dio; è d'uopo che le buone opere sieno piene ed intiere e che sieno come un olocausto di buon odore, per esser accette alla sua sovrana maestà.

S. Giovanni, nell'Apocalisse, dice che Gesù Cristo si lamenta dell'angiolo di Sardi, perchè le sue opere, che gli acquistavano una gran riputazione agli occhi del mondo, *non erano piene*, atteso che non adempieva egli tutte le sue funzioni; e basta avanti a Dio, per esser riprovato, mancare a qualche parte del proprio dovere. Imperocchè le obbligazioni dei pastori, dice il devoto Giovanni D'Avila, sono sì grandi e sì numerose che basterebbe adempierne una terza parte per comparir santo dinanzi agli uomini; ma se ci contentiamo di questo, non eviteremo d'esser condannati da Dio. Bisogna dunque imitare il nostro divin Salvatore, il quale essendo andato a trovare s. Giovanni Battista per esser da lui battezzato, gli dichiarò ch'era necessario che l'uno e l'altro adempiessero ogni giustizia; e dopo aver passati tre anni e mezzo senza cessar mai d'affaticarsi e di far bene a tutti, dichiarò, morendo sulla croce, che *tutto era compiuto*, vale a dire ch'egli non aveva ommesso niente di tutto ciò che suo Padre gli aveva comandato di fare e di soffrire per riconciliare il genere umano e compiere tutto ciò ch'era stato predetto di lui; e perciò, essendo egli entrato nella consumazione della sua gloria, è divenuto l'autore della salute eterna per tutti coloro che gli ubbidiscono, con una piena e perfetta ubbidienza. Ora quel che forma la pienezza e l'integrità delle buone opere non è tanto la premura e la sollecitudine d'adempierle senza ometterne niente, ma è la carità e lo zelo della salute delle anime e dell'onor di Dio. Se dunque un cristiano, incaricato della condotta degli altri, si affatica, secondo le regole del Vangelo, con fervore alla conversione e all'avanzamento di quelli ch'egli conduca, questo pietoso zelo potrà supplire a tutto ciò che potrebbe mancargli *nell'esercizio delle sue funzioni* (Jac. V, 19, 20).

Vers. 11—14. *Sopra di che grandi cose abbiamo da dire e difficili a spiegarsi*, ecc. Se si tratta qui precisamente del pontificato di Gesù Cristo, è esso veramente un mistero così sublime che

non è maraviglia se i Giudei, a cui l'Apostolo parlava, duravano fatica a sentirne parlare. La maestà di quel sacerdozio adorabile per mezzo del quale il nostro Redentore, assiso alla destra di suo Padre, si offre continuamente a lui per giustificarci e per renderci perfetti, esigerebbe intelligenze affatto spirituali per comprenderne l'eccellenza e la dignità. Ma l'Apostolo non li riprende della loro lentezza, se non per eccitarli a meglio applicarsi a ben conoscere queste sublimi verità; e dall'altra parte egli si accomoda alla loro debolezza e proporziona il suo discorso alla portata di coloro a' quali parla; perocchè non basta dir la verità a quelli che siamo in debito d'istruire, ma è necessario usar loro un tal riguardo che non restino spaventati da certe verità troppo forti di cui non potrebbero far buon uso. Succede appunto della dottrina, ch'è l'alimento spirituale dell'anima, come del cibo materiale, ch'è il nodrimento del corpo: il cibo solido è dannoso ai fanciulli, che non possono nodrirsi che di latte. Prima che gli apostoli fossero stati investiti della forza dall'alto, erano poco capaci della verità di cui furono in appresso riempiti. Avendo Gesù Cristo loro maestro predetto ad essi molte volte ch'egli sarebbe dato in mano dei gentili, che sarebbe da loro oltraggiato, che lo farebbero morire, il santo evangelista dice (Luc. XVIII, 31, 34) *ch'eglino non compresero niente di tutto ciò, che questo discorso era ad essi oscuro, e che non intendevano ciò ch'egli diceva.* Perciò questo divin Salvatore, nel discorso che fece loro dopo la cena, la vigilia della sua passione, dichiarò ad essi (Jo. XVI, 12) ch'egli aveva ancora molte cose da dir loro, ma che non potevano presentemente arrivar a comprenderle.

Quest'è la pratica che devono osservare tutti i pastori che hanno a condurre anime semplici e poco intelligenti, principalmente nella campagna, dove le persone, lontane dal commercio del gran mondo, non sono d'ordinario occupate che in lavorar la terra e condurre la greggia; e siccome si è in debito d'istruirle egualmente che quelle che hanno più elevazione e più apertura di spirito, è necessario accomodarsi in modo alla loro portata che si parli loro, se mai è possibile, collo stesso linguaggio e d'una maniera materiale e proporzionata alla loro condizione: *Grosso modo*, come dice Gersone.

Riguardo alle istruzioni che si devono dare a tali persone, basta insegnar loro le verità capitali della religione, che sono contenute nel simbolo; la pratica dei comandamenti di Dio; la necessità del-

l'orazione e della grazia perchè tutte le nostre azioni sieno meritorie; e soprattutto la cognizione di Gesù Cristo, salvatore, mediatore e redentore di tutti gli uomini, in cui solo è contenuta tutta la dottrina della religione cristiana. *Lo stesso Gesù Cristo crocifisso, la stessa lettura delle Scritture, la stessa predicazione della parola di Dio, sono ricevute, dice s. Anselmo, come un latte dai semplici e dagl'imperfetti, e come un cibo solido dai perfetti e dagli spirituali. E perciò l'Apostolo diceva ai Corintj (I Cor. III, 1), a' quali non aveva potuto parlare come a spirituali, ma come a carnali, vale a dire imperfetti, e che erano pargoletti in Cristo, ch'egli non faceva professione di saper altro tra loro che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso (I Cor. II, 2). Bisogna riservare la cognizione dei misteri più sublimi e delle verità più forti a quelli tra i cristiani che sono spirituali e più intelligenti. Noi predichiamo, dice il medesimo Apostolo, la sapienza ai perfetti, che sono capaci di solido cibo e che per l'abitudine hanno i sentimenti esercitati a discernere il bene dal male: questo discernimento non si può fare, dice s. Giangrisostomo, se non con una lunga ed assidua applicazione alla Scrittura.*

CAPO VI.

Non vuol trattar nei primi principj della fede, dappoichè coloro i quali dopo aver ricevuto il Battesimo cadono di nuovo in peccati non possono essere ribattezzati, ma debbono temere piuttosto l'eterna maledizione: consola gli Ebrei e li ammonisce che, imitando la pazienza d'Abramo, si rendan partecipi delle promesse fatte a lui da Dio e giurate.

1. Quapropter intermittens inchoationis Christi sermonem, ad perfectiora feramur, non rursus facientes fundamentum poenitentiae ab operibus mortuis et fidei ad Deum,

2. Baptismatum doctrinae, impositionis quoque manuum ac resurrectionis mortuorum et iudicii aeterni.

3. Et hoc faciemus, si quidem permiserit Deus.

4. (1) Impossibile est enim eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum caeleste et partecipes facti sunt Spiritus Sancti,

5. Gustaverunt nihilominus bonum Dei verbum virtutesque seculi venturi,

6. Et prolapsi sunt, rursus

1. Per la qual cosa, intermettendo di discorrere de' rudimenti di Cristo, avanzidmoci a quel che avvi di più perfetto, senza gettare di bel nuovo il fondamento della conversione dalle opere di morte e della fede in Dio,

2. Della dottrina de' battesimi, della imposizione ancor delle mani e della risurrezione de' morti e dell'eterno giudizio.

3. E questo lo faremo, se pure Dio lo permetterà.

4. Imperocchè è impossibile che coloro i quali sono stati una volta illuminati, hanno anche gustato il dono celeste, e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo,

5. Hanno gustato egualmente la buona parola di Dio e le virtù del futuro secolo,

6. E sono (poi) precipitati,

(1) Matth. XII, 45. — Infr. X, 26. — II Petr. II, 20.

renovari ad poenitentiam, rursum crucifigentes sibi-metipsis Filium Dei et ostentui habentes.

7. Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem et generans herbam opportunam illis a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo:

8. Proferens autem spinas ac tribulos, reprobata est et maledictio proxima; cujus consummatio in combustionem.

9. Confidimus autem de vobis, dilectissimi, meliora et viciniora salutis; tametsi ita loquimur.

10. Non enim injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri et dilectionis quam ostendistis in nomine ipsius, qui ministrastis sanctis et ministratis.

11. Cupimus autem unumquemque vestrum eandem ostentare sollicitudinem ad expletionem spei usque in finem,

12. Ut non segnes efficiamini, verum imitatores eorum qui fide et patientia hereditabunt promissiones.

13. Abrahae namque promittens Deus, quoniam neminem habuit, per quem juraret, majorem, juravit per semetipsum,

si rinovellino un'altra volta a penitenza, crocifiggendo nuovamente in loro stessi il Figliuolo di Dio e all'ignominia esponendolo.

7. Imperocchè la terra che beve la pioggia che frequentemente le cade in grembo ed utili erbe genera a cui la coltiva, riceve benedizione da Dio:

8. Ma se delle spine produce e de' triboli, ella è riprovata e prossima a maledizione; il fine di cui si è di essere abbruciata.

9. Ci promettiamo però migliori cose di voi, o dilettissimi, e più confacenti alla (vostra) salute: sebbene parliam così.

10. Imperocchè non è Dio ingiusto, onde si dimentichi dell'opera vostra e della carità che dimostrata avete pel nome di lui, nell'aver servito ai santi e nel servirli.

11. Ma desideriamo che ognun di voi la stessa sollecitudine dimostri, affin di rendere compiuta la speranza sino alla fine,

12. Affinchè non diventiate pigri, ma imitatori di coloro i quali mediante la fede e la pazienza sono eredi delle promesse.

13. Imperocchè Dio facendo promessa ad Abramo, perchè nessuno aveva più grande per cui giurare, giurò per sè medesimo,

14. Dicens: (1) Nisi benedicens benedicam te, et multiplicabo te.

15. Et sic longanimiter ferens, adeptus est repositionem.

16. Homines enim per majorem sui jurant: et omnis controversiae eorum finis, ad confirmationem, est juramentum.

17. In quo abundantius volens Deus ostendere pollicitationis heredibus immobilitatem consilii sui, interposuit jusjurandum:

18. Ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem;

19. Quam sicut anchoram habemus animae tutam ac firmam et incedentem usque ad interiora velaminis:

20. Ubi praecursor pro nobis introivit Jesus, secundum ordinem Melchisedech factus pontifex in aeternum.

14. Dicendo: Certo che io ti benedirò grandemente e ti moltiplicherò grandemente.

15. E così quegli, sopportando con longanimità, ottenne il compimento della promessa.

16. Conciossiachè gli uomini giurano per chi è maggiore di loro: e di qualunque controversia è fine per essi il giuramento di confermazione.

17. Per la qual cosa volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa l'immutabilità del suo consiglio, vi pose di mezzo il giuramento:

18. Affinchè per mezzo di due cose immutabili, nelle quali non è possibile che Dio mentisca, una consolazione fortissima abbiamo noi, i quali abbiamo presa la corsa per afferrare la speranza proposta;

19. La quale tenghiamo come ancora sicura e stabile dell'anima, e la quale penetra sino alle parti che sono dopo il velo:

20. Dove precursore per noi entrò Gesù, fatto secondo l'ordine di Melchisedec pontefice in eterno.

(1) Gen. XXII, 16.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Per la qual cosa, intermettendo di discorrere de' rudimenti di Cristo, avanziamoci a quel che avvi di più perfetto, ecc. L'Apostolo, dopo aver rimproverata agli Ebrei sul fine del capo precedente la loro negligenza in avanzarsi nella cognizione delle verità del cristianesimo, li esorta in questo capo con un affetto da padre ad operare altrimenti in avvenire ed a procurare di non fermarsi, come aveano fatto sino allora, alla sola cognizione delle prime verità, ch'erano state loro insegnate, allorchè aveano abbracciata la fede di Gesù Cristo; ma a passare, per quanto potevano e per quanto ne erano capaci, alla cognizione dei più sublimi misterj. Il che fa vedere quanto si allontanano dal sentimento dell'Apostolo coloro i quali, essendo capaci delle più alte cognizioni della religione, trascurano d'istruirsi, sotto pretesto che basta ad essi sapere le verità contenute negli articoli della fede che hanno imparati nel catechismo.

Avanziamoci a quel che avvi di più perfetto; vale a dire, alla cognizione delle verità e dei misteri più sublimi della religione, finchè siamo arrivati alla pienezza della scienza e della perfezione nel cielo. Vedi Ephes. IV, 13. — Philipp. III, 15. — I Cor. XIII, 9 e seg.

Senza gettar di bel nuovo, ecc., vale a dire, facendo in maniera che non abbiamo più bisogno d'esser istruiti di nuovo di quei primi punti e fondamenti della dottrina cristiana.

Della conversione delle opere di morte, ecc., vale a dire, dai peccati che danno morte all'anima.

*Vers. 2. Della dottrina de' Battesimi, dell'imposizione ancor delle mani, ecc. De' Battesimi; vale a dire, intorno il significato, la virtù e le obbligazioni di questo sacramento, che si amministrava allora immergendo i battezzati tre volte nell'acqua, in nome delle tre divine Persone, di modo che vi erano in certa maniera molti battesimi in un solo sacramento; oppure, egli intende dei *battesimi*, il Battesimo esteriore del corpo, unito al Battesimo interiore dell'anima. Vedi Matth. III, 6. — Jo. III, 5.*

Dell'imposizione delle mani, per mezzo della quale si riceveva la virtù dello Spirito Santo. Questa imposizione delle mani si praticava in tutti i sacramenti, eccetto quello dell'Eucaristia.

Della risurrezione de' morti e dell'eterno giudizio; vale a dire, il finale giudizio, nel quale il Figliuol di Dio renderà ai buoni una ricompensa eterna e condannerà i cattivi al fuoco eterno; lo chiama egli eterno anche perchè sarà irrevocabile e per sempre.

E questo lo faremo, se pure Dio lo permetterà. E questo lo faremo, ecc., vale a dire: Io spero che tutti quanti siamo, opereremo così e che avremo d'ora innanzi più zelo e più premura d'avanzarci nella cognizione dei misterj, coll'ajuto della grazia di Dio.

Vers. 4. Imperocchè è impossibile che coloro i quali sono stati una volta illuminati, ecc. Il senso è tale: Quel che ci deve eccitare ad avanzarci sempre più nella cognizione e nella fede dei misterj del cristianesimo, è, che se veniamo a rilassarci, ci mettiamo in istato di perdere a poco a poco il dono della fede e di cader dopo in un'apostasia deliberata e volontaria, che può arrivare a un tal grado di malizia, di depravazione, d'induramento e d'impenitenza che sarà un peccato contro lo Spirito Santo, affatto irremissibile dinanzi a Dio, che l'intimo conosce dei nostri cuori. Donde non si può già concludere, come facevano i novaziani, che vi ha qualche peccato pel quale si può negare la penitenza; stante che nessuno può sapere a qual grado dee arrivare il peccato per meritare questo rifiuto, e se lo stesso peccatore ch'è caduto nell'apostasia volontaria ed universale vi sia caduto con tanta malizia e deliberazione che sia arrivato all'induramento. Imperocchè siccome questa conoscenza è riservata al solo Dio, e siccome la Chiesa non ne ha parte, ella suppone sempre che coloro che ad essa ricorrono, sieno in istato d'approfittare de'suoi sacramenti; e perciò non li ricusa ella a niuno, se non a coloro che non hanno, a suo giudizio, le disposizioni necessarie per ricavar profitto.

Che coloro i quali sono stati una volta illuminati dalla luce del Vangelo.

Che hanno gustato il dono celeste; vale a dire, la pace della coscienza, ch'è un effetto della remissione dei peccati.

Che sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo, vale a dire, de'suoi doni miracolosi e gratuiti, ch'erano comuni in que' primi tempi della Chiesa.

Vers. 5. Hanno gustato egualmente la buona parola di Dio e le virtù del futuro secolo. Hanno gustato la buona parola di Dio; vale a dire, che hanno ricevute le promesse salutarì della grazia e della gloria che Dio fa e compie nel nuovo Testamento.

E le virtù del futuro secolo; vale a dire, i misteri ammirabili del regno spirituale di Gesù Cristo, promesso e profetizzato lungo tempo prima e che allora era futuro, e la cui ultima perfezione non si farà che nell'altro mondo. Queste maraviglie sono l'incarnazione, la redenzione, la risurrezione, l'ascensione, ecc., e la glorificazione degli eletti e tutto ciò ch'è ammirabile nell'economia della nostra salute.

Vers. 6. *E sono (poi) precipitati; egli è impossibile, dico, che si rinnovellino un'altra volta a penitensa, ecc. E sono (poi) precipitati nell'apostasia, ritornando al giudaismo. L'Apostolo non parla in questo luogo se non degli Ebrei convertiti che ritornavano al giudaismo; perciò queste proposizioni non si debbono estendere ad ogni genere di delitti commessi dopo il Battesimo e neppure ad ogni sorte d'apostasia, come pretendevano i novaziani.*

È, dico, impossibile, che si rinnovellino un'altra volta a penitenza; vale a dire, che si ravvedano e che si convertano di nuovo al cristianesimo, con una vera penitenza ed una seria conversione. Ora questa impossibilità non è assoluta, come sarebbe ad un zoppo quella di camminar ritto, ma è una impossibilità che non è altra cosa se non l'ostinazione della volontà in voler dimorare in un cattivo stato; di modo che questa impossibilità non dev'esser attribuita a Dio, ma alla volontà dell'uomo, che vuol rimanere nello stato dov'egli si trova, quantunque Dio lo esorti continuamente a uscirne: Ignoras quoniam benignitas Dei, ecc. (Rom. II, 4). S. Paolo non parla in questo luogo del sacramento della Penitenza, ma solamente della penitenza in generale. Egli non vuol dir altro, se non che gli apostati sono in istato di non poter mai ravvedersi nè mai pentirsi del loro peccato; di modo che si può dire di tutti gli apostati che si ravvedono e che dimandano d'esser ricevuti a penitenza, che non sono in quel grado d'apostasia di cui parla l'Apostolo; e che perciò non si dee loro negare il sacramento e il beneficio dell'assoluzione. Questa riflessione può servire contro l'errore dei novaziani.

La maggior parte dei padri e degl'interpreti intendono questo passo, non del sacramento della Penitenza, ma di quella penitenza che si faceva avanti il Battesimo; perchè coloro che hanno perduta per qualche delitto la grazia del Battesimo non possono ricorrere una seconda volta a questo sacramento, disponendosi per mezzo della penitenza, come aveano fatto prima, nè possono ricever di nuovo la grazia per la strada del rinascimento

spirituale. Perciò la ragione che rende s. Paolo, per cui egli non vuol ricominciare a dar di nuovo a coloro, a' quali scrive, le prime istruzioni della fede, come se li disponesse un'altra volta a ricevere la grazia del Battesimo, è, perchè è impossibile che quelli che hanno perduta questa grazia, la possano ricuperare per mezzo d'un secondo battesimo.

Crocifiggendo nuovamente in loro stessi il Figliuolo di Dio, approvando col loro ritorno al giudaismo l'azione esecrabile de' Giudei, che lo hanno crocifisso; non avendo meno parte all'azione colui che l'approva che colui che la commette. L'Apostolo non dice Gesù Cristo, il cui nome era spregevole appresso i Giudei, ma dice *il Figliuolo di Dio*, per far meglio vedere agli Ebrei l'orribile enormità di questo delitto, che non è un semplice omicidio, ma un vero deicidio.

E all'ignominia esponendolo, attesochè fanno vedere a tutto il mondo, abbandonando la sua religione e la sua dottrina, ch'egli lo prendono per un impostore e lo credono per conseguenza degnissimo del supplicio della croce, che gli hanno fatto soffrire in questa qualità.

Vers. 7. *Imperocchè la terra che beve la pioggia che frequentemente le cade in grembo*, ecc. L'Apostolo vuol mostrare con questa similitudine, che siccome coloro che cooperano alla grazia di Dio e che se ne servono per produrre opere buone, si dispongono con questo mezzo a ricevere una maggior abbondanza di grazia e ad esser finalmente ricompensati colla gloria; coloro al contrario che dopo essere stati colmati dei doni del cielo e delle grazie, di cui ha egli fatta menzione più sopra nei vers. 4 e 5 cadono nell'apostasia, si mettono in istato di ricevere la sentenza irrevocabile della loro dannazione. Per la *terra*, egli intende l'uomo fatto di terra, e per la pioggia, i doni dello Spirito Santo, di cui ha parlato.

Utili erbe genera, ecc., cioè buone opere. Colui che coltiva e che dà l'accrescimento è Dio, che si serve a questo fine de' suoi ministri (vedi I Cor. III, 6) e che diffonde la sua benedizione su questa terra.

Vers. 8. *Ma se delle spine produce e de' triboli, ella è riprovata*, ecc. Vale a dire: Se questa terra, dopo essere stata inaffiata dalle piogge del cielo e dopo tutte le diligenze che il suo padrone ha messo in opera per coltivarla, non produce *che triboli e spine* (per le spine s'intendono i vizj) e principalmente il

disprezzo della religione, di cui si tratta in questo luogo), è in abominio al suo padrone, perchè continua a restare nella sua ordinaria sterilità.

E prossima a maledizione, ecc., vale a dire: gli è in esecrazione. La maledizione del padrone è l'abbandono di Dio, ed il fuoco è la dannazione eterna. Quantunque questa espressione sia figurata, non è ella tuttavia affatto fuor d'uso; e s'intende abbastanza quando si dice che si è posto il fuoco ad una terra a motivo della sua sterilità, chè non già alla terra stessa si è posto il fuoco ma agli alberi, alle vigne ed alle siepi.

Vers. 9. Ci promettiamo però migliori cose di voi, o diletteissimi, e più confortanti, ecc., vale a dire: Quantunque vi parliamo in siffatta guisa a motivo del vostro rilassamento e dell'apostasia d'alcuni tra voi, non abbiamo però questo stesso sentimento di tutti voi; e siamo per l'opposito persuasi che voi siate per la maggior parte assai lontani dall'imitarli; e perciò che lo stato in cui voi siete è molto diverso dal loro ed assai meno lontano dalla salute eterna alla quale aspirate che non è lo stato di coloro di cui vi parliamo; essendo gli uni in pericolo di cadere nell'apostasia, se non riprendono la loro primiera fermezza, ed essendo gli altri che vi sono già caduti, in uno stato d'eterna dannazione, donde non usciranno mai se Dio per un effetto particolare e straordinario della sua misericordia non impiega la sua onnipotenza per ritirarneli. Quest'è una specie di correzione e di moderazione delle cose ch'egli ha dette, per non contristare i veri fedeli tra gli Ebrei e per non gettare nella disperazione i deboli e quelli di cui egli avea ripresa la negligenza e la timidezza.

Vers. 10. Imperocchè non è Dio ingiusto, onde si dimentichi dell'opera vostra e della carità che dimostrata avete, ecc. Vale a dire: Quel che mi fa sperar bene della vostra salute è, che Dio, ch'è la stessa giustizia, sarebbe in certa maniera ingiusto, se, avendo egli promessa la ricompensa della salute eterna alle opere buone, venisse a privarvi di questa ricompensa, dopo che voi ne avete fatto in sì gran numero. Letter. *l'opera vostra*, cioè la perseveranza che voi avete avuto sino al presente in conservarvi costanti nella fede, ad onta di tutte le persecuzioni de' Giudei; perocchè sembra che quest'*opera* si riferisca alla professione della fede, come I Thess. I, 2.

E della carità che mostrata avete, vale a dire, che avete fatta vedere agli occhi di tutti, che possono rendere testimonianza.

Pel nome di lui; cioè per amor di Dio, che voi amate ed onorate sinceramente.

Nell'aver servito ai santi; vale a dire, ai cristiani, la cui professione è santa; ma principalmente ai confessori, tenuti in prigione per Gesù Cristo. Vedi Hebr. X, 34. — Act. XXI, 16.

Vers. 11. Ma desideriamo che ognuno di voi dimostri la medesima sollecitudine, ecc. Ma. Non basta aver incominciato, bisogna continuare sino al fine, se volete che Dio adempia la sua promessa e che non vi privi della vostra aspettazione e della speranza che avete d'arrivar a salute: Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.

Desideriamo. S. Paolo non dice, vogliamo, ordiniamo, oppure, ci piace, il che sarebbe molto lontano dalla modestia e dall'umiltà di questo apostolo, e capace di ributtar coloro ai quali egli scrive; ma dice, desideriamo che ognuno di voi dimostri la medesima sollecitudine che ha incominciato a mostrare; il che egli dice a motivo di quelli che si erano raffreddati e che si ritiravano dalle pubbliche assemblee per timor della persecuzione de' Giudei.

Vers. 12. Onde non diventiate pigri, ma imitatori di coloro i quali mediante la fede e la pazienza son eredi delle promesse. Onde non diventiate pigri in avazarvi nella pratica delle cristiane virtù, come sono alcuni di voi.

*Ma imitatori dei patriarchi, di cui siete figliuoli e che dovete per conseguenza imitare, che mediante la pazienza sono eredi delle promesse che Dio avea loro fatte in diversi tempi e di diverse cose e principalmente della terra di Canaan: nella qual promessa intendeva egli misticamente quella della vita eterna, di cui quei santi patriarchi godono presentemente in ricompensa della loro pazienza e lunga perseveranza nella fede; ed appunto di questa promessa l'Apostolo intende parlare principalmente in questo luogo. Questa promessa nell' antico Testamento si esprime sotto il nome di *promesse*, perchè fu ella fatta diverse volte, sotto diverse figure e a diverse persone. Vedi Gal. III, 16. Nel nuovo Testamento si chiama semplicemente *promessa*, perchè non consiste ella se non in una sola cosa, ch'è la grazia, ed è fatta chiaramente e tutte in una volta per mezzo del Vangelo.*

Vers. 13. Imperocchè Dio facendo promessa ad Abramo, perchè nessuno avea più grande per cui giurare, giurò per sè medesimo. Imperocchè, ecc. L'Apostolo mostra nella persona d'Abramo, ch'è il capo e il modello di tutti i credenti, che Dio è fedele in adem-

piere le sue promesse e che perciò non può egli obbliare le buone opere dei fedeli per non ricompensarle, come ha detto nel vers. 10. Ma, per godere dell'effetto di queste promesse, bisogna perseverar sino alla fine, senza di che non vi ha niente da sperare. Vedi Rom. IV, 16. — Gal. III, 7, 9.

Vers. 14. *Dicendo: Certo che io ti benedirò grandemente e ti moltiplicherò grandemente. Dicendo: Certo che io ti benedirò grandemente;* vale a dire, di grazia in questo mondo e di gloria nell'altro; il che era significato dalle benedizioni promesse ad Abramo ed alla sua posterità carnale, secondo il senso letterale di questa promessa. Si potrebbe tradurre più letteralmente: *Se io non ti colmo di benedizioni e se non moltiplico la tua stirpe all'infinito*, supplendo, ch'io non sia Dio, oppure qualche altra cosa simile.

E moltiplicherò la tua stirpe grandemente; vale a dire, i fedeli predestinati alla gloria, che sono la vera posterità d'Abramo, e il cui numero, quantunque piccolo in confronto dei riprovati, non lascia d'essere assai grande e come infinito, se si considera in sé stesso. (vedi Rom. IV, 18), attesechè si moltiplica tuttodì sino al fine dei secoli.

Vers. 15. *E così quegli sopportando con longanimità ottenne il compimento della promessa. E così . . . ottenne l'effetto della promessa;* cioè il tranquillo riposo subito dopo la sua morte, con sicurezza di possedere la gloria eterna dopo la venuta di Gesù Cristo e la sua ascensione al cielo, e in appresso la moltiplicazione della sua stirpe spirituale, che si è moltiplicata dopo la sua morte e che si moltiplicherà sino alla fine dei secoli. Imperocchè, riguardo alla promessa del paese di Canaan, che non era che la figura della vita eterna, e rispetto alla moltiplicazione carnale della sua stirpe, non ne ottenne egli la esecuzione se non nella persona de' suoi figliuoli, e lungo tempo dopo la sua morte.

Vers. 16. *Conciossiachè gli uomini giurano per chi è maggiore di loro, ecc.* Quel che ha spinto Iddio ad affermar con giuramento la sua promessa ad Abramo, quantunque sia egli la stessa verità e meriti di trovar fede sulla sua semplice parola, è stato per discendere alla debolezza degli uomini, i quali sogliono impiegare il giuramento per affermar la verità delle loro promesse e per togliere a quelli che ne dubitano ogni incertezza ed ogni sospetto d'infedeltà.

Vers. 17. *Per la qual cosa volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa, ecc.,* vale a dire, agli antichi patriarchi ed a tutta la loro posterità spirituale.

L'immutabilità del suo consiglio; vale a dire, che la risoluzione di salvarli e di dar loro a suo tempo il vero riposo della vita eterna, figurato dalla terra di promissione, non era soggetta a cambiamento e non poteva non aver il suo effetto, posta sempre l'osservanza de' suoi comandamenti. Vedi Rom. IV, 13.

Vi pose di mezzo il giuramento alla sua parola per una maggior confermazione, quantunque la sua sola parola fosse sufficiente e fosse sì chiara che eglino non aveano motivo di dubitarne.

Vers. 18. Affinchè per mezzo di due cose immutabili, nelle quali non è possibile che Dio mentisca, ecc. Vale a dire, per la sua parola e pel suo giuramento, che sono come due vincoli che obbligano strettamente Iddio ad esserci fedele, *abbiamo una consolazione fortissima* nelle nostre afflizioni e nelle persecuzioni in cui siamo, essendo fortemente assicurati dal canto di Dio ch'egli non mancherà di mantenerci la sua parola e di adempiere la sua promessa.

I quali abbiamo presa la corsa; cioè, che abbiamo abbandonato il mondo co' suoi vizj e che ci siamo separati dal corpo della nostra nazione per ritrarci nella Chiesa come in un luogo di rifugio; come Abramo abbandonò il suo paese e i suoi parenti infedeli per portarsi colà dove Dio gli aveva indicato.

Per afferrare la speranza proposta nel Vangelo, vale a dire, della vita eterna. *La speranza:* questa parola si prende qui per metonimia; per la cosa stessa ch'è sperata.

Vers. 19. La quale tenghiamo come ancora sicura e stabile dell'anima, ecc. Questa consolazione, fondata sulla fermezza della parola di Dio, *ci serve qual ancora ferma e sicura;* vale a dire, ci rende immobili in mezzo alle tentazioni ed alle afflizioni di questo mondo, trattenendoci dal soccombervi, come un'ancora impedisce che il navilio non sia gettato qua e là dal furor delle onde e non si sommerga.

E che penetra sino alle parti; ecc. Vale a dire, che ci fa penetrare sino al cielo, figurato dal santuario, e ce ne rende il possesso come presente fin da questo mondo, mediante la sicurezza che abbiamo dal canto di Dio, d'entrarvi un giorno effettivamente.

Vers. 20. Dove precursore per noi entrò Gesù, fatto, secondo l'ordine di Melchisedec, ecc. *Dove Gesù,* come precursore, *entrò per noi;* cioè per prepararci il luogo, per ottenerci la grazia di entrarvi, per comparirvi e per prenderne il possesso per tutti i fedeli, di cui è egli il capo e che formano un solo corpo con lui. L'Apostolo ha in vista quel che si pratica d'ordinario dai sudditi ribelli, che hanno ricevuto il perdono del loro principe,

allorchè non osando egli di presentarsi immediatamente dinanzi a lui, impiegano qualche persona di gran merito, perchè procuri loro un accesso favorevole appresso di lui.

Fatto pontefice in eterno. Imperocchè egli solo ha diritto d'entrar nel santuario per sempre, a differenza dei sacerdoti levitici, che si succedevano gli uni agli altri, e il cui sacerdozio doveva aver fine colla legge.

Secondo l'ordine di Melchisedec; il che gli dà diritto d'entrare nel santuario celeste, per offerire continuamente a suo Padre la sua croce e la sua morte, e per ottener l'effetto e l'applicazione del suo sacrificio in favore de'suoi.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 4—10. *Imperocchè è impossibile che coloro i quali sono stati una volta illuminati, ... si rinnovellino un'altra volta a penitenza, ecc.* Quantunque non vi sieno peccati irremissibili, e la Chiesa, come una buona madre, sia sempre pronta ad accogliere nel suo seno i peccatori più abbandonati; allorchè si pentono dei loro falli, hannovi tuttavia tali peccatori che si trovano così impegnati nei loro peccati, sia a motivo delle ingannevoli dolcezze che vi provano, sia a motivo delle illusioni del demonio che ve gl'invischia, e per altri nodi che ve li tengono attaccati, che se non è assolutamente impossibile che se ne ritirino, è almeno difficilissimo. Tali sono coloro di cui parla l'Apostolo in questo luogo, i quali avendo gustate le dolcezze della grazia di Dio e i vantaggi della vita cristiana, sono si sciagurati che vi rinunziano e si rendono rei avanti a Dio, non solamente di ribellione e di temerità, ma anche d'ingratitude. Questo stato è così orribile ch'è così rara che Iddio accordi la grazia a coloro che vi sono caduti, di rialzarsene. È assai più facile che un infedele si converta ed entri nel seno della Chiesa di quel che sia che un cristiano che ha rinunziato alla sua fede, vi ritorni per mezzo d'una sincera penitenza. Imperocchè finalmente che oltraggio non fa a Dio colui che dopo aver rinunziato al demonio, ch'è suo nemico, e averlo posto sotto di Dio con questa rinunzia, lo rialza in appresso, dice Tertulliano (*De poenit.*, c. V), e ritornando a seguirlo si rende il suo trofeo e la sua gioja, affinchè questo spirito di malizia, avendo ricuperata la preda ch'egli avea perduta, trionfi in certa maniera

dello stesso Dio? Non è vero, continua questo santo dottore, che un tal uomo preferisce il diavolo a Dio, stante che sembra che essendo egli stato dell'uno e dell'altro, abbia fatto un confronto d'ambidue, e che, dopo averli ben considerati, abbia giudicato che colui era il migliore al quale ha voluto soggettarsi un'altra volta?

Ma non sono i soli eretici e i soli apostati che non ritornano agevolmente dai loro traviamenti, sono altresì tutti coloro i quali, avendo perduta la grazia del Battesimo, contraggono degli abiti peccaminosi; perocchè, dacchè un uomo acconsente alla suggestione del demonio e si accostuma al peccato, si fa di questa consuetudine una necessità; *Ex consuetudine fit necessitas*, dice s. Agostino, perchè il costume è come un'altra natura, che non si supera senza una grandissima difficoltà. Di fatto ogni peccato che non si procura d'espier prontamente colla penitenza, strascina col suo proprio peso in un altro peccato, dice il pontefice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXV, c. 8); di modo che non è questo solamente un peccato, ma altresì una causa d'altri peccati: questo vizio ne produce dopo un altro, e lo spirito, essendo accecato dal primo, è legato anche più strettamente e più pericolosamente dal secondo. E siccome il primo peccato è causa di quello che viene dopo, così questo secondo peccato è il gastigo del primo; di modo che il peccatore, essendo pieno di tenebre in gastigo de'suoi peccati precedenti, perde la luce della verità nè più conosce dopo ciò quel ch'egli dee fare.

In questo senso, medesimo dice altrove il santo dottore (l. XXXI, c. 2) che quando qualcuno, abbandonando il cammino della vita, travia nelle tenebre del peccato, è come s'egli si precipitasse in qualche fossa o in qualche pozzo. Che se con una continua serie d'iniquità vi si abitua egli in maniera che non possa più uscirne, si può paragonarlo ad un uomo ch'è caduto nel fondo d'un pozzo così stretto che gli è come impossibile uscirne; il che fa dire a Davide in un salmo: ch'io non sia inabissato in un baratro, e che la bocca del pozzo in cui sono caduto non si chiuda sopra di me. Di fatto, è trovarsi chiuso come in un pozzo la cui becca è strettissima l'esser talmente oppresso da un lungo abito nel peccato, che non se ne possa uscire, neppur allora che pur si vorrebbe. Vero è che si vuole e non si vuole, come dice il Savio del pigro; vale a dire che non si vuole risolutamente quanto basta per vincere la forza dell'abito cattivo, che tiene schiava la volontà

incatenata e soggetta alla passione che la domina; il che ha provato il medesimo s. Agostino prima della sua conversione. Io sospirava, dic' egli (*Confess.*, l. VIII, c. 5), dietro a quella beata libertà di non pensar che a te e di non servir che te solo, ma io sospirava invano; perocchè io era legato, non da catene che mi stringessero esternamente, ma dalla mia propria volontà, ch'era più dura del ferro; il demonio mio nemico si era impossessato di lei, e aveva fatta una catena con cui mi teneva legato.

Quando dunque l'anima è aggravata dal duro abito dell'iniquità ed è talmente oppressa dal grande peso di qualche vizioso costume che le riesce come impossibile rialzarsi, per quanti sforzi ella faccia a liberarsene, come parla s. Gregorio, che può ella far altro per liberarsi dalla tirannia di questo abito cattivo, se non ricorrere a Dio, affaticandosi a gridare, indebolendo gli occhi suoi (ps. LXVIII, 4) a forza di guardar verso il cielo, aspettando che Dio verrà finalmente in suo ajuto: *Salvami, o Dio*, gli dirà ella con Davide (ps. LXVIII, 1), *imperocchè son penetrata le acque sino all'anima mia; son fitto in profondissimo fango che non ha consistenza; sono venuto in alto mare, e la tempesta mi ha sommersa Trammi dal fango, affinchè io non mi vi sommerga; la tempesta non mi sommerga, e non mi assorbisca il mar profondo, e il pozzo non serri la sua bocca sopra di me* (v. 15, 16).

Allorchè l'anima che fa questi sforzi (Greg., l. VI, c. 19) è presa come per mano dalla grazia che la solleva, esce ella assai presto da quel luogo stretto e chiuso, e si trova in largo; perchè, dopo aver coll'ajuto di Dio superate queste difficoltà, incomincia a far il bene che desiderava.

Vers. 10—14. *Imperocchè non è Dio ingiusto, onde si dimentichi dell'opera vostra*, ecc. Iddio, che vede da tutta l'eternità ciò che succede nel tempo, non può scordarsi di niente; e siccome è egli giusto, ricompenserà le buone opere e punirà le cattive: ma questa ricompensa e questo gastigo non sono dovuti che alla sola perseveranza finale: *Chi persevererà sino alla fine si salverà* (Matth. X, 22; XXIV, 15). E chi morrà nel suo peccato, sarà dannato; perciò, come dice il profeta, *se il giusto si ritirerà dalla sua giustizia . . . nella prevaricazione in cui è caduto e nel suo peccato che ha fatto, egli perirà* (XVIII, 24). *Ed allorchè l'empio si ritirerà dall'empietà e praticherà l'equità e la giustizia, renderà vita all'anima sua; e siccome tutte le opere giuste che il giusto avea fatte saranno dimenticate* (v. 27), così i peccati che l'empio, che si allontana dal-

l'iniquità, avea commessi, saranno scancellati, e Dio non se ne ricorderà più; le stesse buone opere ch'egli avea fatte prima di cadere nell'empietà, riviveranno, e gli saranno imputate: tanto è grande la bontà di Dio, il quale *non vuol la morte del peccatore, ma vuol piuttosto ch'egli si converta dal mal fare e che viva* (v. 23). Laonde Iddio riguarda principalmente il fine delle azioni della nostra vita; perocchè non ha egli promessa la salute eterna se non a coloro che persevereranno nel suo servizio, come promette di scordarsi dei peccati di coloro che si pentiranno e cesseranno di commetterli; il che s. Paolo indica con quelle parole: *Ma desideriamo che ognuno di noi dimostri sino alla fine la stessa sollecitudine, affine di rendere compiuta la speranza* (Hebr. VI, 11).

Vers. 15—16. *E così quegli, sopportando con longanimità, ottenne il compimento della promessa, ecc.* Il nostro grande apostolo, volendo animare gli Ebrei convertiti alla fede a sopportar pazientemente i cattivi trattamenti che soffriranno dal canto dei pagani e dei loro concittadini, si serve principalmente dell'esempio d'Abramo, perchè a lui avea Iddio promesso le ricompense che i Giudei aspettavano, nè aveano eglino ricevute altre promesse se non quelle che Dio avea fatte a quel santo patriarca. Ora Iddio avea promesse ad Abramo tre cose: la prima, che avrebbe un figliuolo, quantunque egli e Sara sua moglie non fossero più in età d'averne; la seconda, che da questo figliuolo avrebbe egli una posterità così numerosa, come sono le stelle del cielo e le arene del mare; la terza era una terra fertile d'ogni sorte di beni. Siccome dunque Abramo non avea veduto l'adempimento se non della prima di queste tre cose, cioè la nascita del suo figliuolo Isacco, ed anche molto tempo dopo che gli era stato promesso, allorchè egli avea cent'anni, e sua moglie novanta; eppure non aveva egli lasciato di credere alle promesse di Dio e d'esser persuaso ch'egli le adempirebbe tutte tre a suo tempo; così i Giudei, ch'erano i figliuoli di Abramo, doveano imitar la sua lunga pazienza, e non dubitare, egualmente che lui, che Dio non fosse per adempiere le promesse ch'avea loro fatte, quantunque non ne vedessero gli effetti, come Abramo non avea veduto in tempo di sua vita a moltiplicarsi la sua posterità all'infinito, e non era arrivato al possesso della terra di Canaan, che gli era stata promessa; e non pertanto, come dice s. Paolo, *contro speranza credette alla speranza di divenir padre di molte nazioni secondo quello che a lui fu detto: così sarà la tua discendenza* (Rom. IV, 18).

Tutti i fedeli sono i veri figliuoli d'Abramo, e devono esser

animati dalla medesima fede e dalla stessa speranza: perciò è necessario che aspettino con pazienza l'effetto delle promesse di Dio, senza ributtarsi mai se non le veggono così presto adempiute. È giusto che la creatura dipenda dal suo Creatore e aspetti i tempi ed i momenti ch'egli ha riservati al suo sovrano potere, ed è una specie di rivolta contro Dio quella sollecitudine e quella impazienza che vuol come esigere da Dio l'effetto delle sue promesse prima del tempo ch'egli ha fissato. Gli Ebrei, ch'erano indocili ed ostinati, sono soventi volte biasimati nella Scrittura, per esser troppo impazienti nei loro desiderj e non voler aspettare l'esecuzione dei disegni di Dio: *Et non sustinuerunt consilium ejus* (Ps. CV, 14). *Aspetta in pazienza*, dice l'Ecclesiastico, *quel che aspetti da Dio: sta unito con Dio ed aspetta, affinchè in appresso sia più prospera la tua vita . . . prendi in pazienza la tua umiliazione* (II, 3).

Vers. 17—20. *Per la qual cosa, volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa, ecc.* Se si potesse dubitare che le promesse che Dio ha fatte non fossero immutabili ed invariabili, non si potrebbe farlo se non credendo o ch'egli volesse ingannarci o che non potesse compierle; ma siccome è egli infinitamente potente ed infinitamente buono, è un peccare d'ingratitude e d'infedeltà il non riposare sulla sua provvidenza e il non aspirare al godimento di quei gran beni ch'egli ci promette. *Figliuoli*, dice l'Ecclesiastico, *mirate le generazioni degli uomini e sappiate che nissuno sperò nel Signore e rimase confuso. Imperocchè chi è mai che sia stato costante ne' comandamenti di Dio e sia stato abbandonato* (II, 11, 12)?

Che manca dunque alla nostra speranza per esser perfetta? Se vi ha qualche cosa che sia impossibile a Dio, se vi ha qualche cosa che gli sia difficile, cercate, dice s. Bernardo (*in ps. Qui habitat*), qualche altra cosa in cui possiate mettere la vostra speranza; ma non v'ha cosa al mondo che non dipenda da lui, e la sua onnipotenza, che risplende da ogni parte, è così evidente ch'egli la comunica anche a' suoi servi. Niente v'ha, dice il medesimo padre (*Serm. LXXV in Cant.*), che scopra più manifestamente la onnipotenza di Dio che il vedere che non solamente egli può tutto, ma altresì che quelli che sperano in lui sono in certa maniera onnipotenti. E per prova di ciò, colui che, essendo sulla terra, comandava al sole di fermarsi a mezzo il suo corso (Josue X), non partecipava egli all'onnipotenza divina? Non è

lo stesso del profeta (Is. XXXVIII), che dava al re Ezechia la libertà di scegliere se voleva ch'egli comandasse al sole d'avanzare o di ritornar indietro?

Ma se voi non dubitate della facilità con cui Dio può far ogni cosa, vi è forse sospetta la sua volontà, dice il sopraccitato santo dottore? Ma come possiamo diffidarne, mentre egli ci avverte con tanta premura che speriamo in lui? È fuor di dubbio ch'egli non abbandona coloro che confidano in lui.

Ma è da osservare che siccome vi hanno due sorti di fede, una morta che non produce alcun'azione di vita nè alcun'opera grata a Dio, l'altra viva e che opera per mezzo della carità, così hannovi due sorti di speranza, una morta che non può nè dar la vita all'anima nè fortificarla nelle sue funzioni nè consolarla nelle sue pene; tale è la speranza dei malvagi. Imperocchè, come dice il Savio, *la speranza dell'empio è come un bioccol di lana che è trasportato dal vento, e come la schiuma lieve, ch'è disfatta dalla tempesta, o come il fumo ch'è disperso dal vento* (Sap. V, 19); l'altra, ch'è accompagnata dall'amor di Dio, è una speranza viva, come la chiama s. Pietro (I, 13), perchè produce gli effetti di vita e ci stabilisce in una fiducia che non c'inganna mai. Il primo di questi effetti ammirabili è di riempierci di coraggio e di forza per sostenere con pazienza ed anche con giubilo tutte le pene e le affezioni della vita presente, in vista dell'eterna felicità che speriamo. Se le onde terribili d'un mare agitato non ispaventano i marinaj, dice s. Giangrisostomo (hom. XVII, in Gen.); se le piogge, le tempeste e i ghiacci d'un rigido verno non fanno perdere il coraggio agli agricoltori; se il pericolo della morte e le ferite non fanno fuggire i soldati, sulla speranza d'un bene ingannevole che si propongono per ricompensa delle loro fatiche, quanto più coloro che aspirano al regno di Dio non devono soffrir volentieri le pene che ve li conducono.

Un altro effetto di questa speranza animata dalla carità è di calmare tutte le inquietudini della vita presente e di metter l'anima in un gran riposo, anche in mezzo a tutte le affezioni; e perciò s. Paolo la paragona ad un'ancora che, gettata in mare, tien fermo un uavilio, sicchè non è più agitato dalla tempesta: così la nostra speranza ci rende fermi ed immobili nei mali.

Dimoriamo dunque fermi ed immobili, secondo l'avviso del nostro grande Apostolo, nella professione che abbiamo fatta di sperar ciò che ci è stato promesso, posciachè colui che ce lo ha promesso è fedelissimo nelle sue promesse.

CAPO VII.

Il sacerdozio di Melchisedec è più eccellente del levitico, come riconoscesi dalla oblazione delle decime e dalla benedizione ricevuta da Abramo; onde il sacerdozio di Cristo, che è necessariamente secondo l'ordine di Melchisedec ed istituito in perpetuo e confermato con giuramento, è di maggior dignità del sacerdozio levitico, il quale è da lui abolito insieme colla legge.

1. (1) Hic enim Melchisedech, rex Salem, sacerdos Dei summi, qui obviavit Abrahae regresso a caede regum et benedixit ei:

a. Cui et decimas omnium divisit Abraham; primum quidem qui interpretatur rex justitiae, deinde autem et rex Salem, quod est rex pacis,

3. Sine patre, sine matre, sine geneologia, neque initium dierum, neque finem vitae habens, assimilatus autem Filio Dei, manet sacerdos in perpetuum.

4. Intuemini autem quantus sit hic cui et decimas dedit de praecipuis Abraham patriarcha.

5. Et quidem de filiis Levi sacerdotium accipientes, (2) mandatum habent decimas sumere a populo secundum legem, id est a

1. Imperocchè questo Melchisedec (era) re di Salem, sacerdote del sommo Dio, il quale andò incontro ad Abramo che ritornava dalla rotta dei re e lo benedisse:

2. A cui diede ancora Abramo la decima di tutte le cose: il quale primieramente s'interpreta re di giustizia: e poi re di Salem, vale a dire re di pace,

3. Senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, senza fine di vita, e rassomigliato al Figliuolo di Dio, rimase sacerdote in eterno.

4. Ma osservate quanto sia grande costui al quale dieda la decima delle cose migliori anche Abramo il patriarcha.

5. Or quelli che de' figliuoli di Levi sono assunti al sacerdozio hanno ordine di ricever le decime dal popolo secondo la legge, cioè

(1) Gen. XIV, 18.

(2) Deut. XVIII, 3. — Jos. XIV, 4.

fratribus suis: quamquam et ipsi exierint de lumbis Abrahæ.

6. Cujus autem generatio non annumeratur in eis, decimas sumsit ab Abraham, et hunc, qui habebat reprobationes, benedixit.

7. Sine ulla autem contradictione, quod minus est a meliore benedicatur.

8. Et hic quidem, decimas morientes homines accipiunt: ibi autem contestatur, quia vivit.

9. Et (ut ita dictum sit) per Abraham et Levi, qui decimas accepit, decimatus est:

10. Adhuc enim in lumbis patris erat quando obviavit ei Melchisedech.

11. Si ergo consummatio per sacerdotium leviticum erat (populus enim sub ipso legem accepit), quid adhuc necessarium fuit secundum ordinem Melchisedech alium surgere sacerdotem, et non secundum ordinem Aaron dici?

12. Translato enim sacerdotio, necesse est ut et legis translatio fiat.

13. In quo enim hæc dicuntur de alia tribu est, de qua nullus altari praesto fuit.

a dire, dai proprj fratelli, quantunque ancor essi usciti dai lombi di Abramo.

6. Ma questi, del quale non è tra di quelli riferita la schiatta, ricevette le decime da Abramo, ed a lui che aveva le promesse diede la benedizione.

7. Or senza alcun dubbio il minore dal maggiore riceve la benedizione.

8. E qui ricevon le decime uomini mortali: là poi uno del quale è attestata la vita.

9. E (per parlare così) in Abramo pagò le decime anche Levi, il quale riscuote le decime:

10. Imperocchè questi era tuttora ne' lombi del padre quando a questo andò incontro Melchisedech.

11. Se adunque la perfezione si aveva mediante il sacerdozio levitico (imperocchè sotto di questo ricevette il popolo la legge), qual bisogno vi fu dipoi che uscisse fuori un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e non fosse detto secondo l'ordine di Aronne?

12. Imperocchè, trasportato il sacerdozio, è di necessità che si muti anche la legge.

13. Imperocchè quegli per causa del quale queste cose si dicono ad un'altra tribù appartiene, della quale nessuno servì all'altare.

14. Manifestum est enim quod ex Juda ortus sit Dominus noster, in qua tribu nihil de sacerdotibus Moy- ses locutus est.

15. Et amplius adhuc manifestum est, si secundum similitudinem Melchisedech exurgat alius sacerdos,

16. Qui non secundum legem mandati carnalis factus est, sed secundum virtutem vitae insolubilis.

17. Contestatur enim: (1) Quoniam tu es sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech.

18. Reprobatio quidem fit praecedentis mandati, propter infirmitatem ejus et inutilitatem:

19. Nihil enim ad perfectum adduxit lex: introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum.

20. Et quantum est non sine jurejurando (alii quidem sine jurejurando sacerdotes facti sunt;

21. Hic autem cum jurejurando, per eum qui dixit ad illum: (2) juravit Dominus et non poenitebit eum; tu es sacerdos in aeternum):

22. In tantum melioris

14. Imperocchè ella è cosa evidente che della tribù di Giuda nacque il Signor nostro: alla qual tribù Mosè non parlò mai di sacerdozio.

15. E questo tanto più è manifesto, mentre un altro sacerdote esce fuori che è simile a Melchisedec,

16. Il quale è fatto sacerdote non secondo la legge de' riti carnali, ma per virtù di una virtù indissolubile.

17. Imperocchè lo dichiara così: Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec.

18. Or il precedente ordinariamente vien rivotato per la sua debolezza e inutilità:

19. (Imperocchè niuna cosa condusse a perfezione la legge): ma dopo di esso s'introduce una migliore speranza, per la quale a Dio ci accostiamo.

20. E di più (sacerdote) non senza giuramento (conciossiachè gli altri sono stati fatti sacerdoti senza giuramento);

21. Ma questi col giuramento da lui che dissegli: Giurò il Signore e non si ritratterà; tu sei sacerdote in eterno):

22. Di tanto migliore al-

(1) Ps. CIX, 4.

(2) Ibid.

testamenti sponsor factus est Jesus.

23. Et alii quidem plures facti sunt sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere:

24. Hic autem, eo quod maneat in aeternum, semipiternum habet sacerdotium.

25. Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum; semper vivens ad interpellandum pro nobis.

26. Talis enim decebat ut nobis esset pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus et excelsior coelis factus:

27. Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, (1) prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi; hoc enim fecit semel, seipsum offerendo.

28. Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes: sermo autem jurisjurandi, qui post legem est, Filium in aeternum perfectum.

leanza e divenuto malleadore Gesù.

23. E quelli sono stati molti sacerdoti, perchè la morte non permetteva che molto durassero:

24. Ma questi, perchè dura in eterno, ha un sacerdozio che non passa.

25. Onde ancora può in perpetuo salvare coloro che per mezzo suo si accostano a Dio; vivendo sempre affini di supplicare per noi.

26. Imperocchè tale conveniva che noi avessimo pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato da peccatori e sublimato sopra de' cieli:

27. Il quale non ha necessità, come que' sacerdoti, di offerir ostie ogni giorno prima pe' suoi peccati, poi per quelli del popolo; imperocchè ciò fece egli una volta offerendo sè stesso.

28. Imperocchè la legge costituì sacerdoti uomini infermi: ma la parola del giuramento posteriore alla legge (costituì) il Figliuolo perfetto in eterno.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Imperocchè questo Melchisedech (era) re di Salem, sacerdote del sommo Dio, il quale andò incontro ad Abramo che ri-

(1) Levit. XVI, 6.

tornava dalla rotta dei re, e lo benedisse. L'Apostolo mostra, per mezzo del rapporto che si trova tra Gesù Cristo e Melchisedecco, che Gesù Cristo è veramente pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco, com'egli ha detto nell'ultimo versetto del capo precedente e secondo che aveva incominciato a mostrare nel capo V, come s'egli dicesse: Per mostrare che passa un vero rapporto in Gesù Cristo e Melchisedecco, e che perciò Gesù Cristo è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, è da osservare, che questo Melchisedecco era ad un tempo re e sacerdote, egualmente che Gesù Cristo; ma lo era però di tal maniera che il regno e il sacerdozio di Melchisedecco non era che la figura del regno e del sommo sacerdozio di Gesù Cristo. Vedi Zach. VI, 13.

Questo Melchisedec re di Salem; vale a dire, di Gerusalemme, perocchè non era questa la città di Salem, vicina a Sichem, di cui si fa menzione Gen. XXXII, 18.

Sacerdote del sommo Dio; i re in questi tempi facevano le funzioni di sacerdoti.

Il quale andò incontro ad Abramo che ritornava dalla rotta dei re, in segno d'amicizia e per testificare il giubilo ch'egli aveva della vittoria che Abramo aveva riportata.

E lo benedisse con una benedizione solenne e sacerdotale.

Vers. 2. A cui diede ancora Abramo, la decima di tutte le cose, ecc. A cui Abramo diede la decima di tutto ciò ch'egli avea preso, per onorar Dio e per ringraziarlo della vittoria che avea riportata. L'Apostolo spiega dopo quel ch'era rappresentato dalla benedizione che Melchisedecco diede ad Abramo e dalle decime che Abramo gli ha offerte, e come la verità di queste figure conviene propriamente a Gesù Cristo.

Il quale primieramente s'interpreta re di giustizia, ecc. Quest'è il secondo rapporto che si trova tra Melchisedecco e Gesù Cristo, ch'è primieramente fondato sul significato del nome di Melchisedecco, che s'interpreta re di giustizia; e dopo sul significato del nome ch'egli porta di re di Salem, che vuol dire, re di pace; le quali due qualità convengono propriamente a Gesù Cristo, attesochè egli solo è la nostra pace con Dio, col quale ci ha riconciliati.

Vers. 3. Senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, senza fine di vita; è rassomigliato al Figliuolo di Dio, ecc. Senza padre, senza madre, senza genealogia. Queste ultime parole, *senza genealogia,* sono aggiunte per ispiegare in qual

senso Melchisedecco è *senza padre e senza madre*; vale a dire, la Scrittura non fa la sua genealogia nè paterna nè materna, come fa quella d'Aronne e de' suoi successori.

Senza principio di giorni, senza fine di vita, espressi nella Scrittura, la quale non fa menzione nè della necessità nè della morte come l'ha fatta di molti pontefici levitici.

Rassomigliato al Figliuolo di Dio, rimase sacerdote in eterno; vale a dire, è trattato nella Scrittura, che non parla nè della sua origine nè del suo fine, come s'egli fosse eterno, essendo egli in ciò la vera immagine del Figliuol di Dio rispetto al suo sacerdozio; stante che Gesù Cristo nel suo sacerdozio non ha predecessori nè successori nè genealogia, ed il suo sacerdozio dee sussistere eternamente. Imperocchè riguardo alla natura, sia divina, sia umana di Gesù Cristo, siccome egli ha un Padre in quanto Dio ed una madre in quanto uomo, e siccome la sua genealogia e la sua morte sono descritte nel Vangelo, sembra che non si possa trovare quel rapporto tra lui e Melchisedecco che l'Apostolo descrive in questo luogo.

Vers. 4. *Ma osservate quanto sia grande costui al quale anche Abramo, il patriarca, diede la decima delle cose migliori*. Questo versetto ed i seguenti sono un quinto rapporto che si trova tra Gesù Cristo e Melchisedecco e si riferisce a quel ch'è detto più sopra vers. 2. Questo rapporto consiste in ciò, che siccome Melchisedecco è rappresentato nella Scrittura come maggiore d'Abramo e per conseguenza come maggiore dei leviti suoi figliuoli, stante che Abramo ha ricevuta da lui la benedizione e gli ha offerta la decima in contrassegno della sua gratitudine e della sua umile sommissione, così Gesù Cristo è più grande di tutti i sacerdoti leviti, ed è l'autore della benedizione d'Abramo e di tutti i fedeli che sono la vera posterità spirituale di quel patriarca.

Ma osservate quanto sia grande questo Melchisedecco, immagine e figura di Gesù Cristo, com'abbiamo detto; e quanto più grande dev'essere Gesù Cristo medesimo, egli ch'è il sommo pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco; il che è da osservare in tutti i vantaggi che l'Apostolo dà a Melchisedecco sopra Abramo ed i leviti, attesochè non è sua intenzione se non d'innalzare per mezzo dell'elevazione del sacerdozio figurativo di Melchisedecco, il sacerdozio di Gesù Cristo e di preferirlo al sacerdozio levitico.

Al quale anche il patriarca Abramo, quantunque capo e padre di tutta la vostra nazione, ed in questa qualità sacrificatore egualmente che Melchisedecco e di più depositario dell'alleanza e delle promesse di Dio, com'egli dice nel versetto seguente, e che perciò sembra non aver egli veruno sopra di lui che lo superi in dignità: diè la decima delle sue spoglie; vale a dire, la decima delle spoglie ch'egli avea riportate sopra i re ch'avea disfatti e messi in fuga; nel che riconobbe egli Melchisedecco e molto più Gesù Cristo, rappresentato da Melchisedecco, per suo superiore e per più elevato di lui in dignità.

Vers. 5. Or quelli che dei figliuoli di Levi sono assunti al sacerdozio, hanno ordine di ricever le decime, ecc. Quelli che dei figliuoli di Levi, ecc.; cioè i leviti che discendono da Aronne; perocchè non tutti i leviti avevano il diritto d'esser sacerdoti, ma quelli solamente che discendevano da Aronne. E quantunque Samuele, che non era che semplice levita, abbia fatta la funzione di sacrificatore, non la fece egli se non per una dispensazione affatto particolare di Dio.

Hanno ordine di ricever le decime dal popolo. Tutti i leviti, senza eccezione, avevano diritto di prendere immediatamente la decima dal popolo, ma i sacerdoti ricevevano dagli stessi leviti la decima di questa decima: di modo che decimavano eglino in due maniere, una sul comune del popolo, attesochè la decima dei leviti veniva dal popolo; l'altra sopra i leviti, ch'erano anch'essi una parte del popolo riguardo ai sacerdoti. Questa maniera di decimare era particolare ai sacerdoti, privatamente a tutti gli altri; e di questo diritto di decimare parla l'Apostolo in questo versetto.

Cioè a dire dei proprj fratelli; il che è un maggior contrassegno di dignità ed un maggior privilegio che non è riceverla dagli stranieri, attesochè sembra che dovrebbe esservi un'intera uguaglianza tra i fratelli.

Quantunque ancor essi usciti dai lombi d'Abramo, egualmente che loro; il che fa vedere chiaramente l'eccellenza del loro sacerdozio, posciachè conferisce loro un diritto sì grande sopra coloro che sono ad essi eguali in nobiltà a motivo della comune loro origine.

Vers. 6. Ma questi, del quale non è tra di quegli riferita la schiatta, ricevette la decima da Abramo, ecc. Vale a dire, Melchisedecco, che non è della stirpe dei sacerdoti levitici, oppure,

che non è stato posto da Mosè nella loro genealogia dalla tribù di Giuda.

Ricevette le decime da Abramo. Donde segue che siccome il diritto che aveano i sacerdoti levitici di prender la decima sopra i Giudei era un contrassegno della loro dignità e della loro preminenza sopra quel popolo; così il diritto ch'ebbe Melchisedecco di ricevere la decima da Abramo, è un contrassegno della sua elevazione e della sua preminenza sopra quel patriarca: di modo che, siccome non vi avea proporzione di dignità tra i Giudei ed Abramo, loro patriarca, così non ve n'ha tra i sacerdoti leviti che hanno ricevuta la decima dai Giudei, e Melchisedecco che ha ricevuta la decima da Abramo.

Vers. 7. Ora senz'alcun dubbio, il minore dal maggiore riceve obbligazioni, ecc., quando la benedizione è sacerdotale, qual era quella di Melchisedecco ad Abramo, od anche quella dei padri ai loro figliuoli; perocchè altrimenti tutte le creature benedicono Iddio, e gli uomini si benedicono tra loro, augurandosi il bene.

Vers. 8. E qui ricevon le decime uomini mortali: là poi uno del quale è attestata la vita, cioè Melchisedecco. La Scrittura non indica nè il principio nè il fine della sua vita; nel che egli rappresenta l'eternità di Gesù Cristo e del suo sacerdozio.

Vers. 9. E (per parlare così) in Abramo pagò la decima anche Levi, ecc.; cioè Levi e tutta la sua posterità, che porta il medesimo nome.

Pagò le decime; perocchè, siccome i beni dei padri, secondo il diritto naturale, sono egualmente i beni dei figliuoli, generati per mezzo della concupiscenza, come gli altri; così le decime che Abramo diede a Melchisedecco, erano in certa maniera le decime di Levi, uttesochè doveva egli discendere da questo patriarca. Di più, siccome quest'azione era affatto misteriosa, è visibile che Abramo, pagando la decima a Melchisedecco, gli ha renduto questo dovere, non solamente come un particolare, ma come il capo di tutta la sua posterità in nome di tutti i suoi discendenti, e per conseguenza in nome di tutti i leviti, ch'egli ha sommessi con quest'azione e con quest'omaggio alla sacrificatura di Melchisedecco e nella persona di Melchisedecco a Gesù Cristo, di cui era figura. Donde segue altresì che il sacerdozio levitico è inferiore a quello di Gesù Cristo.

Per parlare così, in Abramo; il che è detto per moderare questa proposizione, sembrando strano che un figliuolo che non è nato paghi la decima; e per mostrare ch'egli non l'intende a rigore.

Vers. 10. *Imperocchè questi era tuttora ne' lombi del padre quando questo andò incontro Melchisedec.* Vale a dire, posciachè tutta questa tribù di Levi, come tutta la stirpe di Abramo, era compresa in lui, non solo moralmente ma in virtù, attesochè doveva esser ella generata della sua sostanza. Egli non dice solamente che Levi era in Abramo, ma ch'era nelle reni d'Abramo. Ora non si può già dedurre da questo ragionamento dell'Apostolo che Melchisedecco abbia ricevuta la decima da Gesù Cristo in qualità di figliuolo d'Abramo, perchè non ne è egli disceso nella maniera ordinaria, ed ei non era in Abramo se non in ragione della sostanza che dovea cavar da lui, non mai in ciò che riguarda la virtù di generare; stante che doveva egli esser formato per sola virtù dello Spirito Santo. Donde segue ch'egli non poteva esser compreso nel numero di coloro che dovean nascere nel peccato e che lo aveano già in certa maniera contratto in Abramo; e per conseguenza era esente dalla decima che si paga al sacerdote per ottenere per mezzo della sua intercessione il perdono dei peccati.

Di più, Gesù Cristo non poteva esser contenuto nel numero di coloro che pagavano la decima a Melchisedecco, attesochè a lui medesimo Abramo offeriva la decima nella persona di Melchisedecco, ch'egli non riguardava in quest'azione se non come figura di Gesù Cristo, il vero ed unico sovrano sacrificatore.

Vers. 11. *Se adunque la perfezione si aveva mediante il sacerdozio levitico,* ecc. Dappoi ch'è l'Apostolo ha mostrato che Gesù Cristo, in qualità di sacrificatore secondo l'ordine di Melchisedecco, supera in dignità tutti i sacerdoti levitici, discende a mostrare che quel sacerdozio era in sè stesso imperfetto perchè non era per un tempo e doveva esser abrogato da quello di Gesù Cristo.

La perfezione si aveva mediante il sacerdozio levitico; vale a dire, se questo avesse avute tutte le condizioni d'un sacerdozio perfetto, e principalmente quella di poter santificare gli uomini e di farne ad essi praticare tutte le ordinazioni.

Imperocchè sotto di esso il popolo lodi Dio; cioè gl'Israeliti, ch'erano il suo popolo diletto, *ricevette la legge di Mosè loro legislatore.*

Qual bisogno vi fu poi che uscisse fuori un altro sacerdote, stante che Iddio, ch'è la sovrana giustizia e la sovrana ragione, non fa verun cambiamento senza necessità, nè altrimenti che di bene in meglio; che fosse chiamato *sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec?* I Giudei pretendevano che il sacerdozio di Levi fosse

perfetto e che qualunque altro sacerdozio fosse superfluo e contro la legge di Dio, non potendo eglino immaginarsi che Dio avesse potuto nè voluto dare un sacerdote che fosse interamente compiuto.

E non fosse detto secondo l'ordine di Aronne; vale a dire, la cui sacrificatura fosse affatto diversa dalla levitica, e la cui persona stessa non avesse niente di comune coi sacerdoti levitici?

Vers. 12. *Imperocchè, trasportato il sacerdozio, è di necessità che si muti anche la legge, ecc.* Quest'è una risposta precisa alla pretesa che aveano i Giudei, che il loro sacerdozio fosse perfetto, come s'egli dicesse: Vero è che Dio ha istituito il sacerdozio levitico e che ha prescritta la forma e le cerimonie per mezzo della legge; ma giacchè si vede chiaramente, per testimonianza del profeta Davide, che dopo quel tempo egli ha stabilito un altro sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco, è manifesto che ha egli abrogata questa legge e che perciò non avea preteso, dandola agli uomini, di rendere il sacerdozio levitico perfetto, ma solamente di proporlo come figura d'un più perfetto; di modo che, in vece di fondare, come fanno i Giudei, la perfezione del sacerdozio levitico sulla perfezion della legge, che ne ha loro prescritta la forma, bisogna per l'opposito concludere l'abrogazione di questa medesima legge per mezzo dell'abrogazione del sacerdozio levitico e dello stabilimento del nuovo, ch'è quello di Gesù Cristo, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.

Vers. 13. *Imperocchè quegli, per causa del quale queste cose si dicono, ad un'altra tribù appartiene, ecc.* Per mostrare che la legge del sacerdozio levitico, cioè la legge ceremoniale, è abrogata, è da osservare che Gesù Cristo, il quale dev'essere, giusta la predizione di Davide, sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, non è della tribù di Levi, ma della tribù di Giuda, ancorchè la legge ordinasse che i sacerdoti fossero della tribù di Levi.

Della quale nissuno servì all'altare, vale a dire, della qual tribù niuno non fu mai destinato nè ammesso, secondo la legge, al ministero dell'altare.

Vers. 14. *Imperocchè ella è cosa evidente che della tribù di Giuda nacque il Signor nostro, ecc.* È di pubblica notorietà appresso i Giudei, senza che sia necessario provarla, che il Signor nostro nacque dalla tribù di Giuda, attesochè non solo s. Giuseppe, ma anche la ss. Vergine, dalla quale solo Gesù Cristo è nato, erano della famiglia e della casa di Davide, ch'era della tribù di Giuda.

Alla qual tribù Mosè non parlò mai di sacerdozio. Tanto è lon-

tano che questa tribù abbia mai avuto alcun diritto di servir all'altare che anzi leggiamo nella Scrittura che il re Ozia, avendo tentato di farne alcune funzioni, fu respinto dai sacerdoti ed ha ricevuto sul fatto stesso dalla mano di Dio un gastigo visibile della sua temerità.

Vers. 15. *E questo tanto più è manifesto, mentre un altro sacerdote, ecc. Questo tanto più è manifesto*, cioè quel che ho detto del cambiamento della legge ceremoniale, mentre *esce fuori* giusta la predizione di Davide. Questo verbo *escir fuori*; indica una maniera di comparire sorprendente, alla quale non si fa riflessione, com'è stata la venuta di Gesù Cristo.

Un altro sacerdote simile a Melchisedec. Queste parole mostrano ad evidenza che Gesù Cristo è stato stabilito sacerdote, non per diritto di successione, ma a motivo del dono che suo Padre gliene ha fatto ab eterno.

Vers. 16. *Il quale è fatto sacerdote non secondo la legge dei riti carnali, ecc.* Vale a dire, non fu istituito per diritto di successione, d'uomo mortale ad un altro, com'era ordinato dalla legge di Mosè, come anche Melchisedecco non fu fatto sacerdote per diritto di successione.

Vers. 17. *Imperocchè lo dichiara così: Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.* Vedi ps. CIX, 5.

Vers. 18. *Or il precedente ordinamento vien rivotato per la sua debolezza e inutilità, ecc.* Dappoichè l'Apostolo ha mostrato per mezzo dell'abrogazione del sacerdozio levitico che la legge che ne prescrive le funzioni è stata abrogata e che nè l'uno nè l'altra non sussistono più, incomincia a render la ragione di quest'abrogazione e della sostituzione della nuova legge e del sacerdozio di Gesù Cristo.

Vers. 19. *(Imperocchè niuna cosa condusse a perfezione la legge), ecc. La legge non fu già data per giustificare nè per santificare gli uomini internamente, ma solo per contenerli esternamente nel culto di Dio; di modo che, se v'hanno persone in questa legge che sieno arrivate alla giustizia e alla santità interna, non vi arrivarono se non per mezzo della fede di Gesù Cristo, che era promesso ed aspettato in tutto il tempo di questa legge.*

Ma dopo di essa s'introduce una migliore speranza, ecc.; vale a dire: Quantunque la legge da sè stessa non conduca alla giustizia, non lascia però di disporvi alla sua maniera, avendo ella servito ai fedeli, per mezzo delle sue ceremonie e delle sue figure, di

guida e di direzione, per farli entrare più agevolmente nella fede e per condurli alla cognizione di Gesù Cristo, ch'era promesso per mezzo della legge e dei profeti e adorato dai fedeli ch'erano sotto la legge (vedi Gal. III, 24). L'Apostolo chiama questa *speranza migliore*, perchè è ella più potente per giustificarci che non era la legge; perocchè laddove la legge attirava la collera di Dio sopra gli uomini, a motivo della loro ribellione, Gesù Cristo per l'opposito, per mezzo della sua grazia e del suo vangelo, ci ha riconciliati con Dio e ci ha ottenuto il diritto di possederlo eternamente nel cielo.

Vers. 20. *E di più (sacerdote) non senza giuramento (conciossiachè gli altri sono stati fatti), ecc. Di più questo sacerdozio della nuova legge non è stabilito da Dio per mezzo delle parole di Davide, senza giuramento, nè per conseguenza senza una gran solennità, per indicare l'eccellenza di questo sacerdozio.*

Gli altri, cioè i sacerdoti levitici, sono stati fatti dalla legge di Mosè senza giuramento e con un semplice comando di Dio.

Vers. 21. *Ma questi col giuramento da lui, che disse: Il Signore giurò, ecc. Ma questi lo fu con giuramento; vale a dire, il sacerdote, di cui parliamo, ch'è secondo l'ordine di Melchisedecco, è stato stabilito sacerdote con giuramento.*

Avendogli Iddio detto in ispirito, prima ch'egli fosse al mondo, com'è detto d'Abramo, ch'egli ha veduto Gesù Cristo; vale a dire, che lo ha veduto in ispirito. Altrimenti: Avendogli Iddio detto pel ministero di Davide. Vedi ps. CIX.

Giurò il Signore per se stesso, non si ritratterà, ecc. L'Apostolo aggiugne queste parole, per far vedere che questo giuramento non è, come alcuni altri, che Dio ha fatti in altri luoghi della Scrittura, sotto condizioni che si devono necessariamente sottintendere, come di punir tali e tali peccatori, supposto che non si correggano; di colmar di benedizioni tali e tali persone, il che suppone ch'elleno non se ne rendano indegne in appresso. Ma non è lo stesso del giuramento che stabilisce il sacerdozio di Gesù Cristo per sempre; questo giuramento è puro e semplice, senz'alcuna condizione; e questo sacerdozio dee sussistere eternamente, senza che Dio gliene sostituisca mai alcun altro.

Vers. 22. *Di tanto migliore alleanza è divenuto mallevadore Gesù. Migliore alleanza; cioè la legge nuova, nella quale si obbliga cogli uomini d'adempire esattamente le sue promesse, come gli uomini si obbligano reciprocamente d'osservar la legge*

per ottenere l'effetto di queste promesse. Questo patto reciproco si chiama la nuova alleanza, ch'è diversa dalla prima, in quanto che Gesù Cristo, che n'è il mediatore, ci ottiene e ci dà la grazia d'adempiere le condizioni del patto; vale a dire d'osservare la legge di Dio e di riconciliarci per questo mezzo con lui e di rendercelo favorevole, dove la legge di Mosè, mediatore della prima alleanza, non essendo che puro uomo, non faceva che proporre la legge agli uomini e presentarsi avanti a Dio per loro, senza poter ad essi ottenere alcuna grazia, perchè potessero osservare la legge, lasciandoli perciò sempre nel peccato e non procurando ad essi alcuna riconciliazione con Dio.

È divenuto mallevadore Gesù e mediatore verso noi da parte di Dio suo Padre, assicurandoci della verità delle promesse ch'egli ci ha fatte per mezzo di quest'alleanza; e verso suo Padre da parte nostra, sodisfacendo pienamente alla sua giustizia per le nostre offese passate e facendosi mallevadore pe' suoi fedeli appresso suo Padre, ch'eglino osserveranno fedelmente le condizioni dell'alleanza; vale a dire, i comandamenti di Dio, coll'ajuto della sua grazia.

Quest'alleanza è della prima tanto migliore così nella sua durata come ne' suoi effetti.

Vers. 23. E quegli sono stati molti sacerdoti; poichè la morte, ecc. Quegli sono stati molti sacerdoti; vale a dire, più sommi pontefici. Il numero arriva oltre a settanta sino alla distruzione di Gerusalemme. Anche ciò è detto per mostrare l'imperfezione del sacerdozio levitico, e per far vedere in appresso la perfezione di quello di Gesù Cristo.

Poichè la morte non permetteva che molto durassero, riguardo alla funzione ed alla giurisdizione; perocchè, riguardo alla dignità ed al carattere, poteva essere che la morte nol togliesse, come non toglie il carattere dei sacerdoti cristiani, ch'è indelebile anche dopo la loro morte.

Vers. 24. Ma questi, poichè dura in eterno, ha un sacerdozio che non passa. Questi, vale a dire, Gesù Cristo pontefice del nuovo Testamento.

Vers. 25. Onde ancora può in perpetuo salvare coloro che per mezzo suo si accostano a Dio, ecc., vale a dire: siccome egli sussiste sempre sacerdote, può sempre le funzioni esercitare del suo sacerdozio, di cui la principale è d'impetrarci la salute per mezzo della sua continua intercessione appresso suo Padre; laddove i

sacrificatori levitici non potevano esercitare le proprie funzioni se non nel corso della loro vita mortale e in certi tempi, attesoche non sacrificavano in ogni ora.

Per mezzo suo, e ad un tempo per la sua grazia, senza la quale non potremmo invocarlo nè prenderlo per nostro intercessore appresso Dio.

Vivendo sempre, affin di supplicare per noi, vale a dire: Questa intercessione di Gesù Cristo non è accompagnata da umiliazione e da sommissione come quella dei santi e degli altri fedeli; ma non è altra cosa se non la dimostrazione della sua volontà, che suo Padre ad un tempo esaudisce.

Vers. 26. Imperocchè tale conveniva che noi avessimo pontefice, santo, innocente, immacolato, ecc. Il senso è tale: La ragione per cui il sacerdozio levitico è stato cambiato, e venne sostituito in suo luogo quello di Gesù Cristo, è, che il levitico era incapace d'operar la salute della Chiesa, essendo tutti i sacerdoti peccatori, ed essendovi il solo Gesù Cristo che fosse innocente e che potesse per conseguenza sodisfar pienamente a suo Padre pei peccati degli uomini.

Santo, riguardo a Dio, al quale egli è interamente consagrato.

Innocente, riguardo agli uomini, facendo bene a tutti e non facendo male e niuno.

Immacolato, rispetto alla sua umanità, che non ha mai contratto alcun'ombra di peccato.

Segregato dai peccatori; vale a dire, esente da ogni partecipazione al peccato, ed in questa qualità fuor del numero di tutti gli altri uomini che sono peccatori.

Sublimato sopra de' cieli; vale a dire, ch'è asceso al più alto dei cieli; il che è detto per mostrare ch'egli è sempre presente a suo Padre, per intercedervi per gli uomini. Sembra che in tutte queste qualità l'Apostolo abbia in vista in qualche maniera la santità e la purità legale dei sacerdoti levitici, i quali erano separati nel tempio dal rimanente del popolo, tanto per mezzo del tabernacolo, dove non era permesso l'ingresso a niuno del popolo, che del *Sancta sanctorum*, dove non entrava che il sommo pontefice. Egli vuol dire che la verità di tutte queste figure non s'incontra che nel solo Gesù Cristo, e che perciò egli solo è capace d'operar la salute dei fedeli, significata da tutte le purificazioni legali.

Vers. 17. Il quale non ha necessità, come quei sacerdoti, di offerir ostie ogni giorno, ecc. Il quale non ha necessità, come que' sacerdoti

levitici, ch'erano tutti soggetti al peccato e per conseguenza obbligati ad offerir sacrificj per sè stessi, egualmente che pel popolo.

D' offerire ogni giorno ostie, il che è un contrassegno d' imperfezione e mostra che niuna di queste vittime legali era capace d'espriare perfettamente il peccato stante che era necessario reiterrarle ogni giorno. Non segue però da questo che non si possa reiterare il sacrificio della messa, nè che la sua reiterazione sia un contrassegno che un tal sacrificio non è così perfetto come quello della croce; perchè non sono l'uno e l'altro se non un medesimo sacrificio, ed allorchè quello della messa si reitera, si reitera non tanto il sacrificio della croce quanto la memoria di quel sacrificio ch'è l'unica causa meritoria della remission dei peccati.

Prima pe' suoi peccati, ecc. Imperocchè la carità principia sempre da sè stesso in ciò che riguarda la salute; e il rispetto che si dee a Dio non soffre che ci presentiamo dinanzi a lui per riconciliare gli altri, allorchè sentiamo la nostra coscienza aggravata da qualche peccato.

Ciò fece egli una volta, offerendo sè stesso; non pe' suoi proprj peccati, attesochè ne era egli esente, ma per quelli del popolo: e se egli ha offerto per sè stesso, lo fece per ottenere l'accettazione de' suoi dolori, e per questo mezzo la perfezione del mistero della nostra redenzione.

Vers. 28. *Imperocchè la legge costitui sacerdoti uomini infermi: ma la Divina parola del giuramento*, ecc.; vale a dire: la ragione per cui i sacerdoti levitici sono obbligati di reiterare ogni giorno i loro sacrificj è, perchè la legge non istabilisce nel sacerdozio se non uomini imperfetti e soggetti a ricader sempre in nuovi peccati, e che hanno per conseguenza ogni giorno bisogno di nuovi sacrificj per espriarli; ma siccome Iddio, abolendo questa legge, ha stabilito per pontefice della nuova legge il suo proprio Figliuolo, ch'è esente da ogni peccato, perfettamente santo, innocente ed incapace di peccare, è manifesto che non ha egli bisogno di farne l'espiazione, nè d'offerir a suo Padre altro sacrificio che quello ch'egli ha offerto una volta per l'intera remissione dei peccati de' suoi fedeli.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—10. *Imperocchè questo Melchisedec era re di Salem, sacerdote del sommo Dio, il quale andò incontro ad Abramo, ecc.* Con gran ragione s. Paolo chiama Melchisedecco prima re di giustizia, e dopo re di pace, perchè non si può aver la pace, almeno con Dio, senza esser giusto, come testimonia lo stesso Apostolo: *Giustificati noi per mezzo della fede, abbiamo pace con Dio, per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro* (Rom. V, 1). Ma perchè non si può esser perfettamente giusto in questa vita, ne segue ch'è impossibile aver con Dio una pace perfetta. Non già che non s'incominci in parte sin da questo mondo a goder di quella *pace di Dio, che ogni intendimento sormonta* (Philipp. IV, 7), e ch'ella non si accresca altresì a proporzione che si adempie ciò che si dee a Dio ed al prossimo, nel che consiste tutta la giustizia; moltiplicando Iddio la pace de' suoi servi, secondo che gli sono essi fedeli, come al contrario fa guerra agli empj e non lascia un momento di riposo a coloro che non gli sono sommessi. *Gli empj, dice il profeta, sono come mare procelloso che non può star in calma, i cui flutti ridondano di sordidezza e di fango. Non è pace per gli empj, dice il Signore* (Is. LVII, 20), sia che Dio li tormenti da sè stesso, sia che li laceri per mezzo della loro propria coscienza, ch'è il più crudele carnefice che gl'iniqui possano avere. Che se per avventura se ne trova qualcuno che abbia perduto ogni sentimento, il che è rarissimo, non è egli che più sciagurato, come un infermo non è mai in istato peggiore nè più vicino a morte, di quando i suoi mali gli sono insensibili.

Ora questa pace, di cui godono i giusti in questo mondo, non è incompatibile colle affezioni della vita presente, anzi è di sommo pericolo non averne parte; perocchè siccome la prosperità corrompe il cuore, così l'afflizione lo purifica: e perciò i giusti sono, come dice s. Paolo di sè medesimo (II Cor. VII, 4), pieni di giubilo in mezzo alle loro sofferenze e godono sempre di quella tranquillità di coscienza e di quella pace interna che il mondo non conosce: *Secura mens jube convivium.*

Vers. 11—25. *Se adunque la perfezione si aveva mediante il sacerdozio levitico, ecc.* Non potendo la legge antica condurre gli uomini alla perfezione, vale a dire, non potendo da sè stessa

dar la vita, la salute, la remissione dei peccati, fu necessario che Dio ne stabilisse un'altra che fosse capace di farlo; il che non sarebbe stato necessario, se la legge antica lo avesse potuto fare: dal che segue che, per esser salvo, bisogna esser perfetto; attesochè non è stato necessario che Dio stabilisse una legge, se non perchè la prima non poteva condurre alla perfezione; e perciò il Salvator del mondo dichiara nel suo vangelo (Matth. V, 20): che se la giustizia dei cristiani non sarà più abbondante e più perfetta di quella degli scribi e dei farisei, non entreranno nel regno de' cieli. La giustizia degli scribi e dei farisei non bastava dunque, per esser salvo, stante che la legge antica poteva darla: *Mosè scrisse che l'uomo il quale avrà adempiuta la giustizia che vien dalla legge, per essa vivrà* (Rom. X, 5). Eppure con questa giustizia non si poteva esser salvo, perchè non era perfetta. La giustizia, la salute e la vita che dà la legge non è che una giustizia esteriore, una salute ed una vita temporale, caduca e momentanea; e perciò era necessario che Dio desse un'altra legge che avesse la forza d'aggiugnere a questa giustizia esterna, un'altra giustizia che fosse interna, una vita ed una salute eterna, vale a dire, una giustizia perfetta, che non solamente ci facesse osservare esattamente i suoi comandamenti, come facevano i Giudei, ma ce li facesse amare con tutto il nostro cuore, attesochè quest'amore è l'adempimento della legge, ed in esso consiste la perfezione necessaria per esser salvo eternamente. Laonde non basta esser esente dai delitti più materiali per arrivar a salute, e possiamo osservar esternamente i comandamenti di Dio e della Chiesa senz'aver alcuna parte al regno di Dio; ma è necessario che sia lo spirito di Dio che ci faccia operare, e che il principio di tutte le nostre azioni sia *la carità, che nasce da un puro cuore, da una buona coscienza e da una fede non simulata*; perocchè qualunque cosa possano fare gli uomini (I Tim. I, 5), se non hanno la carità, non sono niente, e quel che fanno non serve niente per la loro salute.

Vers. 26—28. *Imperocchè tal conveniva che noi avessimo un pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori e sublimato sopra dei cieli, ecc.* Era senza dubbio conveniente che colui che doveva scancellare i peccati del mondo e riconciliarlo con Dio, fosse egli stesso *santo, innocente, immacolato*; e che la vittima ch'egli doveva offerire per operar quest'effetto maraviglioso fosse così pura e così santa che potesse essere d'un eccel-

lente odore per piacere alla divina maestà; il che Gesù Cristo ha perfettamente compiuto. È egli stato ad un tempo in questo sacrificio il pontefice e la vittima, ed ha sofferto una sola volta un'ostia ch'ebbe più forza per pacificar suo Padre che non ne ebbero tutti i sacrificj ch'erano stati offerti dal principio del mondo.

Ma siccome quelli che al sacerdozio partecipano di Gesù Cristo, sono stati istituiti per continuar ad offerire a Dio quest'ostia adorabile per la salute degli uomini, e non formano con lui che un medesimo sacerdote (Levit. XI, 44; XIX, 2), così la loro vita dee avere un gran rapporto con quella di Gesù Cristo, e devono eglino esser santi egualmente che lui: *Sancti estote, quia ego sanctus sum*; il che si riferisce principalmente ai ministri dell'altare.

Quelli che hanno quella giusta idea che si dee avere dell'eminenza e della santità del sacerdozio non si maravigliano che la Chiesa nel corso di molti secoli non abbia accordato l'ingresso nel sacro ministero se non a coloro che aveano conservata l'innocenza battesimale. I pastori, raccolti nei concilj, hanno creduto che questa innocenza, che si acquista per mezzo del Battesimo, fosse necessaria ad un sacerdote per rappresentare in questo mondo, per quanto è possibile, quella di Gesù Cristo, e che, per ben adempiere il suo dovere ed essere in qualche maniera redentor delle anime, come Gesù Cristo, non dovesse egli intraprendere l'esercizio d'un ministero sì sublime, s'era anch'egli del numero di coloro che dovevano essere riscattati e cavati dalla schiavitù del peccato; e giacchè Gesù Cristo non ci ha riscattati, se non in virtù della sua innocenza e della sua esenzione da ogni peccato, è d'uopo averlo imitato in tutto il corso della sua vita ed aver condotta, al par di lui, una vita d'innocenza e di penitena, per incominciar le funzioni del sacerdozio, per tenervi il suo posto e per esser l'immagine e lo stromento di questo grande ed unico Redentore, riscattando, com'egli fece, i peccatori e liberandoli da' lacci co'quali il demonio li tiene cattivi.

Ma non basta ad un sacerdote che vuol arripare alla perfezione del suo stato aver custodita l'innocenza battesimale: la gran somiglianza ch'egli dee avere con Gesù Cristo e l'eminenza della grazia ch'è annessa alla dignità del sacerdozio, che lo innalza assai più che non è innalzato un pastore sopra le sue pecorelle, ed il sole sopra le stelle, lo impegnano ad un'altra innocenza e ad un'altra virtù più eccellente, sulla quale la Chiesa fonda la vocazione di coloro ch'ella chiama alle funzioni del sacerdozio.

I buoni e fedeli cristiani, che vivono nell'innocenza, hanno diritto d'usar molte cose lecite e d'attendere ad un numero d'azioni e di occupazioni umane e civili, dalle quali un uomo che Dio destina al sacerdozio dee allontanarsi; perocchè la vita comune dei cristiani, quantunque innocente, è interdetta a colui che si prepara al chiericato ed al sacerdozio.

E perciò la Chiesa, nell'uso della sua vera disciplina, ha sempre ritirati dal commercio del mondo coloro ch'ella ha destinati sino dai loro primi anni alle funzioni del sacerdozio, per farli vivere d'una maniera più regolare e più santa che non il comune dei fedeli, ch'ella non destina al sacro ministero; di modo che i cherici devono essere scelti e separati dalla gran moltitudine dei cristiani, come i cristiani sono stati scelti e separati dalla gran moltitudine dei pagani. Un mezzo dei più efficaci per operar la salute è preparare con gran diligenza coloro che sono destinati *ad attendere alla perfezione dei santi, alle funzioni del loro ministero, all'edificazione del corpo di Gesù Cristo* (Ephes. IV).

CAPO VIII.

Il sacerdozio di Cristo è più eccellente del levitico, sedendo egli alla destra del Padre ne' cieli ed essendo ministro di sacramenti maggiori che i sacerdoti dell' antica legge: dimostra ancora la necessità del nuovo testamento per la imperfezione del vecchio e per la promessa di Dio presso Geremia.

1. Capitulum autem super ea quae dicuntur: talem habemus pontificem qui consedit in dextera sedis magnitudinis in coelis,

2. Sanctorum minister et tabernaculi veri, quod fixit Dominus et non homo.

3. Omnis enim pontifex ad offerendum munera et hostias constituitur: unde necesse est et hunc habere aliquid quod offerat:

4. Si ergo esset super terram, nec esset sacerdos; cum essent qui offerrent secundum legem numeram,

5. Qui exemplari et umbrae deserviunt coelestium. Sicut responsum est Moysi, cum consummaret tabernaculum: (1) Vide (inquit), omnia facito secundum exemplar quod tibi ostensum est in monte.

6. Nunc autem melius

1. *La somma delle cose dette (si è): abbiamo tal pontefice che siede alla destra del trono della grandezza ne' cieli,*

2. *Ministro delle cose sante e del vero tabernacolo eretto da Dio e non dall'uomo.*

3. *Imperocchè ogni pontefice è destinato ad offerire doni e vittime: onde fa di mestieri che questi ancora abbia qualche cosa da offerire.*

4. *Se adunque egli fosse sopra la terra, neppur sarebbe sacerdote; rimanendovi quelli i quali offerissero doni secondo la legge,*

5. *I quali al modello servono ed all'ombra delle cose celesti; come fu detto (da Dio) a Mosè, quando stava per compire il tabernacolo: Bada (disse), fa il tutto giusta il modello che ti è stato fatto vedere sul monte.*

6. *Ma (questi) miglior mi-*

(1) Exod. XXV, 40. — Act. VII, 44.

sortitus et misniterium, quanto et melioris testamenti mediator est, quod in melioribus repromissionibus sancitum est.

7. Nam si illud prius culpa vacasset, non utique secundi locus inquireretur.

8. Vituperans enim eos dicit : (1) Ecce dies venient, dicit Dominus; et consummabo super domum Israël et super domum Juda testamentum novum,

9. Non secundum testamentum quod feci patribus eorum in die qua apprehendi manum eorum, ut educrem illos de terra Ægypti: quoniam ipsi non manserunt in testamento meo, et ego neglexi eos, dicit Dominus.

10. Quia hoc est testamentum quod disponam domui Israël post dies illos, dicit Dominus: dabo leges meas in mentem eorum et in corde eorum superscribam eas; et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum.

11. Et non docebit unusquisque proximum suum, et unusquisque fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum; quoniam omnes scient me a minore usque ad majorem eorum;

nistero ha avuto in sorte, quanto di miglior alleanza è mediatore, la quale su migliori promesse fu stabilita.

7. Imperocchè se quella prima non fosse stata manchevole, non si cercherebbe luogo ad una seconda.

8. Imperocchè lagnandosi di loro, dice: Ecco verranno i giorni, dice il Signore, quand'io contrarrò colla casa d'Israello e colla casa di Giuda una nuova alleanza,

9. Non secondo l'alleanza che feci co' padri loro nel giorno in cui li presi per mano per cavarli dalla terra d'Egitto: ed eglino non perseverarono nella mia alleanza, ed io li ho disprezzati, dice il Signore.

10. Imperocchè questa è l'alleanza, che stabilirò colla casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò le mie leggi nella loro mente e le scriverò sopra de' loro cuori; e sarò loro Dio, ed eglino saran mio popolo.

11. Nè farà d'uopo che insegni ciascuno di loro al suo prossimo, e ciascuno di loro al proprio fratello, dicendogli: Riconosci il Signore; imperocchè dal più piccolo di essi fino al più grande tutti mi conosceranno;

(1) Jerem. XXXI, 31.

12. Quia propitius ero iniquitatibus eorum, et peccatorum eorum jam non memorabor.

13. Dicendo autem novum, veteravit prius. Quod autem antiquatur et senescit, prope interitum est.

12. *Perchè io sarò propizio alle loro iniquità, e de' peccati loro non avrò più memoria.*

13. *Or col dire nuova, antiquò la prima. E quello che è antiquato ed invecchia è vicino a finire.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *La somma delle cose dette (si è): Abbiamo tal pontefice che siede alla destra del trono, ecc. La somma delle cose dette, intorno l'eccellenza del sacerdozio della nuova legge sopra l'eccellenza del sacerdozio levitico, si recapitola a questo; su di che gli Ebrei devono far maggior attenzione, come la cosa che più si oppone al loro sentimento e che hanno maggior pena a comprendere, essendo eglino accostumati a giudicar della religione per mezzo del culto esteriore.*

Abbiamo, nella nuova legge, tal pontefice, ch'è Gesù Cristo; vale a dire, è tutt'altro dal pontefice levitico, non avendo egli niente di terreno, di sensibile, nè di esterno nella sua sacrificatura, come in quella del pontefice dell'antica legge, che non consisteva che in osservanze sensibili ed esterne, laddove tutte le funzioni del sacerdozio di Gesù Cristo sono invisibili, spirituali e celesti; il che fa vedere abbastanza che le osservanze del sacerdozio levitico non erano che materiali figure.

Che siede ne' cieli; vale a dire, che non è più, come il pontefice levitico, in positura di supplicante e in piedi dinanzi all'arca nel santuario materiale, ma che fa la funzione di pontefice nel cielo, appresso Dio stesso, in uguaglianza d'onore e di potere con lui.

Alla destra del trono della grandezza: egli oppone tacitamente il vero troso di Dio all'arca dell'alleanza, ch'era chiamato il trono di Dio.

Vers. 2. *Ministro delle cose sante e del vero tabernacolo, eretto da Dio e non dall'uomo. Ministro delle cose sante e del vero tabernacolo; vale a dire, esercitandovi le funzioni del suo sacerdozio, come nel vero santuario e nel vero tabernacolo, di cui il*

santuario e il tabernacolo levitico non erano che la figura (vedi Hebr. VIII, 4; XII, 24). Egli fa quest' ufficio di pontefice nel cielo, rappresentando a suo Padre il merito delle sue sofferenze e della sua morte, come i sacerdoti levitici facevano la loro funzione nel tabernacolo per espiare i peccati del popolo per mezzo del sangue delle vittime, e come il pontefice portava nel santuario il sangue delle espiazioni anniversary. Vedi Levit. XVI, 15.

Eretto da Dio e non dall'uomo; il che è detto per indicare la differenza di questo tabernacolo celeste, che Dio medesimo ha innalzato per mezzo della creazione del tabernacolo levitico, che era innalzato dagli uomini e che si trasportava da un luogo in un altro; per far vedere in appresso che il tabernacolo materiale doveva finire, dove che il celeste doveva sussistere eternamente: bisogna unicamente attaccarci a questo e non a quell'altro.

Vers. 3. *Imperocchè ogni pontefice è destinato ad offrir doni e vittime; onde fa di mestieri che questi ancora, ecc.* Ogni pontefice è destinato, secondo la legge di Mosè, ad offerire doni e vittime (vedi più sopra, c. V, v. 1, la differenza che passa tra i doni e le vittime). L'Apostolo dà la ragione perchè Gesù Cristo dee tuttavia far l'ufficio di sacrificatore anche nel [cielo, e dice che dev'egli farlo a motivo della sua qualità di pontefice, che vi possiede in eterno e che lo obbliga necessariamente a farne le funzioni.

Onde fa di mestieri, affinchè vi abbia un'intera corrispondenza della verità colla figura, cioè del pontefice della nuova legge col pontefice levitico; che questi ancora, vale a dire, il pontefice della legge nuova, ch'è Gesù Cristo, abbia qualche cosa da offrire, che sia proporzionata all'eccellenza del suo sacerdozio; come i sacerdoti levitici offerivano doni e vittime proporzionate alla qualità del loro sacerdozio, ch'era sensibile e materiale.

Vers. 4. *Se dunque egli fosse sopra la terra, neppure sarebbe sacerdote; rimanendovi quelli, ecc. Se dunque.* L'Apostolo rende la ragione di ciò ch'egli ha detto nel vers. 1, che Gesù Cristo esercita le funzioni del suo sacerdozio in cielo e non sulla terra, e mostra che ciò dev'esser appunto così, perchè non essendo Gesù Cristo della tribù di Levi, non istà a lui l'esercitare le funzioni del sacerdozio terreno. Di più, non è d'alcuna maniera convenevole che Gesù Cristo eserciti sulla terra la funzione del suo sacerdozio, attesochè il sacerdozio levitico, che nè la figura, è il solo che possa esservi esercitato secondo la legge. Altrimenti:

s. Paolo vuol dire che Gesù Cristo non fa la sua dimora sulla terra, ma in cielo; e prova che ciò dev'esser così, perchè, non potendo pienamente stabilirsi il sacerdozio di Gesù Cristo secondo l'ordine di Melchisedecco se non per mezzo dell'abrogazione del levitico, che lo rappresentava, nè potendo quest'abrogazione aver luogo, se non per mezzo della morte e dell'ascensione di Gesù Cristo, ch'erano l'adempimento di quel sacerdozio figurativo, certa cosa è che se Gesù Cristo fosse sempre stato sulla terra, non avrebbe egli potuto esser sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco nè esercitar le funzioni di questo nuovo sacerdozio, ma per l'opposito sarebbe stato sempre in vigore il sacerdozio levitico; vale a dire, avrebbe sempre avuta esistenza la figura, senza esser mai seguita dalla verità.

Vers. 5. *I quali al modello servono ed all'ombra delle cose celesti: come fu detto (da Dio) a Mosè, ecc.* Vale a dire, non potendo sussistere ad un tempo la figura e la verità, non è possibile che il sacerdozio di Gesù Cristo, ch'è figurato dal sacerdozio levitico, possa esercitarsi esternamente sulla terra nella stessa maniera che il levitico: ma quello di Gesù Cristo, che è il modello, si dee esercitare spiritualmente nel cielo, come il levitico, ch'è la figura, fu sempre esercitato sensibilmente sulla terra.

Come . . . Bada; fa il tutto, ecc., il che è detto per illusione. Il senso è tale: Siccome Mosè eresse il tabernacolo secondo il modello e l'idea affatto celeste ch'egli ne avea ricevuta da Dio, perciò tutta la sacrificatura levitica non ha per unico scopo se non di rappresentare la sacrificatura spirituale di Gesù Cristo e d'esserne l'immagine e la figura, quantunque questa figura sia molto imperfetta. E perciò egli dice che quest'è un'ombra, volendo rappresentare l'imperfezione di questa rappresentazione, e volendo mostrare che ella non ha niente di solido e di reale.

Vers. 6. *Ma (questi) migliori ministri ha avuto in sorte, quanto di miglior alleanza è mediatore, ecc.* Ma il nostro pontefice ha avuto dall'eterno suo Padre, che gliene ha fatto il dono per bocca di Davide, stabilendolo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, un ministero migliore del levitico. Il senso è tale: Nello stato del nuovo Testamento la sacrificatura di Gesù Cristo non dev'esser terrena e carnale, come quella de' Giudei, la cui alleanza era terrena e fondata sopra promesse carnali, ma deve essere affatto spirituale e proporzionata all'alleanza di grazia, ch'è del tutto spirituale. Donde egli lascia concludere che Gesù Cristo de-

v'esser in cielo, attesochè la sua sacrificatura dev'esser affatto celeste.

Quanto egli è mediatore tra Dio e gli uomini, d'una migliore alleanza; che non era la prima, ch'è quella di Dio cogli Ebrei, di cui Mosè era il mediatore e ch'era affatto carnale. Ora quest'alleanza consiste in una reciproca obbligazione contratta tra Dio e gli Ebrei pel ministero di Mosè, per mezzo della quale i Giudei si obbligavano ad osservar la legge in vista della ricompensa temporale che ne speravano, e Dio si obbligava reciprocamente verso i Giudei a ricompensarli temporalmente, posto che osservassero la legge: laddove l'alleanza della nuova legge è del tutto spirituale, obbligandosi Iddio per mezzo del suo Figliuolo, ch'è il ministro di quest'alleanza, non solamente di ricompensare colla vita eterna i fedeli che osservano i suoi comandamenti per amor suo, ma altresì di dar loro l'amor necessario per osservarli; il che egli non faceva nella prima alleanza: perciò, siccome quest'alleanza è più eccellente, cioè più spirituale, che non era la prima, non dobbiamo maravigliarci se anche il culto e la sacrificatura di quest'alleanza è spirituale.

Stabilita su migliori promesse che sono la vita eterna e i mezzi per arrivarvi.

Vers. 7. *Imperocchè se quella prima non fosse stata manchevole, non si cercherebbe di sostituirla un'altra.* L'Apostolo prova che la nuova alleanza è la più eccellente, stante che Dio l'ha sostituita in luogo della prima; il che non avrebbe egli mai fatto, se la prima fosse stata sufficiente e perfetta. Ora la sua imperfezione consisteva in questo, che non era ella se non carnale e figurativa della nuova; di modo che non poteva d'alcuna maniera perfezionare i suoi seguaci, ma per l'opposito era ad essi per accidente un'occasione di peccare, imponendo loro precetti, senza dar loro la grazia d'adempierli.

Vers. 8. *Imperocchè lagnandosi di loro, dice: Ecco, verranno i giorni, dice il Signore, ecc. Dio parla così, per bocca del profeta lagnandosi di loro, che l'aveano ricevuta, per mostrare l'imperfezione della legge, che non avea potuto superare i vizj de' suoi seguaci nè esentarli dai delitti pei quali Dio li biasima.*

Ecco, i giorni verranno, dice il Signore, vale a dire, il tempo del Messia. Jer. XXXI, 31.

Quand'io incontrerò una nuova alleanza, che sarà affatto spirituale e fondata sopra promesse puramente spirituali; e di più,

che sarà ferma e stabile, non dipendendo più dalla mutabilità ed incostanza dell'uomo, ma essendo appoggiata sul fondamento immobile della mia volontà e della mia grazia.

Colla casa d'Israele e colla casa di Giuda; il che egli dice, perchè i Giudei sono stati i primi convertiti e perchè Gesù Cristo era venuto primieramente per loro; oppure, per la casa d'Israello e di Giuda si devono intendere generalmente tutti i fedeli, che sono i veri Israeliti e i veri Giudei in ispirito. Vedi Rom. IX, 6.

Ver. 9. *Non secondo l'alleanza che feci co' padri loro nel giorno in cui li presi per mano, ecc. Non secondo l'alleanza che feci coi padri loro;* vale a dire, non come l'alleanza ch'io ho fatta cogli antichi Israeliti, la quale era destituta di grazia e non avea per fondamento se non la sola volontà dell'uomo, a cui Dio dava la sua legge, affinchè la osservasse, posta la quale osservanza gli prometteva per ricompensa una vita felice in questo mondo; che se mancava d'osservarla, non poteva egli evitar la morte: *Qui fecerit ea, vivet in illis. Maledictus omnis qui non permanserit in omnibus quae scripta sunt in libro legis, ut faciat ea* (Deut. XXVII, 26. — Galat. III, 10).

Nel giorno in cui li presi per mano per cavarli dalla terra d'Egitto, ecc. Quest'espressione indica la protezione particolare di Dio sopra quel popolo, la forza onde egli si è servito per farlo uscir dall'Egitto e la cattività da cui lo ha liberato. Imperocchè è in uso di prender per mano coloro che si mettono in libertà.

Ed eglino non persevereranno nella mia alleanza, vale a dire, giacchè quella prima alleanza è rimasta senza effetto per colpa degli uomini, che l'hanno renduta inutile colle loro trasgressioni, io discendo a farne un'altra più certa e più ferma che non sia fondata su la loro volontà mutabile ed incostante, ma che sia fondata sulla mia grazia.

Ed io li ho disprezzati, dice il Signore, abbandonando il corpo della nazione de' Giudei, ch'erano i seguaci dell'antico Testamento, per far una nuova alleanza coi cristiani: *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus* (Matth. XXI, 43).

Vers. 10. *Imperocchè questa è l'alleanza che stabilirò colla casa d'Israele dopo que' giorni, ecc.* Il senso è tale: L'alleanza ch'io farò coi fedeli, che sono i veri Israeliti di Dio dopo la venuta del Messia, non sarà più fondata sulla volontà mutabile, fragile e corrotta dell'uomo, ma sulla mia grazia, per mezzo della quale farò che adempiano le condizioni di quest'alleanza, ispirando

loro la cognizione e l'amore e l'osservanza della mia legge. Vedi ps. IV, 7. — Rom. VI, 17.

Porrà le mie leggi nella loro mente e le scriverà sopra de' loro cuori; dove che la legge della prima alleanza era scritta sulla pietra, per mostrare la durezza del cuore di coloro a' quali era ella stata data.

E sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo; vale a dire, perchè mi onoreranno eglino come il loro Dio coll'osservare la mia alleanza e i miei precetti, anch'io li tratterò come il mio popolo; e perciò quest'alleanza sarà perfetta, essendo osservata dall'una e dall'altra parte, e durerà eternamente.

Vers. 11: *Nè farà d'uopo che ciascuno di loro insegni al suo prossimo, e ciascuno di loro al proprio fratello,* ecc. Questo s'intende, secondo il sentimento di molti, dello stato della vita, che sarà la consumazione e la perfezione di quest'alleanza: che se s'intende della vita presente, queste parole, *ciascuno, ecc.*, si devono riferir solamente alle persone di cui egli parla nel versetto precedente, che hanno la legge di Dio scritta nei loro cuori. Imperocchè è vero di tutte queste persone che elleno non hanno bisogno d'esser ammaestrate per conoscer Dio, cioè d'una cognizione affettuosa ed amorosa, e per conoscere la sua volontà, attesochè questa sorte di riconoscenza è sufficientemente data ad esse in virtù di questa legge eterna e spirituale. Il che non impedisce che Dio non si sia servito del ministero eterno degli uomini per iscrivere e per imprimerla nel loro cuore e che, dopo avervela una volta scritta, non si serva del medesimo ministero anche per conservarvela ed eziandio per imprimervela più profondamente.

Oppure, ciò è detto per iperbole, per mostrare che la cognizione di Dio si diffonderà in tutte le nazioni e si renderà comune indifferentemente a tutti gli uomini; laddove nell'antico Testamento era ella ristretta in una piccola parte del popolo ebreo.

Vers. 12. *Poichè io sarò propizio alle loro iniquità, e non avrò più memoria dei peccati loro.* Vale a dire, tutti questi privilegi del nuovo Testamento non avranno alcun fondamento che la mia grazia e la mia misericordia, per mezzo della quale io rimetterò gratuitamente a' miei fedeli i loro peccati, per disporli dopo a ricevere la pienezza della mia grazia.

Vers. 13. *Or col dire nuova, antiquò la prima. E quello che è antiquato,* ecc. Quest'è un'altra ragione per mostrare l'abrogazione

della prima alleanza, ed è fondata su questa, che Dio, per bocca del profeta, chiama la seconda alleanza *nuova*: il che mostra che la prima era già vecchia al tempo di Geremia e che perciò sin da quel tempo era ella vicina al suo fine.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—9. *La somma delle cose dette (si è): Abbiamo tal pontefice, ecc.* Per parlar degnamente del sacerdozio di Gesù Cristo, bisognerebbe esser disimpegnato dai lacci di questo corpo vile ed abietto, per contemplarlo *sedente alla destra del trono della divina grandezza*. Colà egli esercita d'una maniera impercettibile allo spirito umano le funzioni del suo sacerdozio; e colà produce per la sua chiesa le operazioni ammirabili di quella divina onnipotenza ch'egli ha ricevuta dal Padre suo nella sua risurrezione, e ha ricevuta come la ricompensa dei meriti infiniti della sua vita e della sua morte, allorchè suo Padre lo ha fatto comparire con una tal gloria quale doveva esser quella del suo unigenito Figliuolo, uscendo dal sepolcro trionfatore della morte e sovrano padrone della vita. Che se si è egli offerto a suo Padre sulla croce, lo ha fatto piuttosto come vittima che non come sacerdote: perciò è stato propriamente nella sua risurrezione che essendo egli divenuto immortale e Dio tutto intero, come dice s. Agostino, *totus Deus*, è entrato, come pontefice dei beni futuri, nel vero santuario, ch'è il cielo.

S. Paolo, negli Atti, cap. XIII, conferma questa verità, attestando che il Padre ha detto a Gesù Cristo nel giorno della sua risurrezione quelle parole del salmo II: *Tu sei mio Figliuolo, oggi io ti ho generato*. Imperocchè siccome queste parole hanno il medesimo senso che quelle del salmo CIX, dove il Padre dice al suo Figliuolo: *Avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai*. Il santo profeta aggiugue: *Il Signore ha giurato, ed ei non si muterà: Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec*; il che fa vedere ch'egli è stato consagrato sacerdote perfetto, allorchè è nato d'una nuova maniera, uscendo dal sepolcro ed incominciando ad essere e a viver di nuovo in un corpo affatto glorioso e divino, nel quale egli offre a Dio un sacrificio eterno nel cielo e fa nella Chiesa tutte le funzioni d'un sacerdote eterno per mezzo d'uomini e sacerdoti mortali, a' quali co-

munica quel divino potere ch'egli non ha potuto avere in tutta la sua perfezione, se non cessando d'essere ciò ch'egli era nel suo corpo mortale. Ora egli lo comunica ad essi questo suo potere, perchè operino in suo nome le sacre funzioni che appartengono al loro ministero e soprattutto tre effetti ammirabili di questa onnipotenza, cioè la remissione dei peccati, la consacrazione del suo corpo e del suo sangue, e la predicazione della santa parola per la salute e per la santificazione dei popoli.

Siccome dunque quelli che partecipano al sacerdozio di Gesù Cristo devono avere qualche rassomiglianza con quel modello divino che sono in debito d'imitare e di rappresentare in tutta la condotta della loro vita, è d'uopo che divengano così spirituali, vivendo in un corpo mortale, che meritino d'essere eternamente i sacerdoti di Dio vivo secondo l'ordine di Melchisedecco, come è Gesù Cristo per l'eternità, e che facciano vedere nell'eccellenza della loro virtù l'eminenza e la grandezza della santa dignità alla quale questi sono chiamati. È una cosa mostruosa il veder una vita bassa in uno stato sublime, dice s. Bernardo: *Dignitas summa, et vita ima.*

Ver. 10. *Questa è l'alleanza che stabilirò colla casa d'Israele dopo que' giorni, dice il Signore, ecc.* Iddio non ha mantenute le sue promesse agli Ebrei, perchè egli non hanno osservata la sua alleanza; perciò quell'alleanza che Dio avea fatta con loro è stata rotta da entrambe le parti; e fu per conseguenza necessario farne una nuova che fosse osservata da una parte e dall'altra, perocchè chi dice alleanza indica un accordo e un'unione di due parti. Nella prima alleanza Iddio avea fatta imprimere la sua legge in tavole di pietra; nella seconda la fa imprimere nello spirito, e per questo mezzo gli uomini, che ricevono questa legge nell'interno delle loro anime, l'adempiono agevolmente, laddove prima non l'aveano egli mai potuta osservare secondo lo spirito, quantunque l'antica fosse la stessa che la nuova rispetto ai comandamenti che vi sono contenuti; perocchè era egualmente ordinato ai Giudei, come è ordinato ai cristiani, d'amar Dio con tutto il cuore e il prossimo come sè stessi (Deut. VI, 5. — Levit. XIX, 18, 34). La differenza dunque che passa tra il vecchio ed il nuovo Testamento è, che uno non è stato osservato, e che l'altro è osservato. Se se ne dimanda la ragione, si risponde che i Giudei non amavano i comandamenti di Dio e non lo servivano se non per timore d'essere puniti; laddove nella nuova alleanza

si amava la legge di Dio, perchè ella è impressa nel cuore, ed amandola, si ama lo stesso Dio. Imperocchè, quantunque i Giudei osservassero esattamente tutte le ordinanze della legge, se ne sarebbero però volentieri dispensati, se non avessero temuto d'esser puniti, se vi mancavano; perciò non la osservano essi che a forza. Ma la nuova alleanza non è solamente osservata esternamente per timor dei gastighi, ella è altresì nel cuore di coloro che la osservano, e l'amano essi di tal maniera che, quand'anche non vi fosse da temere alcuna pena violandola, non lascerebbe di praticarne tutte le regole; il che fa vedere che non basta far esternamente ciò che la legge comanda, se nol si fa con affetto.

Si vede da ciò qual è l'eccellenza della legge evangelica sopra la legge scritta, in quanto che quella prima, che l'Apostolo s. Giacomo chiama *la legge perfetta e la legge di libertà*, fa praticare con piacere ciò ch'è ordinato dai precetti. Dopo la caduta del nostro primo padre, essendo stata la legge naturale, che Dio aveva impressa nell'interno dell'anima per far conoscere all'uomo ciò ch'egli doveva fare e che ciò che doveva evitare per piacerli, essendo, dico, stata scancellata la legge naturale dall'abito del peccato, Iddio ha data la legge scritta per ristabilire questa cognizione; ma questa legge non ha conferita la forza necessaria per evitare il peccato e per far opere di giustizia. La legge nuova ha riparati questi due difetti; perocchè ci dà ella non solamente il lume per conoscere ciò che siamo obbligati di fare, ma ci dà altresì la forza d'eseguire ciò che conosciamo di dover fare. Ella non solo ci mostra la verità, ma ci dà anche la carità e mette nel cuore un amor sincero dei comandamenti di Dio e li fa praticare con una soddisfazione e con una dolcezza che niuno conosce se non chi la prova; di modo che non vi ha pena che sia grave a colui che ha in cuore la legge di Dio, perchè egli ama la pena: *Non laboratur, quia labor amatur*, dice s. Agostino; e la strada dei comandamenti di Dio, ch'è *la strada stretta*, diviene larga e spaziosa per lui, perchè l'amore gli ha dilatato il cuore, secondo che attesta il profeta reale: *Corsi, dic'egli, la via de' tuoi comandamenti quando tu dilatasti il cuor mio* (ps. CXVIII, 32). La strada del cielo è stretta per coloro che hanno chiuso il cuore, ma è larga per quelli che hanno *il cuor dilatato*, per mezzo della carità. Succede molte volte che quelli che mancano di carità trovano la strada del cielo troppo stretta e cercano persone che allarghino loro questa strada, in vece di pregar Dio che dilati il

loro cuore per mezzo del suo amore, ma sono tanti ciechi che seguono altri ciechi: *Vae coecis ducentibus, vae coecis sequentibus.*

Vers. 11—13. *Nè farà d'uopo che insegni ciascuno di loro al suo prossimo e ciascuno di loro al proprio fratello, ecc. Beato l'uomo cui tu avrai istruito, o Signore, ed al quale avrai tu insegnato la tua legge,* dice il profeta reale (ps. XCIII, 12). Avvi una gran differenza tra ciò che gli uomini insegnano e ciò che insegna Dio da sè stesso: gli uomini possono insegnare, ma non possono fare che discepoli vani ed orgogliosi e tanto più stolti quanto si credono più saggi, se Dio non li istruisce internamente e non corregge la follia di questa falsa sapienza per mezzo della stoltezza (I Cor. I, 25) apparente d'un annientamento più saggio di tutta la sapienza degli uomini. *Imperocchè gli uomini,* dice il Savio, *che non hanno la cognizione di Dio non sono che vanità.*

Questa cognizione non si acquista a forza di fatica e di studio nè per mezzo delle istruzioni dei maestri. Le parole degli uomini, dice s. Agostino, possono bensì percuoterci le orecchie del corpo, ma è necessario che vi sia un altro maestro che c'istruisca ad un tempo internamente. L'uomo non insegna niente all'uomo; egli ha un bell'avvertirlo, ma lo fa sempre inutilmente quando si tratta delle verità di salute: se il gran maestro degli uomini non parla nell'interno, tutto ciò che possono fare coloro che sono stabiliti per istruire, non si riduce che a soccorsi esterni ed a semplici avvertimenti. Non appartiene se non all'uomo-Dio di penetrare sino nell'interno e d'ammaestrarci per mezzo delle sue ispirazioni.

Ora questa scienza dei santi ha due grandissimi vantaggi; il primo, ch'ella istruisce internamente d'ogni cosa; il secondo, che insegna la stessa verità, senz'alcuna mescolanza di falsità: il che dichiara s. Giovanni nella sua lettera. *Voi, dic' egli, avete l'unzione dal santo, e sapete ogni cosa* (I ep. II, 20). E poco dopo: *Voi non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma siccome la di lui unzione v'insegna ogni cosa, ed è vera e non bugiarda, non avete che ad osservare ciò ch'ella v'insegna.* Si può vedere la spiegazione di queste parole in s. Giovanni e quel che abbiamo detto altrove in molti luoghi su questo soggetto.

CAPO IX.

Dalla descrizione di quel che facevasi nel tabernacolo e dall'imperfezione delle ostie legali dimostra la perfezione del nostro testamento, nel quale Cristo pontefice ed ostia offerta una sola volta monda la coscienza da' peccati; e fu necessario che in confermazione del suo testamento egli morisse.

1. Habuit quidem et pruis justificationes culturae et sanctum seculare.

2. (1) Tabernaculum enim factum est primum, in quo erant candelabra et mensa et propositio panum, quae dicitur sancta.

3. Post velamentum autem secundum, tabernaculum, quod dicitur sancta sanctorum,

4. Aureum habens (2) thuribulum et arcam testamenti circumtectam ex omni parte auro, in qua urna aurea habens manna, et virga Aaron, quae fronderat, (3) et tabulae testamenti.

5. Superque eam erant cherubim gloriae obumbrantia propitiatorium: de quibus non est modo dicendum per singula.

6. His vero ita composi-

1. Ebbe però anche la prima (alleanza) i riti del culto e il santuario terreno.

2. Imperocchè fu costituito il tabernacolo primo, dove eran i candelieri e la mensa e i pani della proposizione, la qual parte dicesi il santo.

3. E dopo il secondo velo, il tabernacolo, detto santo de' santi,

4. Contenente il turibulo d'oro e l'arca del testamento ricoperta d'oro da tutte le parti, nella quale l'urna d'oro dove era la manna e la verga di Aronne che frondeggiò e le tavole del testamento.

5. E sopra di questa (arca) erano i cherubini della gloria, che facevan ombra al propiziatorio: delle quali cose non è da parlarne ad esso a una per una.

6. Ma disposte per tal

(1) Exod. XXVI, 1; XXXVI, 8.

(2) Levit. XVI. — Num. XVI.

(3) III Reg. VIII, 9. — II Paral. V, 10.

tis, in priori quidem tabernaculo semper introibant sacerdotes, sacrificiorum officia consummantes:

maniera queste cose, quanto al primo tabernacolo, vi entravano sempre i sacerdoti, adempiendo gli ufficj sacerdotali:

7. In secundo autem (1) semel in anno solus pontifex non sine sanguine quem offert pro sua et populi ignorantia:

7. Nel secondo poi una volta l'anno il solo pontefice non senza il sangue che offerisce pe' suoi e per gli errori del popolo:

8. Hoc significante Spiritu Sancto, nondum propalatum esse sanctorum viam, adhuc priore tabernaculo habente statum.

8. Dando così a vedere lo Spirito Santo che non era per anco aperta la via al sancta (sanctorum) stando tuttora in piedi il primo tabernacolo.

9. Quae parabola est temporis instantis: juxta quam munera et hostiae offeruntur, quae non possunt juxta conscientiam perfectum facere servientem, solummodo in cibis et in potibus

9. Il quale è l'immagine di quel tempo d'allora: nel quale doni ed ostie si offeriscono, le quali non possono rendere perfetto secondo la coscienza il sacrificante, per mezzo solamente delle vivande e bevande

10. Et variis baptismatibus et justitiis carnis usque ad tempus correctionis impositis.

10. E delle diverse abluzioni e cerimonie carnali date da portare fino al tempo che fosser corrette.

11. Christus autem assistens pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum non manufactum, id est, non huius creationis,

11. Ma Cristo venendo pontefice de' beni futuri per mezzo di un più eccellente e più perfetto tabernacolo non manofatto, vale a dire, non di questa fattura,

12. Neque per sanguinem hircorum aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in sancta, aeterna redemptione inventa.

12. Nè mediante il sangue de' capri e de' vitelli; ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta nel sancta, ritrovata avendo una rendenzione eterna.

13. (2) Si enim sanguis

13. Imperocchè se il san-

(1) Exod. XXX, 10. — Levit. XVI, 2.

(2) Levit. XVI, 14.

hircorum et taurorum et cinis vitulae aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis,

14. (1) Quanto magis sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis, ad serviendum Deo viventi!

15. Et ideo novi testamenti mediator est: (2) ut, morte intercedente, in redemptionem earum praevaricationum quae erant sub priori testamento, reprobationem accipiant qui vocati sunt aeternae hereditatis

16. Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris.

17. Testamentum enim in mortuis confirmatum est: alioquin nondum valeret, dum vivit qui testatus est.

18. Unde nec primum quidem sine sanguine dedicatum est.

19. Lecto enim omni mandato legis a Moyse universo populo, accipiens sanguinem vitulorum et hircorum, cum aqua et lana coccinea et hyssopo, ipsum quoque librum et omnem populum aspersit,

gue de' capri e de' tori e la cenere di vacca aspergendo gl'immondi, li santifica quanto alla mondezza della carne,

14. *Quanto più il sangue di Cristo, il quale per Spirito Santo offerse se stesso immacolato a Dio, monderà la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire a Dio vivo!*

15. *E per questo è egli mediatore del nuovo testamento: affinché, interposta la (di lui) morte, in redenzione di quelle praevaricazioni che sussistevano sotto il primo testamento, ricevano i chiamati la promessa dell'eterna eredità.*

16. *Imperocchè dove è testamento, la morte fa d'uopo che intervenga del testatore.*

17. *Imperocchè il testamento per la morte è ratificato: chè del resto non è ancora valido mentre vive chi ha testato.*

18. *Per la qual cosa neppure il primo fu celebrato senza sangue.*

19. *Imperocchè, letti che ebbe Mosè a tutto il popolo i precetti tutti della legge, prese il sangue de' vitelli e de' capri, con acqua e con la lana di color di scarlatto e l'issopo, asperse insieme e il libro stesso e tutto il popolo,*

(1) I Petr. I, 19. — I Jo. I, 7. — Apoc. I, 5.

(2) Gal. III, 15.

20. (1) Dicens: Hic sanguis testamenti quod mandavit ad vos Deus.

21. Etiam tabernaculum et omnia vasa ministerii sanguine similiter aspersit:

22. Et omnia pene in sanguine secundum legem mundantur: et sine sanguinis effusione non fit remissio.

23. Necessè est ergo exemplaria quidem coelestium his mundari, ipsa autem coelestia melioribus hostiis quam istis.

24. Non enim in manufacta sancta Jesus introivit, exemplaria verorum, sed in ipsum coelum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis;

25. Neque ut saepe offerat semetipsum, quemadmodum pontifex intrat in sancta per singulos annos in sanguine alieno:

26. Alioquin oportebat eum frequenter pati ab origine mundi; nunc autem semel in consummatione seculorum, ad destitutionem peccati, per hostiam suam apparuit.

27. Et quemadmodum statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium.

20. *Dicendo: Questo (è) il sangue del testamento, disposto da Dio con voi.*

21. *Ed anche il tabernacolo e tutti i vasi del ministero li asperse parimente di sangue:*

22. *E quasi tutte le cose secondo la legge si purificano col sangue: e remissione non è senza spargimento di sangue.*

23. *Fa di mestieri adunque che le immagini delle cose celesti per mezzo di tali cose si purifichino, ma le stesse cose celesti con vittime migliori di queste.*

24. *Imperocchè non entrò Gesù nel santuario manufatto, immagine del vero: ma nel cielo stesso, per comparire adesso a nostro vantaggio dinanzi a Dio;*

25. *E non per offerir sovente sè stesso, come il pontefice entra tutti gli anni nel sancta sanctorum col sangue altrui:*

26. *Altrimenti bisognava che egli avesse patito molte volte dal principio del mondo; laddove una sola volta egli è comparso alla fine de' secoli, per distruggere col sacrificio di sè stesso il peccato.*

27. *E siccome è stabilito che gli uomini muojano una volta, e dopo di ciò il giudicio,*

(1) Exod. XXIV, 8.

28. (1) Sic et Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata; secundo sine peccato apparebit expectantibus se, in salutem.

28. Così anche Cristo fu offerto una volta affin di togliere i peccati di molti; la seconda volta apparirà non per causa del peccato, per salute di color che lo aspettano.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ebbe però anche la prima (alleanza) i riti del culto e il santuario terreno*, ecc. Sembra che questo versetto debba riferirsi al vers. 5 del capo precedente, dove l'Apostolo aveva parlato in generale e confusamente del tabernacolo dell'antico Testamento e del culto che i sacerdoti vi rendevano a Dio con sacrificii e cerimonie che non erano che ombre e figure delle cose celesti; come s'egli dicesse: Per ritornar dunque a parlare di ciò ch'io aveva incominciato a proposito del culto legale che i sacerdoti rendevano a Dio nel tabernacolo di Mosè, e per far vedere il perfetto rapporto della loro sacrificatura con quella di Gesù Cristo, io dico che siccome la nuova alleanza ha le sue leggi spirituali scolpite nel cuore, così la prima alleanza avea leggi e costituzioni carnali.

Il santuario terreno. Greco mondano, cioè di questo mondo, umano, sensibile e materiale; laddove quello della nuova alleanza è spirituale, celeste e divino.

Vers. 2. *Imperocchè fu costruito il tabernacolo primo, dove eran i candelieri*, ecc. L'Apostolo incomincia a descriver la forma e tutte le parti principali di quel santuario terreno di cui ha parlato nel versetto precedente, e parlerà dopo delle leggi e delle costituzioni che vi si osservavano pel culto di Dio, e finalmente del perfetto rapporto di queste figure col sacerdozio della nuova alleanza.

Dove erano i lampadarj. Questi lampadarj, che erano nella prima parte del tabernacolo, rappresentauo la luce della fede, che si dee aver in questo mondo prima d'entrare nel *sancta sanctorum*, cioè nel cielo: *Accedentem ad Deum oportet credere.*

(1) Rom. V, 9. — I Petr. III, 18.

La mensa, e i pani, ecc. I pani indicano la necessità del cibo celeste, della grazia, dei sacramenti, della parola di Dio e soprattutto del corpo di Gesù Cristo, per arrivare alla vita beata.

Il santo. Quest'è la figura della Chiesa presente, ch'è bensì santa alla sua maniera, ma ch'è ancora soggetta a imperfezioni ed a debolezze, finchè non sia ella arrivata nel santuario celeste, ch'è il luogo santissimo, dove dev'esser esente da ogni debolezza e perfettamente santa.

Vers. 3. E dopo il secondo velo, il tabernacolo, detto santo dei santi. Dopo il secondo velo; vale a dire, dopo il gran velo ch'era nella parte interna, chiamato il secondo, a differenza di quello ch'era nel primo ingresso del tabernacolo. Vedi Exod. XXVI, 31. Il primo velo più spesso che non era il secondo, che toglieva al popolo ebreo la vista e l'ingresso del tabernacolo, indica che l'infedeltà di quel medesimo popolo lo impedisce d'entrare nella chiesa cristiana. Il secondo velo, che separava il primo tabernacolo dal *sancta sanctorum*, indica l'oscurità della fede, che c'impedisce di contemplare alla scoperta la gloria celeste.

Il tabernacolo, detto santo de' santi. Quest'è la figura del cielo chiamato luogo santissimo, perchè Dio vi fa la sua dimora, e perchè non vi è ammesso veruno che non sia purissimo ed affatto esente da peccato.

Vers. 4. Contenente il turibolo d'oro è l'arca del testamento ricoperta d'oro, ecc. Per questo incensiere d'oro s'intende ordinariamente l'altare de' profumi, quantunque non fosse posto nel *santo de' santi*, ma nel primo santuario vicino al velo che separava questi due luoghi. Questo incensiere era la figura di Gesù Cristo, pieno di fuoco e di carità, e che prega continuamente per noi nel cielo.

E l'arca del testamento ricoperta d'oro dentro e fuori. Quest'è la figura dell'umanità di Gesù Cristo, di cui il corpo e l'anima sono intimamente uniti alla divinità.

Nella quale dal tempo di Mosè l'urna d'oro dove era la manna, ecc., perocchè certa cosa è che al tempo di Salomone non vi aveva nell'arca se non le due tavole della legge (vedi III Reg. VIII, 9. — II Paral. V, 10). L'urna piena di manna era la figura del ss. sacramento dell'altare; la verga d'Aronne indica la podestà sacerdotale; e le due tavole la sua potenza reale, in virtù di cui dev'egli dare al suo popolo i precetti della carità

verso Dio e verso il prossimo, in una maniera più sublime che non furono dati agli Ebrei.

Vers. 5. *E sopra di questa (arca) erano i cherubini della gloria che facevan ombra al propiziatario, ecc.*, cioè si vedeva sul loro volto un maestoso splendore. I cherubini, che erano tra Dio e il propiziatario, ch'essi coprivano colle loro ali, indicavano che gli angeli erano i mediatori della prima alleanza, e che la grazia di Gesù Cristo, mediatore della nuova alleanza e figurato dal propiziatario, era ancora nascosta sotto le figure del vecchio Testamento.

Delle quali cose non è da parlarnne adesso, cioè non è il tempo di spiegar a parte a parte il rapporto e la relazione di tutte queste figure colla verità che rappresentano.

Vers. 6. *Ma disposte per tal maniera queste cose, quanto al primo tabernacolo, ecc.* L'Apostolo, dopo aver descritta la struttura del tabernacolo di Mosè e di tutte le sue parti, parla delle funzioni dei sacerdoti e delle cerimonie ch'essi osservavano nel culto di Dio.

I sacerdoti, ognuno secondo l'ordine e il posto della sua famiglia, *entravano sempre nel primo tabernacolo* (vedi Luc. I, 8). *Letter.:* ogni giorno, *finchè erano nell'esercizio, ecc.*, che consisteva in offrire sacrificii fuori del tabernacolo nell'atrio del popolo, in offrire l'incenso nel tabernacolo, in accendervi le lampade e in cambiarvi i pani della proposizione per esporvene di nuovi.

Vers. 7. *Nel secondo poi una volta l'anno il solo pontefice non senza il sangue, ecc. Una volta l'anno, vale a dire, solamente un giorno all'anno; perocchè egli v'entrava quattro diverse volte in quel giorno, nel tempo della cerimonia delle espiazioni; per portarvi 1.º l'incensiere, 2.º l'incenso, 3.º il sangue del vitello, 4.º il sangue dell'ariete.*

Non senza il sangue. Egli vuole dire che era interdetto al sommo sacerdote l'ingresso del santuario, se non vi portava il sangue; e perciò il sangue era come la strada per mezzo della quale egli entrava nel santuario, perchè quest'era l'unico mezzo d'entrarvi.

Che offerisce pe' suoi e per gli errori del popolo: il che, riferito a Gesù Cristo, non si può intendere se non del suo corpo mistico, oppure di lui stesso, come vestito della figura d'uomo peccatore e incaricato d'espriare nella sua persona i nostri peccati.

E per gli errori del popolo, vale a dire, pei peccati, pei quali la legge non ordinava la pena di morte (vedi Exod. XXII. — Deut. XIX).

Vers. 8. *Dando così a vedere lo Spirito Santo che non era per anco aperta la via al sancta (sanctorum), ecc. Dando così a vedere lo Spirito Santo, vale a dire, per mezzo di tutte le circostanze, indicate nei versetti precedenti, che la via del vero sancta sanctorum, cioè che l'unico mezzo d'entrar nel cielo, non era apertamente manifesto alla Chiesa, finchè la legge cerimoniale, significata dal primo tabernacolo, era ancora in vigore. Ora hannovi tre circostanze da considerarsi in questo versetto, per mezzo delle quali lo Spirito Santo ha voluto indicarci in figura e in mistero questa verità. La prima, che non vi avea che il sommo pontefice, figura di Gesù Cristo, ch'entrasse nel santuario, e che n'era interdetto l'ingresso a tutti i sacerdoti del primo tabernacolo, per mostrare che il cielo non doveva esser aperto se non a Gesù Cristo ed a' suoi, e che era interdetto l'ingresso e ignoto il cammino ai seguaci della legge.*

La seconda, che il santuario non era aperto se non una volta all'anno nel giorno delle espiazioni, per mostrare che in tutto il tempo della legge, significato da tutti i giorni dell'anno, ne quali i sacerdoti entravano nel tabernacolo, com'è detto nel versetto 6, il cielo era chiuso, e non doveva esser aperto che nel gran giorno dell'espiazione generale, ch'è il sacrificio della croce.

La terza, che il sommo sacerdote non vi entrava se non col sangue delle espiazioni, ch'egli offeriva per sè stesso e per il popolo, per mostrare che il santuario celeste non sarebbe aperto nè sarebbe scoperta la strada che vi conduce, se non mediante l'effusione del sangue di Gesù Cristo, e che sino a quel tempo, vale a dire, in tutto il tempo della legge, il cielo doveva restar chiuso e il cammino ignoto ai seguaci della legge. Tutte queste tre circostanze sono figure della medesima verità.

Si può aggiugnere una quarta: che il sommo pontefice offeriva egualmente per sè stesso che per il popolo; il che indicava ch'egli era peccatore egualmente che il popolo; ed ancorchè potesse egli aprire il santuario terrestre, era però incapace di aprire il vero santuario, e questo privilegio era riservato a Gesù Cristo, come quegli che era innocente; esente da ogni peccato, e in questa qualità capace d'aprire il cielo a' suoi fedeli, mediante il prezzo del suo sangue (vedi Hebr. VII, 26).

Vers. 9. *Il quale è l'immagine di quel tempo d'allora: nel quale doni ed ostie si offeriscono, ecc., vale a dire, quel ch'è stato spiegato nel versetto precedente era una figura di quel tempo d'al-*

lora, ecc., cioè del tempo della legge di Mosè, quando i sacerdoti non potevano entrare nel santuario interno, e i sacrificj non potevano giustificare gli uomini nè farli entrare nel cielo; pe- rocchè prima della venuta di Gesù Cristo, il vero santuario, ch'è il cielo, non ha potuto esser aperto, nè essere scoperta la strada d'andarvi in virtù dei sacrificj e delle obblazioni legali.

Per mezzo solamente della vivande e bevande; vale a dire, dell'astinenza da certi cibi proibiti dalla legge.

E bevande, cioè all'astinenza del vino e di tutto ciò che poteva inebbriare, comandata ai sacerdoti nel tempo del loro ministero (vedi Levit. X, 9) ed ai Nazareni. Num. VI, 3.

Vers. 10. *E dalle diverse abluzioni e cerimonie carnali date da portare, ecc.*, il che egli dice, perchè l'abluzione ordinata ai sacerdoti era diversa da quella dei leviti, e quella dei leviti era diversa da quella ch'era ordinata agl'Israeliti per purificarsi dalle impurità legali (vedi Exod. XXIX, 4. — Levit. XVI, 8, 16, 18, 27; XVII, 15; XXII, 6. — Num. VIII, 7; XIX, 19).

E cerimonie carnali, cioè esterne e terrene (vedi Gal. III, 3. — Philipp. III, 4. — Hebr. VII, 12).

Dato da portare, come un peso, per ritirarli dall'empietà e dall'idolatria e per disporli a ricorrere alla fede di Gesù Cristo ed a ricevere la grazia per esserne liberati.

Sino al tempo che fosser corrette; non che vi fosse alcun vizio in questo culto ed in tutte queste osservanze legali, ma perchè non essendo esse state istituite se non per esser figure della verità, l'uso non ne doveva esser perpetuo, ma solamente finchè la verità che figuravano, fosse compiuta. Questo compimento si chiama il tempo della correzione; vale a dire, il tempo nel quale la verità dev'essere costituita in luogo della figura, ed il culto spirituale in luogo del terreno e del carnale.

Vers. 11. *Ma Cristo venendo pontefice de' beni futuri, per mezzo di un tabernacolo più eccellente e più perfetto, ecc. Ma Cristo, pontefice dei beni futuri.* L'Apostolo vuol mostrare per mezzo di questa qualità ch'egli dà a Gesù Cristo che la sua sacrificatura non ha altro scopo nè altri effetti che di procurare al suo popolo la giustizia interna e l'eterna vita, che n'è la ricompensa, come la vita temporale era la ricompensa della giustizia legale.

Venendo al mondo; vale a dire, si è unito ipostaticamente alla natura umana, ed in qualità d'uomo-Dio è divenuto sommo

pontefice dal momento della sua concezione, a differenza degli altri sacrificatori, i quali non arrivavano a questa dignità se non in un'età avanzata, e dopo essersi renduti capaci d'esercitar le funzioni del loro ministero.

Entrò una sola volta nel santo; cioè nel cielo dei beati, per dimorarvi eternamente alla destra di suo Padre, laddove il pontefice legale entrava molte volte nel santuario nel corso del suo pontificato, cioè una volta tutti gli anni, per espiarvi i peccati del popolo, perchè fuor di quel tempo l'espiazione era imperfetta: Gesù Cristo, per l'opposito, avendo trovata la redenzione eterna, ha perfettamente espiali per sempre i peccati del suo popolo.

Per mezzo di un tabernacolo più eccellente e più perfetto; vale a dire, per mezzo del suo corpo, dove l'anima sua era entrata nello stesso istante della sua incarnazione come in un sacro tabernacolo, donde non è ella uscita se non per mezzo della morte, cioè per mezzo dei dolori ch'egli ha sofferti in questo corpo, che s. Paolo chiama qui *tabernacolo*, secondo la maniera di parlare degli Ebrei (vedi Jo. II, 21. — II Cor. V, 4. — II Petr. I, 14). Il senso è tale: il pontefice legale passava per un tabernacolo terreno e materiale, per entrare nel santuario terreno e materiale; ma Gesù Cristo, che dee entrare nel santuario celeste, vi entra per mezzo del tabernacolo del suo corpo, ch'è molto più agusto in dignità, e molto più eccellente in virtù che non era il tabernacolo levitico, che ne era la semplice figura.

Non manufatto, come il levitico fatto da Beseleel; vale a dire il suo corpo non fu formato come il corpo degli altri uomini per la strada naturale ed ordinaria della generazione, ma è stato prodotto d'una maniera soprannaturale e mediante l'operazione dello Spirito Santo.

Vers. 12. Nè mediante il sangue de' capri e de' vitelli, ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta nel sancta. E vi è entrato *non con sangue di capri e di vitelli*, come faceva il pontefice levitico nel giorno delle espiazioni, *ma col proprio sangue;* cioè per mezzo e in virtù del sacrificio di sè stesso ch'egli ha offerto per noi a suo Padre, mediante l'effusione del proprio sangue.

Avendo ritrovata per mezzo di questo suo ingresso nel santuario celeste, oppure, mediante l'effusione del suo sangue, *redenzione eterna;* vale a dire, dopo averci meritata la salute e il perdono non più d'un certo numero di peccati che si commet-

tano durante un certo tempo, come faceva il pontefice levitico, il quale non espiava per mezzo del sangue dei caproni o dei vitelli se non i peccati d'un anno ma generalmente di tutti i peccati che si commetteranno sino alla fine dei secoli, dopo di che questo perdono dee sussistere eternamente. Giacchè dunque questa redenzione è eterna, è manifesto che nè l'effusion del sangue di Gesù Cristo nè il suo ingresso nel santuario, non devono reiterarsi, e che basta reiterarne la memoria, come facciamo nel sacrificio dell'altare.

Vers. 13. *Imperocchè se il sangue dei caproni e dei tori, e la cenere di vacca aspergendo gli immondi, ecc.* L'Apostolo rende la ragione di ciò ch'egli ha detto, che Gesù Cristo ci ha acquistata una redenzione eterna.

Santifica gl'immondi, vale a dire, quei che sono incorsi in qualche pena dichiarata dalla legge e che hanno contratta qualche irregolarità, a motivo della quale era ad essi vietato, secondo la legge, o di partecipare alle cose sante e d'entrare nel tabernacolo, o di conversare cogli altri.

Quanto alla mondezzezza della carne; vale a dire, rimettendo ad essi questa pena e sciogliendoli da queste irregolarità e da questi impedimenti che non sono che esterni. Ora l'assoluzione della pena si faceva per mezzo del sangue, e quella dell'irregolarità per mezzo dell'aspersione dell'acqua.

Vers. 14. *Quanto più il sangue di Cristo, il quale per Ispirito Santo offerse sè stesso immacolato a Dio, ecc. Quanto più il sangue di Cristo.* L'Apostolo vuol dire che il sangue di Gesù Cristo ha infinitamente più virtù per rimettere i peccati e per purificare la coscienza che non ne aveano il sangue e la cenere per assolvere dalle pene e dalle irregolarità legali. E n'è la ragione, che non vi avea alcuna virtù in quelle cose esterne per produrre tutti questi effetti, perchè non erano elleno se non figure materiali, che Dio avea istituite, come condizioni senza delle quali i Giudei non potevano essere riputati assoluti da quelle pene legali: laddove il sangue di Gesù Cristo sparso per noi contiene in sè stesso una virtù infinita per la remission dei peccati ed un merito sì abbondante che Dio vi trova di che sodisfare la sua giustizia, la più rigorosa e la più esatta.

Il quale per Ispirito Santo offerse sè stesso a Dio, ch'è il fondamento e la causa di quella virtù infinita che si trova nel sacrificio di Gesù Cristo (vedi I Petr. III, 18).

Immacolato, ecc. Quest' è l'altro fondamento della virtù e del merito di questo sacrificio, che s. Paolo esprime così, alludendo al comando della legge, che voleva che la vittima fosse senz'alcuna macchia.

Vers. 15. E per questo è egli mediatore del nuovo testamento, ecc. Quest'è la continuazione dei vers. 11 e 12. Il senso è tale: Giacchè Gesù Cristo è entrato non più nel santuario terrestre, come il pontefice della legge, ma nel santuario celeste; e giacchè vi ha egli portato non più il sangue delle vittime legali, ma il suo proprio, non più per ottenerci una purificazione carnale e temporale, qual era quella che il sommo pontefice otteneva per li Giudei, ma per meritarci la purità interiore e l'eterna salute delle anime nostre, ne segue ch'egli è mediatore d'un Testamento nuovo, tanto più perfetto del primo quanto il santuario celeste è più augusto del terreno, quanto il sangue di Gesù Cristo è più prezioso di quello degli animali, e quanto la purificazione interna dell'anima è più eccellente della purificazione esterna e legale.

Affinchè interposta la (di lui) morte; vale a dire: il fine che si è proposto in questa funzione di mediatore non è che di condurre i suoi eletti, pel merito della sua morte, al possesso della gloria eterna, alla quale sono stati predestinati da tutta l'eternità.

In redenzione di quelle prevaricazioni ch'è sussistevano sotto il primo testamento, ecc. Perchè la legge, in vece di rimediare al peccato e d'ottenerne il perdono, rendeva per occasione gli uomini più rei. Vedi Rom. III, 25.

Vers. 16, 17. Imperocchè, dove è testamento, la morte fa d'uopo che intervenga del testatore, ecc., vale a dire: Giacchè l'alleanza di cui Gesù Cristo è mediatore è veramente un testamento, in quanto ella è una testimonianza dell'ultima sua volontà, che dev'essere irrevocabile, ed in quanto per mezzo di questa volontà egli instituisce i fedeli suoi coeredi del regno celeste e dell'eterna eredità, non dobbiamo maravigliarci s'egli ha sofferto la morte, stante che tra gli stessi uomini il testamento non è riconosciuto per legittimo e per valido, se non è seguita la morte del testatore.

Fa d'uopo che intervenga la morte del testatore, ecc., cioè di Gesù Cristo, il quale non solo è il mediatore del nuovo Testamento, ma ne è altresì l'autore; il che prova chiaramente la sua divinità e la sua uguaglianza col Padre.

Vers. 18. Per la qual cosa neppur il primo fu celebrato senza sangue. Quest'è una seconda prova del vers. 16, come s'egli di-

cesse: In segno ed in figura di questa morte di Gesù Cristo; autore del nuovo Testamento, anche il primo testamento, quantunque il suo autore fosse immortale, cioè Dio il Padre, non lasciò d'esser confermato coll'effusione del sangue delle vittime, volendo Iddio indicare per mezzo di questa figura e di questo ministero che il nuovo Testamento, figurato da quel primo, doveva essere un giorno confermato per mezzo della vera vittima immacolata; vale a dire, per mezzo della morte di Gesù Cristo, che n'è il mediatore e l'autore.

Vers. 19. Imperocchè, letti che ebbe Mosè a tutto il popolo i precetti tutti della legge, ecc. Mosè, in qualità di mediatore della prima alleanza, rappresentava per conseguenza in tutta quell'azione Gesù Cristo il mediatore del nuovo Testamento.

Letti a tutto il popolo i precetti della legge; perocchè siccome quest'alleanza era comune a tutto il popolo, così anche le condizioni ne dovevano esser proposte a tutto il popolo, affinchè niuno potesse pretendere d'essere stato sorpreso.

I precetti della legge, vale a dire, quelli che sono contenuti nei capi XX—XXIII dell'Esodo.

Della legge. Grec. secondo la legge, cioè secondo l'espresso comando ch'egli ne avea ricevuto da Dio. Vedi Exod. II, 22; XXI, 1.

Presso il sangue dei vitelli e dei capri. Non è fatta menzione nel cap. XXIV dell'Esodo nè del sangue dei capri nè dell'acqua nè della lana nè dell'issopo, nè che Mosè aspergesse il libro di sangue; perciò s. Paolo sapeva tutte queste circostanze o per tradizione dei Giudei, oppure, com'è più probabile, per rivelazione di Dio, perchè non se ne vede niente nel Talmud nè nelle altre opere dei rabbini. Alcuni sono d'opinione che Mosè, sotto il nome generale d'olocausti, abbia compresi i capri, di cui l'Apóstolo parla qui, non essendo verisimile che il popolo non abbia offerti se non vitelli in olocausto (vedi Exod. XXIV).

Con acqua e con la lana di color scarlatto; il che è conforme a ciò ch'è ordinato (vedi Levit. XIV, 6, 49-52. — Num. XIX, 6, 18), ma in un'altra circostanza.

Asperse insieme e il libro stesso. La Scrittura non fa menzione di questa circostanza. Sembra che l'aspersione del sangue sul libro volesse significare che non si potrebbe osservar la legge, se non per mezzo della grazia e dei meriti del sangue di Gesù Cristo. Vedi Rom. VIII, 3, 4.

E tutto il popolo. Quest'aspersione sul popolo era per mostrare

che l'espiazione dei peccati degli uomini non si farebbe se non per mezzo del sangue di Gesù Cristo. Vedi Is. LII, 15. — Hebr. XII, 24. — I Petr. I, 2.

Vers. 20. *Dicendo: Questo (è) il sangue del testamento disposto da Dio con voi.* Vale a dire: Questo sangue è il segno di cui Dio si serve per confermare e ratificare l'alleanza ch'egli ha fatta con voi, e della quale vi ha dati i precetti. Sembra che Gesù Cristo nell'istituzione del ss. Sacramento abbia avuto in vista questa figura (vedi Matth. XXVI, 28).

Vers. 21. *Ed anche il tabernacolo e tutti i vasi del ministero asperse parimenti di sangue,* qualche tempo dopo la confermazione della prima alleanza. Vedi Exod. XXIX, 16.

Il tabernacolo, figura della Chiesa (vedi Apoc. XXI, 3) e per mostrare che non è ella consagrada a Dio, se non pel sangue di Gesù Cristo.

E tutti i vasi, ecc. La parola *vaso* significa in questo luogo tutti gli ornamenti, gli utensili e gli stromenti destinati al culto di Dio. Questa diversità di *vasi* era la figura dei diversi ministeri che sono nella Chiesa ed anche della diversità dei fedeli, i quali hanno doni molto diversi di grazia e di perfezione. Vedi II Tim. II). Tutti questi vasi spirituali non sono atti al servizio di Dio se non dappoichè sono stati purificati per mezzo del sangue di Gesù Cristo, e in virtù di questo sangue ognuno di loro riceve il grado e la porzione di spirito necessaria per la funzione del suo ministero.

Vers. 22. *E quasi tutte le cose secondo la legge si purificano col sangue,* ecc. L'Apóstolo usa questa restrizione perchè alcune purificazioni legali si facevano per mezzo del fuoco, ed altre per mezzo dell'acqua semplice (vedi Levit. XVI, 28; XXII, 7. — Num. XXXI, 23), quantunque il numero di quelle che si facevano per mezzo del sangue fosse incomparabilmente più grande.

E i peccati, cioè le pene imposte dalla legge contro il peccato (perocchè le irregolarità legali, provenienti dal peccato, ed alcune altre si rimettevano per mezzo dell'acqua comune) *non hanno remissione senza spargimento di sangue,* erano bensì rimessi per mezzo dell'acqua dell'espiazione: ma perchè quest'acqua era frammischiata colla cenere della giovenca, il cui sangue era stato primieramente sparso, è vero il dire che l'espiazione non si faceva senza effusione di sangue; per altro le persone povere, che non aveano mezzo di comperare tortore o colombe, erano dispensate dal rigore di questa legge.

Vers. 23. *Fa di mestieri adunque che le immagini delle cose celesti per mezzo di tali cose si purifichino, ecc. Immagini delle cose celesti*, vale a dire, il tabernacolo colle sue adjacenze, cioè i vasi, gli ornamenti dei sacerdoti che vi servivano, e gli uomini che dovevano esser purificati dai sacerdoti; perocchè tutte queste cose non erano che immagini imperfette e figure materiali delle cose celesti; vale a dire, del cielo e di quelli che vi sono chiamati.

Si purifichino col sangue degli animali; vale a dire, fosser purificate d'una maniera così imperfetta, come era l'aspersione del sangue degli animali.

Ma le cose stesse celesti. Quest'è una conferma di ciò che l'Apostolo avea preso a mostrare nel vers. 16, ch'era necessario, che Gesù Cristo morisse per liberarci dai nostri peccati, fondandosi sull'insufficienza delle ostie legali. Il senso è tale: era impossibile che le cose rappresentate da queste figure, essendo tutte spirituali e celesti, fossero purificate da cose corruttibili o terrene, com'erano le vittime degli animali, che non hanno alcuna proporzione colla purità della coscienza e con quella del santuario celeste. Altrimenti: *Ma che le stesse cose celesti*; vale a dire, il cielo con tutta la corte celeste, di cui i predestinati fanno una porzione; non già che il cielo, oppure gli angeli, che ne sono i cittadini, avessero contratta alcuna vera macchia per il peccato dell'uomo, ma perchè questo peccato ne avea chiuso l'ingresso ed avea renduto il cielo come un luogo interdetto agli uomini. Questa interdizione è riguardata dall'Apostolo come una specie di contaminazione nel cielo e come una specie di deformità, perchè ella lo priva della perfezion naturale ch'egli deve avere mediante il libero accesso dei predestinati, di modo che Gesù Cristo, avendo tolto quest'ostacolo colla sua morte, ed avendo renduto ai predestinati il libero accesso verso il cielo, ha come purificato il cielo, rendendogli la sua primiera perfezione e bellezza.

Con vittime migliori di queste, ecc. Non già che vi sieno molte vittime, ma perchè Gesù Cristo, ch'è questa vittima, era figurato da tutte le vittime dell'antico Testamento, e perchè la verità di tutte queste diverse figure si trova compiuta in lui. Oppure l'Apostolo si serve di quest'espressione per far vedere che Gesù Cristo non si è già solamente immolato e sacrificato, morendo una volta per noi, ma che questo sacrificio è stato preceduto dall'offerta volontaria ch'egli ha fatta di sè stesso venendo al mondo

e dopo da tutte le azioni penose della sua vita, che sono state come tanti sacrificj ch'egli ha offerti per noi prima di offerire quello della croce. Alcuni sono di opinione che s. Paolo si serva del numero plurale per indicar l'eccellenza di quest'ostia, seguendo il costume degli Ebrei, i quali si servono sovente di questo numero per esprimere il superlativo.

Vers. 24. Imperocchè Gesù non entrò nel santuario manufatto, immagine del vero, ecc.; cioè del cielo. L'Apostolo spiega più chiaramente con ciò quel che egli ha voluto intendere nel versetto precedente per quel che non era che figura delle cose celesti e per le stesse cose celesti; e propone ad un tempo delle notabili differenze tra il ministero di Gesù Cristo e quello del pontefice legale, per far vedere la eccellenza dell'uno sopra dell'altro; il che egli continua sino al fine del capo.

Ma nel cielo stesso, mediante la sua ascensione, per comparire, come faceva il pontefice dinanzi all'arca.

Adesso a nostro vantaggio, in tutto il tempo della nuova legge, laddove il sommo pontefice non poteva fermarsi se non un certo spazio di tempo ed una volta l'anno dinanzi all'arca; *dinanzi a Dio,* dove che il pontefice levitico compariva solamente dinanzi all'arca, che non era che la figura esterna e materiale della maestà invisibile di Dio; e laddove il pontefice non vedeva Iddio se non sotto una figura straniera, Gesù Cristo lo vede a faccia a faccia.

Vers. 25. E non per offerir sovente sè stesso, come il pontefice entra tutti gli anni, ecc., vale a dire, di una maniera cruenta, soffrendo e morendo molte volte sulla croce; il che farebbe vedere la imperfezione del suo sacrificio, come la reiterazione del sacrificio delle espiazioni era un contrassegno della sua poca virtù, per la perfetta remissione dei peccati. È un far abuso di questo passo l'impiegarlo contro la celebrazione e la reiterazione della santa messa, attesochè questo sacrificio non è diverso in sostanza e riguardo all'ostia che vi è offerta, da quello della croce; ma è questa solamente una nuova applicazione del suo merito, il che è comune, quantunque in diversi gradi, a tutti gli altri sacramenti; e la Chiesa non insegna altro di questo sacrificio, se non che siccome Gesù Cristo si presenta continuamente per noi a suo Padre nel cielo, così fa egli la medesima cosa anche sui nostri altari pel ministero dei sacerdoti, a conforto dei fedeli, per render loro più presente la memoria della sua morte e per applicarne ad essi il frutto.

Come il pontefice entra . . . col sangue altrui; il che egli dice per indicare il motivo della redenzione del sacrificio delle espiazioni. Il senso è tale: Il sangue delle espiazioni, non essendo che sangue di animali, non poteva ottenere giammai una remissione perfetta: laddove, avendo Gesù Cristo fatta l'espiazione dei nostri peccati col proprio suo sangue, ch'è di un merito infinito, la reiterazione ne sarebbe affatto inutile ed anche ingiuriosa al suo sacrificio.

Vers. 26. Altrimenti bisogna che egli avesse patito molte volte dal principio del mondo, ecc., vale a dire: se il sacrificio della croce non fosse stato sufficiente per la remissione intera di tutti i nostri peccati, e se fosse stato necessario reiterarlo per compierne la espiazione, ne seguirebbe a più forte ragione che non avrebbe esso potuto espiaie i peccati di coloro che erano già morti avanti la passione di Gesù Cristo, come di Adamo e dei patriarchi; e perciò, per ottenerne ad essi la remissione, avrebbe egli dovuto incominciar a soffrire subito dopo il peccato del primo uomo e rinnovar dopo di tempo in tempo il sacrificio della sua passione; il che non è succeduto, non avendo egli sofferto se non alla fine dei secoli: donde si dee concludere che questo solo sacrificio è sufficiente e che non ha bisogno di esser reiterato per la remissione dei peccati di tutti i fedeli, tanto del vecchio quanto del nuovo Testamento, non avendo il sacrificio della croce manco virtù per iscancellare i peccati commessi dal principio del mondo fino alla morte di Gesù Cristo che non ne abbia per espiaie quelli che si commetteranno dopo la sua passione sino alla fine dei secoli.

Laddove una sola volta è comparso, sul tronco della croce, dove egli è stato esposto a vista di tutto il mondo; alla fine dei secoli, cioè nell'ultima età del mondo, la cui durata non è conosciuta che da Dio solo; per distruggere il peccato, ecc., vale a dire, per sodisfare pienamente, mediante il sacrificio che egli ha fatto della propria vita, alla pena dovuta ai peccati dei fedeli e per impedire, mediante la virtù e i meriti della sua morte, che non regni più in loro la concupiscenza, facendoli acconsentire al peccato. Vedi Rom. VI, 6, 12.

Vers. 27, 28. E siccome è stabilito che gli uomini muojano una volta, e dopo di ciò è il giudizio, così anche Cristo fu offerto una volta affn di togliere i peccati di molti, ecc. Vale a dire: Siccome gli uomini non devono morire che una volta sola in gastigo del

loro proprio peccato, molto più Gesù Cristo, essendo morto una volta per espiare i peccati degli uomini, non dee morire una seconda volta; e siccome non resta agli uomini dopo esser morti una volta se non il giudizio di Dio, così essendo Gesù Cristo morto una volta, non gli resta più se non di comparire glorioso nel suo giudizio per la salute de' suoi fedeli, senza che egli debba soffrire una seconda volta la morte per loro.

Per salute di coloro che lo aspettano; vale a dire, non per esser giudicato, ma per esser il giudice degli uomini, e soprattutto per dar in ricompensa ai fedeli la gloria eterna, che è lo scopo ed il fine di tutto il mistero della redenzione; e perciò l'Apostolo non parla della dannazione dei riprovati, perchè non è questo il fine che Gesù Cristo si è proposto, nè questo è un effetto della sua venuta, ma l'effetto della loro volontà o del loro peccato: Non venit ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum. Luc. IX, 56. — Jo. III, 17. ●

Si può tuttavia dire che per accidente la venuta di Gesù Cristo nel mondo ha accresciuto il peccato degli uomini; ed ha servito a renderli più rei e più degni di castigo, in quanto essa è stata occasione della loro resistenza e della loro ribellione al Vangelo.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2—10. *Ebbe però anche la prima (alleanza) i riti del tutto, ecc.* Siccome tutto ciò ch'è succeduto nel vecchio Testamento non era che per rappresentare e figurar ciò che succede nel nuovo, il tabernacolo di Mosè è tutto quel grand' apparato che lo accompagnava, rappresentava la Chiesa e massimamente Gesù Cristo nella sua santa umanità. La prima parte del tabernacolo, che si chiama *il santuario*, era l'immagine della chiesa militante e viatrice sulla terra; ma la seconda parte, ch'era il luogo santissimo, chiamato *il sancta sanctorum*, figurava la chiesa trionfante. Quella prima parte era separata dalla seconda da un velo; perocchè noi non contempliamo Dio sulla terra, se non per mezzo del lume della fede, ch'è oscuro, aspettando di poterlo vedere senza velo nel cielo, ch'è la dimora eterna dei beati. Nella Chiesa il nostro sommo pontefice, che tiene il luogo d'Aronne, è Gesù Cristo, il quale, mediante la rottura del velo della sua carne, ci ha aperto

l'ingresso del vero santuario, ch'è il cielo, dov'egli esercita continuamente le funzioni di pontefice dei beni futuri per la sua chiesa.

Ma questo tabernacolo non significava già solamente il corpo naturale, ch'egli medesimo chiama un tempio: *Distruggete*, dic' egli a' Giudei, *questo tempio, ed io lo rifabbricherò in tre giorni . . . Ma egli intendeva parlare del tempio del suo corpo*. Laonde si può applicar a Gesù Cristo la significazione non solamente del tabernacolo, ma altresì di tutto ciò che serviva al suo uso. Imperocchè quantunque Gesù Cristo sia uno in sè stesso, si può tuttavia considerarlo sotto molti aspetti diversi: è egli *il tabernacolo* a motivo del velo della sua carne (Cyrill., lib. IV in Jo., c. XVIII); è *l'arca*, perchè, essendo il Verbo di Dio, contiene in sè la legge di Dio; è ad un tempo *la mensa*, perchè si dona a noi per farci vivere, essendo egli la vita essenziale; è anche *il candelliere*, perchè è la luce spirituale che ci illumina e ci conduce; è altresì *l'altare dei profumi*, perchè il suo nome è come un balsamo (Cant. 1, 3), il cui odore si diffonde in ogni parte. Gli apostoli, dice Teodoreto, essendo riempiti del soavissimo odore del suo santo nome, sono corsi in ogni parte e ne hanno riempito tutto l'universo, perocchè l'effusione di quest'augusto nome c'indica, secondo s. Ambrogio, una soprabbondanza di grazia e come una profusione di beni celesti. Egli è anche *l'altare degli olocausti*, essendo stata la sua croce l'altare sul quale egli ha sacrificato sè stesso, *offerendosi a Dio come obblazione e sacrificio di soave odore* (Ephes. V, 2). Si possono vedere sul cap. XXIV dell'Esodo tutti i mistici significati del tabernacolo e di tutte le cose di cui era esso composto.

Vers. 11—15. *Ma Cristo, venendo pontefice de' beni futuri per mezzo di un più eccellente e più perfetto tabernacolo*, ecc. Gesù Cristo, ch'è venuto per salvare gli uomini, non solamente ha voluto servir loro di mediatore e di sacerdote appresso suo Padre, per offerirgli i loro voti e le loro preghiere, ma per un eccesso di bontà ha offerto sè stesso come la vittima del sacrificio ch'egli ha fatto di sè medesimo sulla croce, per ottenere ad essi la remissione dei loro peccati e la gloria eterna. La legge ha avuto pontefici che ottenevano da Dio beni temporali: ma il mediatore della nuova alleanza non è stato stabilito se non per ottenere beni spirituali e che sussistono in tutta l'eternità, e perciò l'Apostolo lo chiama *pontefice dei beni futuri*. Quelli dunque che non amano e non

cercano che i beni della vita presente, gli onori, le ricchezze e gli altri vantaggi temporali, sòno ancora sotto la legge di Mosè e sotto il pontificato d'Aronne, e non hanno parte al sacerdozio di Gesù Cristo, il quale procura un'eterna felicità a coloro che lo riconoscono per loro pontefice. Gli amatori del mondo cerchino un altro pontefice che Gesù Cristo, cerchino altri sacerdoti che i ministri che gli sono consacrati, ed un altro sacrificio che quello della croce, se non vogliono rinunziare all'affetto delle cose terrene. Gesù Cristo è il pontefice dei beni del cielo, ed a coloro solamente che li desiderano procura egli i frutti del suo sacrificio.

Che se si trovano alcuni i quali, ad onta della loro indegnità, osano di prender parte a questo augusto sacrificio, senz' avere le disposizioni che sono necessarie per accostarvisi, si tirano addosso, secondo l'Apostolo, una sentenza terribile dal canto di Dio. È lo stesso di coloro che assistono al santo sacrificio della messa, secondo il precetto della Chiesa. Siccome non è esso offerto, se non per ottenere le grazie di Dio che hanno rapporto alla salute eterna, vi assistono egliino inutilmente, se non desiderano i beni pei quali è offerto questo sacrificio, nè si ottengono questi beni, se non si è unito di cuore e d'affetto a Gesù Cristo, *pontefice dei beni futuri*, il quale non si offre che per ottenerli alla sua chiesa. Un cristiano che si trova nella chiesa tra gli altri fedeli alla presenza del suo supremo Signore, ch'è il sacerdote e la vittima di questo augusto sacrificio, essendo pieno dello spirito del mondo e del desiderio delle cose terrene, vi si trova in quello stato medesimo in cui sarebbe un suddito che osasse d'intervenire alla mensa del suo principe, passando d'intelligenza co' suoi nemici ed avendo disposizioni contrarie al suo servizio, quantunque sapesse che questo principe fosse informato della sua cattiva disposizione. In qual pericolo di perdersi non si precipiterebbe egli colla sua temerità e colla sua perfidia? Ogni cristiano è in debito d'assistere alla mensa del Signore, secondo il precetto della Chiesa; ma vi dev'egli assistere di buona intelligenza con lui e pieno d'affetto pel suo servizio: perciò egli pecca se non vi assiste, perchè il precetto ve lo obbliga; e pecca se vi assiste senza l'amore e il desiderio dei beni eterni, pei quali è offerto questo sacrificio dai cristiani.

Non già che non sia permesso di desiderare e di dimandare i beni temporali, essendone Iddio l'autore e il distributore egualmente che dei doni del cielo; ma non è permesso dimandarli nè

usarne se non per rapporto ai beni eterni ed in quanto possono essi contribuire ad ottenerci quei *beni futuri* di cui Gesù Cristo è il pontefice eterno.

Vers. 16—21. *Imperocchè dove è testamento, la morte fa d'uopo che intervenga del testatore, ecc.* L'autore dell'antico Testamento è Dio medesimo: ora come poteva esso aver la sua esecuzione, mentre Dio è immortale, e un testamento non ha forza se non interviene la morte del testatore? Perciò s. Paolo aggiugne che il primo Testamento non fu confermato se non col sangue; vale a dire, non essendo quel primo Testamento stabilito se non per esser figura della nuova alleanza, Dio ha voluto che se gli offerissero bestie in sacrificio per rappresentare la realtà del secondo Testamento, dove Gesù Cristo doveva servir di vittima e spargere il suo sangue per confermare questa alleanza. Egli ha preso, per poter morire, una natura umana ed un corpo mortale simile a quello degli animali, in ciò che riguarda solamente la mortalità, ch'è una qualità propria delle bestie; perocchè l'uomo per sua natura, essendo creato a somiglianza di Dio, non doveva morire, se non avesse peccato. Perciò la morte delle bestie che si offerivano a Dio in sacrificio dell'antico Testamento era una figura della morte di Gesù Cristo, secondo la sua natura umana. Di questa maniera la verità è succeduta alla figura, e il suo Testamento è stato eseguito per mezzo della sua morte, senza di che il Testamento di Dio non avrebbe avuto il suo effetto, essendo vero il dire che *fa d'uopo che intervenga la morte del testatore dove è testamento*. Vedi s. Agostino sul cap. III della lettera ai Galati, vers. 17.

Vers. 22. *E quasi tutte le cose secondo la legge si purificano col sangue, ecc.* Chi dice *quasi*, eccettua qualche cosa: perciò vi avea delle cose nell'antico Testamento che potevano esser purificate senza effusione di sangue, ma nel nuovo, tutte senza eccezione, non possono esser purificate se non per mezzo del sangue di Gesù Cristo. Perciò in tutte le benedizioni che dà la santà Chiesa, s'impiega sempre il segno della croce, per indicare che pel merito della morte di Gesù Cristo tutte le cose sono purificate non solamente di una santità interiore, ma anche di una purità esterna; perocchè tutta la natura dev'esser rinnovata per mezzo della sua morte, e non si ottiene niente da Dio se non in suo nome.

Vers. 23—28. *Fa di mestieri adunque che le immagini delle cose celesti per mezzo di tali cose si purifichino, ecc.* Era senza dubbio

necessario un sacrificio per espiare il peccato che l'uomo avea commesso contro Dio; ma niuna cosa corporale e sensibile avea la virtù di assolvere e di purificare gli uomini (Hebr. X, 4). Perciò non era giusto nè convenevole il sacrificare animali irragionevoli per l'espiazione dell'uomo ch'è ragionevole. Se dunque, dice s. Gregorio il grande (*Moral.*, l. XVII, c. 11), le bestie irragionevoli non hanno potuto esser degne ostie per una creatura ragionevole, bisognava trovar un uomo che potesse esser offerto per gli uomini, affinchè un'ostia ragionevole e spirituale fosse sacrificata per un peccatore dotato di ragione. Ma non si poteva trovar un uomo che fosse esente da peccato; e come avremmo noi potuto esser purificati dalla corruzione del peccato per mezzo di un'ostia che ne fosse stata ella stessa macchiata? Affinchè dunque l'ostia fosse ragionevole, era d'uopo offerire un uomo in sacrificio; ed affinchè potesse ella espiare i peccati dell'uomo, era d'uopo che quest'uomo fosse senza peccato. Ma dove trovar un uomo senza peccato tra quelli che nascono per mezzo di una congiunzione di peccato? Perciò il Figliuol di Dio è venuto per noi nel seno di una santissima vergine, e colà si è fatto uomo per amor nostro. Egli vi ha preso la natura dell'uomo e non del suo peccato, si è fatto per noi sacrificio ed ha dato il suo corpo per servir di vittima senza peccato pei peccatori; di modo che, potendo egli morire a motivo della sua umanità, ha potuto purificare il peccato per mezzo della sua innocenza e della sua giustizia.

CAPO X.

A causa della imperfezione delle vittime dell' antico Testamento fu necessario il nuovo, del quale l' antica vittima tutti togliesse i peccati; alla quale se non istaremo uniti per la fede, speranza, carità e le buone opere, saremo puniti più severamente che i trasgressori del vecchio Testamento: loda gli Ebrei, perchè avevano patito molto e dato soccorso a color che pativano.

1. Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum, per singulos annos eisdem ipsis hostiis quas offerunt indesinenter, nunquam potest accedentes perfectos facere:

2. Alioquin cessassent offerri; ideo quod nullam haberent, ultra conscientiam peccati, cultores semel mundati:

3. Sed in ipsis commemoratio peccatorum per singulos annos fit.

4. Impossibile enim est sanguine taurorum et hircorum auferri peccata.

5. Ideo, ingrediens mundum, dicit: (1) Hostiam et oblationem noluisti; corpus autem aptasti mihi:

6. Holocaustomata pro peccato non tibi placuerunt.

1. Imperocchè la legge avente l' ombra de' beni futuri, non la stessa espressa immagine delle cose, con quelle ostie che continuamente offeriscono ogni anno, non può mai rendere perfetti coloro che sacrificano:

2. Altrimenti si sarebbe cessato di offerirle; dappoi- chè purificati una volta i sacrificatori, non sarebber più consapevoli a loro stessi di peccato:

3. Ma in queste (ostie) si fa commemorazione ogni anno de' peccati.

4. Impossibile essendo che col sangue de' tori e de' capri tolgansi i peccati.

5. Per la qual cosa, entrando nel mondo, dice: Non hai voluto ostia nè oblazione; ma a me hai formato un corpo:

6. Non sono a te piaciuti gli olocausti per lo peccato.

(1) Ps. XXXIX, 7.

7. Tunc dixi: Ecce venio, (1) in capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.

8. Superius dicens: Quia hostias et oblationes et holocausta pro peccato noluisti, nec placita sunt tibi quae secundum legem offeruntur:

9. Tunc dixi: Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam: auferit primum, ut sequens statuatur.

10. In qua voluntate sanctificati sumus per oblationem corporis Jesu Christi semel.

11. Et omnis quidem sacerdos praesto est quotidie ministrans et easdem saepe offerens hostias quae nunquam possunt auferre peccata:

12. Hic autem, unam pro peccatis offerens hostiam, in sempiternum sedet in dextera Dei,

13. De cetero exspectans (2) donec ponantur inimici ejus scabellum pedum ejus.

14. Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos.

15. Contestatur autem nos et Spiritus Sanctus. Postquam enim dixit:

7. Allora io dissi: Ecco che io vengo (nella testata del libro è stato scritto di me), per fare, o Dio, la tua volontà.

8. Avendo detto di sopra: Le ostie e le oblationi e gli olocausti pel peccato non li hai voluti nè sono a te piaciuti, le quali cose secondo la legge si offeriscono:

9. Allora dissi: Ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà: toglie il primo, per istabilire il secondo.

10. E per questa volontà siamo stati santificati mediante l'obblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta.

11. E ogni sacerdote sta pronto tuttodi al ministero e offerendo sovente le stesse ostie, le quali non possono mai togliere i peccati:

12. Ma questi, offerta per sempre una sola ostia pei peccati, siede alla destra di Dio,

13. Aspettando del rimanente il tempo che i nemici di lui siano posti sgabello a' suoi piedi.

14. Imperocchè con una sola oblatione rendette perfetti in perpetuo que' che sono santificati.

15. Ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Imperocchè dopo di aver detto:

(1) Ibid.

(2) Ps. CIX, 2. — I Cor. XV, 25.

16. (1) Hoc autem testamentum quod testabor ad illos post dies illos, dicit Dominus: Dabo leges meas in cordibus eorum, et in mentibus eorum superscribam eas:

17. Et peccatorum et iniquitatum eorum jam non recordabor amplius.

18. Ubi autem horum remissio, jam non est oblatio pro peccato.

19. Habentes itaque, fratres, fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi,

20. Quam initiavit nobis viam novam et viventem, per velamen, id est, carnem suam,

21. Et sacerdotem magnum super domum Dei:

22. Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscientia mala et abluti corpus aqua munda,

23. Teneamus spei nostrae confessionem indeclinabilem (fidelis enim est qui repromisit)

24. Et consideremus invicem in provocationem caritatis et bonorum operum;

25. Non deserentes collectionem nostram, sicut

16. Questa (è) l'alleanza che io contrarrò con essi dopo que' giorni, dice il Signore: Inserirò le mie leggi nei loro cuori, e nelle menti loro la scriverò:

17. E de' peccati e delle iniquità loro non mi ricorderò già più.

18. Or dov' (è) di questi la remissione, non v' ha già oblazione pel peccato.

19. Avendo adunque, o fratelli, la fidanza di entrare nel santo de' santi pel sangue di Cristo,

20. Per quella, che egli per noi consagrò, strada nuova e di vita, pel velo, cioè per la carne di lui,

21. E (avendo) un gran sacerdote che presiede alla casa di Dio,

22. Accostiamoci con cuor sincero, con pienezza di fede purgati il cuore della mala coscienza e lavato il corpo coll' acqua munda,

23. Conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza (imperocchè fedele è colui che ha promesso)

24. E siamo attenti gli uni agli altri, per istimolarci alla carità e alle opere buone;

25. Non abbandonando le nostre adunanze, come

(1) Jer. XXXI, 33. — Supr. VIII, 8.

consuetudinis est quibusdam, sed consolantes, et tanto magis quanto videritis appropinquantem diem.

26. (1) Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia,

27. Terribilis autem quaedam expectatio iudicii et ignis aemulatio, quae consumtura est adversarios.

28. Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione (2) duobus vel tribus testibus moritur:

29. Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, et spiritui gratiae contumeliam fecerit?

30. Scimus enim qui dixit: (3) Mihi vindicta, et ego retribuam. Et iterum: Quia iudicabit Dominus populum suum.

31. Horrendum est incidere in manus Dei viventis.

32. Rememoramini autem pristinos dies, in quibus illuminati, magnum

vogliono far taluni, ma facendovi animo, e tanto più quanto che vedete avvicinarsi quel giorno.

26. Imperocchè volontariamente peccando noi dopo ricevuta la cognizione della verità, non ci resta già ostia pei peccati,

27. Ma una terribile aspettazione del giudizio e l'ardore del fuoco che sta per consumare i nemici.

28. Uno che viola la legge di Mosè, sul deposto di due o di tre testimonj muore senza alcuna remissione:

29. Quanto più acerbi supplizj pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio, ed il sangue del testamento, in cui fu santificato, avrà tenuto come profano, ed avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia?

30. Imperocchè sappiamo chi è colui che disse: A me la vendetta, e io renderò il contraccambio. E di nuovo: Il Signore giudicherà il suo popolo.

31. Orrenda cosa ella è il cadere nelle mani di Dio vivo.

32. Richiamate alla memoria que' primi giorni, nei quali essendo stati illuminati,

(1) Supr. VI, 4.

(2) Deut. XVII, 6. — Matth. XVIII, 16. — Jo. VIII, 17. — II Cor. XIII, 1.

(3) Deut. XXXII, 33. — Rom. XII, 19.

certamen sustinuistis passionum,

33. Et in altero quidem opprobriis et tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii taliter conversantium effecti.

34. Nam et vinctis compassi estis, et rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem et manentem substantiam.

35. Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quae magnam habet remunerationem.

36. Patientia enim vobis necessaria est; ut, voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem.

37. Adhuc enim modicum aliquantulum, qui venturus est, veniet et non tardabit.

38. (1) Justus autem meus ex fide vivit: quod si subtraxerit se, non placebit animae meae.

39. Nos autem non sumus subtractionis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem animae.

sosteneste conflitto grande di patimenti,

33. Ed ora divenuti spettacolo di obbrobrio e di tribolazione: ora fatti compagni di coloro che erano in tale stato.

34. Imperocchè e foste compassionevoli verso de' carcerati, e con gaudio accettaste la rapina de' vostri beni, conoscendo di avere migliori e durevoli sostanze.

35. Non vogliate adunque far getto della vostra fidanza, la quale ha una gran ricompensa.

36. Imperocchè necessaria è a voi la pazienza; affinché, facendo la volontà di Dio, entriate al possesso delle promesse.

37. Imperocchè ancora un tantino, e quegli che dee venire, verrà e non tarderà.

38. Ma il mio giusto vive di fede: che se si ritirerà indietro, non sarà accetto all'anima mia.

39. Ma noi non siamo da tirarci indietro per perderci, ma fedeli per far acquisto dell'anima.

(1) Habac. II, 4. — Rom. I, 17. — Gal. III, 12.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Imperocchè la legge avente l'ombra di beni futuri, non la stessa espressa immagine delle cose, ecc.* Questo versetto si riferisce al vers. 25 del capo precedente, dov'è detto che Gesù Cristo non è entrato nel cielo per offerirvisi molte volte, come il sommo pontefice entra ogni anno nel santuario col sangue di una vittima. L'Apostolo rende la ragione di questa differenza e la fonda sull'imperfezione del sacrificio legale delle espiazioni, che non poteva comunicare agli uomini la giustizia e la santità; donde segue che, dimorando sempre nella loro coscienza il peccato, l'obbligo ch'era ad essi imposto dalla legge d'offerire ogni anno il sacrificio per l'espiazione dei peccati sussisteva sempre nel suo vigore; laddove, avendo Gesù Cristo colla virtù del suo sacrificio meritata l'intera espiazione dei peccati de' suoi fedeli, sarebbe affatto inutile ch'egli reiterasse questo sacrificio e si offerisse ancora alla morte pei loro peccati: *Ubi autem horum fit remissio, jam non est oblatio pro peccato* (v. 18).

Sembra che la ragione per la quale s. Paolo ha tanta premura di mostrare che il sacrificio cruento non si dee reiterare non sia solamente per far vedere ai Giudei l'imperfezione dei loro sacrificj e la perfezione di quello di Gesù Cristo, ma anche per disingannarli dalla falsa opinione in cui erano che mancasse qualche cosa alla perfezione della religion cristiana, a motivo che non ha ella ogni anno sacrificj cruenti, come essi ne aveano nella loro legge.

La legge, considerata in tutte le parti, ma principalmente nelle sue ceremonie e ne' suoi sacrifici, di cui l'Apostolo intende parlare in questo luogo, avente l'ombra dei beni futuri, ecc., vale a dire, la figura imperfetta e passeggera dei misterj della religione cristiana, di Gesù Cristo medesimo e de' suoi doni di grazia. Vedi Coloss. XVII. — Hebr. VIII, 5.

Con quelle ostie che continuamente offeriscono ogni anno nel giorno delle espiazioni. Vedi Exod. III, 10. — Lev. XVI, 2. Il senso è tale: Giacchè la prima ostia era incapace di rimettere i peccati e di comunicare la perfezione interna e la vera giustizia, le seguenti, che erano della medesima specie, non potevano avere maggior virtù; e perciò la necessità che vi era di offerirle per ubbidire alla legge sussisteva sempre.

Non può mai render perfetti color che sacrificano all'altare, vale a dire, il sommo pontefice con tutto il popolo che egli rappresentava appresso Dio.

Vers. 2. Altrimenti si sarebbe cessato di offerirle; dappoi ch'è purificati una volta i sacrificatori, ecc. Altrimenti si sarebbe cessato di offerirle, ecc., vale a dire, nella maniera prescritta dalla legge (vedi Lev. XVI), ch'era di offerirle non solamente pei peccati di un anno, ma generalmente per tutti i peccati passati dei figliuoli di Israello, come è detto nel versetto seguente.

Vers. 3. Ma in queste (ostie) si fa commemorazione ogni anno de' peccati. Per conoscere che non si cessava di offerire questi sacrificj pei peccati passati, è da osservare che il pontefice, secondo l'ordinanza della legge, vi faceva una pubblica confessione di tutti i peccati dei figliuoli d'Israello; il che mostra che questi peccati non erano ancora rimessi, e che quei sacrificj non erano offerti pei peccati di un anno solamente, ma per tutti i peccati passati; donde segue chiaramente che quei sacrificj erano incapaci di rimettere i peccati e di purificarne la coscienza.

Vers. 4. Impossibile essendo che col sangue de' tori e de' capri tolgansi i peccati. L'Apostolo rende la ragione di quest'annua reiterazione della confessione dei peccati e dice ch'è ella fondata sulla imperfezione dei sacrificj precedenti, i quali non essendo che materiali, non aveano la virtù di purificar l'anima, ch'è affatto spirituale, da' suoi peccati, di modo che l'uomo restava sempre in debito di confessarsi a Dio.

Egli è impossibile, il che non sarebbe stato, se Dio avesse così ordinato, che col sangue dei tori e dei capri sien tolti i peccati, come per causa istromentale, nella stessa maniera che l'acqua del Battesimo toglie veramente i peccati di chi è battezzato; stante che Iddio poteva dare al sangue dei sacrificj la medesima virtù che diede all'acqua del Battesimo; ma questa virtù non conveniva ancora allo stato imperfetto dell'antica legge, che non conteneva che l'ombre della grazia della nuova legge.

Vers. 5, 6. Per la qual cosa, entrando nel mondo, dice: Non hai voluto ostia nè oblazione, ecc. Come s'egli dicesse: Per questa ragione Gesù Cristo, considerando l'inutilità di tutte queste ostie, e che non vi avea se non quella del suo proprio corpo che potesse avere la virtù di rimettere i peccati, si è offerto al Padre suo per farne l'espiazione, com'è detto nel salmo XXXIX, vers. 7.

Cristo entrando nel mondo; vale a dire, sin dal primo momento

della sua concezione, oppure della sua incarnazione, senz' aspettare il tempo della sua passione; il che fa vedere quanto questo sacrificio era volontario dal canto di Gesù Cristo, e con quanto ardore egli lo desiderava.

Dice: Non hai voluto; vale a dire, non hai accettati i sacrificj antichi per la remission dei peccati; perocchè in altro senso Dio li avea voluti, avendoli egli ordinati colla sua legge per esser figure del vero sacrificio di Gesù Cristo ed ancora per impedire che i Giudei, portati naturalmente all'idolatria, non offerissero simili sacrificj agl'idoli, e per tenerli con questo mezzo attaccati, almeno esternamente, al suo servizio.

Ostia nè oblazione. Per *ostia* bisogna intendere le vittime di rendimento di grazie; per *oblazione*, le oblazioni delle cose inanimate; per *l'olocausto*, le ostie, oppure le vittime che si consumavano tutte intiere col fuoco, e quanto alle vittime che si offerivano per l'espiazione del peccato, si chiamavano *sacrificio per lo peccato*.

A me hai formato un corpo, ecc. Ebr. *Ma tu mi hai forato le orecchie;* il che significa la medesima cosa. Il senso è tale: Ma, in vece di tanti sacrificj carnali, tu mi hai consacrato e destinato al tuo servizio, per esserti ubbidiente sino alla morte; tu hai sostituita la mia perfetta ubbidienza in luogo di tutti questi sacrificj. Questa maniera di parlare è fondata sul costume prescritto dalla legge (vedi Exod. XXI, 6. — Deut. XV, 17) di attaccar per l'orecchio allo stipite della porta della casa gli schiavi i quali dopo sei anni di servizio rinunciavano alla libertà che il loro padrone era in debito di dare ad essi; dopo di che erano obbligati per tutta la loro vita di restar nella servitù; senza poter più godere della loro libertà.

Sembra che l'Apostolo preferisca la maniera di parlare dei Settanta alle parole del testo ebraico, perchè ha ella più rapporto alla perfetta ubbidienza di Gesù Cristo, tutto il cui corpo è stato attaccato all'albero della croce in segno della sommissione intera e perfetta ch'egli avea per suo Padre. Comunque sia, il testo ebraico non aggiugne niente a quello dei Settanta, se non la parte per mezzo della quale si attaccano gli schiavi; il che è indifferente, oltrechè si può anche sottintendere.

Vers. 7. Allora io dissi: Ecco che io vengo (nella testata del libro è stato scritto di me), ecc. Quest'è una maniera di parlare figurata, come s'egli dicesse: Io vengo, o mio Dio, per adempiere

allo stretto debito ch'io ho contratto teco allorchè mi sono offerto e consacrato al tuo servizio, di fare in ogni cosa la tua volontà come uno schiavo, conformemente all'ordinanza della legge (vedi Exod. XXI), rispetto all'ubbidienza degli schiavi. Questo versetto è la continuazione di ciò ch'è detto nel vers. 5. *A me hai formato un corpo*. Il senso è tale: Siccome tu mi hai interamente soggiettato al tuo servizio, anch'io corrispondo dal mio canto fedelmente alla tua volontà ed adempio perfettamente la tua volontà. Egli comprende sotto questa parola tutti i doveri che Gesù Cristo è obbligato d'adempire per operar la nostra redenzione, e particolarmente la sua morte, ch'è stata la materia principale della sua ubbidienza.

Vers. 8, 9. *Avendo detto di sopra: Le ostie e le oblazioni e gli olocausti pel peccato non li hai voluti, ecc. . . . toglie il primo per istabilire il secondo; vale a dire, quello dell'ubbidienza, ch'è espresso con quelle parole: Ecco ch'io vengo, o Dio, per fare la tua volontà*. Risulta ad evidenza da queste parole del salmo, intese di Gesù Cristo, che in luogo dei primi sacrificj carnali ne ha egli sostituito un altro affatto spirituale, ch'è quello della sua perfetta ubbidienza alla volontà di suo Padre.

Vers. 10. *E per questa volontà di Dio siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta. E per questa volontà di Dio; vale a dire, a cagione del decreto che Dio ha fatto di salvare gli uomini, per mezzo dell'incarnazione e della morte del suo Figliuolo. L'Apostolo dichiara l'effetto proprio di questo sacrificio di ubbidienza, che è di santificarci, laddove i primi erano affatto inutili per la vera santificazione; nel che egli fa vedere la differenza dei primi e del secondo sacrificio.*

Siamo stati santificati. S. Paolo vuol dire che il beneficio della santificazione non è ricevuta da tutti, ma da quelli solamente ai quali è stato comunicato il merito del sacrificio di Gesù Cristo.

Mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo. L'Apostolo indica precisamente qual è stata l'azione d'ubbidienza, per mezzo della quale Gesù Cristo ci ha santificati; e dice ch'è stata l'oblazione del proprio suo corpo alla morte di croce: il che egli dice, per far vedere l'eccellenza della sua ubbidienza e quanto questo sacrificio è diverso dai primi, che non erano se non sacrificj di animali; *In sanguine alieno*. Hebr. IX, 25.

(Fatta) una volta, e non molte; perocchè avendoci egli pienamente santificati per mezzo della prima oblazione, sarebbe inu-

tile che soffrisse anche un'altra volta; come se i sacrificj antichi avessero potuto meritare la espiazion dei peccati, non sarebbero più stati offerti pei medesimi peccati: *Alioquin cessassent offerri*. Di modo che, siccome l'Apostolo ha mostrato nel principio di questo capo che la reiterazione dei sacrificj provava la loro impotenza in santificare gli uomini, conclude qui tutt'al contrario l'inutilità della reiterazione del secondo sacrificio dalla virtù che esso ha di santificarci: e per questo mezzo rende ad un tempo la ragione di ciò ch'egli aveva intrapreso di mostrare nel versetto precedente che Gesù Cristo non era entrato nel cielo per offerirsi molte volte, come il pontefice entrava ogni anno nel santuario con una vittima di sangue straniero; il che egli continua a mostrare con altre ragioni nei versetti seguenti.

Vers. 11. *E ogni sacerdote sta pronto tuttodi al ministero e offerendo sovente, ecc. Ogni sacerdote*, tutti indifferentemente e senza distinzion, egualmente il sommo pontefice che i sacerdoti inferiori. Vi avea però questa differenza, che il sommo pontefice entrava ogni giorno [nel tempio?] per accendere le lanpade del candeliere e per far ardere gl'incensi, laddove i sacerdoti inferiori non vi entravano d'ordinario se non alternativamente e secondo il posto delle loro famiglie.

Sta pronto tuttodi, senz'alcuna interruzione; il che serve a far vedere chiaramente la condizion servile del loro ministero.

Offerendo sovente le stesse ostie; vale a dire, due volte ogni giorno, l'olocausto della mattina e quello della sera (vedi Exod. XXIX, 58. — Num. XXVIII, 3). L'Apostolo vuol dire che la causa di questa reiterazione così frequente dei sacrificj ordinarij è la medesima che quella della reiterazione del sacrificio delle espiazioni; vale a dire, che tutte queste ostie non possono togliere i peccati, e per conseguenza lasciano sempre gli uomini in debito di espierli con nuovi sacrificj.

Vers. 12. *Ma questi, offerta per sempre una sola ostia pei peccati, siede alla destra di Dio. Questi, ecc.*, vale a dire, Gesù Cristo, in qualità di Figliuolo eguale a suo Padre, per segno della sua sovranità, opposta al ministero servile dei sacerdoti levitici.

Siede alla destra di Dio; laddove i sacerdoti staranno sempre in piedi, esercitando il loro ministero: siccome dunque la loro servitù è perpetua, così la sovranità di Gesù Cristo è eterna.

Vers. 13. *Aspettando del rimanente il tempo che i nemici di lui, ecc. Aspettando*, senza ritornare al mondo per offerirsi di nuovo in

sacrificio; perocchè egli oppone qui alla quotidiana reiterazione dei sacrificj levitici *quel che resta da compiersi*, vale a dire, la perfezione del regno di Gesù Cristo, che non sarà perfettamente compiuto se non alla fine dei secoli.

Che i nemici di lui, cioè tutto il corpo dei riprovati, sieno posti sgabello a' suoi piedi, vale a dire, ridotti a riconoscerlo per loro supremo Signore.

Vers. 14. *Imperocchè con una sola obblazione rendette perfetti in perpetuo quelli che sono santificati, ecc.* Quest'è la prova del versetto precedente. Il senso è tale: Giacchè Gesù Cristo, essendosi una volta offerto pe' suoi fedeli, ha loro meritata un'intera remissione dei loro peccati ed una perfetta santificazione, ritornerebbe egli invano al mondo per offerirsi per loro una seconda volta.

Rendette perfetti in perpetuo, ecc. Queste parole si devono riferire a Gesù Cristo medesimo, i cui meriti si estendono sopra tutti i fedeli di tutti i secoli sino alla fine del mondo. Oppure, se si riferiscono ai fedeli santificati, il senso è tale: La grazia della santificazione, ch'è stata ad essi meritata da Gesù Cristo, sarà loro conservata eternamente per mezzo del dono della perseveranza ch'egli ha meritato a tutti i suoi eletti.

Vers. 15—17. *Ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Imperocchè dopo di aver detto: Questa (è) l'alleanza che io contrarrò, ecc.* Si può veder chiaramente in queste parole di Geremia, delle quali è autore lo Spirito Santo, la verità della dottrina che abbiamo insegnata, dell'unico sacrificio di Gesù Cristo.

Vers. 18. *Or dov'è di questi la remissione, non ha più obblazione per il peccato. Ora, ecc.* Il senso è tale: Risulta ad evidenza da queste parole di Geremia che Dio promette ai fedeli del nuovo Testamento la remission perfetta di tutti i loro peccati; e per conseguenza essendo stata ad essi una volta accordata questa remissione pei meriti del sacrificio cruento di Gesù Cristo, non è più necessario ch'egli si offra una seconda volta alla morte, posciachè questa nuova obblazione sarebbe superflua. Basta dunque ad essi, per ottenerne l'intera remissione, che ricorran ai meriti di quest'unico sacrificio e se ne applichino il frutto per quei mezzi che Dio ha istituiti, che sono gli atti delle virtù soprannaturali, l'uso dei sacramenti e il santo sacrificio della messa, che non è diverso da quello della croce quanto alla sostanza, attesoche vi è offerto il medesimo Gesù Cristo per mano del sacerdote, ma solamente quanto alla maniera d'offerirlo, che non è cruenta, e

quanto alla maniera d'operare, che non è che una semplice applicazione dei meriti di Gesù Cristo; laddove il sacrificio della croce è la causa immediata di questi meriti, e per mezzo della sua virtù se ne fa l'applicazione ogni giorno nei sacramenti e nel sacrificio della Chiesa.

Vers. 19. *Avendo adunque, o fratelli, la fidanza di entrare nel santo de'santi pel sangue di Cristo, ecc.* Vale a dire: Il santuario celeste non è più chiuso ai fedeli, come lo era allorchè sussisteva il primo tabernacolo; e Gesù Cristo, per mezzo del dono della santificazione, che ci ha meritata, ci ha ottenuto il diritto d'entrarvi un giorno, com' egli vi è entrato, e ci dà sin d'ora la libertà d'entrarvi in ispirito per mezzo delle nostre preghiere e dei nostri desiderj.

Pel sangue di Cristo. L'Apostolo oppone tacitamente il sangue di Gesù Cristo a quello delle vittime anniversarie, che il sommo pontefice portava nel santuario levitico.

Vers. 20. *Per quella, che egli per noi consagrò, strada nuova e di vita, pel velo, ecc.* Bisognerebbe tradurre: *Quella via ch'egli ci ha dedicato;* ma siccome l'Apostolo non intende altra cosa se non che Gesù Cristo ci ha aperto il cammino del cielo e ch'egli vi è entrato il primo, per rendere il testo intelligibile, così è bene di tradurlo così: Seguendo *quella strada nuova*, cioè che niuno non aveva ancora trovata e che niuno non aveva ancora calcata prima di lui e ch'era affatto diversa di quella che conduce al santuario levitico; e *di vita*, vale a dire, che non sarà mai abolita, come il cammino del santuario levitico, ma che dee durare sino alla fine dei secoli senza esser chiusa.

Ch'egli per noi consagrò, pel velo. Il senso è tale: Siccome il sommo pontefice passava per il velo del tempio per entrare nel santuario, così Gesù Cristo, per entrare nel cielo, figurato dal santuario, è passato per il velo della sua carne, figurato dal velo del tempio; vale a dire, egli, per entrare nel cielo, ha prima sofferta la morte corporale, e per mezzo di questa morte ha meritata la gloria. Ora l'Apostolo paragona presentemente la carne di Gesù Cristo al velo del tempio, perchè siccome il velo serviva a togliere la vista dell'arca, che rappresentava la maestà di Dio, così la carne di Gesù Cristo servi a coprire agli occhi degli uomini la divinità che abitava in lui. E siccome non si poteva entrar nel santuario se non passando per il velo, così non si può andare al cielo se non per mezzo di questa medesima carne

immolata per noi, sia ricevendola realmente nel sacramento dell'Eucaristia, sia ricevendola spiritualmente e partecipando, mediante una viva fede, ai meriti della sua passione.

Vers. 21. E avendo un gran sacerdote che presiede alla casa di Dio; vale a dire, non solamente abbiamo diritto d'entrare un giorno nel cielo e la libertà di rivolgerci sin d'ora le nostre preghiere e i nostri voti, ma abbiamo altresì un sommo sacerdote che si offre continuamente a suo Padre per noi, affine d'ottenerci da lui gli ajuti necessarj ed efficaci, per renderci finalmente degni di godere un giorno di quella felicità e per rendere le nostre preghiere accette dinanzi a lui.

Un gran sacerdote, non più secondo l'ordine d'Aronne, consacrato con un olio materiale, ma secondo l'ordine di Melchisedecco e consacrato, con un olio affatto spirituale e divino; perocchè l'Apostolo oppone qui il sommo pontefice del nuovo Testamento a quello della legge.

Che presiede alla casa di Dio; vale a dire, alla chiesa di questa terra; perocchè quantunque sia egli capo della chiesa celeste, non si può dire ch'egli faccia per lei le funzioni di sacerdote. Ora l'Apostolo chiama qui la Chiesa *la casa di Dio*, per opporla alla sinagoga, che fu abbandona da Dio e ha perduto il titolo di casa di Dio.

Vers. 22. Accostiamoci con cuor sincero, con pienezza di fede, purgati il cuore dalla mala coscienza e lavato il corpo coll'acqua monda. Accostiamoci . . . purgati il cuore, ecc., vale a dire, non ci contentiamo, per entrare in questo santuario, d'aver la purità esterna e cerimoniale de' Giudei, che si acquista per mezzo dell'aspersione del sangue e dell'acqua, ma abbiamo la purità interna, che si diffonde nelle anime, mediante l'effusione della grazia.

Lavato per un'aspersione interna. L'Apostolo intende quella che si fa nel Battesimo, ch'egli chiama aspersione, alludendo all'aspersione del sangue che si faceva per espiaie le impurità legali, di cui è parlato nel capo precedente, vers. 13 e 19. Non convengono comunemente gli autori che sia mai stato conferito il Battesimo per aspersione, per quanto grande fosse il numero delle persone che dovevano esser battezzate: tal è tuttavia il sentimento di Estio e di molti altri.

Il corpo; vale a dire, oltre la purità delle anime nostre, abbiamo anche quella del corpo, ch'è conferita nel medesimo sa-

gramento; siamo puri egualmente dai vizj del corpo che da quelli dello spirito.

Lavato. L'Apostolo ha in vista l'altra maniera più ordinaria d'amministrar questo sacramento per immersione, immergendo il corpo del battezzato tre volte nell'acqua, il che è propriamente lavare il corpo. Ora siccome egli oppone l'aspersione dell'acqua del Battesimo alle aspersioni legali de' Giudei, così oppone l'abluzione che si fa in questo sacramento, alle abluzioni che si praticavano tra i Giudei e soprattutto alla cerimonia che osservava il sommo sacerdote, di lavarsi prima d'entrare nel santuario.

Coll'acqua monda, vale a dire, l'acqua che comunica la purità all'anima, mediante la virtù soprannaturale che Dio ha data al sacramento. Ora è da osservare che quando l'Apostolo esorta gli Ebrei ad aver i corpi lavati dall'acqua del Battesimo e i cuori purificati dall'aspersione del Battesimo, non li esorta a farsi battezzare, ma li esorta a presentarsi a Gesù Cristo nel santuario celeste coll'innocenza e colla purità che hanno ricevuta nel Battesimo, supponendo, com'era vero, che una gran parte di quelli ai quali egli parlava ne avessero conservata l'innocenza.

Vers. 23. Conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza: imperocchè fedele è colui che ha promesso. Conserviamo non vacillante, ad onta di tutte le persecuzioni, *la professione che abbiamo fatta nel Battesimo, di sperar* ciò che ci è stato promesso, cioè la vita eterna.

Vers. 24. E siamo attenti gli uni agli altri per istimolarci alla carità e alle opere buone: vale a dire, ognuno di noi consideri le azioni del suo prossimo, per imitarle, se sono virtuose, e per correggerle con dolcezza se sono difettose.

Per stimolarci alla carità verso Dio e verso il prossimo. L'Apostolo esorta gli Ebrei alla carità, dopo averli esortati alla speranza nei due versetti precedenti: in siffatta guisa egli unisce d'ordinario queste tre virtù. Vedi II Cor. XIII.

E alle opere buone, senza le quali la carità non può d'alcuna maniera sussistere. Vedi I Jo. III, 17.

Vers. 25. Non abbandonando le nostre adunanze, come vogliono far taluni, ecc. L'Apostolo parla delle assemblee ecclesiastiche che si facevano per celebrare il servizio divino e per ascoltare la parola di Dio: *come vogliono far taluni,* altri per timor della persecuzione, ed altri per superbia, perchè in queste assemblee non erano egli preferiti ai poveri (vedi Jac. II, 9), il che è una disposizione all'apostasia.

Facendovi animo alla perseveranza nella fede cristiana, alla comunione della Chiesa ed a tutte le altre virtù ed esercizj di pietà.

Tanto più, quanto che vedete avvicinarsi quel giorno del giudizio particolare e poi dell'universale, che seguirà poco dopo. Vedi questa maniera di parlare. I Thess. V, 4. — II Tim. I, 12, 18; VI, 8.

Vers. 26. Imperocchè, volontariamente peccando noi dopo ricevuta la cognizione della verità, ecc. Questo versetto si riferisce al vers. 23, vale a dire: se arriviamo a rinunziare al cristianesimo che abbiamo professato nel Battesimo, per mezzo d'una apostasia puramente volontaria, ritornando al giudaismo con piena cognizione e perciò con un peccato di pura malizia, senza esservi costretti dalla violenza della persecuzione o da qualche altra passione, il qual peccato è contro lo Spirito Santo, ed è il peccato alla morte di cui parla s. Giovanni.

Dopo ricevuta la cognizione della verità, non solamente la speculativa, ma anche la sperimentale, tale qual è descritto nel capo VI. Imperocchè questo è il proprio significato del vocabolo greco την επιγνωσιν, il che fa vedere l'enormità di questo peccato.

Non ci resta già ostia pei peccati, vale a dire: Il sacrificio di Gesù Cristo, che noi abbiamo così volontariamente disprezzato, diverrà affatto inutile per noi e per la espiazione de' nostri peccati. Non già che Dio ricusasse di perdonar questo peccato, se se ne faceva penitenza, ma è un peccato di tal natura che Dio non accorda se non rare volte il desiderio d'una vera penitenza a coloro che lo commettono. Vedi il capo VI, in che modo questa interpretazione non favorisce l'errore dei novaziani.

Vers. 27. Ma una terribile aspettazione del giudizio e l'ardor del fuoco che sta per consumare i nemici. Ma una terribile aspettazione del giudizio di un Dio irritato, e ardore di fuoco, che avrà a divorare eternamente i nemici di Dio, cioè i dannati.

Vers. 28. Uno che viola la legge di Mosè, sul deposto di due o di tre testimonj muore senza remissione.

Sul deposto di due o di tre testimonj. L'Apostolo aggiugne questa circostanza per far vedere che se la deposizione di due o di tre testimonj era sufficiente per condannar a morte i disertori del giudaismo, la testimonianza della nostra propria coscienza e la cognizione che Dio ha di tutti i nostri delitti devono molto più esser sufficienti per condannarci.

Vers. 29. *Quanto più acerbi supplixj pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuol di Dio, ecc. Calpestato*; vale a dire, trattato coll'ultimo disprezzo rinunziando pubblicamente al cristianesimo, rinegando Gesù Cristo ed entrando di nuovo in lega co' suoi uemici dichiarati, sino ad imitare le loro bestemmie ed a riguardarlo per conseguenza come un malvagio, degno di tutte le pene che i Giudei gli hanno fatte soffrire. Queste parole si riferiscono a ciò che l'Apostolo ha detto di sopra; egli oppone presentemente il Figliuol di Dio a Mosè, vale a dire: Se Dio ha vendicato con tanta severità il disprezzo di una legge pubblicata da colui che non era che servo, qual rigore non eserciterà egli sopra coloro che avranno trattato il suo proprio Figliuolo con tanta empietà?

Avrà tenuto come profano; vale a dire, avrà riguardata come una cosa che non ha maggior virtù per santificare che il sangue degli animali, dichiarati immondi dalla legge; come se colui che ha sparso il suo sangue non fosse in niente diverso da tutti gli altri scellerati e abominevoli.

Il sangue del Testamento, cioè confermativo della nuova alleanza, in virtù del quale Dio ha contratta l'alleanza di grazia colla sua chiesa. L'Apostolo oppone tacitamente questo sangue al sangue de' vitelli e l'alleanza del nuovo Testamento alla alleanza del vecchio, come se dicesse: Se la profanazione che si faceva di quel sangue rinunziando al giudaismo era così severamente punita, quanto più non deve esserlo la profanazione del sangue di Gesù Cristo per mezzo della apostasia?

In cui fu santificato, mediante la intera remissione de' suoi peccati e il dono di una perfetta rigenerazione, che egli avea ricevuta nel Battesimo, con tutti i suoi effetti.

Ed avrà fatto oltraggio allo Spirito della grazia, scacciandolo vergognosamente e volontariamente dall'anima sua, dopo averlo accolto con tutti i suoi doni. Oppure l'Apostolo vuol dire che il rinunziare al cristianesimo nella maniera ch'egli ha espressa è un peccar contro lo Spirito Santo; il che serve a far vedere anche più chiaramente che questo peccato è irremissibile nel senso ch'è stato espresso.

Vers. 30. *Imperocchè sappiamo chi è colui che disse: A me la vendetta, e io renderò il contraccambio, ecc. Vale a dire*, non ci lusinghiamo di poter evitare questo orribile gastigo, attesochè colui che dee prender vendetta di questo delitto è un Dio ve-

race ed onnipotente, che non può mancare alla sua parola e che non mancherà di forza per eseguirla. In questi due passi si parla specialmente della ribellione dei Giudei, benchè l'Apostolo ne faccia altrove una applicazione più generale e meno letterale che non in questo luogo.

E di nuovo il Signore giudicherà coll'ultimo rigore il suo popolo, cioè i ribelli tra i Giudei, che formano la maggior parte del suo popolo.

Vers. 31. *Orrenda cosa ella è il cader nelle mani del Dio vivo. Orrenda cosa ai peccatori impenitenti è il cader nelle mani del Dio vivo* (vedi II Reg. XXIV, 14), perchè siccome la vita di Dio è eterna, egli può punire eternamente i peccatori. Vedi Luc. XII, 5.

Vers. 32. *Richiamate alla memoria quei primi giorni nei quali essendo stati illuminati, ecc.* L'Apostolo, dopo aver eccitati gli Ebrei a perseverar nella fede per mezzo del timore degli orribili gastighi riservati a coloro che la abbandonano, ve li esorta di una maniera più dolce e più affettuosa per mezzo della ricordanza e della memoria del primiero loro fervore. Il senso è tale: Se nei principj della vostra conversione avete mostrata tanta costanza e tanta generosità, quanto più non dovete mostrarne presentemente! A che vi servirebbe aver sì bene incominciato per finir male? Vedi Gal. III, 3. — Apoc. II, 5.

Essendo stati illuminati per mezzo del Battesimo, ecc. Vale a dire, mediante il dono della fede ricevuto nel Battesimo e mediante l'intelligenza dei misteri della religione cristiana, che si esponevano chiaramente ai battezzati; e perciò il sacramento del Battesimo si chiama sacramento d'illuminazione.

Vers. 33. *Ed ora divenuti spettacolo d'obbrobrio e di tribolazioni, ora fatti compagni di color che erano in tale stato. Ora divenuti spettacolo di obbrobrio de' Giudei vostri confratelli, i quali insultavano pubblicamente a quelli della loro nazione che si convertivano al cristianesimo.*

Ora fatti compagni, ecc. L'Apostolo rimette dinanzi agli occhi loro le opere buone da essi fatte, affinchè considerassero che venivano a perderne tutto il frutto ed il merito, se abbandonavano Gesù Cristo.

Vers. 34. *Imperocchè e foste compassionevoli verso dei carcerati, e con gaudjo accettaste la rapina dei vostri beni, ecc.* Questo verdetto è la prova del precedente.

Imperocchè foste compassionevoli, non solamente con sentimenti

interni di pietà e di compassione, ma altresì con ogni genere d'assistenza che avete loro prestata: *verso dei carcerati*, oppure, secondo la maggior parte degli esemplari greci, *colle mie catene*. Il ms. Alessandrino è conforme alla Volgata.

E con gaudio accettaste la rapina dei vostri beni, ecc., giudicando che era un grande onore il soffrire per Gesù Cristo, il che sembra esser avvenuto subito dopo la morte di s. Stefano. Vedi Matth. V, 12. — Act. V, 41; XI, 19. — II Thess. II, 14. — Jac. I, 2.

Vers. 35. *Non vogliate dunque far getto della vostra fidanzata, la quale ha gran ricompensa. Non vogliate dunque far getto della vostra fidanzata; vale a dire, la fiducia che conservate ancora, dopo che avete sofferta la perdita dei vostri beni, in vista d'altri beni più preziosi.*

La quale ha una gran ricompensa, che non è altro che lo stesso Dio.

Vers. 36. *Imperocchè necessaria è a voi la pazienza: affinché, facendo la volontà di Dio, ecc.* L'Apostolo non vuol già dire solamente che gli Ebrei devono soffrire con pazienza le avversità che sono annesse alla professione del cristianesimo, ma altresì che devono aspettarne la ricompensa con costanza e, senza disanimarsi, perseverare in questa aspettazione sino al fine. Vedi Matth. X, 22; XXIV, 13. — Marc. XII. — Luc. XXI, 19. — Rom. II, 7.

Vers. 37. *Poichè ancora un tantino, e quegli che dee venire verrà e non tarderà. Ancora un tantino; perchè tutto il tempo che dee passare dalla prima venuta di Gesù Cristo sino alla seconda non è computato che un breve spazio di tempo in confronto della eternità.*

E quegli che dee venire al giudizio per punire i ribelli e per ricompensare i fedeli, cioè Gesù Cristo, verrà e non tarderà, vale a dire, non oltrepasserà il termine segnato dal Padre suo nè il tempo nel quale la sua assistenza sarà necessaria alla Chiesa.

Vers. 38. *Ma il mio giusto vive di fede: che se si ritirerà indietro, non sarà accetto all'anima mia. Ma il giusto mio, mediante l'eterna elezione, a differenza di coloro che non sono giusti se non per un tempo, vive di fede; vale a dire, si conserva nella giustizia, che è la vita dell'anima, per mezzo della fede, che non è il primo principio, e vi persevera costantemente sino alla fine, ancorchè non veggia egli chiaramente le cose che gli sono promesse e sia nell'oscurità in tutto il tempo della vita presente.*

Che se si ritirerà indietro coll'apostasia per mettersi al coperto dalle persecuzioni, non sarà accetto all'anima mia; vale a dire, perderà la mia grazia che egli non aveva acquistata, se non per mezzo della fede; di modo che io non avrò più amore per lui.

Vers. 39. *Ma noi non siamo da tirarci indietro per perderci, ecc.* Quantunque l'Apostolo parli indifferentemente a tutti gli Ebrei, ai quali scrive, non erano tutti però costanti nella fede; ma lo fa egli per eccitarli tutti ad aver questa costanza, essendo questa maniera di esortare efficacissima e non allontanandosi punto dalla verità, stante che molti di quelli ch'egli esorta erano tali quali li descrive, e gli altri non aveano rinunziato alla fede.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—18. *Imperocchè la legge avente l'ombra de' beni futuri, non la stessa espressa immagine delle cose, ecc.* Chi vuol condurre qualche opera a perfezione non arriva d'ordinario a farlo se non dopo molto tempo e con molta fatica ed applicazione. Perciò l'opera dell'incarnazione del Figliuol di Dio, ch'era un avvenimento sì prodigioso e sì straordinario, non ha potuto esser compiuta che non sia stata prima aspettata per molti secoli, predetta in diversi tempi ed in molte maniere; desiderata con voti ardenti e con fervide preghiere, e finalmente figurata e come delineata con ceremonie e con sacrificj prescritti espressamente da una legge solenne. Ma siccome le osservanze di questa legge erano così deboli e povere che non aveano alcuna virtù di purificar perfettamente e non erano, secondo l'Apostolo, che ombre e figure senz'alcuna forza, era necessario aspettare un'ostia più eccellente e più efficace per rimettere i peccati e per riconciliare gli uomini con Dio. Perciò le offerte di quella prima legge hanno cessato dacchè Gesù Cristo è comparso al mondo e dacchè ha detto: *Olocausti e sacrificj per lo peccato non hai voluto, nè sono a te piaciuti; ecco ch'io vengo per far, o Dio, la tua volontà.*

S. Paolo dice dunque che i sacrificj dell'antica legge non potevano rimettere i peccati, e che perciò non bastava averli offerti una sola volta, ma era necessario rinnovarli continuamente, laddove quello della nuova legge non si offre che una volta sola; perocchè *dov'è dei peccati la remissione, non v'ha più d'oblazione per lo peccato* (v. 18). Questo ragionamento dell'Apostolo dà mo-

tivo a due difficoltà. La prima: se i sacrificj dell'antica legge non aveano la virtù di rimettere i peccati, era dunque inutile il rinnovarli. Al che si può rispondere che vero è che se questi sacrificj fossero stati offerti secondo lo spirito del giudaismo, la reiterazione non avrebbe servito a niente per espiare i peccati di coloro che li offerivano; ma offerendoli essi come rappresentazione del sacrificio di Gesù Cristo che aspettavano e ch'era figurato da quei sacrificj, riuscivano ad essi di grandissima utilità in questa maniera.

Riguardo alla seconda difficoltà, che è, che il sacrificio di Gesù Cristo non si offre che una sola volta e che non vi è più bisogno di reiterarlo, come si reiteravano i sacrificj antichi, a motivo dell'insufficienza che aveano per iscancellare i peccati, si potrebbe credere che venisse dall'impotenza di questo sacrificio l'accostarsi che fa il sacerdote soventi volte agli altari in tutto il corso dell'anno per offerire a Dio quest'ostia. È ben vero che noi l'offeriamo ogni giorno, risponde s. Giangrisostomo (*in hunc loc.*), ma non lo facciamo se non in memoria della morte di Gesù Cristo; perocchè vi ha una sola ostia, e non già molte, non essendo ella stata offerta che una sola volta. Perciò noi non offeriamo ogni giorno se non quel medesimo sacrificio ch'è stato offerto una volta; non essendo tutte le messe che si celebrarono se non una continuazione del sacrificio che Gesù Cristo offre anch'egli continuamente nel cielo al Padre suo e offrirà in tutta l'eternità, essendo *il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco* (ps. CIX).

Ma quantunque il suo sacrificio sia onnipotente, non rimette però interamente i peccati, cioè la macchia e la pena del peccato: perciò abbiamo sempre bisogno d'unirci a questo medesimo sacrificio per esserne sempre più purificati, secondo che a lui piacerà di farcene la grazia; perocchè, finchè siamo in questa vita, ci resta sempre un'inclinazione al peccato, anche dopo che ci è stato rimesso nel sacramento della Penitenza ed in quello del Battesimo; di modo che non potremmo conservarci un momento nello stato di grazia senza l'assistenza continua della sua misericordia, che dobbiamo in ogni tempo dimandargli pei meriti di Gesù Cristo, il quale, quantunque offerto in diversi luoghi, non ha se non un solo corpo: perciò non vi ha in tutti i luoghi se non un solo sacrificio; altrimenti, dice s. Giangrisostomo, se fossero molti sacrificj, come si offre in molti luoghi, vi sarebbero molti Cristì.

Vers. 19—23. *Avendo dunque, o fratelli, la fidanza di entrare nel santo dei santi pel sangue di Cristo accostiamoci con cuore sincero purgati il cuore, ecc.* Iddio, che non ha alcun bisogno di noi e che tuttavia, per un eccesso di bontà verso di noi, vuole che lo amiamo e ci accostiamo a lui con fiducia, ci dà tra gli altri mezzi d'unirci a lui, questi tre: cioè l'orazione, la sua parola e la carne vera del suo Figliuolo. Noi gli parliamo per mezzo dell'orazione, egli ci parla per mezzo delle sue Scritture; e mediante la comunione del corpo di Gesù Cristo, noi dimoriamo in lui ed egli in noi; sono questi tre sorta di pane e di nutrimento spirituale per mezzo delle quali noi siamo intimamente uniti con lui. Chi vuol esser sempre con Dio, dee sempre pregare e legger sovente, dice s. Agostino; perocchè quando preghiamo, noi parliamo a Dio, e quando leggiamo, Dio parla a noi. La lettura delle sacre Scritture produce in noi due doni e due effetti di grazia; perocchè ella illumina ed istruisce l'intelletto; e dopo, ritirando l'uomo dalle vanità del secolo, lo porta all'amor di Dio: quest'è un'onesta occupazione che serve molto a purificar l'anima. Siccome la carne resta nodrita dai cibi corporali, così l'uomo interiore si nodrisce alla divina parola, ed in siffatta guisa rendesi degno di trattare familiarmente con Dio.

È lo stesso dell'orazione: Considerate, dice s. Giangrisostomo, a qual grado di felicità vi siete innalzati per mezzo dell'orazione e quali prerogative vi sono attribuite. Nell'orazione voi parlate con Dio, vi trattenete con Gesù Cristo, desiderate quel che vi aggrada e dimandate tutto quel che desiderate. Non avvi lingua che possa abbastanza esprimere di qual pregio sia questa comunicazione dell'uomo con Dio e quanta utilità ella ci apporti; perocchè se nel mondo quelli che conversano d'ordinario con persone sagge e prudenti si formano lo spirito e il giudizio nel trattarsi con loro, e se si diviene virtuoso praticando le persone dabbene, quai vantaggi non si cavano da una frequente comunicazione con Dio? *Accostatevi a lui*, dice il profeta, *e sarete illuminati* (ps. XXXV, 5). E in vero di quai lumi e di quali cognizioni non dobbiamo riempirci? Quai beni e qual felicità non si dee acquistare in questa sorte di commercio? Per il che niun'altra cosa può tanto contribuire al nostro progresso nella virtù quanto la frequente orazione e i frequenti trattenimenti con Dio; di modo che per questo mezzo il cuor dell'uomo s'investe dei più nobili sentimenti, si solleva sopra tutte le cose

della terra, e finalmente si rende spirituale e santo e si trasforma in certa maniera tutto in Dio.

Che se l'orazione ha tanta forza di formare tra l'uomo e Dio un'unione così stretta che rende l'uomo simile a Dio per mezzo di questa beata comunicazione, che diremo della comunione del corpo di Gesù Cristo, per mezzo della quale riceviamo in noi stessi la propria carne di quest'uomo Dio? di modo che colui che la riceve degnamente diviene egli medesimo Gesù Cristo: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui*, dice questo medesimo Salvatore (Jo. VI, 57). Il che ha fatto dire ad alcuni padri che nella partecipazione di questo divin sacrificio si fa quella medesima unione che si forma quando si fanno sciogliere due pezzi di cera per farne un solo; e che perciò noi abbiamo, per mezzo di questa comunione, il medesimo corpo e il medesimo sangue che Gesù Cristo: *Concorporati et consanguinei*, dice s. Cirillo gerosolimitano.

Ma finalmente con qual purità di coscienza potremo noi accostarci a Dio per meritare di trattenerci familiarmente con lui, sia che egli ci parli per mezzo delle sue divine Scritture, sia che noi gli parliamo per mezzo dell'orazione? Chi tra gli uomini può aver il cuore abbastanza puro per esser capace di queste comunicazioni affatto divine? Imperocchè, come dice s. Basilio nelle regole che prescrisse a' suoi religiosi, *se noi parliamo a Dio, gli dobbiamo parlar dal cuore, come quando egli parla a noi, parla al nostro cuore*.

E per esser nodriti della carne di Gesù Cristo, con qual preparazione non vi ci dobbiamo accostare? La regola che nostro Signore ci prescrive è, che bisogna ch'egli medesimo dimori in noi, e noi in lui; e che noi gli siamo intimamente uniti per mezzo della carità; il che s. Agostino spiega egregiamente allorchè dice che dunque mangiar propriamente questa sacra carne e bere questa divina bevanda è dimorare in Gesù Cristo, dimorando egli in noi stessi; donde segue che colui che non dimora in Gesù Cristo, e nel quale Gesù Cristo non dimora, non mangia spiritualmente la sua carne nè beve il suo sangue, ma piuttosto lo riceve a sua condanna; perchè, essendo egli impuro, ha la temerità e la prosumazione d'accostarsi indegnamente al sacramento di Gesù Cristo, che non è ricevuto degnamente se non da coloro che hanno l'anima pura.

Queste sono le disposizioni che si devono avere per avere la

fidanza di entrare nel santo} de' santi, e per accostarsi degnamente a Dio, senza timore d' esserne rigettati.

Vers. 24, 25. *E siamo attenti gli uni agli altri per istimolarci alla carità, ecc.* È di somma importanza l'avviso che dà s. Paolo in questo luogo di non esentarci dalle assemblee dei fedeli, ma d'intervenirvi esattamente in considerazione dei grandi vantaggi che se ne ricavano e della perdita che si fa quando ce ne allontaniamo. Non si può dubitare che le assemblee cristiane non sieno utilissime ed anche necessarie per trattener tra i fedeli non solamente lo spirito di concordia e di carità che dee regnarvi, ma altresì la fede e i buoni costumi e la buona disciplina. Gesù Cristo nel suo vangelo, per invitar i fedeli a raccogliersi insieme con queste viste, promette loro due beni considerabilissimi: il primo, d'accordar loro tutto ciò che gli dimanderanno; il secondo, di trovarsi egli medesimo in mezzo di loro non solo colla presenza della sua divinità, ma anche coll'assistenza della sua grazia: *Vi dico ancora che se due di voi si accorderanno sopra la terra a domandare qualunque sia cosa, sarà loro accordata dal Padre mio ch'è nei cieli; dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse* (Matth. XVIII, 19, 20).

Di fatto, siccome è proprio dei figliuoli della Chiesa d'aver tutti insieme un medesimo padre, d'esser uniti con un medesimo spirito, d'esser tutti membri d'un medesimo corpo sotto un solo capo, il che forma necessariamente una strettissima unione, è ben giusto e convenevole mantenere per mezzo delle assemblee l'unione che forma la carità. Imperocchè siccome il ferro, giusta l'espressione della Scrittura, aguzza il ferro, così le assemblee aguzzano ed accrescono la carità, e quando la carità è accresciuta, lo sono altresì per una necessaria conseguenza i doni di Dio.

Ma, per non parlare delle assemblee che i vescovi devono convocare nei concilj per mantenere il deposito della fede e ristabilire i costumi e la disciplina, i fedeli sono in debito di raccogliersi nelle chiese e principalmente nelle loro parrocchie per assistervi agli ufficj ed alle pubbliche preghiere, per esservi istruiti dai loro pastori, per farvi orazione e per edificarvi gli altri col loro esempio. Che se i Giudei non mancavano di trovarsi nelle loro sinagoghe i giorni di sabbato e delle feste ordinarie, per udirvi la lettura e la spiegazione della parola di Dio; se erano obbligati di portarsi tre volte all'anno in Gerusalemme per offerirvi i loro sacrificj nel tempio, ch'era il solo dove potevano sacrificare a Dio; con qual premura non devono i cristiani trovarsi nelle

assemblee che si fanno nei luoghi sacri, dove hanno ricevuto il Battesimo, per esservi nodriti, sotto la guida dei loro pastori, col pane della divina parola e con quello della ss. Eucaristia, secondo l'ordinanze che la Chiesa ne ha fatte ne' suoi concilj (*Concil. trid.*, sess. XXII et XXIV, c. IV): *Si avvisino i popoli che non manchino d'intervenire spesso nelle loro parrocchie, almeno i giorni di domenica e delle maggiori solennità.*

Quivi Iddio, secondo l'ordine ch'egli ha stabilito nella sua chiesa, diffonde le sue grazie sopra coloro che la voce ascoltano dei pastori ch'egli ha posti a lor guida; quivi il popolo raccolto forma nella pubblica orazione come un'armata, che fa a Dio una santa violenza; quivi egli accorda sovente alle orazioni dei santi che v'intervengono ciò che i peccatori non otterrebbero da sè stessi. Assistiamo dunque regolarmente ai divini ufficj nella nostra parrocchia ed ascoltiamovi la parola di Dio, come ordina il concilio di Parigi, tenuto l'anno 1528.

Vers. 26—31. *Imperocchè, volontariamente peccando noi dopo ricevuta la cognizione della verità, ecc.* Si possono qui considerare due cose che riguardano il peccato volontario commesso dopo il Battesimo, cioè l'enormità del peccato mortale e la pena terribile da cui è seguito. Per conoscere la grandezza del peccato, bisogna paragonare l'immensa maestà di Dio col niente della creatura che si rivolge contro il suo Creatore; perocchè chi pecca volontariamente col violare la legge di Dio s'immagina di poter sussistere da sè stesso indipendentemente dal suo Creatore, e con un'apostasia piena d'orgoglio e d'ingratitude si ritira dalla ubbidienza di lui, e non volendo più esser soggetto a Dio, studia d'esserli eguale per quanto è in suo potere. Di questo modo il primo uomo è divenuto superbo ed spostata; e tutti i suoi figliuoli, che ne imitano la presunzione, dice s. Agostino, ritirano, come Adamo, il loro cuore da colui che li ha creati, per vivere nell'indipendenza, come ne fossero gli assoluti padroni; il che ci rappresenta lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico nei seguenti termini: *Il principio dell'orgoglio dell'uomo è di commettere un'apostasia riguardo a Dio; perchè il suo cuore si ritira da colui che l'ha creato: perocchè il principio d'ogni peccato è l'orgoglio* (XIX, 10, 15). Siccome dunque l'orgoglio combatte ed assalisce la maestà infinita di Dio, contiene in sè stesso un'abbominazione che non può essere profondata dallo spirito umano, e Dio solo ne conosce la laidezza e la deformità.

Che se si considera, dopo tutto ciò, che la bontà di Dio si è manifestata agli uomini con un eccesso così incomprendibile com'è

incomprensibile lo stesso peccato, avendo il Verbo di Dio abbassata la sua divinità sino a farsi uomo e a morire d'una morte crudele e vergognosa per salvare gli uomini, che si dee pensar di coloro che con ingratitudine inaudita ne disprezzano i beneficj, ed obbliando ciò ch'egli ha fatto e sofferto per loro nel tempo della sua vita mortale, i beni che ha loro dati e i mali estremi da' quali li ha liberati, non lasciano d'offenderlo e di trasgredire i suoi comandamenti? *Non è questo*, come dice l'Apostolo, *un calpestar Gesù Cristo medesimo e un crocifiggerlo di nuovo*, attesochè ciò ch'essi commettono l'obbligerebbe a morire anche un'altra volta, se la morte che egli ha sofferta non fosse capace di lavare tutti i peccati del mondo?

Che meraviglia è dunque che la vendetta di Dio si sia in ogni tempo manifestata terribilmente contro il peccato e che sia stato sempre seguito da funestissime conseguenze? Bisogna che il peccato sia molto orribile agli occhi di Dio, stante che lo punisce egli con tanta severità e con tanto rigore; perocchè niente v'ha che faccia meglio conoscere quanto Iddio ha in orrore il peccato che il rigor delle pene colle quali lo gastiga sino da questa vita medesima, prima di punirlo con supplicj eterni: si veggono prove di questa verità in infiniti luoghi della Scrittura.

Gli angioi ribelli, che hanno commesso un sol peccato, sono stati incontanente precipitati dall'alto del cielo nell'inferno, senza che Dio abbia dato loro tempo di ravvedersi nè alcuna grazia per farne penitenza; il che c'insegna l'Apostolo s. Pietro (II ep. II, 4): *Dio non perdonò agli angioi che hanno peccato, ma cacciati nell'abisso*, cioè nel fondo dell'inferno, *li consegnò al fuoco eterno, che è stato loro preparato* (Matth. XXV, 41).

Si può vedere un esempio di rigore più terribile che quello che Dio ha esercitato contro il peccato di Adamo, il quale, per aver mangiato d'un frutto proibito, è stato privato della giustizia originale e di tutte le altre grazie delle quali Dio lo aveva arricchito, ed è stato condannato ad ogni genere di mali ed alla stessa morte? e il più terribile è, che questo gastigo si estende sopra tutta la sua posterità dal principio del mondo sino alla consumazione dei secoli; il che dee far comprendere qual è l'orrore che Dio ha del peccato, attesochè egli esercita la sua vendetta non solamente sul colpevole, ma altresì sopra i discendenti di lui.

Ma quel che sorpassa ogni immaginazione è il gastigo con cui Dio ha punito il peccato nella persona adorabile del suo Figliuolo, morto sulla croce per comando del Padre suo affine

d'espriare i peccati degli uomini. Se dunque il Figliuol di Dio, per esser vestito dell'esteriore e dell'apparenza del peccato, è stato sacrificato alla morte e alla morte più obbrobriosa e più crudele che fosse mai, che non devono aspettar coloro che abusano dei beni ricevuti da Dio stesso per offenderlo, profanano il sangue del Figliuol di Dio sparso per loro e colla loro impenitenza fanno oltraggio allo spirito della grazia? Che resta ad essi, se non un giudizio terribile e l'ardore di fuoco che avrà a divorare i nemici di Dio? Che se l'Apostolo dice che *orrenda cosa è il cadere nelle mani del Dio vivente*, lo dice, perchè l'offesa mortale, commessa da una creatura contro il suo Creatore è tale enormità che non vi ha se non Dio che comprenda la grandezza della vendetta che la sua giustizia ne dee esigere.

Vers. 32—39. *Richiamate alla memoria quei primi giorni ne quali essendo stati illuminati*, ecc. Il santo apostolo, che conosceva la delicatezza dello spirito umano, dopo avere spaventati gli Ebrei colle minacce della divina vendetta e dei castighi terribili che Dio esercita contro coloro che si allontanano dalla sua ubbidienza, li conforta e li anima colla ricordanza dei combattimenti che aveano sostenuti nelle persecuzioni pel nome di Gesù Cristo; simile in ciò ai medici, i quali, dopo aver addolorato l'infermo con qualche incisione, pensano subito a mitigar il male con qualche lenitivo. Ma quantunque egli li lodi pel loro coraggio, pel loro disinteresse e per la loro carità verso i proprj fratelli, non condisce però a niuna indulgenza e dichiara loro ch'è necessario che soffrano costantemente fino al fine le contrarietà e le affezioni che hanno sofferte dal canto dei loro nemici, in vista dei beni che sono ad essi promessi. Questa perseveranza nei mali per conservar la fede è un martirio più lungo e soventi volte non meno difficile da sopportare dei supplicj che fanno soffrire i più spietati persecutori; ma quel che è di una gran consolazione per coloro che soffrono per la giustizia e per la verità, è primieramente che tutto ciò non è che per un poco di tempo. *Ancora un tantino*, dice il nostro grande Apostolo dopo il profeta (Habac. III), *e quegli che dee venire, verrà e non tarderà*. In secondo luogo, perchè *questa momentanea e leggera tribolazione*, com'egli dice altrove (II Cor. IV, 17), *è seguita da un peso di gloria sopra ogni misura smisurato*, ch'egli chiama *qui migliori e durevoli sostanze*. Finalmente questa pazienza è necessaria per evitar le pene eterne. Noi non siamo, dic'egli, figliuoli spostati, il che sarebbe la nostra rovina; ma perseveriamo costanti nella fede per la salute delle anime nostre.

CAPO XI.

Celebra magnificamente la fede, riportando le azioni de' padri dal principio del mondo fino a Davidde e ai profeti: e generalmente dimostra quanto grandi cose abbiano fatte e patite mediante la fede: e con tutto ciò non hanno ancor ricevuta la piena lor ricompensa.

1. Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.

2. In hac enim testimonium consecuti sunt senes.

3. (1) Fide intelligimus aptata esse secula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent.

4. (2) Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain obtulit Deo, (3) per quam testimonium consecutus est esse justus, testimonium perhibente muneribus ejus Deo, et per illam defunctus adhuc loquitur.

5. (4) Fide Henoch translatus est, ne videret mortem, et non inveniebatur, quia transtulit illum Deus: ante translationem enim testimonium habuit placuisse Deo.

6. Sine fide autem impossibile est placere Deo.

1. Or ella è la fede il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose che non si veggono.

2. Imperocchè per questa furono celebrati i maggiori.

3. Per mezzo della fede intendiamo come furono formati i secoli per la parola di Dio, talmente che dell'invisibile fosse fatto il visibile.

4. Per la fede offerse a Dio ostia migliore Abele che Caino, per la quale fu lodato come giusto, approvato da Dio i doni di lui, e per essa parla tuttora dopo la morte.

5. Per la fede Enoc fu trasportato, perchè non vedesse la morte, e non fu trovato, perchè traslatollo Iddio: imperocchè prima della traslazione fu lodato come accetto a Dio.

6. Or senza la fede è impossibile di piacere a Dio.

(1) Gen. I, 3. (2) Gen. IV, 4. (3) Matth. XXIII, 35.
(4) Gen. V, 24. — Eccli. XLIV, 16.

Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est et inquirentibus se remunerator sit.

7. (1) Fide Noë, responso accepto de iis quae adhuc non videbantur, metuens aptavit arcam in salutem domus suae, per quam damnavit mundum; et iustitiae quae per fidem est heres est institutus.

8. (2) Fide, qui vocatur Abraham obedivit in locum exire quem accepturus erat in hereditatem; et exiit, nesciens quo iret.

9. Fide demoratus est in terra repromissionis, tamquam in aliena, in casulis habitando cum Isaac et Jacob coheredibus repromissionis ejusdem.

10. Expectabat enim fundamenta habentem civitatem, cujus artifex et conditor Deus.

11. (3) Fide et ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam praeter tempus aetatis: quoniam fidelem credidit esse eum qui repromiserat.

12. Propter quod et ab uno orti sunt (et hoc emortuo) tamquam sidera coeli in multitudinem et sicut

Imperocchè chi a Dio si accosta fa di mestieri che creda che egli è e rimunerà quei che lo cercano.

7. *Per la fede Noè, avvertito da Dio di cose che ancor non si vedevano, con pio timore andò preparando l'arca per salvare la sua famiglia, per la qual (arca) condannò il mondo; e diventò erede della giustizia che vien dalla fede.*

8. *Per la fede quegli che è chiamato Abrahamo ubbidì per andare al luogo che doveva ricevere in eredità; e partì senza saper dove andasse.*

9. *Per la fede stette pellegrino nella terra promessa, come non sua, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe coeredi della stessa promessa.*

10. *Imperocchè aspettava quella città ben fondata, della quale (è) architetto Dio e fondatore.*

11. *Per la fede ancora la stessa Sara sterile ottenne virtù di concepire anche a dispetto dell'età: perchè credette fedele colui che le aveva fatta la promessa.*

12. *Per la qual cosa eziandio da un solo (e questo già morto) nacque una moltitudine come le stelle del*

(1) Gen. VI, 14. — Eccli. XLIV, 17. (2) Gen. XII, 1.
(3) Gen. XVII, 19.

arena, quae est ad oram maris, innumerabilis.

13. Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes et salutantes, et confitentes quia peregrini et hospites sunt super terram.

14. Qui enim haec dicunt, significant se patriam inquirere.

15. Et si quidem ipsius meminissent de qua exierunt, habebant utique tempus revertendi:

16. Nunc autem meliorem appetunt, id est, caelestem. Ideo non confunditur Deus vocari Deus eorum; paravit enim illis civitatem.

17. (1) Fide obtulit Abraham Isaac, cum tentaretur, et unigenitum offerbat, qui susceperat repromissiones;

18. Ad quem dictum est: (2) Quia in Isaac vocabitur tibi semen;

19. Arbitrans quia et a mortuis suscitare potens est Deus: unde eum et in parabolam accepit.

20. (3) Fide et de futuris benedixit Isaac, Jacob et Esau.

cielo e come l'arena innumerabile che è sulla spiaggia del mare.

13. *Nella fede morirono tutti questi, senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole e salutandole e confessando di essere ospiti e pellegrini sopra la terra.*

14. *Imperocchè quelli che così parlano dimostrano che cercano la patria.*

15. *E se avesser conservato memoria di quello onde erano usciti, avean certamente il tempo di ritornarvi:*

16. *Ma ad una migliore anelano, cioè alla celeste. Per questo non ha Dio rossore di chiamarsi loro Dio; conciossiachè preparata avea per essi la città.*

17. *Per la fede Abramo, messo a cimento, offerse Isacco, e offeriva l'unigenito, egli che avea ricevuto le promesse;*

18. *Egli, a cui era stato detto: In Isacco sarà la tua discendenza;*

19. *Pensando (Abramo) che potente è Dio anche per risuscitar uno da morte: donde ancor lo riebbe come una figura.*

20. *Per la fede Isacco diede a Giacobbe e ad Esau la benedizione (riguardante) le cose future.*

(1) Gen. XXI, 1. — Eccli. XLIV, 21.

(2) Gen. XXI, 12. — Rom. IX, 7.

(3) Gen. XXVII, 27, 39.

21. (1) Fide Jacob, MO-riens, singulos filiorum Joseph benedixit, (2) et adoravit fastigium virgae ejus.

22. (3) Fide Joseph, MO-riens, de profectione filiorum Israël memoratus est, et de ossibus suis mandavit.

23. (4) Fide Moyses, NA-tus, occultatus est mensibus tribus a parentibus suis, eo quod vidissent elegantem infantem, (5) et non timuerunt regis edictum.

24. (6) Fide Moyses, grandis factus, negavit se esse filium filiae Pharaonis,

25. Magis eligens affligi cum populo Dei quam temporalis peccati habere jucunditatem,

26. Majores divitias aestimans thesauro Ægyptiorum improprium Christi: aspiciebat enim in remunerationem.

27. Fide reliquit Ægyptum, non veritus animositatem regis: invisibilem enim tamquam videns sustinuit.

28. (7) Fide celebravit pascha et sanguinis effusionem: ne qui vastabat primitiva, tangeret eos.

21. *Per la fede Giacobbe, in morendo, benedisse ciascuno de' figliuoli di Giuseppe, e adorò la sommità del bastone di lui.*

22. *Per la fede Giuseppe, morendo, rammemorò l'uscita de' figliuoli d'Israelle (dall' Egitto) e dispose delle sue ossa.*

23. *Per la fede Mosè, nato che fu, per tre mesi fu tenuto nascosto da' suoi genitori, perchè avevan veduto che era un bel bambino, e non ebber paura dell' editto del re.*

24. *Per la fede Mosè, fatto grande, negò di essere figliuolo della figlia di Faraone,*

25. *Eleggendo piuttosto di essere afflitto insieme col popol di Dio che godere per un tempo nel peccato,*

26. *Maggior tesoro giudicando l'obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell' Egitto: imperocchè mirava alla ricompensa.*

27. *Per la fede lasciò l' Egitto, senza aver paura dello sdegno del re: imperocchè si fortificò col quasi veder lui che è invisibile.*

28. *Per la fede celebrò la pasqua e fece l'aspersione del sangue: affinchè l'uccisore de' primogeniti non toccasse gli Israeliti.*

(1) Gen. XLVIII, 15.

(2) Gen. XLVII, 31.

(3) Gen. L, 23, 24.

(4) Exod. II, 2.

(5) Exod. I, 16.

(6) Exod. II, 11.

(7) Exod. XII, 21.

29. (1) Fide transierunt mare rubrum, tamquam per aridam terram: quod experti Ægyptii, devorati sunt.

30. (2) Fide muri Jericho corruerunt, circuitu dierum septem.

31. Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, (3) excipiens exploratores cum pace.

32. Et quid adhuc dicam? Deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barac, Samson, Jephthe, David, Samuel et prophetis:

33. Qui per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt re-promissiones, obturaverunt ora leonum,

34. Extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum:

35. Acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos. Alii autem distenti sunt, non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem.

36. Alii vero ludibria et verbera experti, insuper et vincula et carceres:

37. Lapidati sunt, secti

(1) Exod. XIV, 22. (2) Jos. VI, 20. (3) Jos. II, 3. — Jacob II, 25.

29. *Per la fede passarono pel mar rosso, come per terra asciutta: al che provatisi gli Egiziani, furono ingojati.*

30. *Per la fede caddero le mura di Jerico, fattone il giro per sette giorni.*

31. *Per la fede Raab meretrice non perì con gli increduli, avendo amorevolmente accolti gli esploratori.*

32. *E che dirò io ancora? Imperocchè mancherammi il tempo a raccontare di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di Davidde, di Samuele e de' profeti:*

33. *I quali per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole a' leoni,*

34. *Estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri:*

35. *Riebber le donne i loro morti risuscitati. Altri poi furono stirati, non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezione migliore.*

36. *Altri poi provarono e gli scherni e le battiture, e di più le catene e le prigioni:*

37. *Furono lapidati, fu-*

sunt, in occisione gladii mortui sunt, circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti:

38. Quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus et speluncis et in cavernis terrae.

39. Et hi omnes, testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem,

40. Deo pro nobis melius aliquid providente, ut non sine nobis consummarentur.

ron segati, furon tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti:

38. *Coloro de' quali il mondo non era degno: errando pe' deserti e per le montagne e nelle spelonche e caverne della terra.*

39. *E tutti questi, lodati colla testimonianza renduta alla loro fede, non conseguirono la promessa,*

40. *Avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Or ella è la fede il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose, ecc.* L'Apostolo, dopo aver esortati nel capo precedente gli Ebrei a conservarsi costanti nella professione del cristianesimo, per mezzo della speranza d'una pronta ricompensa, mediante la fede in Gesù Cristo, dichiara più particolarmente in questo capo, per confermare quest'esortazione, i due effetti principali che la fede produce nell'anima del fedele: il primo de' quali è di renderla certa delle promesse di Dio che sembrano le più lontane; ed il secondo di persuaderla fortemente ed invincibilmente delle verità e dei misteri che Dio ha rivelati, quantunque queste verità non sieno evidenti alla ragione e le sembrano anche incomprendibili.

Vers. 2. *Per questa furono celebrati i maggiori. Per questa, tal quale l'ho descritta, gli antichi nostri maggiori furono celebrati:* procurete dunque che la vostra fede sia simile alla loro, se volete che sia approvata da Dio e seguita dalla ricompensa.

Vers. 3. *Per mezzo della fede intendiamo come furono formati i secoli per la parola di Dio, ecc.* Questo versetto sembra esser posto come per parentesi. Il senso è tale: Noi veggiamo gli ef-

fetti ammirabili e la virtù della fede non solamente negli esempi degli antichi padri, ma possiamo altresì riconoscerli in noi stessi attesochè ella ci fa credere con piena certezza la cosa più difficile da comprendersi, ch'è il mistero della creazione, quantunque questa verità sia infinitamente superiore alla ragion naturale, che insegna che dal niente non si può far niente.

Intendiamo come furono formati i secoli; vale a dire, tutto l'universo, soggetto alle vicende del tempo, e la cui durata si misura per mezzo del tempo, per la parola di Dio; cioè per la sua sola volontà, che lo ha prodotto dal niente.

Talmente che dell'invisibile fosse fatto il visibile, vale a dire, la prima produzione che si è fatta delle cose che veggiamo, come degli uomini, degli animali, degli alberi e di tutte le altre cose, non si è fatta per mezzo di cose della medesima specie, ma per la sola volontà di Dio, il quale ha disposto e formato dalla materia ch'egli avea creata; tutto ciò che gli è piaciuto di fare.

Vers. 4. Per la fede offerse a Dio ostia migliore Abele che Caino, ecc. Vale a dire, più grata a Dio di quella di Caino, il quale era senza fede. L'Apostolo dichiara secondo l'ordine dei tempi come gli antichi padri sono stati approvati da Dio in virtù della fede. Questa fede d'Abele consisteva principalmente in due cose: la prima, ch'egli riconosceva Iddio, per mezzo di questo sacrificio, per suo supremo Signore; perocchè questa riconoscenza accompagnata da umiltà e da sommissione, com'ella era, è un eccellente atto di fede. La seconda, che, offerendo egli visibilmente questo sacrificio a Dio, gli offeriva invisibilmente il sacrificio di Gesù Cristo, di cui quello ch'egli offeriva non era che una figura, credendo fermamente ch'ei non poteva ottenere la remissione de'suoi peccati, se non per mezzo di questo divino sacrificio.

Per la quale fu lodato come giusto; non già che la fede lo avesse giustificato, ma perchè la fede era il fondamento della sua giustizia e delle sue buone opere; oppure l'Apostolo parla della fede che opera per mezzo della carità.

Approvati da Dio i doni di lui, avendo mandato il fuoco dal cielo sul suo sacrificio per consumarlo in segno d'approvazione.

E per essa fede dopo la morte parla tuttora. Quest'è una maniera di parlar figurato; vale a dire, l'eccellenza ed il merito della fede di questo santo personaggio sussistono anche dopo la sua morte dinanzi a Dio ed hanno eccitato Iddio a vendicar la sua morte sopra Caino, che n'era l'autore.

Vers. 5. *Per la fede fu trasportato Enoc, perchè non vedesse la morte; e non fu trovato, perchè traslatollo Iddio, ecc. Per la fede in Dio e in Gesù Cristo suo Figliuolo, ch'era l'oggetto della fede di tutti gli antichi patriarchi e di tutti i fedeli dell'antico Testamento; Enoc fu trasportato, onde non vedesse la morte, ma vivesse sino alla fine del mondo, nel qual tempo, secondo la comune credenza della Chiesa, egli sarà messo a morte con Elia dall'anticristo. Fu lodato come accetto a Dio.* Il senso è tale: Per esser persuasi che questa traslazione di Enoc dev'essere attribuita al merito della sua fede è da osservare che quando la Scrittura parla di questa traslazione, non ne dà ella altra ragione se non ch'egli era accetto a Dio. Ora non ha egli potuto esser accetto a Dio se non per mezzo della fede; ed appunto per mezzo della fede egli fu accetto a Dio, come l'Apostolo prova col versetto seguente.

Vers. 6. *Or senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Imperocchè chi a Dio s'accosta fa di mestieri che creda, ecc. Ora è impossibile di piacere a Dio senza la fede attuale, che consiste in credere in Dio ed alla verità delle sue promesse.*

Imperocchè chi a Dio si accosta, e per rendergli un vero culto, fa di mestieri che creda primieramente che Dio è; vale a dire, è necessario tener questa verità per certa, non solo perchè ne siamo persuasi dalla ragion naturale, che può ingannarsi, ma altresì perchè ella ci è stata rivelata d'una maniera soprannaturale e ch'è infallibile; il che ci obbliga a sottometterci umilmente a questa credenza ed a professarla nelle occasioni colla bocca.

E che rimunerà colla vita eterna que'che lo ricercano, pei mezzi ch'egli ha stabiliti, che sono le buone opere, fatte coll'ajuto della sua grazia, l'uso dei segni esterni, ch'egli ha stabiliti in tutte le leggi, naturale, scritta e di grazia, per riconciliarsi con lui; il che comprende la fede, almeno confusa, nel Messia promesso, atteso che non fu mai accordata la grazia agli uomini, nè mai sarà loro conferita, se non pe'suoi meriti. Vedi Act. IV, 12. Ora quando l'Apostolo dice che chi si accosta a Dio fa d'uopo che creda che que'rimunerà che lo cercano, lascia a concludere tacitamente ch'è necessario altresì credere ch'egli punirà coloro che non lo cercano, e che siccome la ricompensa sarà eterna così sarà eterno anche il supplicio.

Vers. 7. *Per la fede Noè, avvertito da Dio di cose che ancor non si vedevano, con pio timore andò preparando l'arca, ecc. Noè, per*

una grazia affatto spirituale di Dio, *avvertito* molto tempo prima del diluvio, cioè cento vent'anni, tanto per lui quanto per gli altri uomini, di ciò che doveva succedere, vale a dire, del diluvio universale,

Con pio timore, di quel che ancora non vedeva, come se gli fosse stato presente, il che rende tanto più stimabile la sua fede; perocchè gl'infedeli non credono se non i mali presenti, e quelli che veggono cogli occhi loro. Altri traducono: *Temendo ciò che non aveva ancor mai veduto*, il che indica che il motivo del suo gran timore veniva dalla previsione d'una sciagura che era così grande e così straordinaria ch'egli non ne aveva ancora veduta una simile nè aveva udito dire che ne fosse stata una simile al mondo.

Andò preparando l'arca, secondo il modello che Dio gli ha ispirato (vedi Gen. VI), *per salvare la sua famiglia* solamente, che era di otto persone soltanto: non che l'arca non fosse abbastanza grande per salvarne molte altre e che Noè mancasse di carità e di buona volontà per salvarne, ma Dio fece conoscere a questo santo patriarca ch'egli voleva distruggere tutti gli uomini, eccetto la sua famiglia.

Per la quale (arca) condannò il mondo, vale a dire, fece vedere, fabbricando l'arca, quanto il rimanente degli uomini erano rei e degni di gastigo, disprezzando eglino il suo esempio e non procurando, al par di lui, di sottrarsi alla collera di Dio per mezzo d'una vera conversione. Oppure, nel mentre ch'egli fabbricava l'arca, avea cura d'avvertire gli uomini e di condannare colla sua predicazione la loro vita sregolata.

E diventò, a motivo della sua fede, seguita dall'ubbidienza ch'egli ha renduta a Dio, fabbricando l'arca, *erede della giustizia che vien dalla fede*; vale a dire, ottenne da Dio il dono o piuttosto l'aumento della giustizia cristiana, che non viene dai proprj meriti come la giustizia degli uomini, ma dalla fede in Gesù Cristo, e per questa giustizia ha egli ricevuto il diritto della beatitudine, che n'è il prezzo; il che fa vedere apertamente che Noè non si fermava semplicemente alla promessa della conservazione della sua famiglia, ma che il principal oggetto della sua fede era Gesù Cristo, ch'egli riguardava come il fondamento e la causa meritoria della sua salute e di quella di tutta la sua posterità, il che si dee dire di tutti gli antichi padri.

Vers. 8. *Per la fede quegli che è chiamato Abramo ubbidì per*

andare al luogo, che doveva ricevere in eredità, ecc. Per la fede alla promessa della terra di Canaan, ma principalmente alla promessa della beatitudine eterna, figurata dalla terra di Canaan, quegli che è chiamato Abramo, cioè che Dio medesimo nominò Abramo. Altrimenti: In virtù della fede Abramo, essendo stato chiamato da Dio d'una maniera straordinaria, sensibile ed esterna, avendogli fatto intendere la sua voce, come quella d'un uomo che gli avesse parlato.

Ubbidì prontamente, volontariamente e senza considerar la pena e l'imbarazzo nè tutte le conseguenze alle quali quest'ubbidienza lo impegnava; per andare con tutta la sua famiglia, ch'era numerosissima, e con quella di Lot suo nipote, ch'era del suo paese e della sua famiglia, al luogo, alla terra di Canaan, che si chiama presentemente la Palestina, che doveva ricevere in eredità nella persona de' suoi discendenti, che ne furono i possessori.

E partì, primieramente dalla città d'Ur, ch'era il luogo della sua nascita, e poi da Haran, dopo la morte di Tare suo padre. Ambedue queste città erano della Mesopotamia. Senza saper dove andasse, vale a dire, senza saper la qualità del paese nè de' suoi abitanti, nè il luogo preciso dov'egli doveva abitare; il che indica la grandezza e l'eccellenza della fede d'Abramo. L'Apostolo non dice senza sapere chi lo chiamava, ma senza sapere dove andasse. Egli suppone al contrario che la vocazione di Dio fosse evidentemente nota ad Abramo; dal che impariamo che l'oscurità ch'è nella fede non è riguardo alla rivelazione di Dio, attesochè deve esserci evidente che Dio ce ne ha rivelati i misterj, ma è solamente riguardo ai misterj medesimi che ci sono rivelati. Questa evidenza della rivelazione non toglie il merito della fede, perchè l'oscurità della cosa rivelata si oppone abbastanza anche da sé stessa alla natura corrotta, ch'è tutta piena di dubbj e diffidenze, per farne un motivo di merito ai fedeli.

Vers. 9. Per la fede stette pellegrino nella terra promessa, come non sua, abitando, ecc. L'Apostolo vuol dire che Abramo per un puro effetto della sua fede dimorò fermo e tranquillo nel paese di Canaan, senza possedervi terra alcuna e senz'aver mai veduto l'adempimento della promessa che Dio gli avea fatta del possesso di quel paese.

In terra come non sua; vale a dire, senza possedere in sua specialità alcun fondo di terra, se non il sepolcro di sua moglie, ch'egli avea comperato, come se non avesse alcun diritto al possesso di quel paese.

Abitando sotto le tende, come fanno i soldati e quelli che non vogliono fermarsi in un paese dove non hanno il diritto di farvi fabbricare nè di possedervi case.

Con Isacco e Giacobbe; vale a dire, anche Isacco e Giacobbe, egualmente che Abramo e per un medesimo spirito di fede, dimorarono nella terra di Canaan, come in una terra straniera, e vi abitarono egualmente che lui, sotto padiglioni, senz'alcuna dimora stabile. S. Paolo non vuol già dire che fossero sotto i medesimi padiglioni, attesochè le loro abitazioni erano separate alla nascita di Giacobbe, ma aggiugne ciò per esaltare la fede d'Abramo, il quale non entrò in diffidenza delle promesse di Dio, quantunque non ne vedesse l'adempimento nè nella sua persona nè in quella del suo figliuolo; il che avrebbe dovuto in apparenza farlo dubitare della verità della promessa, vedendo ch'ella non si eseguiva nè sopra di lui nè sopra la sua posterità.

Vers. 10. Imperocchè aspettava quella città ben fondata della quale (è) architetto Dio e fondatore. L'Apostolo spiega più chiaramente qual era quella fede che portava Abramo ed i suoi figliuoli a non perdersi di coraggio in questa maniera di vita, e dice ch'era la ferma sicurezza che aveano che Dio adempirebbe un giorno la promessa che avea loro fatta della terra di Canaan nella persona dei loro discendenti, dando ad essi, in vece dei padiglioni dove allora dimoravano, una dimora stabile e sicura nella città di Gerusalemme e nelle altre della sua dipendenza, e quanto alle loro persone ed a quelle di tutta la loro posterità spirituale, ch'egli adempirebbe la sua promessa d'una maniera molto più vantaggiosa e più sublime, accordando loro la beatitudine e il riposo eterno, figurato dal paese di Canaan e principalmente dalla città di Gerusalemme.

Egli aspettava quella città; vale a dire, la Gerusalemme terrena, ch'era l'oggetto materiale e sensibile delle promesse di Dio, ma soprattutto la Gerusalemme celeste, che n'era l'oggetto spirituale, e di cui la terrena non era che la figura.

Ben fondata; vale a dire, che non si trasporta come i padiglioni. Egli allude, giusta il senso letterale della promessa, alla fermezza dei fondamenti della città di Gerusalemme, e giusta il senso spirituale, alla solidità ed all'eternità della beatitudine celeste.

Della quale architetto e fondatore è Dio. S. Paolo parla qui, giusta il senso letterale, della città di Gerusalemme, qual è stata fabbricata da Davide, da Salomone e dagli altri re loro discendenti,

e dice che Dio medesimo ha prescritta la forma di fabbricarla ed ha somministrati i mezzi efficaci per eseguirne il disegno: e giusta il senso mistico e spirituale, egli vuol dire che il solo Dio ha creato il cielo, e ne ha formata l'idea ed il disegno (vedi Is. XLV, 12. — Job IX, 8), o piuttosto ch'egli è il solo autore della beatitudine eterna, e ch'egli solo la dà a' suoi fedeli.

Vers. 11. *Per la fede ancora la stessa Sara sterile ottenne virtù di concepire anche a dispetto dell'età, ecc. Per la fede ancora Sara moglie di Abramo, sterile di sua natura, ricevette da Dio, per un miracolo affatto particolare, virtù di concepire un figliuolo, che fu chiamato Isacco. Questa medesima virtù fu renduta ad Abramo, nel quale era affatto estinta a motivo della sua vecchiezza, essendo egli in età di cent'anni.*

Anche a dispetto dell'età. L'Apostolo aggiugne questa circostanza per far vedere che la fecondità di Sara era un doppio miracolo e che non se ne poteva d'alcuna maniera dubitare; *poichè credette fedele colui che le avea fatta la promessa*, dopo aver corretta la sua incredulità. Ma siccome la Scrittura non fa parola della correzione di quest'incredulità di Sara, vi sono alcuni che credono che l'Apostolo non parli qui della fede di questa femmina, ma della fede d'Abramo, che meritò che sua moglie divenisse feconda di sterile ch'ella era; e perciò, in vece di tradurre, *poichè ella credette fedele*, traducono, *poichè egli credette fedele*.

Ora questa fede d'Abramo e di Sara non si fermava tanto alla promessa particolare ch'era stata fatta ad Abramo, ch'egli avrebbe un figliuolo, quanto a quella che gli era stata fatta del Messia e di tutta la sua posterità spirituale nella persona d'Isacco, che n'era la figura; stantè che quei santi patriarchi non si fermavano tanto al senso letterale delle promesse quanto al senso mistico e spirituale, come si può vedere anche nel seguito di questo capo, di modo che la fede in Gesù Cristo era come il fondamento e l'anima della fede ch'essi aveano alle promesse particolari di Dio.

Vers. 12. *Per la qual cosa esiandio da un solo (e questo già morto) nacque una moltitudine, ecc.*; cioè da Abramo e da Sara, che non formavano che una medesima carne, *nacque un gran popolo*, oppure l'Apostolo non intende parlare semplicemente se non d'Abramo (vedi Malach. II, 15). *E questo già morto*, riguardo alle funzioni naturali della generazione, essendo egli in età di cent'anni.

Nacque una moltitudine; vale a dire, tutta la nazione de' Giudei, ch'era la figura dei fedeli, che sono la vera posterità spirituale

d'Abramo, così numerosa *come le stelle del cielo*, ecc. La Scrittura usa sovente questa maniera d'iperbole. Vedi Gen. XV, 5; XXII, 17; XXVI, 4; XXXII, 10. — Exod. XXXII, 13. — Deut. I, 10 ed altrove.

Vers. 13. *Nella fede morirono tutti questi senza aver conseguito le promesse*, ecc. Tutti questi santi, cioè Abramo, Isacco e Giacobbe, sono morti nella fede alle promesse che Dio avea loro fatte di possedere la terra di Canaan; credendo fermamente che quantunque Dio non le avesse adempite nelle loro persone, le adempirebbe in quelle dei loro discendenti.

Senza aver conseguita le promesse, attualmente e realmente; pe- rocchè ne aveano eglino ricevuto il diritto per trasmetterle ai loro discendenti.

Ma mirandole in ispirito per mezzo della fede e come salutandole da lungi, come quelli che viaggiano sul mare, salutano da lungi i luoghi dove vanno, dacchè si accorgono di vederli; il che è detto per mostrare che la loro fede era accompagnata da un ardente desiderio di veder l'adempimento delle promesse. L'Apostolo dice questo perchè la promessa che fu fatta ad Abramo della terra di Canaan, non doveva esser eseguita che quattrocento trenta anni dopo; il che serve altresì a far vedere l'eccellenza della fede di quei santi patriarchi, attesochè non restava ella indebolita a motivo della distanza che vi avea dal tempo delle promesse a quello del loro adempimento.

E confessando di essere pellegrini ed ospiti sopra la terra; vale a dire, confessando che non aveano alcun diritto di proprietà in tutta la loro vita nella terra di Canaan e che vi erano come in una terra straniera e come viaggiatori; e così ha inteso di dire s. Paolo, come appare dal versetto seguente.

Vers. 14. *Imperocchè quelli che così parlano dimostrano che cercano la patria*. Imperocchè quelli che così parlano fanno vedere che non sono ancora in possesso del paese ch'era loro promesso per patria, e che aspettano ancora l'esecuzione di questa promessa, il che è anche detto per mostrare che quei santi padri sono morti senza vedere l'adempimento delle promesse che Dio avea loro fatte.

Che cercano la patria; vale a dire, il possesso del paese di Canaan, giusta il senso letterale, e, secondo il senso mistico, il possesso del regno celeste, figurato dal paese di Canaan, come lo dirà egli poco dopo.

Vers. 15. *E se avesser conservato memoria di quella onde erano*

usciti, avean certamente il tempo di ritornarvi; vale a dire, se quando questi patriarchi hanno detto che erano stranieri e viaggiatori, non lo avessero detto se non perchè aveano lasciata la Mesopotamia, che era la loro patria, dove avrebbero voluto ritornare, come si potrebbe interpretar dalle loro parole; perchè dunque non vi ritornarono, mentre aveano certamente tempo e comodo di farlo, essendo passati più di dugent'anni, dacchè Abramo ne uscì fino alla morte di Giacobbe?

Vers. 16. Ma ad una migliore anelano, cioè alla celeste. Per questo non ha Dio rossore, ecc. Ma anelano alla loro posterità, secondo il senso letterale, e per sè stessi, secondo il senso mistico; ad una migliore, vale a dire, il possesso del paese di Canaan, molto migliore e più fertile che non era quello che aveano lasciato nella Mesopotamia e di cui i loro discendenti doveano esser re, col qual titolo non erano eglino mai vissuti nella Mesopotamia.

Ciò alla celeste. Il senso è tale: Quei patriarchi non aspiravano tante al possesso della terra promessa per la loro posterità che non aspirassero molto più, o piuttosto che non sospirassero alla patria celeste, di cui era figura la terra promessa.

Per questo non ha Dio rossore, quantunque sia egli così elevato sopra di loro che v'ha tra lui ed essi una sproporzione infinita, di chiamarsi loro Dio, da Mosè, da tutti i profeti e da tutta la nazione ebraea, dappoichè si è degnato di prender egli medesimo questo nome. Il senso è tale: Siccome quei santi patriarchi erano morti senza ricevere l'esecuzione delle promesse che Dio avea loro fatte, il che avrebbe potuto far dubitare in qualche maniera della sua fedeltà verso di loro e far credere ai loro discendenti che la loro fede fosse stata vana, Dio ha voluto dopo la loro morte confermar di nuovo le sue promesse, prendendo il nome del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, per far conoscere ch'egli sarebbe sempre il loro protettore e benefattore.

Conciossiachè preparata avea per essi la città; vale a dire, la città di Gerusalemme con tutte le sue dipendenze alla loro posterità; e quanto ad essi ed alla loro posterità spirituale, avea loro destinata la Gerusalemme celeste, figurata dalla Gerusalemme terrena. Questo incomparabile beneficio onde Iddio voleva favorirli in appresso meritava ch'egli si chiamasse antiepatamente il loro protettore e benefattore.

Vers. 17. Per la fede Abraamo messo a cimento, offerse Isacco, ed offriva l'unigenito, egli che avea ricevute le promesse di Dio

Per la fede Abraamo offrì Isacco; vale a dire, con un'intera sommissione alla parola di Dio, allorchè gli comandò d'immolargli il suo figliuolo. Questa fede comprende non solamente la sommissione dello spirito ma anche quella della volontà cioè l'ubbidienza e per conseguenza le buone opere.

Allorchè Dio *lo ha messo a cimento*, vale a dire, a far una prova solenne della sua fede, non per conoscerla, ma per perfezionarla, come l'oro si perfeziona provandolo nel crogiuolo, e per farla conoscere e proporla per esempio a tutta la sua posterità.

Ed offriva l'unigenito in sacrificio; lo mise egli sull'altare per immolarlo, di modo che dal canto d'Abraamo il sacrificio fu perfetto. L'Apostolo indica questa circostanza d'unigenito per far vedere la grandezza di quest'azione e quanto era ella contraria all'inclinazione d'Abraamo, il quale amava questo suo figliuolo con una tenerezza che non si può esprimere; e la indica altresì per far vedere quanto la prova che Dio fece d'Abraamo era violenta, essendo ella in apparenza affatto contraria alla promessa che gli avea fatta di moltiplicare la sua stirpe per mezzo della persona d'Isacco.

Egli che avea ricevute le promesse di Dio, di una posterità numerosa, tanto secondo la carne quanto secondo lo spirito, che doveva nascer da Isacco; e soprattutto della venuta del Messia, che doveva essere il capo di questa stirpe.

Vers. 18. *Egli, a cui era stato detto: in Isacco sarà la tua discendenza, cioè: La posterità che porterà il tuo nome e quella che nascerà da Isacco, tanto secondo la carne quanto secondo lo spirito e principalmente il Messia, capo di tutta la posterità spirituale. Ora tutto ciò è detto per mostrar l'eccellenza della fede d'Abraamo, che lo portava ad ubbidire a Dio, senza dubitar di alcuna maniera della sua promessa, quantunque vi fosse in apparenza un'evidente contrarietà tra la promessa e il comando di Dio.*

Vers. 19. *Pensando (Abraamo) che potente è Dio anche per risuscitare uno da morte, ecc. Pensando, per mezzo dello spirito di fede ch'era in lui, che Dio era possente anche di risuscitare uno da morte, e ch'egli non mancava di potere nè di volontà per farlo.*

Donde ancor lo riebbe, ecc., vale a dire, la liberazione d'Isacco era una figura della risurrezione degli uomini; e soprattutto di quella di Gesù Cristo, rappresentato da Isacco, immolato sull'altare.

Altri traducono semplicemente: *Egli lo riebbe in figura*, per mezzo dell'ariete che fu sostituito in suo luogo, il qual ariete era la figura dell'umanità di Gesù Cristo, che doveva esser immolato sulla croce, come l'ariete attaccato al cespuglio fu immolato in vece d'Isacco.

Vers. 20. Per la fede Isacco diede a Giacobbe e ad Esaù la benedizione, riguardante le cose future. Per la fede, ecc., vale a dire, la preferenza che Isacco fece di Giacobbe suo secondogenito ad Esaù suo primogenito, nella benedizione che loro diede, fu un effetto della fede che egli ebbe alla rivelazione di Dio, il quale gli ispirò di preferire il più piccolo al più grande, secondo che n'era stato rivelato a Rebecca. Questa preferenza non consisteva solamente nel dar che fece la sua benedizione a Giacobbe prima di darla ad Esaù, ma consisteva soprattutto in questo, che la benedizione di Giacobbe racchiudeva la promessa dei beni spirituali, come d'esser capo della stirpe benedetta e di partecipare all'alleanza di grazia o di gloria colla sua posterità; laddove quella d'Esaù era limitata alle promesse dei beni temporali, vale a dire, del possesso dell'Idumea, ed anche non era che per un certo tempo, dopo il quale la sua posterità doveva esser soggetta ai figliuoli d'Israele, come fu al tempo di Davide. Vedi la figura di questa preferenza, che era l'oggetto principale della fede d'Isacco. Rom. IX.

Diede la benedizione riguardante le cose future; il che è altresì detto per indicare l'eccellenza della fede d'Isacco, che gli fece disporre dei beni che Dio gli avea promessi, come se li avesse già posseduti; quantunque il tempo del reale possesso di questi beni fosse ancora molto lontano.

Vers. 21. Per la fede Giacobbe in morendo benedisse ciascuno dei figliuoli di Giuseppe, ecc. Il senso è tale: La benedizione che Giacobbe diede morendo ai figliuoli di Giuseppe suo figlio, Efraim e Manasse, per incorporarli nella stirpe benedetta, egualmente che i suoi proprj figliuoli, e per metterli a parte, egualmente che loro, del diritto di possedere la terra di Canaan, fu un effetto della sua fede, per mezzo della quale ha egli fermamente creduto che Dio li riceverebbe fin d'allora con tutta la sua posterità nella comunione dei fedeli e che sarebbe fedele in eseguire nel tempo il rimanente delle promesse nelle loro persone.

Ora Giacobbe in questa benedizione dei figliuoli di Giuseppe, preferì il più giovine al primogenito, com'egli medesimo era stato

preferito da suo padre Isacco ad Esaù suo primogenito, allorchè ricevette la sua benedizione; il che anch'egli fece in virtù di un medesimo spirito di fede, che gli fece prevedere e credere fermamente che la tribù di Efraim sarebbe un giorno potentissima tra gli Israeliti, e possederebbe la dignità reale; il che fu adempiuto in parte nella persona di Giosuè, che introdusse il popolo di Dio nella terra promessa e che era di quella tribù, ma principalmente nella persona di Geroboamo, che fu re d'Israello, della tribù di Efraim, laddove la tribù di Manasse non arrivò mai a questa dignità: il che era altresì una figura della preferenza del popolo gentile al popolo ebreo, egualmente che la preferenza di Giacobbe ad Esaù; perocchè quest'è il principale oggetto della fede di Giacobbe.

Giacobbe in morendo benedisse ciascuno dei figliuoli di Giuseppe. L'Apostolo non parla qui della benedizione dei figliuoli di Giacobbe, sia perchè non pretende di parlare di tutte le azioni che i santi patriarchi hanno fatte in virtù della fede, ma solamente delle più memorabili, qual era questa benedizione dei figliuoli di Giuseppe, nati in Egitto da una madre Egizia, illustre in dignità e in beni di fortuna, sia perchè tra tutte le benedizioni che egli diede a' suoi proprj figliuoli vi furono sempre intraposte alcune maledizioni, il cui racconto non si accorderebbe al disegno che egli ha di parlare in questo luogo soltanto dei vantaggi della fede.

E adorò (sopra) la sommità del bastone di lui. Quest'azione non è succeduta nel tempo medesimo di questa benedizione, ma un poco prima, allorchè Giacobbe ebbe ricevuta da Giuseppe la sicurezza con giuramento, che lo seppellirebbe co' suoi padri nel paese di Canaan. Il senso è tale: Con questa azione di riverenza esterna che Giacobbe rendette alla verga di Giuseppe, onorò la potenza di lui e la dignità ch'ei possedeva in Egitto, ed adorò in ispirito di fede la potenza del regno di Gesù Cristo, di cui era figura la verga di Giuseppe. Altri traducono: *Egli adorò Dio, essendo appoggiato sulla sommità del suo bastone.* Il testo ebreo significa egualmente sul guanciaie del suo letto e sulla sommità del suo bastone. Perciò non è fuor di proposito il dire che con questa espressione equivoca e che comprende questi due significati lo Spirito Santo ha voluto indicare che quando Giacobbe adorò era sul guanciaie del suo letto, e che a motivo della sua vecchiezza si appoggiò sul suo bastone per alzarsi e per adorare con

maggior riverenza. Quest'è il mezzo d'accordare la versione latina della Genesi, che porta espressamente: *sul guanciale del suo letto*, colla versione dei Settanta, che l'Apostolo segue esattamente in questo luogo, e che porta: *appoggiato sul suo bastone*. Il senso è tale: In questo rendimento di grazie della sicurezza che gli avea data il suo figliuolo di seppellirlo co' suoi padri, egli ringraziò Iddio, adorandolo appoggiato sul suo bastone a motivo della sua vecchiezza; e quest'adorazione era un effetto della fede, per mezzo della quale egli si teneva sicuro di risorgere un giorno e di godere con loro nella comunione dei santi, che egli si rappresentava sotto la figura della società, che doveva aver co' suoi padri nel sepolcro.

Vers. 22. *Per la fede Giuseppe, morendo, rammentò l'uscita de' figliuoli d'Israele*, ecc. Il senso è tale: Per un movimento di fede alle promesse che Dio avea fatte ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe della terra di Canaan, Giuseppe assicurò i suoi fratelli, morendo, che Dio li visiterebbe un giorno nei loro discendenti, vale a dire che ritirerebbe la loro posterità dall'oppressione in cui languiva, e la farebbe uscir dall'Egitto per metterla in possesso della terra di Canaan, che quel santo patriarca riguardava come la figura della patria celeste, ch'era il principale e l'ultimo oggetto della sua fede, egualmente che della fede degli altri santi patriarchi.

E dispose pel trasporto delle sue ossa; vale a dire, lo stesso Giuseppe in virtù della fede alle promesse che Dio gli avea fatte di godere un giorno della società beata di quei santi patriarchi, ha voluto che il suo corpo fosse in compagnia dei loro corpi nel sepolcro; rappresentandosi in questa figura la comunione di grazia e di gloria ch'egli avrebbe un giorno con loro, com'abbiamo detto.

Vers. 23. *Per la fede Mosè, nato che fu, fu tenuto nascosto da' suoi genitori per tre mesi, poichè avean veduto*, ecc.: vale a dire, la ferma credenza che il padre e la madre di Mosè ebbero che il popolo ebreo sarebbe liberato dall'oppressione degli Egizj, la predizion di Giuseppe e l'ispirazione divina che fece ad essi conoscere che Mosè, essendo d'una bellezza straordinaria, non sarebbe un uomo comune, ma ch'era colui del quale Dio voleva servirsi per la loro liberazione, furono motivo che lo tennero tre mesi nascosto per conservargli la vita. Non si fa menzione nell'Esodo se non della madre di Mosè, ma non è probabile che una cosa di tanta conseguenza si facesse senza il consiglio del padre: e così lo hanno inteso i Settanta nella traduzione di que-

sto passo dell'Esodo; il che è conforme a quel che ne riferisce s. Stefano. Vedi Act. VII, 20.

E non ebber paura dell' editto del re; vale a dire, non ebbero timore di contravenire all' editto del re, per mezzo del quale aveva ordinato al popolo ebreo di gettar nel fiume tutti i fanciulli maschi che nascessero in appresso dalla loro stirpe (vedi Exod. I). Che se dopo tre mesi lo esposero essi sul fiume, nol fecero per ubbidire all' editto del re, ma piuttosto per preservare Mosè dalla morte ch'egli non poteva evitare, se lo avessero per più lungo tempo tenuto nascosto, il che fece risolverli ad abbandonarlo alla provvidenza di Dio per quel medesimo spirito di fede e di fiducia che li aveva indotti a tenerlo per tre mesi nascosto, senza però trascurar niente di tutto ciò che giudicarono proprio a poter impedire che non si sommergesse nel fiume.

Vers. 24. *Per la fede Mosè, fatto grande, negò di esser figliuolo adottivo della figlia di Faraone.* Per la fede alle promesse che Dio avea fatte agli antichi patriarchi d'introdurre la loro posterità nel paese di Canaan, ma soprattutto alle promesse che avea loro fatte della gloria celeste, sotto la figura del paese di Canaan.

Mosè fatto grande; cioè arrivato all'età virile, ch'era di quarant'anni, nel qual tempo poteva egli sperare i maggiori vantaggi e i più nobili impieghi della corte,

Negò, non tanto colle parole quanto coll'opera, abbandonando la corte del re per unirsi agli Ebrei suoi fratelli (vedi Exod. II. — Act. VII), *d'esser figliuolo* adottivo della figlia di Faraone, che si chiamava Thermuti, al riferir di Giuseppe.

Vers. 25. *Eleggendo piuttosto di essere afflitto insieme col popolo di Dio che di godere per un tempo nel peccato.* Eleggendo piuttosto di esser afflitto col popolo di Dio, non ch'egli lavorasse col popolo ebreo a far i mattoni, ma perchè fu aspramente perseguitato, egualmente che quel popolo, essendosi trovato in necessità di fuggire appresso i Madianiti e di esercitarvi il mestier di pastore, egli ch'era stato allevato e nodrito con tanta delicatezza e così nobilmente in mezzo alla corte. L'Apostolo non dice semplicemente cogli Ebrei, ma col popolo di Dio; per far meglio vedere, per mezzo di questa qualità così gloriosa, quel che indusse Mosè ad unirsi con quel popolo e a non vergognarsi d'esser a parte della loro oppressione, nè d'abbandonare gli Egizj, ch'era un popolo riprovato e nemico del popolo di Dio.

Che godere per un tempo. Imperocchè quantunque Mosè sia vis-

suto ancora ottant'anni, dopo aver abbandonata la corte, questo lungo spazio di tempo non era niente in confronto dell' eternità, e qualunque umano piacere non arriva mai a soddisfare pienamente lo spirito e lascia sempre il ritorsor della coscienza.

Nel peccato, che Mosè non avrebbe potuto evitare più lungo tempo alla corte, tanto perchè egli avrebbe mancato di soccorrere i suoi fratelli nel loro estremo bisogno, il che non avrebbe egli potuto fare, senza resistere alla vocazione e all' ispirazione di Dio che ve lo chiamava, tanto perchè, non potendo egli fermarsi in quella corte nell'età in cui era, senza impiego, nè senza esser provveduto delle prime cariche dello stato, si sarebbe trovato in necessità di contribuire dal suo canto all' esecuzione degli editti ingiusti fatti contro la sua nazione; il che sarebbe stato un gran peccato, particolarmente in una persona com' egli era, che ne conosceva l'ingiustizia.

Vers. 26. *Maggior tesoro giudicando l'obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell' Egitto*, ecc. Sembra dalla serie del discorso che l' Apostolo voglia parlare specialmente di Gesù Cristo, ch' era il capo e il conduttore invisibile del popolo ebreo.

Giudicando l'obbrobrio di Cristo; vale a dire, l' ignominia fatta a Gesù Cristo nella persona del popolo ebreo, che n'era la figura e ch'era il suo popolo e il corpo mistico, di cui egli era il capo; e perciò portava egli il nome di primogenito e il nome di Cristo nelle Scritture.

Maggior tesoro che le ricchezze dell' Egitto, cioè, essendo persuaso ch'era per lui una maggior felicità il partecipare col popolo di Dio alle sofferenze di Gesù Cristo che non il possedere tutti i tesori dell' Egitto.

Imperocchè mirava alla ricompensa; vale a dire: Quel che gli faceva formar questo giudizio così vero era ch'egli vedeva in ispirito cogli occhi della fede la ricompensa dalla quale doveano un giorno esser seguite le sofferenze di Gesù Cristo e quelle del suo popolo. Oppure l' Apostolo spiega ciò ch' egli avea detto nel versetto 24, che in virtù della fede alle promesse di Dio, Mosè avea rinunziato alla qualità di figlio della figlia di Faraone; come s' egli dicesse che questa fede consisteva nella ferma credenza che egli avea che Dio ricompenserebbe abbondantemente il suo popolo, dopo averlo provato per mezzo delle sofferenze. Ora sotto la figura della terra di Canaan, promessa agli antichi padri, il più eccellente di tutti i paesi, e le cui ricchezze doveano essere im-

mense sotto il regno di Davide e di Salomone, a gran vantaggio ed a gloria della loro posterità, era particolarmente promessa la beatitudine eterna, come la principale e l'ultima ricompensa dei veri fedeli.

Vers. 27. *Per la fede lasciò l'Egitto, senza aver paura dello sdegno del re. Imperocchè, ecc. Per la fede alle promesse fatte ai patriarchi ed a tutte le rivelazioni che furono fatte a lui stesso in favor del popolo ebreo, egli lasciò l'Egitto per la seconda volta, quando ne fece uscire i figliuoli d'Israello; senza aver paura, com'egli fece la prima volta, allorchè fuggì in Madian, dello sdegno del re, che lo avea scacciato con isdegno e minacciato di morte se mai più compariva alla sua presenza.*

Imperocchè si fortificò, rispondendo con coraggio a Faraone, ma soprattutto facendo uscire il popolo dall'Egitto senza temere e senza spaventarsi delle minacce di quel principe, nè di tutto ciò che gli è avvenuto in seguito, quando Faraone perseguitò il popolo.

Col quasi veder Lui che è invisibile; vale a dire, come se avesse veduto Dio medesimo in persona a soccorrerlo e ad assicurarlo contro ogni timore ed a promettergli visibilmente la sua protezione contro quel tiranno.

Vers. 28. *Per la fede celebrò la pasqua e fece l'aspersione del sangue dell'agnello; affinchè l'uccisore de' primogeniti, ecc., vale a dire: Mosè, celebrando la pasqua, credette fermamente che questa celebrazione sarebbe seguita dalla liberazione del popolo e dall'uscita dell'Egitto, giusta la promessa che Dio gliene avea fatta allorchè gli ordinò di celebrarla; ma credette soprattutto che l'immolazione della vera pasqua, figurata dall'agnello pasquale, e ch'era il principale oggetto della sua fede, sarebbe seguita dalla liberazione spirituale di tutti i fedeli, i quali, essendo sotto la cattività del demonio e del peccato, rappresentata dalla cattività del popolo di Dio nell'Egitto, doveano essere ristabiliti nella libertà dei figliuoli di Dio; e in virtù di questa fede al mistero della nostra redenzione, mangiando egli visibilmente la pasqua, mangiava invisibilmente il corpo di Gesù Cristo, che doveva esser un giorno immolato per noi.*

Fece l'aspersione del sangue dell'agnello, ecc., vale a dire, facendo l'aspersione del sangue dell'agnello pasquale sulle soglie e sulle porte delle case degl'Israeliti, giusta l'ordinanza di Dio, credette fermamente, secondo la promessa che gliene era stata fatta, che l'angiolo il qual dovea uccidere in quella notte tutti i primogeniti

degli Egizj, non ucciderebbe i figliuoli degl'Israeliti, e vedendo questo segno esterno, passerebbe senza far loro alcun male: e sotto questa figura credette fermamente ch'egli e tutto il popolo di Dio sarebbero preservati dalla morte dell'anima e dalla collera di Dio, mediante l'aspersione del sangue di Gesù Cristo, figurato dal sangue dell'agnello pasquale.

Vers. 29. Per la fede passarono il mar rosso, come per terra asciutta; al che provarisi gli Egizj, ecc. Per la fede; vale a dire, la ferma credenza ch'ebbero gl'Israeliti alla parola di Mosè, il quale comandò ad essi da parte di Dio di passare a traverso del mar rosso come sulla soda terra, fu motivo ch'eglino vi passarono con sicurezza, senza temere d'esservi sommersi; e Dio in vista di questa fede intrepida rendette loro così libero il passo in mezzo al mare come se fossero passati sulla terra. Ora siccome questo passaggio degl'Israeliti in mezzo al mar rosso era la figura espressa del sacramento del Battesimo, attesochè furono eglino tutti battezzati in quel mare, secondò la dottrina dell'Apostolo (vedi I Cor. X, 2), certa cosa è che il principale oggetto della fede di Mosè e di tutti i veri fedeli che passarono con lui non era tanto il passaggio visibile del mar rosso quanto il passaggio invisibile dal peccato alla grazia, mediante la virtù ed il merito del sangue di Gesù Cristo, sul quale tutta appoggiavano la loro fede e che riguardavano sin d'allora come colui ch'esser doveva il loro redentore e sommergere, per dir così, tutti i loro peccati nel suo sangue, come le acque del mar rosso sommersero allora gli Egizj che li perseguitavano.

Passarono pel mar rosso. Benchè tutti gl'Israeliti passassero il mare, non tutti però ebbero la fede, come si può raccogliere da quel passo dell'Apostolo (I Cor. X, 5): *Sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo;* ma l'Apostolo parla di questa fede come se ella fosse stata comune a tutti, perchè tutti, senza eccezione, passarono il mare, *come per terra asciutta*, mediante il merito della fede dei veri fedeli.

Pel mar rosso; non già che sia di color rosso, ma perchè avendone gl'Idumei posseduto il lido, si chiamava il mare d'Edom, che significa rosso. I Greci per questa ragione lo chiamano il mar eritreo, ed i Latini *mare rubrum*, il mar rosso, a motivo del re Eritro, figliuolo di Perseo e d'Andromeda, giusta il sentimento più comune.

Al che provarisi gli Egiziani, furono ingojati, vale a dire, siccome

gl'Israeliti in virtù della loro fede passarono il mare con sicurezza, così gli Egizj a motivo della loro incredulità vi rimasero assorti. Sembra che l'Apostolo aggiunga questa circostanza per far vedere, per mezzo della diversa sorte che v'incontrarono gli Egizj e gl'Israeliti, che questo passaggio del mare a piedi asciutti, era un puro miracolo; atteso che se fosse stato un effetto della natura, sarebbe stato comune agli uni ed agli altri, e gli Egizj non avrebbero trovato alcun ostacolo per passare egualmente che gl'Israeliti.

Vers. 30. *Per la fede caddero le mura di Gerico, fattone il giro per sette giorni.* Vale a dire, avendo gl'Israeliti prestata fede alla promessa che Dio avea loro fatta per bocca di Giosuè, di dar in loro potere la città di Gerico, senza che la circondassero d'assedio e tentassero d'espugnarla a forza d'armi, dopo averne fatto il giro per lo spazio di sette giorni, con quelle cerimonie ch'egli avea prescritte, quantunque quella città fosse fortissima e munitissima, Dio esegul pienamente ciò ch'avea promesso ed accordò in quel poco spazio di tempo alla loro fede ciò che avrebbero eglino appena ottenuto in molti anni a forza d'armi.

La distruzione delle mura di Gerico, ch'era una città idolatra, significava misticamente la distruzione dell'idolatria, che dovea succedere nel mondo senz'alcun soccorso umano, mediante la sola parola di Gesù Cristo e la predicazione della croce, figurata dall'arca dell'alleanza.

Vers. 31. *Per la fede Raab meretrice non perì con gl'increduli, ecc.* Il vocabolo ebreo *Raab* può significare semplicemente un'ostessa, oppure una tavernaja.

Avendo accolti gli esploratori di Giosuè. Gli esploratori di Giosuè preferirono questo ritiro in un luogo diffamato, qual era la casa di Raab, ad un altro più onesto, perchè credettero che sarebbero meno riconosciuti in un piccolo albergo, com'era quello, che non nelle grandi osterie, dove capitavano più forestieri e dove concorre ogni sorte di persone.

Accolti in casa sua, avendoli nascosti sul tetto della sua casa; e dopo aver fatto credere alle persone che il re avea inviate per prenderli ch'essi erano fuggiti, li salva in tempo di notte per una finestra ch'era unita alle mura della città, il tutto con pericolo della sua propria vita; il che è detto per far vedere l'eccellenza la fermezza della sua fede, e per mostrare che questa era animata dalla carità e seguita dalle buone opere.

Non perì cogl'increduli; cioè, non fu messa a morte come furono tutti gli altri per ordinanza espressa di Dio.

Vers. 32. *E che dirò io ancora? imperocchè mancherammi il tempo a raccontare di Gedeone, di Barac, ecc. Che dirò io, dopo un sì gran numero di testimonianze che ho prodotte, per mostrar l'eccellenza e la virtù onnipotente della fede?*

Mancherammi il tempo. Quest'è un'iperbole assai frequente nella Scrittura; oppure egli vuol dire che il tempo prescritto alla lunghezza d'una lettera non basterebbe per parlar della fede di questi grand'uomini.

A raccontare di Gedeone, che prestò fede all'angiolo, il quale gli rivelò da parte di Dio ch'egli era scelto per soccorrere il suo popolo e che riporterebbe vittoria de' suoi nemici; dopo di che gli furono fatte diverse rivelazioni, alle quali prestò egli fede come alla prima. Ora quantunque Gedeone abbia peccato dopo, facendo l'efod di cui è parlato nel libro dei Giudici, sembra però che la Scrittura abbia indicata sufficientemente la penitenza ch'egli fece di questo peccato allorchè gli rende questa testimonianza, ch'egli è morto in una buona vecchiezza; il che ella non dice mai se non dei giusti e delle persone dabbene.

Di Barac, il quale avendo creduto, secondo la rivelazione di Debora la profetessa, che Dio lo aveva scelto per liberare il suo popolo, disfece l'armata di Sisara, generale dell'armata di Giabin re di Canaan.

Di Sansone, che si persuase di essere stato destinato da Dio per liberare il suo popolo dalle mani dei Filistei, secondo la rivelazione che n'ebbe sua madre, ed a quest'effetto li attaccò egli molte volte e riportò in virtù della sua fede molte segnalate vittorie sopra di loro; perocchè, per quanta apparenza vi sia che l'ultima delle sue vittorie non sia stata che un puro effetto di vendetta, allorchè egli fece cadere il tempio di Dagone egualmente sopra di sè che sopra i Filistei, con tutto ciò, siccome egli intraprese quest'azione per vendicar l'onore e le offese di Dio sopra quegli idolatri, si dee attribuirlo alla sua fede, come il rimanente delle sue altre vittorie.

Di Jefe, il quale spinto da impulso di Dio e per conseguenza animato dalla fede, si accinse per far la guerra contro gli Ammoniti; perocchè quantunque il voto ch'egli fece prima d'assalirli, e ch' esegul sopra la stessa sua figlia, ritornando dalla vittoria, sembri temerario, nondimeno, se se ne considerano bene le parole, si vedrà che non vi è niente di riprensibile; stante che egli non promise, come sembra a prima vista, d'offerire in olo-

causto tutto ciò ch'egli incontrerebbe al ritorno della sua vittoria, ma promise solamente di consacrarlo o d'offerirlo in olocausto; vale a dire, se la cosa ch'egli incontrerebbe fosse tale che potesse esser offerta in olocausto secondo la legge, come un bue, un agnello od altra simil cosa, egli la immolerebbe; se no, che la consacrerrebbe a Dio di modo che non servisse più ad alcun uso profano: donde non segue in niuna maniera ch'egli abbia immolato la sua propria figlia, come credono molti, attesochè questo sacrificio non era permesso dalla legge, ma solamente che la consacrò a Dio nella maniera ch'egli ha creduto a lui più accetta, e la separò dal consorzio del mondo; il che non era contrario alla legge di Dio. Di tal modo Samuele fu consacrato da sua madre; e un simile esempio si vede nella clausura delle femmine di Davide.

Di Davide, la cui fede e le cui azioni sono così encomiate in tutta la Scrittura e particolarmente nel I e nel II libro dei Re, e nei salmi II, 18; XX, 21.

Di Samuele, che fu un esempio di fede, di religione, di pietà e d'ogni sorte di virtù sino dai primi anni della sua vita.

E dei profeti, vale a dire, e di tutto il rimanente dei profeti, dell'antico Testamento, tanto di quelli di cui abbiamo le profezie, quanto degli altri, di cui non ce ne rimane alcuna.

Vers. 33. *I quali per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse*, ecc. Giosuè ha vinti molti re, i nomi de' quali sono indicati nella Scrittura. Barac vinse i re di Canaan, Gedeone debellò i Madianiti; Jefe gli Ammoniti; Sansone e Samuele i Filistei; Davide i Filistei, gli Amaleciti, i Gubusei, i Moabiti, gl'Idumei o i Sirj. Ora l'Apostolo non intende che tutte queste vittorie sieno state seguite dalla conquista di tutti questi regni, ma solamente che i popoli di questi regni sono stati vinti e conquistati in guerra. Egli esorta tacitamente gli Ebrei per mezzo di questi esempi di coraggio e di generosità a combattere fortemente per mezzo della fede contro il principe di questo mondo, ch'è il demonio, con sicurezza che ne riporteranno vittoria.

Operarono la giustizia, astenendosi dal male, e facendo il bene per quanto è stato loro possibile; nel che noi dobbiamo imitarli.

Consequirono l'effetto delle promesse particolari che Dio avea loro fatto di non abbandonarli, di soccorrerli potentemente e di farli trionfare dei loro nemici, il che egli spiega in seguito. L'Apostolo dice tutto ciò per assodare gli Ebrei contro il timor dei tor-

menti, assicurandoli che Dio, il quale è stato fedele in soccorrere quei santi personaggi contro i loro persecutori, non lo sarà meno riguardo a loro e non permetterà mai che soccombano sotto la violenza della persecuzione.

Turarono le gole ai leoni, vale a dire, hanno ottenuto da Dio, in virtù della loro fede, ch'egli chiudesse la gola dei leoni, che erano pronti a divorarli. Anche noi chiudiamo misticamente la gola dei leoni, quando resistiamo colla forza della fede al demonio che ci gira d'intorno come un leone che rugge, cercando di divorarci.

Vers. 34. Estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, divennero forti in guerra, ecc. Estinsero la violenza del fuoco; vale a dire, hanno meritato in virtù della loro fede che Dio estinguesse la violenza del fuoco. L'Apostolo ha in vista la storia dei tre fanciulli ebrei che furono gettati nella fornace di Babilonia, e ci vuol insegnare ad un tempo che noi meritiamo in virtù della fede d'esser preservati dalle fiamme eterne, di cui quel fuoco era figura.

Schivarono il taglio della spada, come Davide, che evitò la spada di Saule; Elia e Michea quella d'Acabbo; Eliseo quella di Gioram: Geremia quella dei gran signori tra i Giudei; Ester, Mardocheo e molti altri Giudei quella d'Amano. E così noi per mezzo della fede meritiamo di essere preservati dalla morte spirituale dell'anima, che il demonio ed il mondo tentano di darci colla spada della persecuzione.

Guarirono dalle malattie, come Giobbe, Tobia, Ezechia, ecc. Per egual modo anche noi per mezzo della fede meritiamo d'esser liberati da tutte le infermità corporali e spirituali della vita presente, mediante una beata morte.

Diventarono forti in guerra. Quantunque l'Apostolo parli indifferentemente dei patriarchi, de' Giudei e de' re che hanno in modo particolare fatta vedere la loro forza e il loro coraggio nei combattimenti, sembra tuttavia ch'egli abbia principalmente in vista la grande azione di Gionata e i fatti illustri di guerra dei compagni di Davide, che sono descritti nel II libro dei Re, cap. XXIII, e quello di Giuda Maccabeo. Per mezzo della sua fede anche noi combattiamo da forti contro il mondo, il demonio e la carne, e ne restiamo vincitori.

Misero in fuga eserciti stranieri di nazione e di religione. Gli stranieri rappresentano misticamente i peccati, che dobbiamo mettere in fuga e scacciar dall'anima nostra, come i veri e soli nemici di Dio.

Vers. 35. *Riebber le donne i loro morti risuscitati. Altri poi furono stirati, ecc. I loro morti risuscitati*, come fece Elia ed Eliseo riguardo alla vedova di Sarepta e della Sunamite. Così le anime nostre, figurate da queste donne, ricupereranno un giorno i loro corpi per mezzo della risurrezione, purchè perseveriamo nella fede.

Altri furono stirati, ecc. L'Apostolo ha in vista principalmente il martirio dei Maccabei; e sembra che tradursi possa secondo la forza del vocabolo greco: *Altri sono stati messi a morte a colpi di bastone*. Quest'era una specie di supplicio, per mezzo del quale si facevano morire gli uomini, distendendo i loro corpi con corde, e percuotendoli con verghe o con bastoni, finchè spiravano.

Non accettando la liberazione, a condition di rinunziare alla fede sacrificando agli idoli, come non ha voluto accettare tale liberazione Eleazaro.

Per ottenere una risurrezione migliore, vale a dire, affin di ritrovare, per mezzo di quest'eroiche azioni, la beata risurrezione, ch'essi stimavano infinitamente più vantaggiosa per loro che non quella liberazion temporale dalla morte, che sarebbe stata, se avessero voluto accettarla, una specie di risurrezione agli occhi degli uomini carnali; affine di meritare per la loro posterità il ristabilimento dello stato e della repubblica, che prevedevano doversi un giorno ristabilire gloriosamente dopo quella crudele persecuzione, preferendo così la gloria ed il riposo futuro della loro nazione alla conservazione presente della propria vita.

Vers. 56. *Altri provarono e gli scherni e le battiture e di più le catene, ecc. Gli scherni*, come Giobbe e Tobia, i quali soffrono gl'insulti e le beffe delle loro proprie mogli; Sansone, che divenne lo scherzo dei Filistei; Eliseo, che fu beffato dai fanciulli di Gerico, e molti altri.

Le battiture, come Michea, Geremia, e molti altri al tempo di Antioco.

Le catene e le prigioni, come Geremia e quelli di cui è fatta menzione in più luoghi della Scrittura. Vedi Machab. I, 34; II Machab. V, 24.

Vers. 37. *Furon lapidati, furon segati, furon tentati, perirono sotto la spada, ecc. Furono lapidati*, come Nabot, Zaccaria figlio di Giojada e molti altri. Vedi II Paral. XXIV, 25. — Matth. XXI, 35; XXIII, 37. — Marc. XIV, 4. — Luc. XIII, 14.

Segati, come Isaia da Manasse, secondo la tradizione de' Giudei, seguita dai padri.

Tentati; cioè con ogni sorte di tormenti e di torture per farli rinunziare alla fede. La parola *tentati* non si trova nelle più antiche versioni, come nella siriana, nè in molti padri, anche dei più antichi; il che ha fatto credere ad alcuni che vi sia stata aggiunta.

Perirono sotto la spada, come i profeti uccisi per comando di Gezabella, Achimelecco con ottantacinque profeti uccisi nella città di Nohe per ordine di Saule; e molti altri al tempo di Manasse e d'Antioco. Vedi I Machab. III, 52; II Machab. V, 13; VI, 6, 9. — Matth. XXIII, 30. — Act. VII, 52.

Andarono raminghi, senza osar di fermarsi in alcun luogo, temendo d'esservi riconosciuti, come Elia. Vedi III Reg. XIX, 3.

Coperti di pelli di pecore e di capra, tanto perchè non potevano provvedersi d'altri vestimenti, quanto perchè andando sempre errando per la campagna, aveano bisogno di questa sorte di vesti, per difendersi dalle ingiurie dei tempi. Sembra che l'Apostolo abbia in vista i profeti Elia ed Eliseo, e i figliuoli dei profeti, Ezechiele e s. Giovanni Battista, i quali andavano vestiti di questa sorte di pelli; il che essi facevano per esortare più efficacemente gli uomini con quest'esempio alla penitenza ed al disprezzo del mondo. Vedi IV Reg. I, 8.

Mendichi, sino a mancar di pane, come Elia, che fu nutrito dai corvi, e Davide, che fu costretto dalla fame a mangiar i pani di proposizione. Vedi I Reg. XXI, 6; III Reg. XLVII, 4.

Angustati, afflitti, vedendosi continuamente in pericolo, senza sapere il mezzo d'evitarlo. L'Apostolo in questo luogo e nel versetto seguente allude alle affezioni ed alle persecuzioni che soffrirono i profeti Davide, Elia, Eliseo e tutti coloro di cui ha egli parlato di sopra, come altresì a quelle che soffrirono i fedeli, che sono vissuti al tempo di Manasse e d'Antioco.

Vers. 38. Coloro de' quali il mondo non era degno: errando pe' deserti e per le montagne, ecc., vale a dire: Siccome il mondo li trattava indegnamente, furono eglino in necessità d'andar errando nei deserti; o piuttosto, quegli esimj personaggi, il cui merito era così grande che il rimanente degli uomini non era degno della loro conversazione, furono ridotti ad un tale stato che sembravano non esser degni della conversazione degli uomini, essendo stati scacciati come infami ed empj dalle città e dai borghi e non avendo potuto trovar ricovero, se non nei deserti e nelle caverne. Si possono vedere esempi di questa sorte di persecuzione nelle persone d'Elia e d'Eliseo, e di molti altri. Vedi III Reg. XVII, 3;

XVIII, 13; IV Reg. VI, 32. — I Machab. I, 56; II Machab. V, 27; X, 6.

Vers. 39. *E tutti questi lodati colla testimonianza renduta alla loro fede, ecc. Tutti questi*, cioè tutti quelli di cui abbiamo parlato in questo capo, dopo Abramo, Isacco e Giacobbe.

Non conseguirono la promessa; vale a dire il possesso pacifico del paese di Canaan, non avendo eglino potuto dimorarvi in sicurezza, come aveano fatto molti dei loro predecessori, come Giosuè, Caleb, Samuele, Davide, Salomone; ma avendo passata tutta la loro vita nella persecuzione, senz'avervi dimora nè rifugio sicuro, non altrimenti che i primi patriarchi, Abramo, Isacco, e Giacobbe. Oppure, non hanno eglino ricevuta la ricompensa promessa, cioè la ricompensa celeste; essendo chiuso il cielo per tutti sino all'ascensione di Gesù Cristo.

Vers. 40. *Avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi, ecc.* Il senso è tale: Iddio non fa torto a questi santi personaggi, privandoli dell'effetto delle promesse terrene, stante che era egli sul punto di ricompensarli molto più vantaggiosamente, accordando ad essi la gloria celeste, di cui doveva in breve aprir l'ingresso in favor dei fedeli del nuovo Testamento. L'Apostolo vuol dire che gli antichi padri hanno tutta l'obbligazione della loro felicità ai fedeli cristiani, atteso che senza di loro non sarebbero eglino mai stati glorificati; e quantunque abbiano essi preceduti i cristiani riguardo al tempo, li hanno però seguiti in certa maniera riguardo alla ricompensa; posciachè hanno dovuto aspettar molti secoli prima di riceverla. Il che fa vedere la stima particolare che Dio fa dei fedeli del nuovo Testamento, e quanto la loro condizione è più vantaggiosa di quella degli antichi; donde lascia concludere che se la loro fede è stata grande, avanti il tempo dell'adempimento delle promesse, ed anche allora che ignoravano se sarebbero elleno tra poco adempiute, quanto non dev'esser più grande la nostra, mentre sappiamo d'esser nel tempo della ricompensa, e che la nostra gloria non può esser differita al di là della morte, se morremo in uno stato di grazia e di santità per poter entrare in cielo.

Afinchè non fossero perfezionati senza di noi. Cioè senza i fedeli, alla beatitudine consumata, ch'è la gloria celeste con tutte le sue conseguenze; il che comprende la risurrezione gloriosa. Ora l'Apostolo non intenda parlare di ciascun fedele in particolare, come se la grazia dei patriarchi dovesse esser differita, finchè

tutti i fedeli fossero glorificati; ma solamente dei fedeli in generale, vale a dire che non potevano eglino esser ammessi alla gloria celeste, se non al tempo ch'era destinato per glorificare i cristiani e per ricompensarli della gloria. Questo tempo fu l'ascensione di Gesù Cristo, secondo il sentimento e la credenza comune della Chiesa.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Or ella è la fede il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose che non si veggono.* L'Apostolo, che voleva sostenere gli Ebrei, per timore che non mancassero di coraggio nelle persecuzioni che doveano soffrire, li anima colla sicurezza dei beni che la fede rende così presenti come se già si possedessero. Di fatto l'ultima risurrezione, dice s. Giangrisostomo, quantunque non sia ancora arrivata ed effettivamente non sussista, contuttociò la ferma speranza che ne abbiamo fa che ella già sussista anticipatamente nel nostro spirito. Questa ferma fiducia forma tutta la forza dei cristiani; perocchè dopo che il Figliuol di Dio è asceso al cielo, e dopo che n'è disceso lo Spirito Santo, la fede si è talmente accresciuta e fortificata nei fedeli che nè il ferro nè il fuoco nè i morsi delle bestie feroci nè qualsisia altro supplicio che la crudeltà dei persecutori ha potuto inventare, non hanno mai potuto impedire ch'essi non facessero un'aperta professione di questa medesima fede in Gesù Cristo; e per conservarla, si sono veduti in tutto il mondo non solamente uomini ma anche femmine, non solamente giovanetti ma donzelle altresì nella loro più tenera età combattere con un coraggio invincibile, finchè spirarono in mezzo ai tormenti.

Quel che ispirava a persone tanto deboli una forza così straordinaria sino a disprezzare i più dolorosi supplicj era senza dubbio quella ferma speranza che ricevevano dalla loro fede, di godere d'una gloria eterna, colla quale non hanno che fare i patimenti della vita presente (Rom. VIII, 18). Ma lo spirito di Dio, ch'è l'anima di questa fede viva, ha scelto sovente ciò che vi ha di più debole per far vedere la forza e la sapienza di Dio, il quale non comunica la sua virtù se non a coloro che, non presumendo di sè stessi, confessano umilmente la loro debolezza, essendo persuasi che non possono da sè stessi se non commettere il male.

Vers. 2, 3. *Per la fede furono celebrati i maggiori, ecc.* S. Paolo propone agli Ebrei convertiti l'esempio dei loro antichi padri, i quali si sono renduti stimabili per mezzo della loro fede, ma non esige da loro una semplice approvazione della loro virtù, nè un consenso sterile alle verità della fede ch'essi hanno praticate: vuole che gli imitino nel loro distacco da tutte le cose con un'intera fedeltà. Quei grand'uomini hanno tutto lasciato per la fede e non hanno temuto, per conservarla, d'esporsi ad ogni sorte di mali: la terra di Canaan, che Dio avea promessa ai patriarchi, non è stata posseduta da loro, perchè eglino ne riguardavano una migliore, che è la patria celeste, come dice l'Apostolo, sapendo che quella di Canaan non ne era che la figura; e perciò Dio, il quale vedeva ch'essi ne desideravano un'altra, non l'ha data loro, ma ai loro discendenti, che desideravano d'averne il possesso a motivo della sua fertilità; perciò fu in gastigo dell'attacco che aveano a quella terra che Dio ne li ha renduti padroni: laddove dovevano essi considerarla come una figura dei beni eterni che erano loro promessi. Iddio permise dunque che eglino godessero secondo il loro genio dei beni temporali, giacchè non ne amavano d'altra sorte. Di cotal guisa egli punisce tuttodì anche coloro che desiderano avidamente i beni di questa vita, dandone loro il possesso e permettendo che se ne sazino; perocchè egli accorda nella sua collera a coloro che non lo servono molte cose che ricusa per benevolenza ai fedeli suoi servi: *Multa negat propitius quae concedit iratus.* E perciò non permette che quelli che amano lui solo sieno caricati dei beni di questo mondo e godano con abbondanza della vita presente, affinchè sieno più liberi a servirlo; perciocchè è quasi impossibile posseder molto e non esservi attaccato, ed è perciò una gran grazia che Dio fa agli uomini il liberarli dalla tentazione che si trova necessariamente nel possesso di molte ricchezze, essendo più difficile distaccarsene quando si posseggono che non mettervi affetto quando non si hanno.

Vers. 4—12. *Per la fede offerte a Dio ostia migliore Abele che Caino, ecc.* L'eccellenza dei doni che si offrono a Dio non si misura dal prezzo e dalla stima che se ne può fare; perocchè Iddio non istima e non accetta tutto ciò che gli viene offerto, se non riguardo al merito di colui che glielo offre; se il cuore non è puro, per quanto prezioso sia il dono che si offre, non può mai esser accetto a Dio.

Dobbiamo dunque, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXII, c. 7), pu-

rificare, per mezzo d'un vero cambiamento dei nostri pensieri e dei desiderj, tutte le macchie che la purità contaminano del nostro uomo interiore; stante che le offerte che si presentano al supremo giudice, non hanno alcuna virtù di calmarlo, se la purità di colui che glielie presenta non le rende accette ai divini suoi occhi. Per qual motivo è detto nella Genesi: *Il Signore volge lo sguardo ad Abele ed a' suoi doni, ma non diede uno sguardo a Caino nè ai doni di lui?* La Scrittura non dice: Il Signore riguardò l'offerta di Abele e non riguardò quella di Caino, ma dice, *riguardò Abele, e dopo aggiugne, ed i suoi doni*, per indicare che egli accetta l'offerta secondo la disposizione del cuore di colui che la fa. Perciò Abele non fu accetto a motivo delle sue offerte, ma le offerte furono accette a Dio a motivo d'Abele, attesochè è scritto che Dio gettò gli occhi sopra colui che gli presentava un'offerta prima di gettarli sull'offerta medesima che gli era presentata.

Si può vedere nelle spiegazioni della Genesi quel ch'è detto d'Abramo e degli altri patriarchi.

Vers 13—22. *Nella fede morirono tutti questi... , confessando di essere ospiti e pellegrini sopra la terra, ecc.* Tutti i santi dal principio del mondo si sono sempre considerati sulla terra come viaggiatori che doveano dimorarvi poco tempo, ed hanno riguardato il cielo come la loro patria, dove doveano dimorare eternamente. Quando Dio ordinò ad Abramo d'uscire dal suo paese per portarsi nella terra che gli mostrerebbe, non gli diede alcun luogo fisso per sua dimora; *ne uscì egli senza saper dove andasse*, non possedendo neppure un palmo di terra, eccetto un sepolcro, che comperò nel paese che gli era stato promesso. Il suo figlio Isacco e il suo nipote non dimoravano, egualmente che lui, in quella terra straniera se non come viaggiatori sotto padiglioni, senza possedervi niente, perchè *anelavano ad una migliore, ch'è la patria celeste*. In cotal guisa il Signore, che ha voluto esser chiamato il Dio di quei patriarchi, ha fatto vedere a tutti i fedeli, di cui Abramo è il padre, in qual disposizione devono eglino essere nella vita presente, e che non devono compiacersene, ma sospirare alla loro vera patria, dove il loro Padre celeste li aspetta per renderli eternamente beati. Molti tra i cristiani in tutta la successione dei secoli hanno imitato il distacco di quei santi patriarchi, e vivendo *nell'aspettazione della beatitudine che speriamo*, non hanno cercato in questa vita nè riposo nè stabilimento. Non sono vissuti di questa maniera anche i discepoli degli apo-

stoli, i quali si spogliarono di tutto e ne fecero vendita per darlo ai poveri? E quante migliaia d'uomini sono usciti dalle città ed hanno rinunciato al commercio del mondo, per ritirarsi nei deserti e nelle solitudini, vivendo nella contemplazione di Dio e del lavoro delle loro mani per assistere i poveri. Quelli che dimorano nelle città e vivono nell'uso dei beni temporali, devono anch'essi considerarsi come viaggiatori e stranieri nel mondo, ed *usarne come se non ne usassero*, dice il nostro santo apostolo (I Cor. VII, 31).

Quelli dunque che, in vece d'imitare il distacco di tutti questi santi personaggi, imitano Caino e gli abitanti di quell'antico mondo che si fabbricavano città e case magnifiche per instabilirvisi come se dovessero dimorarvi eternamente, non rinunziano eglino all'eredità celeste, alla quale aspiravano tutti quei fedeli servi di Dio, i quali abbandonavano tutto per ottenerla? Che follia non è mai, attaccarsi alla terra, accumularvi beni passeggeri, il cui attacco dee tra poco cagionar mali infiniti e supplicj eterni? Se noi vogliamo acquistar ogni sorte di beni, cerchiamo in primo luogo, dice s. Giangrisostomo, i beni del cielo; perocchè siccome quelli che desiderano ardentemente i beni di questo mondo, non avranno nè quei di questo mondo nè quei dell'altro, così le persone che preferiscono Dio a tutto, trovano ad un tempo i beni del cielo e quei della terra. Non ricerchiamo dunque i beni di questo mondo, per meritar di ricevere un giorno quelli che Dio ci ha promessi, mediante la grazia e la misericordia del nostro Signor Gesù Cristo.

Vers. 24—40. *Per la fede Mosè, fatto grande, negò di essere figliuolo della figlia di Faraone*, ecc. La fede non consiste solamente nel distacco dai beni, ma bisogna altresì disprezzar i mali, il che è più difficile che spogliarsi di molti beni: perciò s. Paolo propone agli Ebrei l'esempio di Mosè, come più proprio per persuaderli qual doveva essere la loro fede. Imperocchè Mosè era quello tra i loro patriarchi ch'essi maggiormente stimavano; oltrechè non ve ne fu alcun altro che abbia, com'egli fece, lasciato un gran regno e si sia esposto volontariamente alla persecuzione d'un gran re, preferendo d'essere afflitto col popolo di Dio piuttosto che mettersi in pericolo d'esser prevaricatore delle sante sue leggi; il che non avrebbe egli senza dubbio potuto evitare, se avesse accettato il regno dell'Egitto; attesochè sarebbe stato costretto di seguir le massime e la religione dello stato.

Ma quantunque sembri che non si possa dare una maggior prova della propria fede che quella che Mosè fece vedere in questa occasione, contuttociò non si può avere una minor disposizione per esser veramente fedele; perchè dobbiamo esser risolti di perdere tutti i beni del mondo, se si possedessero, e di soffrire tutti i maggiori mali e le infamie più obbrobriose, piuttosto che commettere volontariamente un peccato mortale. Per imitar Mosè in ciò, bisogna poter dire col profeta reale (ps. XV, 8): *Io antivedeva sempre dinanzi a me il Signore, perchè egli si sta alla mia destra, ecc.*; perocchè Mosè, che disprezza il re d'Egitto per ubbidire agli ordini di Dio, *stette nell'aspettativa costante, come veggendo l'Invisibile*. Egli operava come se non avesse veduto quel malvagio principe della terra, perchè era egli come scancellato dinanzi agli occhi del suo cuore; laddove considerò il re invisibile del cielo, come se lo avesse veduto cogli occhi del corpo, perchè lo riguardava continuamente cogli occhi dell'anima sua con timore; ma quelli che amano i beni fugaci della vita presente, temono gli uomini perchè li veggono, e non veggono d'alcuna maniera che Dio sia presente a tutto ciò che pensano, perchè non lo temono,

CAPO XII.

Coll'esempio degli antichi li induce a tollerare virilmente le afflizioni e a fuggire il peccato: posta la eccellenza del nuovo Testamento sopra del vecchio, ci esorta a non essere disubbidienti, affinchè non siamo costretti a soffrire maggiori gastighi che i Giudei.

1. Ideoque et nos tantam habentes impositam nubem testium, (1) deponentes omne pondus et circumstantiam nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen,

2. Aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Jesum, qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet.

3. Recogitate enim eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem: ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.

4. Nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes:

5. Et obliti estis consolationis quae vobis tamquam filiis loquitur, dicens

1. *Per la qual cosa noi pure avendo d'ogni parte sì gran nugolo di testimoni, sgravatici d'ogni incarico, e del peccato, che ci sta d'intorno, corriamo per la pazienza nella carriera, che ci è proposta,*

2. *Mirando all'autore, e consumatore della fede Gesù, il quale, propostosi il gaudio, sostenne la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia, e siede alla destra del trono di Dio.*

3. *Imperocchè ripensate attentamente a colui che tale contro la sua propria persona sostenne contraddizione da' peccatori: affinchè non vi stanchiate, perdendovi di animo.*

4. *Dappoichè non avete per anco resistito fino al sangue, pugnando contro il peccato;*

5. *E vi siete scordati di quella esortazione la quale a voi parla come a' figliuoli,*

(1) Rom. VI, 4. — Ephes. IV, 22. — Coloss. III, 8. — I Petr. II, 1; IV, 1.

(1) Fili mi, noli negligere disciplinam Domini; neque fatigeris dum ab eo argueris.

6. Quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium quem recipit.

7. In disciplina perseverate. Tamquam filiis vobis offert se Deus: quis enim filius quem non corripit pater?

8. Quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, et non filii estis.

9. Deinde patres quidem carnis nostrae eruditores habuimus et verebamur eos: non multo magis obtemperabimus patri spiritum et vivemus?

10. Et illi quidem in tempore paucorum dierum, secundum voluntatem suam erudiebant nos: hic autem ad id quod utile est in recipiendo sanctificationem ejus.

11. Omnis autem disciplina, in praesenti quidem videtur non esse gaudii sed moeroris; postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet justitiae.

12. Propter quod remis-

dicendo: figliuol mio, non trascurare la disciplina del Signore; e non ti venga a noia quando da lui sei ripreso:

6. *Imperocchè il Signore corregge quei che ama: e usa la sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo.*

7. *Siate perseveranti sotto la disciplina. Dio si diporta con voi come con figliuoli: imperocchè qual è il figliuolo cui il padre non corregge?*

8. *Che se siete fuori della disciplina, alla quale tutti hanno parte, siete adunque bastardi e non figliuoli.*

9. *Di più i padri nostri secondo la carne abbiamo avuti per precettori e gli abbiamo rispettati: e non saremo molto più ubbidienti al padre degli spiriti, per aver vita?*

10. *Imperocchè quelli per il tempo di pochi giorni ci facevano i pedagoghi, secondo che lor pareva: ma questi in quello che giova a diventar partecipi della di lui santità.*

11. *Or qualunque disciplina pel presente non sembra apportatrice di gaudio ma di tristezza: dopo però tranquillo frutto di giustizia rende a coloro che in essa siano stati esercitati.*

12. *Per la qual cosa rin-*

(1) Prov. III, 11. — Apoc. III, 19.

sas manus et soluta genua erigite,

13. Et gressus rectos facite pedibus vestris: ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.

14. (1) Pacem sequimini cum omnibus et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum:

15. Contemplantes, ne quis desit gratiae Dei; ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediatur, et per illam inquinentur multi.

16. Ne quis fornicator aut profanus, (2) ut Esau: qui propter unam escam vendidit primitiva sua:

17. Scitote enim quoniam et postea cupiens hereditare benedictionem, reprobatus est: non enim invenit poenitentiae locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam.

18. (3) Non enim accessistis ad tractabilem montem et accensibilem ignem et turbine et caliginem et procellam

19. (4) Et tubae sonum et vocem verborum, quam qui audierunt, excusaverunt se, ne eis fieret verbum.

francate le languide mani e le vacillanti ginocchia,

13. *E fate diritta carreggiata co' vostri piedi: affinchè alcuno zoppicando non esca di strada, ma piuttosto si ammendi.*

14. *Cercate la pace con tutti e la santità, senza di cui nissuno vedrà Dio:*

15. *Ponendo mente, che nissuno manchi alla grazia di Dio; che nissuna amara radice spuntando fuori, non rechi danno, e per essa molti restino infetti.*

16. *Che non (siavi) alcuno fornicatore o profano, come Esau, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura:*

17. *Imperocchè sapete come ancor poi bramando di essere erede della benedizione, fu rigettato; conciossiachè non trovò luogo a penitenza, quantunque con lagrime la cercasse.*

18. *Imperocchè non vi siete appressati al monte palpabile e al fuoco ardente e al turbine e alla caligine e alla bufera*

19. *E al suon della tromba e al rimbombo, delle parole, per cui que' che l'udirono, domandarono che non fosse fatta lor più parola.*

(1) Rom. XII, 18.

(2) Gen. XXV, 33; XXVII, 38.

(3) Exod. XIX, 12; XX, 21.

(4) Exod. XIX, 13.

20. Non enim portabant quod dicebatur: (1) Et si bestia tetigerit montem, lapidabitur.

21. Et ita terribile erat quod videbatur, Moyses dixit: Exterritus sum et tremebundus.

22. Sed accessistis ad Sion montem et civitatem Dei viventis, Jerusalem coelestem et multorum millium angelorum frequentiam,

23. Et ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in coelis, et iudicem omnium Deum et spiritus justorum perfectorum,

24. Et testamenti novi mediatorem Jesum, et sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel.

25. Videte ne recusetis loquentem. Si enim illi non effugerunt, recusantes eum qui super terram loquebatur: multo magis nos qui de coelis loquentem nobis avertimus;

26. Cujus vox movit terram tunc, nunc autem repromittit, dicens: (2) Adhuc semel, et ego movebo non solum terram sed et coelum.

27. Quod autem, Adhuc semel, dicit, declarat mobilium translationem tam-

20. *Imperocchè non reggevano a quella intimazione: Se anche una bestia toccherà il monte, sarà lapidata.*

21. *E tanto era terribile quel che vedesi che Mosè disse: Sono spaurito e tremante.*

22. *Ma vi siete appressati al monte di Sion, e alla città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste e alla moltitudine di molte migliaia di angeli,*

23. *E alla chiesa de' primogeniti, i quali sono registrati nel cielo, e a Dio giudice di tutti, e agli spiriti de' giusti perfetti,*

24. *E al mediatore della nuova alleanza Gesù, e all'aspersione di quel sangue che parla meglio che Abele.*

25. *Badate di non rifiutare colui che parla. Imperocchè se, per aver rifiutato colui che loro parlava sopra la terra, quelli non ebbero scampo, molto più noi, volgendo le spalle a lui che ci parla da cielo;*

26. *La voce del quale scosse allora la terra, e adesso fa promessa, dicendo: Ancora una volta, e io sommoverò non solo la terra ma anche il cielo.*

27. *Or dacchè egli dice, Ancora una volta, dichiara la traslazione delle cose in-*

(1). Exod. XIX, 13.

(2) Agg. II, 7.

quam factorum, ut maneant ea quae sunt immobilia.

stabili come fattizie, affinché quelle rimangano che sono immobili.

28. Itaque, regnum immobile suscipientes, habemus gratiam per quam serviamus placentes Deo, cum metu et reverentia.

28. Per la qual cosa, attenendoci al regno immobile, abbiamo la grazia, per la quale accetti a Dio, lo serviamo con timore e riverenza.

29. (1) Etenim Deus noster ignis consumens est.

29. Imperocchè il nostro Dio è un fuoco divoratore.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Per la qual cosa noi pure, avendo d'ogni parte sì gran nugolo di testimonj, sgravatici d'ogni incarco, ecc.* Giacchè abbiamo un sì gran numero di testimonj che ci assicurano, per mezzo della loro propria esperienza, dell'utilità e necessità della fede e ci portano alla pratica di questa virtù, e giacchè sono eglino altresì spettatori del combattimento che sosteniamo in questo mondo per perseverarvi, sgraviamoci d'ogni incarco. Quest'è una similitudine presa dal costume di coloro i quali si spogliano dei loro abiti nelle pubbliche corse per correre con più agilità, vale a dire, rinunziamo ad ogni affetto sregolato, ad ogni cura superflua ed a tutte le cupidigie che ci portano col loro peso verso le creature e ci distolgono dal nostro supremo bene, che è Dio. E disimpegnandoci dai lacci *del peccato*, ne' quali inciampiamo così facilmente e che ritardano per conseguenza il progresso del nostro corso spirituale: *che ci sta d'intorno e che c'ingombra*, come le lunghe vesti involuppano facilmente coloro che non le depongono nel corso, e sono ad essi d'impedimento per correre e per riportar la vittoria.

Corriamo per la pazienza in questa carriera che ci è aperta, perseveriamo coraggiosamente nella fede, stante che Dio non ci ha proposto altro mezzo, non altrimenti che ai nostri padri, per arrivare alla ricompensa promessa.

(1) Deut: IV, 24.

Vers. 2. *Mirando all'autore e consumatore della fede Gesù, il quale, propostosi il gaudio, sostenne la croce, ecc. Mirando cogli occhi dello spirito a Gesù, per imitare l'esempio della sua costanza, autore e consumatore della fede, vale a dire, poichè egli è il nostro capo in tutta questa corsa spirituale, e poichè in questa qualità egli dee pienamente ricompensare la nostra fede, se perseveriamo con pazienza. Si potrebbe dare a questo versetto anche il senso seguente: Ma non ci fermiamo in maniera all'esempio dei padri in questa corsa spirituale che non gettiamo piuttosto gli occhi sopra Gesù Cristo, per conformarci interamente a lui; attesochè egli è il capo comune di tutti i fedeli, tanto dell'antico che del nuovo Testamento, e da lui solo devono essi aspettare la ricompensa della loro fede, come egli solo dà loro la grazia di perseverarvi e n'è, a parlar propriamente, l'oggetto, il fine e la perfezione.*

Il quale, propostosi il gaudio, per ottenere alla sua umanità la gloria celeste, alla quale, secondo l'ordine di Dio, ella non poteva arrivare se non per mezzo della croce e de' patimenti, quantunque, assolutamente parlando e fuor di quest'ordine espresso dell'eterno Padre, Gesù Cristo non ebbe bisogno di soffrire per meritarsela, attesochè gli era dovuta ip virtù dell'unione personale del Verbo all'umanità, e poteva meritar questa gloria a' suoi fedeli per qualsisia altra azione che avesse voluto. Vedi Luc. XXIV, 26. — Philipp. II, 8, 9.

Sostenne la croce, il che comprende non solamente il supplicio della croce, ma anche tutti i dolori della passione.

Non avendo fatto caso dell'ignominia, vale a dire, oltre i dolori ch'egli ha sofferti nel proprio corpo nel tempo della sua passione, ha egli altresì sofferto altri mali esterni che non erano meno sensibili allo spirito, come le ingiurie, le maldicenze, le calunnie, le beffe e l'ignominia d'un supplicio così infame com'era quello della croce, ma le ha riguardate come poca cosa, perchè le soffriva volontariamente.

Lo scopo dell'Apostolo è di far vedere che, avendo Gesù Cristo, ch'è il nostro unico e vero modello, voluto soffrir queste cose in vista della gloria celeste, noi non dobbiamo avere difficoltà di soffrire egualmente che lui; attesochè ci è promessa la medesima gloria, se lo imitiamo nelle sue sofferenze, e Dio non sarà meno fedele in ricompensare le nostre fatiche di quel ch'è stato in ricompensar quelle di Gesù Cristo.

E siede; vale a dire, siccome egli ha sofferte tutte queste cose in vista della gloria, Iddio non ha mancato dal canto suo d'adempiere la promessa che gli avea fatta di glorificarlo dopo le sue sofferenze, avendolo fatto sedere alla sua destra per godervi d'una eterna felicità in ricompensa delle medesime; *alla destra del trono di Dio* (vedi la spiegazione più sopra cap. VIII, v. 1); quest'è una espressione impropria e figurata, conforme alla nostra maniera di concepire per rappresentarci la suprema possanza di Dio. È dunque come s'egli dicesse semplicemente, alla destra di Dio onnipotente.

Vers. 3. *Imperocchè ripensate attentamente a colui che tale contro la sua propria persona sostenne contradizione da' peccatori, ecc.* Fermatevi a considerare una tal verità quanto ella merita. *Ripensate a colui che sostenne, ecc.*, vale a dire, qual è l'eccellenza, la divinità e l'innocenza di Gesù Cristo, e quanto le sue sofferenze hanno sorpassate le vostre; e se colui ch'è il giusto ed il sovrano soffre supplicj così atroci, come potrà lamentarsi il suddito ed il reo, se si trova leggermente afflitto.

Tale contradizione. Il supplicio della croce e tutta la passione di Gesù Cristo è una contradizione, perchè era ella un effetto dell'invidia de' Giudei contro di lui, nè avean eglino altro scopo perseguitandolo e facendolo morire, se non d'opporvi e di contradire alla sua dottrina, come quella che era contraria alle loro azioni ed alle loro massime *Da' peccatori, ecc.* L'Apostolo aggiugne queste parole per far vedere che l'indegnità delle persone che gli hanno fatte soffrir tante pene gli era un accrescimento di dolore e di confusione.

Affinchè, perdendovi d'animo; vale a dire, affinchè per mancanza di coraggio non soccombiaste al peccato e soprattutto a quello dell'apostasia.

Non vi stanchiate, stancandovi di soffrire e d'esser perseguitati da quelli della vostra nazione.

Vers. 4. *Dappoichè non avete per anco resistito fino al sangue, ecc.* Il senso è tale: Se considererete seriamente quel che Gesù Cristo ha sofferto, vedrete quanto a torto vi lamentate; attesochè tutti i mali da voi sofferti sin qui, come la perdita dei vostri beni, la prigionia e l'esilio, sono assai leggeri in confronto della morte crudelissima della croce. Vedi Hebr. X, 33, 34.

Pugnando, cioè nei combattimenti che avete sostenuti.

Contro il peccato, vale a dire, contro l'apostasia e l'infedeltà,

alla quale i Giudei hanno tentato d'indurvi colle loro persecuzioni. L'Apostolo chiama l'apostasia, *peccato*, in quel senso medesimo che nei cap. III, v. 17, e X, v. 26; perchè è ella il colmo di tutti i peccati.

Vers. 5. *E vi siete scordati di quella esortazione la quale a voi parla come a' figliuoli*, ecc. Altri traducono con interrogazione: *Avete voi obbliato*, ecc.; poichè gli Ebrei, a' quali s. Paolo scrive, erano stati istruiti prima della loro conversione nelle sante scritture dell'antico Testamento, dov'è contenuta questa esortazione. L'Apostolo non avrebbe fatto questo rimprovero a' pagani, come ai Romani, ai Galati, ecc.

Quella esortazione di Salomone: il vocabolo greco significa egualmente *esortazione* e *consolazione*. Si potrebbero unire in questo luogo ambedue queste espressioni e tradurre, *di quell'esortazione piana di consolazione ch'è indirizzata propriamente e particolarmente a voi*, e non ai Giudei infedeli, *come a' figliuoli* di Dio in qualità di cristiani, posciachè i cristiani hanno questo privilegio sopra il rimanente degli uomini, laddove i Giudei non sono che schiavi e servi, di modo che quest'esortazione non è indirizzata propriamente a loro, quantunque sia ella contenuta nei loro libri e faccia parte dell'antico Testamento.

Figliuol mio. Con questo nome il maestro chiama d'ordinario il suo discepolo, perchè l'istruzione e la disciplina sono come una seconda generazione.

Non trascurare la disciplina; vale a dire: Non ti ostinar contro Dio quando egli ti gastiga, sia mormorando contro di lui e accusandolo d'ingiustizia, sia volendo ostinatamente sottrarti al suo castigo, come figlio ribelle che fugge la correzione di suo padre.

E non ti venga a noja, sino a cadere nell'avvilimento, che si può dire essere il vizio contrario al disprezzo dei gastighi di Dio; *quando da lui sei ripreso*; vale a dire, allorchè t'invia qualche afflizione, per avvertirti del tuo dovere.

Vers. 6. *Imperocchè il Signore corregge quei che ama; e usa la sferza con ogni figliuolo*, ecc., vale a dire: Tanto è lontano che i gastighi di Dio vi debbano ributtare che dovete per l'opposito prenderli per testimonianze del suo amore; stante che egli non vi gastiga se non per far prova della vostra pazienza, e per purificarvi delle vostre imperfezioni e dei vostri falli.

Usa la sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo; vale a dire: Voi non potete avere un contrassegno più certo d'essere

del numero de' suoi veri figliuoli che il correggervi ch'egli fa per mezzo delle afflizioni. Un padre non corregge coloro che non riconosce per suoi veri figliuoli, ma li rigetta e li abbandona a loro stessi, e tra i suoi figliuoli lascia di correggere quelli che non ama e che vuol privare del diritto di succedere alla paterna eredità a motivo della loro ribellione.

Vers. 7. Siate perseveranti sotto la disciplina. Dio si diporti con voi come con figliuoli, ecc. E perseverate perciò coraggiosamente ed amorosamente nelle sofferenze che Dio v'invia e per quanto tempo gli piacerà, attesochè lo fa egli per vostro bene. Altri traducono: *Se voi non vi stancate d'esser castigati, Dio vi tratta in ciò come suoi figli diletti, tant'è lontano che vi tratti come suoi nemici allorchè vi affligge, come potreste pensare.*

Qual è il figliuolo cui il padre non corregge? Gli Ebrei potevano rispondere all'Apostolo: Noi facciamo tutto il possibile per attaccarci al servizio di Dio; perchè dunque ci tratta egli d'una maniera sì aspra e ci fa soffrire tanti mali? Egli previene quest'obiezione coll'esempio dei padri carnali, che non esentano niuno dei loro figliuoli dal gastigo, neppure quelli che sono i più ben nati e che hanno le migliori inclinazioni; perocchè siccome questi figliuoli si perdono quando sono abbandonati a loro stessi senza disciplina e senza correzione, nè sono mai così perfetti che non cadano in qualche fallo che merita correzione, così gli stessi più giusti, allorchè Dio li lascia senza esercitarli per mezzo delle afflizioni, sono in pericolo di perdersi; oltrechè non avvi uomo sì giusto che non commetta ogni giorno qualche mancamento e non meriti per conseguenza qualche gastigo dalla mano di Dio per esserne purificato.

Vers. 8. Che se siete fuori della disciplina alla quale tutti hanno parte, ecc. Tutti, cioè, tutti i figliuoli di Dio che sono stati dal principio del mondo, come si vede dagli esempi riferiti nel capo precedente, e da altre testimonianze della Scrittura.

Siete dunque bastardi e non figliuoli legittimi. Per questa parola *bastardi* bisogna intendere figliuoli nati da madre adultera, ch'ella vuol far passare appresso suo marito come figliuoli legittimi, e che il marito non vuol riconoscere per tali; perocchè questa parola non può essere riferita a Dio, come se Dio avesse figliuoli bastardi e figliuoli legittimi.

Vers. 9. Di più i padri nostri secondo la carne abbiamo avuti per precettori e li abbiám rispettati, ecc. Vale a dire: Se noi non

abbiamo perduto il rispetto ai nostri padri carnali allorchè ci hanno gastigati, quantunque il loro gastigo fosse sì contrario alla nostra inclinazione e alla debolezza della nostra età, e fosse qualche volta piuttosto un effetto della loro passione che non della ragione; egli parla di figliuoli che sono quali devono essere.

Non saremo molto più ubbidienti, allorchè Dio ci gastiga, attesochè non può egli mai gastigarci che con ragione e per nostro vero bene, *al padre degli spiriti*, cioè al padre delle animé nostre, perchè egli le ha create indipendentemente dalla materia e le ha unite ai nostri corpi; ma soprattutto perchè le ha santificate: perocchè quest'è ciò, a che l'Apostolo principalmente riguarda in questo luogo, quando chiama Dio il padre dei nostri spiriti; stante che, a rispetto alla creazione, non è egli meno il padre dello spirito degl'infedeli che dello spirito dei fedeli.

Per avere vita eterna, ch'egli dà ai figliuoli, che sono sommessi alla sua correzione ed a' suoi gastighi; laddove i nostri padri carnali non ci hanno potuto fare se non una vita mortale e soggetta ad una infinità di miserie.

Vers. 10. Imperocchè quelli per il tempo di pochi giorni ci facevano i pedagoghi, ecc. I nostri padri carnali ci gastigavano a voglia loro, essendo qualche volta troppo severi, e qualche volta troppo indulgenti, e lasciandosi sovente trasportare dalla loro passione piuttosto che dalla ragione, che dee riguardare soltanto l'utilità dei figliuoli, a segno che ispirano ad essi qualche volta il male piuttosto che il bene; vale a dire, l'ambizione e l'avarizia piuttosto che la vera virtù.

Per il tempo di pochi giorni; per istruirci a condurci da uomini onesti nella vita presente ch'è di poca durata, laddove gli effetti ed i frutti dei gastighi di Dio sono eterni.

Ma Dio, ch'è esente da ogni errore e da ogni passione, e opera sempre con giustizia e con equità, ci gastiga nel corso di questa vita *a ciò che ci è utile*, non avendo egli se non questa vista in tutto ciò che fa soffrire a' suoi figliuoli; il che egli non fa sempre riguardo ai riprovati, attesochè li gastiga sovente in questo mondo, per punirli anche più nell'altro; a motivo della loro impenitenza e del disprezzo che fanno della sua correzione.

A divenir partecipi della di lui santità, ch'è il solo ed unico bene che sia vero e che ci sia utile, e che dev'esser nostro per tutta l'eternità; laddove quella vita onesta e civile alla quale i padri formano i loro figliuoli per mezzo delle istruzioni e dei

gastighi è un bene di poca durata e che non oltrepassa il tempo di questa vita mortale.

Vers. 11. *Or qualunque disciplina pel presente non sembra apportatrice di gaudio, ecc. La disciplina, qualunque sia, pel presente, cioè, nel tempo che si riceve, perocchè in altro tempo e quando lo spirito non è preoccupato dal dolore, se ne giudica d'altra maniera, non sembra apportatrice di gaudio ma di tristezza; a giudicarne secondo la carne e secondo il sentimento della natura; perocchè, a giudicarne secondo lo spirito di Dio, non v'ha cosa più dolce ai fedeli che vedersi afflitti ed esser corretti da Dio per mezzo delle tribolazioni.*

Dopo però rende tranquillo frutto di giustizia, ecc. L'Apostolo vuol dire che il fedele, a forza d'esser esercitato da Dio per mezzo delle afflizioni e dei gastighi diviene più giusto ed acquista per questo mezzo la perfezione della virtù, ch'è sempre accompagnata da un gran riposo di coscienza e da una perfetta tranquillità di spirito; di modo che se il gastigo è sembrato amaro da principio, il frutto che produce in fine è in ricompensa dolcissimo e soavissimo.

Vers. 12. *Per la qual cosa rinfrancate le languide mani e le vacillanti ginocchia.* Vale a dire: Rientrate dunque coraggiosamente nell'esercizio delle buone opere, significato dalle mani, nella cui pratica vi siete tanto rallentati, per combattere contro il peccato e principalmente contro l'apostasia, nella quale i Giudei procurano di farvi cadere colle loro persecuzioni.

E fortificate le ginocchia vacillanti; vale a dire, fortificate la vostra fede, ch'è debole, per arrivare al termine di quella carriera spirituale che vi è proposta.

Vers. 13. *E fate diritta carreggiata co' vostri piedi: affinchè alcuno zoppicando non esca di strada, ecc.* Il senso è tale: Io vi avverto a rientrare nel cammino della virtù e ad abbandonare le strade indirette ed oblique del peccato, affinchè quelli tra voi che si sono sin ora rilassati non divengano in avvenire sempre peggiori e non meritino per la loro pigrizia che Dio li abbandoni all'apostasia; ma ottengano per l'opposito, mercè un pronto cambiamento dei loro costumi, una perfetta guarigione della propria debolezza per poter perseverare con forza e con costanza nella fede cristiana.

Vers. 14. *Cercate la pace con tutti e la santità, senza di cui nessuno vedrà Dio. Cercate, per quanto è possibile, la pace con tutti,*

anche coi Giudei, che sono vostri dichiarati nemici. L'Apostolo non dice di stringere amicizia con tutti, perchè vi sono molte sorti di persone la cui amicizia ci può essere pericolosa e può esser di scandalo al nostro prossimo. Questo precetto non è contrario alla pratica della Chiesa, che disputa contro gli eretici e li esclude dalla sua comunione; stante che ella non opera così se non per ricondurli alla pace o per impedire almeno che non turbino quella dei fedeli. Si può dire a proporzione la stessa cosa della guerra, essendo certo che si può farla senza contravenire a questo precetto, purchè non si faccia se non per respingere la violenza ingiusta di coloro che vogliono turbar la pace dello stato.

E la santità, che comprende essenzialmente l'esenzione dal peccato mortale, ma non esclude assolutamente in questa vita i peccati veniali.

Senza di cui nessuno vedrà Iddio; vale a dire, non lo possederà nella beatitudine, atteso che egli è la stessa santità e per conseguenza incompatibile col peccato.

Vers. 15. *Ponendo mente che nessuno manchi alla grazia di Dio, ecc.* Quest'esortazione è indirizzata non solamente ai pastori, ma altresì ad ogni particolare tra gli Ebrei; perocchè ognuno è in debito d'aver cura della salute del suo prossimo.

Che nessuno manchi alla grazia di Dio col peccato mortale, che conduce finalmente all'apostasia e ci priva della vita eterna, ch'è la grazia di Dio; perocchè l'Apostolo riguarda ciò principalmente in questo luogo.

Che nessuna amara radice, spuntando fuori, non rechi danno alla buona semente, non impedisca alla sana dottrina di crescere ne' cuori dov'è stata seminata: *Semen est verbum Dei* (Matth. XIII); e per essa molti restino infetti; vale a dire: Avvertite che non vi sia qualche eretico nascosto tra voi, o qualche Giudeo travestito da cristiano, temendo che questa sorte di persone, dopo essersi lungo tempo nascoste, non vengano finalmente a spargere il veleno dei loro errori e non gettino per questo mezzo il disordine e la confusione tra voi, infettando del veleno dei loro errori la maggior parte dei fedeli. Vedi Deut. XXIX, 18. — I Mach. I, 11, dove Antioço è chiamato *radix peccatrix, infetta radice*, perchè egli aveva commessi molti peccati inventati dalla sua malizia.

Vers. 16. *Che non (siavi) alcun fornicatore o profano come Esau, ecc.* Sembra che l'Apostolo parli in questo luogo piuttosto della fornicazione spirituale, che si commette coll'apostasia,

che non della corporale, che si commette colla congiunzione illegittima dei corpi; come s'egli dicesse: Non vi abbia tra voi alcun apostata, nè alcun profano. Sotto questo nome sono compresi coloro che preferiscono il bene temporale al bene spirituale e che, per conservare il riposo e i piaceri della vita, rinunziano alla benedizione dei figliuoli di Dio col peccato e soprattutto coll'apostasia, della quale l'Apostolo parla principalmente in questo luogo.

Come Esau, il quale vendè a Giacobbe la sua primogenitura; il che fa vedere quanto egli era profano, atteso che stimava più un poco di piacere che non quel diritto che conteneva tanti privilegi, ma soprattutto la dignità sacerdotale, ch'era dovuta ai primogeniti; *per una sola pietanza*, ch'era anche vilissima e materiale, poichè non era che una scodella di lenti. Imitano Esau tutti coloro i quali preferiscono il piacere sì corto e sì vile del peccato alla grazia di Dio ed al diritto che hanno alla gloria in qualità di figliuoli di Dio.

Vers. 17 *Imperocchè sapete come, ancor poi bramando di essere erede della benedizione, ecc. Imperocchè sapete, dalla storia che ne avete letta nell'antico Testamento, come ancor poi bramando d'aver, come primo erede, la benedizione principale di suo padre, che apparteneva al primogenito, e che conteneva il diritto d'esser il capo della stirpe benedetta, e la promessa d'esser erede della terra di Canaan, figura del cielo e della beatitudine celeste; fu rigettato da suo padre, com'egli avea rigettata e disprezzata questa benedizione, ed anche perchè il desiderio ch'egli ne aveva avuto dopo non era che un desiderio affatto carnale, considerando egli in questa benedizione solamente il suo proprio vantaggio temporale e non la benedizione spirituale.*

Conciossiachè non trovò luogo a penitenza, vale a dire, non ha potuto indurlo a rivocare quel che avea fatto per Giacobbe.

Quantunque la cercasse con lagrime; vale a dire, ancorchè avesse egli dimandata questa benedizione con lagrime, la sua penitenza non fu ricevuta. Il disegno dell'Apostolo è di far vedere agli Ebrei per mezzo di questo terribile esempio della riprovazione d'Esau, che rinunziando egli al cristianesimo, si rimettevano in pericolo di cadere nell'impenitezza e d'essere interamente rigettati da Dio; il che si riferisce a quel ch'egli ha detto dell'apostasia nei capi VI e X di questa lettera, e dev'esser spiegato nel medesimo senso.

Vers. 18. *Imperocchè non vi siete appressati al monte palpabile, al fuoco ardente e al turbine, ecc. Quest'è la ragione contenuta*

nei versetti 14 e 15, o piuttosto è una ragione generale di tutte le esortazioni che l'Apostolo ha fatte agli Ebrei in tutta questa lettera, di perseverare inviolabilmente nella fede cristiana e nella purità dei costumi. Il senso è tale: Giacchè il Vangelo, di cui fate professione, supera in eccellenza l'antico Testamento, e giacchè non è questa più una legge carnale e sensibile, le cui promesse erano tutte terrene, nè una legge di rigore, che impone con minacce precetti, senza conferir la grazia di compierli, ma è per l'opposto una legge tutta spirituale e tutta piena di grazia pei fedeli, voi siete senza dubbio più strettamente obbligati di perseverarvi che non erano obbligati i Giudei di perseverare nella prima alleanza; e il disprezzo che farete della grazia che vi è offerta sarà molto più degno di gastigo che non è stato il disprezzo che i Giudei hanno fatto della legge di Mosè.

Al monte palpabile, qual era il monte Sinai, a cui per comando di Dio niuno poteva accostarsi. L'Apostolo oppone questo monte al monte spirituale di Sion, a cui tutti i popoli hanno accesso ed a cui sono tutti invitati.

Al fuoco ardente, al turbine, ecc. L'Apostolo riferisce tutte queste circostanze terribili che succedero nella pubblicazione dell'antico Testamento, per farne l'opposizione alla nuova alleanza, ch'è tutta piena di dolcezza; come s'egli dicesse: L'alleanza di cui voi siete partecipi sotto il Vangelo è esente da tutti i rigori della prima e tutta piena di grazia. Il fuoco rappresentava la forza della legge di Dio per punire e consumare i prevaricatori. La nuvola che serviva come di velo per nascondere la maestà di Dio faceva vedere che Dio non si comunica agli uomini per mezzo della legge di Mosè, ma solamente per mezzo del Vangelo. Le tempeste ed i folgori indicavano che la legge non è data che per ispaventar l'uomo, per umiliare il suo orgoglio, e per farlo ricorrere alla grazia di Gesù Cristo, affine di rientrare in grazia con Dio.

Vers. 19. E al suon della tromba e al rimbombo delle parole, per cui que' che l'udirono, ecc. La tromba, ch'è uno stromento di guerra, di giustizia e di spavento, indica il rigor della legge e la virtù ch'ella ha di penetrar le coscienze e di spaventarle coi rimorsi e colla sinderesi, nel che ella è opposta alla dolcezza della predicazione del Vangelo. La voce di cui gli Ebrei non hanno potuto soffrire il suono, rappresenta la legge, che ispira ai peccatori un orribile spavento dei giudicj di Dio per mezzo della testimonianza della loro propria coscienza; il che fa ch'egli non

avrebbero il coraggio di presentarsi dinanzi a Dio. Il Vangelo, tutt'al contrario dà libero accesso, ai peccatori appresso Dio e li assicura contro il timore de' suoi giudicj per mezzo della speranza certa che dà ad essi della sua misericordia pei meriti di Gesù Cristo mediatore della nuova alleanza.

Vers. 20. Imperocchè non reggevano a quella intimazione: Se anche una bestia, ecc. L'Apostolo non vuol già dire che questa fosse la sola causa del loro timore, ma solamente ch'era ad essi un gran motivo di temere che la voce di Dio non si facesse più a lungo sentire, al vedere che il suo rigore non si estendeva solamente sopra gli uomini, ma altresì sopra le bestie, quantunque destitute di ragione ed incapaci di trasgressione. Ora il rigore di questa minaccia così eccessiva rappresenta che l'uomo non ha alcun accesso appo Dio per mezzo della legge, e che quanto più egli vuol accostarsi a lui senza la grazia, tanto più accresce il suo peccato e si rende sempre più degno di morte.

Vers. 21. E tanto era terribile quel che vedeasi che Mosè disse, ecc. La Scrittura non fa menzione di questo spavento di Mosè, ma l'Apostolo ha saputo ciò ch'egli ne ha scritto o per tradizione o per rivelazione. Questo spavento di Mosè, ch'era mediatore della prima alleanza, fa veder chiaramente con tutte le altre circostanze che l'Apostolo ha riferite nei due versetti precedenti che la legge era tutta di rigore; attesochè quel medesimo che ne era il mediatore non era esente dalle sue minacce e non aveva accesso appresso Dio, se non per mezzo della grazia del vero mediator Gesù Cristo, di cui era figura.

Vers. 22. Ma vi siete appressati al monte di Sion e alla città di Dio vivo, Vale a dire: Voi siete entrati, per mezzo della fede in Gesù Cristo, nella comunione della chiesa militante e trionfante, figurata dal monte Sion, opposto per allegoria al monte Sinai. Il monte Sion, ch'era il luogo più eminente e più elevato della Gerusalemme terrena, rappresenta e significa i luoghi più eminenti nella Gerusalemme celeste.

Alla città di Dio vivo, dov'egli fa la sua dimora e la sua residenza eterna, laddove non ha egli dimorato che un certo tempo sul monte Sinai, per mostrare ch'ei doveva abbandonare i seggiuaci della legge, per dimorar eternamente coi fedeli della sua chiesa.

Alla Gerusalemme celeste, figurata dalla Gerusalemme terrena, che si chiamava la città del Dio vivente.

Alla moltitudine di molte migliaia di angeli, secondo la forza del vocabolo greco, che non significa semplicemente un'assemblea ma un'assemblea solenne che si fa nei giorni festivi per lodar Iddio o anche in altri tempi per pubblici affari. Vi erano degli angeli anche sul monte Sinai, ma non vi erano tutti come sul monte spirituale di Sion e della Gerusalemme celeste, ch'è propriamente luogo della loro dimora. Di più, gl'Israeliti dell'antico Testamento non aveano società veramente spirituale cogli apostoli; laddove i fedeli sono legati di comunione con loro, egualmente che col rimanente dei santi, come facenti gli uni e gli altri parte della Chiesa.

Vers. 23. E alla chiesa de' primogeniti; i quali sono registrati nel cielo, e a Dio giudice di tutti, ecc. Alla chiesa dei primogeniti, cioè degli apostoli, che furono i primi rigenerati e sono come i primogeniti dei fedeli: non che gli apostoli vivessero sempre uniti insieme, ma perchè erano perfettamente uniti di spirito, di carità e di dottrina. Sembra che l'Apostolo voglia alludere ai settanta anziani (Exod. XXIV, 1) delle dodici famiglie degli Israeliti che salirono sul monte con Mosè e con Aronne, senza che il popolo osasse di seguirarli, ma tenendosi sempre lontano da loro. Egli vuol dire che non è lo stesso dei fedeli, stante che hanno egliino tutti salito, egualmente che gli apostoli, il santo monte di Sion, mercè la comunione che hanno con loro per mezzo della fede.

I quali sono registrati nel cielo; vale a dire, i nomi dei capi delle famiglie degl'Israeliti erano scritti nei pubblici registri, e i nomi degli apostoli ancor viventi erano scritti nel libro della vita (vedi Luc. X, 20. — Philipp. IV, 3. — Apoc. XIII, 8).

A Dio giudice di tutti. Il senso è tale: Gli Israeliti non osarono di seguire sul monte i capi delle dodici famiglie, ch'erano i giudici dei loro litigi; ed i fedeli per l'opposito non solamente seguono gli apostoli, che sono i giudici della Chiesa su quel santo monte, ma si accostano altresì al supremo giudice, ch'è Dio, attesochè vi hanno un libero accesso per mezzo della fede e del sangue di Gesù Cristo, e sono assicurati che in virtù di questo sangue egli farà loro misericordia e non li tratterà secondo il rigore della sua giustizia.

Agli spiriti dei giusti perfetti; e vuol dire ch'egliino sono uniti di comunione colle anime di tutti coloro ch'erano morti in grazia di Dio, come dei santi patriarchi e dei cristiani, ch'erano usciti

da questa vita dopo la morte di Gesù Cristo. Si potrebbe tradurre: *Alle anime di quelli che sono stati perfettamente purificati, sia in questo mondo per mezzo della grazia, sia nell'altro per mezzo del fuoco del purgatorio, che termina di purificare i peccati e le imperfezioni dei giusti.*

Vers. 24. *Al mediatore della nuova alleanza Gesù ed alla aspersione di quel sangue che parla meglio che Abele. Al mediatore della nuova alleanza Gesù; vale a dire, dell'alleanza di grazia, laddove Mosè non fu mediatore che dell'alleanza di rigore: donde segue che Gesù Cristo, in questa qualità, riconcilia i fedeli con suo Padre e ottiene ad essi la grazia d'osservare i suoi comandamenti, laddove Mosè per l'opposto non ha ricevuta da Dio se non la legge affatto pura, senza ottenere alcuna grazia agl'Israeliti per compierla; il che è il colmo del rigore, stante che la legge senza la grazia non poteva far che dei prevaricatori nè poteva cagionar loro altro che la morte.*

E all'aspersione di quel sangue, vale a dire: Gli Israeliti furono santificati esternamente e figurativamente per mezzo dell'aspersione del sangue della prima alleanza del monte Sinai, ed i fedeli lo sono internamente e realmente per mezzo del sangue di Gesù Cristo, ch'è il sangue della nuova alleanza.

Che parla meglio che Abele; vale a dire: Laddove il sangue di Abele dimandava, per dir così, vendetta del delitto di Caino che lo aveva sparso, il sangue di Gesù Cristo per l'opposito si presenta a Dio Padre per ottener misericordia a coloro che lo hanno messo a morte, e generalmente a tutti i peccatori che sono la causa della sua morte. Sembra che l'Apostolo voglia tacitamente dire che il sangue dell'antico Testamento sparso da Mosè non parla più vantaggiosamente che quello d'Abele, non solo perchè esso non preservò gl'Israeliti dalla morte dell'anima, ma anche perchè quel sangue dovea servire, per dir così, di testimonio contro di loro per farli punire della loro ribellione allorchè avessero mancato alle condizioni dell'alleanza ratificata tra Dio e loro per mezzo dell'effusione di quel sangue.

Vers. 25. *Badate di non rifiutare colui che parla. Imperocchè se, per aver rifiutato colui che loro parlava, ecc. Badate di non rifiutare coll'apostasia, ch'è il maggior disprezzo che far si possa di Gesù Cristo, colui che vi parla per mezzo del suo sangue e del suo vangelo.*

Imperocchè se, per aver rifiutato . . . , non ebbero scampo, ecc. Il

senso è tale: se il disprezzo che gli Israeliti hanno fatto della legge che Gesù Cristo ha loro dettata dalla cima del monte Sinaì per la mediazione di Mosè e pel ministero degli augioli è stato così severamente punito, ancorchè quella legge fosse, per dir così, tutta terrena e carnale, essendo la sua pubblicazione stata accompagnata sol da figure esterne e sensibili, non consistendo la maggior parte de' suoi precetti che nell'osservanza di cose esteriori e non essendo fondata che su promesse temporali ch'ella ha fatto a' suoi osservatori e sul timor delle pene temporali che ha minacciate ai trasgressori, con quanto più di severità non sarà punito il disprezzo della legge evangelica, che Gesù Cristo ci ha pronunziata dal cielo pel ministero de' suoi predicatori; mentre la pubblicazione di questa legge, oltre i segni ed i prodigi esterni che l'hanno accompagnata, è stata autorizzata dalla distribuzione visibile dei doni dello Spirito Santo, ed è affatto spirituale e celeste, proponendoci solo precetti spirituali, che non tendono se non a render l'uomo perfetto e capace di goder finalmente dello stesso Dio osservandoli.

Vers. 26. *Colui, dico, la voce del quale in allora scosse la terra; e adesso fa promessa, dicendo: Anche una volta, ecc.* L'Apostolo vuol mostrare che i cristiani sono più rei trasgredendo la legge evangelica, ch'è una legge di grazia, che non sieno stati gl'Israeliti trasgredendo la legge di Mosè, che era una legge sol di rigore. Il senso è tale: Gesù Cristo impiegò nella promulgazione della legge antica il terremoto, il che comprende tutti gli altri segni, di tuoni, di folgori, ecc., per far vedere che questa legge non era che una legge di rigore; ma nella legge nuova, egli dee scuotere in favor dei fedeli il cielo e la terra, vale a dire, dee cambiar tutto questo stato presente di cose corruttibili in uno stato di cose incorruttibili per rendere i suoi fedeli beati: di modo che, se trasgrediscono essi questa legge così piena di grazia in confronto della prima, si rendono molto più rei e meritano un gastigo incomparabilmente più severo.

Adesso fa promessa. L'autore dell'antica legge è il medesimo che quello della nuova; ha egli fatto un gran cambiamento sulla terra dando la legge antica in mezzo ai tremuoti; ma ha scosso tutto l'universo per mezzo della sua venuta; perocchè ha rinnovate tutte le cose nel cielo e sulla terra, dandoci negli ultimi tempi la legge nuova, secondo la promessa del suo profeta, e per mezzo di questa legge di grazia egli ha riconciliato Dio e gli au-

gioli cogli uomini ed ha distrutto sulla terra il regno del demonio per istabilirvi quello di Dio.

Ancora una volta, ecc.; vale a dire, io farò un cambiamento generale di tutto il mondo terrestre e celeste.

Vers. 27. Or dacchè egli dice: Ancora una volta, dichiara la traslazione delle cose instabili, ecc.; vale a dire, come non state fatte per durar sempre, ma per dar luogo a cose più perfette, quali sono il regno di Gesù Cristo e la vita beata, che sono cose immutabili. Si può comprendere sotto il regno di Gesù Cristo la riforma di tutte le cose visibili, che saranno cambiate in uno stato incorruttibile nella sua seconda venuta.

Vers. 28. Per la qual cosa, attenendoci al regno immobile, abbiamo la grazia, per la quale accetti a Dio, ecc. Al regno immobile, cioè la beatitudine eterna, ch'è il regno di Dio e di Gesù Cristo, che non avrà mai fine, abbiamo la grazia della giustificazione, che Dio ha diffusa nelle anime nostre mediante l'effusione del suo spirito; oppure semplicemente, la grazia del cristianesimo, di cui facciamo professione ed al quale siamo stati chiamati per una grazia affatto particolare, affine di non esser privati del godimento di quel regno che speriamo, per cui possiam essere accetti a Dio e servirlo; perocchè senza questa grazia, il culto che gli è renduto, non essendo che esterno, non può esser grato a Dio, che vuol esser adorato in ispirito ed in verità.

Con riverenza e con un santo timore del suo potere e de' suoi giudicj.

Vers. 29. Imperocchè il nostro Dio è un fuoco divoratore. Imperocchè, ecc. Quest'è la ragione dell'esortazione del versetto precedente. Il senso è tale: Imperocchè se, in vece di perseverare nella grazia del cristianesimo che professate, venite a rilassarvi, oppure ad abbandonarlo coll'apostasia, non vi lusingate che Dio non sia così potente per punirvi come fu un tempo per punire i Giudei idolatri, e che non vi consumi finalmente coll'ardore della sua collera, precipitandovi nel fuoco dell'inferno, ch'egli ha preparato ai ribelli del suo vangelo.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. Per la qual cosa noi pure, avendo d'ogni parte sì gran nugolo di testimonj, ecc. Gli esempi dei santi fanno d'ordi-

nario più impressione che non i discorsi sugli animi degli uomini per eccitarli ad imitar le virtù; e perciò s. Paolo mette dinanzi agli occhi degli Ebrei questa folla di persone eminenti in santità, affine d'opprimerli, per dir così, coll'autorità di tanti esempi domestici d'una fede così coraggiosa. S. Gregorio il grande (*Praefat.*, c. VI) paragona tutti questi grand'uomini, che sono comparsi gli uni dopo gli altri fin dal principio del mondo, ad altrettanti astri destinati ad illuminar la notte della vita presente; avendoli Iddio fatti comparire successivamente sulla faccia del cielo della Chiesa, finchè è venuto il Salvatore al termine di quella notte tenebrosa, come il vero lucifero, quella bella stella che risplende sul mattino.

Affinchè dunque le tenebre della nostra notte fossero illuminate di tempo in tempo dal corso successivo di queste stelle spirituali, Abele è venuto per far vedere l'innocenza; Enoc per mostrare la purità nelle azioni; Noè per far vedere la perseveranza nelle buone opere; Abramo per insegnar l'ubbidienza; Isacco per insegnar la castità nel matrimonio; Giacobbe per indicare la costanza nei travagli; Giuseppe per insegnare a render bene per male; Mosè per far vedere la mansuetudine; Giosuè per testificar la fiducia in tutte le avversità; e finalmente Giobbe è venuto al mondo per far risplendere la pazienza nelle più straordinarie affezioni. Ecco quelle lucide stelle le quali colla viva luce della loro fede hanno illuminata l'oscura notte dei primi secoli, affinchè quei primi abitanti del mondo potessero battere d'un passo sicuro il cammino della vita presente, finchè comparisse tra gli uomini il *sole di giustizia* per illuminar tutto l'universo.

Gli eletti che lo hanno preceduto vivendo bene, lo hanno tutti promesso e profetizzato con le azioni e parole loro; nè vi fu alcuno giusto che non ne sia stato la figura e non lo abbia annunziato. Imperocchè era molto ragionevole ch'eglino rappresentassero tutti nelle loro persone quel supremo bene mediante la cui partecipazione erano essi tutti buoni e che doveva comunicarsi anche a tutti gli altri. Quindi in tutti i tempi ha dovuto promettersi incessantemente colui che doveva darsi a noi senza misura e che dobbiamo possedere senza fine, di modo che tutti i secoli il bene conoscessero della redenzione generale che si doveva compiere nella consumazione dei secoli per mezzo di colui che l'Apostolo chiama qui *l'autore ed il consumatore della fede*.

Vers. 6—13. *Imperocchè il Signore corregge quelli che ama: e*
SACY, Vol. XXIII.

usa la sferza, ecc. Noi nasciamo tutti figliuoli di collera, ed un corpo portiamo di corruzione, che aggrava l'anima nostra e la soggetta a tutti i movimenti della concupiscenza e la rende cattiva sotto la legge del peccato. Sciagurati che noi siamo, chi ci libererà da questa molesta cattività? *La grazia di Dio*, dice il nostro santo apostolo, *per mezzo di Gesù Cristo* (Rom. VII, 24, 25), il quale ha meritato co' suoi patimenti che ne fossimo liberati. Egli ci ha generati sulla sua croce e colà ha sofferti i dolori di quel parto spirituale per mezzo del quale siamo divenuti di figliuoli di perdizione figliuoli di Dio; ma Dio non ci riconosce per suoi veri figliuoli, se non siamo conformi all'immagine del suo Figliuolo. Ora questa conformità si dee trovare ne' suoi patimenti prima d'aver parte alla sua gloria, nella quale non è egli entrato se non per questo mezzo; e siccome, essendosi egli caricato dei nostri peccati, fu necessario che soffrisse una morte vergognosa e crudele per espierli, così è necessario che noi, per essergli conformi, odiamo i nostri peccati, che li puniamo severamente, che amiamo che Dio li castighi e che vogliamo uscire dallo stato deplorabile in cui ci ha posti il peccato ed esser ricevuti nel numero dei figliuoli di Dio.

Per il che tutti coloro che Dio affligge nel tempo di questa vita devono da ciò riconoscere l'onore che Dio fa ad essi di riceverli nel numero de'suoi figliuoli. Imperocchè non si metterebbe egli in pena di farli passare per mezzo alle affezioni, se nol facesse per disporli per via di queste correzioni salutari, a ricevere l'eredità che ha loro preparata. E perciò il Signore disse a s. Giovanni per bocca del suo angelo: *Io quelli che amo li riprendo e li castigo* (Apoc. III, 19). V'ha egli cosa più consolante che sapere che la severità di Dio riguardo a noi è una prova del suo amore per noi? Imperocchè siccome egli conosce l'intimo dell'anima nostra e la corruzione del nostro cuore, ci purifica per mezzo delle affezioni, come si purifica l'oro nel crogiuolo, per renderci degni di lui. Non veggiamo noi con qual rigore i padri carnali trattano i loro figliuoli per renderli capaci di possedere le eredità terrene? Possiamo dunque aver a male che Dio ci corregga e ci punisca per farci godere d'un'eredità che non si perderà giammai e per farci evitare supplicj che dureranno per sempre? Se dunque, come dice il nostro santo apostolo, rispettiamo i padri del nostro corpo allorchè ci castigano, non dovremo molto più star sottoposti al Padre degli spiriti, onde avere la vita?

Quelli dunque che Dio affligge (Greg., *Past.*, par. I, c. 15) procurino di conservar la virtù della pazienza, considerando quanti mali, insulti ed affronti ha ricevuti il nostro Salvatore dal canto delle sue creature. Egli ha ricevuto schiaffi da coloro che cavava dalla schiavitù del demonio; ha sofferte in silenzio le percosse di coloro che liberava dai supplicj eterni; finalmente egli, ch'era la stessa vita, si è esposto alla morte, preparando la vita a coloro ch'erano morti spiritualmente. Chi potrebbe dunque riguardar come cosa stravagante che un uomo soffra dalla parte di Dio castighi per il male ch'egli ha commesso, allorchè Dio ha sofferti tanti mali dalla parte degli uomini, dopo aver loro fatto tanto bene? Oppure, chi sarebbe ingrato a segno di lamentarsi delle affezioni che Dio gl'invia, mentre colui ch'è vissuto senza peccato non è uscito da questo mondo senza esser maltrattato?

Vers. 14. *Cercate la pace con tutti e la santità, senza di cui nessuno vedrà Dio.* Se s. Paolo avesse detto semplicemente che noi dobbiamo aver pace con tutti, senz'aggiugnere che dobbiamo vivere nella santità, si avrebbe potuto credere che fosse necessario cercar la pace a qualunque prezzo anche coi malvagi; ma unendo egli la pace colla santità, che significa una purità di cuore e di costumi, indica chiaramente che non possiamo farlo a spese della nostra edificazione o della nostra santità, e che questa pace che dobbiamo cercare consiste precisamente in rendere a Dio ed al prossimo ciò ch'è loro dovuto. Se l'unione che abbiamo col prossimo non è primieramente stabilita sulla verità, è impossibile ch'ella sussista; perocchè non si può conservar la pace col prossimo, se non l'abbiamo prima con Dio: perciò la pace di cui parla s. Paolo è inseparabile *dalla santità*; cioè dalla purità interna del cuore, della quale Gesù Cristo ha detto nel suo Vangelo (Matth. V, 8), che quelli che l'avranno, vedranno Iddio.

Bisogna dunque procurare d'acquistar questa purità interna, che contiene altresì l'esterna, essendo ambedue necessarie per conservar la pace con Dio e col prossimo nel suo cuore e aver la volontà d'adempiere tutti i suoi doveri, se in effetto non si testifica esternamente questo amore colle proprie azioni, quando nasce l'occasione di farlo; ma queste azioni devono procedere principalmente dalla purità del cuore, senza di cui le azioni esterne non sarebbero che ipocrisia.

Vers. 15—26. *Ponendo mente che nessuno manchi alla grazia di Dio: che nessuna amara radice, ecc.* S. Paolo non dice: Abbiate

l'occhio che la grazia di Dio non manchi a qualcuno: perocchè Iddio non può mancar il primo a chicchessia; bisogna che gli uomini sieno i primi ad abbandonarlo, perchè anch'egli possa dopo abbandonarli, non permettendo la sua giustizia ch'ei punisca gl'innocenti. Tal è il sentimento di s. Agostino nel suo libro *Della natura e della grazia* (c. XXVI): Allorchè Iddio guarisce un peccatore e lo cava dallo stato d'infermità e di morte, dove egli si era impegnato, non lo lascia più, finchè di nuovo non lo abbandona; di modo che la grazia santificante non gli è tolta se non per mezzo del peccato mortale, che separa l'anima da Dio. Imperocchè non è del sovrano medico delle anime come dei medici dei corpi; questi, dice il santo dottore, si ritirano quando hanno posti i loro infermi in istato di salute, perchè siccome non sono egliino la sanità dell'infermo, ella si conserva indipendentemente da loro, una volta ch'essi l'abbiano ricevuta; ma, per l'opposto, facendo Iddio la sanità, il vigore e la vita dell'anima nostra, non basta ch'egli ci guarisca, ma è necessario che conservi la sua operazione in noi mediante una continua presenza: perciò quando noi non ci separiamo da lui col peccato mortale, egli non si separerà da noi; il che ci conferma il sacro concilio di Trento, il quale dice (sess. VII, c. 11) che Dio non abbandona i giusti, se l'abbandonano egliino i primi: *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi ab eis prius deseratur.*

Ora noi manchiamo alla grazia di Dio quando non ubbidiamo a ciò ch'egli ci comanda e facciamo azioni che gli dispiacono; perocchè se noi fossimo in tutto sommessi a'suoi comandi, la sua grazia non ci mancherebbe mai: ma è giusto che noi allontanandoci da lui col peccare, raccogliamo il frutto di ciò che avremo seminato, e che, essendo amara la nostra radice, sieno altresì amari i frutti ch'ella produce. Per il che non dobbiamo mai lamentarci se Dio ci abbandona; ma dobbiamo piuttosto riconoscere la sua gran bontà e la sua pazienza in non punirci tutte le volte che l'offendiamo e in aspettare che ci pentiamo di nuovo delle nostre offese e che le ripariamo, non desiderando egli che il nostro bene e che facciamo buon uso delle grazie che ci conferisce.

Vers. 27—29. *Or dacchè egli dice: Ancora una volta, dichiara la traslazione delle cose instabili, ecc.* Se vero è, secondo il profeta, che Dio dee scuotere il cielo e la terra, e che, mediante la distruzione di questo mondo visibile, dee succedere un cambiamento universale in tutta la natura, non dobbiamo noi fare

quella stessa riflessione che fa s. Pietro a questo proposito: *Do-
vendo, dic'egli, queste cose tutte esser disciolte, quali convien egli
che siate voi nel santo vivere e nella pietà, aspettando e correndo
incontro alla venuta del dì del Signore* (II ep. III, 11)? Chiunque
considera seriamente il giorno finale, se lo figura così terribile
che teme non solo di vederlo alla fine dei secoli, ma altresì di
rappresentarselo tale qual dev'essere. Di fatto l'anima trema di
spavento a questa vista, e prova una estrema pena a guardar ciò
ch'ella prevede dover essere così terribile; il che s. Gregorio il
grande (*Moral.*, l. XXII) dice del santo Giobbe a proposito di
quelle parole per mezzo delle quali dichiara ch'egli avea sempre
temuto Iddio, come i flutti che si fossero innalzati sopra di lui
per inabissarlo, e che non avea potuto sopportare il peso della
sua grandezza.

Rappresentiamoci, dice il santo dottore, se lo possiamo, qual
dovette essere il suo timore per Iddio, mediante la considerazione
dell'esempio terribile di cui egli si serve per indicarcelo. Quando
i flutti del mare s'irritano e s'innalzano sino al punto di minac-
ciar coloro che navigano d'una morte vicina, allora abbandonano
eghino la cura di tutte le cose temporali, e non sono più mossi
da alcun piacere, gettano in mare anche le stesse sostanze per le
quali aveano intrapreso un sì lungo viaggio, tanto l'amore e il
desiderio della vita rendono loro spregevole tutto il rimanente.

Per egual modo noi scarichiamo il peso del vascello in tempo
di tempesta, allorchè spogliamo il nostro spirito dei desiderj ter-
reni che lo aggravano. E siccome quel vascello che per esser troppo
carico, era vicino a far naufragio, resta sull'acqua allorchè è alle-
gerito, così l'anima nostra, ch'era come oppressa nel corso di
questa vita dalle cure delle cose del mondo, si solleva tanto più
leggermente sopra i flutti del secolo quanto è più vòta di cure
e d'inquietudini.

Avvi anche un'altra cosa da osservare nelle tempeste di mare
cioè che quando incominciano, i flutti non si mettono in agita-
zione se non a poco a poco, e gonfiandosi dopo sempre più, s'in-
nalzano finalmente come montagne d'acqua che inabissano i na-
viganti. Imperocchè di tal maniera ebbe principio quella grande
e prodigiosa tempesta che dee un giorno rovesciare tutto l'un-
verso. Ella indica presentemente i suoi primi principj per mezzo
delle guerre e delle distruzioni dei popoli, delle città e degli stati
della terra, come per mezzo di piccole onde che si mettono in

agitazione. Quanto più ci avanziamo verso il fine del mondo, tanto più si gonfiano e s'ingrossano i flutti delle tribolazioni e dei disastri; ed essendo un giorno posti in disordine tutti gli elementi con iscosse straordinarie, il giudice sovrano verrà a metter fine a tutte le cose, e i flutti di questa tempesta generale si gonfieranno in maniera che innalzeranno le anime elette sino al cielo. E siccome i santi si rappresentano continuamente dinanzi agli occhi dello spirito questa terribile tempesta del giudizio universale, così temono continuamente l'agitazione di quei flutti della collera di Dio che sono innalzati sulle loro teste e pronti a inabissarli; e nelle pene e nelle tribolazioni presenti veggono anticipatamente quali saranno quelli che devono seguirle alla fine del mondo. Ora chi può essere insensibile a segno di non temere la maestà terribile di quel giudice supremo del mondo e il rigore di quel severo esame ch'egli farà d'ogni uomo? Quel che può assicurarci è, che, se noi ci correggiamo allorchè egli ci percuote, le sue percosse sono il castigo d'un padre, non lo sdegno d'un giudice: è il suo amore che ci corregge, non il suo rigor che ci punisce; di modo che si può giudicare dai flagelli ch'egli c'invia nel corso di questa vita, quali saranno un giorno sopra di noi i suoi giudicj eterni; e dobbiamo seriamente considerare come si potrà sostenere il furore d'un Dio che riprova, se si sente tanta pena in soffrire la sua collera che prova e purifica.

CAPO XIII.

Esortazioni alle virtù. Ordina di guardarsi dalle dottrine straniere: rammenta l'altare e le ostie del vecchio e del nuovo Testamento; li ammonisce che siano ubbidienti a' loro prelati; chiede che preghino per lui, facendo egli lo stesso per essi; e aggiunge i vicendevoli saluti.

1. Caritas fraternitatis maneat in vobis.

1. (1) Et hospitalitatem nolite oblivisci; per hanc enim (2) latuerunt quidam, angelis hospitio receptis.

3. Mementote vincitorum, tamquam simul vincti; et laborantium, tamquam et ipsi in corpore morantes.

4. Honorabile connubium in omnibus, et thorus immaculatus. Fornicatores enim et adulteros judicabit Deus.

5. Sint mores sine avaritia, contenti praesentibus; ipse enim dixit: (3) Non te deseram neque derelinquam;

6. Ita ut confidenter dicamus: (4) Dominus mihi adiutor; non timebo quid faciat mihi homo.

7. Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei:

1. Si conservi tra di voi la fraterna carità.

2. E non vi dimenticate dell'ospitalità; dappoichè per questa alcuni dieder, senza saperlo, ospizio agli angeli.

3. Ricordatevi de' carcerati, come carcerati voi insieme; e degli afflitti, come essendo voi pure nel corpo.

4. Onorato (sia) in tutto il matrimonio, e il talamo senza macchia. Imperocchè i fornicatori e gli adulteri giudicheralli Iddio.

5. Siano i costumi alieni dall'avarizia, contentatevi del presente; imperocchè egli ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò;

6. Onde con fidanza diciamo: Il Signore (è) mio ajuto; non temerò quel che uomo a me faccia.

7. Abbiate memoria de' vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di

(1) Rom. XII, 13. — I Petr. IV, 9. (2) Gen. XVIII, 3; XIX, 2.
(3) Jos. I, 5. (4) Ps. CXVII, 6.

quorum intuentes exitum conversationis, imitamihi fidei.

8. Jesus Christus heri et hodie, ipse et in secula.

9. Doctrinis variis et peregrinis nolite aduci. Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis, quae non profuerunt ambulanti- bus in eis.

10. Habemus altare de quo edere non habent potestatem qui tabernaculo deserviunt.

11. (1) Quorum enim animalium infertur sanguis pro peccato in sancta per pontificem, horum corpora cremantur extra castra.

12. Propter quod et Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est.

13. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes.

14. (2) Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.

15. Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo, id est fructum labiorum confitentium nomini ejus.

Dio: de' quali mirando il fine della vita, imitatene la fede.

8. *Gesù Cristo jeri e oggi, egli è anche ne' secoli.*

9. *Non vi lasciate aggirare da varie dottrine e straniere. Imperocchè bonissima cosa ella è il confortar il cuore mediante la grazia, non mediante que' cibi i quali nulla giovarono a coloro che ne praticarono l'osservanza.*

10. *Abbiamo un altare a cui non hanno gius' di partecipare coloro che servono al tabernacolo.*

11. *Imperocchè di quegli animali il sangue de' quali è portato dal pontefice nel santo de' santi per lo peccato, i corpi sono bruciati fuora degli alloggiamenti.*

12. *Per la qual cosa anche Gesù, per santificare il popolo col suo sangue, patì fuori della porta.*

13. *Andiamo adunque a lui fuori degli alloggiamenti, portando le sue ignominie.*

14. *Imperocchè non abbiamo qui ferma città, ma andiam cercando la futura.*

15. *Per lui adunque offeriamo mai sempre a Dio ostia di laude, cioè il frutto delle labbra, le quali confessino il di lui nome.*

(1) Levit. XVI, 27.

(2) Mich. II, 10.

16. *Bénéficientiae autem et communionis nolite obli-
visci: talibus enim hostiis
promeretur Deus.*

17. *Obedite praepositis
vestris et subjacete eis. Ipsi
enim pervigilant, quasi rati-
onem pro animabus vestris
reddituri, ut cum gaudio
hoc faciant et non gemen-
tes: hoc enim non expedit
vobis.*

18. *Orate pro nobis: con-
fidimus enim quia bonam
conscientiam habemus in
omnibus bene volentes con-
versari.*

19. *Amplius autem de-
precor vos hoc facere, quo
celerius restituar vobis.*

20. *Deus autem pacis,
qui eduxit de mortuis pa-
storem magnum ovium in
sanguine testamenti aeterni,
Dominum nostrum Jesum
Christum,*

21. *Aptet vos in omni
bono, ut faciatis ejus vo-
luntatem: faciens in vobis
quod placeat coram se per
Jesum Christum; cui est
gloria in secula seculorum.
Amen.*

22. *Rogo autem vos, fra-
tres, ut sufferatis verbum
solatii. Etenim perpaucis
scripsi vobis.*

23. *Cognoscite fratrem
nostrum Timotheum dimis-
sum: cum quo (si celerius
venerit) videbo vos.*

16. *E non vogliate di-
menticarvi della beneficenza
e della comunione di carità:
imperocchè con tali vittime
si guadagna Iddio.*

17. *Siate ubbidienti a'vo-
stri prelati e siate ad essi
soggetti (imperocchè vegliano
essi come dovendo render
conto delle anime vostre), af-
finchè ciò facciano con gau-
dio e non sospirando: perchè
questo non è utile a voi.*

18. *Pregate per noi: im-
perocchè abbiamo fidanza
di avere buona coscienza,
bramando di diportarci bene
in tutte le cose.*

19. *E tanto più vi prego
che ciò facciate, affinchè io
sia più presto restituito a voi.*

20. *E il Dio della pace,
il quale ritornò da morte
pel sangue del testamento
eterno, colui che è il gran
pastore delle pecorelle, Gesù
Cristo Signor nostro,*

21. *Vi renda atti a tutto il
bene, affinchè la volontà di
lui facciate: facendo egli in
voi ciò che a lui sia accetto
per Gesù Cristo; a cui è
gloria ne' secoli de' secoli. Così
sia.*

22. *Pregovi poi, o fra-
telli, che prendiate in buona
parte la parola di esorta-
zione. Imperocchè vi ho
scritto brevissimamente.*

23. *Sappiate che il nostro
fratello Timoteo è stato li-
berato: insieme col quale (se
verrà presto) io vi vedrò.*

24. *Salutate omnes prae-
positos vestros et omnes
sanctos. Salutant vos de Ita-
lia fratres.*

25. *Gratia cum omnibus
vobis. Amen.*

24. *Salutate tutti i vostri
prelati e tutti i santi. Vi
salutano i fratelli dell'Ita-
lia.*

25. *La grazia con tutti
voi. Così sia.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Si conservi tra di voi la fraterna carità, ecc. Conservate sempre la carità, senz' allontanarvene mai, nè nel tempo della persecuzione nè per la qualità delle persone verso le quali dovete esercitarla, sieno elleno perfette o imperfette, straniere o della vostra nazione.

Conservatela verso i cristiani, che sono tutti fratelli in forza della qualità ch'è ad essi comune di figliuoli adottivi di Dio, non già che non dobbiamo aver sentimenti di carità verso tutti gli uomini, che sono nostri fratelli per creazione, ma vi siamo più particolarmente obbligati verso i fedeli, stante che non sono eglino propriamente nostri fratelli, se non mediante l'amore e la carità.

Vers. 2. E non vi dimenticate dell'ospitalità, dappoichè per questa alcuni senza saperlo, ecc. Vale a dire: non tralasciate, sotto pretesto della perdita dei vostri beni che avete sofferta nella persecuzione, d'esercitare l'ospitalità in favore dei poveri cristiani, che sono costretti dalla persecuzione o dalla predicazione del Vangelo oppure dalla pietà a viaggiare da un luogo all'altro; perocchè questa virtù non deve esercitarsi verso i ricchi nè verso i vagabondi.

Dappoichè per questa alcuni, come Abramo e Lot. L'Apostolo propone questi esempi per far vedere il merito di questa virtù e per mostrare ch'ella fa discendere soventi volte sopra di noi e sopra le nostre famiglie benedizioni considerabili, che noi riceviamo qualche volta anche senza saperlo.

Dieder ospizio agli angeli, tra i quali era anche il Figliuol di Dio, che Abramo adorò, e ch'è chiamato l'Angelo del gran consiglio; il che succede altresì ai cristiani che esercitano l'ospitalità, attesochè ricevono eglino lo stesso Figliuol di Dio nella persona de' suoi poveri.

Senza saperlo. Abramo e Lot presero sulle prime gli angeli per

Arabi, secondo la tradizione degli Ebrei; ma conobbero finalmente ch'erano angeli, quando udirono il motivo della loro venuta. Succede altresì qualche volta che noi riceviamo persone spregevoli in apparenza e che sono nobilissime dinanzi a Dio; il che scopriamo conversando con loro, quando piace a Dio di manifestarli.

Vers. 3. Ricordatevi dei carcerati come carcerati voi insieme, ecc. Vale a dire, dei cristiani che sono in catene per la fede di Gesù Cristo; non mancate d'assisterli colle vostre sostanze e colle vostre orazioni, e di rendere ad essi tutti i doveri di carità di cui possono aver bisogno.

Come carcerati voi insieme, vale a dire: Fate queste cose con tanta inclinazione come se le faceste per voi stessi e come se foste in luogo loro, posciachè lo spirito di carità dee farvi riguardare i mali de' vostri fratelli come vostri proprj.

E degli afflitti da infermità e da qualsisia altra disgrazia o incomodo qualunque esser possa.

Come essendo voi pure esposti in questa vita a tutti questi accidenti.

Nel corpo mortale, oppure semplicemente, in questo corpo, cioè nella Chiesa, dove tutti i fedeli non formano che un solo corpo di molti membri diversi; il che dee portarli ad avere una tenera compassione gli uni per gli altri e a sentire il male dei loro fratelli come il loro proprio, a quella forma che se qualche membro del vostro corpo soffre qualche dolore, tutti gli altri membri vi partecipano alla loro maniera.

Vers. 4. Onorato sia in tutti il matrimonio, e il talamo senza macchia, ecc., non disonorandolo coll'adulterio. Altri traducono: *Onorato sia in tutti il matrimonio, cioè tra coloro che sono in istato d'incontrarlo, e non già assolutamente tra tutti gli uomini; perocchè altrimenti l'Apostolo non escluderebbe nè gl'impotenti nè quelli che sono nei gradi proibiti. Dal che si può vedere che questo passo è allegato mal a proposito per giustificare il matrimonio di coloro che hanno fatto voto di castità.*

E il talamo senza macchia, non contaminandolo d'alcuna impurità nell'uso del matrimonio; il che può essere una specie di fornicazione.

Imperocchè giudicheralli Iddio col fuoco eterno nel suo giudizio, i fornicatori e gli adulteri, il che comprende non solamente quelli che contaminano il loro corpo fuor del matrimonio, ma anche quelli che abusano delle proprie mogli nel matrimonio.

Vers. 5. *Sieno i costumi alieni dall'avarizia; contentatevi del presente, ecc. Alieni dall'avarizia, cioè dall'amore delle ricchezze, come incompatibile coll'amor di Dio.*

Contentatevi del presente; vale a dire, non vi rincresca la perdita che avete fatta dei vostri beni a motivo della persecuzione de' Giudei, i quali ve ne hanno spogliati, ma contentatevi di quel che vi rimane, per poco che abbiate, senza darvi alcuna inquietudine per l'avvenire; oppure, in altro senso: Non vi mettete in pensiero nè v'inquietate per l'avvenire, ma contentatevi d'aver al presente ciò che vi è necessario: quest'è l'esposizione più naturale e la miglior versione di queste parole.

Imperocchè il Signore, che è fedele nelle sue promesse, ha detto a Giosuè: Non ti lascerò e non ti abbandonerò. Sebbene questa promessa fosse fatta a Giosuè, o piuttosto a tutto il popolo ebreo nella persona di Giosuè, l'Apostolo ne fa l'applicazione al popolo cristiano, perchè il popolo ebreo n'era la figura, come Giosuè era la figura di Gesù Cristo. Ora, quantunque succeda qualche volta che le persone più sante e che hanno più fiducia in Dio manchino anche delle cose necessarie alla vita, non ne segue per questo che Dio manchi alla sua promessa nè che le abbandoni, atteso che egli non permette mai ch'esse cadano in quella necessità, se non per maggior bene; perocchè egli le purifica e le dispone per mezzo della pazienza a ricevere il dono della gloria, che è infinitamente più prezioso di tutti i beni del corpo.

Vers. 6. *Onde con fidanza diciamo: Il Signore (è) mio ajuto; non temerò, ecc. Diciamo, tutti quanti siamo fedeli, posciachè a noi propriamente è indirizzata questa promessa: Il Signore (è) mio ajuto. L'ebreo porta: Il Signore è per me. — Non temerò quel che uomo a me faccia. L'ebreo: Ciò che la carne mi potrà fare; vale a dire, ciò che l'uomo mortale ed infermo potrà farmi. L'Apostolo ha principalmente in vista nell'applicazione di questo passo la persecuzione che i Giudei facevano ai fedeli, spogliandoli dei loro beni.*

Vers. 7. *Abbiate memoria de' vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di Dio, ecc.; cioè dei vostri vescovi; perocchè i vescovi sono i pastori e i conduttori dei fedeli. L'Apostolo parla di quelli ch'erano morti, come sembra da ciò ch'egli aggiunge.*

I quali a voi annunziarono la parola di Dio; essendo questa funzione propria del vescovo, e non potendo esser esercitata dagli altri ministri, se non colla sua permissione.

De' quali mirando il fine della vita; vale a dire, quanto la loro morte è stata preziosa dinanzi a Dio, e con quanta gloria Dio ha ricompensata la loro santa vita.

Imitate, seguendo il loro esempio affine d'ottenere la medesima grazia, *la fede;* cioè la loro santa vita, il cui fondamento è la fede, e che non è, a dir vero, altra cosa che la fede medesima operante per mezzo della carità e delle buone opere; oppure, imitate la fiducia ch'essi aveano in Dio.

Vers. 8. *Gesù Cristo jeri ed oggi, ed egli è anche ne' secoli. Gesù Cristo jeri,* ecc. Il senso è tale: Gesù Cristo, che ha soccorsi ed ajutati colla sua grazia quei santi personaggi, è anche oggi così potente com'era allora per soccorrervi e per ispirarvi una santa vita, come la ispirò ad essi. Altri riferiscono questo versetto al seguente in questo senso: Giacchè Gesù Cristo è sempre il medesimo nella sua persona, nella sua natura e nella sua dottrina, la vostra fede dev'esser invariabile, stante che egli medesimo n'è l'oggetto.

Vers. 9. *Non vi lasciate aggirare da varie e straniere dottrine,* ecc., com'erano quelle de' Giudei intorno la distinzione dei cibi. L'Apostolo le chiama *varie*, perchè erano eglino divisi di sentimento su questa materia, secondo i diversi partiti che sussistevano tra loro; e *straniere*, perchè la Chiesa non le riceve.

Imperocchè bonissima cosa ella è il confortare il cuore in una fede invariabile mediante la grazia del cristianesimo, oppure del Vangelo, dimorando fermamente attaccati alla purità della sua dottrina. Oppure si potrebbe dare a queste parole la seguente spiegazione: Noi dobbiamo cercar la santificazione e la salute delle anime nostre non nella distinzione dei cibi nè nell'osservanza delle cerimonie legali, ma nella sola grazia di Dio in Gesù Cristo, ch'è l'unica sorgente della santità e della salute.

In vece di confidare nelle distinzioni *di quei cibi i quali nulla giovarono a coloro che ne praticarono l'osservanza;* vale a dire, a tutti i seguaci della legge di Mosè, che hanno posta la loro fiducia in queste osservanze esteriori e hanno creduto d'ottenere per questo mezzo la giustizia e la salute. Imperocchè il disegno dell'Apostolo non è di biasimar coloro che osservavano queste cerimonie prima della fede evangelica, senza mettervi la loro fiducia, e che non le riguardavano se non come semplici figure delle cose che doveano succedere sotto il Vangelo, senz'attribuire ad esse alcuna virtù.

Vers. 10. *Abbiamo un altare a cui non hanno gius di partecipare coloro che servono al tabernacolo. Abbiamo un altare; vale a dire questa dottrina ch'io v'insegno intorno la distinzione legale delle vivande è dell'ultima importanza, e voi la dovete seguire esattamente, attesochè niuno non può esser ammesso alla partecipazione del sacro cibo dei cristiani che non rinunzi prima al culto e alle ceremonie superstiziose de' Giudei. Il senso è tale: Avvertite di non fermarvi a questo discernimento superstizioso dei cibi materiali osservato da' Giudei; perocchè noi abbiamo un'altra sorte di cibo affatto celeste e spirituale, al quale i Giudei non hanno parte; vale a dire, la carne di Gesù Cristo, ch'è stata offerta in sacrificio sull'altar della croce e che riceviamo ogni giorno, o realmente nel sacramento dell'Eucaristia o spiritualmente per mezzo d'una viva fede nei miracoli della sua passione.*

A cui non hanno gius di partecipare coloro che servono al tabernacolo, cioè i Giudei che osservano ancora le ceremonie e i sacrificj mosaici, e principalmenie i leviti e i sacerdoti, che sono i ministri di questo culto.

Vers. 11. *Imperocchè di quegli animali, il sangue de' quali è portato dal pontefice nel santo dei santi, ecc. Imperocchè i corpi di quegli animali, cioè d'un vitello e d'un ariete, il sangue de' quali è portato dal pontefice nel giorno della festa delle espiasioni nel Santo dei Santi, figura del cielo, dove Gesù Cristo ha portato spiritualmente il suo sangue, per il peccato de' suoi fedeli, sono bruciati, per rappresentare l'estremità dei dolori che Gesù Cristo ha sofferti sulla croce, fuori degli alloggiamenti, per far vedere che i Giudei non avrebbero alcuna partecipazione alla carne di Gesù Cristo, cioè al merito della sua passione, finchè dimorassero nella Gerusalemme terrena, attaccati alle osservanze ed al culto ceremoniale della legge. Il senso è tale: Questa esclusione de' Giudei dalla partecipazione del sacro cibo non è una cosa nuova nè sorprendente, attesochè è ella stata chiaramente figurata per mezzo del sacrificio anniversario delle espiasioni legali, la cui carne era interamente abbruciata, senza che ne rimanesse niente per niuno, neppure pei leviti nè pei sacerdoti; il che si faceva per indicare che i Giudei infedeli ed attaccati all'ombra della legge non avrebbero parte alla carne del sacrificio di Gesù Cristo, figurata dalla carne del sacrificio delle espiasioni, finchè rimanessero attaccati alle ombre della legge.*

Vers. 12. *Per la qual cosa anche Gesù, per santificare col suo*

sanguis il popolo, pati fuori della porta. Anche Gesù pati fuori della porta della città di Gerusalemme sul monte Calvario: vale a dire, per mostrare che non si può partecipare a questa divina carne stando attaccati coi Giudei alle osservanze legali, Gesù Cristo ha voluto soffrire fuori della città, o piuttosto, per compiere questa figura del sacrificio delle espiazioni, Gesù Cristo ha voluto soffrire fuori della città per far vedere più chiaramente, mediante l'adempimento di questa figura, che niuno de' Giudei infedeli nè niuno di coloro che staranno con essi attaccati al culto del tabernacolo, cioè alle osservanze legali, com'è la distinzione superstiziosa dei cibi non potrà esser fatto partecipe della sua carne, nè per conseguenza del merito della sua passione, che si riceve mediante la partecipazione della sua carne.

Vers. 13. *Andiamo adunque a lui fuora degli alloggiamenti, portando le sue ignominie.* Il senso è tale: Giacchè non si può partecipare a questo sacro cibo nè al merito di questo sacrificio, dimorando attaccato al culto del tabernacolo e alle osservanze giudaiche, come Gesù Cristo medesimo ha voluto indicarci, allorchè ha sofferto fuori della porta della città di Gerusalemme, separiamoci dalla comunione de' Giudei e rinunziamo interamente a tutte le osservanze legali, per attaccarci a Gesù Cristo, riguardandolo come l'unica sorgente d'ogni santità, e come il solo sacrificio espiatorio dal quale possiamo attendere la remissione dei nostri peccati.

Portando le sue ignominie, cioè soffrendo volontariamente le ingiurie e le derisioni de' Giudei a imitazione di Gesù Cristo, che fu il primo a soffrirle, e facendoci gloria d'esser derisi e perseguitati per lui.

Vers. 14. *Imperocchè non abbiam qui ferma città,* ecc. Il senso è tale: Noi non dobbiamo temere di separarci dai Giudei e neppure d'essere scacciati da questa Gerusalemme terrena, attesochè non è questo il luogo della nostra dimora ma bensì la Gerusalemme celeste, dove dobbiamo un giorno abitare per sempre.

Vers. 15. *Per lui adunque offeriamo mai sempre a Dio ostia di laude,* cioè il frutto delle labbra, ecc. *Per lui,* non più pel ministero dei sacerdoti levitici, posciachè la loro comunione e i loro sacrificj ci sono interdetti, ma per mezzo di lui ch'è il nostro sommo pontefice.

Mai sempre a Dio, non più molte volte, in certi giorni e a certe ore, come i Giudei carnali, *ostia di laude,* non già materiale, come

le ostie di lode offerte dai Giudei, ma spirituale, che consiste puramente in render gloria a Dio della sua bontà e grandezza.

Ciò il frutto delle labbra le quali confessino il di lui nome; vale a dire, cantici di lode e di rendimenti di grazie, che si pronunziano colle labbra e che ne sono come il frutto; il che si deve estendere alle lodi puramente interne, stante che le lodi esterne della bocca non gli sono accette se non in quanto procedono dal cuore e dall'interno. Si può spiegar questo versetto anche nella seguente maniera: Giacchè Gesù Cristo si è offerto per noi in sacrificio d'espiazione, ci ha egli renduti capaci, per mezzo di questo sacrificio, di offerire anche noi a Dio ostie di lode; come i Giudei aveano la libertà di offerire in tutto il corso dell'anno i loro sacrificj di lode dopo il sacrificio legale delle espiazioni.

Vers. 16. E non vogliate dimenticarvi della beneficenza e della comunione di carità, ecc. Vale a dire: Non mancate per vostra colpa al dovere d'esercitare la carità verso tutti, e principalmente verso i fedeli per mezzo d'ogni sorte d'opere di misericordia.

Ed anche della comunione di carità, facendo limosina a proporzione delle vostre facoltà e dando anche una parte del necessario in certe urgenti occasioni.

Imperocchè con tali vittime; vale a dire, non per mezzo delle ostie legali e carnali, ma per mezzo delle ostie cristiane e spirituali, rendiamo Dio favorevole, avendo egli medesimo in un'infinità di luoghi della Scrittura promesse tutte queste benedizioni a coloro che praticeranno queste virtù.

Vers. 17 Siate ubbidienti a' vostri prelati e siate ad essi soggetti, ecc.; cioè ai vostri vescovi ed a tutti i pastori che vi sono inviati e proposti da loro, non solamente nelle cose prescritte dal Vangelo e dalla legge di Dio, ma anche in tutto ciò che riguarda gli ordinarj necessarj per la condotta ecclesiastica sì pubblica che privata.

E siate soggetti alla loro autorità, onorandoli e trattandoli sempre con quel rispetto che loro dovete.

Imperocchè vegliano essi; vale a dire: È giusto che operiate così verso di loro, atteso che si applicano eglino interamente a procurar la salute delle anime vostre.

Come dovendo render conto a Dio, che ne ha loro commessa la cura e che ne dee dimandar ad essi un esatissimo conto nel suo giudizio.

Affinchè ciò facciano, di vegliare per la vostra salute, con gaudio, non essendovi cosa più capace di colmarli d'una santa allegrezza

che il vedere l'ubbidienza e la sommissione di coloro che conducono; posciachè questa ubbidienza e questa sommissione sono assolutamente necessarie per assicurare la loro salute.

E non sospirando, al vedersi disprezzati e disubbiditi nelle cose che riguardano la gloria di Dio e la vostra salute, della quale sono egli no incaricati e devono rendere un conto così esatto e terribile.

Perchè questo non è utile a voi; ma piuttosto vi sarebbe dannosissimo, tanto perchè con questa ribellione vi tirereste addosso la collera di Dio, quanto perchè contristandoli li impedireste dall'attendere alla vostra salute colla tranquillità e coll'applicazione necessaria per una cosa di tanta importanza.

Vers. 18. *Pregate per noi; imperocchè abbiám fidanzata di avere buona coscienza*, ecc. Il senso è tale: Io sono persuaso, che che ne dicano i Giudei, che voi non dovete ricusarmi la grazia di pregare per me, oppure d'avermi in memoria nelle vostre orazioni; perocchè se voi accordate questa grazia ai più malvagi, come potete ricusarla a me? mentre, per quanto posso conoscere, io non mi trovo reo d'alcun delitto, ma per l'opposito procuro in ogni cosa di non far niente che non sia secondo le regole dell'onestà e della pietà. Questa ragione è conforme a quella che l'Apostolo rende d'una simile preghiera ch'egli fa ai Corintj. Altrimenti: *Pregate per noi*, ecc.; vale a dire, per la mia liberazione, attesa che io sono sicuro della mia innocenza e della falsità delle calunnie che mi sono imputate da' Giudei, nello spirito de' quali io passo per un trasgressore e per un nemico della legge, quantunque io non procuri tuttodi che di viver bene e di far opere buone. Non già che gli Ebrei cristiani, a' quali l'Apostolo scrive, dubitassero della sua innocenza, nè ch'egli volesse giustificarsi appresso di loro; ma dice ciò solamente per eccitarli con più forza a pregare per lui e per far loro vedere che non potevano dispensarsi da questo dovere senza offendere la giustizia, che vuole che si procuri la liberazione degl'innocenti.

Vers. 19. *E tanto più vi prego che ciò facciate, affinchè, ecc.* Vale a dire: Io vi domando questa grazia di pregare per me con maggior istanza che non ho fatto fin ora; *affinchè io sia più presto restituito a voi*; perocchè l'Apostolo era stato come strappato e tirato a forza di mezzo a' Giudei fedeli, a' quali scrive, allorchè fu condotto dalla Giudea a Roma per giustificarsi dinanzi a Cesare.

Vers. 20. *E il Dio della pace, il quale ritornò da morte pel sangue del testamento eterno*, ecc. Il Dio della pace; vale a dire che

ana la pace. Sembra che l'Apostolo esorti tacitamente gli Ebrei alla concordia, perchè vedeva per avventura sorgere tra loro qualche semenza di divisione.

Il quale ritornò da morte pel sangue del testamento colui, ecc. Quantunque il Padre abbia risuscitato da morte Gesù Cristo, non ne segue però che Gesù Cristo non abbia risuscitato sè stesso, come attesta l'Apostolo. Egli fa qui menzione della risurrezione di Gesù Cristo, perchè è questa un' opera dell' onnipotenza di Dio, per assicurare gli Ebrei che Dio è onnipotente per accordare ad essi la grazia che loro augura nel versetto seguente e per proporre ad un tempo nella risurrezione di Gesù Cristo un perfetto modello di giustizia, sul quale tutti i cristiani sono in debito di conformarsi.

Pel sangue, cioè in virtù della sua morte, che gli ha meritata la risurrezione, del testamento eterno, oppure del nuovo testamento, che dee durare in eterno, laddove l'antico non era che per un tempo. Ora l'Apostolo chiama il sangue di Gesù Cristo il sangue del testamento eterno o dell' alleanza eterna, perchè in virtù di questo sangue fu fatta e confermata l'alleanza di Dio coi fedeli, e senza questo sangue vi sarebbe stato un perpetuo divorzio tra Dio e gli uomini.

È divenuto *il gran pastore delle pecorelle*. Sembra ch'egli opponga qui la qualità di gran pastore a quella dei pastori ordinarij dei fedeli, di cui ha parlato nel versetto 17 per far vedere che sono puramente suoi ministri e che non essi propriamente pascono i fedeli, ma bensì Gesù Cristo medesimo per mezzo del loro ministero. Il senso è tale: Gesù Cristo è divenuto il pastore de' suoi fedeli, riscattandoli e salvandoli col prezzo del suo sangue ed applicando ad essi continuamente i meriti della sua morte, per farli vivere della vita della grazia.

Vers. 21. *Vi renda atti a tutto il bene, affinchè la volontà di lui facciate, ecc.;* vale a dire, affinchè, dandovi all'esercizio delle buone opere, vi rendiate fedeli osservatori della legge che vi obbliga a praticar le buone opere, e secondiate così in tutto le intenzioni di Dio. L'Apostolo spiega in qual maniera Dio ci applichi alle buone opere. Il senso è tale: Iddio ci applica alle buone opere, non esortandovici ed eccitandovici solamente, ma egli le produce effettivamente in noi, ispirandoci la volontà efficace di farle, nella maniera che gli è grata.

Per Gesù Cristo, cioè pei meriti di Gesù Cristo, senza del quale noi non possiamo sperare alcuna grazia di Dio; ed anche per mezzo di Gesù Cristo, che opera in noi mediante il suo Spirito.

A cui Gesù Cristo dà gloria ne' secoli de' secoli. Non essendo questa lode dovuta che al solo Dio, s. Paolo fa vedere agli Ebrei che Gesù Cristo è veramente Dio, come suo Padre.

Così sia. Sembra che questo sia il fine della lettera, e quel che segue vi sia stato dall'Apostolo aggiunto.

Vers. 22. Pregovi poi, o fratelli, che prendiate in buona parte la parola di esortazione, ecc.; vale a dire, le censure, le correzioni, gli avvertimenti ch'io ho di tratto in tratto frammischiati in questa lettera, oppure che ho inseriti nella dottrina che vi è contenuta, come nei capi X—XIII ed anche negli altri.

Vi ho scritto brevissimamente; vale a dire: Se vi sembra di trovar nelle mie parole qualche asprezza, non lo imputate a me, come s'io avessi mancato d'amore per voi, ma imputatelo alla brevità onde si devono trattare e dir le cose in una lettera, senza poter usar le maniere di cattivarci e renderci benevoli gli animi come in una lunga orazione. Altri traducono: *Pregovi a soffrire quanto ho scritto per vostro conforto;* vale a dire: questa lettera, ch'io ho scritto assai lunga, è tuttavia cortissima in confronto di ciò che dovrebbe essere, attesa la sublimità della sua materia, ch'io avrei trattata più a lungo, se non fossi stato costretto d'abbreviarla per non esservi noioso.

Vers. 23. Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato liberato, ecc. La Volgata e la versione siriana portano *il vostro fratello*, che vi ama come io vi amo, e che voi amate d'un amor da fratello, è *liberato*. Non si sa nè il luogo nè il tempo nel quale Timoteo fu fatto prigioniero. Si può anche tradurre: *È partito*, oppure, *ebbe permissione di portarsi in qualche luogo donde dee ritornare.*

Se verrà presto a Roma, io vi verrò insieme con lui. Abbiamo già osservato che Timoteo era il compagno ordinario dei viaggi di s. Paolo.

Vers. 24. Salutate tutti i vostri prelati e tutti i santi. I fratelli dell'Italia vi salutano. Salutate da mia parte nel nostro Signor Gesù Cristo tutti i prelati vostri; vale a dire, tutti i vescovi di ciascuna città dove voi abitate.

E tutti i santi, cioè tutti i fedeli, che sono chiamati alla santità e che fanno professione di condurre una vita santa.

I fratelli dell'Italia, cioè i cristiani che sono dell'Italia, o perchè vi dimorano, o perchè vi sono nati, *vi salutano.* Siccome non è probabile che s. Paolo, ch'era prigioniero, sia stato pregato da tutti i cristiani di quella provincia a salutare gli Ebrei a loro nome,

sembra che in questo saluto si debbano comprendere solamente i principali e quelli che si accostavano più spesso alla persona di questo apostolo; e perciò egli non dice: *Tutti i fratelli d'Italia*, ma dice solamente: *I fratelli dell' Italia vi salutano*.

Vers. 25. *La grazia con tutti voi. Così sia. La grazia* di Dio e del nostro Signor Gesù Cristo, cioè il suo favore, la sua protezione, il suo soccorso e la sua santità, *sia con tutti voi per sempre*.

Così sia. Vedi la spiegazione di questa parola nella lettera a Filemone.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Si conservi tra di voi la fraterna carità. . . Ricordatevi dei carcerati, ecc.* L'Apostolo ci fa vedere ch' egli considera i fedeli non solo come facenti parte d'un medesimo corpo, ma come fossero una medesima cosa, obbligandoci la carità ad amare il nostro prossimo come noi stessi. Perciò egli vuole non solamente che si prenda parte alla pena dei prigionieri, ma altresì che si sentano le medesime pene ch'essi soffrono, come se si fosse nelle medesime catene. Gli stessi barbari, per un sentimento ispirato ad essi dalla legge di natura, sentono compassione dei miserabili, perchè considerano che si possono trovar anch'essi nel medesimo stato; ma questo sentimento non arriva sino a sentire i medesimi mali del prossimo e ad esserne così penetrati come de' suoi proprj, non essendovi se non coloro che hanno una carità veramente cristiana che possano farlo, laddove non è necessario avere che la medesima natura umana per assistere il prossimo ne' suoi bisogni.

Sembra che s. Paolo non dimandi che siamo tanto penetrati dalle altre affezioni del prossimo e principalmente dalle sue infermità quanto dalla sua prigionia, perchè la prigionia e le catene che si soffrono per la giustizia sono motivi più nobili e più cristiani che non le infermità, che sono una prova del peccato, perocchè senza il peccato non vi sarebbero state infermità; e perciò Gesù Cristo non ha voluto esservi soggetto, quantunque abbia voluto soffrire tutti gli altri incomodi naturali: ma le catene che si portano per amor della verità e della giustizia sono gloriose, e dobbiamo riguardarle come una cosa di grande onore. Per esserne convinti, si possono vedere i discorsi eloquenti che s. Cipriano ha fatto sulle catene di s. Paolo.

Vers. 4. *Onorato sia in tutto il matrimonio*, ecc. Si sono trovati eretici che hanno condannato il matrimonio come cattivo, ma la loro stravaganza ebbe i suoi limiti e la loro follia è stata riconosciuta da tutti. Chi può dubitare che il matrimonio non sia buono ed onorevole, come dice s. Paolo, mentre Iddio stesso lo ha stabilito nel paradiso terrestre ed ha voluto che il marito e la moglie abbandonassero il padre e la madre per vivere insieme in una stessa unione, che non può essere sciolta se non dalla morte? Di più: Iddio non ha egli approvati i matrimonj dei patriarchi e di molti altri santi dell'antico Testamento, avendo altresì voluto che servissero di simboli e di figure per rappresentare i nostri più sublimi misteri?

Nel nuovo Testamento da quai uomini non è stato esaltato il matrimonio? Gesù Cristo, il quale ha voluto vestirsi dell'umana natura per salvare gli uomini, ha voluto nascere da una donna maritata, quantunque fosse perfettamente vergine.

Ma quel che fa vedere sino a qual punto Gesù Cristo ha renduto il matrimonio onorevole e rispettabile è ch'egli ha voluto onorar colla sua presenza le nozze di Cana, alle quali intervenne anche la sua ss. madre, e dove egli fece il suo primo miracolo, come un'approvazione solenne che faceva del matrimonio. Quest'è per verità un onore insigne che il matrimonio ha ricevuto in quell'occasione, ma non era tuttavia che un abbozzo e un saggio di ciò che Gesù Cristo voleva fare per renderlo commendevole; perocchè lo ha egli dopo innalzato alla dignità di sacramento e d'un gran sacramento, come parla l'Apostolo. Questo gran vantaggio consiste in rappresentare con tratti affatto somiglianti quell'unione ineffabile che il Verbo incarnato ha contratta colla sua chiesa: perocchè ha egli copiato questo matrimonio spirituale da quello del marito e della moglie, che hanno cura di congiungersi insieme d'una maniera cristiana; ed in queste sante congiunzioni Gesù Cristo riconosce l'immagine della sua santa alleanza. I caratteri di questa somiglianza sono espressi da s. Paolo nella sua lettera agli Efesj. *Il marito*, dice' egli (V, 23), *è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa, ed egli è salvatore del suo corpo. Siccome dunque la Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne in tutto ai loro mariti. L'uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo* (I Cor. XI, 9). Perciò l'uomo è nato coll'autorità di comandar alla donna, ma quel ch'era naturale da principio è divenuto una pena ed una necessità a motivo del peccato.

Questo giogo è ritornato poi dolce e soave a motivo del rapporto che il marito e la moglie hanno con Gesù Cristo e colla sua chiesa; perocchè il marito nel governo e nella condotta di sua moglie rappresenta Gesù Cristo nel governo e nella condotta della sua chiesa.

Uomini, continua il santo apostolo (Ephes. V, 25), *amate le vostre mogli, come Cristo amò la Chiesa e diede per lei sè stesso; e poco dopo: Perciò i mariti devono amare le loro mogli come i corpi proprj. Niuno odia mai la sua propria carne; ma la nodrisce e ne tien conto come Gesù Cristo fa della Chiesa. L'amor di Gesù Cristo verso la sua chiesa dev' essere la regola e la misura dell' amore del marito riguardo a sua moglie. E per far vedere la stretta unione di Gesù Cristo colla sua chiesa, l'Apostolo riferisce il passo della Genesi dov' è detto (XXII, 24) che l'uomo lascerà il padre suo e la madre sua e starà unito alla sua moglie, e due faranno sol una carne; perchè queste parole sono una figura e ad un tempo una predizione della santa alleanza che Gesù Cristo doveva fare per l' eccesso del suo amore colla sua chiesa; perocchè avendo egli in certa maniera lasciato celui ch'era suo Padre secondo la sua divinità, e la sinagoga che era sua madre secondo la sua umanità, si è attaccato per mezzo d'un amore strettissimo alla Chiesa sua sposa ed è divenuto con lei una medesima carne. Ora quest'alleanza è il sacro modello del casto matrimonio dei cristiani; e perciò s. Paolo esclama: *Questo sacramento è grande, io dico in Cristo e nella Chiesa. Egli è grande in effetto, in quanto rappresenta l'ineffabile mistero dell'unione della natura divina colla natura umana e di Gesù Cristo colla sua chiesa. Questa figura nella legge di grazia non è vòta nè sterile, com'erano i sacramenti nell'antica legge, ma produce nel sacramento del matrimonio la grazia ch'ella figura, affinchè le persone maritate possano imitare nella loro vita la purità e santità di Gesù Cristo e della Chiesa.**

Dopo ciò chi non confesserà coll'Apostolo che il matrimonio è onorevole e che quelli che non lo tratteranno con onestà e ne profaneranno la santità colle infedeltà e sregolatezze loro saranno rigorosamente puniti?

Vers. 5, 6. *Sieno i costumi alieni dall'avarizia, contentatevi del presente, ecc. L'avarizia, ch'è un amore sregolato dei beni, non consiste solamente in ricercare o in desiderare più che non è necessario al proprio mantenimento, ma anche in desiderare più che non si ha, per quanto poco che sia; perciò tutti coloro che desiderano qualche cosa oltre a ciò che hanno sono avari. Impe-*

rocchè siccome non si può desiderare neppur la vita, ognuno dee contentarsi di quello stato nel quale Dio lo ha posto: *Fides didicit non respicere vitam, quanto magis victum!* dice Tertulliano (*De idololat.*, c. XII). Sembra che tale sia il pensiero dell'Apostolo in questo luogo; per il che noi dobbiamo talmente dipendere dalla provvidenza di Dio e dalla sua cura paterna verso di noi che siccome egli ci ha data la vita, molto più ci darà ciò che basta pel mantenimento della vita, s'ei lo giudica a proposito per nostro bene. Vero è che noi dimandiamo ogni giorno a Dio il nostro pane quotidiano, vale a dire tutto ciò che ci è necessario per la nostra sussistenza e pei bisogni d'ogni giorno, e glielo dimandiamo perchè n'è egli il padrone e ne dispone interamente; ma dobbiamo sempre farlo disposti a sottometterci senza resistenza e senza mormorare alla sua volontà, se vuole che ne siamo privati: perocchè s'egli permette che non abbiamo neppur le cose necessarie per la vita presente, lo permette sempre perchè ci ama e perchè desidera il nostro maggior bene. Egli ricusa agli eletti, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XII, c. 4), i beni della terra, come un buon medico non accorda agl'infermi che egli ha speranza di guarire tutte le cose ch'essi dimandano e che tornerebbero probabilmente a lor danno; ma concede ai riprovati quasi tutto ciò che desiderano, come ad infermi disperati, a' quali si accordi tutto. Quando adunque manchiamo delle cose necessarie alla vita, Iddio lo permette per provar la nostra fede, per espiare i peccati della nostra vita passata, per esercitare la nostra speranza e per farci meritare una maggior gloria in cielo. Quand'anche si cadesse in una sì grau necessità d'ogni cosa che si morisse di fame, quelli che hanno la consolazione d'esser vissuti bene non devono mettersi molto in pena per qual accidente muojano, poichè devono necessariamente morire, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, l. I, c. IX), ma di ciò che diverranno dopo la loro morte. Che importa, dice il medesimo padre in un altro luogo (*ep. CXXXII*), che sia la febbre, il ferro o la fame che ci sciolgano dai lacci di questo corpo mortale? Iddio non considera ne' suoi servi l'occasione che li ha fatti uscir di vita, ma la disposizione in cui si trovano quando ne escono.

Mettiamo dunque in Dio la nostra fiducia e riposiamoci sulla sua provvidenza, ricevendo dalla sua mano con rendimento di grazie tutto ciò che ci succede, sieno i beni sieno i mali, senza perder giammai la pace interna dell'anima, essendo sicuri che non succede

niente nè nel tempo nè nell'eternità che Dio non abbia saggiamente ordinato per la sua propria gloria e pel bene de' suoi eletti.

Vers. 7—16. *Abbate memoria de' vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di Dio*, ecc. Gesù Cristo dice nel suo vangelo (Matth. X, 24. — Jo. XV, 20), che *non v'ha discepolo da più del maestro*, e che non dev'egli aspettare d'esser trattato più favorevolmente di lui, ma i discepoli devono con ogni premura la condotta imitare dei loro maestri, come questi hanno seguita quella di Gesù Cristo medesimo; perciò il nostro grande apostolo esorta i suoi discepoli ad imitar lui stesso, com'egli imitava Gesù Cristo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (I Cor. II, 1). Quest'è ciò che hanno fatto nella successione dei secoli tutti i fedeli servi di Dio. Qual è quel soldato che non si porti con ardore contro il suo nemico quando vede alla testa il suo capitano? Quanti cristiani non si sono veduti a soffrire il martirio, seguendo l'esempio dei loro conduttori? È senza dubbio un forte motivo per non disanimarci e per non cadere nell'avvilimento il proporci l'esempio di coloro i quali, per mantenere la purità della loro fede, non hanno temuto d'esporsi ai maggiori pericoli.

S. Gregorio, spiegando quelle parole di Giobbe: *Dove eri tu quando io gettava i fondamenti della terra? Sai tu chi ne fissò le misure? e chi tese sopra di essa il livello* (*Moral.*, l. I, c. 20)? dice che si osserva come conviene la misura che Dio ha prescritta, allorchè si procura di mettersi dinanzi agli occhi la vita degli uomini spirituali, e che il livello è steso sulla terra, cioè sopra ciascun'anima degli eletti, allorchè se le mostrano gli esempi degli antichi padri, perchè le servano di regola nella condotta della sua vita; affinchè ella vi vegga ciò che dee praticare nelle sue azioni e considerando le giuste misure che i santi hanno esattamente osservate nella loro condotta, non cada nella negligenza riguardo alle menome cose.

Dio stende dunque il livello sulla terra per conservarvi le sue giuste misure; vale a dire, affinchè le menome nostre azioni si perfezionino, e le più grandi si contengano in una giusta moderazione. La sacra Scrittura ci mette dinanzi agli occhi gli esempi dei santi, e c'indica per mezzo di questi eccellenti modelli tutto quello che dobbiamo fare e come lo dobbiamo fare; perocchè *la porta che conduce alla vita è stretta* (*Moral.*, l. XXVIII, c. 20), e colui solamente vi entra il quale in tutto ciò che fa, tiene l'anima sua come in torchio tra le cure continue d'un'esalta circo-

spezione per arrivarvi. Se qualcuno teme o la perdita de' suoi beni o i dolori del corpo o le minacce dei grandi del mondo, e non ha il coraggio di difendere la verità contro la violenza di coloro che l'attaccano, egli troverà s. Pietro, che, vedendolo angustiato da questo timore, gli mostrerà come il livello dell'esempio della sua vita, per rimetterlo nel cammino della virtù. Imperocchè il grande apostolo, considerando che, dopo essere stato flagellato per ordine dei principi dei sacerdoti, non lo lasciavano andare, se non per impedire ch'egli non predicasse più, non ha voluto mai acconsentire alla proibizione che gliene fecero; ma rispose loro con un santo ardire: *Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.* E poco dopo: *Perocchè noi non possiamo non pubblicare ciò che abbiamo veduto ed udito.* Allora colui che si trovava così debole alla vista dei danni temporali che temeva, considerando l'esempio di un coraggio così grande, seguirà d'ora innanzi il livello che s. Pietro ha steso sopra di lui per mezzo delle sue parole così generose: egli non temerà più qualsisia avversità, disprezzerà tutte le potenze del secolo che gli si possano opporre, sino ad esporre il suo corpo ad esser lacerato dalle loro più crudeli persecuzioni.

Vers. 17—21. *Siate ubbidienti ai vostri prelati e siate ad essi soggetti. Imperocchè, ecc.* L'ubbidienza è una virtù così eccellente che si può dire ch'ella comprende tutte le altre; perocchè, dachè siamo pronti ad ubbidire a Dio senza riserva sotto la condotta de' nostri superiori, adempiamo per mezzo di questa strada, per dir così, in compendio tutta la legge; il che fa dire a s. Girolamo che l'ubbidienza è una somma libertà per mezzo della quale l'uomo diviene quasi impeccabile: *O summa libertas, qua obtenta vix possit homo peccare!* La disubbidienza per l'opposito e l'attacco alla propria volontà sono la sorgente di tutti i mali. Il nostro primo padre si è perduto per la sua disubbidienza e ha strascinato tutti gli uomini nella sua perdita, e fu necessario che il Figliuolo di Dio riparasse questa orribile sciagura per mezzo della sua ubbidienza; perocchè, come dice s. Paolo, *Siccome molti sono costituiti peccatori per la disubbidienza d'un uomo, così molti saranno costituiti giusti per l'ubbidienza di un solo.*

Ma per contenerci nei limiti che dimanda l'istruzione che ci dà qui il medesimo Apostolo d'ubbidire ai nostri conduttori, egli c'indica tre motivi che devono indurci ad ubbidire ad essi con affetto. Il primo è ch'essi vegliano, come dovendo render conto a

Dio delle anime nostre: questa considerazione è fortissima per impegnare all'ubbidienza dei superiori. Imperocchè quando si pensa che colui ch'è incaricato della salute delle anime dee affaticarsi con tanta cura alla loro conservazione che non se ne perda niuna per sua colpa, può mai trovarsi uomo così insensibile e così ingrato che non sia penetrato dalle pene e dalle fatiche che soffre il suo pastore per procurargli un'eterna felicità? E può egli ricusar d'ubbidirgli, mentre ciò che egli ordina da parte di Dio non è che per suo vantaggio?

Se dunque un pastore è in debito di rendere un conto esatto delle anime alla cura delle quali Iddio lo ha collocato, chi dubita che quelli di cui egli è incaricato non debbano dal canto loro ascoltare con molta sommissione gli avvisi salutari ch'egli dà loro per soddisfare al suo ministero? E che dunque? un ministro di Gesù Cristo si espone a grave pericolo di perdersi eternamente se non impiega tutti i suoi talenti e tutta la sua forza per attendere alla salute di tutti coloro ch'egli ha preso a condurre; e questi ricuseranno di rendergli tutto il rispetto e tutta l'ubbidienza che gli è dovuta? Per quanto rispetto abbiano per lui, questa sommissione può ella entrar mai in confronto col pericolo ch'egli corre per loro?

Il secondo motivo di cui si serve l'Apostolo per indurre i popoli ad ubbidire ai loro conduttori spirituali è, affiuchè adempiano i loro doveri *con gaudium, e non sospirando*. S. Paolo raccomanda ai fedeli d'esser pronti e facili ad ubbidire ai loro pastori, per compassione di questi medesimi pastori e per alleggerire ad essi il peso della loro carica. È senza dubbio una carica molto pesante l'esser in debito di rendere a Dio un esatissimo conto non solamente della propria condotta ma anche di quella degli altri; perciò è una gran crudeltà l'aggiugnere a questa carica un nuovo peso colla indocilità e colla ripugnanza in ubbidire ai proprj superiori, in vece di testificar ad essi una sincera gratitudine per le cure che si prendono, affinchè seguano ad adempiere con giubilo il loro ministero: il dispiacere che provano al vedere l'avversione di quelli che conducono riesce loro tanto più sensibile quanto che non vi ha se non l'ubbidienza e la buona vita dei discepoli che possa dar loro qualche riposo di spirito in mezzo alle loro fatiche ed alle loro pene. Tutta la ricompensa che s. Agostino dimandava ai suoi era che vivessero bene: *Bene vivitis*; perocchè tutti i buoni pastori hanno, come

s. Paolo, per le anime dei loro figliuoli spirituali *un amor di gelosia ed uno zelo di Dio* (II Cor. XI, 2), per timore che non si corrompano, *affine di presentarle qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo*. Non è dunque uno sciagurato chi turba colla sua resistenza e col suo cattivo umore una sì santa armonia?

Il terzo motivo di cui si serve s. Paolo per esortare alla sommissione è il torto che fanno a sè stessi coloro che disubbidiscono ai loro conduttori; perocchè, oltre il soffrire un'interna guerra delle loro passioni e i rimorsi della loro coscienza, si mettono in gran pericolo della loro salute. Imperocchè finchè non conservano eglino l'unione e la buona intelligenza coi loro pastori, pel ministero de' quali possono ottenere le grazie di Dio, non hanno parte alla comunione della Chiesa. Quelli che non ubbidiscono ai pastori della Chiesa, disubbidiscono allo stesso Dio: *Chi disprezza voi, disprezza me, e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato*, dice Gesù Cristo a' suoi discepoli (Luc. X, 16); e se persistono nel loro induramento, si espongono ad essere riguardati come pagani. Che se il pastore è malvagio, si dee dunque ubbidirgli? S. Giangrisostomo scioglie la quistione in due parole: *Se quel che voi chiamate malizia riguarda la fede, fuggitelo senza dubbio e non esitate, foss'egli altronde non solamente un uomo ammirabile ma un angelo disceso dal cielo. Ma se la malizia consiste in ciò che riguarda i costumi, non siate curiosi in questo punto e non esaminate troppo la sua condotta. Gesù Cristo ha detto degli scribi e dei farisei (Matth. XXIII, 2): Si assisero sulla cattedra di Mosè; fate dunque tutto quello che vi diranno.*

Vers. 22—24. *Pregovi poi, o fratelli, che prendiate in buona parte la parola di esortazione, ecc.* L'Apostolo, dopo aver esortati gli Ebrei d'una maniera ammirabile, li supplica a voler gradire ciò che loro avea detto, come se fosse poca cosa, e chiamar tutta la sua lettera agli Ebrei una parola di consolazione, facendo vedere gli umili sentimenti ch'egli avea nel mentre che diceva cose sublimi, laddove gli altri s'innalzano per le menome cose che dicono. S. Gregorio il grande fa appunto questa riflessione, paragonando il nostro apostolo col giovane Elia, che faceva pompa della sua eloquenza: Io voglio a questo proposito, dice il santo padre (*Moral.*, l. XXIII, c. 10), fare una considerazione importantissima, ed è, che quelli che devono esser elevati ad una più alta perfezione si considerino sempre come nello stato più basso e abietto; e quelli per l'opposito che devono cadere si

tengano sempre quanto più possono nello stato più elevato, secondo quella sentenza del Savio (Prov. XVIII, 12): *Prima ch'ei sia abbattuto s'innalza il cuore dell'uomo, e prima di essere glorificato egli è umiliato.*

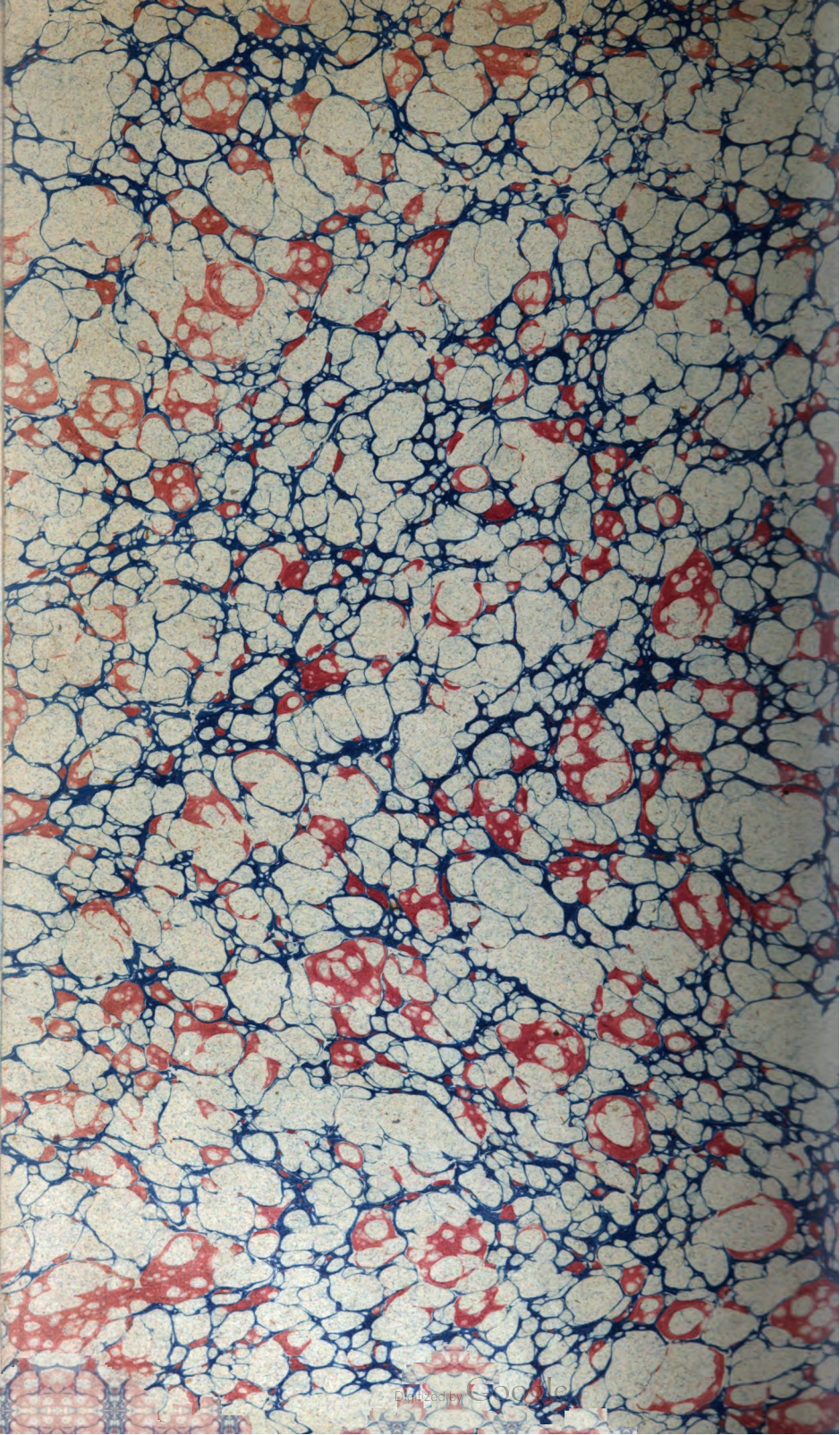
Oltrechè i pastori devono avvertire di non esser troppo lunghi, sia che esortino, sia che riprendano, per non annojare i loro uditori, che non possono d'ordinario soffrire lunghi discorsi. Imperocchè basta per le persone deboli ed imperfette far loro alcuni brevi discorsi, che possano comprendere e che le portino a penitenza; ma se si fanno loro lunghe esortazioni, ne perdono tutto il frutto, perchè non possono ritenere molte cose: *Quia retinere non valent multa, simul amittunt omnia*, dice il medesimo padre. *Iddcirco sint pauci sermones tui* (Eccl. V, 1).

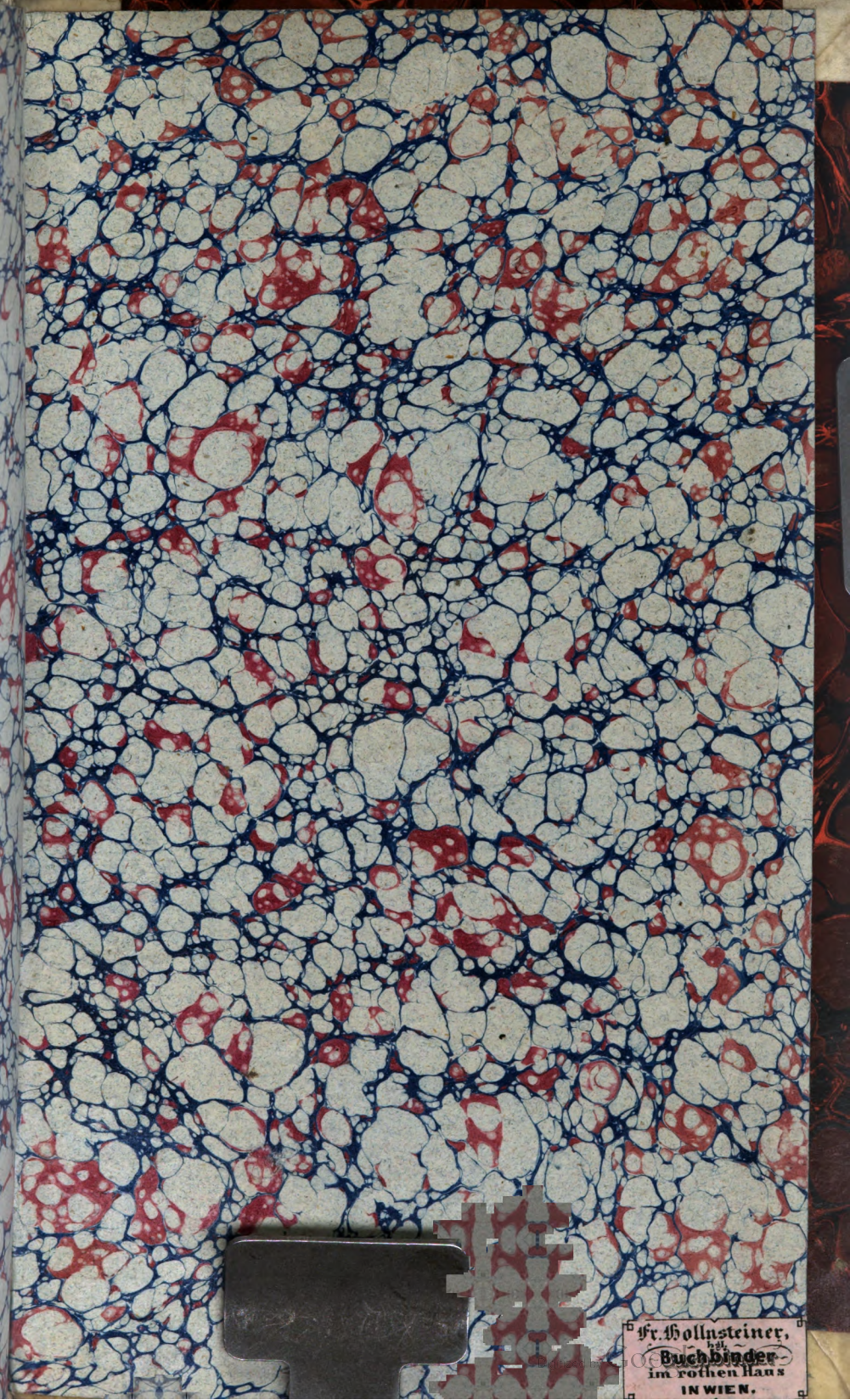
Vers. 25. *La grazia con tutti voi. Così sia.* S. Paolo termina questa lettera come ha terminate tutte le altre, augurando la grazia di Dio a quelli a' quali scrive. Che altro può desiderarsi all'uomo, così debole per sostenersi e circondato da tanti nemici potenti che non cercano che i mezzi d'abbatterlo, se non un forte soccorso che lo applichi ad ogni opera buona e faccia in lui ciò ch'è grato a Dio? Il mondo, per l'opposito, che non conosce un bene sì grande, non desidera a coloro ch'egli ama se non la sanità e tutti gli altri beni passeggeri, di cui il demonio si serve per applicarli al male. La sorgente di tutti i nostri beni è, che la grazia dello Spirito Santo dimori sempre con noi: ma come dimorerà ella con noi questa divina grazia? Ella vi dimorerà, dice s. Giangrisostomo, se noi procuriamo di non essere ingrati alla moltitudine e magnificenza de' suoi doni, e se non siamo deboli e pigri in corrispondervi. Vegliamo dunque sopra di noi in maniera che non allontaniamo da noi questa divina grazia che lo Spirito Santo mantiene nelle anime nostre; e per conservarla, occupiamo il nostro spirito nelle cose celesti e non nelle cose della terra; associamolo colla speranza dei beni futuri e procuriamo che sia vivamente penetrato d'un santo amore e sempre infiammato dal desiderio dei beni del cielo. Ma, per ottenere questi beni preziosi, che il mondo non conosce, è necessario dimandarli con fervide preghiere, ringraziando l'autore di queste grazie con profonda umiltà.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158961709





Fr. Hollsteiner,
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

